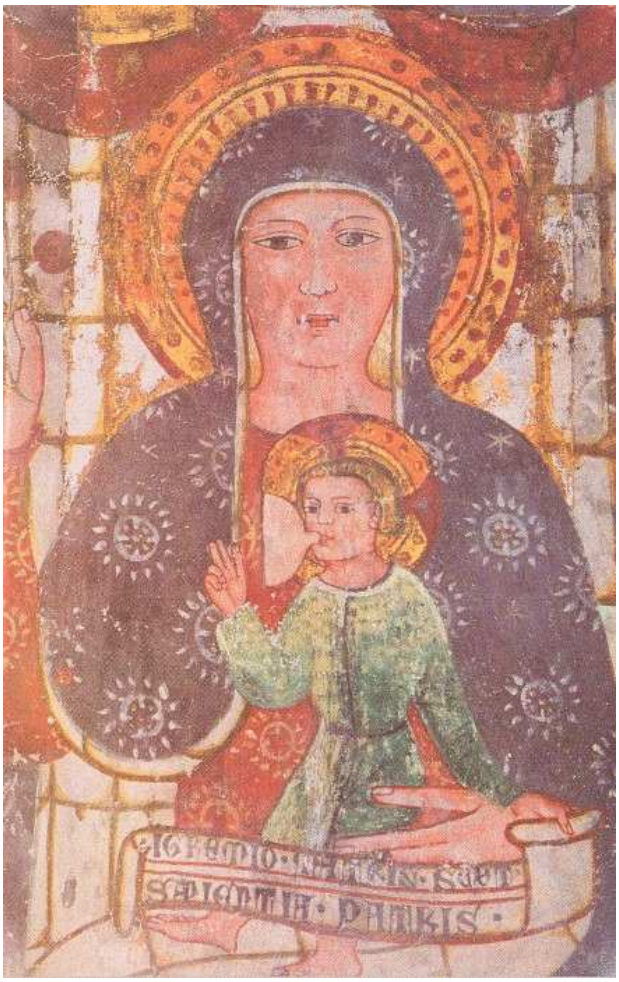
*Franco Maria Boschetto*

# Nozze di piombo

Dicono che l'amore sia più forte persino della morte...



La Vergine del Sangue di Re (VB), alla quale è direttamente ispirata quella dell'ucronico santario di Praticello di Cadore

A mio nonno Natale
e a mia nonna Teresa

**Nota dell'autore:** questo è un racconto ucronico e non contiene alcuna allusione ad eventi reali o ad effettive situazioni politiche. Ogni riferimento a persone viventi o decedute o a fatti realmente accaduti è da considerarsi puramente casuale.

@@@

perpetua Pina ed affrontò con coraggio la giovane: "Sentiamo! Cosa dovrei fare?"

"Darmi tutti i soldi che hai. Ne ho bisogno molti, se voglio condurre a termine il mio progetto!"

"Non ho soldi, se non le quattro palanche di elemosine che i miei fedeli spilorci mi elargiscono per mandare avanti la parrocchia. I candelabri, il calice e la pisside che volevi rubare nella mia chiesa sono solo dorati. Smeriglio è un paese povero. Hai decisamente sbagliato pollo da spennare, devi andare a Belluno se vuoi riempirti degnamente il gozzo!"

Irritata da quella risposta frustrante e sarcastica, l'avversaria si lasciò sfuggire detto: "Sciocco, il tuo Papa verrà qui a Lorenzago di Cadore, non a Belluno!"

Subito, Pina replicò spaventata:

"Il Papa? Che c'entra il Santo Padre? Cosa vuoi fargli?"

"Esattamente ciò che ora farò a te!" fu la tremenda risposta della criminale, che alle parole fece subito seguire i fatti: il suo dito indice destro si contrasse rapidamente sul grilletto dell'arma, come il becco adunco di un'aquila che lacera la carne della sua vittima, e la povera perpetua si abbatté al suolo, senza avere nemmeno il tempo di emettere un gemito di dolore, perché un proiettile le aveva spappolato il cervello. Nessuno aveva udito lo sparo, dato che la pistola era dotata di silenziatore.

Don Arturo sbarrò gli occhi e restò impietrito, senza riuscire a rendersi conto che la sua fedele e devota domestica era morta così, senza motivo. Si volse lentamente verso l'assassina; il suo volto era terribile, ed i suoi occhi sprigionavano fiamme come quelli di un basilisco. "Cosa hai fatto?" le rinfacciò, e la sua voce era tagliente come la spada dell'arcangelo Michele. "Che ti aveva fatto di male?"

"Sapeva troppo, come te!" gli urlò l'altra di rimando; e, come accecata dalla collera, sparò altri inutili proiettili contro il corpo senza vita della innocente, riducendolo alla stregua di un colapasta. Ma il prete non si fece intimidire, e replicò:

"Disgraziata! Non sai che chi uccide di spada, perirà di spada? Non viene forse già da sola la morte ad afferrarci, senza che noi uomini ne affrettiamo la venuta l'uno all'altro?"

La donna scoprì tutti i denti in un sorriso sardonico e, allungando il braccio destro, puntò l'arma contro la testa grassoccia del sacerdote disarmato. Questi capì che la candela della sua vita stava ormai per spegnersi, ma non rinunciò a parlare ancora:

"Spara, che aspetti? È così facile uccidere questo mio corpo materiale. Ma non puoi uccidere la mia anima, che esiste eccome, te l'assicuro! E non puoi uccidere Dio, che ti giudica senza che tu possa sottrarti al Suo giudizio. Qualunque cosa tu abbia in mente contro il Papa, ricorda che la farina del diavolo va tutta in crusca, e che ai malvagi il Signore lascia fare, ma non strafare. Egli invia sempre qualcuno a fermare quelli come te. Ricordati che, per quante trame criminose tu e altri come te possiate ordire, è tutta fatica sprecata, perché sta scritto che le porte degli Inferi non prevarranno!"

Stanca di udire quelle prediche, e colma di odio per quel dannato prete che non aveva paura di lei, l'assassina decise di farla finita, e sparò ancora. Sparò fino ad esaurire il caricatore, ubriacandosi di sangue e di violenza. I suoi occhi iniettati non erano più quelli di un essere umano: somigliavano piuttosto a quelli di un velociraptor nell'atto di assalire e squartare la preda con gli unghioni delle zampe. Non sparava più ai miseri resti di un corpo d'uomo, ma alla giustizia evocata dalla sua vittima, che si illudeva di poter fare a pezzi con un'arma materiale. Solo dopo aver infierito parecchio sui due cadaveri, recuperò parte della propria ragione, e sbatté gli occhi come per risvegliarsi da un incubo. Guardando le proprie vittime, pensò che forse doveva farne sparire i cadaveri, per non mettere in allarme gli sbirri, rischiando così di far fallire sul nascere il proprio perfido piano. Subito però pensò che l'assenza del parroco sarebbe stata presto notata, e si sarebbe scatenata una va-

sta ricerca dell'uomo e della donna scomparsi. Le campagne e i boschi sarebbero stati battuti palmo a palmo, ed anche la baita che le serviva come base operativa ed arsenale poteva venire scoperta. No, decise che era meglio lasciare lì quelle due carogne. Tanto, non sarebbero certo tornate in vita per raccontare ai piedipiatti ciò che sapevano: lo sanno tutti, ma proprio tutti, che i morti non parlano. E, del resto, lei ora aveva altro a cui pensare: doveva ancora procurarsi il denaro per ricompensare i suoi alleati, che l'avrebbero appoggiata in quella difficile impresa. E doveva procurarselo il più presto possibile.

Tranquilla come se avesse schiacciato due moscerini, e non due preziose ed insostituibili vite umane, Brunylde Schneider infilò la porta della canonica e se ne andò.

## II

L'auto di Anita parcheggiò davanti alla cancellata della villetta di Demetrio e, non appena ebbe aperta la portiera, udì l'abbaiare festoso del collie di lui, che ormai riconosceva non solo il rumore del motore, ma persino quello delle frenate della ragazza. Non si stupì, perciò, quando sentì aprirsi la serratura elettronica della porta prima ancora che lei suonasse il campanello: in casa dovevano aver sentito Sirio abbaiare, e se abbaiava così contento a quell'ora, poteva segnalare solo l'arrivo di Anita. Non appena la ragazza ebbe varcato la porta nella cancellata, fu investita da un turbine di pelo bianco e marrone che la costrinse a sedersi sulle mattonelle che pavimentavano il percorso dalla cancellata alla porta di casa di Demetrio, e un'appendice calda e umida le lavò completamente la faccia.

"Buono, Sirio! Cuccia!" ammonì lei, ridendo a crepapancia, ma il simpaticissimo cane non aveva nessuna intenzione di smettere di farle le feste. A richiamarlo all'ordine fu la perentoria voce di Margherita Markovic, uscita sulla soglia di casa incontro alla giovane: "Sirio! Cuccia! Lascia subito stare Anita!"

Il collie si ritirò tosto, guaendo dal dispiacere di essersi fatto rimproverare dalla padrona di casa, ma la fanciulla, rialzatasi, gli arruffò tutto il pelo del capo in segno di amicizia, cosicché esso riprese ad uggiolare di gioia. "Non mi ha dato assolutamente noia", disse poi ridendo alla mamma di Demetrio, mentre si ripuliva il viso dalla saliva canina con il proprio fazzoletto. "Ho sempre desiderato di possedere un cane così affettuoso, anche se il mio continuo girovagare per i teatri d'Europa me lo ha sempre impedito. Lei sta bene, signora?"

"Sì, a parte i soliti acciacchi", rispose l'interpellata, invitandola ad entrare in casa. "Cerchi Demetrio? Sta studiando in camera sua, ma credo che la tua visita non lo disturberà affatto."

"È ciò che spero", aggiunse Anita, raggiungendo la camera di Demetrio in fondo all'anticamera sulla destra: tanto, ormai, conosceva benissimo la strada, e i Markovic la consideravano una di famiglia, dopo le disavventure che lei e suo figlio avevano affrontato insieme. Sulla porta era appeso il cartello di divieto di ingresso, rappresentato dal famoso cartello stradale circolare bianco con il bordo rosso, ma la bosniaca bussò ugualmente, perché sapeva benissimo che colui che amava segretamente la stava aspettando. Infatti, da dentro lui rispose: "Avanti!", ed ella entrò.

Demetrio era seduto alla consolle del computer, con la mano sul mouse, in continuo movimento sopra il mousepad che rappresentava l'Enterprise del capitano Kirk. "Ciao, Anita" la salutò lui, senza staccare gli occhi dal video ma sorridendo ampiamente. "Chiudo questa pagina Web e sono da te."

"Fai pure con calma", gli rispose la ragazza, restando in piedi vicino alla porta, che aveva richiuso dietro di se'. "Con quale esotico angolo di mondo ti sei collegato stavolta?"

"Oh, questa volta non sono andato a pescare troppo lontano con la *rete*", le illustrò il nostro eroe, senza levare gli occhi dal monitor. Mi sono semplicemente messo in collegamento con l'università di Exeter, il capoluogo del Devon, per consultarne la fornita biblioteca alla ricerca di materiale per la mia tesi di laurea."

"Allora hai accettato la proposta di quel professore!" esclamò lei con entusiasmo, ma Demetrio ribatté:

"Diciamo che prima voglio vedere se riesco a raccogliere una quantità sufficiente di materiale. Devi ammettere che una ricerca « **Sui fondamenti storici dei poemi arturiani nel quadro delle tradizioni celtiche nell'epoca tardo-romana** » non è cosa da effettuarsi alla leggera."

"Direi proprio di no", ammise lei. "Ringrazia il cielo che oggigiorno esistono le autostrade telematiche, altrimenti per consultare quella biblioteca avresti dovuto trasferirti materialmente in Cornovaglia!"

"Hai ragione. Ed anche in Francia e in America, perché praticamente dovunque c'è gente che studia la letteratura altomedioevale."

"Ci credo bene", si entusiasmò la giovane a cui egli non aveva il coraggio di dichiarare il proprio amore. "Le leggendarie imprese di Lancillotto e Parsifal rappresentano certamente uno degli argomenti più affascinanti, per uno studioso di lettere antiche e moderne quale sei tu."

"Puoi ben dirlo. Passerei ore a sfogliare gli incunaboli della biblioteca, opportunamente digitalizzati, anche se la lingua costituisce sempre una barriera notevole. Sai, Anita, sto pensando di imparare il gaelico, la lingua dei Celti preromani, per poter leggere le leggende nazionali gallesi nella loro lingua originale."

"Per te non farebbe molta differenza, una lingua in più o in meno!" esclamò la ragazza, ridendo ma con una punta di ammirazione per il proprio eclettico amico.

"Questo lo dici tu!" protestò amichevolmente il buon Demetrio, chiudendo il collegamento in rete. "Comunque, trattandosi della mia tesi di seconda laurea, mi piacerebbe svolgerla al meglio e..."

Si interruppe, perchè si era girato finalmente verso Anita, facendo ruotare il perno della propria poltroncina di novanta gradi verso sinistra, e l'aveva vista dinanzi a sé più bella che mai. Portava una camicetta azzurra, annodata sotto il seno, che ne lasciava intravedere le curve sode e perfette; la camicetta aveva le maniche corte, visto che in quel pomeriggio di fine Giugno il caldo era soffocante, anche se la camera di Demetrio era rinfrescata da un piccolo condizionatore appoggiato alla finestra, che produceva una frescura deliziosa. Ai fianchi la giovane portava una minigonna dello stesso colore della camicetta, che permetteva di vedere le ginocchia, e lasciava scoperte le sue gambe da scultura di Atenodoro. Ai piedi aveva due scarpe senza tacco, azzurre anch'esse, e non portava calze. I lunghi capelli rossi erano raccolti in due trecce, ravvolte poi dietro la nuca ed agganciate con due spilloni, così da formare un'artistica ed elaborata crocchia. Com'era sua abitudine quando non recitava e non doveva mimetizzarsi in città, non aveva fatto uso di trucco, e questa era una fortuna, perché altrimenti il pastore scozzese di Demetrio glielo avrebbe leccato via tutto. Dalla spalla destra pendeva, retta da una catenella di ottone, una borsetta in tinta con tutto il resto del vestito. Demetrio notò con piacere che, oltre all'anello con smeraldo di sua madre, che portava al dito medio della mano destra, e a due perle bianche agganciate ai suoi lobi auricolari, l'unico gioiello che ella aveva addosso era l'anellino regalatole da lui stesso (ma in realtà da Jacobowski) per ringraziarla di essersi preso cura di lui durante la grave

malattia dell'inverno precedente, che Anita teneva infilato nel dito medio della mano sinistra; soltanto lei e lui (oltre naturalmente all'indecifrabile colonnello della « Spada Spezzata ») sapevano che esso aveva il potere di cambiare colore con la rapidità e la versatilità di un camaleonte, a discrezione della fanciulla che lo portava. Anche a prescindere da questa meraviglia extraterrestre, tuttavia, io credo che lo stesso Leonardo da Vinci avrebbe ringraziato tutti gli dei, se avesse potuto avere a disposizione una modella avvenente come la nostra soprano!

Demetrio si riprese presto dall'estasi causata da una simile visione beatifica, perché ormai la bellezza sfavillante e l'eleganza magistrale di Anita non erano più una sorpresa per lui, come lo erano state la prima volta, nell'appartamento di lei a Fiume. Perciò, cercando di ritrovare il filo del proprio discorso, proseguì:

"...e ...e per questo sto cercando di sfruttare tutte le possibili fonti d'informazione. Per esempio, il professor Ermenegildo Castellan di Trieste, che potrebbe essere il mio correlatore di tesi, mi ha prestato per esempio questo suo libro da leggere." Prese un libro cartonato, alto quattro dita, che teneva sul proprio tavolo ingombro di fogli, appunti, testi e floppy disc, e lo porse alla fanciulla, che ne lesse ad alta voce il titolo:

"« **Il regno dell'Estate** ». Interessante, sembra quasi un romanzo di fantasy, e potrei prenderne spunto. Di cosa parla?"

"È un saggio filologico. In effetti, non sei andata molto lontano dal vero, riferendoti al genere fantasy, perché esso discute, seppure su basi rigorosamente scientifiche, delle leggende dei cavalieri della Tavola Rotonda, del mitico re Artù, del suo consigliere Merlino, di Lancillotto e Ginevra, inquadrandoli in un ben preciso contesto storico, quello della Britannia altomedioevale, piombata nel caos dopo il ritiro delle legioni romane da parte dell'imperatore Onorio nel 410. Ha questo titolo perché Il regno dell'Estate, secondo le tradizioni celtiche, è appunto l'età felice vissuta dalla Britannia celtica sotto il regno di Artù, che sconfisse gli invasori Sassoni e portò la cavalleria al suo massimo splendore."

"Avrei dovuto dedurlo", aggiunse Anita, "dall'illustrazione di copertina, questo bel fotogramma del film « I cavalieri della Tavola Rotonda », girato da Richard Thorpe nel 1952 con Mel Ferrer nel ruolo di Artù, Ava Gardner in quello di Ginevra e Robert Taylor in quello di Lancillotto. Una volta lo ho visto in edizione originale inglese."

"So benissimo che te ne intendi tanto di cinema quanto di teatro e di musica", osservò Demetrio sorridendo. Subito dopo però perse il proprio sorriso e continuò:

"Ti ho invitata qui per parlare di tutt'altro, oggi, ma, già che sei qui, possiamo discutere anche di questo, Anita."

La ragazza si domandò il perché di quell'improvviso cambiamento di umore da parte del giovane, mentre prendeva la sedia di legno che Demetrio teneva ai piedi del proprio letto e ci si sedeva, accavallando le belle gambe l'una sull'altra ed intrecciando le mani ben curate sopra il robusto libro. L'altro le disse:

"Vedi, questo saggio sembra qualcosa di assolutamente spassionato, direi addirittura di freddo, come tutti i saggi a carattere puramente scientifico, eppure mi ha fatto riflettere parecchio."

"Mi sembra normale," commentò Anita sorridendo. "Quando mai ciò che leggi non ti fa riflettere? Ormai ti conosco tanto bene quanto ti conosci tu!"

"Hai ragione, amica mia, ma in questo caso si tratta di riflessioni amare, molto amare", continuò cupamente il giovane di Pazin, lisciandosi nervosamente con un dito i sottili baffi biondi. "Vedi, in seguito alla lettura di alcuni di questi poemi cortesi, ho potuto constatare che nelle vicende in essi narrate, così come in quelle riportate dalla Bibbia, il Signore interviene in continuazione nella storia degli uomini. Se l'Inghilterra rimane senza sovrano, ci

pensa Domineddio a far spuntare la spada nella roccia, con sopra la scritta: « Chi estrarrà questa spada, sarà chiamato a buon diritto Re di Britannia ». Se questo o quel cavaliere è in gran difficoltà, gli appare subito un angelo a confortarlo e ad aiutarlo. Se Galahad vuole sbirciare dentro al Sacro Graal, scende dal cielo addirittura Giuseppe d'Arimatea, per permettergli di dare un'occhiata al Principio ed alla Fine dell'Universo... Sarà che io sono sempre un po' depresso, quando non mi trovo in compagnia di gente simpatica come voi INVISIBILES; sarà che i miei problemi di salute mi assillano in modo asfissiante, da qualche tempo a questa parte; sarà che sono preoccupato per la mia tesi di laurea; comunque sia, mi è venuto spontaneo il confronto tra quel mondo di sogno e la nostra dura realtà quotidiana, in cui noi sperimentiamo amaramente il *silenzio di Dio*."

Anita lo guardò in modo strano, come se non capisse ciò che l'amico andava dicendo, ma egli continuò:

"Ma sì. Hai presente cosa dice il lettore dopo aver terminato un brano biblico, durante la Liturgia della Parola nella Messa? Ne sono certo, perché sei tu stessa una lettrice. Non dice forse: « È Parola di Dio »? Tutta la Rivelazione cristiana nella storia è Parola di Dio. Persino la Creazione è effettuata dalla viva Parola divina: « E Dio disse: Sia la luce. E la luce fu ». Lo stesso Cristo è Verbo di Vita uscito prima dei secoli dalla bocca del Padre: « **Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ Λόγος, καὶ ὁ Λόγος ἦν πρὸς τὸν Θεόν, καὶ Θεός ἦν ὁ Λόγος . οὗτος ἦν ἐν ἀρχῇ πρὸς τὸν Θεόν** » . . . "

Il poliglotta ed erudito Demetrio aveva citato in greco l'inizio del Prologo del vangelo di Giovanni, ma Anita l'aveva riconosciuto immediatamente, se non altro perché durante l'adolescenza aveva frequentato un prestigioso liceo classico di Vienna. Ben conscio di ciò, il nostro eroe proseguì come se avesse citato una battuta di Spock pronunciata nel corso di uno dei suoi telefilm preferiti:

"Vedi, Anita, tutta la nostra fede è dominata dal parlare da parte di Dio. Eppure, quante volte noi ci sentiamo soli, soli in un cosmo silenzioso, senza alcun Dio che ci parli? Quante volte attendiamo una sola parola di aiuto da Lui, l'Onnipotente, ed Egli tace, tace nonostante veda le nostre miserie ed oda le nostre invocazioni disperate? Lo mette bene in luce il frammento del « **Natale del 1833** », composto da Manzoni dopo la morte dell'adorata consorte Enrichetta Blondel, la cui salvezza aveva inutilmente impetrato da Dio. Com'era? Ah, sì, certo." Recitò a memoria, in italiano:

**« Vedi le nostre lagrime,**
**intendi i nostri gridi,**
**il voler nostro interroghi**
**e a tuo voler decidi;**
**mentre a stornare il fulmine**
**trepido il prego ascende,**
**sorda la folgor scende**
**dove tu vuoi ferir...** »

Naturalmente, su tutto si poteva prendere in castagna la ragazza di Sarajevo, tranne che su questioni di letteratura. Infatti, ella gli replicò subito: "Ma Demetrio, a me sembra che la strofa successiva di questo straordinario frammento poetico reciti:

« **Ma tu pur nasci a piangere,**
**ma da quel cor ferito**
**sorgerà pure un gemito,**
**un prego inesaudito...** »

Capisci? A mio avviso Dio non tace mai perché, quando noi soffriamo, soffre insieme a noi! Se ci sembra che non ci parli, è solo perché Egli stesso prova le stesse pene che noi proviamo. Ammetto che per l'uomo il silenzio del proprio Dio è un problema spinoso, con cui tutti prima o poi devono confrontarsi: io stessa, quando morì mia madre, mi sono sentita abbandonata dal Signore; però poi mi sono accorta del conforto che mi aveva dato semplicemente tacendo. Eppure, mi sembra strano che un credente modello come te si ponga ancora questo problema, dopo essere riuscito a confutare tanto efficacemente la convinzione di Angelica di meritare qualunque atroce punizione da parte dell'Altissimo, la sera dello scorso marzo in cui eri convalescente dalla broncopolmonite doppia, e tutti gli INVISIBILES fuorché me ed Angie si sono ritrovati a casa tua!"

"Quella sera, in un certo senso, proprio Dio parlava per bocca mia", affermò il suo amante segreto con uno slancio di immodestia, giungendo finalmente al nocciolo della questione che lo aveva portato a vedere tanto nero in quell'assolato pomeriggio estivo. "Infatti, è stato proprio Lui a mettere sulla mia bocca le parole giuste per far capire ad Angie e a tutti voi quanto avevamo guadagnato tutti dal rischio che io, te e lei e lei avevamo corso in quei concitati giorni d'inverno. Al momento non me ne sono certo reso conto, ma poi, ripensandoci attentamente com'è mia abitudine fare, mi sono convinto che doveva essere proprio così. Nei quattro mesi che sono trascorsi da allora, tuttavia, mai più il Padreterno ha fatto sentire la Sua voce tra di noi con un simile intervento nelle nostre vite, ed io mi sono sentito sempre più solo in un deserto silenzioso ed arido d'Acqua Viva, esattamente come si ritiene cieco chi ha contemplato una volta in visione lo splendore dorato dell'Asgard, e da allora è stato costretto ad avere sott'occhio solo il piatto grigiore di questa valle di lacrime."

"« **Ma qua si sciorze er nodo alla commedia** »!" esclamò la rossa bosniaca, citando nella lingua originale un verso di un celebre sonetto del Belli[(*)]. Passando ad esprimersi in italiano, poiché tanto lei quanto il suo moroso mancato si esprimevano indifferentemente nei due idiomi parlati di qua e di là dall'Adriatico, ella continuò:

"Dunque è un tarlo che di rode l'anima già da parecchio tempo, questo! Me ne parli solo ora perché le tue riflessioni circa i continui interventi divini nelle avventure dei paladini di re Artù hanno rappresentato la goccia che fa traboccare il vaso, vero?"

Poiché Demetrio la osservò intensamente senza parlare, come se volesse scavare dentro la profondità delle sue pupille verdi, ella interpretò questo silenzio come un assenso. Dopo la terribile polmonite atipica che aveva rischiato di sottrarlo al suo amore nei primi mesi di quell'anno 2003, ad Anita era parso che egli si fosse pienamente ristabilito, ma evidentemente aveva preso in considerazione solo il suo fisico, e non il suo spirito. Malattie come quelle lasciano sempre il segno, in qualche modo, e neppure i ricostituenti da cavallo che Alice gli aveva prescritto per rimetterlo in piedi, dovevano essere stati sufficienti per risollevarlo dallo stato di prostrazione psichica in cui era caduto, a dispetto degli avventurosi sogni che Jacobowski gli aveva inviato, durante i quali egli si ritrovava sulle sue amate astronavi della Federazione in compagnia dell'amata Anita. Anzi, forse proprio questi sogni avevano fatto allargare la forbice tra il reale e l'ideale, poiché nel corso di essi Demetrio manifestava pubblicamente il suo travolgente amore per la propria fiamma, mentre nella vita reale non ne avrebbe mai avuto il coraggio, essendo convinto che l'ammirata cantante lirica si meritasse molto di più di un « fallito » come lui. Ovviamente la sua ragazza segreta era ignara di tutto ciò, così come non si era mai accorta che il cuore di Demetrio impazziva tutte le volte che ella entrava nel suo campo visivo, tuttavia, la nostra sensibilissima eroina non poté fare a meno di prendersi mentalmente a schiaffi, per il fatto di non aver

---

(*) Cfr. G.G.Belli, « La Papessa Giuvanna » (n° 278), v. 9 (N.d.A.)

mai compreso quest'intimo tormento di colui che – ironia della sorte! – amava a sua volta di un amore « *impossibile* » come quello di Tancredi per la Clorinda del Tasso, e decise di correre ai ripari:

"Dato che, dopo tutto ciò che abbiamo sofferto l'uno per l'altra alcuni mesi fa, io sono diventata « figlia onoraria » dei tuoi genitori, e quindi tua « sorella onoraria », pensavo che tra di noi non ci dovessero più essere segreti. Non pretendevo certo di colmare il silenzio di Dio con la mia voce da gallina e con i miei futili argomenti di conversazione, ma speravo almeno di riuscire a tenerti lontano dalla cupa depressione in cui periodicamente ricavi, con tutta la luminosa vampa del mio am...ichevole affetto."

All'ultimo momento dovette fare forza su sé stessa per non lasciarsi sfuggire "del mio « am...ore »"; e così, per evitare che le due menti di Demetrio arguissero i suoi reali sentimenti a partire da questo imbroglio di parole, si affrettò a tirare in ballo una delle obiezioni più scontate al dilemma del « *Deus absconditus* » di Pascal, pur di cambiare discorso:

"Comunque, visto che non ci sono riuscita, spiegami: con che animo affermi di non cogliere più l'intervento divino nella tua vita, dopo aver ricevuto tante benedizioni da parte dell'Onnipotente?"

In effetti quest'argomentazione era talmente scontata e banale, che il preparatissimo Demetrio avrebbe potuto demolirla a colpi di citazioni con la stessa facilità con cui un monello demolisce a calci un castello di sabbia sulla spiaggia. Tuttavia, egli aveva talmente idealizzato Anita Ante, che sulla sua bocca persino un luogo comune suonava come il più sottile degli argomenti. Diamine, se la sua amata lo aveva citato, doveva pur avere un motivo intelligente per farlo! Per questo la guardò umilmente negli occhi verdissimi, e replicò con semplicità:

"Cerca di capirmi, Anita. Io non voglio essere ingrato verso Dio. Io ho una bella casa tutta per me, due genitori meravigliosi, degli amici semplicemente fantastici, un'auto rombante, un computer multimediale ultimo modello, un'antenna satellitare, un libretto universitario ricco di trenta, e chissà quanti altri doni che Egli mi ha concesso gratuitamente; ciò, però, non toglie che possa pormi dei problemi circa i tempi e i modi in cui Egli interviene nella nostra storia umana..."

"Ma è proprio questo il problema", ribatté lei concitata, ben decisa a non usare più scontate banalità per rispondere ai dolorosi dilemmi esistenziali di colui per il quale avrebbe dato volentieri la vita. "Noi infatti non conosciamo i tempi e i modi che Lui ha deciso fin dall'inizio del mondo. Per Lui un secondo e un secolo hanno uguale durata; se tace per un secondo, noi non ce ne accorgiamo, ma ce ne accorgiamo eccome se tace per cento dei nostri anni, ed allora gridiamo che il Signore ci ha abbandonati, mentre non lo ha fatto più a lungo della volta in cui ha taciuto per un attimo solo... Egli vede tutto il nostro mondo in modo diverso da come lo vediamo noi, e ciò può indurci ad incomprensioni nei Suoi confronti. Mia madre, specie quando la sua malattia era ormai in stato terminale, diceva spesso che la storia è come un arazzo, intessuto con pazienza dall'Onnipotente. Noi lo vediamo solo dal di sotto, per cui vediamo nodi, imprecisioni, colori sbagliati, mentre Lui sta tessendo un disegno perfetto, alieno da ogni stortura. Tutto sta nell'aspettare che l'arazzo sia completato, ed allora lo vedremo anche noi dall'altra parte, così come lo ha pensato Iddio, e vedremo perché ci sembrava tacere o voltare la testa dall'altra parte, in quelli che noi giudicavamo i momenti cruciali della nostra vita terrena..."

Tacque, e le spuntò una lacrima sull'occhio destro, poiché ripensando a sua madre aveva provato nostalgia per i felici anni trascorsi insieme a lei, e prematuramente interrotti dagli imperscrutabili piani dell'Eterno. Si era progressivamente accorta di soffrire la solitudine, senza una persona da amare e da cui essere riamata, come era stata per lei Julia Ante; ed è

per questo che si era innamorata di Demetrio alla follia, fin dal primo momento in cui l'aveva conosciuto, sei anni prima. Ella però non pensava che Demetrio potesse ricambiare equamente quel sentimento: ai suoi occhi, l'eclettico letterato di Pisino viveva in una sfera talmente lontana dalla povera gleba di questo mondo, da sembrarle impossibile che egli potesse provare un'emozione talmente forte e preziosa qual è l'amore. E così, anche perché non desiderava sostituirsi nel suo cuore ai signori Markovic, si era rassegnata all'idea di dover essere apprezzata da lui al massimo come una sorella. Ed invece, ad ogni loro incontro lei sentiva di adorare un po' di più quel giovane malaticcio e zeppo di contraddizioni, dubbi e ripensamenti, ma dotato di una facondia eccezionale e di una cultura sterminata, come egli dimostrò subito rispondendole per le rime. Vedendola tergersi la lacrima, infatti, mormorò:

"Scusami, Anita, se ti ho rievocato cattivi ricordi: non era mia intenzione farti soffrire. Permettimi però di spiegarti che, secondo me, è dalla *nostra* prospettiva umana che dobbiamo guardare, più che da quella iperurania di Dio, perché adesso non ci troviamo ancora nel Suo Paradiso di luce, ma soffriamo le ingiurie e le incomprensioni di questo misero mondo, mentre quando potremo vedere l'« arazzo » dall'altra parte, tanto per adoperare la tua efficacissima metafora, non ci ricorderemo più dei dolori attuali, almeno non più di quanto le mummie di Federico Ruysch non rammentano la loro vita terrena, secondo una splendida « operetta morale » di Giacomo Leopardi. E, guardandolo dal nostro rovescio, quello che per Dio è il « migliore dei mondi possibili » ci appare solo come il... migliore sotto certe condizioni. Luca e Maria, che studiano ingegneria nucleare, e di meccanica quantistica se ne intendono ben più di noi due, direbbero che il nostro è il migliore dei mondi possibili... compatibilmente con il principio di indeterminazione. Siccome non è possibile « avere l'uovo e la gallina », come recita il famoso proverbio, dobbiamo rinunciare a qualcosa se vogliamo avere qualcos'altro. Per esempio, dice il Qoelet: « **Qui auget scientiam, auget et dolorem...** » Vedi, io posso avere a disposizione tutti i beni materiali che ti ho ricordato poco fa, oltre ad un'amica eccezionale come te, ma ho dovuto rinunciare ad essere benvoluto dai compaesani, dai compagni, dai coetanei, a volte persino dagli stessi sacerdoti. Tu sei brava, bella, ricca, famosa ma hai dovuto rinunciare a tuo padre, a tua madre, a quasi tutti gli affetti. E così potrebbe dirsi per qualunque mortale. Non voglio contestare questo ordinamento del mondo, perché un universo perfetto a meno del principio di Heisemberg è sempre meglio di un universo imperfetto. Mi chiedevo solo il perché di tutto questo, il perché l'« audio » del Padreterno sia difettoso, e alterni momenti di trasmissione a tutto volume e momenti di silenzio totale e disperante."

Anita taceva, osservando lo schermo del computer che era entrato in stand-by, mostrando le animazioni del programma screensaver, che consistevano in svariate scene tratte da alcuni episodi delle quattro serie di "*Star Trek*", di cui Demetrio era un vero patito. L'apparizione del volto del capitano James T.Kirk impegnato nella battaglia finale del film « Generazioni » accanto al suo pelatissimo successore Jean-Luc Picard, fece venire in mente alla ragazza che, dopo mille avventure nelle quali era scampato, per bravura o per fortuna, ad ogni genere di nemico, anche quel mitico personaggio aveva dovuto affrontare la sconfitta e la morte; e ciò, nonostante "*Star Trek*" fosse una delle saghe di fantascienza più ottimiste e positiviste che siano mai state realizzate. Il prezzo da pagare per sconfiggere il cattivo di turno era stato davvero troppo alto. Perciò, lei non poteva certo dar torto al giovane italo-croato se era attanagliato da simili dubbi: chi non ne è mai stato assillato, almeno una volta nella vita? Lei stessa era stata sul punto di perdere la fede, negli ultimi mesi di vita di sua madre, quando la vedeva soffrire tanto ed apparentemente senza ragione; ed era riuscita a recuperarla solo dopo aver conosciuto il genietto di Pisino d'Istria. Demetrio, si sa, era una

persona idealista ed estremamente sensibile: ogni nonnulla, anche la notizia di una strage di civili innocenti da parte degli integralisti islamici nelle isole Molucche, o il confronto tra il suo mondo meccanicistico e quello mistico dei poemi arturiani, poteva scatenare in lui le amare riflessioni che in altri erano indotte solo da gravi lutti familiari. Dopotutto, lei lo amava tanto anche per questo. E di un simile carattere bisognava accettare sia gli aspetti positivi, sia quelli negativi.

Visto che Anita, immersa in simili pensieri, non gli aveva risposto più nulla, Demetrio pensò di averla amareggiata, se ne pentì e decise di riparare. "Perdonami, amica mia. Mi domando come faccio a costringerti ad ascoltare queste sciocchezze, quando ti ho chiesto di venire oggi pomeriggio per parlare di cose ben più allegre."

"Oh, ma non sono affatto sciocchezze!" replicò lei immediatamente, resasi conto del qui-pro-quo dell'amico. "Sono problemi difficili, che si presentano praticamente ad ogni credente, a meno che non sia finto o superficiale. Fai bene a parlarne con me, a differenza di quanto hai fatto negli ultimi quattro mesi, perché solo confrontando le proprie opinioni con quelle di qualcun altro si può sperare di alleviare i più intimi dolori spirituali."

"Grazie, Anita", le rispose lui, sinceramente sollevato. "So di poter sempre contare sul tuo aiuto."

"Ed io sul tuo", gli rilanciò lei, esibendo il suo celebre sorriso resuscita-morti. "Ma, se questi discorsi sono puramente accidentali, di cosa volevi parlarmi?"

"Vedi, Anita, quando ieri sera abbiamo parlato via Internet, avevo paura che mia madre e mio padre mi sentissero, così ti ho detto di venire qui di persona, nella speranza di poterne parlare con te in privato, dietro la protezione rappresentata dal segnale di divieto d'ingresso che ho messo sulla porta. Non vorrei che loro scoprissero tutto troppo presto. Infatti, tra pochi giorni..."

Qualcuno bussò alla porta, e Demetrio si interruppe bruscamente, come se gli si fosse all'improvviso paralizzata la lingua. Senza nemmeno attendere che le fosse risposto "Avanti!", Margherita entrò con in mano un vassoio di silver plate, sul quale erano appoggiati una teiera fumante di maiolica bianca, tutta decorata di ninfee, due tazze appartenenti allo stesso servizio della teiera, una zuccheriera argentata da cui sporgeva un cucchiaino ed un piattino bianco colmo di pavesini. "Suppongo che abbiate sete, dopo tanto parlare", cinguettò gaiamente, depositando il vassoio su di un angolo libero dell'ingombro tavolo del figlio. "Scusate se mi sono permessa di entrare, ma penso che il cartello sulla porta non valga per chi porta i rifornimenti."

"Non doveva disturbarsi", finse di protestare la ragazza, ritornando ad usare la lingua croata. "Ha già così tanto da fare!"

"Oh, ma per voi due lo faccio volentieri!" replicò la *mater familias*. "Ti fermi a cena con noi, Anita?"

"Mi piacerebbe, ma stasera a Trieste la mia compagnia teatrale ha le prove. Sono giusto passata qui a Pazin, mentre tornavo da Rijeka, per scambiare quattro chiacchiere con quel genietto incompreso di suo figlio."

"Sì, quel genietto che dovrebbe guardare meno boiate alla TV satellitare", ribeccò lei tra il serio e il faceto, accennando alla faccia del klingon Worf che era apparsa sullo schermo del calcolatore. Demetrio toccò la barra spaziatrice sulla tastiera, ed il programma screensaver si interruppe, lasciando il posto alla più tranquilla schermata di Windows 2003 con la veduta di Gerusalemme sullo sfondo. "Occhio non vede, cuore non duole", commentò, strizzando l'occhio all'amica, che faticò a trattenere una risata. Uscendo, la madre di lui brontolò sorridendo: "Ah, questi giovani d'oggi! Bevete il tè prima che si raffreddi, invece di lanciarvi segnali in codice!" E richiuse la porta dietro le sue spalle. Lasciato passare qualche

secondo, Demetrio sussurrò:

"C'è mancato un pelo che mi sentisse. Una delle cose più difficili di questo mondo è tener nascosto qualcosa a chi è abituato a entrare in camera tua senza nemmeno bisogno di attendere che gli si dica « Avanti! »."

"Ma Demetrio", replicò Anita un po' disorientata, prendendo una tazza e cominciando a riempirla di tè, "non capisco che cosa tu abbia da tenere nascosto ai tuoi genitori. Loro sanno benissimo che tu sei l'ALFA ed io la BETA degli INVISIBILES!"

"Non si tratta di questo", rispose lui con un sorriso furbo sul volto magro, versandosi il tè a sua volta e porgendo la zuccheriera alla compagna. "Io sto semplicemente provando a tenere nascosta la sorpresa che intendo fare loro!"

## III

Katjenka, la segretaria del capo, alzò gli occhi sussultando, quando vide una sinistra ombra scura allungarsi verso di lei. Tutta intenta com'era a darsi lo smalto per unghie, non si era accorta che qualcuno era entrato nell'ufficio, anche perché questo qualcuno, quando si muoveva, era abituato a non fare più rumore di una leonessa che studia un branco di gazzelle. L'uomo che la segretaria aveva di fronte era alto, magro, infilato in uno stretto soprabito scuro come una penna stilografica lo è nel proprio cappuccio. Il suo capo era quasi del tutto nascosto dal bavero rialzato del soprabito e dal cappello a larghe falde, che portava così calcato da dare l'impressione che qualcuno glielo avesse schiacciato sulla testa con un pugno. Gli occhi erano invisibili, dietro ad occhiali così neri da sembrare opachi. L'uomo teneva le mani in tasca e le braccia così aderenti al corpo da far pensare che si trattasse in realtà di pinne, uscenti direttamente dai suoi fianchi ossuti. La segretaria si chiese dove avesse già visto un personaggio di quel genere, dato che abitualmente non guardava film del genere horror, e con un filo di voce balbettò:

"Il... il dottor Milan Boban in questo momento è impegnato e... e non riceve nessuno..."

L'inquietante personaggio sibilò, con una voce che sembrava uscire da una tomba: "Mi riceverà. Annunci che XX3 è qui."

La donna sentì come una mano artigliata che le stringeva la bocca dello stomaco. Con la mano tremolante, premette il pulsante dell' interfono e balbettò: "Do... dottore, c'è qui... c'è qui XX3 che vuole vederla..."

Dall'interfono uscì la ben nota voce ringhiosa del padre di Monica Boban: "Dannazione, signorina, ho detto che non voglio venire disturbato. Come devo... Cosa? Che cosa ha detto? XX3? Lo faccia entrare subito! *Prima di subito*!"

Ma, quando la segretaria ebbe rialzato gli occhi, si rese conto che l'ignoto visitatore stava già varcando la soglia dell'ufficio del capo; per poterlo fare, doveva essersi mosso prima che Milan Boban le rispondesse. Evidentemente era davvero sicuro che lo scorbutico capo della polizia lo avrebbe ricevuto immantinente, senza bisogno di un appuntamento.

Ed era così. L'uomo misterioso che sembrava uscito da un quadro di Hyeronimus Bosch, e che si nascondeva sotto la sigla in codice di XX3, sapeva che il pezzo grosso alle cui dipendenze lavorava era molto interessato a conoscere i risultati delle sue ricerche, anche perché aveva degli effettivi risultati da esibirgli. Infatti, non appena lo vide, Milan lo investì con la violenza di un autocarro: "Toh, ma allora sei ancora vivo! Solo ora ti presenti? È un mese che non ti vedo!"

"Le ricerche sono state lunghe e difficili, capo", rantolò lui. "Ho dovuto operare in un paese straniero, con cui il nostro non intrattiene relazioni molto amichevoli..."

"Taglia corto!" lo interruppe l'altro, sgarbatamente. "Tutti gli agenti segreti che ho ingaggiato prima di te mi hanno detto la stessa cosa, venendomi a confessare il loro fallimento. Posso capire che sia andata buca a sette agenti di classe X, perché quelli sono spie di mezza tacca; ma i primi due di classe XX che ho contattato prima di te, i tanto celebrati XX1 ed XX2, mi hanno proprio deluso, ed ora stanno ficcando il naso negli affari del governo del Tagikistan, tra politicanti neocomunisti, guerriglieri islamici e trafficanti di droga dal grilletto facile. Mi aspetto perciò, per il tuo bene, che almeno tu sia riuscito a combinare qualcosa!"

Dal bavero del soprabito di XX3 uscì una specie di cicaleccio che, secondo lui, doveva essere una risatina, ma che agli orecchi del politicante apparve piuttosto come lo stridio di una vecchia radio mal sintonizzata. Poi, il cicaleccio prese forma di una voce aggraziata quanto lo stridio di uno scalpello sul marmo:

"La fiducia che lei ripone in noi agenti segreti è commovente, capo. Credo che cambierà atteggiamento quando saprà che, come diciamo noi in gergo, il passerotto è caduto nella rete."

Milan Boban impallidì, e le sue mani artigliarono i braccioli consunti della sua poltroncina. "Mia figlia!" mormorò. "Hai scoperto finalmente dove si è nascosta?"

"Certamente!" replicò lo 007, rimanendo rigido come una statua. "Vive sotto falso nome a Trieste, in casa di Anita Ante, nota attrice teatrale e cantante lirica di origini bosniache. Si spaccia per sua cugina. Lavora per la locale università come traduttrice di testi. Frequenta circoli di intellettuali noti per le loro idee progressiste. Pratica attivamente la religione cattolica romana. Legge e canta in chiesa tutte le domeniche. Fa volontariato. Aiuta i profughi che hanno liberamente scelto di abbandonare la madrepatria croata. È..."

"Un momento!" lo interruppe l'interlocutore, scioccato da una simile litania di informazioni. " Una cosa per volta! Hai detto Anita Ante? Ma è la mia peggiore nemica! Quante volte ho tentato di metterle le mani addosso, ed altrettante lei mi è sfuggita dalle mani come il fumo di una sigaretta... Ah, poffarbacco! Avrei dovuto immaginare che c'era lei, dietro la fuga in Italia di mia figlia degenere!" Agitò le manone nell'aria, come se potesse prendere a pugni la sua arcinemica a distanza, poi aggiunse:

"Torniamo a mia figlia, ora. L'hai vista?"

"Certo che l'ho vista. Di lontano e di nascosto, ovviamente. E posso dirle che la sua immagine attuale non corrisponde più per niente alle fotografie che lei mi aveva fornito. È cambiata completamente. Ora sembra in tutto e per tutto un'italiana."

"Cosa vuoi dire?" abbaiò Milan, accigliandosi.

"Voglio dire che, se la vedesse, non la riconoscerebbe. Ormai parla italiano senza più accento, ed è in possesso di carta d'identità e passaporto italiani, sotto falso nome ovviamente, anche se non ho potuto scoprire come se li è procurati. È iscritta persino nelle liste elettorali italiane. È a tutti gli effetti cittadina dell'Unione Europea, adesso. E non è tutto, capo: la sua cara figlia ha cambiato totalmente modo di pensare. I suoi nuovi amici, e quella Ante in particolare, le hanno instillato una cultura completamente antitetica a quella propugnata dal Partito Nazionalista Croato. Ogni weekend frequenta una parrocchia vicina al confine italo-sloveno, dove segue regolari corsi di catechismo per adulti. Da quanto ho potuto sentire, credo anche che canti e suoni regolarmente durante le messe domenicali, e non canta certamente inni degli ustascia. Inoltre, se non sono ancora del tutto guercio, mi sembra che sua figlia abbia suscitato l'interesse di un baldo giovanotto che ha tutta l'aria di spasimare per lei. Devo continuare, o le basta?"

Milan Boban era rimasto allibito da un tale profluvio di novità sul conto di sua figlia. Non aveva sue notizie da un anno e mezzo, ma non supponeva certo che in questo tempo

potesse cambiare così tanto. Se era stata arrestata per tradimento della patria, voleva dire certamente che qualcosa in lei non funzionava, ma non credeva di ritrovarsi, così di botto, una straniera in famiglia. No, non era possibile: evidentemente XX3 stava mentendo. Gonfiò le vene del collo come un bulldog che vede un gatto mangiare nella sua ciotola, ed urlò così forte da far tremare i vetri della finestra del suo ufficio:

"Dì un po', ma chi credi di prendere in giro? Se non sei riuscito a rintracciare mia figlia, abbi almeno il coraggio di ammetterlo, come hanno fatto i tuoi colleghi! È inutile che t'inventi un romanzo del genere!"

L'agente segreto non fece una piega. Se il burbero deputato al Sabor avesse insultato il David di Michelangelo, questo avrebbe avuto una reazione più percettibile. Con la calma di un avvocato che sa già di aver vinto una causa, gli rispose:

"Capisco che per lei sia imbarazzante, vista la posizione che occupa, avere una figlia così traviata. Tuttavia, se non crede alle mie parole, dovrà credere perlomeno a questa."

Ciò detto, estrasse per la prima volta la mano destra dalla tasca, e mostrò una fotografia. Subito Milan Boban l'afferrò. Vi erano ritratti tre giovani ed un uomo di mezza età sul sagrato di una chiesa. L'uomo era in maniche di camicia, ma persino un miscredente come il capo della polizia di Rijeka arguì dal clergyman che si trattava di un sacerdote cattolico. Alla sua sinistra c'era un giovane alto quasi due metri, con i lunghi capelli biondi, baffi e una corta barba. Alla sua destra, invece, c'erano altri due ragazzi, un maschio e una femmina; l'uno appoggiava una mano sulla spalla dell'altra, come se fossero in confidenza. Entrambi erano di statura mediocre rispetto al prete ed allo spilungone, e la ragazza indossava una maglietta bianca aderente ed una minigonna; aveva i capelli ricci raccolti dietro la nuca e il viso fortemente truccato. Anche così cambiata, però, Milan Boban non tardò a riconoscerla, pur non credendo ai propri occhi.

Era Monica Boban, sua figlia.

Non credo che riuscirò a descrivervi adeguatamente cosa provò il duro uomo politico, quando ebbe sotto gli occhi la prova di quella che considerava la "totale perversione" della propria unica figlia. Simili sensazioni possono essere solo provate, non raccontate. Per i primi venti o trenta secondi dopo la scoperta, penso che al massimo potrebbero applicarsi a lui i versi adoperati da Dante per raccontare il proprio stato d'animo davanti al terrificante torreggiare della mole di Lucifero:

**« Com'io divenni allor gelato e fioco**
**no'l domandar, lettor, ch'io non lo scrivo,**
**però ch'ogne parlar sarebbe poco.**
**Io non morii e non rimasi vivo:**
**pensa oggimai, lettor, s'hai fior d'ingegno,**
**qual io divenni, d'uno e d'altro privo! »**[(*)]

Però, come potete immaginare, quel focoso personaggio non restò imbambolato più di tanto. Certo, lo shock era stato notevole, ma lui ne avrebbe superati ben altri. La cosa spiacevole fu il modo in cui lo superò. Infatti, in tutto l'edificio del Ministero della Polizia si sentirono i vetri ed i muri tremare sotto la pressione di uno stentoreo: "**NOOOOOOOOOOOOO!**" Non ci volle molto perché la gente si rendesse conto che non era in corso un terremoto: un frastuono di carte strappate, mobili presi a calci, bicchieri di vetro fracassati in terra e pugni contro le pareti resero noto a tutti che l'epicentro di quel sisma coincideva con Milan Boban. Nessuno però tirò un sospiro di sollievo dopo questa acquisizione, per-

(*) Cfr. Inferno XXXIV, 22-27 (N.d.A.)

ché il capo infuriato era ancora più pericoloso del terremoto che rase al suolo Lisbona nel 1755. Ben pochi accorsero a vedere cosa succedeva, per timore di diventare oggetto di sfogo per la sua terribile ira; ma chi si avvicinò all'ufficio da cui proveniva il fracasso, udì gridare spaventose bestemmie, tali da far inorridire perfino i "Gremlins" di Steven Spielberg, e si aspettò di veder discendere dal cielo San Pietro in persona per pigliare a schiaffi l'irriverente Ministro della Polizia.

Dopo dieci minuti, completamente esausto, Milan Boban stramazzò sulla sua sedia ed ansimò pesantemente. Tutto l'ufficio era stato messo a soqquadro, le carte prima ordinate sulla scrivania ora giacevano qua e là sul pavimento, come coriandoli per le strade alla sera del Martedì Grasso. Solo XX3 era rimasto completamente impassibile, con le mani in tasca e il cappello calcato in testa, ad osservare l'altro scoppiare come un petardo. Vedendolo lì così imbalsamato, Milan si chiese se al posto del sangue non avesse i clorofluorocarburi di un impianto frigorifero, e riuscì a ritrovare in parte la calma così poco elegantemente perduta. Quando riuscì a recuperare il fiato, lo apostrofò:

"Ascoltami bene, specie di mummia egizia vestita da agente segreto. Tutto quello che hai scoperto e che mi hai riferito, non lo dirai ad altri che a me. CHIARO?"

"L'articolo 33, comma 2, del nostro regolamento ufficiale prevede che compili un regolare rapporto e lo consegni alla polizia, all'esercito, al tribunale civile, al..."

"Forse non ci siamo capiti," ruggì il capo, al cui confronto le belve della savana sarebbero apparse innocui agnellini da latte. "Se dico la parola giusta all'orecchio giusto, tu finisci i tuoi giorni a ficcare il naso negli affari dei pinguini al Polo Sud. Il solo modo che hai per salvare la tua misera carriera è quello di lavorare in privato per me. Ti è entrato in testa, o te lo devo ripetere in giapponese?"

L'agente continuò, gelido:

"Credevo, capo, che lei volesse rivedere sua figlia."

"Certo che lo voglio, cretino!" digrignò Milan come risposta. "Ma nel modo che deciderò io. Voglio essere io a mettere le mani intorno al collo di quella disgraziata, facendole pagare il tradimento che ha perpetrato contro di me! Voglio vederla in ginocchio dinanzi a me, a piangere e ad implorare perdono, mentre la prendo a cinghiate! E la stessa cosa voglio fare con Anita Ante. Per schiaffarle dentro entrambe, c'è sempre tempo!"

Egli tuttavia non spiegò il vero motivo per cui non voleva che la Polizia Politica venisse a conoscenza del nascondiglio di Monica. Sapeva benissimo, infatti, che in questo caso non sarebbe partito uno squadrone di gendarmi per rapirla e riportarla in Croazia, bensì un killer professionista per eliminarla su due piedi. Il Partito Nazionalista al potere infatti aveva sempre avuto come motto: "**Meglio un innocente in più al cimitero, che un nemico della Patria in circolazione**". Questa politica aveva certamente dato i suoi frutti, ma Milan Boban non avrebbe sopportato l'idea di applicarla al sangue del proprio sangue. Magari sua figlia l'avrebbe legata ad un palo e crivellata di frecce come san Sebastiano martire, ma voleva essere lui a farlo, non un qualunque criminale alle dipendenze dello stato. Dopotutto anche Taras Bul'ba di Nikolaj Gogol aveva ucciso suo figlio, quando si era comportato da traditore; ma non aveva mandato un sicario, l'aveva fatto fuori con le sue stesse mani!

"Torna a Trieste." ingiunse perciò sgarbatamente ad XX3. "Voglio conoscere con esattezza tutti i suoi spostamenti. Al momento buono sarò io stesso ad attraversare la frontiera per andare a prenderla e a darle ciò che si merita."

L'agente protestò con voce chioccia: "Mi permetto di consigliarle, capo, di non compiere una mossa così avventata. Se le autorità italiane scoprissero il motivo per cui si è recato laggiù, il nostro governo si troverebbe in grave imbarazzo."

"Lo so bene!" tuonò Milan Boban. "Non insegnarmi il mio mestiere! Tu sarai anche un

bravo agente segreto, ma hai la fantasia di un melone maturo. Mi recherò in Italia di nascosto, sotto falso nome."

"La cosa è troppo pericolosa. Se la riconoscessero..."

"Tu non sei forse stato di là dalla frontiera sotto falso nome? Se ci sei riuscito tu, posso riuscirci benissimo anch'io. Non sono mica uno sprovveduto: facevo già politica « sommersa » quando tu ti succhiavi ancora il pollice! E poi, anche mia figlia non vive laggiù, in casa della mia peggior avversaria che mi ha rotto tante volte le uova nel paniere, sotto la copertura di una falsa identità? A proposito, come diavolo si fa chiamare?"

"Angelica Bobbio", replicò lui asciutto. "Però sua figlia studiava l'italiano già da prima di fuggire in esilio, ed io lo parlo come un nativo di quella terra. Lei come farà?"

"È vero, non conosco una parola di quella lingua. Però posso farmi accompagnare da qualcuno che lo parla."

"Se è già difficile passare la frontiera clandestinamente quando si è da soli, attraversarla in più di uno è impresa disperata. Io di queste cose me ne intendo. Noi agenti XX, a differenza di quegli imbecilli di classe X, non lavoriamo mai in coppie. Se no, ci pizzicherebbero subit..."

"Basta! Ho detto BASTA!" urlò Milan, facendo nuovamente tremare l'edificio fin dalle fondamenta. "Non ho bisogno di uno che mi contraddica in continuazione, ma di uno che mi aiuti. Quella è la porta", e la indicò con un imperioso dito teso. "Infilala e non farti rivedere finché non avrai individuato il luogo ed il tempo giusto per un mio incontro *privato* con la mia figlia degenere. Se lavorerai bene, ti farò assegnare un vitalizio di duecentomila kune al mese ed una villetta in Dalmazia con vista sul Mare Adriatico. Se farai un buco nell'acqua, invece, ti consiglio di fuggire su Saturno, perché solo là potresti sperare di sfuggire alla mia collera! E ora, fuori di qui!"

Come se si trattasse di un giocattolo a molla, XX3 girò sui tacchi ed infilò la porta, senza più proferire parola: sembrava veramente un computer programmato per rispondere con certe azioni a determinati ordini. A Milan pareva già strano che si fosse arrischiato ad ammonirlo sui possibili intoppi della sua spedizione anti-Monica; ma forse, pensò, lo aveva fatto solo per assoluto senso del dovere e per quella sorta di orgoglio che tutti i "professionisti" hanno della propria abilità nel lavoro, sia pure quello di una lurida spia. In realtà, anche se non aveva mai svolto quella professione poco onorevole (ma utile allo stato ed al Partito), il ministro della polizia conosceva benissimo i rischi connessi ad uno sconfinamento in quello che era contemporaneamente il territorio della Repubblica Italiana, dell'Unione Europea e dell'Alleanza Atlantica. Anzi, a pensarci bene, quello che voleva fare era pura pazzia: se trapelava qualcosa delle sue intenzioni, la sua carriera era finita. Non temeva tanto coloro che poco prima avevano udito i suoi strepiti: erano tutti abituati alle sue sfuriate improvvise, violente come la bora e brucianti come il fulmine. Sicuramente nessuno aveva prestato attenzione al suo discorso con XX3, perché tutti lo temevano, e nessuno, anche se avesse subodorato qualcosa, avrebbe avuto il coraggio di denunciarlo ai caporioni di Zagabria. Però i modi in cui i capoccia potevano mangiare la foglia erano praticamente infiniti, e in un regime autoritario è logico che tutti abbiano timore di tutti, specie di chi ha in mano più potere, e può inviare legalmente un killer a farti la festa. Ma era ormai da troppo tempo che Milan cullava il sogno di piombare di sorpresa sulla figlia ingrata e fedifraga, come la poiana si getta sul cane della prateria sbucando fuori quasi dal nulla. Nei lunghi mesi trascorsi dalla fuga di Monica, aveva fremuto mille volte, sapendola lontana da sé, completamente fuori dal suo controllo ideologico, e sotto chissà quale nefasta influenza, senza rendersi conto del fatto che non si era mai preoccupato una volta di comportarsi con lei da babbo, e non da gerarca del Partito. Aveva pestato i piedi e sacra-

mentato diecimila volte, sapendola felice in un mondo che rinnegava tutti gli ideali in cui lui aveva sempre creduto, sebbene lui non avesse mai saputo renderla davvero felice. E così, aveva sognato di averla tra le mani per batterla come la lana durante la cardatura, e costringerla a pentirsi di ciò che aveva fatto, anche a costo di ucciderla a colpi di chiave inglese in testa. Aveva elaborato il suo piano di vendetta, come uno scassinatore studia per mesi il modo per svaligiare una villa difesa da porte blindate e sistemi d'allarme, e ne aveva pregustato la realizzazione e la riuscita, come lo scassinatore non aspetta altro che di ammirare la lucentezza dell'oro rubato. Ora, finalmente, aveva la possibilità di materializzare il proprio sogno di stringere le proprie dita intorno al collo di quella dannata. Gliele avrebbe date lui le associazioni anti-nazionaliste, i preti e gli spasimanti!

"Angelica Bobbio, aspettami", masticò ferocemente tra i denti. "Sto arrivando. Comincia pure a recitare le tue ultime preghiere! E tu, Anita Ante, puoi fare la stessa cosa , perché ti garantisco che neppure tu questa volta avrai scampo dalla mia ira!"

## IV

Era buio pesto, perché la luna e la maggior parte delle stelle stavano nascoste dietro una cortina di nuvole basse e grigie, salite improvvisamente dai monti, e in quella campagna non c'era nemmeno l'ombra di una fattoria illuminata. Si sarebbe detto che uno scrivano spaziale avesse rovesciato il proprio calamaio, grande come la Luna, e tutto il paesaggio fosse ricoperto da uno strato di inchiostro nero e pastoso, spesso chilometri e chilometri. La donna riusciva a procedere, con somma cautela, illuminando la mulattiera che stava percorrendo con una torcia elettrica, in cui era infilata una lampadina color verde, che spandeva solo un sottile fascio di luce da camerata di ospedale; non voleva rischiare, infatti, che qualche ficcanaso nottambulo la individuasse. La morte di quei due bastardi a Smeriglio aveva già fatto fin troppo rumore, in quella zona, e lei voleva che tutto sembrasse assolutamente normale, per poter condurre in porto i propri disegni. Tuttavia, fare un po' di luce in quell'oceano di oscurità era necessario, per trovare i propri alleati in questa impresa; la strada per raggiungerli le era stata spiegata con cura da un loro compare di Bolzano, ma si trattava pur sempre di orizzontarsi di notte in una campagna deserta e quasi priva di punti di riferimento. Alla donna sembrava di essere nel selvaggio West americano, prima dell'arrivo dei coloni, tanto si sentiva sola in quell'immensità; per di più, il vento fischiava tra i pioppi ed i tigli tra cui la mulattiera passava, dandole l'impressione di sfiorare le gambe di colossali giganti che imprecavano e brontolavano contro di lei. Oh no, non che il suo cuore duro come il granito provasse sentimenti di paura: era talmente certa che spiriti e fantasmi non esistessero, che avrebbe tranquillamente dormito nella "sala delle mummie" di un museo egizio. Tuttavia non la abbandonava una strana sensazione, quella di essere osservata da poca distanza da qualcuno che la teneva d'occhio. Assurdo, si disse, in un simile buio avrebbero brancolato alla cieca persino i gatti; chi poteva spiarla in quell'assoluta solitudine? Non riusciva però a scacciare il pensiero della sua più recente vittima, il prete che aveva eliminato il pomeriggio precedente. Le risuonavano nella mente le sue ultime, coraggiose parole: "Non prevarranno!", ed un brivido di inquietudine le attraversò la schiena. Attribuì però quel brivido al vento fresco della sera, che poteva annunciare un acquazzone estivo, e scacciò rapidamente ogni pensiero molesto, autoconvincendosi che quell'uccellaccio del malaugurio era morto, e che non avrebbe più potuto rimproverarle nulla, né tantomeno ostacolare i suoi piani. Il resto era costituito solo da ubbie, indottele probabilmente dall' atmosfera tutt'altro che allegra e solare che la circon-

dava. Del resto, era solo in luoghi così solitari, lontano da occhi indiscreti, ed in notti come quelle, che i "Miliziani dell'Armageddon" erano soliti riunirsi. E lei aveva bisogno di incontrarli al più presto.

Brunylde Schneider arrestò bruscamente l'andatura. Aveva visto una luce fioca in lontananza, fioca come la brace residua su di un fiammifero spento nella più oscura e profonda delle grotte. La sua bocca si contrasse in un ghigno: il luogo corrispondeva, non potevano essere che loro. Si diresse verso quel lumino cimiteriale, rischiando di incespicare più volte tanto rapida procedeva, ed alla fine si trovò di fronte ad una piccola baita, con ogni apertura tappata da assi inchiodate, fatta eccezione per una piccola porta. A fianco della porta era appesa una lampada da camposanto, in cui brillava debolmente un lumino a pila: era quella la luce che la aveva condotta lì. Illuminò la porticina con la torcia: su di essa vide dipinti col minio due fulmini rossi incrociati in diagonale. Non c'erano più dubbi. Li aveva trovati.

Spense la torcia e bussò, riproducendo il segnale convenuto: tre colpi forti, due colpi deboli, uno forte. Sei colpi in tutto perché sei era il numero della Bestia, anche se la Schneider lo ignorava completamente. Subito, la porta si aprì, rivelando una lugubre luce rossastra proveniente dall'interno. Contro quella luce si stagliò una massiccia silhouette nera, che rombò:

"Chi è? Sei tu, miliziana Brunylde?"

"In persona", rispose lei, senza provare alcun senso di timore per quella figura spettrale. Quest'ultima riprese:

"Vieni dentro. Ti aspettavamo: il miliziano Adolf ci ha informati del tuo arrivo."

Ella entrò, avendo cura di togliersi le scarpe sulla soglia, perché così l'aveva avvisata di fare il miliziano Adolf a Bolzano. Una volta dentro, rimase stupita da ciò che vide. Dieci persone stavano in piedi, lungo le pareti laterali della piccola baita, con addosso un lungo mantello violaceo, ornato di fulmini incrociati color oro, e con in testa un cappuccio a punta stile Ku-Klux-Klan, dello stesso colore del mantello e con due buchi per gli occhi. Sulla parete di fondo della baita, invece, era collocato come un altare, poggiante su quattro gambe di legno grezzo, e ricoperto da una tovaglia essa pure violacea, con i soliti simboli dei fulmini tutto intorno all'orlo. Davanti all'altare c'era un tripode di ghisa, pieno di brace ardente, che illuminava tutto l'ambiente di una tremolante luce sanguigna. Dal tripode si levava anche un fumo maleodorante, come di erbe bruciate, che saturava subito il naso. Dietro all'altare, invece, era in piedi un uomo occultato da un mantello e con un cappuccio di foggia simile a quelli degli altri astanti, ma entrambi rossi come il sangue che comincia a coagulare, e decorati con simboli stranissimi come cerchi, triangoli e teste caprine. Aveva in mano un coltello, sporco di qualcosa che somigliava a salsa di pomodoro. La Schneider era però certa che non si trattava di salsa, e ne fu certa quando capì che cosa c'era sull'altare. Tra due candelabri dorati, in cui brillavano candele color rosso vivo, c'era un piatto dorato anch'esso, su cui era appoggiato un pezzo di carne sanguinolenta. Era il corpo squartato di un neonato.

Persino l'assassina a sangue freddo, della cui ferocia ho già avuto modo di darvi prova, sentì il proprio stomaco agitarsi. I ficcanaso, i traditori, le spie andavano eliminati senza scrupoli, questo per lei era chiaro; ma straziare così i bambini appena nati, è un altro paio di maniche! Ecco dove era finito il piccolo scomparso dalla propria culla a Pieve di Cadore, pochi giorni prima! Quel fatto aveva agitato gli animi quasi quanto il duplice efferato omicidio a Smeriglio. Per un attimo, la donna ponderò se era il caso di allearsi con simili esseri senza onore; poi, però, decise che non aveva altra scelta. Solo a loro poteva appigliarsi, perché la sua vittima designata era un loro comune nemico. Compiuta la missione, non

avrebbe avuto più nulla a che vedere con loro; e, forse, sarebbe perfino riuscita a dimenticare ciò che aveva scorto su quell'altare nauseabondo.

Esclamò dunque: "Salute a voi, prodi miliziani. Grazie per avermi ammesso alla vostra presenza."

L'uomo dietro l'altare le rispose con voce effeminata:

"Salute a te. Che la potenza di Satana sgombvi sempve il cammino dinanzi ai tuoi passi. Siamo pvonti ad ascoltavti."

Pur provando un moto di ripulsa per quella sotto-specie di sodomita, la Schneider rispose: "Ho preso contatti con voi e sono venuta nel vostro... tempio per domandare, in nome di Lucifero, il vostro appoggio in questa missione."

"Il miliziano Adolf ci ha già messi al covvente dei tuoi pvopositi di uccideve il nemico dell'Anticvisto", pigolò il sacerdote diabolico. "Tu sei la pevsona giusta pev povtave a tevmine quest'alto compito. È vevamente l'Infevno che ti manda: noi possiamo assicuvavti tutto l'appoggio logistico e mateviale di cui il nostvo ovdine dispone."

"Mille grazie", sorrise compiaciuta la criminale. "Ditemi, Grande Celebrante della Milizia, in che modo mi permetterete di avvicinarmi al nemico e di eliminarlo?"

La paurosa figura incappucciata girò intorno all'altare e si avvicinò a lei fino ad un metro di distanza. Gli occhi di lui, appena visibili attraverso i buchi nel cappuccio, la guardavano come un falconiere osserva il suo falco da caccia. "I miliziani che tu vedi qui viuniti si mischievanno, vestiti novmalmente, alla folla che si vadunevà a Lovenzago pev vendeve onove al capo dei sevvi del Gvande Padvone. Al momento giusto, essi cveevanno confusione simulando una vissa, i govilla e gli sbivvi savanno distvatti, e tu potvai avvicinavti al tuo bevsaglio, spavavgli a bvuciapelo ed allontanavti nella confusione. Solo così potvai favcela."

"Il piano mi sembra buono", commentò la Schneider, ma aggiunse: "È però sicuro che i miliziani riescano a distogliere l'attenzione dal pont... ehm, dal capo dei servi del Grande Padrone? Non credo che abbiano esperienza in fatto di attentati e di atti di guerriglia. Questo non è lavoro da teppistelli!"

Gli uomini incappucciati mormorarono a bassa voce tra di loro, ma il prete di Satana non tradì alcuna irritazione e replicò, con la sua voce da omosessuale:

"Se intendi dive che non siamo numevosi, mi sembva che non lo siate più, ovmai, neanche voi della VAF. Se invece ti vifevisci al fatto che non abbiamo subito un sistematico addestvamento, a diffevenza vostva, ti do vagione. Dimentichi pevò che noi combattiamo pev la glovia del nostvo Oscuvo Signove, il ve delle tenebve abissali, e che quindi lui ci davà il covaggio di cui abbiamo bisogno. Pev la diffusione del suo malefico nome sulla tevva noi savemmo pvonti a tutto, anche alla movte. Se anche noi movissimo, infatti, egli favebbe gevminave dall'Avevno nuovi adepti pev celebvavgli messe neve. E, un giovno, tutti gli uomini onovevanno l'Angelo Caduto, e gli immolevanno vevgini e neonati pev dissetave con vivo sangue le sue fauci bvulicanti di fiamme! Nel nome della Bestia, amen!"

"Amen!" gridarono tutti i presenti. Anche Brunylde Schneider mosse le labbra per dire: "Amen", ma dentro di sé pensò:

"Questi sono pazzi. Pazzi! Non appena ho finito il lavoro, non mi vedono più neanche in fotografia!"

Contemporaneamente, però, le attraversò la mente questo (per lei) consolante pensiero: "Certo, se sono così fanatici da buttarsi nel fuoco se glielo ordina questo buffone incappucciato, saranno davvero dei validi appoggi per me. Proprio così uno li desidera, i propri aiutanti: con il cervello talmente condizionato da essere certi che non devono, non possono fallire!" Aggiunse perciò:

"Perdonatemi se dei dubbi hanno attraversato la mia mente. Sono certissima, Grande Celebrante, che io e voi insieme non potremo fallire. Vorrei soltanto che mi diceste come farò a tenere i contatti con la vostra sett... cioè, con la vostra milizia. Coordinare le azioni dei diversi alleati è sempre essenziale, per riuscire a sconfiggere il nemico."

"Satana pavla pev bocca tua!" esclamò compiaciuto quell'essere mostruoso. "Di questo non pveoccupavti, saggia Bvunylde. Ci pensevà il miliziano Thomas a fave da covvieve tva te e noi!"

Ciò detto, indicò uno dei presenti, che si avvicinò a loro due con passo sicuro e parlò quasi meccanicamente: "Tu mi hai chiamato, Grande Celebrante. Eccomi." Somigliava ad un computer che attende istruzioni dall'operatore.

"Tu, miliziano Thomas, ti tevvai in contatto quotidiano con la nostva amica tedesca, e le savai accanto nella pvepavazione dell' attentato. Dovvai mostvavle le possibili vie di accesso e di fuga dal luogo pvescelto e, nel fvattempo, ne appvofittevai pev pvocuvavci ostie ed acqua santa da pvofanave duvante i nostvi viti. Siamo quasi a secco, ed invece dobbiamo celebvave molte messe neve per impetvave il favove di Mefistofele, onde assicuvave una buona viuscita alla nostva impvesa."

"Agli ordini, Celebrante!" si limitò a replicare quello spaventapasseri violaceo, che agli occhi della Schneider assomigliava sempre più ad un giocattolo a molla, caricato a piacere dalle mani di quel diabolico sciamano. Meglio così, rimuginò lei: sarebbe stato un docile giocattolo anche nelle sue mani, se vedeva in lei un alter ego del capo della milizia dell'Armageddon. Però gli disse solo:

"Bene, quando ci vediamo, miliziano Thomas?"

"Domani pomeriggio", disse lui freddo. "Il Grande Celebrante mi ha detto di non perderti di vista."

"Spero che ti farai riconoscere tu, perché così bardato non posso certo riconoscerti io", rispose la donna; e gli descrisse rapidamente come trovare la baita che per lei faceva da rifugio e da arsenale. A questo punto, il Grande Celebrante esclamò:

"Bene, miliziana, la discussione pev stanotte è tevminata. Noi infatti dobbiamo concludeve il nostvo vito. Savemo onovati se vovvai vimaneve tva noi e pavtecipave ad esso: ci manca giusto una sacevdotessa di Lilith."

"Lo farei volentieri", si costrinse a dire lei, "ma non posso soffermarmi. Domattina presto ho un impegno urgente." Ignorava infatti che, nella mitologia ebraica, Lilith è la malefica lamia consorte di Belzebù, ma non ignorava certo che, nel corso dei riti satanici, la sacerdotessa è tenuta ad avere rapporti sessuali con TUTTI i partecipanti alla messa nera; e, pur non disdegnando i piaceri della carne, la terrorista non aveva nessuna voglia di farsi violentare da una decina di energumeni che non poteva neanche vedere in faccia. "Puoi anche farla tu la sacerdotessa, pezzo di checca", pensò con un moto di schifo, ma proferì solo:

"Mi dispiace. Sarà per la prossima volta."

"D'accovdo", concluse il satanista capo. "Vai con Lucifevo, e non dimenticavti di noi."

Mentre si rimetteva le scarpe, Brunylde Schneider pensò: "Sarà molto difficile, credimi." Infilò la porta ed uscì nel buio della notte, che le sembrò ancora più tetra dopo gli orrori a cui aveva assistito in quella gabbia di matti. E così, proprio perché distratta dai foschi ricordi dell'incontro notturno in quella specie di Angband annidato tra le montagne del Cadore, non si accorse di essere passata a pochi metri da un uomo che, nascosto dietro al tronco di un larice centenario, e protetto dalla fitta oscurità della notte, la osservava con uno sguardo carico di disapprovazione. Se però pensate che egli stesse seguendo la Schneider per punirla dei suoi crimini con un colpo di pistola, debbo deludervi: pur trovandosi lì per mostrare all'assassina quanto fosse lontana dal Vero (con la V maiuscola)

con le proprie deliranti convinzioni politiche e filosofiche, egli sapeva benissimo che il suo momento non era ancora giunto, anche se non avrebbe dovuto aspettare poi molto per intervenire.

Si allargò il clergyman con un dito, perché la notte era calda anche se ventilata, e mormorò con la voce di un giudice inflessibile che pronuncia la propria condanna: "Stai attenta, Brunylde Schneider. Qui c'è qualcuno che ha molte più frecce al proprio arco degli adoratori di Satana con cui ti sei voluta apparentare. E queste frecce hanno mani e piedi, braccia e gambe, ardimento e fede in Dio, e sono già sul punto di mettersi in azione!"

## V

Scendendo dalla propria Fiat Brava, dopo averla accuratamente parcheggiata nel cortile dell'oratorio, Demetrio si avvide che alcuni dei suoi amici erano già arrivati prima di lui, e stavano discutendo animatamente con padre Igor sulla porta del bar. Avvicinandosi, si rese conto che a precederlo erano stati Anita, Angelica, Tarcisio ed Alice.

"Ciao, Dimy!" lo salutò Tarcisio per primo. "Ci stavamo appunto chiedendo come mai non eri ancora arrivato. Di solito sei sempre tu il primo."

"Mi sono attardato a studiare alcuni particolari di un progetto che ho in mente, e che vorrei sottoporre alla vostra attenzione, quando ci sarete tutti", rispose l'interpellato, stringendo la mano al prete e ai compagni. Alice aggiunse allora sorridendo:

"Si tratta di un'altra delle tue idee geniali per raccogliere fondi a favore dei rifugiati provenienti dalle dittature di Croazia, Bosnia e Serbia? Se sì, io e mio marito votiamo sempre a tuo favore, lo sai."

"No, è qualcosa di diverso, stavolta", rispose Anita precedendo il suo biondo amico. "Lo so perché il nostro boss mi ha già messo al corrente di tutto in anteprima mondiale. Ma ecco che arrivano gli altri, così potremo discuterne meglio."

Infatti, proprio in quel momento entravano dalla cancellata aperta, una dopo l'altra, la grossa Suzuki di Sebastiano e la vecchissima Fiat Uno di Maria, che portava a bordo anche Luca. Quando si unirono agli altri, ci fu un generale scambio di saluti, poi il gruppo degli INVISIBILES entrò nel bar, dove padre Igor offrì da bere a tutti, com'era sua generosa abitudine.

"Questa aranciata ghiacciata è un vero toccasana, padre", commentò Angelica, seduta vicino al condizionatore d'aria e tutta impegnata ad aspirare la bibita con una cannuccia. "La giornata è così torrida che sembra di essere in Algeria!"

"È vero", le rispose il sacerdote. "Mi hanno detto che stanotte si era rannuvolato e tirava vento, come se dovesse piovere, ma stamattina era nuovamente sereno come i giorni scorsi."

"Naaah, secondo me era solo l'umidità della giornata, evaporata per il gran calore e condensatasi alla brezza notturna", si intromise Luca, suscitando l'ironia di Sebastiano: "Eh, quando uno la sa lunga in fatto di scienza, lo si sente subito, quando parla!"

Demetrio alzò gli occhi dal bicchiere di acqua fresca che aveva tra le mani, poiché con la sua salute incerta non poteva bere roba ghiacciata, e scherzò:

"No, no, Luke, secondo me sei molto lontano dal vero. Io dico che era in corso un sabba satanico, e le nubi ed il vento servivano solo a creare la giusta atmosfera!" Non immaginava certo di non essere molto lontano dalla verità.

Comunque, tutti risero per la bella battuta, ed Anita, che sedeva al suo stesso tavolino con una lattina di Diet Coke in mano, prese lo spunto per aggiungere: "Questo mi ricorda

« Una notte sul Monte Calvo » di Modest Mussorgskij, che venne magistralmente trasformata in un cartone animato da Walt Disney in « Fantasia » del 1940. Che ne direste di provare a suonarlo, qualche volta?"

"Mi sembra una grande idea", rispose Maria, facendosi portavoce di tutti gli altri. "Questa manca, al nostro repertorio. Ce l'ha la partitura, padre Igor?"

"Certo", rispose lui sorridendo. "Dubiti forse della ricchezza della mia collezione, milanese? Ma credo che oggi Demetrio ed Anita abbiano qualcos'altro in programma. Vero?"

"È così", rispose il giovane di Pazin, deponendo sul tavolino del bar il bicchiere ormai vuoto. "Sapete, amici, è da qualche tempo che ho un progetto in mente, ed ho bisogno del vostro aiuto per realizzarlo. Anita è già al corrente di tutto, perché ne ho discusso con lei quando è venuta a casa mia l'altroieri pomeriggio, e suppongo che abbia già raccontato tutto ad Angelica, che per lei è ben più di una semplice cugina."

"È così", confermò la giovane croata. "Ti posso preannunciare che a me sembra una trovata fantastica."

"Di che si tratta, Dimy? Non tenerci sulle spine", lo incalzò Tarcisio. Quello che era considerato tacitamente da tutti il capo del complesso incrociò le braccia, accavallò le gambe e spiegò:

"Vedete, il prossimo 13 Luglio i miei genitori ricordano il venticinquesimo anniversario di matrimonio, ed io vorrei celebrarlo come si deve, con una festicciola in piena regola."

"Ohibò! Fai tutti i migliori auguri ai tuoi cari da parte nostra!" gridarono quasi all'unisono tutti i giovani ed il sacerdote, ed Alice precisò: "Ha ragione Angelica, è un'ottima idea quella di suonare e cantare per loro. Non sono mai stata nella chiesa di Pisino, credo che vederla mi piacerà!"

"No, amica mia", riprese Demetrio scrollando la testa. "Non possiamo esibirci a Pazin. Come tu ben sai, per un'esibizione canora con pubblico in Croazia è necessario il permesso delle autorità locali, anche se si svolge in chiesa, ed a noi non verrebbe mai concesso, perché il governo di Zagabria ci ha dichiarati « persone non gradite », un po' come il Papa nella Cina comunista. È una fortuna che ci esibiamo mascherati, e nessuno conosce la nostra vera identità, altrimenti io non potrei più rimettere piede nella mia casa paterna."

"Capisco", sussurrò la dottoressa con una punta di tristezza nella voce. "E allora, come facciamo a festeggiare i tuoi?"

"Tu conoscerai il famoso adagio: « Se la montagna non va da Maometto, sarà Maometto ad andare alla montagna ». Ho pensato che la festa per le Nozze d'Argento dei miei si potrebbe svolgere qui, nella parrocchia di San Giuliano Ospedaliere. Lei che ne dice, padre Igor?"

Il maturo passionista si grattò il mento, poi rispose: "Qui non c'è che cemento, sabbia, qualche albero rado. Non mi sembra il posto più adatto per ambientarvi una festa di quel tipo."

Sul volto di Demetrio si dipinse una smorfia di delusione, ed Anita se ne accorse subito; temendo che tirasse fuori ancora i suoi ragionamenti sul silenzio di Dio, che due giorni prima avevano messo in crisi anche lei, si affrettò ad interloquire:

"Ma padre, se al nostro amico fa piacere, perché vuole negargli questa chiesa per festeggiare i suoi cari?"

L'interpellato le si avvicinò, le mise una mano sulla spalla e replicò con un sorriso: "Semplicemente perché ho in mente un posto molto migliore di questo per una tale celebrazione!"

Demetrio saltò su come un pupazzo a molla che salta fuori dalla scatola in cui era contenuto. "Dice davvero? Quale posto?"

Padre Igor si sedette allo stesso tavolo intorno al quale si erano accomodati Anita e Demetrio, ed illustrò:

"Un mio vecchio compagno di seminario, passionista come me, è stato nominato circa due anni fa rettore del santuario mariano di Praticello di Cadore, in provincia di Belluno. Mi ha mandato una cartolina per annunciarmi la notizia, e da questa ho potuto constatare che si tratta davvero di un bel posto. Campagne verdi, baite, fattorie, boschetti, chiesette costruite sulla sommità dei colli, cappelline votive ad ogni angolo, e sullo sfondo i magnifici crinali delle Dolomiti e delle Alpi Carniche, le Marmarole, i Cadini e le tre cime di Lavaredo: autentici paesaggi da favola, insomma! Il santuario è meta di continui pellegrinaggi, anche da molto lontano, perché vi si conserva un'immagine miracolosa, anche se non ricordo più bene la sua storia. Vi si celebrano anche molti matrimoni. Voi non credete, amici, che sarebbe il posto ideale per festeggiare le Nozze d'Argento dei coniugi Markovic?"

I giovani si guardarono l'un l'altro negli occhi per un momento, poi Sebastiano ragionò con aria pensosa:

"Sì, so che il Cadore è magnifico. Anche il Papa ci passerà le ferie estive, tra qualche settimana. Ma non è un po' lontano? Già da qui ci vogliono tre ore per arrivarci. Figuriamoci da Pisino d'Istria."

"Oh, ma quello non è un problema", replicò subito il sacerdote. "Se la messa si fa alle dieci, basta partire tra le sei e le sette del mattino per essere là in tempo ed avere il tempo anche per preparare i vostri strumenti. Per una volta, si può fare anche una levataccia, no?"

Gli INVISIBILES soppesarono la proposta, facendo rapidi calcoli mentali sul tempo che avevano a disposizione. Dopotutto, avevano già suonato e cantato in posti ben più lontani del Cadore, anche se di solito erano stati via per più di un giorno, generalmente per un intero weekend: in occasione del Natale precedente avevano compiuto addirittura una tournée in Spagna di dieci giorni! Decisamente, però, quella prospettata da padre Illy sarebbe stata davvero una bella strapazzata, soprattutto per coloro che il giorno dopo dovevano tornare al lavoro o allo studio. Tuttavia, come rifiutare l'allettante proposta del passionista? Nei santuari era sempre presente molta gente, e si potevano raccogliere molti fondi per le opere caritative e sociali del loro mecenate. Ma, anche a prescindere da quest'aspetto, non trascurabile, della loro attività di gruppo canoro, un centro di spiritualità mariana come quello indicato dal prete battagliero poteva essere il posto ideale per festeggiare delle Nozze d'Argento, specie se già era un luogo privilegiato per celebrare unioni sponsali. Così, ben presto, questa motivazione finì per prevalere in tutti loro. La prima a dare risposta al sacerdote fu proprio Monica/Angelica, che guardò Sebastiano, seduto a poche spanne da lei, e parlò con decisione:

"Io sono l'ultima venuta, nel vostro gruppo, e quindi il mio parere non conta un cappero, però mi sembra che glielo dobbiamo, questo sacrificio, al nostro capoccia Demetrio. Io sono una dormigliona, chiedetelo ad Anita: è sempre lei a dovermi rovesciare giù dal letto, come un manovale rovescia in terra la sabbia di una carriola. Però la faccio volentieri, questa levataccia, per festeggiare degnamente i suoi genitori!"

Il pisinese la guardò con occhi riconoscenti, quasi sorpreso per una simile chiara presa di posizione, e le cinguettò:

"Grazie, amica mia. Credo che, anche se fossi sul lastrico e vivessi sotto i ponti, ma avessi solo un'amica fedele come te, mi sentirei più ricco di Bill Gates!"

Angelica si stupì per una simile uscita, perché era convinta che una cosa del genere Demetrio l'avrebbe detta solo ad Anita, la quale (la croata non ne aveva mai dubitato) era un giorno destinata a diventare sua moglie; inoltre, a nessuno era ignoto che il Pico della Mirandola di Pisino d'Istria aveva rischiato seriamente di morire, in una viuzza di Brestova,

proprio a cagione della stessa Monica Boban a cui aveva appena dichiarato tutto il proprio affetto. Per questo ella gli sorrise ampiamente, scoprendo i denti bianchissimi dietro le labbra color carminio, e gli replicò un po' confusa:

"Gra... grazie a te. Io ti consideravo un rivale, anzi meno che un rivale, uno scarto d'uomo. Tu, invece, mi hai sempre amata come una sorella, mi hai accolta nella tua patria, mi hai fatto conoscere i tuoi amici, mi hai fatto diventare quella che oggi sono: una donna matura ed indipendente, con un lavoro, una casa, un hobby, e dei compagni che andrebbero nel fuoco per salvarmi. Credo che tutta la vita non mi basterà per ringraziarti!"

"Ehi! Ehi" Un momento!" protestò vivacemente Sebastiano, fingendo irritazione. "Vi state dimenticando di me! Demetrio, mi sembra di averti già detto quando eri malato che, continuando così, tu mi farai diventare geloso! Lo sai che Angie è mia proprietà privata!"

"Io non sono proprietà di nessuno, fanfarone!" protestò la ragazza di Rijeka, che aveva capito che l'amico scherzava, ma che ci teneva anche a tenerlo al suo posto. "Un altro dei meriti di Dimy è stato quello di liberarmi dalla pesante soggezione nei confronti di gente come mio padre che, pur amandomi alla follia, voleva plasmarmi come un artigiano di Murano fa col vetro fuso!"

"Ma dai, Angelica, lo sappiamo tutti che ti sei votata anima e corpo ad Amos Bis!" la canzonò Tarcisio, sollevando i risolini di tutti; ma lei ribadì, arrossendo vistosamente nonostante il fard che aveva sulle guance:

"E allora? Ci sono più coraggio ed onore in un suo dito mignolo che in tutti voi paparazzi messi assieme!"

"Basta così, ragazzi", tagliò corto Maria de Marchi, poco incline a quel genere di burle, essendo lei stessa oggetto di motti salaci per via del suo rapporto « anomalo » con Luca Agugliari. "Angie ha diritto ad amare chi vuole. Tornando però alla questione di cui stavamo discutendo, devo dirvi che, a mio parere, ha ragione lei: senza Demetrio, non esisterebbe nemmeno il gruppo degli INVISIBILES. Se io fossi rimasta a Milano a studiare ed a preparare la tesi, voi avreste potuto trovare benissimo un'altra soprano ed un'altra chitarrista, ma senza di lui non saremmo potuti né nascere né diventare il gruppo unito che siamo ora. Negargli ciò che egli desidera tanto vorrebbe dire essere terribilmente ingrati nei suoi confronti. Io voto per andare ad esibirci per i suoi cari a Praticello di Cadore!"

"Se Maria, la mia migliore amica, ritiene che ciò sia giusto, lo è anche per me", le fece eco Luca Agugliari. "Demetrio può star sicuro anche del mio voto favorevole."

"Anch'io voto per fargli questo regalo", proclamò Alice Vodnik. "Ed anche Tarcisio, perché noi due coniugi le decisioni le prendiamo sempre all'unisono." Suo marito accennò di sì col capo, senza obiettare nulla, perché con una moglie come quella c'era ben poco da discutere. E così non restava che il veneziano, il quale sospirò prima di cedere le armi:

"Naturalmente, Anita lo sappiamo come la pensa. Lei sarebbe d'accordo anche se padre Igor avesse proposto di andare a festeggiare i Markovic su Ganimede. Anche se io fossi contrario, e facessi la pecora nera opponendomi a questa trasferta, sarei chiaramente in minoranza. Non voglio che tu dica, Demetrio, che non sono più tuo amico, per cui sta bene. Andremo ad esibirci in Cadore. Dopotutto, io non ho mai suonato lì."

"Neanch'io", giubilò l'istriano carezzandosi i peli della barba perfettamente curata. "Stai tranquillo: Non ce l'ho affatto con te. So che al lunedì mattina devi presentarti nella tua palestra, per svolgere il tuo lavoro di allenatore. È normale che tu abbia delle riserve. Se accetti di venire, fai un grosso regalo a me, oltre che ai miei genitori, offrendomi qualcosa che ti costa molto sacrificio."

"Allora è deciso", concluse raggiante padre Igor Illy. "Comunicherò al mio confratello padre Giancarlo Pianari, rettore del santuario di Praticello, che il 13 Luglio 2003 il gruppo

INVISIBILES animerà la celebrazione della domenica mattina. Mi sembra che manchino abbastanza giorni per pubblicizzare l'evento e richiamare molti dei turisti che, sicuramente, stanno trascorrendo le ferie in Cadore."

Luca lo interruppe: "Sì, ma lui sarà d'accordo? Ci concederà il permesso di esibirci in santuario? Si ricorda, il rettore del santuario di Oropa si è opposto ad una nostra esibizione nella sua chiesa, ritenendo l'evento troppo mondano per un luogo così sacro e pregno di testimonianze mariane."

A sorpresa, fu proprio Sebastiano Rebellin a ribattergli, difendendo la scelta del prete con tutto l'ardore del proprio passato di fuorilegge:

"Andiamo, mica tutti i preti sono come quel bacucco rettore piemontese. Se il parroco di Praticello è amico intimo del nostro padre Illy, suppongo che avrà la sua stessa sensibilità per queste cose; perciò, sarà contento che suoniamo laggiù."

"Sono di quest'avviso anch'io", approvò Anita. Come infatti disse una volta il filosofo Pitagora, « **Κοινὰ τὰ φῆλων, καὶ φιλῆαν ἰσότητα**. », cioè « Gli amici hanno tutto in comune, e l'amicizia è uguaglianza »[(*)]!"

"Beh, dopo questo sfoggio di cultura classica, posso anche prendere su la mia 650 e fare ritorno a casa con la coda fra le gambe", commentò Sebastiano, il cui sorriso tutt'altro che sforzato tradiva però sentimenti completamente diversi dall'invidia nei confronti della rossa cantante lirica. Padre Igor se ne accorse, e si affrettò a fulminarlo con tono altrettanto faceto:

"Fermo lì! Ho bisogno anche della tua voce da basso, per le celebrazioni di stasera e di domani!" Alzandosi e dirigendosi verso l'uscita del bar, aggiunse rivolto a tutti gli altri sette INVISIBILES: "Che nessuno di voi osi fuggire dalla mia parrocchia! Volo a telefonare al mio amico, così non vi resteranno più dubbi nella testa circa i gusti di padre Giancarlo, almeno non più di quanti ultranazionalisti serbi possano sopravvivere a lungo in questo mio oratorio!" Quand'era già uscito, si sentiva ancora la sua voce stentorea proclamare più a sé stesso che a loro otto: "Già me lo sento, saltare dalla gioia all'altro capo del telefono. Considerate la cosa già combinata!" Era già entrato nell'adiacente canonica, ed ancora lo si sentiva parlare entusiasta. Era sempre al settimo cielo quando riusciva ad organizzare un concerto degli intraprendenti giovani che aveva accolto nella propria « parrocchia di frontiera », ma in quell'occasione doveva esserlo ancora di più, perché essi gli avevano dato modo di contattare qualcuno con il quale si sentiva legato da sincera amicizia, e contemporaneamente di dimostrargli che, pur non essendo diventato anch'egli rettore di un santuario, era riuscito perlomeno a riunire intorno a sé otto ragazzi tanto eclettici, creando una specie di "santuario vivente" in cui Cristo e Maria parlavano non attraverso apparizioni o immagini miracolose, ma attraverso l'abilità stessa dei propri insuperabili musicisti.

Gli otto "invisibili" restarono per un attimo in silenzio ad ascoltare la sua voce che si allontanava, poi Demetrio si alzò a sua volta e proclamò ai propri compagni:

"Vorrei ringraziarvi tutti, amici, per quanto siete disposti a fare per me e per i miei genitori, che per voi restano pur sempre degli estranei, benché tutti voi li conosciate abbastanza bene. Non credo che potrò sdebitarmi facilmente, dopo il 13 Luglio prossimo, ma farò del mio meglio per riuscirci."

Maria si alzò lei pure e gli si avvicinò, prendendogli il braccio sinistro, subito sopra il gomito, con la bella mano affusolata, e gli spiegò dolcemente con la sua carezzevole voce d'angelo:

"Ma Dimy, tu non sei affatto in debito con noi. Lo facciamo perché è nostro dovere farlo.

---

(*) Citazione da Diogene Laerzio, Vite dei filosofi, Pitagora, VIII, 10 (N.d.A.)

Andiamo a suonare ai matrimoni di gente a noi sconosciuta, e non dovremmo suonare per ricordare le nozze dei tuoi fantastici genitori?" Pure gli altri si alzarono e gli si fecero intorno, per manifestargli la loro sincera adesione al suo progetto, per cui il giovane di Pazin, visibilmente commosso, strinse la mano ai maschi e diede un bacio su ciascuna guancia alle ragazze, ringraziando il cielo di avergli fatto incontrare degli amici così. Si avviarono quindi verso la chiesa parrocchiale, dove erano depositati i loro strumenti, per eseguire le loro consuete prove in vista delle messe domenicali e del concerto di beneficenza che dovevano dare il pomeriggio seguente in una casa di accoglienza per handicappati a Gorizia. Mentre stavano entrando, li raggiunse di corsa il loro amico parroco:

"Ehi, gente, è tutto fatto! Padre Pianari è stato felicissimo di risentirmi, ed è stato semplicemente entusiasta dell'idea che voi si vada ad esibirvi laggiù. Ha detto che domenica 13 Luglio non ha matrimoni in programma, solo una messa in suffragio di una sua parrocchiana, e che può benissimo celebrare tale funzione sia nominando la defunta, sia ringraziando il Signore per le Nozze d'Argento dei coniugi Markovic. La messa è alle 10.30 del mattino, quindi si può arrivare laggiù in tempo senza bisogno di correre come matti. Che ne dite, sono un bravo organizzatore o no?"

"Nessuno di noi l'ha mai messo in dubbio!" gli replicò Tarcisio sogghignando. Poi, mentre ognuno prendeva posto a fianco dell'altare maggiore per iniziare le prove, liberando la sua fisarmonica dalla custodia di tela, Angelica si volse a Demetrio e gli domandò strizzandogli un occhio:

"Un'ultima cosa, amicone. Lo hai già detto ai tuoi genitori, che intendiamo festeggiarli in questo modo?"

"Certo che no", rispose lui ammiccando, mentre si sedeva davanti alla tastiera dell'organo ed aggiustava i piedi sui pedali. "Se no che sorpresa sarebbe?"

"Giusto", incalzò la sua ex compagna delle scuole elementari. "Ma allora come farai a portarli a Praticello?"

"Semplice. Ora che tutto è combinato, spediremo loro una lettera da qui, in modo che arrivi a casa mia non prima del 10 Luglio, così lo sapranno solo all'ultimo momento. Ma non scriveremo loro che festeggeremo le loro Nozze d'Argento, o i loro primi venticinque anni di matrimonio. Scriveremo invece che vogliamo festeggiare con loro la ricorrenza di **« Santa Padella »**, così vedrò mio padre sogghignare ad occhi chiusi!"

Tutti lo guardarono con aria interrogativa, tranne Anita che la storia la conosceva già da un pezzo. Fu Luca a chiedergli: "Santa Padella? No, aspetta, questa ce la devi proprio spiegare, prima che cominciamo le nostre prove!"

Demetrio fu ben lieto di accontentarlo; e, quando l'ebbe fatto, vi garantisco che tutti i presenti risero fino a farsi spuntare le lacrime agli occhi!

## VI

Dopo essere sceso dall'auto, l'autista si affrettò ad aprire la portiera posteriore dal lato del marciapiede e a miagolare servilmente: "Buonasera, capo. A domani. Buona serata. Riposi bene. Buonanotte. Arrivederci. Buon..."

"Buonasera", lo interruppe bruscamente Milan Boban, nauseato da quella raffica di saluti. Provava ripugnanza per quei leccapiedi che stanno sempre intorno al risvolto dei pantaloni dei potenti, solo per abbuffarsi direttamente dal loro piatto e per divorarne la carogna una volta che sono caduti in disgrazia. Comunque, gli allungò ugualmente una banconota di piccolo taglio, perché con i sottoposti non bisogna mai essere né troppo affettuosi né

troppo villani, ma occorre sempre tenere le giuste distanze.

Subito l'uomo salì in auto e ripartì, lasciando Milan solo davanti al cancello di casa sua. Quelle erano le giornate più lunghe dell'anno, ma era già quasi buio, poiché quella sera aveva avuto una cena di lavoro con alcuni ufficiali di polizia di Spalato e di Traù. Per di più, vicino a casa sua, posta all'estrema periferia di Rijeka, l'illuminazione stradale era sempre stata piuttosto carente, nonostante lui se ne fosse sempre lamentato. Comunque, il duro uomo politico non aveva mai temuto aggressioni o cose del genere: era in grado di difendersi, portando sempre la propria fida pistola infilata nella fondina che teneva legata sotto la giacca. In ogni evenienza, estrarla sarebbe stato un gioco da ragazzi. Si sentiva sicuro, con quell'arma a portata di mano: gli pareva quasi che gli sarebbe saltata in mano da sola, in caso di necessità.

Diede perciò solo un rapido sguardo alla strada, poi estrasse di tasca la chiave per aprire il cancello ed entrare; mentre però la girava nella toppa, vide un'ombra scura accostarglisi fino a due passi ed esalare una voce da antro degli orrori al luna park:

"Salve, capo. Ho le informazioni che le interessano. Le va di parlarne a quattr'occhi?"

Come quando il medico colpisce il ginocchio del suo paziente con un martelletto, e la gamba si alza di scatto per un riflesso condizionato, così l'intero corpo di Milan Boban scattò come un cane da corsa che vede improvvisamente aprirsi il cancelletto davanti a sé. Fu così veloce che si sarebbe detto che la pistola gli fosse davvero saltata in mano da sola. Piantato sulle due gambe allargate e con la pistola in mano nell'atteggiamento di Gary Cooper nel film « Mezzogiorno di Fuoco », ululò:

"Bene, pupo, butta la tua arma e alza le braccia al cielo come se stessi giocando a pallavolo sotto rete, se non vuoi che ti farcisca di piombo. Prima sparo e poi discuto, io!"

"Farebbe meglio a discutere, prima", gli rispose l'ombra scura che si ritrovava dinanzi. "Non sono armato, e credo di servirle più da vivo che da morto."

Milan Boban abbassò la sua pistola e si rilassò, avendolo finalmente riconosciuto. Uno solo poteva avere l'idea di fargli prendere un simile spavento, solo per discutere con lui.

Era XX3.

"Ti venisse un colpo!" gli ingiunse, ritirando la pistola nella fondina. "T'avevo preso per un malintenzionato, e forse, guardandoti bene addosso, non sono andato troppo lontano dal vero. Devo però dire che stai migliorando, perché questa volta sei stato via solo una decina di giorni."

"Stavolta sapevo già dove aveva fatto il nido il passerotto", replicò lo 007, usando una delle sue metafore preferite. "Credo di poterle combinare un incontro a tu per tu con la sua rampolla adorata, ma un po' scavezzacollo."

"Taci, imbecille!" gli ingiunse lui con malagrazia. "Vieni dentro. Andremo per un momento nella falegnameria in fondo al giardino della mia villa, così mia moglie non ti vedrà. Raccontare qualcosa a lei in confidenza, vuol dire farlo sapere a tutti i Balcani!"

Attraversarono in silenzio il giardino intorno alla casa, passando per il retro, dove non era illuminata alcuna finestra, ed entrarono nella vecchia falegnameria dove, una volta, qualcuno doveva essersi divertito a fabbricare sedie e sgabelli, scansie e cassapanche durante il proprio tempo libero. Milan si assicurò che tutti gli scuri della falegnameria fossero chiusi, quindi accese una lampadina vicina a un tavolino da lavoro, che spargeva ancor meno luce di quanto le avrebbe concesso il suo esiguo numero di candele, essendo ricoperta da uno stato oleoso di sporco e di polvere incollatasi al vetro. Illuminata da quel tenue chiarore giallastro, la stanza da lavoro appariva ancor più tetra di quanto non fosse, e al padrone di casa, che non vi si era mai recato a quell'ora tarda, diede l'idea di una cripta posta sotto qualche chiesa medioevale, dominata da un'atmosfera di colpa, morte ed eter-

na perdizione. Si sarebbe detto che a quell'ambiente mancavano solo scheletri appesi alle pareti e mucchi di teschi sporgenti dagli ossari.

A questa sensazione contribuiva anche la cadaverica figura di XX3 che stava lì, in piedi in mezzo alla baracca, con le mani in tasca, il cappello sulla testa e gli occhialoni scuri per coprire il viso, tanto che Milan Boban si chiese che cosa potesse vedere attraverso di essi, con quella luce da tomba. Ad ogni modo, abituato com'era a temere più i vivi che i morti, il duro uomo politico scacciò ogni ubbia e, sedendosi su una vecchia seggiola di legno, interrogò aspramente il suo emissario:

"Allora? Aspetto le tue informazioni. Ti avviso che se mi soddisfano ti coprirò d'oro, mentre se mi deludono ti infilo il naso in quella morsa e te lo riduco a forma di proboscide!"

"Non ce ne sarà bisogno, capo", sibilò il losco individuo come il Sir Biss del « Robin Hood » di Walt Disney. "Sono certo che sarà soddisfatto del mio lavoro. Ho scoperto che sua figlia si apparterà, insieme a pochi amici fidati che ne conoscono la vera identità, in un posto poco frequentato dove lei potrà raggiungerla e farne quello che vuole."

"Un posto poco frequentato?" Il padre di lei sussultò come se avesse scoperto sua moglie a letto con un altro. "Cosa ha intenzione di fare quella disgraziata?"

"Si tranquillizzi, capo: lei ha preso un granchio", replicò gelidamente la spia. "Non si tratta di rapporti sessuali. Credo che la religione cattolica, che ha abbracciato con tanto fervore, impedisca ad Angelica Bobbio, alias Monica Boban, di andare a letto con chi non è ufficialmente suo marito. No, si tratta piuttosto di una festa."

L'altro cascò dalle nuvole. "Una festa? Che festa? Cos'ha da festeggiare, quella snaturata?"

"Non lei, ma i suoi amici. Vede, come le accennavo già durante la mia ultima visita, ho le prove che sua figlia fa parte di un complesso musicale, gli INVISIBILES, in qualità di fisarmonicista e, all'occorrenza, di percussionista. Nessuno però lo sa perché i membri di tale gruppo si esibiscono con una maschera sul volto, per rifuggire la gloria che potrebbe derivare loro in pubblico."

"È assurdo", protestò Milan. "Mia figlia non ha mai saputo suonare nemmeno un carillon, in vita sua."

"Però ora ha imparato. Vede, alcune persone sono dotate di orecchio musicale, e non hanno mai suonato o cantato solo perché non hanno mai avuto l'occasione di farlo. Il Partito Nazionalista di solito coltiva nei giovani qualità ben diverse dal talento canoro e musicale, e così nessuno si era mai accorto che Monica ne possedesse uno. Qualcuno in Italia ha invece riconosciuto in sua figlia questo talento, e lo ha incoraggiato e potenziato. Io stesso l'ho sentita cantare in chiesa, le ultime due domeniche, e le assicuro che chi le ha insegnato le note è stato davvero un buon maestro."

Milan lo squadrò torvo. "Non ti ho chiesto dei giudizi sulle qualità canterine di mia figlia: sono IO che decido quali doti lei deve possedere oppure no. Voglio piuttosto che tu ora mi parli della « festa » cui hai accennato!"

"Ora ci arrivo. Il capo di questi INVISIBILES è un giovane di nome Demetrio, di cui spero di poter accertare presto le generalità. I suoi genitori festeggeranno domenica ventura il venticinquesimo anniversario di matrimonio, comunemente chiamato in Italia « Nozze d'Argento ». Gli amici del complesso, per celebrare la ricorrenza, suoneranno in loro onore durante una celebrazione religiosa, organizzata per l'occasione in un posto molto tranquillo ed ameno. Sua figlia ovviamente ci sarà. Non so che cosa ne pensa lei, Ma questa mi sembra un'occasione da non perdere."

"Hai ragione!" ghignò il padre di Monica/Angelica. "Gliela farò io, la festa, ma non certo religiosa! Ma dimmi un po'... tu come hai fatto a venire a sapere tutto ciò?"

"Con un po' di fortuna. Sono entrato nottetempo nel luogo dove questo gruppo si riuni-

sce per provare le proprie canzoni, ed ho piazzato una microspia che mi ha consentito di udire i loro interessanti discorsi. Hanno discusso proprio di questo, negli ultimi due weekend, e così ora conosco tutti i particolari del loro progetto. Ne ho anche approfittato per ascoltare un bel po' di musica a scrocco, anche perché le esecuzioni degli INVISIBILES non sono tutte di natura religiosa. Dovrebbe sentirli interpretare le opere rock, come ad esempio..."

"D'accordo", lo interruppe Milan Boban sforzandosi di non urlare, per non richiamare l'attenzione di sua moglie. "Ho capito che sei in gamba e che ti piace la musica giovane. Ora, però, ti spiace spiegarmi DOVE si terrà questa...puah... celebrazione religiosa?"

"Nel santuario di Praticello di Cadore."

"Cadore? E dove sarebbe?"

Lo 007 estrasse da sotto il soprabito un rotolo di carta e lo passò al suo datore di lavoro, che lo svolse e lo osservò. Era una cartina geografica disegnata a mano con molta precisione, tanto che vi erano indicate persino le strade. "Questo, capo, è il Cadore, regione italiana ai confini con l'Austria, che dista circa duecento chilometri da qui. È tutta valli e montagne, ai bordi delle famose Dolomiti, e per questo attira sempre molti villeggianti, specie in questa stagione. Per arrivarci si segue la valle del fiume Piave, segnato in azzurro, fin sopra a Belluno; poi, come vede, essa si divide in numerose altre valli; una porta a Cortina d'Ampezzo, rinomata località sciistica ai piedi delle cime dolomitiche; un'altra, a partire da Pieve di Cadore, Lorenzago e Vigo, conduce verso ovest al lago di Misurina, nel quale si specchiano le tre cime di Lavaredo, e verso est all'Alto Cadore, chiamato anche Comelico, dove il Piave nasce dal monte Peralba, a tremila metri di quota. Oltre Sappada, il Cadore confluisce nella Carnia, celebre per la resistenza armata contro i tedeschi durante la Seconda Guerra Mondiale. È in questa zona, tra Santo Stefano di Cadore e la val Visdende, che sorge la frazione di Praticello. È meta di pellegrini cristiani per via del santuario che vi sorge. Quei creduloni dicono che lì un pezzo di muro ha sanguinato, e così vanno a vederlo e a pregarlo, come se quattro mattoni potessero risolvere i loro problemi. Comunque, ora anche sua figlia ci crede, plagiata com'è da preti e catechisti, e per questo raggiungerà il santuario domenica 13 Luglio, verso le ore dieci del mattino, onde festeggiare degnamente i genitori del suo amico."

"Grazie per la lezione di geografia", commentò ironicamente Milan Boban. "Ma non ne so ancora abbastanza. Se si svolgerà un rito in questo santuario, Monica sarà presente, ma non sarà certo la sola. A parte i suoi amici, che non staranno certo a guardare mentre io gliele darò di santa ragione, quella dannata chiesa sarà piena di gente. Qualcuno di quei baciapile chiamerebbe subito la polizia: come faccio a metterle le mani addosso e a farla franca?"

"Questo è un suo problema, signor ministro", ribatté acida la spia. "Lei mi ha chiesto di rintracciare la sua rampolla e di individuare il posto giusto per poterle dare il fatto suo, ed io ho fatto l'una e l'altra cosa. Io sono un agente segreto, non un sequestratore di ragazzine. Il resto tocca a lei, perché il mio lavoro l'ho finito, ed aspetto solo di essere pagato."

Ad udire quelle parole Milan Boban trasalì, sbarrò gli occhi, il sangue gli salì alla testa, e il suo volto parve la caldaia arroventata di un treno che, giunta al massimo della pressione, sta per saltare per aria. Aprendo la bocca a mo' di fauci come se volesse ingoiarlo, lo apostrofò con violenza inaudita:

"Senti un po', tu, viscido essere che venderesti tua madre per un pugno di kune, malfattore che operi sotto la protezione della legge, sporco delatore che faresti ribrezzo perfino a Frankenstein. Credi forse di cavartela con così poco? Se tu conosci tanto bene quella regione montagnosa da farmene una mappa e da descrivermela come se tu fossi una guida turi-

stica, farai anche il piacere di accompagnarmi là, organizzando le cose in modo che possa passare il confine protetto dall'anonimato, trovarmi là contemporaneamente a Monica, neutralizzare i suoi amici e trascinarla in disparte, così da poterle dare ciò che si merita!"

XX3 protestò con voce di ghiaccio: "Mi sembra di averle detto, capo, che passare anonimamente la frontiera in due è imposs..."

"È forse impossibile che io ti piazzi un proiettile in quella lingua biforcuta che ti ritrovi?" lo interruppe l'altro, mentre la pistola gli ricompariva in mano come per magia. "Scegli: o tu mi porti in quel santuario da vivo, o io porto fuori di qui te da morto stecchito!"

Lo 007 rimase impassibile, nonostante la minacciosa canna della calibro 12 puntata verso di lui. "Non avrà il coraggio di spararmi a sangue freddo", disse con aria di sfida. "E se lo facesse, non le sarebbe facile, poi, far sparire il mio cadavere, senza contare che lo sparo verrebbe udito da tutti: quelle sono pistole molto rumorose. Come potrebbe spiegare, poi, la presenza di un agente segreto di classe XX in casa sua? Se si venisse a sapere che lei utilizza i servizi segreti per fini puramente personali, la sua carriera ne soffrirebbe non poco."

"Hai ragione", replicò Milan con un sorriso sprezzante sulle labbra. "Ma dimentichi un piccolo particolare. Anche la TUA carriera di ficcanaso sarebbe finita, se si venisse a sapere che prepari un blitz oltre confine, nel territorio della NATO, per rapire una persona che è a tutti gli effetti cittadina di un paese dell'Alleanza Atlantica. Infatti il ministero della difesa sa che tu lavori alle mie dipendenze per cercare di rintracciare mia figlia, fuggita all'estero sedici mesi fa con l'aiuto di non meglio identificati agenti antinazionalisti; ma nessuno, in quelle alte sfere, sa che io voglio darle una lezione sostituendomi alla nostra legge, e violando qualunque accordo internazionale sull'estradizione dei ricercati. Perciò, se per opera tua o di altri si venisse a sapere una cosa del genere, io sosterrei che l'idea è partita da te, che TU hai architettato un piano del genere e mi hai convinto a venire con te per metterti in mostra agli occhi dei tuoi superiori, specie dopo il fallimento dei tuoi colleghi XX1 e XX2. Naturalmente io avrei accettato di venire con te solo per prenderti con le mani nella marmellata, e dimostrare al ministero che non tutti i suoi agenti sono fidati come essi sostengono; ma non basta. Se tu ora rifiuti di obbedire ai miei ordini, ti denuncerò subito al ministro della difesa come cervello di tutta la faccenda. Sarebbe la tua parola contro la mia, e tu sei solo un impiccione di mezza tacca, a dispetto di tutte le arie che ti dai per quella doppia X che ti ritrovi appesa al sedere, mentre io sono pur sempre il ministro della Polizia e dell'Ordine Pubblico, nonché il capo della polizia politica in una delle città più importanti di tutta la nazione croata. Secondo te, a chi crederebbero? E poi, le minuziose informazioni che hai raccolto finora, compresa questa specie di « mappa del tesoro », sarebbero prove schiaccianti contro di te. Non solo non vedresti più una X neppure sulla schedina del totocalcio, ma ti godresti un bel po' di sole a scacchi nelle patrie galere. Concludendo, non hai scelta, caro il mio James Bond: se mi porti laggiù con te e mi aiuti a dare una solenne lezione a mia figlia, la faccenda resterà tra noi e, al nostro ritorno, ti farò assegnare il compenso promesso; se invece rifiuti, o fai il furbo pensando di tradirmi o di piantarmi in asso sul più bello, resterai fuori dalla circolazione, anzi DENTRO, per i prossimi venti o trent'anni. Scegli!"

Per un momento i due tacquero, guardandosi l'un l'altro negli occhi come due bufali della prateria che si studiano prima di caricare l'uno contro l'altro. La tensione tra di essi era palpabile, e si sarebbe detto che tra le loro pupille dovessero scoccare degli archi voltaici, tanto forti erano le due volontà che si stavano scontrando in quella falegnameria. Poi, però, XX3 parlò con voce che sembrava quasi divertita:

"Complimenti, capo. Il suo è un piano veramente perfido, doppiogiochista, ricattatorio, egoista, degno di un'autentica carogna... eh! eh! Sa una cosa? *Mi piace*!"

Milan rimase incerto solo per un attimo, poi abbassò la pistola e si mise a sghignazzare volgarmente.

"Siamo d'accordo, allora. Qua la mano, socio."

I due si strinsero la mano, riconoscendo l'uno nell'altro un' astuzia volta al male. È infatti naturale che i cattivi si alleino tra di loro contro i buoni, anche se non si fidano l'uno dell'altro: hanno sempre più affinità tra di loro, di quanto non ne abbiano con le loro misere vittime. E, in quel momento, Milan Boban era più lontano da sua figlia Monica di quanto non lo sia la terra dalla galassia di Andromeda. La considerava solo una nemica ideologica, una complice delle organizzazioni di resistenza contro il Nazionalismo capitanate dalla famigerata Anita Ante, e per questo, alla stregua di un tumore maligno, doveva essere recisa e gettata via da sé. Non immaginava ancora quanto in fretta avrebbe cambiato idea, nel momento in cui chiedeva al suo spregevole « socio »:

"Allora, come restiamo d'accordo per domenica? Non vedo l'ora di farla finita, con la vergogna della mia famiglia e con la sua complice Anita Ante!"

"Verrò io a prenderla, capo", gli rispose subito l'altro, che già sognava la sua villa in Dalmazia. "Mi aspetti verso le quattro del mattino, perché partiremo prima dell'alba. Farà bene a trovare una scusa decente per sua moglie."

"Oh, l'ho già trovata. Le dirò che vado a Zadar per un seminario di politica di propaganda, a cui sono stato invitato all'ultimo momento. Le suggerirò anche di approfittare della mia assenza, quel giorno, per andare a trovare sua madre ad Opatja... sai, quella vecchia io non la posso soffrire, così lei ci va sempre da sola, a visitarla. In questo modo, se qualcuno cerca di contattarci a casa, quel giorno, penserà che siamo andati entrambi a trascorrere il weekend nella mia villetta sull'isola di Krk, e non sospetterà di nulla. Che ne dici?"

"Dico che lei ha pensato proprio a tutto", replicò lo 007 con una punta di ammirazione nella voce. "Lei è furbo come una volpe e tenace come un ghepardo. Certe volte mi chiedo se il Partito non avrebbe fatto meglio a nominarla Ministro dell'Interno!"

"Modestamente, a quei due animali somiglio davvero", si inorgoglì Milan con orgoglio malcelato, poiché alla carica di Ministro dell'Interno egli puntava sul serio da vario tempo. "Si sa che, quando io decido di fare una cosa, la voglio fare per bene. E ora sparisci; ti voglio qui domenica, puntuale all'ora che hai detto."

Quando fu rimasto solo, Milan Boban intrecciò le mani dietro la nuca e si lasciò scivolare sulla sedia. "Vecchio mio, sei proprio in gamba", gongolò fra sé e sé. "Riesci ancora a far ballare tutti sulla corda alla tua musica. Figurati se può sfuggirti quella sbarbatella che canta in chiesa e crede di rifarsi una vita senza che tu sappia più nulla di lei. Illusa! Non mi chiamo più Milan Boban se non la faccio piangere a dirotto al mio cospetto!" E si godette quei pensieri, ubriacandosene come con una bottiglia di Scotch, senza sapere che avrebbe visto effettivamente sua figlia piangere, ma di gioia anziché di dolore, e che in quel preciso momento in un'altra casa croata si stavano facendo progetti, ovviamente molto meno perfidi, intorno allo stesso evento a cui egli sarebbe stato presente.

## VII

"Complimenti, cara, la cena era ottima. La sola obiezione che posso muovere ad essa è che sia stata troppo breve, perché è finita troppo presto." Mentre inviava a sua moglie questo sperticato complimento, Franjo Markovic si alzò da tavola, sazio come un tirannosauro che ha appena finito di sbranare un adrosauro, e cominciò ad aiutarla a sparecchiare, portando in cucina i piatti della frutta. Demetrio si attardò un at-

timo al suo posto, perché stava ascoltando le ultime notizie sul gran premio di Formula Uno che doveva svolgersi la domenica seguente sul circuito del Nurburgring, in Germania. Infatti, mentre cenavano i Markovic ascoltavano sempre il telegiornale di RaiUno alla TV satellitare, ed esso terminava sempre con un nutrito inserto sportivo. Anche suo padre si fermò sulla porta che metteva in comunicazione il tinello con la cucina, per sentire in quale stato era il box della Ferrari, che era data come favorita in quella corsa, avendo vinto gli ultimi tre gran premi ed essendo in piena corsa per il titolo mondiale sia nella classifica piloti che in quella costruttori. Se vi pare strano quest'interesse, vi ricordo che in camera sua Demetrio aveva appeso un gagliardetto della scuderia italiana firmato da Michael Schumacher in persona, il grande campione tedesco il cui arrivo a Maranello aveva segnato la rinascita delle rosse monoposto che si fregiavano del logo del cavallino, ed il loro ritorno alla vittoria nel campionato mondiale, dopo vent'anni di digiuno. Non si può dire che Demetrio e suo padre fossero dei tifosi sfegatati di alcuna squadra, però tifosi lo erano. E lo si vedeva.

Margherita Markovic lo sapeva benissimo perchè, ritornando in cucina per prelevare i bicchieri sporchi da lavare, borbottò con un sorriso ironico a fior di labbra: "State pure comodi fino a che lo sport non è finito. Me la cavo da sola, grazie."

Naturalmente nessuno dei due le diede risposta: entrambi fissavano lo schermo televisivo come ipnotizzati, e non avevano orecchie che per lo speaker, intento ad illustrare le novità del nuovo motore e del cambio robotizzato. La massaia sogghignò, pensando che nemmeno la comparsa di Amos Bis in persona in quella stanza avrebbe potuto distrarre il loro interesse dalla Ferrari, in quel momento.

Tuttavia, non appena l'inserto sportivo ebbe termine e lo schermo televisivo esibì la sua caratteristica sigla di chiusura, suo marito parve riscuotersi, scosse la testa, le si rivolse e domandò: "Che c'è, cara? Hai detto qualcosa?"

"Sì, ma stavo parlando alle pareti", replicò lei ridendo. "Loro mi stavano ascoltando più di voi!"

"Scusa, mamma", si affrettò ad aggiungere Demetrio, confuso. "Avrei dovuto aiutarti subito, invece di stare a fissare la TV."

"Oh, non importa", disse sua madre sollevando gli ultimi oggetti dalla tavola. "È il telegiornale, dopotutto, mica un porno-show. Fa piacere sentire le ultime notizie dal mondo, mentre si manda giù un boccone."

"È vero", confermò il giovane togliendo la tovaglia dal tavolo in modo che nessuna briciola cadesse per terra. "RaiUno, poi, non è mica noiosa e monocorde come la TV di stato croata. Al TG1 i fatti li riferiscono così come avvengono. Oh, ma cambieranno le cose anche qui in Croazia, vedrete." Si sporse quindi dalla finestra aperta, per far cadere fuori le briciole dalla tovaglia, là dove i passeri le avrebbero beccate il giorno dopo. Il cielo era ancora chiaro, e solo all'orizzonte di ponente si intravedeva il primo imbrunire. Le stelle non erano ancora comparse, ma la luna era già sorta, ed il satellite verso cui era puntata la loro antenna parabolica rifletteva vicino ad essa i raggi del sole come un diamante che galleggia nell'azzurro oceano dello spazio. Alcune nuvolette solcavano la coppa celeste sopra la cima della pianta d'alloro a poca distanza dalla finestra della cucina, ma non sembravano in grado di guastare il tempo per domenica. Secondo le previsioni meteorologiche che Demetrio aveva consultato quel giorno via Internet, il giorno fissato per la festa doveva essere splendidamente sereno. Il meteo della TV slovena prevedeva invece temporali sulle Alpi Orientali, ma ciò era consolante, perché lo sanno tutti che le previsioni di quel canale non ci azzeccano quasi mai. Demetrio sorrise: non mancava che vuotare il sacco con i suoi. E per questo, bastava attendere l'arrivo della sua lettera, che ormai non poteva più tardare.

Mentre il figlio piegava accuratamente la tovaglia, Margherita risistemava il vasetto di fiori al centro della tavola del tinello e Franjo spegneva il televisore con il telecomando, dicendo:

"Io vado in sala ad ascoltare un po' di musica e a leggermi il Corriere della Sera di oggi. Poi mi raggiungi, cara?"

"Certo, va' pure. Finisco di lavare i piatti, riassetto e sono da te. Ti confesso di essere un po' stanca, oggi."

"Anch'io", interloquì Demetrio, prendendo l'asciugamano per aiutare sua madre con i piatti, "ma ho ancora da fare. Il 28 ho l'ultimo esame, e non lo voglio fallire. Ora mi chiudo in camera mia e non ci sono più per nessuno."

"D'accordo, figliolo", rispose Franjo stiracchiandosi, e si avviò verso la porta per trasferirsi nell'attiguo salotto. Notò però che, sulla mensola di marmo che stava sopra il calorifero, era depositata quella che doveva essere la posta del giorno. Sua moglie apriva ogni sera la cassetta delle lettere, ma lasciava che fosse l'uomo di casa ad esaminarne il contenuto. Demetrio attese impaziente sulla porta della cucina, mentre asciugava l'insalatiera, per controllare se era arrivata anche la sospirata lettera. Il padre bofonchiò tra i denti: "Una pubblicità... Un'altra pubblicità... Il notiziario delle Missioni don Bosco da Valdocco... Toh, c'è anche una lettera. Chissà chi ci scrive. Non c'è il mittente sulla busta, ma il francobollo è italiano, e il timbro postale dice TRIESTE."

Demetrio esultò in cuor suo. La missiva era arrivata! Il gran momento era vicino. Fece lo gnorri, fingendo di disinteressarsi alla cosa, ma tese l'orecchio come un'antenna RADAR. Il padre intanto aprì la busta scollandone il lato destro, estrasse un foglio di carta e lesse a bassa voce. Mano a mano che proseguiva, il suo volto assumeva un'espressione sempre più meravigliata, e ad un certo tempo si interruppe ed esplose:

"Demetrio! L'avete spedita tu ed i tuoi amici, QUESTA?"

Madre e figlio ritornarono dalla cucina nel tinello, con le mani bagnate, e la donna domandò: "Perchè? Cosa dice?"

Il marito la ignorò. "Ti ho fatto una domanda, Dimy. È opera vostra o è lo scherzo di qualcun altro?"

"Tutta farina del nostro sacco", rispose l'interpellato, sorridendo amabilmente. "Ma non è uno scherzo, anzi! È una cosa serissima, che abbiamo preparato per voi."

Margherita iniziò a preoccuparsi. "Insomma, Franjo, mi vuoi dire cosa c'è scritto di così drammatico su quel pezzo di carta?"

Il marito la guardò stralunato e grugnì: "Senti un po' con le tue stesse orecchie." Compitò:

« *Carissimi signori Franjo e Margherita Markovic,*

*siamo felici di invitarVi ad una celebrazione in onore dei vostri 25 anni di matrimonio, che si terrà domenica 13 Luglio p.v. nel santuario italiano di Praticello di Cadore, in provincia di Belluno. Il programma della celebrazione prevede una messa in santuario alle ore 10.30, cui seguirà un pranzo in Vostro onore presso una tenuta da noi appositamente noleggiata per l'occasione. Per quanto ci sarà possibile, allieteremo la festa con la nostra musica e i nostri canti. Avrà luogo anche uno scambio di doni. Ci auguriamo che, con il nostro apporto, possiate festeggiare in maniera indimenticabile le vostre Nozze d'Argento, nonché (seppure con molto ritardo) la ricorrenza, a voi molto cara, di « Santa Padella ». Con amicizia sempre affettuosamente testimoniata,*

*il gruppo musicale degli INVISIBILES* »

Margherita trasalì: "Demetrio! E questo cosa significa?"

"Ve l'ho detto", rispose lui continuando a sorridere sotto i baffi biondissimi. "Significa che non mi sono dimenticato di questa lieta ricorrenza. Non ditemi che invece voi non ve ne ricordavate!"

La madre arrossì, confusa: "Ecco, io... ho tante cose per la testa... una casa da mandare avanti, il consiglio pastorale, Micol che è stata operata di ernia ombelicale... Proprio non me ne ricordavo! Davvero ci avete preparato una festa?"

"È veramente un pensiero gentile da parte tua, figliolo", lo apostrofò Franjo impedendogli di rispondere subito a sua madre, "ma... non avrai avuto la bella idea di raccontare quella sciocchezza ai tuoi amici, vero?"

"Perché no?" ribatté il giovane, calmissimo. "Era giusto che ne ridessero anche i miei amici. Di solito si pensa che cose di quel tipo avvengano solo nelle comiche, invece capitano sul serio!"

"Ha ragione", disse Margherita, ridacchiando all'indirizzo del marito imbronciato. "Ti ricordi? Era la prima domenica di quaresima del 1977. Io avevo solo 28 anni, e stavo correggendo i componimenti sulla vicenda di Abramo che avevo fatto svolgere quella mattina ai miei bambini di catechismo. Improvvisamente sentii squillare il telefono. Una voce maschile mi si rivolse con voce umile, quasi belante: « Buongiorno, signorina. Io mi chiamo Franjo, e l'ho vista oggi all'uscita dall'oratorio parrocchiale, dove ero venuto a prendere il figlio di mio fratello cui lei insegna catechismo. Mi piacerebbe parlare con lei ». Io sono cascata dalle nuvole, e gli ho chiesto: « Mi dica chi è il suo nipotino, e saprò dirle come va », anche se mi domandavo perché non mi avesse contattata di persona all'uscita dall'oratorio. La voce maschile tuttavia continuò con qualche incertezza: « No, non è di Alexis che volevo parlarle... Si tratta di faccende più personali ». Allora ho cominciato a sentirmi un po' inquieta, ed anche se poco convinta ho replicato: « Beh, la ascolto, parli pure ». Quando però mi sono sentita rispondere: « No ...vede ...non sono cose da dirsi al telefono. Dovremmo vederci di persona in privato... » mi sono sentita davvero presa in giro, ed ho gridato: « Senta un po', bello di mamma, carnevale è finito martedì scorso, ormai è cominciata la Quaresima! A mai più risentirci! » ed ho appeso. Immagino che faccia ha fatto l'interlocutore all'altro capo del telefono. Non sapevo ancora che colui mi sarebbe parso così simpatico, quando il giorno dopo sarebbe venuto a scusarsi di persona con me per la sua sfacciataggine, e che nell'estate dell'anno dopo, il 13 Luglio per l'appunto, sarebbe divenuto mio marito. Dico bene, Franjo Markovic?"

Mano a mano che la moglie proseguiva nel suo racconto, l'uomo aveva progressivamente perso ogni risentimento nei confronti del figlio, sentendo scemare dentro di sé l'irritazione causatagli dal sapere divulgata la figuraccia fatta con la sua futura moglie; riusciva però a mantenersi ancora serio, celando dietro una finta maschera gelida i propri reali sentimenti nei confronti di un tale vivido ricordo. Questa si sciolse però del tutto quando egli sentì il figlio chiedere: "È per questo che tu chiami la prima domenica di Quaresima « Santa Padella », vero, mamma?" e la moglie rispondergli: "Proprio così. È stata la più solenne padellata sulla testa che mio marito abbia mai preso dalla sottoscritta!"

A questo punto, Franjo non resistette più: si portò una mano davanti alla bocca e cominciò a sogghignare convulsamente ad occhi chiusi, come faceva sempre quando sentiva parlare di quel comico episodio. Tutto il suo corpo sottile era scosso da tremiti, come un budino di gelatina posto sopra una lavatrice che sta centrifugando la biancheria lavata, e Franjo dovette piegarsi in due per resistere alla crisi di risate. Demetrio e Margherita si misero a sghignazzare a loro volta, contagiati da quella crisi di ilarità, e la donna dovette avvisare suo marito:

"Ehi, cerca di non soffocare, altrimenti sul tuo necrologio dovremo scrivere: « **Franjo Markovic di Dubrovnik, morto dal ridere per una storia che faceva piangere...** »!"

Alla fine, l'uomo riuscì a controllarsi, si asciugò le lacrime che gli erano spuntate sugli occhi dal gran sbellicarsi, si avvicinò al figlio, gli circondò le spalle con un braccio e lo elogiò:

"Grazie, ragazzo mio, per avermi concesso questi cinque minuti di sane risate. Non è facile divertirsi così, con i tempi che corrono!" Anche la madre di lui gli si avvicinò, gli diede un bacio sulla gota e gorgheggiò con volto riconoscente:

"È molto bello che tu ti sia ricordato di noi e che abbia convinto i tuoi amici ad organizzare una festa in nostro onore!"

"Oh, convincerli non è stato difficile", rispose lui schermendosi. "Erano praticamente tutti entusiasti di potervi festeggiare, dato che siete sempre stati molto gentili con tutti loro, quando siete venuti a San Giuliano e quando li ho invitati qui a casa nostra. Padre Igor ha contattato un suo confratello che è rettore del santuario di Praticello di Cadore, fissando una messa per ricordare il vostro anniversario, e Sebastiano ha telefonato ad un'agenzia in cui lavora l'amico dell'amica di un suo amico, facendogli trovare una fattoria da prendere in affitto per un giorno, una di quelle che i montanari trasferitisi in città mettono a disposizione dei turisti diffidenti degli alberghi... o dei prezzi che essi applicano. Non ci è costata molto: abbiamo attinto alla cassa beneficenze degli INVISIBILES, poiché dopotutto anche questa è una beneficenza nei vostri confronti. La vostra vita è sempre uguale a sé stessa: tu, mamma, sempre divisa tra casa e chiesa, e sommersa dalle faccende domestiche e dalle preoccupazioni dovute alla mia salute e a quella di Micol; tu, papà, tutto dedito al lavoro, senza un vizio, senza una distrazione... Una giornata diversa dalle altre non potrà farvi che bene!"

"Ha ragione, tesoro", gli fece eco Franjo, rivolto alla moglie. "Il mio lavoro di impiegato, la tua opera di volontariato, l'impegno universitario del nostro figlio studente e l'operazione della nostra figlia suora ci avevano fatto dimenticare che è giusto prendersi almeno un giorno di ferie, ogni tanto. Sarà una distrazione piacevole, nel grigiore del nostro trantran quotidiano. Fortuna che non avevo nessun particolare impegno, per domenica."

"Neanch'io", assicurò Margherita. "Telefonerò in parrocchia che quel giorno ho un impegno inderogabile. Il volontariato lo si può fare sempre, e per una volta troveranno qualcun altro che legga la prima lettura. A che ora si parte, figliolo?"

"Presto, prima delle sei del mattino; la strada infatti è lunga. Andremo con la mia auto, perché ho già studiato accuratamente il percorso da seguire. Se al ritorno saremo stanchi, io e mio padre ci alterneremo alla guida."

"So comunque dov'è il santuario di Praticello", precisò Franjo. "Ne ho già sentito parlare: è quasi più in Austria che in Italia. Suppongo che passeremo da Trieste, dal valico di Fernetti."

"Esattamente, pa'. Davanti alla parrocchia di padre Igor ci uniremo agli altri INVISIBILES, convenuti in quel punto di ritrovo. Il nostro protettore passionista non può venire, perché ha la parrocchia da mandare avanti, ma vi invia i suoi più cordiali auguri. Lungo l'autostrada A4 giungeremo fino a Venezia, poi piegheremo verso nord per Treviso, Vittorio Veneto, Belluno e Pieve di Cadore. Ci vorranno quattro ore buone, ma ne varrà la pena, credete a me: vi prometto che sarà una giornata indimenticabile!"

"Su questo non ho alcun dubbio, Demetrio", annuì sua madre con voce commossa: "Tutti i regali che tu ci fai, sono indimenticabili!" E gli diede un altro bacio. Il giovane si sentì felice fino a scoppiare, rendendosi conto che il suo piano era perfettamente riuscito ancor prima di essere messo in atto, perché i suoi genitori avevano compreso al cento per cento il senso del suo regalo. Ciò che contava non era la festa in comune, o le musiche, o la messa

nel santuario più famoso del Cadore, o qualunque altro regalo materiale che egli potesse acquistare loro a peso d'oro. Contava invece il fatto che egli si era ricordato di loro, aveva dedicato loro parte del proprio tempo e delle proprie energie, insomma aveva dimostrato di essere ancora molto legato a loro due, nonostante avesse l'età in cui di solito gli aquilotti volano via dal nido. Oh, certo, era ancora assillato dai dubbi che aveva esposto due settimane prima ad Anita; era ancora convinto che sia facile credere quando tutto va bene, ma molto difficile quando Dio sta in silenzio; tuttavia, si godeva almeno questo momento in cui Dio, per bocca dei suoi genitori, gli diceva che non era un buono a nulla. Era molto tempo che Demetrio non si sentiva più così saturo di gioia allo stato puro, e pensava che per un bel po' non avrebbe più potuto esserlo altrettanto. Eppure lo sarebbe stato molto di più, se avesse immaginato in che modo, per lui e per Anita, il 13 Luglio 2003 sarebbe stato un "*giorno indimenticabile*"!

## VIII

"Questo, miliziana Brunylde, è il tempio del Grande Padrone dove domani, su incarico del Gran Celebrante, dovrò rifornirmi di particole consacrate", illustrò il miliziano Thomas alla Schneider, indicando una chiesetta che sorgeva in mezzo al verde, in cima alla collinetta che si alzava dinanzi a loro, contro il magnifico fondale delle Alpi Carniche. La dura terrorista operava già da qualche tempo in quella zona, e di solito era abituata a preoccuparsi solo di questioni politiche e strategiche, ma sentì comunque che non aveva mai visto un paesaggio più bello in vita sua. Ora capì perché la gente del posto chiamava quella terra "val Visdende", cioè "degna di essere vista": se un uomo fosse morto prima di ammirare un tale panorama, non avrebbe mai potuto apprezzare la bellezza del proprio pianeta. Persino il cuore di ghiaccio della spietata assassina della RAF si scioglieva un poco ad ammirare i prati verdissimi, gli alberi secolari, i recinti che contenevano vacche al pascolo o caprette brucanti, le graziose baite opera della mano dell'uomo. Eppure, paradossalmente, proprio osservando simili paradisi terrestri, ella ricavava maggior determinazione nel compiere i più efferati tra i propri crimini. Infatti, dicendo fra sé e sé che la terra degli uomini era così bella, e convinta com'era che essa rappresentasse l'unico paradiso possibile per noi mortali, destinati invariabilmente al nulla eterno, si sentiva ancor più incitata a combattere l'ordine costituito, lo stato, la religione per sostituirli con l'utopica società comunista, senza dei né padroni né proprietà privata, per realizzare la quale aveva sparato, ferito, ucciso. Tanto più gli altri uomini si sarebbero sentiti prossimi a Dio, dinanzi a così bell'esempio della compiutezza e della perfezione della Sua creazione, tanto più la ferocissima Schneider precipitava a capofitto nell'abisso del delitto e dell'empietà. Forse era per questo, che ora si ritrovava alleata con quell'adoratore del sovrano delle tenebre infernali.

Tanto per chiarirvi però che "alleata" non significa "sorella nella fede", sappiate che la donna rispose al miliziano chiedendogli:

"Che differenza fa, quello o un altro? Il nostro obiettivo non passerà di qui, durante le sue ferie!"

L'altro rispose: "No, miliziana, lì il potere del Grande Padrone è più forte che altrove; le ostie sono maggiormente consacrate che in altri templi, e quindi, quando le profaneremo con il nostro sperma, attireranno maggiormente il favore di Mefistofele su di noi, suoi fedeli adoratori!"

La Schneider trovò curioso sentir parlare della santità di un oggetto di culto come della

salsa su di un hot dog, che in certi burghy è più abbondante e in altri meno. Comunque, il suo scetticismo ateo ebbe come sempre la meglio, e sentenziò:

"Bah! Consacrate o no, quelle ostie di cui tanto voi avete bisogno non sono altro che comuni cerchietti di pane raffermo!"

"Ma no", protestò l'altro, "sono il concentrato del potere che noi combattiamo. Noi vogliamo spezzare la schiavitù impostaci dal Dittatore dei Cieli, per seguire il verbo liberatorio del nostro salvatore infernale!"

"Ne parli come se fosse il Che Guevara", lo prese in giro lei, sedendosi su di un sasso muscoso. Lui però la incalzò:

"Ma dopotutto è proprio così. Noi e voi abbiamo questo in comune: voi volete porre fine ad una dittatura terrena, poi a quella celeste. Voi volete la fine dell'oppressione dei popoli, noi la fine di quella di tutti gli uomini ad opera di colui che ha già deciso in anticipo, senza consultarci, tutta la nostra storia!"

"Già deciso, eh?" ribatté sprezzante la tedesca, passandosi una mano sui capelli cortissimi. "Thomas, sono IO che decido cosa fare della mia vita, e non un vecchio con la barba bianca appollaiato su una nuvoletta. Chiaro?"

"Sì, ma solo se abbracci la nostra religione del terrore. Se infatti credi di non essere schiava di nessuno, è proprio quello il momento in cui l'incarceratore di Satana di domina e ti controlla maggiormente!"

Brunylde Schneider si stizzì. Avrebbe voluto rispondergli che lei era assolutamente miscredente, che viveva riposando sulla solidissima certezza che non vi sono né dei buoni né demoni cattivi, che ognuno di noi è responsabile delle proprie azioni senza mai essere condizionato da alcuno spirito controllore, e che per lei questo Satana tanto decantato dai miliziani dell'Armageddon non era altro che un babau per bambini, come il dio di cui aveva parlato il prete di Smeriglio prima di morire. Tuttavia decise che doveva tenersi buono quel pazzo, se voleva riuscire ad attentare alla vita del Papa, e che doveva perciò evitare di parlar male del suo bravo diavolo custode. Sospirando e mentendo a sé stessa, mormorò: "Sì, certo, hai ragione tu. È solo adorando il tuo Satana che l'uomo può dirsi davvero libero da condizionamenti."

Il miliziano sorrise largamente. "Vedo che cominci a ragionare correttamente. Ciò significa che è proprio vero quanto ci ha detto di te il miliziano Adolf di Bolzano!"

"Perché, cosa vi ha detto?" domandò quasi distrattamente la donna scrutando il profilo delle dolomiti.

"Che tu hai promesso, come noi, la tua anima a Satana."

Brunylde tornò a guardarlo con i propri occhi, grigi come la lama di una sciabola, e poi, tanto per accontentarlo, confermò alzando le spalle:

"Ma sì, gliel'ho promessa. E, se non gliela avessi ancora promessa, lo farei ora." *Tanto*, pensò, *non mi costa niente promettere ad una persona che non esiste una cosa che non ho mai avuto*.

"Sai", proseguì subito Thomas, "Il miliziano Adolf ci ha detto questo di te, perché ritiene che una come te non può che votarsi al male perpetuo. Ci ha narrato alcune delle tue imprese, e noi ne siamo stati veramente ammirati."

Lei lo tornò ad osservarlo, leggendogli in volto un'inarrestabile attrazione verso di lei. Ci rifletté su bene: non aveva mai pensato di compiere le proprie azioni terroristiche con l'unico scopo di realizzare un ideale astratto, come può essere il male fine a sé stesso. Lei aveva sempre ritenuto di combattere per un ideale concreto, del quale si era innamorata fin da ragazza. Tuttavia, questo per i satanisti non era importante: per loro, Brunylde Schneider non era altro che una belva assetata di sangue, che sterminava i preti e le donne anzia-

ne, come loro sterminavano i neonati, e quindi una specie di modello supremo, di prototipo cui tutti loro avrebbero dovuto uniformarsi, per far trionfare in ogni dove la loro orripilante religione. La confermarono in quest'idea le successive parole del suo compare:

"Tu ci piaci, miliziana Brunylde. Possiedi tutti gli attributi della perfetta adoratrice della Bestia. Solo per dirne due, tu sei pericolosa come una vipera e feroce come una tigre."

Il suo sguardo pareva quello di un affamato che contempla un piatto di lasagne fumanti. Allora, per la prima volta, anche la teutonica lo guardò come una donna guarda un uomo. Senza quel ridicolo mantello viola con cappuccio, nascosto sotto il quale l'aveva visto per la prima volta durante la messa nera, non era proprio da sbatter via. Sì, non era alto come lei, aveva il faccione rotondo di Romano Prodi, stava perdendo i capelli, il naso era un po' irregolare, aveva le mani rovinate forse dal lavoro in officina, però aveva trovato anche di peggio, di molto peggio, sulla propria strada. Forse, quando ne avesse avuto voglia, avrebbe approfittato dell'ammirazione che lui provava per lei, e se lo sarebbe portato a letto. Ad una donna, dopotutto, fa sempre piacere sentirsi lodata e vezzeggiata, anche se a farlo è un imbecille che confonde Dio con il diavolo.

"D'accordo, miliziano", dichiarò lei con fare sbrigativo, alzandosi ed incamminandosi verso valle, "io sono il tuo tipo. Ora però torniamo alla base: domani, intrufolandoci nella folla dei fedeli domenicali, faremo le prove generali dell'impresa di domenica 20, quando dovremo mischiarci alla folla che attende il pontef... ehm, il nostro obiettivo a Lorenzago. Così, tu potrai procurarti le tue benedette ostie." Poi, voltosi a lui che la stava raggiungendo, obiettò: "Ma non vorrei che tu creassi confusione e mettessi in allarme i fedeli e gli sbirri. Sei sicuro di farcela?"

"Certo", replicò lui con orgoglio, quasi volesse mettersi in mostra agli occhi di lei. "L'ho già fatto molte volte. Noi miliziani abbiamo una tecnica insuperabile. Te la mostrerò domani. Quei pretacci ci cascano sempre!"

"Sì, ci credo", insistette lei, cui tanta baldanza creava sempre timore del fallimento, "ma se ti scoprissero e ti catturassero?"

"Oh, non accadrà. Non accadrebbe nemmeno se sette o otto angeli del Grande Padrone scendessero direttamente dal cielo per cercare di impedirmelo! Tranquillizzati, miliziana Brunylde, ho Satana dalla mia, anche se devo ammettere di non essere bravo come te a passare inosservato sotto gli occhi dei nemici."

"È un complimento?" domandò l'interessata, sempre più convinta di non essere, per lui, solo una semplice socia in affari. Forse il Gran Celebrante aveva scelto proprio lui fra tutti i miliziani, perché lo sapeva facilmente incline alle cotte, e quindi maggiormente legato a lei nel corso di quell'impresa. Chi lo sa? L'uomo, comunque, rispose con aria cupida: "Certo che lo è. Ma, anche nel caso malaugurato in cui dovessi cadere nelle mani dei servi del Padrone Celeste, non devi aver paura, perché non ti tradirei mai. Vedi, la nostra milizia è una casta chiusa: solo chi si vota a Satana anima e corpo può aderirvi, e quindi salvarsi dalle grinfie dell'Alfa e dell'Omega. Al momento del battesimo satanico, noi giuriamo di non dire nulla a nessun estraneo, circa i nostri intendimenti ed i nostri riti. Se i nemici ci catturano, sappiamo che cosa fare per non rivelare alcunché, neppure sotto tortura."

Brunylde ammirò a sua volta il compagno, certa che nella Rote Armee Fraktion avrebbero avuto bisogno di gente così sicura di resistere a pressioni fisiche e psicologiche. Si disse che le era stato affidato il socio più fidato, e che era stata una grande idea, quella del capo della sua sezione di Amburgo, di inviarla a cercare alleati fra i satanisti italiani, contro il loro principale nemico ideologico. In quel momento non immaginava di certo quali conseguenze avrebbe avuto, sui propri piani e sulla propria stessa vita, l'ultima, decisa affermazione del miliziano Thomas. In quel momento pensava solo agli aspetti positivi, non a

quelli negativi, della loro alleanza. E, tra gli aspetti positivi di essa, c'era anche l'innegabile interesse provato da lui nei confronti di lei. La tedesca sentì sorgere in lei una sorta di languore, simile a quello che si prova quando si entra in un ristorante e si annusa il buon profumo dei manicaretti portati in tavola, e decise di chiedergli, tanto per sondare il terreno come fa un contadino che si accinge a scavare un pozzo:

"Senti, Thomas, hai qualche impegno per stanotte? Perché, sai, io non ne ho nessuno, e se non ne hai nemmeno tu, non vedo perché dovremmo restarcene entrambi soli come due cani. Come diceva infatti il grande filosofo Jean-Paul Sartre, se ti senti solo quando sei da solo, sei in cattiva compagnia."

Il sorriso smagliante ed euforico di lui le fornì immediatamente la desiderata risposta. Ed era quella che lei si aspettava.

## IX

Ogni sera, prima di coricarsi, Demetrio suonava e cantava per circa una mezz'oretta, perché dava ragione ad Andrea Bocelli, da lui grandemente ammirato, il quale una volta affermò: « cantare un'ora al giorno è sufficiente per rendersi conto che domani si potrà cantare meglio di quanto si è cantato oggi »! In realtà, però, egli non si esibiva senza pubblico soltanto per tenersi allenato, ma anche per scaricare la tensione accumulata durante la giornata appena trascorsa. Alcuni, allo stesso scopo, tirano quattro sventole ad un punchingball; altri si pappano un gelato da un chilo; altri ancora passano due ore davanti ad un videogame; c'è perfino chi scarica i nervi lanciando sassi da un cavalcavia sulle auto che percorrono un'autostrada. Grazie al cielo, questo non era il caso del nostro eroe, che preferiva invece riempire tutta la casa con le proprie note, sentendosi trasportato sopra di esse in pianeti incantati, sospesi in un'atmosfera di sogno, lontano dal nostro mondo reale e da tutte le sue storture. Spesso suonava con il sintetizzatore incorporato nella scheda audio del suo personal, grazie alla tastiera ad esso collegata; ma quella sera si era seduto davanti al suo amato, vecchio pianoforte, regalatogli dal padre per il suo dodicesimo compleanno e da allora caro al suo cuore come un fratello. E mentre le sue mani esperte ed agilissime correvano da un tasto all'altro, egli si sentiva tutto avvolto in quel profluvio di suoni, carezzato dagli accordi, solleticato in ogni più riposta fibra dalla melodia generata dalle corde dello strumento. Stava suonando l'Allegro non troppo dal Concerto numero 2 in si bemolle maggiore opera 83 di Johannes Brahms, del quale aveva acquistato qualche giorno prima la partitura in un negozietto di Trieste a lui ben noto; non l'aveva mai suonato prima di allora in vita sua, ma gli era sembrato subito bellissimo, ed ora lo stava eseguendo con tale trasporto da dimenticare che la mattina dopo doveva alzarsi prestissimo, per portare i suoi genitori a Praticello di Cadore. Questo non era un problema, perché Demetrio soffriva di insonnia, e passava spesso molte ore della notte in bianco, a studiare collegato in rete con l'America, dove era ancora pomeriggio, o con il Giappone, dove era già mattino; il che gli era di non poco aiuto, per la sua carriera universitaria, visto che la sua giornata era oberata da tanti impegni e preoccupazioni. Quella notte, però, aveva intenzione di cercare di riposare bene, per poter dare il meglio di sé il giorno successivo, durante il quale doveva esibirsi non per aiutare ignoti handicappati o anonimi dissidenti balcanici, ma per festeggiare in modo degno i propri genitori. Aveva perfino preso una pillola distensiva, nella speranza che lo aiutasse a dormire di più, quella notte, ma ora non se ne ricordava più, e continuava a suonare, rapito dall'estasi in cui era in grado di trasportarlo la musica, la più impalpabile delle arti del Quadrivio, e per questo la

più spirituale. Inutilmente voi lo avreste chiamato o scosso in quel momento: egli non era più davanti alla tastiera del proprio amico pianoforte. Sollevato nelle praterie aeree del firmamento, egli godeva dei piaceri che i Greci attribuivano all'Olimpo, i vichinghi all'Asgard, gli Aztechi al palazzo del Sole. Imponendo al suo strumento di generare quelle melodie soavi, egli si sentiva galleggiare nelle sfere celesti, vicino alle stesse intelligenze angeliche, e vicino a Dio.

Avrebbe continuato per chissà quanto a bearsene, rapito nell'Eden che la sua esecuzione aveva generato, se non fosse stato per una palpitazione improvvisa che sentì attraversargli i neuroni cerebrali, tra il cervelletto ed il lobo parietale. Fu come se una cometa incandescente si abbattesse in mezzo all'Arena di Verona nel corso di una rappresentazione lirica, trasformando il soave godimento della più piacevole tra le romanze in un'esplosione di panico generalizzato ed incontrollabile. Demetrio staccò immediatamente le mani dalla tastiera, da cui erano sembrate inseparabili, quasi fossero state parte del pianoforte medesimo, e se le portò ai lati della testa, come per contenere la violenza dell'esplosione che sentiva interessargli progressivamente tutto l'encefalo. Gli ci volle più di una semplice frazione di secondo, per rendersi conto che quella deflagrazione mentale era costituita da una voce neurotronica, una voce ben nota che invocava con forza il suo nome:

"**DEMETRIO!**"

Uno solo, ovviamente, poteva chiamarlo in quel modo, scuotendone tutto il corpo calloso fino all'epifisi: Ermaphros, il fido computer pensante che, nelle intenzioni di Jacobowski, doveva stare ad Amos Bis come Robin sta a Batman, anche se in certi casi era il giovane Demetrio a sentirsi nei panni dell'aiutante impulsivo ed inesperto, nei confronti di quella macchina avanzatissima ed infallibile, cui pareva non mancare neppure l'anima. Questo era uno di quei casi, tanto imperioso era stato il comando da parte della voce sintetizzata di lui. Riordinati rapidamente i pensieri, che erano stati sconvolti da quel richiamo come uno sciame di piccioni lo è dall'esplosione in mezzo a loro di una zaganella, Demetrio rispose mentalmente al suo richiamo:

"Sono qui, Ermaphros. Cosa succede? Un'emergenza?"

"Direi di sì", rispose telepaticamente il computer. Scendi giù in cantina, c'è qualcuno che vuole vederti."

"Perché in cantina?" ribatté lui, ma la voce priva di inflessioni tornò a scuotere i suoi lobi cerebrali come se egli non avesse sollevato alcuna obiezione:

"Andiamo, non vorrai far aspettare il tuo Diretto Superiore! Non sono padre Saevus o suor Prospera che ti aspettano, questa volta, bensì il boss dei boss in carne, ossa, barba e baffi!"

Quest'informazione fu per il buon Demetrio quello che è per un cannone l'innesco della miccia: subito egli richiuse la tastiera del pianoforte, diede un'occhiata al computer che aveva sul tavolo di lavoro, nel cui cuore era annidato il cervello neurotronico di Ermaphros, e pensò che il processore Pentium IV di cui esso era dotato, pur così progredito e potente, stava alla mente artificiale del suo partner al silicio come uno scimpanzè sta ad un professore di cibernetica; uscì dalla propria camera senza far rumore, imboccò la scala che portava in cantina, la discese quasi nel buio più assoluto, facendo attenzione a dove metteva i piedi, entrò nel locale che di solito era adibito a taverna, ma in cui egli aveva piazzato i vecchi mobili dei suoi genitori e dei suoi nonni, rimpinzandoli di libri, quaderni, vecchi giocattoli ed altri ricordi dell'infanzia, richiuse la porta alle proprie spalle, accese la luce rischiarando lo spazioso ambiente di otto metri per quattro e... rimase allibito.

Infatti l'enigmatico comandante in capo della « Spada Spezzata » era là, seduto su una vecchissima poltroncina sfondata appartenuta al nonno paterno di Demetrio, ancor oggi

utilizzata per la siesta da Franjo Markovic nei giorni più caldi dell'estate, poiché quella cantina godeva di una deliziosa frescura tra giugno ed agosto, e di un tepore rassicurante nei mesi più freddi dell'inverno. L'indecifrabile Jacob Jacobowski teneva le braccia conserte e le gambe accavallate, come se stesse facendo la siesta pure lui, ed era vestito, come al solito, con l'uniforme azzurra con il simbolo delle catene schiantate e con il solito mantello argenteo, che gli conferiva sul serio l'aspetto di uno dei personaggi dei mitici telefilm della serie « Galactica ». Quando se lo vide dinanzi, il ragazzo fece un salto indietro, ma il suo superiore lo rassicurò:

"Salve, Demetrio. Non spaventarti così, non sono mica lo spettro di Canterville! Devo parlarti di persona, prima che tu affronti la giornata che ti aspetta domani in Cadore."

L'altro tirò un sospiro di sollievo ed esclamò:

"A momenti mi faceva venire un colpo, colonnello. Nonostante l'avvertimento di Ermaphros, non pensavo proprio di trovarla già qui, così beatamente seduto: dimenticavo che è stato lei, ad inventare l'ipertrasferimento! Dunque, ha saputo della festa di domani... Immagino che sia stato Ermaphros a parlargliene. Sa, ne abbiamo discusso molto a lungo insieme, io e lui."

"È proprio così; inoltre, ne ho parlato anche con Turris Immota, Asellus Dei ed Aquila Myops, e tutti mi hanno confermato di essere entusiasti di partecipare con te a quei festeggiamenti. Tanti auguri ai tuoi genitori anche da parte mia, caro Demetrio."

"Grazie. È stato gentile a venire fin qui solo per partecipare alla nostra gioia."

"Non solo per questo", aggiunse il colonnello, accigliandosi e grattandosi nervosamente la barba fulva. "Il fatto è che sono richiesti ancora i tuoi servigi come Amos Bis."

Demetrio si sentì cascare le braccia. "Domani? Ma... colonnello, domani è il giorno più importante dell'anno, per noi INVISIBILES... Le Nozze d'Argento i miei genitori le festeggeranno una volta sola nella vita, ed io non posso mancare..."

"Lo capisco benissimo", lo interruppe il misterioso graduato. "Non sono così stupido da non arrivarci: non dimenticare che il qui presente Ermaphros conosce i tuoi pensieri meglio di te stesso, e me li riferisce con la puntualità tipica di un orologio atomico. Ma il fatto che ci sia bisogno di te non esclude che tu possa festeggiare degnamente i tuoi cari. Infatti sarà proprio là in Cadore, che tu dovrai intervenire per spezzare le trame dei malvagi di turno. Sono infatti venuto a conoscenza di un piano subdolo per attentare alla vita di un insostituibile protagonista del nostro tempo. Questo piano deve fallire, affinché possa realizzarsi il MIO piano sulla vostra storia; e lo farò fallire per mezzo tuo e degli altri tuoi amici dalle ugole d'oro."

"Se mi assicura che i miei genitori e i miei compagni non correranno alcun pericolo, sono a sua completa disposizione. Dopotutto è a lei che devo tutto quello che ora ho di piacevole e di consolante e, quando Dio non tace, mi parla preferibilmente per bocca sua. Come potrei tirarmi indietro?"

"Dio parla anche nel silenzio, come una stella brilla di luce sfolgorante anche nel vuoto dello spazio, che non può trasmettere alcun suono", lo corresse sorridendo Jacobowski, "ed è a Lui, non a me, che tu devi tutto. In realtà però di rischi ce ne sono, ed è bene che tu lo sappia fin d'ora. Esiste sempre una probabilità di insuccesso, e quindi anche di subire danni permanenti e irreparabili, specie quando si ha a che fare con nemici come quelli con cui te la devi sempre vedere tu. Però tu possiedi le armi per sconfiggerli: la fede nell'Onnipotente ed il coraggio."

Demetrio storse un poco il naso, ripensando che forse di fede ne aveva molto meno di quanto il colonnello non pensasse; questi, però, parve leggergli nel pensiero e riprese: "Oh, lo so benissimo che sei travagliato dal problema del « silenzio di Dio ». Oltre alla tua Ani-

ta, con questi cavilli filosofici hai seccato anche Ermaphros, che se ne è lamentato con me; sai che lui non ha la pazienza della rossa cantante a cui tu hai votato il tuo cuoricino. Ma porsi le domande che tu ti sei posto non significa non avere fede; significa piuttosto *interrogarsi sulla propria fede*, mantenerla vitale, far sì che non rimanga lettera morta, esaurita dalla pratica domenicale o da riti esteriori che non sempre il Padreterno apprezza. Ad ogni modo, se tutto va come io spero, domani avrai delle risposte anche ai tuoi scottanti dilemmi. E poi..." si alzò e si avvicinò al tavolo posto in mezzo al locale, coperto da un vecchio tappeto arabescato, e proseguì:

"...E poi, sono venuto proprio per dotarti di altri strumenti che, oltre a quelli che già possiedi, ti permetteranno di ottenere nuovamente la vittoria sulle forze del male. Guarda questa."

Così dicendo, accennò ad una valigetta che si trovava già depositata sul tavolo, quando il ragazzo era entrato nella stanza. Era una comune ventiquattr'ore del colore del cuoio stagionato, con rifiniture in ottone e due chiusure automatiche dotate di combinazione. Demetrio non l'aveva mai vista prima di allora, quindi dedusse che era stata portata lì dallo stesso Jacobowski. "C'è dentro qualche sua nuova diavoleria?" domandò emozionato. Il superiore però lo osservò furbescamente e rispose:

"È già essa stessa una diavoleria. Guarda."

La prese per il manico, la sollevò senza sforzo, come se fosse assolutamente vuota, e la depositò davanti ai piedi del proprio protetto. "Prendila", lo esortò.

Incuriosito, Demetrio afferrò il manico della ventiquattr'ore e cercò di sollevarla, ma restò inebetito quando si accorse che... non riusciva a smuoverla dal pavimento. Tirò ancora, ma gli parve che fosse piena di piombo. "Non è possibile", pensò tra sé e sé, continuando a tirare. Macchè, sembrava che avesse messo radici sul pavimento. Dopo cinque minuti di inutili sforzi, che rischiarono di fargli uscire un'ernia addominale, si risollevò esausto e mormorò, osservando il colonnello come se fosse la Madonna in persona:

"Ogni volta che la incontro, io credo di conoscere già tutte le diavolerie che lei ha in serbo, ed invece lei riesce sempre a stupirmi con una nuova. Mi dica un po': come ha fatto ad incollarla così fortemente al suolo?"

"Ma non è incollata!" lo informò lui, sorridendo ancora: si chinò, prese la valigetta per il manico e la sollevò tranquillamente fino all'altezza degli occhi del giovane Markovic. Questi la guardò come si guarda un mostro di natura, poi fissò Jacobowski negli occhi e scandì: "I casi sono due: o lei è più forzuto di Lothar, il servitore nero di Mandrake, o io sono diventato all'improvviso più debole di un tubercolotico!"

Ciò detto, provò a sollevare la più vicina tra le sedie poste intorno al tavolo. Il legno massiccio con cui era stata realizzata la rendeva pesante, ma egli riuscì a sollevarla senza troppi dolori di schiena. "È pazzesco", riprese, rimettendola al suo posto. "Quella valigetta deve pesare almeno una tonnellata. Come ha fatto lei a smuoverla con tanta facilità?"

"Ma no, che non pesa una tonnellata. Prova a spostarla con un piede, anziché prendendo in mano il suo manico", suggerì il suo mecenate rimettendo a terra il contenitore enigmatico almeno quanto lui. Demetrio obbedì scettico, toccandola da un lato col piede destro, e si rese conto che... riusciva effettivamente a spostarla, proprio come se fosse del tutto vuota. Provò a spostarla anche con la mano destra, ma da un lato, senza toccare la maniglia: anche in questo caso gli parve leggerissima. Guardò allora Jacobowski come un ingenuo guarda il prestigiatore che ha appena visto trasformare, sotto i suoi occhi, un mazzo di fiori in una colomba bianca. "Ora mi deve spiegare come funziona", gli impose allibito.

Il colonnello rise brevemente, poi tornò a sedersi con le gambe accavallate e le mani intrecciate dietro la nuca. "È un giocattolino che mi hanno insegnato a costruire certi miei

amici di un altro pianeta. Io lo chiamo « **Effetto Thor** »."

"Thor?" lo interruppe Demetrio. "Non starà certo facendo riferimento al famoso dio del tuono della mitologia scandinava, l'equivalente dello Zeus greco e del Giove romano, e trasformato in fumetto da da Stan Lee, Larry Lieber e Jack Kirby, vero?"

"E invece sì", lo contraddisse prontamente l'altro. "Secondo la leggenda, infatti, il tuono era provocato da Mjöllnir, il mitico martello che Thor menava come arma, quando lo sbatteva contro le nubi del cielo. Ora, questo martello aveva una caratteristica unica..."

"Lo so", interloquì il giovane, "da piccolo ne leggevo i fumetti. Il suo martello lo poteva sollevare *solo lui*."

"Bravo", lo elogiò l'altro. "Anche questa valigetta posso sollevarla solo io, se la gente la prende unicamente per il manico. Dentro c'è un microprocessore a biochip organici, sintonizzato sulle mie onde cerebrali. Quando una mano afferra il manico, un trasmettitore elettroneuronale invia impulsi attraverso i nervi periferici del braccio fino al sistema nervoso centrale, e ne sonda lo schema mentale che, come tu sai, è unico e diverso da persona a persona. È più facile che due uomini abbiano identiche le impronte digitali, che non gli schemi neuronici delle loro sinapsi cerebrali. Persino se tu ti clonassi, e generassi un altro te stesso con il DNA identico al tuo, questo alter ego non penserebbe esattamente come te, perché il funzionamento del cervello umano è altissimamente non lineare, e dipende da tutta una serie di esperienze accumulate nel corso della propria vita. Così, se il microprocessore installato nella valigia riconosce il mio schema mentalico, se ne resta lì buono buono; ma, se ne rileva uno diverso, allora invia alla mente del soggetto estraneo impulsi neurotronici che gliela fanno apparire pesante come il granito. È l'antifurto più efficace che sia mai stato realizzato, perché uno può scassinare una serratura, immettere un virus in un computer, falsificare la propria voce o modificare il proprio aspetto esteriore, ma non può assolutamente sperare di truccare la propria mente. Quindi, nessuno può ingannare la fredda efficacia dell'effetto Thor."

Demetrio restò in silenzio alcuni istanti, ripensando alla dettagliata spiegazione offertagli dal capo della « Spada Spezzata »: solo una civiltà avanzatissima nel campo delle ricerche mentali poteva aver concepito un giocattolo tanto avveniristico, e quindi era proprio vero, come gli avevano raccontato Luca e Maria, che Jacobowski ne aveva appreso il principio di funzionamento da una razza aliena che si era evoluta molto più rapidamente della nostra, e dotata di una civiltà talmente avanzata che per essa il suo complicato e costoso elaboratore, dotato di scheda TV, mouse cordless a raggi infrarossi e sistema di acquisizione vocale, sarebbe apparso come un semplicistico trastullo per bambini che ognuno avrebbe potuto assemblare, così come noi fabbrichiamo una barchetta di carta con un vecchio foglio di giornale quotidiano!

Il suo superiore però si intromise bruscamente nei suoi pensieri:

"Non importa come l'ho avuto, o da chi. Importa solo il fatto che potrà esserti molto utile." Aprì la valigetta, e mostrò al suo interno una strana pistola, simile alle armi risalenti al XVII secolo, che Demetrio aveva visto fino ad allora solo nei film in costume; era realizzata in plastoresina verdognola, ed al posto della canna aveva un tiraproiettili piuttosto massiccio. "Questo gioiellino spara proiettili di gomma dura, utili per disarmare o stordire gli avversari", spiegò l'uomo senza passato, "anche se possono benissimo uccidere, qualora indirizzati a bruciapelo contro la testa o altre parti vitali del corpo: fai perciò bene attenzione ad usare quest'arma. Anch'essa è dotata di un microprocessore ad effetto Thor, che agisce sulla sua intera superficie. È sintonizzata sulle mie onde cerebrali, ma ora cambieremo la programmazione. Ermaphros, riprogramma la sua memoria in modo che essa reagisca allo schema elettrocerebrale del solo Demetrio, che hai registrato minuziosamente

dentro di te."

"Obbedisco", rispose la macchina pensante, comunicando direttamente con la mente di Demetrio. Dopo un paio di secondi concluse:

"Fatto. Ora solo Demetrio ed Amos Bis possono sollevarla e maneggiarla."

Dopo che il giovane gli ebbe riferito le parole del computer, Jacobowski provò ad alzarla, ma senza successo. Fece quindi segno a Demetrio di avvicinarsi; il giovane la impugnò e la sollevò come se fosse fatta di gommapiuma. "Capperi, che emozione", commentò con un sorriso radioso. "Posso fare una cosa che nessun altro può fare. Grazie, colonnello."

"Di nulla", rispose lui richiudendo la valigetta, ancora sintonizzata sulla sua mente. "Naturalmente non te l'ho data perché tu ti ci diverta, come stai facendo ora, ma perché la usi, in casi di emergenza, contro chi impugnerà contro di te armi certamente più distruttive, ma anche meno « intelligenti » di questa. Sta a te scegliere il momento più adatto per adoperarla."

"Spero vivamente di non doverla utilizzare mai", commentò il ragazzo italo-croato, poco convinto di questo fatto, poiché Jacobowski pareva conoscere il futuro e, quando lo dotava di qualche diavoleria, era perché lo aspettava qualche situazione in cui non poteva fare a meno di utilizzarla con profitto.

"Ad ogni modo", aggiunse l'enigmatico colonnello, "ricordati bene che sarà il coraggio, la tua vera arma vincente. Qualcuno poi ti soccorrerà anche a dispetto del fatto di avere una gamba rotta; e non ti sarà di poco aiuto anche il coraggio di chi ti è vicino e ti sta molto a cuore. Sarà una grande vittoria anche per i tuoi cari, e lascerà dentro di te un guadagno incomparabile: non dimenticare che i germi del futuro si annidano nel passato, e che ciò che si fa oggi, contribuisce a costruire quanto si otterrà domani."

"Lei parla sempre per enigmi, colonnello", esclamò il giovane di Pazin. "Non può dirmi null'altro su quanto mi aspetta in quel di Praticello?"

"Posso avvertirti che stavolta ti insidiano due spregiudicati nemici: dell'uno si dice che è « **furbo come una volpe e tenace come un ghepardo** », dell'altro che è « **pericoloso come una vipera e feroce come una tigre** ». Ma non ti preoccupare troppo di tali paragoni: contro tali avversari, questa volta io non sarò il solo, ad aiutarti. Ti verrà in soccorso un mio caro amico, **forte come un orso e rapido come un falco**. Ha dei conti in sospeso da saldare con uno di tali nemici, ed ha bisogno di te per riuscirci. Perciò vi aiuterete a vicenda."

"Come farò a riconoscerlo?" lo interrogò Demetrio, ma lui rispose:

"Si farà riconoscere lui, anche se ne comprenderai l'identità solo a cose già fatte. Sarà anche merito suo, se domani la festa che tu hai organizzato risulterà un successone. Su questo punto, puoi dormire sugli allori: quanto hai detto l'altroieri ai tuoi genitori è proprio vero. Domani per voi sarà una giornata indimenticabile... sotto tutti i punti di vista!"

"Grazie, queste parole mi confortano molto", replicò Demetrio, chiedendosi quali doppi sensi nascondessero quelle incoraggianti parole. Mai fidarsi troppo delle profezie di chi chiama "giornate eccezionali" quelle in cui si rischia la vita per sgominare un battaglione di agguerritissimi nemici!

"Ora devo andare", concluse il colonnello. "Tu infatti devi riposare per essere ben lucido domani."

"Non credo che riuscirò a dormire. Sono troppo eccitato, al pensiero della performance che ci aspetta."

"Lo so", ammise l'altro, estraendo di tasca un oggetto misterioso a forma di mezzaluna, con due antennine alle sue estremità. "Infatti ho portato questo con me." Gli si avvicinò e glielo appoggiò sulla fronte. "Questo ti aiuterà a dormire sodo, stanotte."

"Che cos'è?" chiese il ragazzo, che sentiva gli emettitori vibrare, appoggiati contro le sue

tempie. "È un induttore di onde Alfa", spiegò l'altro. "Tra un po' avrai più sonno di un orso che si accinge ad entrare in letargo."

"Curioso, ha a disposizione un aggeggio del genere il dottor Julien Bashir nella puntata di « Star Trek - Deep Space Nine » intitolata... Ah-uung!" Il nostro eroe sbadigliò, sentendosi improvvisamente assonnato, e rinunciò a concludere la frase.

"Vai su a letto e riposa", sorrise Jacobowski ritirando il fantascientifico strumento. "Io ti saluto. Buona fortuna, e che Dio aiuti te ed i tuoi amici." E, subito, si smaterializzò davanti agli occhi del suo protetto.

Questi non restò sorpreso dalla sua scomparsa, conoscendo perfettamente il principio dell'ipertrasferimento; senza pensarci su troppo, risalì in camera sua con gli occhi ormai semichiusi, nascose la pistola ad effetto Thor nello stesso doppiofondo segreto in cui teneva l'uniforme da Amos Bis, salutò mentalmente il proprio amico artificiale, si cambiò e si infilò a letto. Subito, piombò in un sonno profondo, denso come i piumoni dei letti delle nonne. Come gli accadeva ormai da qualche tempo a quella parte, sognò di trovarsi davvero nei panni del comandante William Riker, del quale aveva assunto i panni il precedente Carnevale, coinvolto in mille e mille avventure a zonzo per la galassia, a fianco del pelato capitano Picard, dell'affascinante consigliere Troi, del cervellotico androide Data e del cieco ufficiale scientifico La Forge, dotato di una vista artificiale da far invidia perfino ai robot di Asimov. Non immaginava certo che il giorno dopo avrebbe dovuto attraversare peripezie altrettanto allucinanti di quelle vissute dagli immaginari personaggi creati da Gene Roddenberry, con un'agghiacciante particolare in più: i rischi che avrebbe corso lui sarebbero stati assolutamente reali!

Egli però non fu il solo, quella notte, a vivere esperienze al di fuori dell'ordinario: a onor del vero bisogna dire che, proprio mentre Demetrio prendeva sonno, un'altra tra i protagonisti di questa vicenda si destava di soprassalto. Si trattava di Alice Vodnik, la quale si alzò a sedere sul letto, madida di sudore, ed allungò la mano per accendere la luce che teneva sul comodino. Subito si alzò, come sotto l'effetto di una suggestione ipnotica, ed andò a vedere se dietro la porta della sua camera da letto c'era qualcosa o qualcuno. Ovviamente non c'era nulla. Eppure, durante il sonno le era sembrato veramente che *un cane stesse grattando con le unghie contro il legno della porta*.

Ancora turbata da quel sogno, la mascolina dottoressa richiuse l'uscio dietro di sé, e restò per qualche secondo ad osservare il marito, che ronfava seminudo sopra le coperte, e non si era minimamente accorto dei suoi movimenti. Svegliarlo e parlargliene avrebbe voluto dire esporsi ai suoi motteggi, per cui era meglio lasciarlo dormire come un angioletto. Siccome però lei attribuiva a quel sogno un significato completamente diverso da quello che gli avrebbe attribuito lui, era bene prendere dei provvedimenti. Sarebbe stato meglio per loro e per tutti gli INVISIBILES. E Alice li prese.

## X

Furtivo come una faina che sguscia fuori da un pollaio dopo aver fatto razzia di galline, Milan Boban scivolò attraverso la porticina nello steccato sul retro della sua casetta, normalmente quasi invisibile, sia dall'interno del giardino per via di un olmo che vi cresceva davanti, sia dalla parte della strada sterrata, per via della vite del Canada che ne ricopriva gran parte. Milan la aprì solo di poche decine di centimetri, cosicché fece quasi fatica ad attraversarla. "Accidenti", protestò tra sé e sé, "a furia di star seduto in ufficio, ho finito per metter su pancetta. Ah, i bei tempi in cui correvo dietro ai rapinatori per

le strade malfamate di Rijeka! Un po' di moto, oggi, non potrà farmi che bene."

La luna era già tramontata, la strada di campagna sul retro di casa sua era del tutto priva di illuminazione, le poche altre case che si affacciavano su di essa avevano tutte le imposte ancora chiuse, probabilmente i loro abitanti ronfavano come ghiri. Tutto ravvolto in un tabarro color marrone scurissimo, il padre di Monica si sentiva sicuro come l'"uomo invisibile" di Herbert George Wells: nemmeno un occhio di falco avrebbe potuto distinguerlo da una delle tante ombre della notte. Non erano ancora le quattro del mattino, ma si era ingozzato di caffè nero fino ad essere ragionevolmente lucido, ed ora intendeva attraversare il campo incolto a lato di casa sua per spostarsi sul davanti di essa, ed ivi attendere XX3, che doveva portarlo in Italia al rendez-vous con sua figlia. Finalmente, avrebbe potuto punirla come aveva sognato di fare per quasi un anno e mezzo! Quella notte, da lui trascorsa insonne (nessuno gli aveva indotto onde Alfa, come Jacobowski aveva fatto con Demetrio), aveva deciso come l'avrebbe punita. Le avrebbe legato i piedi, le mani e la gola con un'unica corda, lasciando che fossero i suoi stessi arti a strozzarla, fino a che non avesse rinnegato le idee pervertite dei suoi amici sovversivi, che si trinceravano dietro l'anonimato per salvarsi dal carcere, e la sua stessa fede cristiana. La avrebbe persino lasciata morire, se non si fosse piegata alla sua volontà, perché si era autoconvinto che è meglio una figlia morta che una traditrice della patria viva, anche se questa è carne della nostra carne e sangue del nostro sangue. E, come gli antichi persecutori ed inquisitori, avrebbe goduto nell'infliggerle quelle sofferenze. Voleva vedere il suo sangue scorrere. Voleva fracassarle le ossa. Voleva...

"Salve, capo. Non ci speravo, che sarebbe caduto dal letto così presto."

Questa voce sibilante, che pareva appartenere ad un mostro infernale, ed una robusta pacca che gli calò tra le scapole, distrassero così violentemente Milan Boban dai suoi pensieri, degni di Hannibal Lecter ne "il Silenzio degli Innocenti", da fargli quasi venire un colpo apoplettico. Convinto di essere invisibile a tutti, come una mucca nera in una notte nera in mezzo ad una palude di acqua nera, non si aspettava più di essere riconosciuto tanto facilmente dalla spia su cui aveva riposto tutte le proprie speranze. Si volse verso di lei, o meglio nella direzione da cui aveva sentito provenire la sua voce, distinguendone la sagoma scura, e sussurrò cercando di contenere il volume della sua voce:

"Maledizione! Ancora un po' e mi facevi rimanere secco dallo spavento! Si può sapere come hai fatto ad individuarmi, su questa strada buia e sterrata?"

"È il mio mestiere tenere d'occhio la gente", sillabò gelidamente lo 007. "Una volta individuata quella porticina semisegreta sul retro della sua staccionata, non c'è voluto molto per arguire che sarebbe uscito di lì, e non dall'ingresso principale. Piuttosto, se lei è debole di cuore, è meglio che rinunci ad imprese come quella cui vuole accingersi oggi."

"Chiudi il becco e smettila di menare il can per l'aia", abbaiò Milan, sforzandosi di tenere il tono di voce più basso di cui era capace. "Non ti libererai tanto facilmente del sottoscritto: io vengo con te, e basta. Mi piacerebbe solo sapere come hai scoperto quella porticina. Non è che per caso hai spiato anche me?"

"Un buon agente segreto deve saper ficcare il naso in tutti i buchi", gli ribatté XX3 con l'aria di chi la sa lunga. "Conoscere le abitudini ed i piccoli segreti dei propri soci in affari è sempre essenziale, e lei lo sa benissimo."

Milan tacque, riconoscendo che lo sporco delatore aveva perfettamente ragione. Lui stesso faceva tenere sotto controllo da investigatori della polizia tutti i suoi principali colleghi al ministero, ed era certo che egli stesso fosse fatto tenere d'occhio da altri colleghi e superiori. Questo era uno dei principali aspetti negativi di un regime autoritario come quello croato: nessuno si fidava di nessun altro. Se qualcuno si fosse preoccupato di correggere

simili storture, non avrebbero potuto avere piede i sobillatori di popolo come la sua figlia degenere. Ma il regime Nazionalista era veramente riformabile dal suo interno?

La voce della spia lo distrasse da quelle amare considerazioni:

"Comunque è ora di andare, capo, se non vuole arrivare troppo tardi al suo appuntamento. Ho qui l'auto parcheggiata. Venga."

Milan lo seguì, anche se non era ancora convinto di come l'altro lo avesse visto al buio. Giunsero ad una potente Mercedes parcheggiata sul retro di un'altra casa, e subito vi salirono. Quando Milan aperse la portiera per entrarvi, la luce sopra lo specchietto retrovisore si accese, ed il padre di Monica poté ottenere la risposta al proprio dubbio. XX3 portava infatti, al posto delle solite lenti scure, uno strano paio di occhiali che al posto dei cristalli avevano come due cannoncini, sporgenti in fuori a mò di binocolo. Milan Boban non faticò a riconoscerli.

"Brutto figlio di..." lo apostrofò. "Ecco perché mi hai trovato subito! Porti un visore a raggi infrarossi!"

La spia sorrise, levandoselo e rivelando due occhi neri come bruciature di sigaretta. "L'ha detto lei che, quando fa una cosa, le piace che sia fatta bene. Beh, anche a me: con la tecnologia si vince! Ed ora, capo, si tolga quell'assurdo pastrano. Deve essere il più naturale possibile, se vuole passare inosservato tra le maglie della rete."

Infatti, notò Milan, lo 007 non aveva più il soprabito, ma vestiva distintamente in giacca e cravatta, aveva i capelli accuratamente pettinati, e un fiore colorato gli spuntava dal taschino. Si vergognò quasi della giacca e dei pantaloni frusti che aveva indossato lui, sotto al mantello; accanto ad XX3, egli pareva un bifolco rincivilito a confronto con un gentleman anglosassone. L'altro dovette accorgersi del suo disagio perché, avviando il rombante motore della vettura e tenendolo al minimo, pigolò:

"Non si butti giù, capo. L'importante è che sia in borghese. Lei per oggi sarà l'ingegner Eleuterio Marchesi di Brescia, ed io l'avvocato Artemisio Pistolazzi di Urbino. D'accordo?"

Mentre l'auto partiva per il suo lungo viaggio, Milan spiaccicò:

"Che cosa? Cosa sarei, io? L'ingegner Etel... Lete... Laute...? Ma io non so nemmeno dov'è questa Brescia!"

"Non importa", lo zittì seccamente il guidatore. "Basta che lei si ricordi con precisione questo nome!" E sillabò: "E - LEU - TE - RIO - MAR - CHE - SI - DI - BRE - SCIA. Chiaro?"

Quando Milan fu riuscito ad imparare a pronunciare quel complicato nome, erano già arrivati quasi al confine con la Slovenia.

"Oh, insomma", sbottò lui, "non posso fingere di essere un italiano. Non so neppure una parola di quella lingua ostrogota!"

"La definisce « ostrogota », capo, solo perché non l'ha mai potuta confrontare con la nostra", lo rimproverò XX3. "Non sa che la chiamano « la lingua dei poeti » ? Per secoli è stata per l'Europa quello che oggi è per il mondo l'inglese."

"Non me ne importa un fico secco di quell'idioma da mafiosi e pizzaioli", urlò ancora il Ministro Croato della Polizia. "Faccio già fatica a mettere insieme quattro parole in inglese, figurati se mi metto a studiare come blaterano quei rammolliti che ci hanno occupato per tanti anni durante l'ultima guerra! Non sono mica quella snaturata di mia figlia, io!"

"D'accordo", ammise XX3 spazientendosi, "non potrà mai leggersi la « Coscienza di Zeno » in lingua originale. Per oggi però le basterà che sappia riconoscere il suo nome quando glielo chiederanno le guardie di frontiera italiane, perché con quelle slovene non ci sarà problema di lingua. Quando si sentirà chiedere: « È lei l'ingegner Eleuterio Marchesi di Brescia? » dovrà rispondere semplicemente « Sì ». È difficile? Spero bene di no. Intanto, tenga questo e lo esibisca a richiesta."

Gli passò un documento. Milan lo aprì: era un passaporto falso scritto in italiano. C'era una sua fotografia, ma il nome era sbagliato, era quello falso appioppatogli da XX3. L'uomo sbarrò gli occhi e domandò gelido: "Come te lo sei procurato?"

"Lei non si preoccupi: è il mio mestiere. Ma ecco la frontiera con la Slovenia. Non sia nervoso, vedrà che andrà tutto bene."

"Ed eccomi trasformato in un fuorilegge che espatria sotto falso nome", commentò amaramente il padre di Monica fra sé e sé. "È proprio vero che si finisce sempre per fare, almeno una volta nella vita, la cosa che si odia di più negli altri." Deglutì. "D'accordo, prepariamoci a recitare la commedia."

Andò tutto bene, perché non aprì bocca, limitandosi a mostrare il documento quando le guardie glielo richiesero in croato. XX3 spiegò che tornavano da un viaggio di affari, che avevano viaggiato tutta la notte e che non vedevano l'ora di tornare a casa; le guardie di frontiera li lasciarono passare, ed essi poterono proseguire rapidamente alla volta di Trieste. La strada era libera, e la spia pigiò la tavoletta fino a che il contachilometri digitale non segnò i 170 all'ora. Per niente impressionato da quella velocità, alla quale tutti gli altri autoveicoli apparivano come lumache, e galvanizzato dal fatto di essere passato sotto il naso ai poliziotti sloveni, Milan ritrovò la consueta baldanza e proclamò:

"Li abbiamo infinocchiati per bene quei piedipiatti, eh? Non ne ho mai dubitato, però: sapevo che eri un tipo in gamba. Dì, non puoi accelerare ancora? Abbiamo ancora molta strada da fare, prima di arrivare in quel posto da lupi."

"Vado già abbastanza forte da sbiellare", replicò acido XX3. "E non canti vittoria troppo presto, dobbiamo attraversare ancora una frontiera, la più difficile."

"Oh, ma con la tua astuzia ce la faremo facilmente. Mi sembra di essere già di là. Devi scusare la mia impazienza, ma non vedo l'ora di avere mia figlia Monica tra le grinfie!" E gli comunicò la sua decisione di incaprettarla.

L'altro non lo guardò, ma gli parlò con tono che tradiva scetticismo. "La vedo fin troppo deciso, capo. Ma il sangue non è acqua, e quella è sempre sua figlia. È sicuro che non cambierà idea, quando la vedrà?"

"Cambiare idea? Sciocchezze! I miei nemici mi chiamano « l'uomo di ghiaccio » ! Ma dimmi, sapientone, se cambiassi idea, secondo te che cosa le farei, anziché strangolarla?"

"Beh, è probabile che, rivedendola dopo tanto tempo, si dimenticherà di quanto è cambiata, non terrà più conto di quello che lei le ha fatto, la abbraccerà e la perdonerà. Succede sempre così con ogni figliuol prodigo."

Milan Boban diede in una risata stentorea. "Chi? Io? Perdonarla? Ah! Ah! Ah! Si vede che non mi conosci bene, ragazzo mio. A me è sconosciuto il sentimento del perdono. Se non fosse stato così, non avrei certo potuto far carriera nel Partito Nazionalista Croato. Quando si fa una certa scelta, nella vita, bisogna dimenticare qualunque sentimentalismo, ed io ho scelto la via autoritaria."

Il guidatore ribatté seccamente: "Anche sua figlia l'ha educata con molta autorità, ma non mi sembra che la ciambella sia riuscita con il buco!"

Quando sentì quel suo tirapiedi parlargli come se volesse incarnare la voce di Dio, Milan si adirò terribilmente.

"Chi sei tu, topo di fogna travestito da uomo, per dirmi in che modo devo comportarmi, o addirittura come devo educare mia figlia? Vorrei che tu la smettessi, una buona volta, di fare commenti ed apprezzamenti su di me; il fatto che ti paghi bene non può autorizzarti a trattarmi come un tuo pari! Ti chiedo perciò di cucirti il becco per tutto il resto della giornata, razza di farabutto matricolato, e di limitarti a portarmi in quella dannata chiesa, dove potrò fare a mia figlia ciò che mi pare e quanto a lungo mi garba. Sono stato chiarooo?"

Era divenuto paonazzo dall'ira, sì che si sarebbe detto che fino a quel punto era giunto di corsa, procedendo alla stessa velocità della macchinona su cui invece si trovava. Sbraiti ed insulti di quel tipo avrebbero potuto incutere soggezione a chiunque, ma XX3 era rimasto imperturbabile, con gli occhi fissi alla strada, con la solita maschera di indifferenza dipinta sul volto, che pareva intagliato nell'alabastro. Con voce sibilante rispose:

"Lei è sempre chiarissimo, capo. Farò come lei dice; però cerchi di controllarsi, perché siamo ormai giunti al valico di confine con l'Italia."

Milan ammutolì, rendendosi conto che la frontiera era ormai in vista, e cercò di ricomporsi alla bell'e meglio; ma lo sfogo di rabbia gli aveva fatto evaporare tutte le sicure certezze sulla buona riuscita del suo colpo di mano, certezze che aveva maturato dopo il facile passaggio del confine sloveno-croato. Così, quando l'auto si fermò davanti alla sbarra abbassata che precludeva il passaggio, ed un carabiniere italiano chiese i passaporti, egli gli allungò il proprio con mano leggermente tremante, sia per l'ira non ancora del tutto repressa, sia per via di una sorda inquietudine che lo aveva assalito alla vista del militare che si accostava alla macchina. Il carabiniere si accorse di quel tremolio e cominciò a sospettare qualcosa; degnò perciò solo di una rapida occhiata il passaporto falso esibito da XX3, mentre studiò a lungo e con attenzione quello di Milan. "È lei il signor Eleuterio Marchesi di Brescia?" domandò alla fine, squadrandolo di sottecchi.

"Sò!" rispose pronto il padre di Monica, ma non altrettanto preciso nella dizione. Il carabiniere alzò le sopracciglia e socchiuse le labbra, e Milan Boban capì che l'altro aveva capito che la sua era tutta una messinscena. Quanto poco prima si era sentito bruciare dentro dalla collera, ora si sentì gelare ogni cellula dalla paura. Una volta scoperta la sua vera identità, egli sarebbe finito su tutti i giornali, e tutti avrebbero saputo che l'integerrimo Milan Boban, uno dei più alti gerarchi Nazionalisti di tutta la Croazia, tentava di passare la frontiera con l'Italia servendosi di un documento falso e di un'identità ancor più fasulla. Non solo avrebbe avuto fine la sua nomea di fedelissimo dell'ideologia al potere, ma anche la sua carriera, ed era probabile che ci sarebbe finito lui in gattabuia, a godersi il sole a scacchi. Il suo terrore giunse al culmine quando il gendarme italiano cominciò a dire: "Lei dovrebbe ven..."

Non finì la frase, perché XX3 lo interruppe, e con voce gentile gli parlò per un bel po' nella sua lingua, nella quale si esprimeva senza alcun accento. Naturalmente Milan non ne capiva una parola, ma restò zitto ed attento, simulando di capire ogni cosa, e ogni sua speranza si concentrò sulla parlantina sciolta dello stesso uomo che poc'anzi aveva ferocemente ingiuriato. Passò in quella condizione di spirito un minuto che gli parve un millennio; poi, quando XX3 tacque, il carabiniere lo squadrò nuovamente in modo strano, e il burbero croato si sentì come un fagiano nel mirino di un cacciatore. Forse era stato tutto inutile. Forse lo avrebbero trattenuto là. Forse era davvero finito. Forse...

Per quella volta, la sua buona stella gli sorrise: il militare gli restituì il documento, dicendogli qualcosa che egli non capì ma a cui rispose con un rapido cenno del capo. Poi, i gendarmi fecero segno all'auto che poteva entrare in Italia. XX3 non se lo fece ripetere due volte e partì, immettendosi presto in autostrada. Milan Boban inizialmente non voleva credere di avercela fatta: quella guardia di frontiera sembrava proprio aver mangiato la foglia. Solo quando fu abbastanza lontano dal posto di blocco, e si fu reso conto che nessuno lo stava inseguendo a sirene spiegate, riuscì a tirare il fiato e a mormorare: "Per un pelo!"

"Può ben dirlo, capo", replicò XX3 con la solita voce da freezer. "L'ha scampata per il rotto della cuffia, perché quello sbirro aveva avuto l'idea giusta. Lei era troppo emozionato e timoroso, per essere un frontaliere qualunque, e poi ha pure sbagliato la pronuncia della sua risposta. Se fosse stato da solo, non avrebbe fatto molta strada."

"Ma tu cosa gli hai detto, per fargli cambiare idea?"

"L'unica cosa possibile, capo. Ma è meglio che non gliela dica: si è già scaldato abbastanza con me, prima, e poi lei mi ha imposto di tenere il becco chiuso."

"Beh, stavolta di impongo di cantare, invece. Come hai fatto?"

XX3 sospirò, poi lo accontentò: "Ho spiegato a quel carabiniere che lei è affetto dal morbo di Parkinson. Siccome non è più giovanissimo, la menzogna ha potuto reggere. Questa terribile sindrome, che ha colpito anche VIP come Cassius Clay e Salvador Dalì, provoca tremiti alle estremità, lentezza di riflessi simile a quella provocata dall'emozione e difficoltà di parola. Insomma, questa malattia poteva spiegare bene le incertezze e le dislalie da lei dimostrate. Il fatto che lei si impauriva sempre più mano a mano che io parlavo, e che quindi sembrava sempre più contratto ed impacciato, ha avvalorato la mia menzogna. So di averla fatta passare per un infermo, ma non avevo altra scelta. In genere, questa malattia non lascia speranze di guarigione, è altamente degenerativa e distrugge ogni facoltà cerebrale nel giro di pochi anni; perciò quel militare ha avuto compassione di lei, le ha detto: « Vada pure, buonuomo, e cerchi di curarsi adeguatamente », e le ha reso il passaporto."

Milan Boban restò di stucco, di fronte al geniale artificio con cui la spia era riuscita a cavarlo d'impaccio. "Come sai tante cose su questa malattia?" gli domandò, con voce che gli sembrò di non riconoscere come propria. Fu invece con il tono freddo di sempre, e senza tradire alcuna emozione, che l'altro esalò:

"Perché è proprio a causa di essa, che io ho visto morire lentamente mio padre."

"Benedetto sia tuo padre e la sua malattia mortale", esclamò il duro politicante. "Questa è la prima volta che mi sento felice per essere stato definito un deficiente debole, afasico e malato! Fermati al primo motel che trovi, per favore: mi sembra di essermela fatta nei pantaloni per lo spavento!"

XX3 lo guardò con la coda dell'occhio e sogghignò:

"Allora ce li ha dei sentimenti, « uomo di ghiaccio »! Sa, c'è un proverbio italiano che recita: « **chi vive in case di vetro non si metta a tirar sassi** »!"

Milan si volse verso di lui, come se la nuova lezione impartitagli da quella che lui considerava solo una "lurida spia" l'avesse nuovamente irritato; ma, invece di sbottare in nuove imprecazioni contro di essa, sorrise tranquillamente e dichiarò:

"Hai ragione, ho voluto fare lo spaccone e sono stato subito punito. Chiunque di noi ha bisogno degli altri, anche di chi egli considera molto da meno di lui. Io ti ho insultato e ti ho ingiunto di startene zitto ma, se tu non avessi parlato al momento opportuno, me la sarei vista molto brutta. Ti prometto che, per il resto della giornata, cercherò di trattarti come un mio pari." Guardò fuori dal cruscotto, vedendo l'alba stagliarsi contro l'orizzonte, nell'atto di inaugurare la giornata in cui avrebbe rivisto Monica dopo tanti e tanti mesi, ed aggiunse: "Ti prometto però che, se mentivo circa la mia freddezza nelle situazioni pericolose, non ho certo detto una fanfaronata, parlandoti della mia freddezza contro coloro che mi tradiscono, anche se a tradirmi è stata la mia unica figlia. Se non lascerò morire strangolate né lei né la sua amichetta Anita Ante, comunque voglio dare loro un'esemplare lezione, che possano ricordarsi per il resto della loro vita!"

Anche XX3 sorrise, sebbene il suo sorriso somigliasse più che altro ad un ghigno contratto. Dentro di sé, rimaneva fortemente incredulo circa la volontà del suo datore di lavoro di fare del male alla sua rampolla sovversiva. In ogni caso, sarebbe stato suo dovere impedirgli di sostituirsi alla giustizia croata: Monica Boban doveva venire sequestrata e trascinata a viva forza davanti ad un tribunale politico della sua città natale, possibilmente senza troppi danni. Se poi i poliziotti del suo paese volevano violentarla, o se i superiori di suo padre volevano farla eliminare in carcere, questi non erano affari suoi. Una volta in-

cassato il suo stipendio, si sarebbe completamente disinteressato della faccenda, così come ora si disinteressava del paesaggio che lasciava dietro di sé, nella sua corsa a rompicollo lungo l'autostrada italiana.

Vide segnalata l'uscita per Gorizia. Di strada ce n'era ancora molta da percorrere e, una volta giunti a destinazione, il grosso sarebbe stato ancora da fare. Infatti l'alto papavero che stava scarrozzando in giro per l'Italia aveva avuto proprio ragione, nell'affermare che i robusti amici di sua figlia avrebbero cercato di difenderla contro le sue ire; in particolare, doveva guardarsi da quella specie di pugile che tante attenzioni rivolgeva all'avvenente fanciulla croata. Perciò, se voleva salamizzarla e caricarsela in macchina, doveva prima separarla dalla sua congrega di canori e protettivi compari, e in particolare da quella Anita Ante che intendeva punire a parte; ma ormai egli conosceva bene le loro abitudini, avendoli spiati per quasi due settimane. Ed aveva già in mente un preciso piano per riuscirci.

## XI

Ben cinque automobili percorrevano in fila indiana la strada statale che, superata Belluno, conduceva frotte di turisti verso le meravigliose località del Cadore. Avevano già percorso centinaia di chilometri, nelle ore successive alla loro partenza, ma ormai sentivano vicina la meta, perché le maestose cime della Marmolada e del gruppo di Sella erano ormai chiaramente visibili sulla loro sinistra, mentre i monti della Carnia incombevano da vicino sulla destra. La giornata era limpidissima e magnifica, così come aveva predetto Demetrio, interpretando al contrario certe previsioni del tempo: le cime innevate sembravano sorreggere l'azzurrissima calotta del cielo, completamente priva di qualsiasi nuvola in ogni direzione, e da essa il torrido sole estivo dardeggiava una luce accecante sopra i verdissimi paesaggi che i nostri attraversavano. Per difendersi da un tale bombardamento di luce, e quindi per riuscire a guidare lungo la strada che serpeggiava nel fondovalle, parallelamente al Piave ed in direzione contraria al suo corso, tutti avevano dovuto ricorrere agli occhiali scuri, ma questi non impedivano loro di ammirare estasiati i paesaggi montani che, apparendo ai loro occhi come modellati nell'aurora del mondo da mani ciclopiche e fortissime, ma dotate di ineguagliabile senso artistico, li inducevano a rendere gloria al Signore dei Signori che in quel giorno avrebbero ringraziato per aver concesso venticinque anni di amore ai coniugi Markovic. Proprio questi, che viaggiavano sulla Fiat Brava del loro figlio in testa alla colonna di autovetture, poiché nessuno aveva osato mettere in dubbio che doveva essere lui a guidarli, erano i più contenti di visitare quei luoghi in cui non erano mai stati in vita loro, ben sapendo che proprio quello doveva essere lo scenario della festa per le loro Nozze d'Argento. Seduti entrambi sul confortevole sedile posteriore dell'auto, quasi che il loro figlio fosse l'autista che li conduceva al rinnovamento della loro antica promessa d'amore, si guardavano spesso negli occhi, leggendosi l'uno nell'altro gli stessi pensieri e le stesse emozioni. L'unico figlio che restava loro, dopo che la gemella di lui si era ritirata in clausura, aveva sacrificato parte del proprio prezioso tempo, sottraendolo alla preparazione dell'ultimo esame e della tesi di laurea, per organizzare tutto questo per loro, unicamente perché voleva loro un monte di bene, e cercava di dimostrarlo loro nel modo che più gli riusciva congeniale; e, nonostante i suoi disturbi soliti non lo abbandonassero mai, a partire dalle fastidiose aritmie cardiache e dalle lancinanti emicranie che lo tormentavano fin dall'infanzia, aveva guidato fin lì per più di duecento chilometri con due sole interruzioni. La prima era stata quando la loro auto era giunta, prestissimo, davanti alla parrocchia di San Giuliano Ospedaliere in Trieste, dove la at-

tendevano quelle degli amici; ma nessuno era sceso dalla sua vettura e, dopo un breve scambio di battute attraverso i finestrini abbassati, tutti erano partiti in colonna verso la loro meta. La seconda sosta era avvenuta in un motel presso San Donà di Piave, per permettere ai guidatori di riposarsi un poco, e perché tre delle auto potessero rifornirsi di benzina. Tra queste c'era ovviamente quella assai vecchia che aveva a bordo Maria de Marchi e Luca Agugliari, il cui serbatoio non era molto capace; i due amici si erano anche scambiati alla guida della Uno, che ora procedeva immediatamente dietro la loro. Demetrio, invece, aveva insistito per guidare lui per tutto il tragitto, sostenendo che lo aveva imparato a perfezione collegandosi via Internet con l'ANAS. I due genitori si erano preoccupati un poco per lui, temendo che lo sforzo (cui non era certo abituato) potesse nuocergli, anche in vista della giornata ricca di emozioni che li attendeva. Tuttavia quel giorno lo avevano visto più riposato, direi quasi più rilassato del solito, come se quella notte avesse dormito dodici ore anziché cinque. Di certo ignoravano che l'induttore di onde Alfa di Jacobowski aveva il potere di snebbiare completamente la mente da ogni preoccupazione immediata, permettendo un sonno profondissimo e liberatore, ed inducendo anche piacevoli sogni, come quelli che avevano contribuito, quella notte, a rendere tranquillo e sereno l'animo del loro eccezionale figliolo.

Quando videro il cartello stradale che segnalava l'uscita per Pieve di Cadore, Franjo e Margherita pensarono di essere ormai arrivati, ma al santuario di Praticello mancavano ancora più di venti chilometri. Dovevano ancora attraversare paesaggi da sogno, lasciarsi alla destra un imponente sbarramento sulle acque del bel fiume che "**mormorava lento e placido al passaggio / dei nostri fanti il ventiquattro Maggio**", come recita la nota canzone dei combattenti italiani nella Grande Guerra; passata Cima Gogna, e dopo un altro buon tratto prativo e boschivo, ecco all'improvviso la valle richiudersi in una strettissima gola, soffocata tra pareti di roccia a strapiombo, presso la quale l'unico elemento che ricordava loro di trovarsi ancora in un paese civile, e non in qualche angolo sperduto del selvaggio West americano, era la presenza di un lago artificiale. A Santo Stefano di Cadore la valle si biforcava, dando vita verso nordovest alla valle del Padola, che conduceva diritta al passo di Santa Croce, la porta verso la val Pusteria, e verso nordest all'alta valle del Piave, circondata da alture che erano state teatro di furibonde battaglie, quasi un secolo prima, fra italiani ed austriaci. Ma era possibile che luoghi così ameni ispirassero sentimenti di odio nella gente? Era possibile che i soldati non si fossero fermati, di fronte a tante bellezze, gettando le armi ed abbracciandosi, per unirsi nella lode a Colui che tutto questo volle ed ottenne? Era forse possibile che qualcuno concepisse sentimenti perfidi in quel paradiso naturale, che instillava nei cuori la pace che non poteva più esistere nelle città?

Erano ancora immersi in simili riflessioni, quando il loro figlio li riportò alla realtà, esclamando: "Siamo arrivati. Il santuario di Praticello è subito alla nostra sinistra!"

I due coniugi si resero allora conto che l'auto di Demetrio stava attraversando un altopiano dolcemente ondulato, tutto ricoperto da boschi e campagne, e ricinto da ameni colli punteggiati di baite, al di sopra dei quali emergeva l'alta corona delle alpi Carniche. Seguendo la direzione del dito puntato di Demetrio, i Markovic videro che su una di quelle colline, i cui fianchi erano tappezzati di praterie e vivacizzati da cipressi, olmi e larici puntati verso il cielo, era arroccato un gruppo di case, seminascoste dalla vegetazione assai fitta, tra le quali emergeva chiaramente la sagoma bianchissima di un campanile.

"È quello... è quello Praticello di Cadore?" domandò emozionata Margherita, e il figlio le rispose subito: "Certo. È solo una frazioncina di montagna, non conta più di cento anime. Ma il santuario mariano la rende unica." Così dicendo, svoltò lungo una strada che si inerpicava verso la cima del colle, subito seguito dalle quattro auto degli amici. Dopo una bre-

ve salita, attraversarono un boschetto di larici e si ritrovarono all'improvviso dentro il villaggio, come se le case fossero spuntate improvvisamente intorno a loro mentre essi attraversavano una natura perfettamente selvaggia. Si trattava di antichi casolari, tutti con annesse la cascina e la stalla, nella quale dovevano certamente essere ancora allevati animali da carne e da latte, come si faceva cent'anni prima. Lì il tempo pareva essersi fermato secoli addietro, all'epoca in cui erano l'agricoltura e la pastorizia le principali fonti di sussistenza per il genere umano; ai tempi in cui le colline e le campagne non erano ancora state disertate a favore delle grandi conurbazioni, dove prima le industrie e poi il settore terziario avevano preso il sopravvento su ogni attività svolta a contatto diretto con la natura. Solo le antenne televisive poste di recente sopra i vecchi tetti di cotto o di ardesia, ricordavano ai visitatori cittadini di trovarsi ormai nei primi anni del ventunesimo secolo. Per il resto, le vecchine continuavano ad attraversare le viuzze del borgo con il fazzoletto scuro legato in testa e con enormi ceste di vimini sulle spalle, cariche di erba tagliata nei prati per sfamare le loro bestie. I carretti, trainati da muscolosi cavalli da tiro, continuavano a svolgere la funzione altrove assolta dai trattori diesel. Le galline continuavano a razzolare nei cortili, disseminando ogni angolo di piume bianche e facendo risuonare l'aria purissima dei loro versi festosi. Se non fosse stato per via dei numerosi pellegrini che giungevano ogni giorno al santuario, in quel posto di automobili a motore se ne sarebbero viste ben poche.

In men che non si dica, i coniugi Markovic videro la loro auto sbucare in quello che era il centro nevralgico del villaggio: la piazza del santuario, attorno al quale del resto Praticello era cresciuto, come un chicco di grandine intorno ad una particella di pulviscolo atmosferico. Tale piazza aveva la forma di un trapezio rettangolo, con il sagrato del santuario sul lato che fungeva da altezza, antichi casolari collegati direttamente alla chiesa lungo la base maggiore, sulla sinistra, e costruzioni ristrutturate più di recente, con gli ingressi di cortili interni, lungo la base minore ed il lato obliquo. Una viuzza stretta stretta si apriva tra il santuario e le case sulla destra, mentre le cinque automobili erano entrate nel vasto piazzale da una strada più ampia, che scorreva parallelamente al lato obliquo, e si immetteva nella piazza nel punto in cui lato obliquo e base maggiore dovevano incontrarsi. Da dentro i cortili spuntavano sopra i tetti alti larici e snelli cipressi, mentre due enormi abeti affondavano le solide radici al di sotto della pavimentazione della piazza, in un'aiola posta al centro di essa, sì che le auto dovettero girare intorno ad essi per riuscire a parcheggiare. E, mentre la Brava del loro figlio faceva il periplo del piazzale, i coniugi Markovic capirono perché il santuario (e, poi, il borgo) avevano preso il nome di "Praticello di Cadore": il suolo era tutto lastricato con antiche mattonelle di porfido di forma cubica, color rosso mattone, ma esse erano state disposte ad una certa distanza le une dalle altre, così che fra di esse emergeva molta terra, e fili d'erba in abbondanza erano attecchiti tra di esse. Dove le auto dei pellegrini giravano e parcheggiavano, la crescita dell'erba era un po' ostacolata, ma là dove le auto non giungevano, e sul sagrato della chiesa, la pavimentazione assomigliava ad un vero praticello verde. Mancavano solo agnellini che brucassero quell'erba, per completare il quadro idilliaco che si apriva davanti ai loro occhi.

Mancava ancora un certo tempo alla funzione domenicale, per cui c'era ancora molto spazio nella piazza. Demetrio parcheggiò la propria vettura con il muso rivolto verso la parete di un casolare sulla base maggiore del trapezio, a fianco di una mastodontica Mercedes che si trovava lì già parcheggiata. Le altre auto si disposero progressivamente a destra di essa, evitando il portone di legno di un cortile, e subito i loro occupanti scesero, stiracchiandosi dopo il lungo viaggio. Anche Margherita Markovic smontò dall'auto, e come prima cosa inspirò a pieni polmoni l'aria freschissima di montagna, che scacciò in un attimo dal suo apparato respiratorio ogni residuo della viziata atmosfera della sovrappopola-

ta pianura. Roteò poi gli occhi castani all'intorno, riempiendoseli di ogni particolare di quella piazza che pareva trasportata lì di peso dal diciannovesimo secolo, ed assunse un'espressione così sognante che agli occhi di suo marito, intento ad uscire dietro di lei dalla Fiat del loro rampollo, ella assunse per qualche secondo l'aspetto di una nobildonna dei bei tempi andati. A ciò contribuiva il fatto che si era messa molto elegante per quell'occasione: indossava infatti un tailleur rosso fuoco decorato con bottoni di metallo dorato, acquistato alcuni anni prima in occasione della « Turandot oratoriana » che aveva segnato il fortunato esordio in pubblico del complesso degli INVISIBILES. Le sue scarpe erano di un nero lucidissimo ed avevano il tacco molto alto, come se ella cercasse così di ridurre il dislivello abissale di statura tra lei e i propri uomini; non portava né cosmetici né gioielli, fatta eccezione per la vera e per gli orecchini ornati di piccoli brillanti, ma i suoi capelli erano acconciati con estrema cura, benché tutti, ma proprio tutti, sapessero che se li tagliava e pettinava da sola. Gli occhiali di tartaruga e la borsetta di pelle di coccodrillo completavano il suo ritratto, che era quello di una donna abbastanza matura per incutere rispetto e deferenza, ma ancora non troppo vecchia da poter essere definita affascinante.

"Non sarebbe stato mica male abitare qui per tutta la vita, vero, caro?" domandò Margherita al marito, senza accorgersi che lui la stava letteralmente divorando con gli occhi; allora Franjo Markovic, che vestiva a sua volta un abito grigio confezionato su misura, vista la sua statura da far invidia persino a Pozzecco e Meneghin, si riscosse dalla sua personalissima contemplazione del « panorama » e le replicò fingendosi adombrato:

"Non sarebbe stato male, se qui ci fosse stato lavoro per un disegnatore industriale come me e per un'insegnante come te. Non dimenticare che qui siamo tagliati fuori dal mondo!"

"Non è del tutto vero", esclamò Sebastiano Rebellin, che aveva udito le loro battute reciproche mentre scendeva dalla propria Ford Fiesta. "Non siete tagliati fuori da noi, che siamo qui apposta per festeggiarvi! Buon venticinquesimo anniversario di matrimonio!" E, così dicendo, strinse vigorosamente la mano ad entrambi.

Anche tutti gli altri INVISIBILES si fecero intorno ai due festeggiati per poter porgere loro i propri più sentiti auguri; i due coniugi, infatti, non erano scesi dalla Bravo di Demetrio durante le soste precedenti, e tutti avevano ritenuto opportuno attendere l'arrivo a Praticello, per festeggiarli. Franjo strinse a tutti la mano con tale vigore da ridurgliela ad una frittella, come faceva sempre quando era particolarmente felice con qualcuno, mentre Margherita baciò tutti i ragazzi e le ragazze su entrambe le guance. In questo modo, poterono osservare tutti molto da vicino, e rendersi conto di quanto anche loro si erano vestiti elegantemente per festeggiarli in modo adeguato.

Infatti tutti e quattro i maschi della compagnia si erano messi in giacca e cravatta, anche quelli come Sebastiano che di solito evitavano qualunque posa da yuppie. Si erano tutti tolti la giacca in macchina, visto il calore soffocante dell'autostrada; ma ora che erano usciti nell'aria frizzante di montagna se l'erano rimessa tutti, stringendosi nuovamente le cravatte allentate intorno al colletto della camicia. Il loro figlio quella mattina si era messo l'abito migliore che aveva, tutto blu scuro, una camicia bianca ed una cravatta gialla oro con arabeschi orientaleggianti, tenuta ferma da un fermacravatte con l'immagine del cavallino rampante della Ferrari, mentre su un risvolto della giacca portava un pin della squadra del Milan. Anche Luca Agugliari portava un abito molto simile, benché leggermente più chiaro, una camicia bianca ed una cravatta verdolina, anche se, mentre Demetrio aveva una giacca con bottoni, il giovane milanese portava i polsini chiusi da gemelli d'oro. Il veneziano spasimante di Angelica, invece, aveva optato per una giacca rossa come l'abito di Margherita, un paio di pantaloni neri, una camicia rosa pallido ed un papillon nero a pois bianchi; dal taschino della giacca gli fuoriusciva una pochette in tinta con il farfallino, e si

era pettinato i capelli facendo abbondante uso di brillantina, sì che i raggi del sole rilucevano su di essi come su un gioco di specchi, conferendo alla sua zazzera riflessi quasi perlati. Invece Tarcisio, il più anziano fra tutti loro, portava un abito spezzato marrone sopra la camicia bianca; contrariamente alle sue abitudini si era messo una sottile cravatta chiara, ma non la aveva fermata in alcun modo, così che la brezza di collina gliela faceva svolazzare di qua e di là, come se fosse una manica a vento.

Quanto alla moglie di questi, Alice, che stava costantemente allacciata al suo braccio sinistro, non solo i coniugi Markovic ma anche gli altri INVISIBILES fecero fatica a riconoscerla di primo acchito, perché era notevolmente mutata rispetto al suo consueto standard di "maschiaccia" della compagnia, abituata a curare più i propri muscoli e la propria voce, che il proprio aspetto esteriore. Com'era suo solito aveva optato per i pantaloni, ma non si trattava dei soliti jeans sdruciti o tagliati sopra il ginocchio, bensì di un indumento molto elegante e davvero adatto al suo corpo muscoloso da atleta. Erano color verde pallido come l'elegante giacca che portava sopra una maglietta di seta bianca, e intorno al collo aveva legato un nastro nero, mentre sullo sterno nudo le pendeva un ciondolo a forma di cuore, che tutti sapevano contenere la fotografia del caro nipote Brian, la cui vita era stata salvata da Amos Bis. Mentre di solito portava sciolti i bei capelli castani, ora se li era raccolti in una treccia che, partendo dalla sommità della testa, e trattenuta dietro la nuca da un fermaglio scuro di forma ovale, le scendeva poi fino all'altezza della quarta costola, legata in fondo da un fiocco nero. Portava alle orecchie due brillantini circondati da un supporto a forma di fiore, evidentemente fissati con il clip, perché non aveva mai voluto forarsi i lobi. Inoltre, se è vero che nella vita di tutti i giorni ella non si truccava mai, ritenendo quest'operazione una perdita di tempo sottratto al molto più sano esercizio fisico, per questa occasione si era sottolineata e lievemente bistrata gli occhi con l'eye-liner, così che ora il suo sguardo appariva più profondo e più penetrante. Ai polsi portava braccialetti d'oro, mentre l'unico anello alle sue dita era la vera nuziale; ai piedi aveva scarpe di pelle di serpente con il tacco davvero alto, mentre dalla spalla le pendeva una borsetta verde bandiera, chiusa da una lampo dorata. Ovviamente, da buon medico, si era portata dietro la borsa con tutti gli accessori per il pronto soccorso, ma l'aveva lasciata nella Renault Espace di suo marito.

Non meno elegante era Maria, che esibiva un abito bianchissimo, lo stesso indossato in occasione del proprio esame orale di maturità, costituito da una giacca attillata e da una gonna che le arrivava fino al ginocchio; anche le scarpe basse erano bianche, e adornate da nastrini di raso. Sul risvolto della giacca, dove di solito i maschi infilano un pin decorativo, Maria portava un cammeo ovale alto circa cinque centimetri, con illustrata la famosa "Madonna della Seggiola", tutto circondato da un bordo dorato. I lunghissimi capelli biondi le ricadevano sciolti fino al bordo inferiore della gonna; non portava fermacapelli, braccialetti o anelli, ma solo un orologino d'oro al polso destro, e nei piccolissimi lobi delle orecchie aveva infilati due anellini d'oro. Intorno al collo le girava una catenina terminante in un gioiello dorato che aveva la forma della Madonna di Caravaggio, nell'atto di apparire a Giovannetta il 26 Maggio 1432. Come sua abitudine non aveva fatto uso di cosmetici, ma il suo viso acqua e sapone sarebbe apparso degno di un ritratto perfino al re dei coloristi, Giovan Battista Tiepolo. In mano portava una borsetta chiara, senza manico, che fece venire in mente a Margherita Markovic la definizione data di lei dall'amico e compagno di studi Luca Agugliari, una volta che entrambi erano venuti a cena da loro a Pazin: "la ragazza che, al posto dello specchietto, si porta nella borsetta la calcolatrice digitale"!

Se Alice e Maria apparivano davvero eleganti nella loro semplicità, non altrettanto poteva dirsi per Angelica, l'ultima arrivata nella compagnia. Tanto per cominciare, sul suo viso

il maquillage risaltava in modo quasi eccentrico, perché aveva tinte le labbra di un rosso acceso e le palpebre, sino alle estremità laterali delle sopracciglia, di un azzurro intensissimo, così che le sue pupille parevano palle da cannone adagiate sul fondo del mare. Anche il fard era stato steso in abbondanza sulle gote, in forma di isole paonazze sfumate fin quasi sulle tempie. Gli amici l'avrebbero certamente giudicata esibizionista, se non avessero saputo che soleva dipingersi il viso in quel modo per cercare di mascherare i propri veri lineamenti o perlomeno per distrarre l'attenzione da essi, e quindi per non essere riconosciuta dalle spie che suo padre, se lei lo conosceva bene, le doveva aver messo sicuramente alle calcagna lì in Italia. Ciò che Monica/Angelica non poteva prevedere era proprio la presenza di Milan Boban in persona a quella cerimonia: se lo avesse saputo, ricordando quanto egli fosse geloso di sua figlia, che era abituata a vedere sempre paludata di nero, ella avrebbe sicuramente evitato di mettersi una blusa azzurra così scollata sul davanti ed una gonnellina color blu marino, tutta a piegoline, che le arrivava a malapena sopra le ginocchia! Dalle orecchie, poi, le penzolavano due pendenti sul tipo di quelli che si acquistano dagli ambulanti di colore, troppo vistosi per il fisico minuto di lei, costituiti da tre anellini di plastica blu di diametro crescente verso il basso, ognuno incluso nel soprastante, che le arrivavano fin quasi alle spalle. Le sue mani erano ornate da una decina di anellini tutti da pochi soldi, escluso ovviamente quello datole segretamente da Amos Bis per avvisarlo di un pericolo, perché la ex nazionalista non aveva certo rinunciato alla propria smodata passione per i bijeaux, così come non aveva abbandonato la mania dello smalto per unghie vistoso: si era infatti dipinta di un rosso violento tanto le unghie delle mani come quelle dei piedi, visibili poiché Angelica portava sandali di strisce di cuoio quasi senza tacco. Tutto, come si vede, doveva contribuire a ribaltare l'immagine che chiunque avrebbe potuto rammentare della Monica Boban stile « dark » di Rijeka, pardon, di Fiume, come ormai la fanciulla si era abituata a chiamare la propria città natale. E i due coniugi festeggiati lo sapevano benissimo, per cui fu a lei, e non alle altre, che Franjo Markovic si rivolse per prima, salutandola e rispondendo ai suoi auguri:

"Ti faccio i miei complimenti, Angelica, sei proprio un fiore di ragazza." Tanto, le altre compresero benissimo il perché di quella specie di « favoritismo ».

Quando però il padre di Demetrio si vide venire incontro, da ultima, la preferita da suo figlio, egli fu costretto a pensare che se Angelica Bobbio, pur così combinata, era comunque bella come una rosa, la raffinata e colta Anita Ante al confronto sembrava uno sterminato roseto ricoperto di boccioli stupendi. Non solo lui e la moglie, infatti, ma anche gli altri giovani della compagnia non poterono fare a meno di ammirarne la folgorante bellezza e lo straordinario buon gusto, al di là di qualunque immaginazione. La ragazza di origini bosniache aveva indossato un bellissimo e costoso abito color arancio, costituito da una giacca che pareva tagliata sulle armoniose proporzioni del suo corpo, con le maniche fino a metà avambraccio e chiusa sul davanti da una doppia fila di tre bottoni rotondi, arancioni anch'essi, sopra una camicetta di pizzo candido; e da una gonna che le arrivava fino alle rotule, lasciando in parte scoprire ed in parte immaginare le sue gambe meravigliosamente tornite. Le scarpe erano arancio anch'esse, con il tacco alto, aperte sul davanti a lasciar fuoriuscire le dita dei piedi, e portavano ciascuna un bottone lavorato color oro, recante uno stemma sconosciuto ma affascinante. D'oro erano anche gli orecchini che portava ai lobi, a forma di goccia piegata all' indietro verso il basso, impreziositi ciascuno da una pietra dura, e il girocollo da cui pendeva una crocetta, che al posto del crocifisso aveva alcune piccole perle di un'indescrivibile lucentezza ialina. Sul lembo sinistro della giacca s'era appuntata una spilla d'argento, la cui forma potrebbe venir correttamente descritta a parole solo da un esperto di geometria, essendo costituita da un nodo, una specie di gassa, fatto

con una striscia argentea tutta zigrinata, dalla cui estremità, ritorta verso l'alto, si aprivano a ventaglio dodici liste sottili, sei verso destra e sei verso sinistra, terminanti con altrettante perline e recanti ciascuna due pietruzze rosse. Al polso sinistro portava un orologio d'oro, a quello destro un braccialetto dorato con una striscia centrale d'argento, e alle dita delle mani, le cui unghie erano state dipinte di lucido smalto bianco, aveva solo i due soliti anelli, uno per mano, entrambi al dito medio: l'anello di famiglia con lo smeraldo verde alla destra, il camaleontico cerchietto d'oro regalatole da Demetrio alla mancina. I suoi favolosi capelli rossi, pettinati e profumati con balsamo alle viole, le ricadevano sciolti all'indietro, scostati dal viso come due tende tirate da un cordone, in parte celando i padiglioni auricolari. Il suo volto era sicuramente truccato, perché le linee del suo volto erano così armoniosamente evidenziate e le labbra così accattivanti da rendere impossibile credere che la sola natura le avesse disegnato tanto armonica composizione sul viso; ma, se si era truccata, sicuramente aveva voluto dimostrare a tutti gli amici la propria abilità estetica, da attrice consumata, perché nessuno vedeva sul suo volto colori violenti, come quelli della sua finta cugina, o chiazze cromatiche dissonanti con i suoi lineamenti, che risaltassero su di essi come macchie di sporcizia su di un affresco antico. Aveva certamente scelto colori e tonalità talmente adatte e sfumate, dal rosa perlato delle labbra al marrone tenue delle palpebre, da indurre i genitori di Demetrio a pensare spontaneamente che colei che si truccava pesantemente per parere più brutta e non essere riconosciuta da eventuali ammiratori delle sue performances, non poteva non essere in grado di truccarsi e mostrarsi più bella, e tuttavia di sembrare ancora al naturale!

E fu proprio la bella Anita, colei che segretamente amava il loro figlio, e dal quale era segretamente riamata a sua stessa insaputa, a gorgheggiare all'indirizzo dei coniugi Markovic con voce entusiasta ed occhi pieni di affetto:

"Carissimi amici e genitori di un mio amico fraterno, nonché miei « genitori onorari » dopo le peripezie dell'inverno passato, permetteteci di dedicare a voi, solo a voi, l'esibizione che noi INVISIBILES stiamo per effettuare nel Santuario di Praticello, animando la messa domenicale, per poter ricordare in modo degno le venticinque primavere trascorse dal fatidico « Sì » da voi pronunciato, che vi ha portato tante gioie e consolazioni, e che tante ve ne promette ancora, in attesa di festeggiare nozze di un colore ben più nobile, quelle d'oro, ancora tutti insieme!"

"Grazie, figliola", esclamò Franjo Markovic nel suo italiano pesantemente accentato. "Ma non correre troppo. Pensiamo ad una ricorrenza alla volta! Già ci saranno necessari tutti i prossimi venticinque anni, solo per ripagarvi adeguatamente della gioia che ci date oggi!"

Tutti risero e scoppiarono in un fragoroso battimani, che fece affacciare più di una testa di montanaro dalle finestre che davano sulla piazza. Demetrio se ne avvide ed avvertì:

"Ehi, ehi, ragazzi, l'esibizione è DENTRO la chiesa, non fuori! Non vorrete che questi contadini e pastori scoprano il segreto della nostra identità segreta, nevvero? E poi, sono già le dieci e dieci e non conosciamo ancora padre Giancarlo Pianari. Forza, mettiamoci i nostri copri-viso ed entriamo a contrattare con lui intorno alle modalità della nostra partecipazione alla sua messa!"

Subito, come se avessero udito parlare la voce di Dio, tutti si misero in moto, si infilarono le rispettive fantasiose mascherine e si diressero verso la porta del santuario, osservando le altre auto già parcheggiate nella piazza e chiedendosi da quali posti lontani erano saliti fin lì i turisti estivi per visitare l'immagine miracolosa: la Mercedes era infatti targata Napoli e un'altra era olandese! Nessuno pensò che poteva averli preceduti lì qualcuno proveniente dalle loro stesse parti, per di più giunto espressamente per loro. Eppure era proprio così, come si renderà conto chi vorrà voltare pagina in mia compagnia.

# XII

"Vedi, Brunylde, questo è il tempio del Grande Padrone... sì, insomma, la chiesa dove trafugherò le ostie", anticipò a bassa voce il miliziano Thomas alla propria compagna di bravate. "Dopotutto, qui non stiamo assistendo ad una messa nera, e potremo benissimo esprimerci come persone comuni."

"Credo anch'io che sia meglio", replicò lei, entrando in sua compagnia nel piazzale del santuario. "Ormai siamo intimi l'uno dell'altro, no?"

"Hai ragione, tesoro", gorgogliò il satanista, mettendo da parte ogni reticenza, e calcando volontariamente la voce su quest'ultima parola. La notte passata in compagnia della terrorista tedesca lo aveva reso baldanzoso, come un pugile che si prepara a salire sul ring per sfidare il campione dei supermassimi ed è sicuro di stenderlo al tappeto alla prima sventola. Fu proprio questo fatto a mettere in allarme la Schneider, più che l'affettuoso termine con cui l'aveva amorosamente apostrofata. Di solito, infatti, chi è innamorato si carica come un giocattolo a molla, e va allo sbaraglio come Orazio Coclite contro gli etruschi; però, contemporaneamente, comincia a vivere in un'atmosfera di sogno, a distaccarsi dalla realtà, e quindi a diventare inaffidabile, impreciso, disattento. La famosa battuta secondo cui "la ragazzina che lascia bruciare il pranzo tre volte di fila non può essere altro che innamorata" riflette appunto questa naturale osservazione. Forse era stato un errore, pensò la Schneider, permettergli di unirsi con lei: sia il Gran Celebrante della Milizia che lei medesima avrebbero dovuto tenere in maggior conto i possibili aspetti negativi dell'indubbia passionalità del miliziano Thomas. Comunque, pensò, ormai era troppo tardi, perché lo aveva già accettato come compagno di letto. Si può far fuori un prete con la sua perpetua per non lasciare testimoni, ma non si può cancellare dal passato un rapporto sessuale. E poi, se non gli avesse dato corda, forse lui avrebbe covato risentimento nei confronti suoi, e ciò avrebbe sortito un effetto peggiore. No, la scelta che aveva fatto era quella giusta, perché bisogna sempre decidersi per il meno peggio. E poi, non le dispiaceva certo di aver trovato uno spasimante, anche se praticava una religione così strana e cruenta. Aveva già avuto due diversi compagni in Germania, all'interno della RAF, ma gli italiani sono amatori più sensuali, più capaci di trasmettere il calore della loro passione durante un rapporto. Riteneva che non le si potesse rimproverare nulla di sbagliato, giacché anche in quell'impresa, come in ogni altra, era giusto unire l'utile al dilettevole...

"Guarda, cara", le mormorò l'altro, riscuotendola dalle proprie riflessioni. "Questo sarà il teatro del mio blitz. Qui metterò nel sacco, stamattina, quel pretonzolo e quei bigotti nemici di Satana!"

Brunylde Schneider alzò gli occhi e vide, di là dagli altissimi abeti piantati nell'aiuola in mezzo alla piazza, e i cui lunghi rami la ricoprivano tutta come un ombrello, la facciata del rinomato santuario del Cadore. Era tutta bianca, riverniciata di recente, dopo i restauri cui il tempio era stato sottoposto nel 1997 grazie ai finanziamenti della regione Veneto. Dalla base di essa partivano verso l'alto due poderosi contrafforti a sezione rettangolare, distanziati di circa tre metri, che l'attraversavano in tutta la sua altezza. Tra di essi si apriva il portone della chiesa, di forma perfettamente rettangolare, tutto circondato da uno stipite lavorato a treccia. Il portone era di legno di noce, verniciato di marrone scuro, ed era tutto pieno di borchie di metallo, verniciate dello stesso colore, che si sarebbero potute sentire chiaramente al tatto, essendo in rilievo rispetto alla superficie lignea. Nel portone, alto circa quattro metri, si apriva una porticina più piccola all'interno dell'anta di sinistra; probabilmente, quando la chiesa era aperta al pubblico veniva aperta solo questa. Sopra il portone c'era un fregio a forma di semiovale ribassato con il lato piatto inferiore sovrapposto

allo stipite dell'entrata, nel quale era raffigurata in altorilievo una scena biblica che entrambi i due ceffi furono incapaci di riconoscere, ma che un'esperta di arte sacra come Maria de Marchi non avrebbe avuto difficoltà ad individuare: si trattava della fuga in Egitto di Gesù Bambino. Maria e il divin Fanciullo erano su un asinello, guidato per la cavezza dall'anziano san Giuseppe, mentre in cielo una cometa (la stessa dei re Magi?) indicava loro la strada, le belve si prostravano di fronte al Redentore e le palme si piegavano da sole, per offrirGli i loro frutti come cibo, secondo le ben note leggende narrate nel vangelo apocrifo detto "dello Pseudo-Matteo".

Naturalmente, alla Schneider non interessava conoscere il significato di quell'altorilievo, e così i suoi occhi indugiarono su di esso solo per un momento, prima di salire con lo sguardo più in alto, appuntandosi su di un rosone circolare, chiuso da un vetro multicolore diviso in sedici spicchi, alternativamente azzurri e rossi, che doveva inondare la chiesa con un profluvio di luce; il rosone era anche decorato verso l'esterno da marmi lavorati che davano vita ad un motivo a forma di stella. Tra il fregio ed il rosone correva però un cornicione orizzontale, di marmo rosa venato di bianco e di azzurro, che non si interrompeva neppure in corrispondenza dei contrafforti, e sul quale erano incise le lettere dorate di una ben nota scritta latina:

« **FIAT MIHI SECVNDVM VERBVM TVVM** »

Naturalmente tale epigrafe è ben nota a noi, ma non ai due criminali, che non potevano riconoscere in essa le parole con cui Maria Vergine accettava la sconvolgente maternità divina propostale dall'arcangelo Gabriele. Sotto il cornicione, alla sinistra e alla destra dei due contrafforti, c'erano due nicchie alte circa tre metri e larghe uno, a sezione semicircolare, completamente vuote, e sopra di esso, in corrispondenza delle nicchie, ecco due false finestre rettangolari, anch'esse senza alcuna scrittura o dipinto all'interno. Al di sopra di queste e del rosone c'era un secondo cornicione, simile al primo ma senza scritte, sopra il quale, sporgente quanto il contrafforte, si poteva vedere il timpano triangolare che completava la facciata. Dentro il timpano era inserita una riproduzione in affresco dell'immagine miracolosa di Maria, conservata all'interno, quasi carezzata da uno dei rami sporgenti del più grande dei due abeti. Sopra il timpano era innestata una croce di metallo dorato, i cui bracci di notte splendevano rossi come sangue, e visibili a grande distanza, per non rischiare collisioni con velivoli o aerostati. Sulla sinistra del santuario si elevava il bianchissimo campanile, a tetto piatto e sezione quadrata, con la cella campanaria delimitata da un cornicione simile a quello della facciata della chiesa, e con in cima una banderuola dei venti e una crocetta, anch'essa illuminata di notte. Il sole estivo faceva sfolgorare quel candido rivestimento come un ghiacciaio perenne, sembrando quasi alludere alla purezza immacolata della Vergine Madre per onorare la quale il tempio era stato innalzato.

Una simile allusione non sfiorò neppure minimamente il cervello della Schneider, che mormorò piuttosto al proprio compagno:

"Ho l'impressione che questa chiesa sia zeppa di roba di valore. Penso che, facendole una visitina quando non c'è nessuno, potrei guadagnare abbastanza da finanziare riccamente la tua milizia, ripagando il tuo Gran Celebrante per l'aiuto fornitomi."

"Di certo c'è più oro qui dentro che nella chiesa di Smeriglio", le rispose Thomas. La Schneider si volse verso di lui e lo guardò fissamente, come per interrogarlo per via telepatica, ma l'adoratore di Satana proseguì:

"Non c'è voluta molta fantasia per intuire che l'assassinio di quei due è stata opera tua. Ci hai fatto un grosso piacere, Brunylde, eliminando due cristiani tanto pii, che spesso aveva-

no messo in guardia i loro parrocchiani contro la presenza di noi satanisti nel Comelico. E poi, non devi vergognarti con me di tali brillanti prove di forza: non è uno dei principi basilari di voi neocomunisti, quello di togliere ai ricchi, come i preti, per dare ai poveri, come a noi miliziani?"

La teutonica inarcò la dura bocca in un sorriso compiaciuto.

"Sei più perspicace di quanto pensassi, Thomas. Non sei buono soltanto per una notte di piacere."

"Lo so", replicò lui, "ed ero ansioso di dimostrartelo."

I loro visi si avvicinarono, per scambiarsi un bacio che era insieme d'intesa e di passione, quando li distrasse uno sgradito rumore di chiavistelli, azionati dall'interno del portone del santuario. La porticina si aprì, e ne emerse un uomo piccolo e grasso, vestito poveramente, che espose davanti alla porta della chiesa un cavalletto con un cartone giallo scritto a grosse lettere, e si rivolse ai due pericolosi malviventi, fermatisi vicino ai due scalini del sagrato, dicendo con voce stridula: "Entrate pure: il santuario è aperto. La messa sarà alle dieci e trenta. Oggi c'è anche un concerto in programma." E si ritirò.

"Doveva essere il sagrestano", commentò il membro della Milizia dell'Armageddon. "Se avesse conosciuto le mie reali intenzioni, non mi avrebbe certamente invitato nella sua chiesa."

"Lo so", replicò lei sogghignando. "Però ora dobbiamo entrare, per non dare nell'occhio. Se due fermi davanti ad una chiesa sono invitati ad entrarvi e non vi entrano, è perché non hanno intenzioni cristiane. E noi due non dobbiamo assolutamente dare nell'occhio, se vogliamo fare le prove generali per mescolarci inosservati ai fedeli domenica ventura."

"E se vogliamo portar via qualche particola consacrata da profanare", aggiunse lui. "Hai perfettamente ragione. Entriamo e cominciamo a studiare l'ambiente."

I due si presero per mano, come due normalissimi innamorati, ed entrarono nel santuario proprio nel momento in cui una ben nota Mercedes faceva rombando il proprio ingresso nella piazza.

"E così, questo pugno di case sarebbe Partitello di Cadore", commentò Milan Boban scendendo dalla macchina, con una punta di disprezzo nella voce. La sua Rijeka, pensava, era tutta un'altra cosa, grazie all'ordine imposto dal regime Nazionalista.

"Praticello", lo corresse XX3, scendendo a sua volta e rimettendosi la giacca, tolta in autostrada per il gran caldo. "Se comincia a sbagliare le parole più facili, rischierà ancora grosso, come alla frontiera."

"Non farmici pensare!" sussurrò Milan, rabbrividendo ed usando il tono di voce più basso di cui era capace. "Non credo che il mio cuore resisterebbe ad un altro spaghetto di quel genere!"

"Parli pure ad alta voce, capo", lo rassicurò la spia. "Qui sono abituati a sentire gente che parla le lingue più strane. In questo santuario vengono ogni anno bigotti da tutte le nazioni, forse anche dalla nostra. Comunque, questi bifolchi non saprebbero distinguere il croato dalla lingua australopiteca."

"Sarà come dici, ma non mi sento tranquillo", bofonchiò Milan. Ho come l'impressione che qualcuno sia qui per precederci."

"Precederci? E come?" domandò XX3, studiando con occhio interessato la facciata del santuario, che io vi ho descritto prima. "Per caso, lei ha incaricato qualche altro agente di classe XX, oltre a me, di svolgere indagini per conto suo?"

"No, no, che dici? Uno per volta da pagare salato è più che sufficiente, direi."

"Allora teme che qualcun altro stia cercando sua figlia? Magari qualche suo superiore?"

"E perché dovrebbe?" replicò il padre di Monica, interponendosi fra il compare e la chie-

sa. "Che io ne sappia, dopo le prime indagini mia figlia è stata dichiarata « rifugiata all'estero sotto identità ignota » ed il caso è stato chiuso."

"Sua moglie, allora?" riprese lo strano personaggio, girando intorno a Milan Boban per tornare ad esaminare la chiesa, ma lui replicò stizzito: "Perdiana, no! Quella sarebbe capace di condire la pastasciutta con la marmellata di ribes, figurati se può pagare delle spie! E guardami addosso, quando ti parlo!"

"La sto guardando", gli ribatté freddo l'investigatore, piantandogli in volto gli occhi nerissimi e scrutatori. "Allora, se pensa che nessun altro sia interessato a quella discola di Monica Boban, che qui si fa chiamare Angelica Bobbio, come può avere la sensazione di essere stato preceduto?"

"Non lo so", dichiarò Milan confuso. "Sai, a volte ti prende una sensazione strana, ti sembra di sentire dentro qualcosa di cui non hai la certezza, ma che ti preoccupa comunque..."

"Andiamo, capo", ghignò XX3, "dov'è finito il suo glaciale ed inattaccabile razionalismo? E poi, ammesso e non concesso che lei possieda dei poteri ESP, e riesca a vedere i pericoli in anticipo, sua figlia potrebbe forse correre un pericolo maggiore di quello che corre rischiando di venire incaprettata da lei?"

"Con questo che cosa vuoi insinuare?" abbaiò subito il fiumano, ma l'altro non si scompose: "Non insinuo nulla. Dico solo che, se anche qualcun altro in questo momento è sulle tracce di Monica, se la pizzica prima di noi due, e fa il lavoro al posto nostro, è tanto meglio per noi, no? Noi abbiamo fatto una movimentata gita in Italia, ed è tutto finito."

"Forse non hai capito una cosa", gli rinfacciò Milan ponendoglisi di fronte con i pugni sui fianchi. "NON VOGLIO che altri facciano il « lavoro » per me! Se fosse così, ti pare che avrei messo a repentaglio la faccia e la carriera per venire qui in carne ed ossa? Mi sarebbe bastato denunciare la sua presenza in questa chiesa, oggi, più o meno a quest'ora, alle autorità nazionaliste di Zagabria, e subito sarebbe partito un killer per farla sparire dalla circolazione. Non è questo che voglio. Ti ho già detto che intendo essere io a farle vedere i sorci verdi."

"È curioso il suo modo di ragionare, capo", sibilò XX3, appoggiando una mano al tronco di uno dei due ciclopici abeti, simile alla zampa di un mammuth preistorico. "Lei si preoccupa per la salute di sua figlia, se qualche malintenzionato si mette sulle sue tracce ed intende abusare di lei, ma progetta di disfarla non appena la vedrà. Lei mi ricorda mio padre che, quando da ragazzo facevo a pugni con altri monelli, ed ero aggredito da tre o quattro di loro, correva a salvarmi per strapparmi dalle loro mani, li metteva in fuga a calci, e poi mi riempiva la faccia di scapaccioni, per insegnarmi a non accapigliarmi per strada."

"Senti un po', canaglia, io..." cominciò ad urlare Milan Boban, in preda ad un nuovo travaso di bile, con il dito indice della mano destra puntato verso il volto strafottente del suo scomodo "socio", e voleva ovviamente rinfacciargli un'altra volta che lui di sua figlia poteva pensare tutto ciò che gli aggradava; ma la voce gli morì in gola, quando vide due vecchietti sottobraccio passare vicino a loro diretti in chiesa, che lo guardavano come di solito i passanti guardano un pagliaccio che si esibisce per strada. Del resto, chiunque in quel momento lo avrebbe guardato in quel modo, giudicandolo fuori di testa per mettersi a sbraitare così davanti ad un luogo sacro. Come poteva sperare di passare inosservato e portar via sua figlia da lì, se si comportava in modo tanto idiota? Tossì, si infilò il dito indice destro nel colletto della camicia, come se l'avesse puntato per quello scopo, sudò abbondantemente e borbottò in direzione di XX3:

"Eheh... Amico... Caro amico, che ne diresti... che ne diresti di dimenticare tutte le sciocchezze che ti ho detto, e di andare ad appostarci per cogliere mia figlia in flagrante?"

"È un'idea senz'altro migliore, boss, di quella di mettersi a dare spettacolo proprio qui,

dove in genere arrivano miti pellegrini, e non pazzi furiosi", lo apostrofò l'altro con ironia. "Va bene, vedo che il santuario è già aperto. Sono le dieci e cinque minuti. Gli INVISIBILES arriveranno da un momento all'altro. Conviene che andiamo in chiesa anche noi."

Si avviarono. Milan aggiunse: "E se Monica fosse già arrivata?"

"Non credo proprio. Anita Ante ha una Fiat Punto, che qui non vedo parcheggiata. E non vedo perché lei ed i suoi compari dovrebbero parcheggiarla altrove, con uno spiazzo tanto comodo a disposizione a un tiro di sasso dal santuario."

Giunti sulla porta, il Ministro croato della Polizia notò il cartello giallo appoggiato al cavalletto che il sacrestano aveva esposto dopo aver aperto la chiesa. "Cosa c'è scritto?" domandò.

La spia lesse e tradusse rapidamente: "Strike, capo. Questa è la prova che non le ho fornito informazioni sbagliate. Dice: « Domenica 13 Luglio la messa festiva delle ore 10.30 sarà animata dal noto gruppo musicale degli "INVISIBILES" ». Certamente questo cartello è rimasto esposto anche nei giorni scorsi. Ciò ci creerà qualche problema supplementare."

"E perché?" domandò Milan Boban, stizzito dal fatto che alle difficoltà già esistenti se ne sovrapponessero in continuazione di nuove. Il suo losco accompagnatore ribatté acidamente:

"Ma è ovvio, no? Se i turisti dei giorni scorsi hanno letto questo avviso, avranno deciso di venire in molti, oggi, per prendere due piccioni con una fava: soddisfare il precetto festivo, e cogliere l'occasione per ascoltare l'esibizione di questo gruppo, che ormai è divenuto molto famoso in Italia e in tutto il mondo, se non altro per il fatto che i suoi componenti non vogliono rivelare la loro vera identità. Io li ho ascoltati a lungo, grazie alla microspia da me piazzata nel loro centro di ritrovo a Trieste, e posso garantirle che questo cartello avrebbe allettato perfino me!"

"Hai ragione", sospirò Milan. "Con tanta gente tra i piedi, sarà dura isolare Monica dagli altri. Ma il fatto che l'impresa sia difficile, la rende solo ancor più stimolante." Mentre ancora stava parlando in questo modo, egli udì un rumore di motori d'automobile in avvicinamento. Si volse allora di nuovo verso l'ampia piazza: "Toh, guarda, hai proprio ragione, comincia già ad arrivare gente. Si direbbe una comitiva di auto."

XX3 si girò e studiò con gli occhi socchiusi le auto che entravano proprio in quel momento nel piazzale. Una Fiat Brava, una Uno vecchio modello, una Fiat Punto, una monovolume Renault, una Ford Fiesta... Improvvisamente, un campanello si mise a squillargli nella testa. "Sono loro!" esclamò; afferrato Milan per un braccio, lo trascinò subito lontano dalla porta della chiesa, fino a che non furono nascosti dietro l'angolo destro della facciata del santuario, là dove cominciava una nuova viuzza del villaggio. Tutto era successo così rapidamente, che il padre di Monica non s'era quasi neppure reso ben conto di quello che stava accadendo. Solo quando, sbirciando da dietro l'angolo, vide scendere due persone mature ed otto giovani dalle cinque auto, si rese conto che stava per rivedere sua figlia dopo tanti mesi, e che stava per rivederla in compagnia di coloro che lo avevano sostituito nel cuore di lei. Chissà se c'era anche quel bellimbusto che le faceva la corte? Se sì, gli sarebbe piaciuto scorticarlo vivo come san Bartolomeo. Naturalmente Milan Boban non aveva mai visto in faccia gli INVISIBILES, se escludiamo la foto mostratagli da XX3 che ritraeva anche Monica, ma ad ogni modo era diventato un po' basso di vista, a furia di lavorare sulle scartoffie, e quindi da una certa distanza non poteva sperare di individuare la figlia ed il suo cicisbeo. Tra tutti, riuscì a riconoscere solo il più alto, un giovane biondo che doveva superare il metro e novanta, proprio perché la sua statura gli era rimasta impressa da quella famosa fotografia pirata. Lo indicò ad XX3, e questi gli mormorò con voce sibilante:

"Quello è Demetrio Markovic, riconosciuto unanimemente capo del gruppo. Sono i suoi

genitori ad essere festeggiati, oggi, qui in santuario. Tutti i giovani stanno porgendo loro i dovuti auguri; fortuna che la mia Mercedes ha una targa italiana, e napoletana per giunta: le sono così vicini che, se avesse avuto una targa croata, quei saccentoni avrebbero potuto insospettirsi!"

"E mia figlia?" domandò Milan, sentendosi gelare il sudore sulla schiena, nonostante il caldo di Luglio. La spia si limitò a rispondergli asciutta:

"C'è, c'è. Tra poco entrerà in chiesa con gli altri suoi amici."

A questo punto, il politicante di Rijeka stava per perdere il lume della ragione, e scagliarsi verso il gruppo di nuovi arrivati, ma due braccia robuste lo trattennero saldamente sotto le ascelle, ed una voce dura come corindone gli fischiò nell'orecchio: "Che cosa vuole fare? Vuol mandare tutto all'aria? Non è il momento!"

Proprio in quel mentre, il crocchio si mosse compatto verso l'ingresso del santuario, e Milan venne trascinato dietro l'angolo dal suo socio, perché non fosse scorto da coloro che stavano pedinando. L'uomo si divincolò inutilmente: "Mollami! Voglio vedere mia figlia, ora che si avvicina! Voglio..."

"Se non sta zitto e buono, dovrò tramortirla con un uppercut", gli intimò XX3 a bassissima voce. "Se si fa vedere adesso, Monica fuggirà via, e con lei... la nostra occasione!"

Milan Boban finalmente si calmò, cercando di riconoscere tra le voci che udiva scherzare tra di loro in italiano anche quella della figlia. Però non ci riuscì: evidentemente, non aveva parlato proprio quando lui avrebbe desiderato che lei lo facesse. Dopo poco non sentì più quelle voci giovanili, segno che tutti erano entrati in chiesa. I due segugi restarono immobili ancora per un po', tendendo l'orecchio; poi, sentendo altra gente arrivare in piazza per andare a sentir messa, e temendo che qualcuno li scorgesse lì, appiattati come cacciatori in attesa del cinghiale, la spia mollò il suo compare, si ricompose l'abito e dichiarò:

"Bene, capo, ora possiamo entrare anche noi. Non credo che tarderà a vedere, là dentro, la sua adorata figlia."

Milan si riaggiustò anche lui l'abito, poi si riempì d'aria i polmoni, come se dovesse cimentarsi in un incontro di sumo contro un peso massimo nipponico, si avviò dietro la sua guida ed entrò lui pure nella chiesa, che ora, per uno strano disegno della Provvidenza, si trovava ad ospitare contemporaneamente tutti quanti i non pochi personaggi di questa strabiliante e fantasmagorica avventura!

## XIII

Giunto per primo sulla porta del santuario di Praticello, Demetrio si fece da parte per fare entrare per primi i suoi genitori; poi, siccome dietro di loro venivano subito Anita ed Angelica, fece cenno anche a loro due di passare prima di lui, al che l'attrice bosniaca gli scoccò uno dei suoi sorrisi a propulsione nucleare e gli sussurrò:

"Si vede proprio, messere, che voi state preparando la tesi di laurea sull'argomento dei poemi cortesi. Meglio di così, i principi della cavalleria non li potevate imparare!"

Angelica emise un breve risolino, senza commentare nulla, ma fu Tarcisio, che veniva subito dietro sottobraccio a sua moglie Alice, a canzonarlo: "Forza, Lancillotto, facci strada: un attimo fa ci hai fatto fretta, ora non rallentarci! Non vedo l'ora di visitare questo famoso santuario del Cadore!"

"Non vedi l'ora di farlo diventare il palcoscenico dei tuoi acuti, vorrai dire!" ricambiò il pisinese, ma si affrettò ad entrare a sua volta. E quando fu dentro, ed i suoi occhi si furono abituati alla penombra, lo spettacolo che vide gli mozzò il fiato, come lo mozzò a tutti

quanti. Padre Igor, infatti, aveva proprio avuto ragione, descrivendo il santuario come qualcosa che non si poteva non visitare almeno una volta nella vita, senza rimanere con una cultura artistica incompleta. L'ambiente non era molto vasto, misurando solo venti metri per dodici suppergiù, ed era diviso in un'unica navata, occupata da sedie singole di legno, tutte uguali e di fattura recente: non c'erano, dunque, panche o simili. Il pavimento su cui tali sedie erano disposte in due gruppi, uno a sinistra ed uno a destra con un corridoio in mezzo, era lastricato con mattonelle di pietra rossa punteggiata di bianco, tutte di forma quadrata, ma disposte in diagonale rispetto alla pianta della chiesa. All'inizio di essa, prima delle ultime file di sedie, c'erano due acquasantiere di marmo a forma di calice di champagne (se il paragone non vi sembra irriverente), piene fino all'orlo di acqua benedetta, con la quale i nostri si segnarono, prima di genuflettersi, subito dopo aver fatto il loro ingresso nel santuario. Sulla sinistra, a fianco dell'acquasantiera, c'era un tavolo ricoperto da un drappo di velluto rosso, zeppo di libri di canti e di foglietti per la messa, di quelli stampati dalle diocesi per seguire meglio le celebrazioni domenicali. Sulla destra, invece, a lato dell'altra acquasantiera, vi era una colonnina di legno scuro con un taglio alla sommità, ed un cartello con la scritta a mano: "Offerte per la conservazione del santuario". Non appena la vide, Maria vi infilò una banconota da cinque euro che aveva estratto dalla borsetta, e gli altri seguirono il suo esempio, pur riservandosi di offrire di più al rettore del santuario, come ringraziamento per averli lasciati esibire lì.

Voltandosi indietro, gli "Invisibiles" ed i coniugi Markovic poterono vedere, sulla parete di fondo ai lati del portone d'ingresso, due statue di dimensioni simili, entrambe appoggiate su basamenti d'ebano di forma cilindrica. A sinistra della porta, volgendo le spalle all'altare, c'era una statua di San Bernardo di Chiaravalle, cui Dante mette in bocca le ben note parole in lode di Maria, conosciute da tutti gli studenti delle medie superiori:

« **Tu se' colei che l'umana natura**
**nobilitasti sì, che 'l suo Fattore**
**non disdegnò di farsi sua fattura .**[(*)] »

A destra, invece, la statua raffigurava Maria stessa, vestita di un abito rosso fuoco, con i piedi appoggiati su un globo sul quale appariva in rilievo una falce di Luna, e con intorno al capo velato una corona di dodici stelle, trattenute da un cerchio di fil di ferro sottile. Tale statua portava pure un bambino in braccio, cosicché tutti i nostri amici vi riconobbero la donna dell'Apocalisse, cui il dragone demoniaco intende divorare il figlio, anche se, come Demetrio pensò, forse quella metafora giovannea non indica Maria, bensì la Chiesa, circondata dalla schiera dei dodici apostoli (le dodici stelle), poggiante sulla Scrittura, che (come la luna) riflette il Sole della Parola di Dio, e perpetuamente nell'atto di partorire beati, minacciati dal mostro (il diavolo) ma prontamente rapiti verso il cielo dalla Provvidenza di Dio. Interpretazioni filosofiche a parte, entrambe le statue erano molto belle, ed una targhetta su ogni basamento dava notizie sul loro autore e sulle circostanze della loro realizzazione.

Sopra il portale si apriva il rosone, che inondava di luce rossa e azzurra l'intero santuario. Questa efficace illuminazione naturale permise ai nostri di apprezzare il disegno geometrizzante che ricopriva tutte quante le sue pareti interne, costituito da un reticolo di ottagoni e quadrati, dorati ed alternati, su fondo candido. All'interno di questo fondale, sulle pareti laterali del tempio, si potevano ammirare cinque affreschi, tre a sinistra e due a destra, delimitati da cornici marmoree, che raffiguravano i cinque misteri gaudiosi del rosa-

[(*)] Cfr. Paradiso XXXIII, 4-6.

rio: l'annunciazione; la visita di Maria a sua cugina, Santa Elisabetta, ad Ain Karem; la nascita di Gesù nella grotta di Betlemme; la presentazione di Gesù al tempio, con l'intervento profetico di Simeone ("Nunc dimittis..."); e il ritrovamento di Gesù dodicenne nel tempio, fra i dottori della Legge. Tra questi ultimi due, sulla destra, si apriva una cappella laterale, come spesso si riscontra nelle chiese, con un altare sopraelevato di un gradino rispetto al pavimento. L'altare era di marmo bianco, coperto da una tovaglia bianca anch'essa, e sopra di essa poggiavano due candelabri dorati di notevoli proporzioni, a forma di serafini con i piedi poggiati su di una base circolare piatta, le gambe nascoste da un paio d'ali, un altro paio d'ali parzialmente spiegate ai lati del corpo e, sopra la testa, retto da questa e dalle ultime due ali, un alloggiamento per la candela, del diametro di dieci centimetri ed alta almeno un metro. Su ogni candela era impresso il monogramma di Cristo. Luca non poté fare a meno di pensare che simili ceri potevano essere state offerti solo da qualcuno che avesse avuto un disperato bisogno di aiuto dal cielo, come un esploratore che si accingesse ad attraversare l'Antartide camminando sulle mani! Tra le due candele da guinness dei primati si apriva nel muro una nicchia, chiusa da una lastra di vetro spesso, in cui era contenuta la statua di una donna anziana, che abbracciava una bambina vestita di bianco e con i capelli lunghi fino ai piedi. Sarebbe stato necessario essere massoni, per non riconoscere nei due personaggi Sant'Anna e Maria bambina, così come l'iconografia popolare le raffigura, basandosi sulle informazioni non canoniche del Protovangelo di Giacomo. Alla sinistra dell'altare si apriva una porta di legno scuro pieno di borchie metalliche dipinte, simile al portone anteriore, che doveva condurre all'esterno del santuario, sulla strada che lo costeggiava a dritta. Sulla parete laterale di questa cappella, sempre a sinistra del suo altare, si apriva una porta senza battente che, attraverso un locale di servizio, doveva condurre alla sagrestia del santuario. Sulla destra dell'altare della cappella, invece, ecco una finestra alta e stretta, di forma ogivale, chiusa da una vetrata azzurra, con al centro un grappolo d'uva posto sopra ad un cartiglio giallo che recava le seguenti parole rosse bordate di nero: « **VINUM NON HABENT** ». Maria le interpretò prontamente:

"« Non hanno più vino ». Sono le parole rivolte dalla Vergine Madre a suo figlio, quando si accorse che era venuto a mancare il vino durante le nozze di Cana, stimolando così Gesù a compiere il suo primo miracolo pubblico. È un emistichio talmente famoso che lo ricorda anche il mio amato Dante[1]. Qui, ogni particolare decorativo evoca ricordi mariani."

Ed aveva ragione. Dirimpetto alla cappella di Sant'Anna, sul muro opposto e tra gli affreschi del secondo e del terzo mistero gaudioso (tra il primo ed il secondo s'apriva un piccolo confessionale di legno lucidato, chiuso da un drappo rosso ricamato in oro), i nostri videro una nicchia nel muro, in cui era inserito un crocifisso di bronzo innestato su una croce di legno grezzo, con il cartiglio soprastante nelle tre lingue della Palestina del primo secolo: **INRI**, **INBI**, **יגמי**. Il crocefisso era fissato su di un fondale affrescato, che mostrava un cielo molto nuvoloso, con angeli ai lati della croce, e alla base di essa Maria e San Giovanni, in atto di ricevere da Gesù l'investitura di figlio della Vergine. Sotto la nicchia era stato posto un tavolino di metallo, decorato con l'immagine del cuore di Maria trafitto da sette spade, su cui ardevano alcuni lumini di cera, accesi dai fedeli in segno di devozione. I coniugi Markovic si avvicinarono al crocifisso ed accesero due lumini, pagandoli con monete infilate in un'apposita fessura su un fianco del tavolino, come per ricordare poeticamente che l'amore continuava ad ardere nei loro cuori anche dopo venticinque anni di vita in comune.

I nostri guardarono poi l'abside della chiesa, e si accorsero che essa era più stretta della sezione globale del santuario. Infatti questo aveva una pianta a forma di bottiglia: sul lato

[1] Cfr. Purgatorio XIII, 29. La citazione è da Giovanni 2, 3 (N.d.A.)

dirimpetto all'ingresso sorgeva una parete affrescata, nella quale si apriva però un grande arco, all'interno del quale era posta appunto l'abside stessa. Questa, come di solito, era sopraelevata di due gradini rispetto al pavimento della chiesa, e chiusa da una piccola balaustra di marmo rosso. La parete di fondo, intorno all'arco che conteneva l'abside, mostrava sulla sinistra un affresco che illustrava il transito di Maria, con il suo corpo adagiato su di un letto e circondato dai dodici apostoli, mentre Cristo, chiuso in un ovale dorato, ne portava in cielo l'anima sotto forma di neonata (Demetrio ricordava di aver visto un affresco molto simile nella chiesa della Dormizione di Maria a Gerusalemme, in un documentario della BBC dedicato ai Luoghi Santi). Sulla destra, invece, si apriva il fonte battesimale, in barba alla più comune architettura degli edifici di culto, che lo avevano solitamente in principio, vicino all'ingresso. Sopra questi, tutto intorno all'arco, era stata affrescata l'Assunzione di Maria nella gloria degli angeli e dei santi: proprio sopra la sommità dell'arco la Madre di Dio era sollevata in cielo da angeli festanti, mentre dalla sua parte sinistra si vedevano gli apostoli aprirne la bara e trovarla piena di rose, e da quella destra erano visibili papi, re, cardinali, santi e semplici fedeli adorare la gloria di colei che Dante chiama "**in ciel meridiana face di caritate, e giuso intra i mortali... di speranza fontana vivace**". Gli affreschi erano forse un po' naïf nello stile, ma sembravano essere stati realizzati con tale devozione da riuscire ad ispirarne altrettanta in chi li osservava con occhio attento.

Sul lato sinistro della balaustra di marmo c'era poi un leggio ligneo, con un messale aperto su di esso; e infine, al di là della balaustra, i nostri videro finalmente l'altare, e rimasero a bocca aperta. Tutto di marmo bianchissimo, aveva la forma di un pianoforte, che al posto della tastiera esibiva un ripiano su cui erano poggiati piccoli candelabri e vasetti di fiori, e al di sopra del quale si apriva la porticina d'oro del tabernacolo, decorata con l'immagine di una pisside colma di ostie. Sopra l'altare si ergeva un'edicola sempre di marmo candido, all'interno della quale, protetta da un vetro, c'era un'immagine sacra, raffigurante la Vergine con Gesù bambino in braccio. Al di sopra dell'edicola pendeva un baldacchino di stoffa rossa, davanti al quale pendeva il lampadario (ancora spento) per illuminare la celebrazione della messa. Tra balaustra ed altare c'era un tavolino coperto da una tovaglia bianca, su cui il sacerdote celebrava, con al di sopra un microfono ed un vaso di fiori freschi. Sotto il tavolino era acceso un lume rosso, che testimoniava la presenza di Gesù eucaristico nel tabernacolo, ed un altro vasetto di fiori. Sulla parete alla sinistra dell' altare si apriva una porta che probabilmente conduceva alla canonica, mentre sulla destra una porta aperta doveva comunicare con la sagrestia. Dietro l'altare di marmo bianco, una cortina di stoffa rosa nascondeva il catino dell'abside alla vista dei fedeli.

Franjo e Margherita Markovic stavano osservando una pietra tombale di marmo rosa posta nel pavimento della chiesa a poca distanza dai gradini che conducevano all'altare, e giusto davanti a questo, con l'epitaffio: « **JACOPO CORBOLI 1564 – 1634 RIP** », allorché notarono che due posti in prima fila, i due più vicini all'altare sulla destra, per chi guardi verso il fondo del santuario, erano ricoperti di velluto rosso, come se fossero riservati; essi richiamarono allora l'attenzione del figlio, e gli domandarono:

"Per chi pensi che siano stati tenuti quei due posti? C'è qualcun altro, oggi, che festeggia l'anniversario di matrimonio?"

"Ma no", replicò Demetrio sorridendo, "evidentemente padre Giancarlo li ha riservati apposta per voi! Anzi, cominciate a sedervi lì, mentre noi andiamo in sagrestia a metterci d'accordo con lui per l'animazione della messa." Guardò indietro, verso la chiesa: cominciava a riempirsi di fedeli, entrati quasi tutti insieme a loro o dopo di loro. Prima che essi arrivassero c'era in chiesa poca gente, tra cui la donna dai capelli corti e biondi ed il suo accompagnatore dai capelli scuri e radi, che stavano seduti vicinissimi l'uno all'altra in ul-

tima fila; il nostro eroe li aveva notati per il loro modo trasandato di vestire e per l'espressione tutt'altro che adorante sui loro volti, ma non fissò l'attenzione su di loro troppo a lungo, perché dopotutto di gente strana se ne trova sempre dappertutto, anche in una chiesa. Inoltre, in quel momento aveva altro a cui pensare. Con uno schiocco della lingua richiamò a sé gli amici e disse loro: "Ragazzi, bisogna salire in sagrestia, prima che i fedeli che stanno gremendo il santuario riconoscano in noi otto gli INVISIBILES, e decidano di trattenerci per chiederci l'autografo o qualcosa del genere."

"Hai ragione, il tempo stringe", assentì Anita, e tutti, Demetrio in testa, salirono i gradini che portavano all'altare e si infilarono nella porta della sagrestia, mentre i coniugi pisinesi si sedevano sui posti a loro riservati. Angelica Bobbio fu l'ultima ad entrare in sagrestia, essendosi attardata un poco ad osservare il soffitto a cassettoni della chiesa; e, non appena fu sparita dietro la porta, Milan Boban ed XX3 fecero il proprio ingresso nel santuario di Praticello.

"Sediamoci lì in ultima fila, accanto a quei due giovani", suggerì la spia a bassissima voce, dopo essersi fatto un ampio e devoto segno della croce con l'acqua santa, stupendo non poco il Ministro della Polizia. Vista la perplessità del suo principale, XX3 aggiunse:

"Qui siamo in una chiesa, boss. Qui di solito non si fa semplice turismo, ma si adora un dio. Se vogliamo sembrare normali fedeli, dobbiamo comportarci esattamente come loro."

"Per un momento ho pensato che ti fossi convertito", ironizzò Milan, tirando un sospiro di sollievo e sedendosi dove gli era stato indicato. Installandosi a sua volta alla sua destra, l'altro dichiarò con tono scettico e un po' superbo:

"Naah, non sono il tipo giusto per queste balle. Se c'è una cosa che detesto, sono proprio i riti, gli incensi, i turiboli, le salmodie, di qualunque confessione siano i bigotti che le cantilenano nelle loro sinagoghe. Ho sempre pensato che le religioni, gli angeli, gli déi siano tutti effetti collaterali di una porchetta mangiata prima di andare a letto la sera. Io sono il dio di me stesso, e non me ne servono altri."

"Ben detto!" gli diede ragione Milan. "Parole sante! Avessi avuto anch'io una figlia che ragionava così, tutta dedita all'ideologia Nazionalista!"

XX3 lo guardò con una punta di compatimento: "Ma quale ideologia d'Egitto?" sibilò quasi impercettibilmente. "Se avesse una figlia come me, ne sarebbe deluso quanto della sua, perché ciò che io rischio non lo rischio per astratti ideali come quello di « patria », che ritengo assolutamente superato. Lo rischio per una cosa sola, l'unica che muove il mondo: i soldi! Solo chi ha i soldi, ha il potere. Tutto il resto, a partire dalle belle parole, non possono riempire la pancia di nessuno."

Milan lo guardò stralunato: "Dovrei denunciarti a..."

Non poté finire, perché la spia lo interruppe di botto:

"Anch'io dovrei denunciare lei. Lei stesso non dà gloria al suo Partito, sostituendosi ad esso nel far giustizia di sua figlia!"

Milan tacque, perché sapeva che il suo tirapiedi aveva ragione. Sarà stato il fatto di trovarsi in un ambiente che contrastava con il suo modo di pensare come la notte contrasta con il giorno, ma egli fu finalmente assalito dai dubbi. Era giusto ciò che stava facendo? O era l'ideologia da lui propugnata per tutta la vita ad essere sbagliata, come credevano sia XX3 che sua figlia Monica? Ah, i giovani d'oggi! Tutto quanto i loro genitori ritengono importante, per loro è senza valore. Guardò di sfuggita l'uomo e la donna che aveva alla sinistra: con l'aspetto da gaglioffi che dimostravano con evidenza anche alla distanza di un miglio, che ideali potevano avere? Per quale fede avrebbero accettato di morire? Scommise che anche a loro non interessassero altro che i soldi, le macchinone, le vacanze ai Caraibi.

Non sapeva quanto si sbagliava. In quel momento, infatti, Brunylde Schneider e il mili-

ziano Thomas stavano ripassando mentalmente i piani preparati per riuscire nei compiti assegnati a ciascuno dai propri superiori. Ed erano entrambi pronti a metterli in atto, a prezzo della propria stessa vita, come avrebbero dimostrato, in modo drammatico, tra brevissimo tempo.

## XIV

"Permesso... Si può?" domandò educatamente Demetrio, entrando per primo nella sagrestia dopo aver chinato il capo, per non sbattere la fronte contro il basso stipite della vecchia porta. Egli ed i suoi amici si accorsero presto che il locale era angusto, basso e dalle pareti tutte scrostate; tuttavia era pulito ed in ordine. Lo illuminavano una finestrella che dava in strada ed una lampada ad incandescenza, che pendeva senza lampadario dal soffitto. Alle pareti umide erano appoggiati due mobili di legno scuro, molto tarlato, e su di esse erano appesi un calendario tutto scarabocchiato di rosso, una foto del vescovo di Belluno, un quadretto con il volto sorridente del Papa, con infilato un ramoscello di ulivo benedetto nel gancio che lo teneva appeso al muro, e una riproduzione del volto dell'uomo della Sindone. Al centro della stanza, che comunicava anche con un adiacente locale di servizio (a sua volta, come si è visto, aperto sulla cappella di Sant'Anna), era stato posto un tavolo dall'apparenza un po' instabile, fatto di un legno diverso da quello dei due armadi, coperto da una tovaglietta verde e zeppo di carte, santini, messali. Accanto al tavolo c'era un uomo dalla corporatura minuta, che non arrivava neppure all'altezza del cuore di Demetrio, vestito con un paio di jeans sdruciti e con una camicia più grande della sua taglia, le cui maniche erano state avvolte fino a metà del braccio. Stava consultando un'agenda, raddoppiata di altezza a furia di essere imbottita di fogli di appunti, e quando sentì Demetrio domandare permesso alzò gli occhi, rivelando un volto giovanile, circondato da capelli nerissimi ed arruffati, lunghi quasi fin sulle spalle. Sul naso, leggermente a patata, aveva appoggiato un paio di occhiali dalle lenti quadrate, un po' discosti dagli occhi, in modo da consentirgli di leggere, ma anche di guardare davanti a sé. Anche se non mosse neppure un muscolo, sul suo viso si dipinse un'espressione interrogativa, quando vide tre, quattro, cinque, sei, sette, otto giovani eleganti e mascherati fare irruzione nella propria modesta sagrestia; poi, però, riabbassò gli occhi sull'agenda, e sul suo viso rotondo si dipinse un sorriso di piena soddisfazione.

"Certo che si può, ragazzi!" rispose calorosamente, muovendosi verso di loro. "E così, voi siete gli INVISIBILES. Ho sempre desiderato conoscervi ed invitarvi qui a cantare. Ora, finalmente, il mio amico padre Igor Illy me ne ha dato l'opportunità!"

Parlava concitato, con una strana cadenza nella voce, quasi una cantilena caratteristica. Ad ALFA/Demetrio e agli altri il suo calore umano e la sua schiettezza piacquero fin dal primo momento. Sorridendogli amabilmente, il giovane il cui volto era celato da una maschera rossa a forma di muso di gatto gli rispose:

"Buona giornata, padre Pianari, e grazie per l'ospitalità concessaci. Io sono ALFA degli INVISIBILES, e sono sentimentalmente molto legato ai coniugi che oggi ricordano, nella sua chiesa, il venticinquesimo anniversario del loro matrimonio."

Subito padre Giancarlo gli strinse la mano destra con entrambe le proprie, scuotendola come si fa con le maracas:

"Piacere, ragazzo mio. Molto piacere. Sei tu il capo, cioè quello che dice agli altri quando devono cantare, quando devono stare zitti, quando devono suonare e, se necessario, quando devono stonare?"

ALFA si grattò la barba bionda, imbarazzato da quella definizione, ma lo schietto Sebastiano lo precedette come un razzo:

"Certo che è lui il capoccia. Senza di lui, siamo come anatre che devono migrare a sud senza il capostormo. Pur essendo la voce di basso del gruppo, io non sono essenziale ed insostituibile come lui. Mi permetta di stringerle la mano: io sono quello che si fa chiamare GAMMA, anche se, logicamente, non posso rivelarle il mio vero nome."

Ad uno ad uno, tutti si presentarono mediante la lettera greca che li contraddistingueva all'interno del gruppo. A tutti il buon prete diede la mano, e chiese notizie sul ruolo da essi rivestito all'interno del complesso: sembrava assetato di conoscerli come lo è di acqua uno che si è sperduto nel deserto. Alle ragazze fece dei complimenti per la loro bellezza, cosa che di solito dai religiosi non ci si aspetterebbe, ed ottenne l'effetto di farle arrossire tutte; ma quando gli si presentò BETA/Anita, egli si zittì e la osservò ben bene dal basso in alto, vista la disparità di statura esistente tra sé e l'affascinante soprano. Nonostante il suo viso fosse accuratamente celato dietro la maschera a forma di grossa farfalla arancione con i buchi per gli occhi dentro le ali, tutti ebbero l'impressione che padre Pianari avesse mangiato la foglia, riconoscendo la più famosa tra tutti i componenti del gruppo, come pochi fino ad allora erano stati in grado di fare. La conferma di questa loro sensazione venne quando il minuto passionista tirò fuori dal proprio breviario una fotografia a colori, la cacciò nella mano di BETA ed ammiccò con un sorrisetto furbo:

"Lei, signorina, mi ricorda una persona che ho già conosciuto. Forse ha già avuto modo anche lei di incontrarla..."

Tutti si sporsero ad osservare la stampa, e restarono di stucco, constatando che si trattava di una fotografia che ritraeva Anita Ante nei panni di Manon Lescaut, durante una rappresentazione allo sferisterio di Macerata dell'anno prima. Evidentemente, pensarono gli INVISIBILES, padre Pianari era più sagace di quanto il suo aspetto ingenuo lasciasse intravedere.

"Io sono un fanatico ammiratore della grande soprano Anita Ante", cantilenò, dando a vedere di trovarsi al settimo cielo, "almeno quanto lo sono della BETA degli INVISIBILES, ma non avrei mai immaginato che esse fossero la stessa persona!"

Dopo un'incertezza durata solo pochi secondi, l'interessata riprese a sorridere, e compì un gesto senza precedenti: si sfilò la maschera, mostrando al rettore del santuario il proprio vero volto. "È inutile cercare di farla ad un acuto osservatore come lei", gorgheggiò la fanciulla rivolgendosi a lui con deferenza. "Mi dica solo da che cosa mi ha riconosciuto."

"Principalmente dalla statura e dalla chioma", fu la risposta altrettanto allegra ed altrettanto deferente, "ma soprattutto dalla voce. Ero a Macerata l'anno scorso, nel corso della rappresentazione a cui si riferisce questa foto, e mi trovavo a pochi metri da lei quando, dopo la fine dell'opera, è stata intervistata in diretta da un inviato del TG regionale delle Marche. La calca mi ha impedito di raggiungerla e di chiederle un autografo, ma ora non me lo lascerò certo scappare, dato che lei si trova a poche spanne da me. Io..."

La nostra eroina lo interruppe con un sorriso sardonico sul viso:

"Anzitutto non mi dia del lei, perché ho la metà dei suoi anni; inoltre sappia che io non concedo MAI autografi, per nessun motivo."

Dopo aver lasciato che sul viso del prete si dipingesse una smorfia di delusione, ella continuò:

"Tuttavia, dato che lei è stato gentile con noi, e ci ha concesso di animare la sua messa per i signori Markovic, beh... per stavolta, farò un'eccezione..." E firmò la fotografia con la sua stilo.

Subito l'estroverso ed originale sacerdote si illuminò, diede in una sghignazzata che si

udì perfino in chiesa, ed esclamò: "Ah, briccona, lo hai fatto solo per tenermi sulla corda, eh? Grazie! Grazie infinite!" E tornò ad infilare la foto nel proprio breviario, quasi si trattasse di un santino. Voltò quindi all'intorno lo sguardo sui compagni di lei, rimasti in silenzio di fronte a quel divertente scambio di battute, come se si aspettasse che anch'essi si levassero le maschere, per mostrargli il loro vero volto, sull' esempio della loro compagna.

A quel punto, però, ETA-Luca decise di precedere il boss del complesso cui apparteneva in qualità di batterista, riproducendo lo stesso tono confidenziale da lui usato con loro:

"Ascolti un pochino, padre. Capisco che lei sia entusiasta di conoscerci di persona, dopo aver tanto sentito parlare di noi, e specialmente dopo aver ottenuto un autografo del suo idolo Anita Ante; da qui a conoscere i nostri nomi, però, ce ne corre parecchio. Noi siamo gli INVISIBILES proprio perché dobbiamo restare nascosti agli occhi di tutti, in quanto non ci esibiamo per acquisire fama davanti agli uomini, ma solo per propagandare degli ideali con il canto e con la musica. Venire assediati da fans spiritati che vedono in noi solo degli idoli, non dei modelli, come ha fatto lei poco fa con BETA/Anita, è l'ultima cosa che noi desideriamo. Per questo i nostri visi, i nostri nomi, le nostre generalità sono ignoti a tutti fuorché a padre Igor e a pochi altri fidati. Ed è per lo stesso motivo che io devo chiederle di dimenticare da questo momento in poi che la nostra clarinettista porta al secolo il celebre nome di Anita Ante, o perlomeno di non rivelarlo mai a chicchessia su questo mondo. Faccia conto che Anita le abbia rivelato la propria identità nel segreto del confessionale. Ci farà questo favore?"

"Certo, ragazzo", replicò lui, strizzando un occhio e segnandosi una croce sul cuore. "Ho sempre approvato al cento per cento la vostra scelta di anonimato. Se tutti i giovani del mondo fossero, se non bravi, almeno modesti quanto voi, credo che questa vecchia civiltà umana funzionerebbe molto meglio. Tanto per dimostrarvi che sono sincero, ho escogitato uno stratagemma affinché siate davvero « invisibili » durante tutta la mia celebrazione. Avete visto che l'abside è chiusa da un drappo rosa? Bene, l'ho fatto appendere io in settimana dal mio sagrestano. Lì dietro c'è l'organo. Potrete sistemarvi lì senza che nessuno vi veda in faccia."

"È una grande idea!" proclamò Tarcisio, battendo il pugno destro sul palmo della mano sinistra. "Tu che ne pensi, ALFA?"

"Sono d'accordo. Lei è stato un vero genio, padre Giancarlo. Indosseremo comunque le nostre maschere, perché usciremo per ricevere la comunione dalle sue mani. Inoltre, mi piacerebbe che fossero alcuni dei miei amici a leggere le letture della messa. Se dovranno uscire dall'abside per arrivare fino al leggio, bisogna che nessuno possa vederli in faccia."

"Ma certo", assentì subito padre Giancarlo. "Di solito ho già i miei lettori, ma per quest'oggi farò un'eccezione, come Anita la ha fatta per me." E guardò l'artista bosniaca che si era già rimessa la maschera, ricevendone in cambio un sorriso di approvazione. "Chi di voi vuole leggere? Dato che sei attrice professionista tu, Anita... cioè, BETA, non ti tirerai certo indietro, vero?"

La giovane voleva declinare la proposta, ma i suoi compagni la guardarono in modo così supplichevole da indurla ad accettare. "E va bene. Tanto, in chiesa leggo regolarmente. Se faccio io la prima lettura, vi va bene?"

"Benissimo", annuì padre Pianari. E la seconda chi la fa?"

"ZETA", propose Luca. "Lei legge veramente bene."

"Ah, no", negò la studentessa milanese. "Due ragazze per due letture, non va bene. Ci vuole un maschio."

"Perché non leggi tu stesso, ALFA?" chiese il prete, ma l'interessato scrollò il capo:

"No, non è una buona idea. Io dirigo già l'orchestra, non voglio fare tutto io. Bisogna

coinvolgere un altro di noi."

A questo punto, il malizioso Sebastiano colse la palla al balzo: non volendo essere da meno di Luca, che aveva avanzato la candidatura della propria *morosa in pectore*, anch'egli garrì:

"Ci sono! L'epistola leggila tu, THETA, che dici sempre di essere tuttora in debito con Franjo e Margherita Markovic!"

La croata lo guardò sbarrando gli occhi, poiché non si aspettava certo di essere tirata in ballo in quell'occasione, poi storse il naso e protestò:

"Io? Ma non hai sentito cosa ha detto la nostra chitarrista? Due ragazze per due letture non va bene... Non mi sembra il caso..."

In realtà tenne nascosto il vero motivo della sua esitazione, non certo dovuta ad inesperienza, perché presso la parrocchia di San Giuliano Ospedaliere leggeva regolarmente, alternandosi con i propri compagni « invisibili ». Il fatto è che non si riteneva degna di contribuire in quel modo così diretto ai festeggiamenti in onore dei signori Markovic, perché questi la avevano generosamente accolta in casa loro nonostante ella avesse confessato loro di aver apportato tanto dolore fisico e spirituale al loro rampollo. Evidentemente, per un carattere inflessibile qual era quello di Angelica (carattere che aveva ereditato da suo padre Milan), i peccati più duri da perdonare erano i propri; e questa è una delle doti che distinguono le persone veramente mature dai bambini.

Il primo ad intuire il vero motivo di questa sua titubanza non fu però lo studente dalle due menti, bensì il buon EPSILON/Tarcisio; ed infatti, parlandole in croato affinché padre Pianari non li comprendesse, si rivolse all'amica in questi termini:

"Andiamo, cucciola, tu puoi ingannare forse questo istrione d'un parroco, ma non certo i tuoi amici fraterni. È ora di finirla di considerarti da meno di noi per i tuoi trascorsi Nazionalisti. Ciò che è stato è stato, perdiana! Ricordi? Quando Demetrio ci ha proposto di suonare per i suoi genitori, nel bar dell'oratorio di padre Illy, sei stata tu a dirgli che tutta la vita non ti sarebbe bastata per ringraziarlo, visto che ti ha fatto diventare una vera donna e ti ha inserito nel nostro gruppo. Non credi che leggendo dinanzi ai suoi cominceresti a ricambiarlo adeguatamente?"

La ragazza col viso coperto da una mascherina azzurra a forma di colomba ci pensò su intensamente, mentre il rettore del santuario strabuzzava gli occhi ed esclamava:

"Ehi, ehi, ehi, ma che razza di idioma state adoperando? Avete per caso anche un linguaggio criptico che usate fra di voi per non far capire nulla ai profani, come il « **Brif, bruf, braf** » di un famoso racconto di Rodari?"

Insieme a Luca e al veneziano, ZETA/Maria non aveva compreso una parola del discorso del faccendiere triestino, ma aveva compreso benissimo le ragioni che lo avevano portato ad adoperare la lingua madre di Monica, per cui mise una mano sulla spalla del prete e lo ammonì facendo uso di un idioma noto ad entrambi:

"Non ficchi il naso più oltre, padre. Come le ha già detto ETA, infatti, **HIC SUNT LEONES**."

Il passionista capì l'andazzo, e tacque con un'espressione insoddisfatta sul suo viso da pacioccone. Anche Monica/Angelica però taceva pensierosa, incurante del fatto che tutti i suoi amici la guardassero attendendo una risposta, ponderando con cura i pro e i contro della proposta di Demetrio. Quel diavolo di Tarcisio aveva ragione, non poteva promettere a Demetrio riconoscenza a parole, e poi tirarsi indietro quando si trattava di sdebitarsi con i fatti, dimostrando di avere la forza di compiere azioni che richiedevano una buona dose di coraggio. Ma proprio questo temeva che mancasse ad una ragazza emotiva come lei, una volta che si fosse trovata presso il leggio, di fronte ai signori Markovic, che non a-

vevano esitato a definirla "un fiore di ragazza" sebbene lei fosse convinta di essere solo un foruncolo coperto di cerone, in confronto a due vamp come Maria ed Anita, e sebbene essi sapessero che, anni prima, lei aveva volontariamente abbandonato il loro figlio a morire in un vicolo buio. Se l'emozione avesse preso il sopravvento, se non fosse riuscita a spiaccicare parola di fronte a loro, sopraffatta dalla disparità tra il proprio meschino egoismo di un tempo e la perenne generosità dei coniugi Markovic, non avrebbe rischiato di rovinare la festa tanto accuratamente preparata?

Certo, il rischio esisteva. Ma non era stato un rischio anche lo schierarsi dalla parte di Amos Bis, contro il regime al potere nel suo paese, contro l'opinione dei più e contro il suo stesso genitore? Eppure lo aveva corso, ottenendo in cambio una nuova vita, ricca di amicizia e di soddisfazioni. Pure entrare a far parte di un complesso musicale, a lei che non aveva mai provato a suonare neppure uno scacciapensieri, poteva apparire come un salto nel buio, anche se quella si era poi rivelata una scelta estremamente vincente! È chiaro, doveva rischiare. "Chi non risica, non rosica", mormorò fra sé e sé, poi dichiarò: "D'accordo, ALFA. Leggerò per i tuoi gen... ehm, per i tuoi *generosi* amici!"

"Ne sono molto felice", cantilenò l'interpellato, sorridendo per il modo in cui l'ex nemica aveva evitato di svelare a padre Pianari la sua vera identità di figlio dei coniugi Markovic. Sebastiano le strinse amichevolmente il polso destro, mentre Tarcisio le assestava una piccola pacca sulla spalla. "Tu, però, spasimante da quattro soldi", replicò bruscamente la fanciulla rivolgendosi al ginnasta nativo di Chioggia, "per fare ammenda del fatto di esserti inizialmente opposto all'idea di esibirci qui a Praticello e, colpa non meno grave, del fatto di avermi buttato nell'arena insieme al toro, dovrai leggere tu la Preghiera dei Fedeli!"

Anche se inizialmente spiazzato, il corpulento veneziano si ricompose alla svelta ed affermò: "Ma certo! Credi forse che non abbia mai letto in chiesa prima d'ora? Mica ho paura, io! Fossero tutte così, le penitenze da fare nei giochi di gruppo! E poi, così ZETA non avrà paura che siano tutte ragazze, a leggere i testi di questa messa. Se padre Giancarlo non ha niente in contrario..."

"Assolutamente niente", dichiarò con decisione l'interessato; ed avrebbe voluto aggiungere altro, se non che giusto in quel momento, provenendo dall'entrata nella cappella di Sant'Anna, fecero il loro ingresso nella sagrestia due ragazzini di non più di dieci anni, che fecero entrambi un salto all'indietro, vedendo una simile ressa nella stanza, e riconoscendo evidentemente negli otto ospiti i celeberrimi INVISIBILES.

"Vi presento Daniele ed Ivan, i miei due bravi chierichetti che sono sempre in ritardo", ironizzò subito il prete, fulminando i propri piccoli aiutanti con uno sguardo, prima che essi avessero il tempo di aprir bocca. "D'altro canto, i bambini che vivono in questi paesi di montagna sono così pochi, che non ho molta libertà di scelta, e devo prendere quello che passa il convento."

Sospirò, poi ordinò ai propri chierichetti, come un generale impartisce ordini alle proprie truppe: "Vestitevi, svelti. Come avrete sicuramente già arguito, questi sono i membri del complesso che oggi suonerà durante la messa."

Il chierichetto che rispondeva al nome di Daniele, un bimbetto con i capelli tagliati a spazzola e due occhialini rotondi alla Elton John, si avvicinò ad Anita, per nulla scoraggiato dal fatto che arrivava appena all'altezza del suo ombelico, e le si rivolse timidamente, guardandola come un turista che osserva la statua della libertà dal suo basamento:

"Siete voi i famosi INVISIBILES, quelli che cantano senza che nessuno sappia chi sono in realtà? Prima di andarvene, ce lo fate un autografo? E ci regalate un vostro CD? E ci dedicate una canzone?"

Anita sorrise, si accosciò per mettersi alla sua altezza, gli mise una mano sulla spalla e ri-

spose: "Piccolo mio, non rilasciamo autografi, non abbiamo portato con noi nessuno dei nostri CD, perché cantiamo dal vivo, ed oggi tutte le nostre canzoni sono già dedicate ai signori Markovic. Tuttavia vi prometto che, durante una delle nostre prossime esibizioni, canteremo un pezzo appositamente « per Daniele ed Ivan ». Contento?"

Il bimbetto si mostrò raggiante, ma l'altro si avvicinò, pestò i piedi ed incominciò a protestare: "« Per Ivan e Daniele » sarebbe meglio. Quello lì vuol sempre essere il primo in tutto!"

"Che differenza fa se viene nominato prima Ivan e poi Daniele, o viceversa?" gli chiese divertita Alice, scrutandolo da dietro la propria mascherina verde, stampata con la forma di due ali d'uccello; ma, a questo punto, fu Daniele a mettersi a frignare:

"Ehi, un momento, chi cavolo sarebbe questa Vice Versa che dovreste nominare al posto mio? Padre Gian, non vorrà mica sostituirmi con una femminuccia piagnucolosa! Come farebbe a servire messa senza un chierichetto esperto come me?"

Di fronte a tanto comico qui-pro-quo, tutti i giovani si misero a ridere di gusto, ed anche il rettore del santuario, che pure voleva mostrarsi severo con i due discoli, non poté trattenersi dal sogghignare. "Certe volte mi domando seriamente se non dovrei darmi maggiormente da fare per la tua istruzione, caro il mio *esperto* della mutua!" lo apostrofò, prendendolo per un orecchio senza tirarglielo. "Ora basta importunare i nostri ospiti, che devono preparare gli strumenti e mettersi d'accordo su ciò che devono cantare oggi. Sbrigatevi a vestirvi e a preparare tutto l'occorrente per la messa, che comincerà tra poco. Anzi, devo rivestirmi anch'io. Ma prima... oh, che sbadato! Devo andare a salutare i due festeggiati. Chissà se hanno occupato i posti che avevo riservato per loro con tanta cura. Voi andate a prendere gli strumenti, ragazzi, ma non passate più dalla chiesa, che sarà zeppa di gente. Venite."

Li guidò fuori dalla sagrestia e, passando dietro il drappo rosa, che celava l'abside dove erano posti l'organo e alcuni banchi lignei per il coro, indicò loro la porta dirimpetto a quella della sagrestia. "Da lì si passa nella mia canonica, e quindi in un cortile il cui portone è sempre aperto, e dà sul piazzale Santa Maria del Sangue. Uscendo e rientrando da lì, non dovreste avere difficoltà a portare qui i vostri strumenti musicali."

"Grazie, padre", lo gratificò Tarcisio, guidando gli amici attraverso la porta, escluso Demetrio, che si sedette all'organo e cominciò a prendere confidenza con esso. Intanto, il padre passionista attraversò il drappo, parzialmente sollevato vicino alla parete, e scese a salutare i suoi genitori. Fu con sorpresa che vide i due posti riservati ancora vuoti. Allora innestò la spina del microfono del leggio, lo accese e proclamò: "I signori Margherita e Franco Markovic sono presenti in santuario?"

"Sono loro!" sussurrò XX3 a Milan Boban, del quale aveva richiamato l'attenzione con una robusta gomitata. "Eh? Uh? Chi?" sussultò lui, che stava per addormentarsi, seduto comodamente sulla sua sedia. La spia gli tradusse rapidamente quanto aveva annunciato il prete, poi aggiunse:"Eccoli, devono essere i due colombi per festeggiare i quali oggi sua figlia canterà!"

Infatti, un uomo molto alto e una donna di statura assai più bassa si erano alzati dalla quinta o sesta fila dove erano seduti, e si stavano avvicinando alla balaustra dell'altare. Milan fece fatica a metterli a fuoco strizzando gli occhi, poi digrignò i denti, imprecò e si rivolse al suo accompagnatore:

"Ti pigliassero le emorroidi! Non sono quei due spaventapasseri che voglio, ma mia figlia, solo mia figlia. Capito?"

L'altro tacque per un momento, poi replicò gelidamente:

"Se è così, io qui non le servo. Stia qui lei, ad aspettare di vedere la sua rampolla degene-

re. Io starò fuori a pigliare un po' di aria fresca, perché il fumo delle candele di chiesa mi causa da sempre attacchi d'asma!"

Senza aggiungere altro, si alzò e se ne andò, passando praticamente inosservato nella ressa di gente che era rimasta in piedi in fondo al tempio, non essendoci abbastanza sedie per tutti, in quell'occasione speciale. "Crepa"! digrignò Milan, imbronciatissimo.

Naturalmente, il posto dove fino a un attimo prima sedeva la spia venne subito occupato. Un giovanotto stava per sedercisi quando, visto un prete di mezz'età appoggiarsi all'acquasantiera come se fosse già stanco di stare in piedi, gli disse:

"Sieda lei, reverendo. Lei ha più anni e meno fiato di me."

Il viso grassoccio del sacerdote si illuminò a quella proposta. "Grazie", gli rispose illuminandosi in volto. "Vedo che non tutti i ragazzi d'oggi si incamminano sulla via del male. Sarai ricompensato, per questa gentilezza!"

"Via, don, per così poco!" replicò lui sorridendo, senza immaginare che, una volta tornato a casa dalle vacanze, avrebbe subito trovato il lavoro che cercava ormai da lungo tempo. Naturalmente, non ricordando più l'episodio capitato nel santuario di Praticello, non si sognò certo di collegarlo alla sua repentina assunzione; né voi, del resto, avete seri motivi per credere ad una connessione fra i due fatti, almeno per ora. Ad ogni modo, il religioso dal volto simpatico sedette vicino a Milan Boban, nero come un cumulonembo temporalesco, e lo guardò intensamente. Guardò anche i due che erano seduti di là dal croato, ma nessuno fece caso a lui, o si pose domande sul suo conto. Quei tre non avevano neppure notato che si era seduto proprio là, ed egli se ne rallegrò. Il suo momento, infatti, non era giunto neppure ora. Come quei due imboscati, che progettavano azioni nefande a danno di innocenti, e quel politicante nazista, che aveva le peggiori intenzioni nei confronti della propria figlia solo perché si era incamminata su una via diversa dalla sua, anch'egli aveva i suoi piani da realizzare. Egli, però, perseguiva il bene e non il male; ed è per questo che, fra tutti, era sicuro del fatto che l'avrebbe avuta vinta lui!

## XV

"Molto piacere!" si presentò il padre di Demetrio. "Io sono Franjo (e non Franco) Markovic, e questa è mia moglie Margherita. Ho questo nome perché sono nato a Dubrovnik, in Croazia."

"Il piacere è tutto mio", rispose il parroco di Praticello di Cadore. "Mi scusi se ho sbagliato, ma con le lingue e le popolazioni slave ho poca dimestichezza, a differenza del mio confratello padre Illy, che a voi deve essere ben noto."

"Non fa nulla", lo confortò Margherita. "Lei deve essere padre Giancarlo Pianari, vero? Volevo dirle che il santuario che lei custodisce è davvero un gioiello d'arte. Mi piacerebbe sapere qualcosa di più sulla sua storia, anche perché il nostro amico ALFA ci ha parlato di un'immagine miracolosa qui conservata, e per una come me queste cose sono come l'hashish per un drogato."

"Lo saprà presto", riprese il sacerdote con la sua accattivante cantilena, "perché durante la predica della messa domenicale ripeto ogni volta, in succinto, la vicenda del miracolo per i pellegrini che si fermano qui un solo giorno. Tra l'altro, ora devo andare a prepararmi, perché alla messa mancano solo cinque minuti. Ma voi, perché non vi siete seduti sui posti che vi avevo riservato, ricoprendoli di drappi rossi?"

"Effettivamente avevamo supposto che quei posti fossero per noi", gli spiegò Franjo, cercando di controllare il più possibile il proprio accento slavo. "A dirci di sederci lì è stato no-

stro fi... ahi!"

Questa brusca interruzione era dovuta al calcio sferratogli in una caviglia da sua moglie, ben intenzionata ad evitare che quel sempliciotto di suo marito tradisse il segreto di Demetrio. Infatti, subentrandogli, Margherita cercò di parare il colpo:

"Franjo sta cercando di dirle che a dirci di sederci lì è stato il nostro *fine* ed affezionato amico ALFA, da noi conosciuto anni fa a San Giuliano Ospedaliere, la parrocchia del suo confratello Igor Illy. Ed in quei posti c'eravamo effettivamente seduti, ma poi, mentre aspettavamo la messa leggendo l'introduzione sui foglietti, è venuta una vecchietta a dirci di spostarci, perché quei due posti erano riservati e non avevamo diritto a metterci proprio lì. A me non è sembrato il caso di dirle che, forse, erano riservati per noi, e così ci siamo spostati indietro di qualche fila."

"Scommetto che è stata quella vecchia ciabatta di Argia Forlan", ringhiò padre Pianari. "Quella vuole sempre impicciarsi degli affari altrui, ed è come la carta moschicida, che se si appiccica ad un dito e si scuote la mano per staccarla da esso, si attacca ad altre due dita." La cercò con gli occhi e, trovatala in seconda fila, le scoccò uno sguardo di rimprovero simile al getto di fiamme da un cannello ossidrico.

La vecchietta impicciona nominata da padre Giancarlo impallidì, vedendo quello sguardo lanciatole contro dal suo parroco, evidentemente aduso a rimproverarla per quel motivo; ma impallidì ancor di più, quando lo vide indicare ai due coniugi di Pisino i due posti riservati da cui li aveva scacciati poco prima, e lo udì aggiungere loro a voce più alta del solito, affinché la « *vecchia ciabatta* » potesse udirlo distintamente:

"Mi dispiace che quella ficcanaso vi abbia inflitta l'umiliazione di dover arretrare senza motivo. Più tardi la aggiusterò a dovere".

Margherita però non voleva che nessuno si sentisse in imbarazzo, il giorno della sua festa, e per questo corse ai ripari: inviò alla vecchia beghina un sorriso amichevole, e cercò di smorzare l'irritazione dell'estroverso passionista con queste parole:

"Ma no, non è successo nulla di male. Anzi, è stato meglio così. Il vangelo non dice forse: **sedetevi negli ultimi posti, così che sia il padrone di casa a dirvi di venire più avanti, e voi ne abbiate grande onore davanti a tutti**? Mi sembra esattamente ciò che lei ha fatto per noi or ora. E il merito è proprio di quella ... ehm... vecchia ciabatta, come lei ha « affettuosamente » definito la sua curiosa parrocchiana. Le nostre Nozze d'Argento, come vede, sono cominciate con un successo, e non con un'umiliazione."

Padre Giancarlo guardò la mamma di Demetrio come i sadducei dovettero guardare Gesù, quando spiegò loro che il nostro è « Dio non di morti, ma di vivi ». Decise quindi di farle il massimo complimento che si può udire sulla bocca di un prete, con la voce carica di genuina ammirazione:

"Se noi fossimo anglicani, e non cattolici, credo che lei meriterebbe di diventare rettore del santuario al posto mio. Piacerebbe anche a me saper vedere sempre e solo l'aspetto positivo delle cose, come ora ha fatto lei, Margherita. Credo che lo terrò presente, per la predica. Ora sedetevi lì, e godetevi la celebrazione in vostro onore, per la quale vado subito a cambiarmi. Ci rivedremo ancora dopo messa."

"Un momento", lo trattenne Franjo. "Ha intenzione di nominare espressamente la nostra ricorrenza, durante l'omelia?"

"Certo", gli replicò il prete salendo i gradini. "Se no, come potrei festeggiarvi cristianamente? A più tardi!" E sparì in sagrestia, prima che i due potessero replicargli ancora qualcosa.

"Troppa pubblicità, per i miei gusti", dichiarò l'uomo, sedendosi alla destra della moglie, nel posto a lui riservato. "Forse, Demetrio questa volta ha esagerato!"

"Dai, non dire così", gli replicò bonariamente la sua consorte. "Lo sai che quei pazzi degli amici di nostro figlio fanno sempre le cose in grande. Di solito, i giovanotti mettono su un complessino per stare un po' in compagnia ed esibirsi davanti agli amici; loro, invece, hanno messo su un gruppo famoso quasi quanto il GenRosso, che si esibisce nelle chiese più importanti ed incide addirittura CD, fino al punto da venire ricevuto in Vaticano dal Papa in persona. Di solito, le ragazze partecipano alle recite d'oratorio per i bambini, e scrivono canzoncine per farli giocare; Demetrio invece fa amicizia con Anita Ante, cantante lirica ed attrice teatrale rinomata a livello internazionale, scrittrice e poetessa di successo. Usualmente, i ragazzi si limitano a prendere qualche trenta all'università; Luca Agugliari e Maria de Marchi, invece, stanno compiendo delle ricerche strabilianti nel campo della fisica delle particelle. Era logico che gli INVISIBILES non potessero organizzarci una festicciola suonando un paio di dischi, invitando tre amici noiosi ed imbandendo quattro pasticcini di seconda qualità. Non sei d'accordo con me, tesoro?"

Franjo alzò le spalle, senza rispondere nulla, perché sapeva benissimo che, come sempre, sua moglie aveva ragione, così come aveva ragione circa la faccenda della « Misura dell'amore ». Comunque, qualunque cosa avesse voluto ribatterle, era ormai troppo tardi per fermare tutto, perché la messa in loro onore stava per cominciare. E poi, aveva il diritto di impedire al loro figlio ed ai suoi eccezionali amici di festeggiarli come volevano, dopo che essi avevano lavorato per tanto tempo al solo scopo di farli felici? Anche se essi avessero davvero esagerato, era meglio così che se si fossero completamente dimenticati di quella ricorrenza. Margherita non aveva torto: si deve sempre tenere conto solo dell'aspetto positivo delle cose, esattamente come era riuscita a trovarne uno persino nella malattia che aveva portato il loro figlio sulla soglia della morte. Perciò, contagiato dall'ottimismo di colei con cui aveva diviso un quarto di secolo di vita, si predispose ad ascoltare ciò che il vulcanico figlio aveva programmato per loro.

Chi attendeva l'uscita del sacerdote con sentimenti molto meno ottimisti era Brunylde Schneider, seduta in ultima fila a rimuginare su ciò che il suo amante si predisponeva a fare. Non si sentiva affatto tranquilla, come se temesse che l'imprevisto si insinuasse nei suoi piani, né più e né meno di un virus nella memoria di un computer, sconvolgendoli e costringendola a ricominciare tutto da capo. Quando il miliziano Thomas le parlò a bassa voce in un orecchio, era tanto concentrata su quei pensieri da sembrarle che la voce di lui provenisse da lontane profondità abissali:

"L'hai visto, quel parruccone d'un prete, conversare amabilmente con quei due bigotti in prima fila? Certo non immagina che lo metterò nel sacco come un pivello!"

"Non dir quattro, finché non l'hai nel sacco", lo ammonì lei, ritornando alla realtà. "Non dite così, voi italiani? E allora, cerca di essere più prudente e meno spaccone. Ti ho già spiegato che non saprei cosa fare, senza di te!"

"Lo so, lo so", rispose lui compiaciuto, guardandola con trasporto, senza capire che la Schneider si riferiva al fatto che lui gli era necessario per tenere i collegamenti con la Milizia dell'Armageddon, e non per dividere il letto. Le prese una mano nella sua e le sussurrò con trasporto: "Ma abbiamo al nostro fianco un potente alleato. Dopo aver promesso la nostra anima a Satana, l'unico vero dio, non dobbiamo più temere che fallisca alcuna delle nostre imprese!"

"Ah sì, eh? E Satana non si offenderà, per il fatto che tu sei qui in un tempio del « Grande Padrone », ad aspettare che cominci una messa cattolica?"

"Ma no", replicò lui, sempre con aria sognante, e non afferrando l'ironia che affiorava nella voce di lei. "Sa benissimo che sono qui solo per procurare materiale per i nostri riti in suo onore. Anzi, è contento che faccia fessi i suoi nemici."

"Sarà", insistette lei, "ma non mi sento affatto serena. Non credo nei poteri paranormali, perché io credo solo a ciò che vedo, e talvolta neanche a quello; però, chissà perché, la mia prima sensazione è sempre stata quella giusta; e proprio questo mi preoccupa, in vista dell'azzardo che tu ti accingi a compiere."

"Andiamo, non vedi come s'è riempita la chiesa, per ascoltare quel gruppo che si esibisce? Confondermi nella folla e realizzare il mio piano sarà un gioco da ragazzi... grazie a questo!" ed agitò un libretto, rilegato in pelle nera, che aveva estratto da una tasca dei calzoni.

"Sicuro che non desterai sospetti, andando a fare la comunione con quel libro in mano?"

Il miliziano Thomas cominciò a spazientirsi: non gli andava che, quando era già sufficientemente caricato per una profanazione, qualcuno venisse a smontarlo. Perciò, con il tono di chi vuole chiudere una questione, replicò:

"Amata Brunylde, regina di tutti i terroristi, esperta sabotatrice ed assassina senza pietà né scrupoli, apprezzo molto che tu ti preoccupi così per me, ma non è il caso di farne un dramma. Ti preoccupavi altrettanto, tutte le volte che uno dei tuoi amanti all' interno della RAF partiva per una missione pericolosa? Volevi forse ostacolarne il lavoro? No di certo, visto che sei ancora viva: so bene infatti che nella « Rote Armee Fraktion » non sono ammessi sentimentalismi. Allo stesso modo, per favore, stai al tuo posto e cerca di aiutarmi, anziché di rendermi le cose più difficili!"

In quel momento, siccome si era volto verso la Schneider per rimproverarla, Thomas si avvide del prete che stava seduto tre posti più a destra di lui, in atteggiamento di compunta preghiera, e fece le corna con le dita come scongiuro contro di lui, considerato segno di cattivo auspicio, perché consacrato a quel Dio dei Cieli che aveva precipitato negli inferi il suo signore Lucifero. La donna, che si era accorta sia della mutata espressione sul viso di lui, sia del gestaccio di scongiuro, si volse a sua volta verso destra, ma pensò che il suo compagno avesse agito così per aver visto qualche affresco sul muro a lui particolarmente sgradito, o qualche ignota persona che poteva riconoscerlo. Evitò di chiedergli spiegazioni, perché egli era già abbastanza irritato dalla sua apprensione, ed ora volgeva gli occhi verso l'altare, ignorandola ed aspettando solo l'uscita del sacerdote dalla sagrestia. Mentre però lui aveva perso parte della propria tracotante sicurezza, come un napoletano che si vede attraversare la strada da un gatto nero, lei dimenticò presto la strana reazione di lui, perché, anche se forse voi non ci crederete, alla propria destra lei aveva visto solo Milan Boban ed altri fedeli seduti attorno a lei, ma... *nessun prete*.

Intanto, un altro prete (stavolta visibile a tutti, senza strane eccezioni) aveva finito di rivestirsi con i paramenti domenicali, e scostava il drappo rosa che celava il catino dell'abside per vedere se gli INVISIBILES erano pronti. ALFA/Demetrio aveva già attivato i potenti mantici dell'organo, e stava sistemando sul leggio la partitura di un pezzo di Bach, con cui intendeva aprire l'animazione del rito domenicale; si era infilato sul viso la caratteristica, mentre BETA/Anita stava montando l'ancia del proprio clarinetto, stringendola ben bene con le snelle dita curatissime. I chitarristi GAMMA/Sebastiano e ZETA/Maria, seduti fianco a fianco nel coro ligneo, stavano decidendo quali pezzi avrebbe suonato l'uno con il plettro, quali l'altra in arpeggio, e quali pezzi essi avrebbero suonato insieme, sovrapponendo i loro due stili. EPSILON/Tarcisio, che si era seduto su di uno sgabellino pieghevole portatosi da casa, ad un passo dalla propria moglie già armata di flauto trasverso, stava accordando il violoncello, per il quale aveva optato perché il contrabbasso era troppo voluminoso da trasportare fin lì in auto. ETA/Luca invece stava finendo di montare i diversi pezzi della magnifica batteria regalatagli da Demetrio ed Anita, tenendo uno dei suoi bastoncini fra i denti, ed infine THETA/Angelica si era seduta su una vecchia seggiola trova-

ta nella canonica, e davanti a sé aveva un tavolino basso, preso nello stesso luogo in cui aveva rinvenuto la seggiola, sul quale aveva posto lo xilofono e tutte le altre percussioni. Padre Giancarlo notò che le ragazze avevano maschere dello stesso colore dei loro vestiti, ma in realtà ciascuna di esse aveva scelto un vestito del colore che la contraddistingueva all'interno del gruppo: Anita l'arancio, Maria il bianco, Alice il verde ed Angelica l'azzurro. Per questo le maschere sembravano parte del loro stesso abbigliamento. Anche i maschi, come voi sapete, avevano un colore caratteristico: Demetrio il rosso, Sebastiano il giallo, Tarcisio il nero e Luca il violetto (prima era lui l'azzurro, ma dopo l'arrivo di Angelica le aveva ceduto il proprio colore); e, infatti, questi erano i colori dei loro fantasiosi copri-viso. Però non avevano indossato abiti di tale colore, come facevano in certe esibizioni, scegliendo piuttosto indumenti scuri ed eleganti per l'importante ricorrenza che intendevano festeggiare quel giorno.

"Mancano quaranta secondi alle dieci e trenta", dichiarò loro il precisissimo sacerdote, consultando il proprio cronometro da polso con cura scrupolosa. "Che si fa, si parte?"

"Per me va bene", replicò un soddisfatto Demetrio. "Io sono pronto. Il primo pezzo lo suono tutto io, sull'organo, come omaggio personale ai miei cari... ehm, ai miei cari amici."

"Mi sembra giusto", accondiscese il prete. "Cantate voi anche il ritornello del Salmo Responsoriale?"

"Certo", rispose Tarcisio, sporgendosi dal suo posto a sedere, e porgendo al celebrante un foglio con l'intestazione del gruppo degli INVISIBILES, su cui era scritto l'elenco dei canti che essi avrebbero eseguito. Padre Pianari lo scorse rapidamente:

"Gloria... Canto al Vangelo... Dopo il Vangelo... Offertorio... Credo cantato in latino a voci alterne... Sanctus... Mistero della Fede... Tuo è il Regno... Alla Comunione... Finale... Mi sembra un bel programmino: complimenti fin da ora. Bene, io comincio. Ivan, Daniele, dove siete?"

Proprio in quel momento, in sagrestia si udirono due voci bianche litigare violentemente tra di loro:

"No! Il turibolo oggi lo maneggio io! Sono già due messe che te ne impossessi tu e non lo vuoi più mollare!"

"Storie, Ivan. Tu il mese scorso ci hai giocherellato tre volte di fila. Questa volta tocca ancora a me!"

"Un cavoletto di Bruxelles, ti tocca! Che ne diresti di darmelo con le buone prima che ti chiuda a chiave dentro il tabernacolo, che comunque per te è spazioso, vista la tua imponente statura?"

"E tu, che ne diresti di uno gnocco su quel bitorzolo deforme che ti ritrovi al posto del naso?"

"Basta! Basta!" intimò loro il parroco tra le risate generali dei musicisti invisibili, accorrendo in sagrestia a dividerli prima che cominciassero a darsele di santa ragione. "Lazzaroni! Scavezzacolli! Siamo già in ritardo di quindici secondi! Dagli quell'affare, Ivan, se non vuoi che ci bruci dentro pure te! Avanti, marsh!"

"Mi sa che don Giancarlo fa più fatica a tenere sotto controllo quei due diabolici chierichetti, che non a prendere provvedimenti perché non gli possano rubare le ostie consacrate dal tabernacolo", scherzò Alice sollevando nuove risate tra gli amici, ed ignorando completamente che prestissimo avrebbero dovuto affrontare davvero un simile rischio. A nessuno passò per la mente che qualcuno, in chiesa, potesse avere proprio quell'intenzione; e la battuta fu subito dimenticata, poiché Demetrio si ricompose rapidamente ed avvertì: "Ora basta divertirsi, ragazzi. Prima il dovere e poi il piacere. Dico in bocca al lupo a ciascuno, e cerchiamo di mettercela tutta..."

Voleva aggiungere qualche altra frase di incoraggiamento, ma non poté dire altro. Infatti scoccò l'ora fatidica, e il rettore del santuario diede inizio, a suo modo, alla messa domenicale. Se ne rese conto perfino XX3, intento a fumare una sigaretta seduto su una panchina del piazzale sotto uno degli enormi abeti, quando vide il prete ed i suoi due turbolenti chierichetti uscire dalla porticina che dalla chiesa dava sulla strada a destra di essa, girare intorno all'angolo dietro il quale lui e Milan Boban si erano sottratti alla vista degli INVISIBILES e rientrare dalla porta anteriore. La spia che, pur dicendosi del tutto indifferente a qualunque religione, non ignorava del tutto come si svolgono i riti cattolici, restò di stucco a vedere quella strana, piccola processione.

"Bah!" bofonchiò tra sé e sé, "solo un prete può uscire di chiesa e rientrare da dietro, quando con tre passi potrebbe arrivare sull'altare direttamente dalla sagrestia!" Aspirò con voluttà il fumo della sigaretta, lo esalò sotto forma di cerchi tremolanti, poi aggiunse: "Per il boss comincia lo spettacolo. A me non va proprio di stare là dentro, con quella ressa, ad ascoltare i vaneggiamenti di quel pretonzolo. Mi spiace solo perdermi la faccia che farà mister Boban quando sentirà sua figlia cantare come una suora."

Una spia abituata da sempre ad agire da sola è portata per natura a parlare a sé stessa, ed XX3 non faceva certo eccezione. Lo spregevole delatore guardò verso le auto dei giovani con un sorrisetto perfido e sentenziò ancora, stavolta quasi ad alta voce: "Canta, canta, Angelica Bobbio alias Monica Boban. Canta, finché puoi. Tanto non puoi sfuggirmi: io ti ho già messo il sale sulla coda!"

## XVI

Il trillo di un campanellino d'argento annunciò a tutti gli astanti l'ingresso del sacerdote, per cominciare la celebrazione domenicale, ed infatti tutti scattarono in piedi, compreso Milan Boban, che non voleva affatto dare l'impressione di uno, quale egli era in effetti, che non è mai andato a messa in vita sua, e sta seduto quando gli altri stanno in piedi, o viceversa. Perfino Thomas e Brunylde si erano alzati. Inutilmente, però, tutti osservarono la porta della sagrestia, attendendo che padre Giancarlo uscisse da lì; imprevedibilmente per tutti tranne che per i suoi parrocchiani di Praticello, egli sbucò invece... da dietro!

Secondo la consuetudine del santuario di Praticello, infatti, egli era passato dalla sagrestia al locale di servizio, da questo nella cappella di Sant'Anna e, attraverso la porticina che dava in strada, era sbucato all'esterno, aveva compiuto il periplo del santuario ed era rientrato dalla porta principale, sollevando tra l'altro l'ironia di XX3, per poter dare inizio alla messa come se arrivasse da fuori alla stregua di qualunque altro fedele (d'inverno, ovviamente, non girava all'esterno ma all'interno del santuario, passando direttamente dalla cappella di Sant'Anna al corridoio centrale della chiesa, per non buscarsi un accidente). Con la schiena tanto diritta da innalzare di dieci centimetri la propria statura, e reggendo con le mani il libro del Vangelo alto sopra la fronte, padre Giancarlo percorse tutta la chiesa fra due ali di folla, accalcata finché lo consentiva l'impenetrabilità dei corpi solidi, preceduto da Ivan, che impugnava un bastone argentato terminante in un'alta croce d'oro, tutta istoriata con arabeschi complicati, e seguito da Daniele che, reggendolo mediante catenelle, faceva oscillare vigorosamente un turibolo d'argento, nel quale ardeva un frammento di incenso. Questo movimento riempiva tutta la chiesa di ampie volute di fumo bianco, e faceva bruciare occhi e gola ai fedeli presenti, ma il chierichetto non pareva darsene per inteso e, riaggiustandosi ogni tanto i buffi occhialini sul naso, continuava il suo mestiere con il portamento di colui che, dopo averla avuta vinta su un rivale, si è vista af-

fidata una grossissima responsabilità, e perciò sente di essere un privilegiato, un unto dal Signore. Birberia o assoluto senso del dovere? Mah!

Intanto, quasi contemporaneamente allo squillo della campanella, l'organo aveva incominciato a suonare. I fedeli accorsi quel giorno al santuario per ascoltare le melodie dell'annunciato complesso musicale, riconobbero subito una mano diversa da quella del solito organista di padre Giancarlo, e molto più abile di questa nel trarre potenti accordi dalle canne dello strumento. Chi era già in possesso di informazioni sul gruppo degli INVISIBILES non ebbe difficoltà ad attribuire quella mano prodigiosa ad ALFA, il tastierista leader degli otto musicisti irriconoscibili, ma tutti i presenti, anche i semplici curiosi che di solito non andavano a messa tutte le domeniche, dovettero riconoscere che solamente un allievo prediletto delle nove Muse poteva interpretare con tale bravura un brano composto secoli prima, e farlo apparire vivo come se fosse stato suonato allora per la primissima volta, anzi come se, dal momento della sua prima esecuzione da parte di Bach, non fosse mai cessato nel corso di tutte quelle generazioni, risuonando tra quelle valli e quei monti come l'inafferrabile voce del vento. Ad ogni modo, non vi sarà difficile indovinare che, fra tutti gli uditori, i più colpiti furono sicuramente i genitori di Demetrio. Entrambi, infatti, avvertirono un tuffo al cuore quando riconobbero le musiche preferite dal figlio: le note fluidissime scorrevano nell'aria incensata della chiesa, come se si servissero delle volute di fumo quali tappeti volanti, e facessero a gara con gli sbuffi prodotti dal fornello del chierichetto birichino, sì che ad entrambi parve che quel bambino si fosse messo d'accordo con Demetrio affinché l'aroma penetrantissimo e la musica irresistibile formassero un unico concerto sotto le antiche volte della chiesa. E in effetti quella musica afferrava l'orecchio di tutti i presenti, anche di quelli affatto digiuni di musica, e li costringeva ad ammirarne la potenza e la bellezza degli accordi. Le note si rincorrevano, si mescolavano, si sovrapponevano, come una muta di cagnolini festanti e giocherelloni, sembravano dipingere in chiesa un affresco impalpabile ma mobile in continuazione, come una coperta ricamata che il vento ha strappato dal filo su cui era stesa, e ora volteggia nell'aria davanti agli occhi di tutti coloro che la osservano, per modo che i suoi particolari minuti sono visibili ad ognuno solo per un attimo, ma il disegno generale, pur voltandosi e rivoltandosi e ripresentandosi in molteplici modi, è sempre chiaramente davanti agli occhi di tutti. Persino la Schneider, che non era certo insensibile al fascino della musica proveniente dalla sua patria, si chiese chi fosse mai lo straordinario maestro capace di plasmare in tal modo l'emissione d'aria delle canne d'organo, e cominciò a pensare che aveva fatto bene ad entrare in quella chiesa in compagnia di Thomas: contrariamente a quanto aveva sempre ritenuto, non tutto le sembrava più orribile e fatiscente e borghese all'interno di un luogo di culto come quello, e poteva dire di aver tratto un certo profitto da quella visita indesiderata. Anzi, dimenticò addirittura di trovarsi ad assistere a una messa cattolica, e chiuse gli occhi, sentendosi per un attimo trasportata di là dal cielo che chiudeva l'orizzonte di quel mondo dove aveva combattuto le sue sanguinarie battaglie, di là dagli steccati mentali imposti a lei dall'ideologia per cui aveva tante volte imbracciato le armi dell'assassinio e del rapimento. E non era la sola a provare una simile sensazione di leggerezza: tutti i presenti, infatti, erano stati tanto ipnotizzati da quell'esecuzione da perdere memoria della celebrazione liturgica, e non si erano quasi accorti che il sacerdote aveva raggiunto l'altare ed esposto il vangelo aperto su di un piccolo sostegno a lato del tabernacolo, in modo che guardasse verso l'assemblea, mentre i due chierichetti avevano preso posizione alla sinistra del tavolo delle offerte, presso cui don Giancarlo era rimasto in piedi, ad attendere la conclusione del brano musicale. E, ovviamente, a suo tempo anche questo finì, essendo già durato più di quanto ognuno potesse immaginarsi. Solo allorché quella musica dolcissima si fu dissolta nell'at-

mosfera del santuario, come la rugiada del mattino svapora ai primi raggi del sole, molti si ricordarono che quella era una messa, e non un qualunque concerto, tanta era stata la potenza di quella melodia celestiale!

Subito, però, la celebrazione ridivenne propriamente religiosa, perché padre Giancarlo si fece un solenne segno di croce ed incominciò a proclamare con la sua inconfondibile cantilena e con una notevole dose di enfasi:

"Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo"

Tutti si fecero il segno di croce e risposero: "Amen!"; tutti, intendo, escluso Milan Boban, il quale il segno di croce non sapeva neppure da che parte si cominciava a farlo, essendo cresciuto nell'ortodossia comunista che imperava nella vecchia Jugoslavia di Tito, prima di riciclarsi pienamente nell'alveo del Partito Nazionalista. Sapeva che sarebbe stato notato il fatto che non aveva agito come gli altri fedeli, ma sperava che la gente pensasse di lui solo ciò che si pensa di un curioso che entra in un tempio solo per visitarlo e per ascoltare la musica, non come ad un nemico dei cristiani che intende tradire la loro fiducia, come Romolo quando ordinò il ratto delle Sabine. Fu confortato dall'idea che forse a chi stava in piedi dietro di lui era sfuggito il suo mancato segno di croce, che coloro che gli erano seduti davanti non avevano gli occhi dietro le spalle e che i due che erano seduti alla sua sinistra non avevano dato segno di far caso a lui; però si sentì ben presto osservato dal prete che era assiso alla sua destra. Con la coda dell'occhio si avvide che lo osservava ancora, e si senti scorrere del sudore freddo lungo la schiena. Sicuramente il rubicondo sacerdote si era reso conto che non si era segnato e che non stava rispondendo insieme agli altri alle parole del celebrante. Bestemmiò tra sé e sé, pensando che avrebbe dovuto prendere in mano pure lui uno di quei foglietti con cui gli altri seguivano la messa, ma smentì poi sé stesso, riconoscendo che seguire su di essi l'intera celebrazione in una lingua affatto sconosciuta e senza nulla in comune con la propria, sarebbe stato come per un francese cercare di seguire il "Boris Godunov" cantato in lingua originale su un libretto scritto in caratteri cirillici. E, anche ammesso che fosse riuscito a rispondere correttamente ad ogni battuta, la sua pronuncia sarebbe sembrata altrettanto storpiata di quella di uno studente ginnasiale che, avendo appena imparato l'alfabeto greco, tenta di leggere per la prima volta un complicato brano di Platone; e, così, sarebbe stato riconosciuto ancora più velocemente come estraneo a quella celebrazione, ripetendo a pappagallo frasi di cui non afferrava minimamente il senso.

Insomma, Milan si sentì tanto preoccupato che gli parve di essere scrutato da un gerarca nazista, e non da un mite sacerdote che aveva l'apparenza di non poter far del male neppure a una formica. Deglutì asciutto e, guardando negli occhi il bonario religioso, gli abbozzò un mezzo sorriso, come se avesse voluto rabbonirlo con la classica frase di circostanza: "Bella giornata, vero?", ma non potendogliela dire perché non parlava italiano. A sorpresa, però, il sacerdote gli sorrise a sua volta e gli mormorò in un croato perfetto: "Non si preoccupi se non capisce la lingua del posto e non può seguire la messa. Si limiti ad ascoltare la musica, quegli otto giovani sono bravissimi."

Milan allibì, perché non si aspettava di trovare un compatriota, o comunque uno in grado almeno di parlare la sua lingua, in quel paesino sperduto tra le montagne italiane. Sarebbe stato meno sorpreso se quel prete si fosse tolta la tonaca, rivelando di essere in realtà un poliziotto italiano travestito, venuto lì per arrestarlo e schiaffarlo dentro. Il suo cervello non riuscì a costruire nemmeno una parvenza di spiegazione possibile per quel comportamento: egli non aveva ancora aperto bocca, da quando il sacerdote gli si era seduto a fianco, e quindi avrebbe dovuto rivolgersi a lui prima in italiano che in croato! I casi potevano essere solo due: o il nuovo venuto lo aveva sentito parlare nella sua lingua con XX3,

cosa del resto improbabile, perché aveva conferito con la spia a voce davvero bassissima; oppure, e questo era il caso peggiore, egli lo conosceva già, e quindi doveva venire anche lui da Rijeka, o perlomeno dalla Croazia, perché Milan in Italia prima di allora non era mai stato. In quest'ultimo caso, però, per essere lì con lui doveva anche conoscere lo scopo per cui egli stesso era venuto; ed allora doveva anche conoscere la vera identità degli INVISIBILES, che a detta del suo losco accompagnatore era segreta per tutti, e in particolare doveva sapere che uno dei cantanti era sua figlia; in breve, quel prete dall'aspetto sornione doveva saperne quanto e più di XX3. E questo pensiero lo sconvolgeva.

Fortunatamente, fu lo stesso bonario religioso a tranquillizzarlo spiegandogli, sempre facendo uso della sua lingua madre:

"Quando l'ho sentita parlare ad alta voce in croato, qui fuori dal santuario, ho pensato che bisogna essere molto pii, per venire fin dalla penisola Balcanica per visitare questa perla del Cadore con la sua immagine miracolosa. Quando poi ho visto il suo amico che se ne andava, ho pensato che forse avrebbe avuto difficoltà con la lingua, e così ho ringraziato il Cielo, quando quel gentile giovanotto mi ha lasciato sedere proprio accanto a lei. Io, infatti, parlo benissimo il croato. Mio nonno era un italiano di Zara, fuggito dalla città quando i titoisti la occuparono, quasi sessant'anni fa, ed io ho sempre amato quelle meravigliose terre dalmate. Potrò aiutarla io, a seguire la messa: ora padre Giancarlo, mio caro amico, sta leggendo l'atto penitenziale, ed i fedeli rispondono alle sue invocazioni con « Signore, pietà »."

Milan tirò un sospiro di sollievo, perché le parole del prete lo sollevarono molto. Si ricordava bene di avere involontariamente alzato la voce, litigando con XX3, e se lo avevano sentito quei due vecchietti che lo avevano guardato come una bestia rara, beh, era possibile che lo avesse sentito anche questo giulivo in tonaca nera. Naturalmente, non gli importava nulla di ciò che diceva il celebrante, ma si guardò bene dal dirlo al suo gentilissimo vicino di posto. Non era certo felice da scoppiare, sentendosi trattare da pari a pari da quel corvo ben pasciuto, perché aveva sempre annoverato i membri del clero cattolico tra i propri peggiori nemici; però non sentiva neppure bisogno di fare puerili scongiuri come il satanista che gli era seduto accanto. Dopotutto, uno che parlava la sua lingua in assenza di XX3 poteva fargli comodo, anche se discendeva da un italiano della Dalmazia, e cioè da una delle minoranze da lui più detestate, in seno alla nazione croata. Rispose perciò: "Gra... grazie tante... È davvero una fortuna incontrare gente come lei..."

"Un'opera della Provvidenza, vorrai dire", pensò il sacerdote con un sogghigno, ma enunciò solo:

"Ora zitto, comincia il GLORIA. Lo canteranno in latino, quindi questo non avrà difficoltà a capirlo, anche se non sa recitarlo."

Milan non conosceva una parola di latino, ritenendolo un sottoprodotto dello sfruttamento che la chiesa cattolica aveva sempre imposto ai popoli a lei soggetti, tra cui il proprio, né sapeva cosa fosse la preghiera del GLORIA, però finse di porsi attento e devoto in ascolto di padre Giancarlo che, non appena il suo organo ricominciò ad emettere potentissime note, intonò con bellissima voce baritonale:

"« **GLORIA IN EXCELSIS DEEEEEO!** »"

Subito numerose voci giovanili, di timbro e sonorità diverse, ma perfettamente armonizzate fra di loro, esplosero a loro volta:

"« **ET IN TERRA PAX HOMINIBUS - BONAE VOLUNTATIS...** »"

seguitando, poi, a cantare l'intero inno nella lingua universale della chiesa d'occidente. I fedeli che lo conoscevano, lo cantarono insieme agli INVISIBILES, ma tutti erano consci che, per quanto intonati, non avrebbero potuto nemmeno avvicinarsi alla perfezione voca-

le dei giovani nascosti dietro quel drappo rosa. I più attenti udirono altri strumenti accompagnare l'organo, in quell'esecuzione: una chitarra, uno xilofono, a tratti un flauto, perfino i tamburi di una batteria... Stavolta la magia non era evocata da un singolo organista, capace di suonare il suo pezzo a dovere, ma dal perfetto accordo tra tante voci, tanti strumenti, tanta eccezionale capacità di otto giovani (diversi tra di loro per formazione, cultura, indirizzo di studi) a modellare l'aria sotto forma di suoni come se si trattasse di un singolo essere in grado di emettere una singola melodia suonando un singolo, versatilissimo strumento. Presi uno per uno, i giovani INVISIBILES erano musicisti e cantanti eccezionali, ma erano non meno capaci di fondersi in un gruppo e di dimostrarsi tutti consonanti tra di loro, senza che alcuno cercasse di prevalere sugli altri: intonati ma non sguaiati, capaci di impressionare il pubblico pur senza voler strafare, in grado di evocare sensazioni mai provate prima senza bisogno di far ricorso ad effetti speciali e luci psichedeliche. Questi, per chi non li conosceva ancora, erano gli otto "ragazzi invisibili"!

Tali erano i pensieri sia dell'ignoto prete che aveva attaccato bottone con Milan Boban, sia dei coniugi Markovic, che avevano accompagnato anch'essi le voci dei loro festeggiatori: vi ricordo infatti che Margherita intonava regolarmente le canzoni nella chiesa parrocchiale di Pazin, ed in gioventù Franjo era stato apprezzato tenore. Del tutto dissonanti, ovviamente, erano i pensieri del miliziano Thomas, che riteneva si potesse chiamare "musica" solo il più grintoso hard rock satanico, e giudicava il complesso degli INVISIBILES solo un coretto di parrocchia da quattro soldi. Mentre si eseguiva il GLORIA, egli non lo sentiva neppure, tutto impegnato ad osservare quelle due scamorze di chierichetti, dallo sguardo particolarmente vispo e dispettoso, che non avevano smesso di farsi dispetti l'un l'altro da quando la messa era cominciata. Avrebbero fatto la felicità del suo Gran Celebrante, pensò, perché la pedofilia dell'effeminato capo dei miliziani dell'Armageddon non era ignota a nessuno di loro. Forse, se li avesse rapiti entrambi, e se glieli avesse portati insieme alle ostie che avrebbe rubato quel giorno, affinché egli ne abusasse durante una messa nera, il suo superiore lo avrebbe nominato vice Gran Celebrante... Era una gran buona idea. Non gli passò naturalmente per la testa che, così facendo, avrebbe creato ancor più trambusto, agitazione e paura, contribuendo ad ostacolare l'impresa della sua amante; in quel momento, non stava pensando che al proprio piacere ed al proprio profitto e, per realizzare entrambi, avrebbe calpestato chiunque, perfino quel pretaccio che decantava con tanta enfasi le proprie scemenze da quell'altare, sul quale loro miliziani avrebbero ucciso neonati e stuprato vergini innocenti, non certo mangiato dischetti di pane secco e bevuto goccetti di vino acido!

Ignaro ovviamente di così torvi pensieri rivolti a suo danno, il parroco del santuario attese che i suoi amici INVISIBILES terminassero il loro magistrale GLORIA, e poi lesse la colletta, concludendo con la consueta formula: "**...Per il Nostro Signore Gesù Cristo che vive e regna con Te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli, amen.**"

A questo punto tutti si sedettero, attendendo l'inizio della liturgia della Parola; però don Giancarlo rimase in piedi e, in ossequio a quanto gli suggeriva la scaletta passatagli da Tarcisio immediatamente prima dell'inizio della messa, scaletta che teneva sott'occhio sul tavolo della consacrazione, si rivolse ai fedeli convenuti quel giorno nella sua parrocchia e spiegò:

"Carissimi parrocchiani, carissimi turisti che avete scelto il santuario mariano di Praticello di Cadore per soddisfare il precetto festivo, carissimi amanti della buona musica, desidero confermarvi che, come promesso nelle scorse domeniche durante le messe, come riportato sugli avvisi affissi in fondo alla chiesa e come annunciato dal cartello che ho fatto esporre qui fuori, quest'oggi abbiamo ospiti nella nostra chiesa i famosi strumentisti e can-

tanti del gruppo degli INVISIBILES di Trieste, di cui ciascuno di voi ha certamente già sentito parlare. Si tratta di otto giovani, che io ho avuto la fortuna di conoscere da vicino, i quali si nascondono dietro maschere colorate e si fanno chiamare con le prime otto lettere dell'alfabeto greco, per sfuggire alla gloria che sicuramente deriverebbe loro dalle splendide performances offerte ai loro fans. Dichiarati « sgraditi » dai regimi autoritari di Croazia, Serbia, Bielorussia e Russia per via delle idee di libertà, uguaglianza, giustizia e tolleranza proposte dai testi delle loro canzoni, si sono però esibiti in molte città d'Italia ed anche all'estero, e perfino a Roma, davanti al Papa. Avete già avuto modo di ascoltare due loro esecuzioni, ed altre ne sentirete, giacché essi animeranno tutta quanta questa messa. Vi devo dire che non sono stato io ad invitarli, ma loro stessi hanno chiesto a me di poter suonare e cantare qui; il perché ve lo dirò più tardi, durante l'omelia. In attesa di ascoltare nuovi magnifici brani musicali scaturiti dai loro strumenti, e qualcuna delle migliori canzoni del loro repertorio, ascoltiamo le letture proposte dalla liturgia di questa domenica, che - ve lo anticipo volentieri - saranno proclamate da due membri del gruppo, e cioè..." Diede una furtiva occhiata agli appunti, poi terminò: "... e cioè la clarinettista BETA e la percussionista THETA. Ascoltiamo la Parola del Signore."

A quel punto si sedette; ma non aveva fatto in tempo ad accomodarsi sul suo sedile lavorato di legno scuro, che già il drappo rosa si scostava e ne usciva BETA, immediatamente riconosciuta da Milan Boban come la propria più acerrima nemica, ma anche dai coniugi Markovic, nonostante la mascherina a forma di farfalla che le celava l'avvenente viso.

"Guarda, Franjo!" esclamò Margherita in un orecchio del marito. "Dovevamo immaginarlo! Leggono loro per noi! Te l'ho detto che fanno sempre le cose in grande!"

Il croato sorrise compiaciuto, ma anche chi non poteva riconoscere in lei la famosa Anita Ante restò folgorato dalla sua bellezza statuaria, dalla sua eleganza senza pari e dal suo portamento fiero da top model. E proprio ad una strapagata modella americana la raffrontò nella propria mente Brunylde Schneider, quando la vide apparire quasi dal nulla, disprezzando in lei proprio ciò che per gli altri era motivo di ammirazione. Infatti, nella sua mente distorta al male ed abituata a risolvere ogni problema con l'odio e la cieca violenza, una vera donna era tale se riusciva a ripetere, magari in modo amplificato dalla tipica astuzia femminile, le azioni di forza delle quali normalmente si ritengono capaci solo i maschi più cinici e duri, in modo da poter dimostrare la superiorità in tutto e per tutto della donna sull'uomo. Invece, l'ignota cantante che si nascondeva dietro alla seconda lettera greca pareva assommare in sé tutte le qualità che distinguono in positivo la femmina dal maschio: la bella presenza, l'armonia delle forme, la finezza di comportamento, il buon gusto nel presentarsi in pubblico, ma anche la capacità di fare del bene al prossimo e di realizzare i propri ideali senza bisogno di spargere sangue, unicamente con la forza della propria bravura e della propria simpatia. La stessa Monica Boban, che era stata allevata in una temperie culturale puramente materialistica ed in una civiltà per la quale autoritarismo era sinonimo di ordine e progresso, la prima volta che aveva visto Anita Ante ne aveva invidiato fortemente tutte le splendide qualità femminine, sapendo di non poterle non solo uguagliare, ma neppure imitare in modo decente; ma Brunylde Schneider non avrebbe mai e poi mai desiderato per sé quelle doti, anzi se le avesse possedute le avrebbe disprezzate e represse, preferendo sognare un "superomismo al femminile" (un "superdonnismo", oserei dire, se non temessi di scivolare nel ridicolo!), nel contesto del quale lei fosse ammirata solo per la sua abilità di terrorista ed assassina, non per il profumo che si metteva addosso... esattamente il motivo per cui la adorava il miliziano Thomas! Decisamente, la raffinata intellettuale di origini bosniache e la perfida terrorista teutonica non avevano più elementi in comune di quanti non ne abbiano tra di loro la luminosa ed elegante Vene-

re e l'oscuro e congelato Plutone.

Fu come conseguenza di tanto crudi pensieri che, fraintendendo completamente il significato della maschera sugli occhi della ragazza, la tedesca sussurrò nell'orecchio del suo amante:

"Era quella specie di diva, che cantava e suonava nascosta là dietro? Ci credo bene, che non vuole farsi vedere né riconoscere! Tutti gli uomini la assedierebbero come i cammelli intorno all'unica oasi del deserto!"

Il suo tono era tagliente come una scimitarra e carico di disprezzo come è carico di peperoncino un piatto di penne all'arrabbiata; Thomas non mancò certamente di coglierlo, e le replicò:

"Certo, con tutto il tempo che dedica ad agghindarsi e a far prove di canto, non gliene avanzerà sicuramente per diventare brava come te nella guerriglia e negli attentati!" Solleticò così l'orgoglio della Schneider; però, dentro di sé, il satanista si rese conto che la fanciulla mascherata era del tutto complementare alla sua Brunylde, possedendo proprio quella avvenenza che alla tedesca faceva difetto. Non gli sarebbe dispiaciuto poter trapiantare il perfido e battagliero cervello dell'una dentro il meraviglioso corpo dell'altra, e già si vedeva, su di una spiaggia tropicale, cullato amorevolmente da quella vamp seminuda che gli gorgheggiava canzoni d'amore e gli offriva la testa del papa di Roma su un piatto d'oro, come Salomè aveva fatto con quella di Giovanni Battista! Non sospettava certo che, prima ancora che finisse la celebrazione allora in corso, la "top model" Anita sarebbe stata la causa prima della sua rovina, ed avrebbe rotto irrimediabilmente le uova nel paniere alla sua compagna di letto e di battaglia. Se lo avesse anche solo minimamente sospettato, che cosa avrebbe provato contro di lei quella Schneider che, anche solo per le virtù migliori e le doti naturali che dimostrava di possedere, sentiva di odiarla già fin da allora con tutto il cuore?

## XVII

Eppure, come certamente immaginate se la conoscete bene come me, non era certo con l'atteggiamento di una diva capricciosa ed esibizionista quale la Schneider la aveva giudicata, che Anita si era accostata al leggio, e non poteva essere altrimenti, visto che era lei per prima ad imbruttirsi volontariamente per non essere riconosciuta dai fan e fatta oggetto di eccessiva ammirazione! Probabilmente, se avesse avuto anche solo il sentore di essere il bersaglio di sì foschi pensieri, avrebbe del tutto evitato di uscire da dietro il drappo rosa, rifiutandosi di farlo persino se avesse avuto addosso il mantello di Sigfrido, che conferiva l'invisibilità a chi lo portava! Ma, com'è ovvio, ella ignorava totalmente ciò che i due sanguinari amanti pensavano di lei, e quindi lesse senza alcun timore la prima lettura, tratta dal libro del profeta Isaia (del Tritoisaia, per essere precisi):

**"Così dice il Signore: « Come la pioggia e la neve scendono dal cielo, e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della Parola uscita dalla Mia bocca: non ritornerà a Me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata. » Parola di Dio."**(*)

Margherita Markovic, che di liturgia se ne intendeva parecchio, non tardò ad accorgersi che questa era sì la prima lettura della XV domenica del tempo ordinario, ma dell'anno A, mentre nel 2003 dovevano essere adoperate le letture dell'anno B. Ella però non tardò a trovare una spiegazione anche per questo fatto: trattandosi quella di una celebrazione spe-

(*) Cfr. Isaia, 55,10-11. La preghiera di Tobia e Sara, successivamente citata, si trova in Tob 8,5-8. (N.d.A.)

ciale, tutta architettata in onore suo e di suo marito, padre Giancarlo aveva modificato opportunamente le letture, per impostare su di esse la predica nel modo che preferiva. Non trattandosi di un matrimonio o di qualche altro evento del genere, non aveva ritenuto necessario scegliere brani "classici" per quelle occasioni, come la preghiera di Tobia e di Sara o un passo del Cantico dei Cantici, ma si era limitato semplicemente a sostituire il messale festivo dell'anno B con quello dell'anno A, per cui, se qualcuno glielo avesse fatto notare, avrebbe sempre potuto affermare di essersi semplicemente sbagliato... mentre, in realtà, la sua scelta non era affatto casuale, come la sua omelia avrebbe rivelato. Del resto, nessuno tra i fedeli poteva accorgersi tanto facilmente della sostituzione, poiché nessuno aveva in mano il messalino festivo, ed anche i foglietti distribuiti sulle panche per poter seguire più agevolmente la celebrazione erano quelli dell'anno A; ci voleva tutta l'esperienza di una donna di chiesa come la madre di Demetrio e Micol, per rendersi conto dello stratagemma dell'astutissimo sacerdote, le cui azioni contraddicevano in continuazione il suo aspetto ingenuo e piuttosto paesano, e lo rivelavano davvero un degno passionista (perché si sa che tutti i passionisti hanno la... *passione* per gli intrighi ed i colpi di genio!) e degno amico di quel satanasso di padre Igor Illy, capace di mettere nel sacco da solo tutti i dirigenti del Partito Comunista Sovietico di Novosibirsk prima, e tutti i caporioni del Partito Nazionalista Croato di Rijeka poi!

Neppure la lettrice Anita si era accorta della sostituzione del testo, e così ella non si pose problemi di sorta, ma lo interpretò in maniera esemplare, come solo una vera attrice teatrale professionista può riuscire a fare. Non fece ricorso ad enfasi, non sembrò affettata o manierata, a differenza di quanto aveva pensato di lei la Schneider poco prima non cercò di mettersi in mostra dinanzi al pubblico come fa una che vuole sembrare di essere più brava del proprio prossimo. Era così abituata a leggere durante la messa, nella parrocchia di san Giuliano Ospedaliere, che neppure si accorse della ressa che aveva di fronte e che la ascoltava attenta, studiandone ogni sfumatura della voce. Leggeva semplicemente per dar gloria a Dio e per onorare i genitori del suo amato Demetrio, che erano lì, in prima fila, pendenti dalle sue labbra melodiose. E la sua esecuzione fu veramente perfetta, come se ella stesse leggendo loro una dichiarazione d'amore nei confronti del loro straordinario figliolo.

Fin troppo, secondo Angelica. Infatti, dopo la fine del Salmo Responsoriale, di cui ora gli INVISIBILES si apprestavano a cantare il ritornello, sarebbe toccato a lei, uscire da quel sicuro e protettivo drappo, per cercare di non sfigurare dopo la dizione da manuale della propria bravissima pseudo-cugina. Avete presente quei tornei in cui tre o quattro squadre si sfidano in partite di tre quarti d'ora l'una per conquistare la coppetta di tolla offerta da uno sponsor? Bene, Angelica si sentiva come l'allenatore e i giocatori di una squadra che deve giocare il secondo match contro quella che, nella prima partita, ha sbaragliato gli avversari per sette a zero. Ormai era quasi un anno e mezzo che leggeva e cantava in pubblico, per cui non avrebbe dovuto lasciarsi sconfortare da quel tipo di confronti; tuttavia, non la aiutava certo il fatto di sapere che leggendo quel giorno doveva contribuire a saldare una sorta di debito, e seppellire definitivamente la Nazionalista nemica di Demetrio che ancora albergava da qualche parte dentro di lei. L'emozione di trovarsi di fronte ai genitori di colui che le aveva reso cento misure di bene per ogni misura di male scagliatogli addosso da lei, era superiore a quella che avrebbe provato se le fosse stato chiesto di vestirsi da pontefice come la papessa Giovanna, e pronunciare un discorso davanti ad un milione di persone radunate in piazza san Pietro. E se avesse comicamente sbagliato a leggere, tirando fuori anacoluti del genere: « Dalla lettera di San Paolo Apostolo ai *somari* »? Questo terrore irrazionale la sopraffece, ed ella sentì il bisogno impellente di rinunciare a raggiunge-

re l'ambone, per quella domenica. Evidentemente però in cielo si voleva diversamente perché, proprio nel momento in cui stava per chiedere a Sebastiano di leggere lui l'epistola paolina al proprio posto, Anita terminò la sua mirabile proclamazione e, come conseguenza, tutti risposero: "**Rendiamo grazie a Dio**"; ma non avevano ancora finito di farlo che già Alice appoggiava le labbra al bocchino del suo flauto trasverso e ne traeva una melodia incantevole, diffusa dai microfoni in tutto il santuario. Fu sulle ali di quell'armonia che, con la sua voce di soprano di fama internazionale, Anita intonava la prima strofa del salmo 64:

« **Tu visiti la terra e la disseti : la ricolmi di ricchezzeeee... / Il fiume di Dio è gonfio di acque; Tu fai crescere il frumento per gli uominiiiii...** »

L'organo non fu nemmeno sfiorato da Demetrio, ma anche quel flauto da solo era in grado di ricreare atmosfere inimmaginabili. A quel punto, non ci fu più tempo per Angelica di scaricare la patata bollente addosso al suo corteggiatore, perché gli INVISIBILES tutti insieme furono impegnati a cantare sulle stesse note il ritornello del Salmo Responsoriale:

« **Visita la terra, Signoreeeee, / e benedici i suoi germogliiiii...** »

Infatti, dovendo far sentire la propria voce in tutta la chiesa, Luca (che da bravo aspirante ingegnere era incaricato di maneggiare gli interruttori degli amplificatori) aveva attivato i piccoli microfoni che ognuno dei giovani portava davanti alla bocca, sospesi all'orecchio sinistro, onde evitare di cercare di stare a distanza opportuna da un microfono fisso. Perciò, se Angelica avesse tentato di dire qualcosa a Sebastiano, lo si sarebbe sentito in tutta la chiesa, anche se lo avesse sussurrato. Mentre cantava il ritornello insieme agli altri, tra una strofa e l'altra eseguita da Anita, continuava a pensare a come combattere l'emozione dalla quale si era lasciata scioccamente attanagliare in quell'importante occasione, e che le faceva accelerare sempre di più il battito cardiaco, così come accade ad un paziente che aspetta di essere operato, ma il suo turno non viene mai, in quanto i medici portano prima in sala operatoria tutti gli altri degenti. La fanciulla riusciva a tenere sotto controllo i propri sentimenti, e metteva a tacere il timore di essere additata come codarda, non meno grande del timore di fare una figura di cioccolato davanti ai generosi coniugi Markovic ed a tutti i fedeli convenuti quel giorno nel santuario, solo ripetendosi che il suo momento non era ancora venuto, e che c'erano ancora versi del Salmo Responsoriale da cantare tutti assieme.

Naturalmente, però, anche il Salmo Responsoriale finì, ed Anita si allontanò dal leggio per fare ritorno dietro il drappo. Tutti si aspettavano di vedere uscire da lì anche il lettore dell'epistola, ma questo tardò a comparire perché, non appena Angelica si era resa conto che Anita Ante aveva terminato, la sua incertezza era salita al culmine, e le membra le si erano irrigidite di colpo impedendole di muovere anche solo un passo per uscire verso l'altare. Gli amici si resero conto che qualcosa non andava, e che si doveva intervenire presto, se non si voleva mandare tutto a monte. Sebastiano, approfittando del fatto che Luca aveva staccato i loro microfoni, la rincuorò: "Coraggio, Angie, tocca a te!", ma ella non riuscì ancora a muoversi. Maria le ripeté: "È il tuo momento, amica mia! Franjo e Margherita Markovic ti aspettano. Non puoi mettere in imbarazzo noi e loro proprio adesso!"

Macché, non c'era nulla da fare. Angelica si era talmente convinta di non essere la persona più degna di leggere l'epistola paolina di fronte ai genitori di Demetrio, da essere ormai sicura che, se avesse provato a farlo, il suo inconscio le avrebbe giocato qualche bruttissimo scherzo (i « mostri dell'id », come li chiama il dottor Morbius nel celeberrimo film di fantascienza « Il pianeta proibito »!) Il rimorso, mai del tutto sopito in lei, di aver commesso tanti sbagli quando era ancora chiamata da tutti « la degna figlia di Milan Boban », aveva inoltre amplificato il suo terrore di fare la figura della deficiente davanti a tutti, fino al punto da paralizzarla come un fagiano impagliato, così che in quel momento ella non sarebbe riuscita neppure a chiedere ai compagni di sostituirla. Anche la gente assiepata in

chiesa si chiedeva il perché di quei secondi di ritardo, e Milan Boban (cui il prete che conosceva la sua lingua aveva brevemente tradotto la prima lettura, spiegandogli che ora ce ne doveva essere un'altra) fu preso da una sorta di inquietudine, come se quel ritardo fosse solo il preludio ad una scoperta per lui molto spiacevole. Presto il suo presentimento trovò corpo nei fatti, perché la situazione venne sbloccata fortunatamente dalla solita Alice, la quale, intuendo con precisione il motivo per cui la croata se ne stava lì impalata come uno stoccafisso, si alzò dal proprio sgabello, le si accostò all'orecchio e le sussurrò con tono sarcastico:

"Guarda che, se ti fai paralizzare così dalla paura proprio quando i tuoi amici hanno bisogno del tuo aiuto, Amos Bis non sarà certo fiero di te! Dovrai scappare nella Terra del Fuoco per evitare i suoi rimproveri!"

Era proprio quello che ci voleva: il solo fatto di tirare in ballo colui al quale la giovane profuga diceva di aver votato il proprio cuore, ebbe su di lei un effetto maggiore di un ordine terribilmente impartito. In un attimo l'orgoglio ebbe la meglio, la voglia di far bella figura davanti al mitico supereroe annullò ogni suo blocco emotivo, e le sue membra si misero in moto come animate da una carica a molla. Con estrema risolutezza, la ragazza si levò il microfono da dietro l'orecchio, lasciò il proprio posto davanti allo xilofono, uscì dall'abside scostando il velo che la chiudeva, percorse il breve tratto fino al leggio e qui si fermò, si voltò verso il sacerdote e gli chiese, con voce decisa: "Mi benedica, padre", come usano fare i lettori, sì che tutti in chiesa la udirono, anche se non aveva parlato nell'amplificatore; dopo aver ricevuto la richiesta benedizione ed essersi fatta il segno di croce, tornò poi a volgersi verso il tomo spalancato di fronte a lei, adocchiò l'inizio della seconda lettura sulla pagina di destra e proclamò risolutamente nel microfono, con perfetta intonazione della sua bella voce squillante, potenziata dal lungo esercizio, e controllando al massimo il proprio accento slavo, che saltava sempre fuori nei momenti meno opportuni, come la raucedine, la muffa sui muri e l'esattore delle tasse:

"**Dalla lettera di San Paolo apostolo ai Romani**."[(1)]

Nella breve pausa che seguì si accorse per la prima volta di avere addosso gli sguardi incuriositi di almeno duecento paia di occhi che si chiedevano chi lei fosse, ma non guardò in faccia nessuno, per essere sicura di non incrociare neppure lo sguardo dei due festeggiati; sentiva infatti che, se li avesse visti soddisfatti della propria performance, si sarebbe di nuovo autoconvinta di non meritarsi la loro approvazione, mentre se li avesse visti insoddisfatti, dentro di lei avrebbe nuovamente preso il sopravvento la voce della sua metà irrazionale, che le ripeteva in continuazione: « Sei e rimani solo una sporca seguace di Ante Pavelic[(2)]! » Era del resto proprio questo angoscioso convincimento a far sì che, certe notti, Angelica sognasse tuttora di trovarsi con le mani ammanettate alla sbarra di un tribunale, di fronte ad un accigliato padre Igor vestito da giudice incorruttibile, con gli INVISIBILES in qualità di giurati ed un focoso Franjo Markovic nei panni del pubblico ministero, impegnato a chiedere per lei la condanna ad essere sepolta viva come Radames!

Tenendo conto di tutto ciò, potete ben comprendere perché la croata riteneva che, qualunque tipo di sguardo si fosse vista inviare dai genitori di Demetrio, tutta la sua risolutezza si sarebbe dissolta come il buio della notte sotto l'azione di un potente faro alogeno. Al di là di queste ubbie, comunque, ella fece bene a non incrociare gli occhi di nessuno dei suoi uditori, perché in tal modo evitò di venire colta da un colpo apoplettico, come le sarebbe accaduto invece se si fosse avvista che, dall'ultima fila di seggiole in fondo alla chiesa, la stava fissava suo padre.

---

(1) Il brano riportato di seguito si riferisce a Romani 8, 18-23 (N.d.A.)

(2) Feroce dittatore croato filonazista (1889-1959), fondatore degli Ustascia (N.d.A.)

Devo altresì dire che anche Milan Boban rischiò un attacco di cuore, quando vide la lettrice mascherata accostarsi al leggio e cominciare a declamare le parole dell'Apostolo delle Genti perché, come aveva fatto padre Pianari con il suo idolo Anita Ante, così anch'egli riconobbe immediatamente in quello strano personaggio la sua unica figlia. Monica era davvero molto cambiata da come lui se la ricordava: era divenuta più longilinea, curava maggiormente il proprio aspetto, aveva abbandonato i paludamenti neri, vestiva in modo elegante ma sfacciato per i canoni di uso comune in casa Boban, parlava italiano come se non avesse parlato altro da quando era una bamboccia, e soprattutto portava una maschera sul viso per non essere riconosciuta da chicchessia; eppure lui la identificò nel giro di mezzo secondo, perché la sua voce non era affatto cambiata, anche se stava leggendo in quella lingua della quale suo padre non capiva neppure un'interiezione; una volta identificata quella, anche tutti gli altri particolari combaciarono nella mente del Ministro della Polizia del regime degli Ustascia.

Vi lascio immaginare quali sensazioni egli provò nel rivedere la figlia dopo sedici mesi di lontananza, dopo aver rivisto la sua arcinemica Anita Ante con la maschera di BETA. Per prima cosa, gli parve di sentirsi schiantare qualcosa dentro, vedendo confermati i propri oscuri presentimenti, e scoprendo Monica, la *sua* Monica (dico "la sua" perché egli la aveva sempre considerata un po' come una proprietà personale!) mutata come muta un albero di pesco dall'inverno alla primavera. Sentì ribollire tutto il proprio essere come una pentola di ceci dimenticata sul fuoco e, come conseguenza esteriore di ciò, impallidì vistosamente. Il prete che gli era accanto ovviamente se ne accorse, e si affrettò a mormorargli:

"Toh, si direbbe che lei abbia riconosciuto quell'irriconoscibile ragazza. Io non so nulla di lei, se non che la THETA degli INVISIBILES è molto brava. La ascolti leggere, poi forse potrà ascoltarla cantare, e mi dirà cosa ne pensa."

"Cosa ne penso?" voleva rispondergli Milan urlando, "penso che mia figlia si sia ridotta come una qualunque bigotta ipocrita e farisea!" Ma si contenne, perché non voleva rivelarsi davanti a tutti per quello che era, altrimenti avrebbe rischiato di mettere in allarme Monica, mandando a monte il piano di XX3, ed anche perché non era ancora riuscito ad autoconvincersi che quella fanciulla religiosa e appariscente fosse proprio la sua viziata figlia! Da così lontano non ci vedeva granché bene, quindi in un angolino del suo cervello conservava sempre la segreta speranza che l'identificazione fosse errata, e che dietro a quella mascherina alata si celasse un'altra giovane cantante; e persino la voce, dalla quale Milan l'aveva riconosciuta (perché nessuno può mettere una maschera alle proprie corde vocali!), poteva essere davvero quella della sua bambina? Infatti leggeva con accento tanto appassionato da dimostrare un entusiasmo per lui incredibile:

« **Fratelli, io ritengo che le SOFFERENZE del momento presente non sono paragonabili alla GLORIA futura che dovrà essere rivelata in NOI. La Creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di DIO; essa infatti è stata sottomessa alla CADUCITÀ - non per SUO volere, ma per volere di COLUI che l'ha sottomessa - e nutre la speranza di essere LEI PURE liberata dalla schiavitù della CORRUZIONE, per entrare nella LIBERTÀ della gloria dei figli di Dio.** »

Calcava benissimo la voce sulle parole più importanti e faceva tutte le pause necessarie, con calma, come una provetta lettrice di chiesa, abituata fin da bambina ad espletare quel servizio, e non come se lui le avesse sempre insegnato a stare alla larga da conventi e seminari! Lo scornatissimo Milan Boban notò con sommo disappunto che i fedeli la stavano tutti a sentire con ammirazione, ed avevano occhi solo per l'atteggiamento rapito con cui scandiva le parole, trasfigurata com'era dalla concentrazione e dal fervore dimostrati in quell'occasione. Mai, in una conferenza organizzata dal Partito Nazionalista al quale suo

padre la aveva condotta, ella aveva dimostrato lo stesso interesse e lo stesso coinvolgimento spirituale! Milan avrebbe voluto turarsi le orecchie, vedendo e udendo il fallimento dei propri sogni e progetti; ma lei non lo sapeva, non lo sospettava, e continuava a leggere:

« **Sappiamo bene, infatti, che TUTTA la Creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche NOI, che possediamo le primizie dello SPIRITO, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a FIGLI, la REDENZIONE del nostro corpo.** »

La chiusura della lettura fu ancora più appassionata del suo inizio: Monica/Angelica aveva finito in crescendo, come un acquazzone che prima comincia con il lasciar cadere quattro gocce, e poi, quando ormai sta per passare, scarica tutti i suoi lampi e tutta la violenza della sua pioggia torrenziale. Più che leggere aveva proclamato, come se sentisse il bisogno di incidere con martello e scalpello quelle parole nell'aria della chiesa; per lei quella non era più un'epistola paolina, bensì un inno, e voleva cantarlo a squarciagola, affinché in tutti penetrassero quelle parole di consolazione! Sì, lei gemeva nell'attesa, e aspettava, e sperava; tutti dovevano farlo con lei! Quelle parole la inebriavano come fumo di puro incenso, si sentiva sacerdotessa e messaggera, lei che era stata atea e indifferente, e sentiva la potenza della redenzione incisa a lettere indelebili nella propria carne e nel proprio cuore.

E gli astanti avevano inteso, percepito il vero significato di tanto entusiasmo. Somma di intuiti personali? Un miracolo della comunione dei santi? Non importava. Importavano solo gli effetti di quel miracolo, che si potevano respirare nel santuario insieme al profumo dell'incenso e all'odore acre di cera bruciata. E lei li respirava, li respirava a pieni polmoni. Un pensiero le sfiorò la mente, anche se solo per una frazione di millisecondo: oh, se anche suo padre avesse potuto udirla, respirare la sua commozione, e convertirsi dalla religione dell'autoritarismo a quella dell'Amore, come aveva già fatto lei! Benché separata da lui, non aveva cessato di ricordarlo e di pregare per la sua salute nel corpo e nell'anima, sperando di poterlo presto riabbracciare, fino al punto di tentare di fare ritorno da lui, nel corso dell'inverno precedente. Ma perché aveva fuggevolmente pensato al proprio dispotico genitore? Forse perché aveva come l'impressione che questi fosse presente a quella cerimonia in ispirito, che lei avesse letto come se si trovasse di fronte a lui, come se leggesse appositamente *per lui*, e non solo per i genitori di Demetrio, e dovesse farlo contento, dimostrandogli tutta la propria bravura, appresa da Anita...

Sarebbe stato un pensiero assurdo, viste le circostanze, e come tale la mente della ragazza lo rimosse subito, se non fosse stato per il fatto che Milan Boban in persona era là, rincantucciato sulla sua sedia quasi in fondo al santuario, e la fissava con occhi che parevano punte di fioretto, senza nemmeno sentire il suo vicino di posto che gli riassumeva rapidamente il contenuto della lettura. Purtroppo però, nonostante l'incredibile coincidenza si fosse verificata, il padre di lei non aveva capito ciò che ella desiderava ardentemente trasmettergli, né aveva respirato quell'atmosfera di conversione interiore che per un attimo aveva saturato l'intera chiesa; ed è quasi tragico il fatto che l'unico a non essere contagiato da quel messaggio spirituale fosse stato proprio l'unico per il quale sua figlia avrebbe volentieri dato la vita, purché esso giungesse alle sue orecchie ed alla sua anima. Anzi, all'opposto, al solo vederla e sentirla, egli fremeva di rabbia come se si fosse recato in un postribolo e vi avesse trovato al lavoro proprio Monica Boban! Colei che lui aveva voluto modellare come plastilina tra le proprie dita, che aveva fatto studiare nelle migliori scuole perché diventasse una perfetta militante Nazionalista, a cui aveva concesso sempre tutti i beni materiali che ella desiderava, nella speranza di vederla un giorno scalare la piramide della politica croata, adesso si vestiva e si truccava (a suo dire) come una puttana, si faceva il segno di croce con la devozione di una suora di clausura, e addirittura si metteva a leg-

gere le letture in chiesa con un simile trasporto? Vergogna! Ignominia! Se l'avessero saputo gli altri membri del governo... Nemmeno su Giove sarebbe stato abbastanza lontano per non sentire le loro risate di scherno. Avendo l'impressione di udirle nelle orecchie già fin da allora, Milan provò l'istintivo desiderio di prendere la rincorsa, scagliarsi sull'altare e strozzare Monica sotto gli occhi di tutti quei biascicasalmi amici dei preti! Tuttavia riuscì a trattenersi, pur riuscendoci solo perché sapeva che quello non era ancora il momento buono per la resa dei conti, che doveva aspettare di essere a tu per tu con sua figlia, senza una simile ressa che si interponesse tra lui e lei. Per ora, Monica poteva passarla liscia; ma al termine della funzione... Con l'aiuto di XX3, le avrebbe fatto passare il quarto d'ora peggiore di tutta la sua vita!

Di tutti questi tetri progetti contro di lei, Monica era assolutamente all'oscuro e, convinta di aver suscitato nel suo pubblico solo desideri di convertirsi ad una vita mite e governata dall'amore, si accingeva a concludere con voce decisa:

« **Parola di Dio.** »

Si ritirò quindi rapidamente verso il retro dell'altare, dove la attendevano gli amici, rimasti stupiti ed impressionati dalla sua capacità di uguagliare Anita quanto a bravura recitativa, almeno quanto prima si erano preoccupati per il suo inopinato blocco psicologico. Desiderando complimentarsi con lei per il modo in cui aveva superato quel blocco, superando gli ultimi residui delle proprie paure inconsce, Demetrio si voltò subito a sorriderle dal proprio posto presso l'organo, ed agitò la mano sinistra tenendo la punta del pollice unita alla punta dell'indice e le altre tre dita filiformi lunghe distese, come a dirle: "OK!", mentre Sebastiano le schiacciò un occhio e le mostrò la mano destra con indice e medio divaricati in segno di vittoria, e Maria, rivolgendole uno sguardo di ammirazione con i bellissimi occhi azzurri da dietro la mascherina bianca a forma di cristallo di neve, tese verso di lei il pugno destro con il pollice sollevato verso l'alto. Anita, poi, le diede una piccola pacca tra le spalle e, sorridendole a trentadue denti, la elogiò con queste parole:

"Credo che parlerò di te al capo della mia compagnia teatrale, cara Angelica. In questi mesi hai imparato così bene a recitare in pubblico, che lui sarà ben felice di offrirti una parte di primo piano nei nostri lavori!"

Detto da un'artista come Anita Ante, questo suonava come il più grande omaggio che Angelica poteva sentirsi fare; ed infatti, nonostante il pesante fondotinta che aveva addosso, Angelica arrossì visibilmente, commossa da tutti quei complimenti inaspettati. Trascinata dalla foga, non s'era neppure accorta di aver letto così intensamente; ma ora, cessata la concentrazione maturata durante la lettura, si rendeva conto di aver dato il meglio di sé stessa, come mai le era capitato prima. A scuola non le era mai successo di leggere così bene in pubblico, neppure durante le feste di fine anno quando, per via della sua voce stentorea, veniva sempre scelta per declamare i messaggi di saluto ai caporioni del partito colà presenti. Forse, pensò, perché non le era mai capitato di leggere quegli ipocriti messaggi dal pulpito di una chiesa cattolica, e perché nessuno la aveva mai stimolata come era riuscito a fare l'astuta Alice! Per questo, tornando a sedersi al proprio posto e riaggiustandosi il microfono dinanzi alla bocca, si rivolse alla slovena che le sedeva accanto e lo ringraziò con calore:

"È tutto merito tuo, Alice. Chissà se troverò il modo giusto per ringraziarti, prima che lo faccia Domineddio per me!"

"Non ho fatto altro che ciò che chiunque avrebbe fatto al mio posto", replicò lei felice, osservando la propria compagna con la stessa soddisfazione con cui Ulisse dovette contemplare il cavallo di Troia, dopo aver terminato di fabbricarlo. "Spero solo che, d'ora in poi, non avrai più bisogno di un tanto traumatico incoraggiamento!"

Infatti, dopo la breve pausa di rito, il celebrante si era alzato, attendendo che i musicisti invisibili suonassero il canto al vangelo, ed Angelica si concentrò sul prossimo momento della celebrazione liturgica. Le lunghissime ed agilissime dita di Demetrio corsero sui tasti dell'organo come spole di telaio, i suoi piedi ne percossero delicatamente i pedali e le canne emisero le potenti note dell'"Alleluia" detto "di Taizè", diffuse in tutta la chiesa dalle casse degli altoparlanti. Tutti gli INVISIBILES, prontissimi, accompagnarono con i loro strumenti le magnifiche eufonie del loro capo, creando un'armonia tale che chiunque, ascoltandola, avrebbe esclamato: « Ecco, è proprio così che quella canzone va suonata! ». Al momento giusto Demetrio intonò le parole del canto, e la sua roboante voce da tenore si diffuse nuovamente in tutto il santuario, questa volta non accompagnata da alcuno, provocando un moto di commozione nei suoi genitori: ecco, il loro figlio cantava, cantava solo per loro! Era invisibile a tutti, come del resto imponeva il nome del suo complesso, eppure essi lo vedevano attraverso il tendaggio che nascondeva il catino dell'abside, più che se avessero posseduto la vista a raggi X di Nembo Kid, e riuscivano addirittura a leggergli nell'animo, a leggervi che egli stava cercando di superare sé stesso per loro, per farli felici! Non a caso, avreste dovuto sentire con quale fervore egli declamò:

**« Cercate prima il regno di Dio**
**e la sua giustiiizia,**
**e tutto il resto vi sarà dato in più,**
**Alleluià, Alleluuuia! »**

E quando, al momento di cantare il ritornello, si aggiunsero alla sua anche le voci degli altri coristi (escluse Anita ed Alice, ovviamente, che avevano la bocca occupata dai rispettivi strumenti musicali), i due festeggiati sentirono pienamente che tutti stavano tirando fuori la voce come mai avevano fatto, per animare la più bella celebrazione che fosse mai stata dedicata loro:

**« Alleluià, Allelu-alleluià,**
**Alleluià, Alleluuuia,**
**Alleluià, Allelu-alleluià,**
**Alleluià, Alleluuuia! »**

Poi fu di nuovo il turno del solista; ma la voce ora era diversa. I membri del gruppo avevano infatti l'abitudine di cantare una strofa per uno dei vari canti, così da rendere più variata ed elegante la loro esibizione, anche se, in tal modo, assegnare le parti che dovevano essere cantate da ciascuno in modo da distribuire equamente la fatica su tutti e otto i membri del gruppo non era sempre un'impresa facile. Margherita e Franjo non ebbero comunque difficoltà a riconoscere nella voce del secondo solista quella profonda da basso di GAMMA/Sebastiano, che sembrava veramente provenire da sopra le nubi, dalla regione da dove provengono i tuoni, con cui essa pareva voler competere, tanto da far credere che Cristo fosse davvero in procinto di ritornare sulla Terra, quando rombò:

« **Canto per Cristo che mi libererà**
**quando verrà nella gloooria,**
**quando la vita con lui rinascerà,**
**Alleluià, Alleluuuia! »**

Ad essa seguì ancora quella del coro, con intensità ancor maggiore della prima volta, e

così via per cinque strofe in tutto, poiché agli INVISIBILES non piaceva lasciare una canzone a metà, come purtroppo fanno tanti pretesi cantanti di chiesa, con la scusa di restare troppo presto senza voce. A maggior ragione i nostri eroi non potevano interrompere una canzone così piacevole da sentire e così densa di speranza nella salvezza promessa dal loro Dio; e così, come convenuto immediatamente prima dell'inizio della messa, Alice e Luca cantarono la terza e la quarta strofa dell'Alleluia, raramente eseguite perché in genere quel canto veniva troncato prima di arrivare ad esse. Alla fine arrivò anche il turno di Angelica, che stavolta però, come Alice si augurava, non ebbe bisogno di stimoli esterni per fare la propria parte e cantare l'ultima strofa dell'"Alleluia". Caricata dalla bella figura fatta poco prima davanti a tutti i fedeli, ai signori Markovic, agli amici INVISIBILES e a Dio, questa volta mise da parte ogni fisima, non si ricordò nemmeno il significato della parola "emozione", e mise in azione tutta la propria voce di contralto:

**« Cristo è risorto, è vivo in mezzo a noi,**
**viene a portare la paaaace:**
**vinta è la morte nel nome di Gesù,**
**Alleluià, Alleluuuia! »**

È inutile dirvi che Milan Boban aveva nuovamente riconosciuto, potenziata dagli altoparlanti, la voce della figlia. Le nocche delle sue dita si facevano bianche nello stringere i pugni, ed i denti cominciavano a dolergli, tanto duramente sfregava quelli superiori contro quelli inferiori, nel digrignarle contro. Come se non si accorgesse di tanto feroce atteggiamento, il prete seduto vicino a lui gli sussurrò giovialmente:

"A cantare è sempre la ragazza vestita di blu che ha letto prima: le avevo detto che era bravissima pure come solista, no? Se fossi suo padre, sarei davvero fiero di lei!"

A questo punto, il furore del croato giunse al culmine. Fiero di lei? Era ovvio che quel corvo nero non aveva riconosciuto in lui il Radetzky del governo di Zagabria, altrimenti non gli avrebbe mai rivolto parole del genere, sapendo come la pensava in fatto di educazione dei figli! Gli occhi gli si iniettarono di sangue, e stava per chiudere le mani intorno al collo del sacerdote, come pinze da idraulico intorno ad un tubo di piombo, quando questi lo guardò apparentemente senza accorgersi dell'ira di Milan nei suoi confronti, o facendo finta che essa non esistesse, e continuò:

"Sa, amico mio, in genere, quando noi possediamo un simile tesoro, non ce ne rendiamo conto... almeno fino a che non l'abbiamo perduto. Solo allora ci accorgiamo di quanto esso valeva, e quanto sarebbe valsa la pena di conservarlo. Allora però è troppo tardi. Ma questo discorso non vale per lei, vero?"

Milan restò tale e quale il mostro inviato a papparsi Andromeda, dopo che Perseo gli ebbe mostrata la testa di Medusa. In un momento egli sentì sgonfiarsi tutta la propria ira, come un palloncino bucato da un bimbo dispettoso, mentre il sangue gli abbandonava improvvisamente le tempie, a cui la collera spinta all'estremo lo aveva risucchiato. Le parole dell'ignoto prete ebbero infatti sulla sua collera lo stesso effetto che ha, su uno stomaco affetto da forte acidità, l'ingestione di una robusta dose di citrosodina.

"Cosa... cosa vuole dire?" balbettò a fatica il cinico politicante; ma l'altro si limitò a rispondere senza smettere di sorridere:

"Solo quello che ho detto. Ma il problema non sussiste, perché né io né lei abbiamo figlie, vero?"

Già, nessuna figlia... Non era forse stato lo stesso Milan Boban a ripetere a sé stesso che è meglio una figlia morta che una traditrice della patria viva, e ad essere certo che avrebbe goduto nell'infliggere sofferenze a quella che ormai lui considerava solo un'avversaria del-

la patria croata e del suo partito? Il prete aveva visto giusto, lui non aveva più una figlia. Non l'aveva fatta ricercare da XX3 perché la amava e voleva riabbracciarla, ma solo perché voleva punirla nel modo più severo ed esemplare che gli fosse possibile! Un vero padre non si comporterebbe mai così: probabilmente punirebbe sua figlia, la picchierebbe se fosse necessario per correggerla, ma non si sognerebbe mai di torturarla a morte con le sue stesse mani. La verità era proprio questa: Milan *aveva perduto sua figlia*, e probabilmente non si era reso conto dell'entità della perdita. Possibile che ci volesse quell'ignoto suo nemico ideologico, per aprirgli gli occhi su questo fatto? O forse proprio per aprire gli occhi era venuto fin qui, affrontando tanti rischi e mettendo in gioco la propria carriera? Anziché saltarle addosso come una furia, non doveva piuttosto cercare di parlare con la propria bambina, come pure egli continuava a ritenerla, chiarendo con lei le ragioni che l'avevano portata a preferire gli INVISIBILES a suo padre, l'Italia alla Croazia, il Cristianesimo al violento nazionalismo degli ustascia?

Totalmente immerso in siffatti pensieri, come un animaletto nella formalina, Milan Boban non udì neppure la conclusione del canto al vangelo, che pure impressionò tutti gli altri, compresa la perfida Schneider, per il modo inimitabile in cui venne eseguito. Infatti il ritornello conclusivo dell'Alleluia venne cantato dai nostri a due voci: Anita ed Alice deposero i loro strumenti a fiato e, con Angelica e Maria, cantarono i quattro versi sfasate di tre battute rispetto alle quattro voci maschili, in modo da creare un contrappunto polifonico quale in quel santuario non si era mai udito, ricongiungendosi con loro solo nell'ultimo, potente "Alleluiaaaaà!". Il risultato apparve talmente eccellente agli occhi di don Giancarlo Pianari, da fargli rimpiangere di non avere avuto l'idea di registrare quell'esecuzione. Perfino il bieco e strisciante XX3, che aveva udito l'inno filtrare all'esterno dalla porta del santuario, si era chiesto se i giovani cantassero in playback, o se quella era veramente la loro voce originale, accompagnata da musica eseguita da loro stessi, che riuscivano contemporaneamente a suonare strumenti non certo da principianti, a cantare intonati e (questa era la cosa certamente più difficile!) ad armonizzarsi ottimamente fra di loro. Fece bene Demetrio a complimentarsi con tutti i propri compagni, quando il pezzo ebbe termine, e in particolare con Angelica, che era riuscita ad interpretare quel brano allo stesso livello degli altri INVISIBILES, pur non avendo ricevuto lezioni di canto fin da bambina, come era accaduto a tutti e sette i suoi amici. Mentre qualcosa di nuovo si rimestava nell'animo contrastato di suo padre Milan, anche lei toccava con mano quanto era cambiata in meglio nel corso dell'ultimo anno e mezzo, e solo ad una persona si poteva imputare un tale doppio miracolo: la Vergine del Sangue adorata nel santuario, che li guardava dall'alto dell'altare, ed a cui subito la fanciulla croata e l'ignoto sacerdote cattolico pensarono per ringraziarla. Ma di lei vi parlerà tra poco lo stesso rettore del santuario di Praticello di Cadore.

## XVIII

Terminata l'Alleluia di Taizè, il sacerdote si avvicinò all' ambone e, con la sua classica cantilena, che faceva sorridere chi lo ascoltava per la prima volta, incominciò a leggere il vangelo. Esso era molto lungo, consistendo nel corposo brano di Matteo che narra la parabola del seminatore che uscì a seminare, e sparse dovunque la semente, che però attecchì solamente sul terreno buono. Ciononostante, fu ascoltato con ammirevole pazienza da tutti i fedeli, perché essi si aspettavano, alla fine della lettura sacra, un nuovo assaggio della bravura degli "Invisibiles", che immancabilmente non si fece aspettare. Stavolta si trattò di un pezzo per sole chitarre, eseguito ovviamente da Maria e Sebastiano; la

prima, da solista, cantò per intero « Stella Polare », nota canzone lanciata anni prima dal GenRosso, facendo risuonare tutta la chiesa della sua bellissima voce di soprano, che sembrava davvero appartenere ad uno degli angeli dipinti sulla parete del santuario, nell'atto di elevare in cielo la Madonna:

« **Ho bisogno di incontrarti nel mio cuore,**
**di trovare Te, di stare insieme a Te;**
**unico riferimento del mio andare,**
**unica ragione Tu, unico sostegno Tu,**
**al centro del mio cuore ci sei solo Tuuuuu!**
**Anche il cielo gira intorno e non ha pace,**
**ma c'è un punto fermo, è quella stella là;**
**la stella polare è fissa ed è la sola;**
**la stella polare Tu, la stella sicura Tu,**
**al centro del mio cuore ci sei solo Tuuuuu!**
**Tutto ruota intorno a Te, in funzione di Teeeee,**
**e poi non importa il come, il dove, il seeee...**
**Che Tu splenda sempre al centro del mio cuore,**
**il significato allora sarai Tu.**
**Quello che farò sarà soltanto amore;**
**unico sostegno Tu, la stella Polare Tu,**
**al centro del mio cuore ci sei solo Tuuuuu!** »

Quando anche l'ultimo acuto del meraviglioso canto si disperse nell'atmosfera della chiesa, tutti si sedettero attendendo l'omelia. Don Giancarlo era famoso per saper radicare le proprie prediche nel quotidiano, commentando le scritture antiche alla luce degli eventi del momento presente, e rendendo così molto interessanti i propri sermoni, che di solito sono considerati la "pausa per il sonnellino" all'interno della messa: i fedeli difficilmente si annoiavano ascoltandoli, anzi in genere li attendevano per sapere quale problema avrebbe tirato in ballo ogni volta, prendendo spunto dalle tre scritture antiche. In genere, riusciva a realizzare dei paralleli estremamente imprevedibili e stupefacenti. Ed anche quella volta non si smentì perché, dopo aver dato uno sguardo all' assemblea, e dopo aver pronunciato il consueto "Sia lodato Gesù Cristo", cui la folla rispose "E sempre sia lodato", incominciò sorprendentemente a proclamare nel microfono:

"Un giorno, tra gli intellettuali europei del trecento, sorse una sorta di « discussione a distanza » su una questione che essi, evidentemente, ritenevano più importante dell'argomento del sesso degli angeli o della salvezza dell'anima dei pagani: se era conveniente o no, per un uomo di studi, prendere moglie. Tra gli altri, fu interrogato in merito a tale problema anche Francesco Petrarca, l'autore del « Chiare, fresche, dolci acque », considerato uno dei fondatori della poesia amorosa italiana. Questi rispose che « è convenientissimo od utilissimo, per uno studioso, avere una donna al proprio fianco »; aggiungendo però subito che ringraziava mille volte il cielo che la propria condizione di ecclesiastico gli impedisse, per l'appunto, di sposarsi."

Dopo una breve pausa, in cui la gente si chiese che cosa volesse dire un inizio di quel genere, e che cosa esso avesse a che fare con le letture odierne, il sacerdote proseguì, parlando a braccio com'era suo solito:

"D'accordo, Petrarca ha dato ai suoi colleghi una risposta spiritosa. Però quanti di noi si comportano allo stesso modo, senza aver nessuna voglia di scherzare? Quante volte consigliamo al nostro prossimo che è utile e desiderabile sobbarcarsi un onore pesante, com'è

appunto quello della vita coniugale, ma poi ci guardiamo bene dal farlo noi per primi? Quante volte diamo a Gesù l'occasione per dire di noi: « Fate quello che loro dicono, ma non quello che loro fanno? » E, badate bene, non sto parlando solo di coloro che rifiutano di sposarsi, di trasformare il loro legame d'amore in sacramento perpetuo, preferendo convivere alla chetichella, per poi rompere l'unione e formarne un'altra a piacimento, quando ne sono stanchi; scagliarsi contro questa forma esasperata di libero arbitrio sarebbe fin troppo facile, quasi automatico, e metterebbe il cuore in pace a chi, invece, dovrebbe sentirsi scosso davvero dalla parabola che ho citato poco fa. Mi riferisco a chi si sposa in chiesa, dà a noi sacerdoti un congruo compenso in danaro, fa suonare le campane a festa, e pensa che i suoi doveri di sposo cristiano siano finiti tutti lì. Seguire un percorso di fede attraverso le attività proposte dalle parrocchie, educare i figli cristianamente, o anche solo farli battezzare e soddisfare al precetto domenicale, subito dopo la bella cerimonia nuziale diventano tutti optional, da consigliare magari al prossimo, ma sicuramente non da mettere in pratica noi stessi. Oh, non che non si possa vivere anche così, non che non ci si possa arricchire, farsi la villa al mare, invecchiare tranquilli. Anzi, chi non pensa a queste cose forse vive con meno preoccupazioni per la testa. Ma siamo sicuri che sia veramente una vita degna di essere vissuta? Che le comodità così assicurate fruttino poi, come un capitale messo accortamente in banca, e invece non arrugginiscano, come un sacco di monete stoltamente sotterrato nell'orto?

Avete sentito che cosa ha detto il Signore, per bocca del profeta Isaia, a proposito della Parola uscita dalla Sua bocca: « **non ritornerà a Me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata** ». Una vita tutta impostata sui principi del Vangelo è una vita più sicura, perché nulla c'è di più efficace della Parola d'Amore che Dio ci ha donato. Può forse apparire che taccia, che ci sorvoli senza effetto e voli via come un elicottero, ma ciò non avviene mai. Solo se le nostre orecchie sono saturate dal frastuono di questa nostra società, che per l'appunto è chiamata a pennello « la civiltà dei rumori », non possiamo apprezzare il sollievo che tale Parola ci fornisce, nell'oceano di dolore con cui le difficoltà della vita ci sommergono. Una volta sembrava che Dio fosse più vicino all'uomo proprio perché egli era meno distratto dai ritmi di una civiltà tecnologizzata, edonistica, senza più valori di riferimento, senza più « stelle polari », come ha cantato poco fa la nostra amica ZETA. Al proposito, mi ricordo un aneddoto, che voglio raccontarvi. Una leggenda araba racconta che, secoli e secoli fa, Allah era solito scendere tra gli uomini e mostrarsi loro a faccia a faccia. I loro peccati però cominciarono a disgustarlo; provò a consigliarli benevolmente, a sgridarli, a minacciarli; non ottenne però alcun effetto, fuorché la recrudescenza dei loro crimini e dei loro vizi. Infine, deluso dalla loro ostinazione nel male, ingiunse loro: « Da oggi in poi non mi vedrete più, perché non scenderò più dal Cielo per stare in compagnia di peccatori incalliti quali voi siete; ed anzi, ogni volta che voi trasgredirete alla mia legge, io lascerò cadere da lassù un granellino di sabbia sulla terra. »

Gli uomini naturalmente ne risero: che può fare uno, due, dieci, cento, mille granelli di sabbia? E continuarono a commettere il male. Pecca oggi, pecca domani, continuò a cadere sabbia dal cielo. E così, tutta la terra si è tramutata in un immenso deserto, il deserto d'Arabia. Questa leggenda vi deve insegnare questo, cari fedeli: non è l'assenza di Dio a causare i nostri mali, ma sono i nostri mali a causare l'assenza di Dio!"

Udendo queste sagge parole, Anita sorrise, si sollevò dal suo sedile, raggiunse Demetrio accomodato davanti all'organo, lo prese da dietro per le spalle e gli sussurrò nell'orecchio:

"Sentito? Ti ha dato una bella risposta, don Giancarlo! Sembrava che sapesse quali discorsi mi hai fatto nella tua camera, dieci giorni fa, a proposito del silenzio di Dio! Ribadi-

resti ancora quello che hai affermato allora, o hai cambiato idea?"

"Per niente", ribatté lui, testardo. "Poche parole possono aiutarci a risolvere una piccola parte di un problema così spinoso, ma non a dargli una soluzione completa ed esauriente! Forse stasera ne riparleremo ancora, io e te!" Si vedeva però che aveva recepito la lezione, perché sorrise ampiamente alla ragazza che amava segretamente, pur non volendole dare la soddisfazione di ammettere che avesse ragione lei, così come aveva avuto ragione nella precedente occasione in cui avevano avuto modo di toccare quell'argomento. Ignorava naturalmente in quali circostanze, quella sera, avrebbero affrontato di nuovo il problema del « Deus Absconditus »; intanto, però, ignaro di aver innescato quella discussione, padre Giancarlo continuava con passione la propria predica:

"La prima e più importante prova del fatto che Iddio non cessa mai di parlarci consiste nel fatto che ci ha mandato Gesù Cristo, il *Logos*, cioè la Parola Divina per eccellenza, l'eterno discorso da Lui intrattenuto con le Sue creature. Come ebbe a dire lo scrittore Mario Pomilio, Gesù non ci ha lasciato una Legge cui obbedire, ma un esempio da imitare, perché Lui è già vivo insegnamento fatto carne, ed Egli per primo ci ha mostrato la via per una vita gratificata da uno scopo sensato, e nella quale siamo in grado di accumulare tesori che la tignola non può divorare. È ovvio che si tratta di un modello difficile da imitare, che richiede di digerire stufati particolarmente pesanti, di imbavagliare il nostro pugnace orgoglio, di essere capaci di accettare sconfitte apparentemente immeritate. Tuttavia, nella seconda lettura che la nostra amica THETA ci ha proclamato, San Paolo si affretta a precisarci che, secondo lui, « **le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi...** » È alle « **doglie del parto** » che egli raffigura i dolori che « **tutta la Creazione** » deve sopportare, gemendo e soffrendo; ed a maggior ragione « **noi, che possediamo le primizie dello spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo .** » « Perché l'*adozione*? », voi mi chiederete; la risposta sta nel fatto che, mentre Gesù è effettivamente figlio eterno del Padre, compartecipe della sua natura divina, « *Deum de Deo, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero* », come canteremo tra poco al Credo sulle note degli INVISIBILES, noi siamo invece stati ADOTTATI da Dio come figli, per partecipare all'eredità del Suo regno. Miseri parti del fango terrestre, prodotto di una evoluzione partita dai protozoi, ingarbugliati in questo reticolo materiale come un passero nella pania del cacciatore, siamo però stati destinati dal nostro Padre celeste ad una vita perpetua di felicità e di godimento del Suo bene. Egli si è fatto come noi per poterci fare come Lui, come recita un celebre canto, e, anche se ora siamo come il figliuol prodigo, perduti nel nostro mondo dietro alle false chimere di una vita effimera ed insoddisfacente, attendiamo di ritornare a Lui e di essere davvero adottati da Lui come figli a pieno merito, fratelli di quel Gesù che, già totalmente altro da noi, si è fatto totalmente uno di noi, per spargere tra di noi la semente del Regno dei Cieli.

Questa semente non sempre ha dato buoni frutti. Lo avete sentito nel vangelo, che Gesù stesso si è affrettato a spiegarci: a volte è stata divorata dagli uccelli, cioè fatta sparire dalle promesse dei falsi cristi del mondo d'oggi, siano essi capi politici, cantanti rock, boss mafiosi o semplicemente nostri fratelli che con la loro vita ci danno l'esempio di modelli sbagliati (seppur quaggiù redditizi) di comportamento. A volte è stata colpa nostra, perché non eravamo abbastanza forti d'animo da resistere alle tribolazioni che la vita ci dà, non siamo riusciti a trarre da esse forza per andare avanti, ed allora la semente non ha messo radici in noi. A volte abbiamo compreso la Parola e forse eravamo anche disposti ad accettare il dolore del mondo in nome di essa, ma abbiamo preferito pensare unicamente alle cure terrene, alle preoccupazioni derivanti dal nostro lavoro, dalla nostra famiglia, dai nostri hobby, rifiutandoci di perturbare il nostro quieto vivere, e finendo così per permettere alle spine

di soffocare le spighe seminate dal Maestro. Ma, a volte, il grano è riuscito a germinare, trovando terreno buono. Talvolta ha reso il trenta, talvolta il sessanta, talvolta addirittura il cento."

Come tutti voi potevate aspettarvi, tali parole di padre Giancarlo ebbero un effetto dirompente sull'animo di Monica/Angelica, che le sentì rivolte principalmente a sé stessa, poiché lei per prima, fra tutti i cristiani colà riuniti, si era lasciata a lungo tentare dai « falsi cristi del mondo d'oggi », rappresentati nel suo caso dagli apostoli delle più diaboliche ideologie che avevano infettato il ventesimo secolo, dalla violenza belluina del Nazifascismo alla schiavitù travestita da libertà del Comunismo e del Maoismo. Eppure quella predica apportò sollievo, e non tormento interiore, alla nostra testolina calda, giacché, così come si era sentita per prima incapace di « resistere alle tribolazioni che la vita ci dà », così comprese che anche in lei « il grano era riuscito a germinare », grazie all'intervento risolutore di Amos Bis, del *suo* Amos Bis; ed anche se avesse reso solo l'uno per cento, non il 30, il 60 o il 100, questo sarebbe comunque stato un segno dell'incredibile potenza divina, a confronto con i miseri sforzi di noi uomini. Altro che aver paura di leggere la lettera ai Romani di fronte a coloro che erano la prova vivente del successo del Cristianesimo anche in questa nostra era spietata e dominata dalla legge del taglione! Quel leggio avrebbe dovuto raggiungerlo con lo stesso slancio e con lo stesso entusiasmo con cui Maurice Greene corse verso il traguardo la sera del 16 giugno 1999, allorché stabilì ad Atene il suo fantastico record di 9"79 sui cento metri piani! Questo fu l'attimo in cui la bella Angelica comprese in modo definitivo ed irrevocabile che non aveva più debiti da pagare a nessuno dei propri nuovi amici, e che nessuno di questi la avrebbe mai giudicata neppure nel tribunale da farsa che Q istruisce contro Picard e i suoi uomini nella prima puntata di *Star Trek, The Next Generation* intitolata « Incontro a Farpoint ». Come ho già anticipato, quindi, non solo nell'animo di suo padre, ma anche nel suo era in atto un'evoluzione interiore, più radicale di quella che portò l'*Ichtiostega* ad abbandonare pinne e branchie, e a sviluppare arti e polmoni per muoversi sulla terraferma; e questa non è certo da dimenticare, fra tutte le novità che ebbero luogo in quell'indimenticabile giornata del 13 luglio 2003!

Se però la sensitiva Maria, osservando i turbamenti che affioravano sul volto della sua amica croata, aveva intuito almeno una parte della rivoluzione in atto nella sua anima, il predicatore ne era totalmente all'oscuro; e così, proseguendo senza soluzione di continuità la propria omelia concreta ed accattivante, trasferì il discorso sugli esempi di « terreni » tali da rendere il 100 % che egli aveva in mente fin dal principio, ignorando totalmente le vicende della profuga di Rijeka e di suo padre:

"Il fatto che esista davvero un terreno fertilissimo per la Parola, che ha reso il cento e talora anche di più, vi verrà confermato dai nostri ospiti di questa domenica, che io voglio proporvi come modello concreto di attuazione delle letture di questa domenica. In questa messa infatti ricordiamo con affetto ed affidiamo al Signore l'anima di Eufrasia Zanin, morta nel nostro paese lo scorso 31 Gennaio alla venerabile età di novantaquattro anni; novantaquattro anni nei quali si è dimostrata un vero modello di vita coniugale, vivendo insieme a suo marito Asdrubale per più di sessant'anni, ed allevando ben sette figli, alcuni dei quali sono qui presenti oggi con le loro famiglie, costruite sulla salda roccia dei principi umani e cristiani insegnati loro, per mezzo dell'esempio, da una madre tanto fedele al Signore. Me la vedo ancora, inginocchiata davanti all'altare di Sant'Anna, o impegnata a ripulire la nicchia del crocifisso; possa il Signore ricordarsi della sua fedeltà e rimunerarla come si è meritata, adottandola come figlia nel Suo regno sfolgorante di amore immortale."

"Tuttavia", continuò il prete chiacchierone, guardando negli occhi proprio i genitori di Demetrio, seduti in prima fila, "oggi vogliamo anche ricordare un anniversario più lieto.

Sono con noi due amici del santuario di Praticello di Cadore, i coniugi Franjo e Margherita Markovic, di nazionalità croata e residenti a Pisino d'Istria. Essi hanno scelto la nostra chiesa per festeggiare i loro primi venticinque anni di matrimonio, che appunto oggi ricorrono, durante i quali sono sempre vissuti insieme cristianamente, seguendo il magnifico esempio della Sacra Famiglia di Nazareth. Essi hanno allevato i loro figli nella carità e nel timor di Dio, al punto che la loro figlia Micol ha scelto di vestire l'abito claustrale, ed ora è suora nel convento di clausura di Assisi. È proprio in loro onore che ho aperto l'omelia di oggi con una riflessione sulla vita coniugale, per dimostrare a loro e a tutti voi che Dio non ha parlato, per bocca degli autori biblici, riferendosi ad uomini vissuti e morti millenni fa, ma intendeva rivolgersi pure a noi, a ciascuno di noi, e per ogni uomo è valida la Parola che Egli pronuncia in eterno per amor nostro, Parola che non torna a Lui senza effetto, che se attecchisce su terreno buono può rendere il massimo, e che ci può innalzare al rango di figli adottivi dell'Onnipotente."

I due festeggiati si guardarono negli occhi, stupiti da quella inattesa pubblicità, e si sentirono subito addosso gli sguardi di moltissimi tra i presenti, perché padre Giancarlo li aveva indicati all'assemblea con la mano aperta. Margherita, schiva come sempre, pensò per un attimo che forse suo marito aveva ragione, che forse sarebbe stato meglio far dire un'anonima messa a Pazin, senza divulgare troppo la cosa, e senza bisogno di essere additata al prossimo come esempio vivente della realizzazione delle letture domenicali; ma dovette subito ricredersi, perché il celebrante proseguì a ruota libera:

"Anche se non è immediato collegare tra loro le due cose, è stata proprio la ricorrenza delle Nozze d'Argento dei signori Markovic a provocare la presenza, oggi qui tra noi, del complesso dei cantanti invisibili. Infatti i due coniugi croati sono legati a loro da un rapporto di profonda amicizia, ed in particolare ad ALFA, il capo del gruppo, l'organista dalle cui mani avete già ascoltato in assolo il pezzo all'inizio della messa. Gli INVISIBILES hanno così deciso di fare loro il dono più bello che potevano: animare con le loro musiche e canzoni questa celebrazione in loro onore. E ciò è una fortuna, perché in questo modo possiamo goderne pure noi." Rivolgendo un cenno imperioso ad uno dei chierichetti, come un patrizio romano nei confronti di uno dei propri schiavi, aggiunse:

"Anch'io ho da fare un regalo ai nostri due ospiti, anche se non è certo all'altezza di quello dei loro amici canterini. Ivan, vai a prenderlo in casa mia e consegnano loro."

Il chierichetto, che aveva continuato a fare e subire dispetti dal proprio compagno per tutto il corso dell'omelia, si alzò sbuffando sotto gli occhi di tutti, si infilò nella porta della canonica e ne uscì con in mano un enorme quadro, rinchiuso in una cornice di vetroresina serrata da ganci di acciaio, che era alto quasi quanto lui. Scese dai gradini dell'altare con una certa fatica, arrivò davanti agli esterrefatti signori Markovic e borbottò loro, ansimando come un mantice:

"Questo... puff... pant... è il regalo della nostra parrocchia per le vostre Nozze d'Argento. Quando... puff... lo rimirerete appeso in casa vostra, vi ricorderete di questa ricorrenza, festeggiata nel nostro santuario."

Doveva essere una frase di rito, perché il chierichetto la snocciolò come se stesse ripetendo a memoria una filastrocca: probabilmente, don Giancarlo faceva un dono simile a tutti i novelli sposi e a quelli che ricordavano analoghi anniversari. Franjo prese in mano il quadro e lo esaminò: era una fotografia, venuta benissimo, dell'affresco incorniciato sopra l'altare, dipinto con stile naif ma non disprezzabile, raffigurante Maria nell'atto di allattare Gesù. Entrambi i coniugi furono orgogliosi di quel dono, e subito il croato replicò al sacerdote: "Grazie, padre. Non ce l'aspettavamo proprio. Lo appenderemo sicuramente in casa nostra, come suo ricordo."

Tornando al suo posto, il chierichetto bofonchiò: "Spero che, mentre lo appendete, vi caschi su un callo e vi faccia vedere le stelle. Dannazione, toccano sempre a me questi lavori pesanti!"

Grazie a Dio, nessuno lo udì. A rispondere ad alta voce a Franjo fu invece il simpaticissimo celebrante:

"È solo un piccolo segno della mia amicizia, che mi sembra dovuto a cristiani esemplari come voi. Sapete, Verga nei « *Malavoglia* » ha scritto che il matrimonio è come una trappola per topi: tutti quelli che sono dentro vorrebbero uscirne, mentre gli altri vi girano intorno per entrarvi. Voi siete stati un esempio in controtendenza, come già la nostra compianta sorella Eufrasia Zanin, e per questo noi tutti dobbiamo rendere grazie al Signore di avercelo messo davanti agli occhi."

Dopo che si furono calmate le risatine sollevate in tutto il santuario dalla bella battuta, calcò ulteriormente la mano:

"Infatti siete stati voi a ricordarmi, poco prima dell'inizio di questa messa, che bisogna vedere sempre e solo l'aspetto positivo delle cose. Non solo voi ci avete permesso di aver qui ospiti oggi gli INVISIBILES; non solo siete diventati modello per molte coppie meno assennate di voi, che hanno buttato alle ortiche la bellezza della vita di coppia per seguire i loro assurdi egoismi; ma mi date anche l'estro per parlare, a voi ed agli altri turisti giunti oggi per la prima volta in santuario, della miracolosa immagine che qui si venera con fervore." Ed indicò con il dito l'affresco contenuto nell'edicola marmorea sopra l'altare.

"Successe tutto il 20 Maggio 1594. Un certo Jacopo Corboli, nato qui a Praticello trent'anni prima, uscì di casa in serata dicendo alla moglie che si recava all'osteria, ed invece si infilò nella cascina di un suo amico, della cui procace moglie era divenuto l'amante. Questa, però, lo informò che suo marito sospettava qualcosa, che lei non voleva più rischiare la faccia ogni sera solo per lui, e che in una parola tra loro tutto era finito. Il Corboli tentò inutilmente di convincere la donna a continuare la relazione: lei minacciò di gridare aiuto e di dire a tutti che lui era entrato lì di nascosto per possederla con la forza, contro la sua volontà. Jacopo se ne andò con le pive nel sacco, infuriato come uno sparviero a cui abbiano abbattuto la compagna. Per tornare a casa, dalla tutt'altro che avvenente moglie, dovette passare davanti alla chiesetta del villaggio, poco più di una capanna di sassi e fango, sul cui muro anteriore un ignoto pittore aveva dipinto un'immagine della Madonna col Bambino. La Madonna è coperta da un velo blu scuro tempestato di stelle e sorride, sorreggendo sul braccio sinistro il bambin Gesù che le succhia il latte da una poppa; il braccio destro di Maria è sollevato e regge tre rose rosse, simbolo della Fede, della Speranza e dell'Amore. Con la destra Gesù benedice chi rimira l'affresco, con la sinistra legge un cartiglio, alla base dell'affresco, sul quale è scritto: « **IN GREMIO MATRIS SEDET SAPIENTIA PATRIS** », cioè « nel grembo della Madre siede la Scienza del Padre ». L'affresco raffigura dunque Maria « sede della Sapienza ». Tornando a noi, anziché sentimenti di pace e di serenità, come capita a noi guardandolo, in Jacopo Corboli quell'immagine ispirò un'ira insensata, quasi che Gesù e Maria fossero obbligati a fargli trovare disponibile un'amante come la voleva lui. Raccolta perciò una pietra dalla piazzola davanti alla chiesa, egli la scagliò contro il dipinto, colpendo Maria in piena fronte. Forse non voleva compiere davvero un gesto così sacrilego, forse voleva solo sfogare la propria rabbia, e poi, una volta lanciato il sasso, questo finì proprio dove non avrebbe dovuto finire. Comunque sia, anziché sentirsi meglio dopo quella bravata, il nostro personaggio fu preso da un'inquietudine ancora maggiore, e fece ritorno a casa sua.

Tutta la notte, però, si susseguirono eventi straordinari. I cani urlarono come se qualche presenza invisibile si aggirasse per il paese. Due contadini che alle quattro del mattino

percorsero il villaggio per recarsi nei campi, sostennero che l'affresco emanava viva luce nella notte. Quando il sagrestano alle cinque andò ad aprire la chiesetta, vide inginocchiata davanti all'affresco una donna vestita di bianco, tutta intenta a pregare; la salutò, credendo di riconoscere in lei una sua amica, ma non ne ottenne risposta e, quando subito dopo uscì dalla chiesa, la donna era sparita. Alle sei del mattino, infine, un fedele diretto in chiesa toccò l'affresco con la mano per segnarsi, ma nell'avvicinare la mano al viso si rese conto che era lorda di sangue. Pensando a qualche delitto invocò aiuto, ma il sagrestano e gli altri fedeli accorsi dovettero constatare che il sangue grondava copiosamente dalla fronte di Maria, là dove il sasso del Corboli l'aveva raggiunta. Subito la campana fu suonata a distesa, e tutti accorsero a vedere il prodigio del dipinto sanguinante. Quando toccò con mano il risultato del proprio stolido atto di violenza, Jacopo Corboli si gettò a terra e confessò tutto, seguito poi anche dalla propria amante. Il sangue grondò per sette giorni, durante i quali i fedeli lo raccolsero in calici o intridendone fazzoletti. Fazzoletti come questi." Si mosse, aprì il tabernacolo sull'altare e ne estrasse una specie di ostensorio d'oro, chiuso da un vetro cilindrico, che collocò sul tavolo della consacrazione. Tutti videro che conteneva una capsula, imbottita di qualcosa color rosso vivo. Padre Giancarlo Pianari si affrettò a spiegare:

"Sono tre fazzolettini sopravvissuti ai secoli, intrisi dal parroco di allora con il sangue colato dalla fronte di Maria. Il professor Cavegni dell'università di Padova ha eseguito nel 1983 una serie di esami spettroscopici su questi fazzoletti, stabilendo che ciò che li imbeve è effettivamente emoglobina, presumibilmente umana. Inoltre un medico recatosi pellegrino in santuario negli anni novanta dello scorso secolo ha osservato che la crepa sulla fronte della Madonna, da cui 409 anni fa sgorgò il sangue misterioso, ha la stessa forma della sutura dell'osso frontale. Naturalmente, cari amici, queste non sono prove della verità della fede cristiana: i miracoli servono solo a chi crede già per credere di più, non a chi non crede per acquistare una fede che sarebbe debolissima, basandosi unicamente su fatti contingenti, e non sull'adesione piena e spontanea al progetto divino di amore. Come dice Abramo al dannato nella parabola evangelica di Lazzaro e del ricco epulone, chi non crede alla Legge e ai Profeti non crederebbe neppure davanti ad un morto che resuscita. Tuttavia, quelli che il Cielo ci manda sono *segni*, segni della continua partecipazione di Dio alla storia dell'uomo, segni talvolta in grado di cambiare la nostra vita, come la cambiarono ad Jacopo Corboli che, dopo l'evento straordinario di cui era stato la causa, visse sempre fedele alla moglie, come un modello di sposo cristiano, e dopo essere rimasto vedovo si fece addirittura frate, morendo nel 1634 in odore di santità; ed ora è sepolto qui, davanti all'immagine che operò il miracolo di convertirlo, almeno altrettanto grande di quello di trasudare vivo sangue. Quando, nel capitolo XXIII dei « Promessi Sposi », l'Innominato chiede al santo cardinal Federigo Borromeo che cosa poteva farsene il Padreterno di uno sciagurato peccatore come lui, quegli gli risponde: « **Cosa può Dio far di voi? E perdonarvi? e farvi salvo? e compire in voi l'opera della redenzione? Non son cose magnifiche e degne di Lui?** » Ebbene sì, questo il miracolo più grande di tutti: che Domineddio riesca a è scrivere dritto su righe storte, a cavare da cose insignificanti o addirittura negative un modello di virtù per tutti gli uomini, a fare di un peccatore infedele alla moglie un santo, di un complesso di musicisti l'araldo della propria Parola, di una coppia di sposi esemplari che festeggiano con gli amici le loro Nozze d'Argento l'occasione per discutere dell'efficacia della Buona Novella. Di questo vi ringrazio di cuore, carissimi signori Markovic, e per voi elevo preghiere all'Altissimo, non solo perché vi ha concesso di tagliare questo ambito traguardo, e di poter vantare una figlia clarissa ed amici in gamba come gli INVISIBILES, ma acciocché vi permetta di raggiungere ben altre tappe della maratona della vita, quale pre-

mio per il bene da voi compiuto in tutti questi anni, e vi consenta di diventare insieme, come già lo Jacopo Corboli di cui vi ho parlato, e come l'Innominato di manzoniana memoria, « **un segno della Sua potenza e della Sua bontà** ». Sia lodato Gesù Cristo."

## XIX

Fu con animo colmo di gratitudine per quel sermone che tanto li aveva onorati, che Franjo e Margherita risposero insieme a tutti gli altri fedeli: "E sempre sia lodato!" Anche Demetrio, del resto, era entusiasta che padre Giancarlo avesse fatto un regalo tanto originale ai suoi genitori, pur senza quasi nemmeno conoscerli; e non mi riferisco solo al quadro raffigurante l'icona miracolosa di Praticello (tutti i giovani avevano sbirciato fuori dal drappo, per constatare in cosa consistesse il dono portato da Ivan!), quanto piuttosto alle parole di lode con cui aveva gratificato sia gli sposi, sia gli INVISIBILES. Evidentemente, padre Igor Illy (come sua abitudine) aveva cantato parecchio col suo confratello, raccontandogli anche di Micol, ritiratasi in clausura in Umbria dopo aver subito lo stupro a Zagabria. Ma, dopotutto, era stato meglio così, perché da anonima messa di Nozze d'Argento quella celebrazione si era trasformata in qualcosa di unico e di magico, ruotante tutta intorno alla loro lieta ricorrenza. Infatti, allorquando l'organo di ALFA/Demetrio ricominciò a saturare il santuario delle sue potenti melodie, e padre Giancarlo intonò senza sbagliare una nota: "**Credo in unum Deeeeum...**", dopodiché tutte le stupende voci degli INVISIBILES gli fecero eco con: "**Patrem onnipotentem, factorem caeli et terrae, visibilium omnium et invisibiiiilium...**", tutti i presenti ripeterono a sé stessi che era proprio per loro due, che i musicisti nascosti stavano dando il massimo di sé, rendendo per tutti indimenticabile quella domenica a Praticello di Cadore. Ma il meglio era ancora da venire: infatti furono solo le quattro voci femminili di BETA, DELTA, ZETA e THETA quelle che cantarono il verso successivo: "**Et in unum Dominum, Jesum Christum, filium Dei unigenituuuum, ex Patre natum ante omnia saeculaaaaa...**"

Invece i quattro maschi ALFA, GAMMA, EPSILON ed ETA intonarono da soli "**Deum de Deo, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero...** "; e così via, col risultato di ottenere un'esecuzione all'altezza di quella del coro della basilica di San Pietro durante una messa del Papa. I fedeli che conoscevano il credo in latino lo cantarono a bassa voce, avendo quasi paura di contaminare la purezza di quel canto con le proprie voci inadatte, ed anche per poterlo ascoltare ammirati gustandolo fino all'ultima nota. Nessuno rimpianse di essere venuto fin lì, quella domenica, per ascoltare contemporaneamente il sacerdote celebrare messa in modo tanto eccentrico, e quel complesso animarla in modo insuperabile. Pochi di loro lo avevano già udito cantare dal vivo, eppure era come se non avessero mai fatto altro che ascoltarlo, nella loro vita. Le otto voci erano a dir poco elettromagnetiche: impossibile non essere trascinati da esse verso una dimensione che trascende la nostra grigia vita di ogni giorno quanto la dantesca Rosa dei Beati trascendeva la gleba terrestre. Il loro entusiasmo canoro cresceva di verso in verso in ogni canzone da essi interpretata, fino a diventare, verso la fine di essa, un'esplosione di gioia vocale che si faceva quasi pioggia d'oro sotto la volta della chiesa. E così, gli intervenuti capirono finalmente il perché del nome che si erano scelti: erano INVISIBILES perché la voce non si vede, ma si sente, si gusta, si assapora, ed essi *erano* la loro voce, come se il loro stesso corpo non fosse fatto altro che di mera vibrazione armonica dell'aria, e potesse insinuarsi in ogni angolo del santuario, emettendo note da ogni direzione e rendendoli onnipresenti, come spiriti turbinanti tutti intorno a loro! Era lodevole che essi non volessero farsi riconoscere per scansare la gloria di

questo mondo, ma comunque a che sarebbe servito loro mostrarsi in pubblico, quando bastava che mostrassero a tutti la propria dote più bella e più affascinante, cioè la voce?

Non li giudicava così, ovviamente, il satanista Thomas, che aveva ascoltato tutta l'omelia di padre Giancarlo come un politico di sinistra che, invitato al congresso di un partito di destra, ode i discorsi degli onorevoli suoi avversari e si convince sempre più che la loro linea politica è sbagliata, ed è giusta la propria. Ora, udendo gli INVISIBILES proclamare con tanto fervore la propria fede nella Trinità celeste, ed invitando anche gli altri a farlo, scosse il capo e sussurrò alla propria compagna d'armi:

"Senti? Tutti schiavi del Grande Padrone. Voglio però vedere fino a che punto il loro padrone li aiuterà, quando io entrerò in azione."

"Sono tutte parole", ribatté lei freddamente. "A che serve parlare di amore e convivenza pacifica, quando il mondo si può cambiare e governare solo facendo ricorso alla violenza e all'odio? Io, poi, trovo innaturale pensare di vivere tutta la vita con un solo uomo, diventando un modello di virtù divine ed umane. L'uomo è un animale, e come tutti gli altri animali deve poter cambiare compagna quando vuole, senza che un assurdo dio glielo impedisca."

Si accorse che anche lei aveva pensato al dio predicato da quel prete come ad un nemico, un oppressore annidato non già tra le nubi del cielo, come riteneva il proprio ganzo, ma tra le pieghe delle coscienze. Tutte le volte che qualcuno cerca di trasgredire un poco alle regole, di esercitare la propria libertà, di realizzare veramente sé stesso, emerge dalla psiche l'immagine di quel supremo giudice che ci ammonisce di non farlo, altrimenti ci sbatterà tra le fiamme dell'inferno. Senza rendersi conto del fatto che, come il mitico Giano, oltre a quella del giusto giudice Dio ha anche un'altra faccia, quella dell'amore sconfinato e gratuito per le proprie creature, Brunylde Schneider respinse quei pensieri con disgusto, ringraziando la sorte di essere atea, e di non avere padroni di tal fatta. Dopotutto, anche Thomas faceva ciò che faceva per onorare un padrone, altrettanto rapace ed oppressivo di quello cristiano, e forse di più, perché pretendeva dai suoi accoliti sacrifici di neonati e di fanciulle. Persino il furto che egli voleva compiere sottraendo le ostie al santuario, non era forse stato imposto a lui dal suo Gran Celebrante, simbolo vivente di quel Satana che egli adorava, come il Papa di Roma lo è del Cristo? Thomas & C. volevano sostituire ad un papa cattolico uno satanista, ad una religione alienante una ancora più innaturale per lo spirito umano, mentre lei intendeva assassinare il pontefice per far cadere uno dei massimi simboli dell'oppressione fascista sui popoli schiavi, dopo di che ognuno avrebbe potuto essere libero di pensare e di agire come più gli sarebbe garbato. Ringraziò nuovamente il cielo per il fatto di credere nell'amore libero, e non nel matrimonio indissolubile come quei due parrucconi seduti in prima fila: finita quella sporca faccenda, infatti, avrebbe dato il benservito a quel Thomas e alle sue idee bislacche. Per ora, comunque, questi gli serviva per realizzare il suo piano, e le faceva molto piacere che qualcuno la rimirasse con occhi dolci, come lui stava facendo in quel momento, e pendesse a quel modo dalle sue labbra.

Pensieri diversi si agitavano nella mente di Milan Boban, seduto lì accanto, cui il gentile sacerdote aveva spiegato il senso della predica, compresi l'anniversario dei signori Markovic, il dono del quadro e la vicenda del miracolo, descrivendogli quest'ultimo come se lo conoscesse già molto bene. Il croato non aveva cessato di ripensare a ciò che padre Giancarlo aveva detto, ed in special modo di provare invidia per quei due signori, distinti e ben vestiti, che tanto erano stati esaltati durante l'omelia. Loro costituivano sicuramente una famiglia felice, sapevano dove si trovavano i loro figli, sapevano che li amavano; lui invece, anche se avesse cercato Monica per coprirla di baci anziché di botte, non aveva avuto idea di dove ella si trovasse fino all'indagine di XX3, e cioè per quasi un anno e mezzo. Lo-

ro erano riusciti a diventare un modello di famiglia per i cristiani, lui no, lui cercava la figlia all'insaputa della moglie, del partito, dello stato, che per lui era sempre stato più di un dio. Dopotutto quei due erano croati come lui, ed erano venuti fin lì da Pazin solo per celebrare in chiesa il loro venticinquesimo anniversario di matrimonio; erano credenti praticanti, nonostante la propaganda nazionalista ed antireligiosa orchestrata da quelli come lui, ed ora li vedeva cantare il Credo con molto fervore, dietro alle note di quel gruppo, di cui sapeva far parte anche la propria unica rampolla. Perché Monica non cantava anche per lui? Logico, perché se fosse stato per lui non avrebbe mai incontrato coloro che avevano coltivato il suo talento musicale. E così, ecco che colei che era venuta a prendere festeggiava ora i genitori di un altro, vestendosi elegante, leggendo in chiesa e cantando da solista. La colpa di tutto ciò poteva essere di uno solo, e cioè di lui medesimo, il dottor Milan Boban di Rijeka. Che fare, allora? Doveva punire la figlia, o punire sé stesso? Ma come poteva non punirla, dopo che aveva rinnegato suo padre e l'ideologia di stato, per scegliere un'altra famiglia, un'altra patria, un' altra religione? Adesso, se quel prete cianciava di pietre che sprizzano sangue come in un film horror, lei era sicuramente disposta a crederci alla cieca. Questo lui le aveva sempre insegnato, o piuttosto a diffidare delle balle inventate dagli arcivescovi per opprimere i popoli, fra cui anche la loro nazione croata?

Perciò, quando il Credo finì, Milan si volse al suo vicino di posto, che aveva cantato anch'egli con grande fervore, anche se non sempre intonato, la preghiera in latino, e gli sussurrò:

"Stia un po' a sentire. Un mio amico ha un figlio che non vuole seguire le orme del padre, ed è scappato di casa per vivere una vita impostata su basi diverse. Ora il padre vorrebbe andare a prenderlo e dargli il fatto suo. Secondo lei, fa bene o male?"

"Dipende", rispose sorridendo il suo interlocutore. "Se il figlio si è arruolato in una gang camorrista, fa bene ad andare a tirarlo fuori di lì, e persino a denunciarlo alla polizia, pur di recuperarlo alla vita civile. Se invece si è ritirato in un convento, e vuole abbracciare l'ideale di una vita di povertà, castità ed obbedienza, fa meglio a lasciarlo dov'è. Avrà perduto un figlio, ma guadagnato un santo."

"Sì, certo, ma se il padre ritiene che sa sbagliato per il proprio figlio anche diventare un santo... a quel modo?"

Il prete non cessò di sorridere e continuò:

"Non spetta a lui decidere cosa è sbagliato e cosa no di realtà così sacre. La cosa più sbagliata è sempre voler giudicare il proprio prossimo. Ha sentito la storia di quel Corboli che dava a Gesù e a Maria la colpa di essere stato piantato dall'amante!"

Milan si infervorò: "Ma io... cioè, il mio amico non la pensa come lei. Secondo lui è un peccato credere ancora a queste sciocchezze, nell'era dei viaggi spaziali!"

Il prete lo guardò bonariamente, come un maestro che guarda il discepolo che sbaglia, e mormorò: "Forse che l'uomo ha oggi un bisogno di credere diverso da quello che aveva quattrocento anni fa? Ci pensi bene."

Il padre di Monica fissò negli occhi quel volto grassoccio e rubicondo, ed insistette:

"Suvvia, reverendo, non crederà veramente che quel pezzo di muro lassù ha sanguinato dopo che un amante deluso gli ha tirato una sassata? Sarebbe come credere di poter bere Coca Cola da una lattina disegnata su di una pubblicità murale!"

"Oppure come pensare che la figlia di un gerarca nazionalista croato possa improvvisamente allearsi a dei fuorilegge e divenire una pia cristiana, no?" gli rinfacciò il suo interlocutore. Ad udire queste parole, Milan si sentì dentro come una banana sbucciata da una scimmia per mangiarsela. Il mento gli ricadde di colpo sul collo e balbettò:

"Come... come sa che..."

"So che, mesi fa, i giornali hanno parlato della fuga all'estero, presumibilmente in Italia, della figlia del Ministro Croato della Polizia, perché aveva abbandonato gli ideali autoritari e militareschi del padre, preferendo una concezione liberale dello stato ed una religione basata sull'amore di e per il prossimo. Siccome anche lei è croato, mi è venuto in mente quest'esempio. Non le sembra calzante a puntino? Non ha sentito padre Giancarlo ribadire che il più grande miracolo consiste nella conversione dei peccatori, degli atei, degli indifferenti? Ma che le succede? Non si sente bene? Sta sudando come il cliente di un bagno turco!"

"No, no, va tutto bene, mi sento già meglio", gli assicurò Milan, asciugandosi il sudore con un fazzoletto e tirando un sospiro di sollievo per non essere stato riconosciuto. Però c'era mancato proprio un pelo! Come aveva fatto a pensare proprio a lui stesso, quel prete, tra tanti esempi che potevano venirgli in mente? Era solo una coincidenza, o ne sapeva più di quanto voleva lasciar credere? Uhm! C'erano troppe coincidenze, in quella faccenda, perché tutto fosse opera del puro caso. Quante probabilità aveva di inciampare proprio in qualcuno che parlasse la sua lingua e gli spiegasse tutta l'omelia, a così grande distanza dalla propria patria? E questo qualcuno quante probabilità aveva di dirgli esattamente le parole che descrivevano la propria situazione? Forse quel prete possedeva facoltà telepatiche? Andiamo, egli non ci credeva più di quanto non credesse alla faccenda del sangue sgorgato dalla parete di una chiesa. Certo, però, che tutte le sue certezze in questo campo erano ormai state scosse come la basilica superiore di Assisi dal terremoto del 1997. Se uno sconosciuto gli aveva tirato in ballo lui medesimo come esempio per lui, pur senza conoscerlo in anticipo, non c'era da stupirsi che un medico avesse trovato emoglobina in quegli antichi fazzoletti. Avrebbe dovuto ripensare a quella faccenda, magari farsi spiegare meglio la storiella del miracolo, o conoscere meglio quel sacerdote di cui non sapeva neppure il nome. "Bah, c'è tempo per farlo. Ora devo pensare a mia figlia", ragionò tra sé e sé. "Chissà se XX3 è andato a pigliare farfalle, o è pronto ad intervenire per aiutarmi, e consentirmi perlomeno di parlarle a tu per tu, di capire se davvero è diventata una camorrista o una santa."

In quel momento, l'agente segreto stava passeggiando come un normale turista sull'aia di un casolare a cui conduceva la stradina sulla destra del santuario. Apparentemente contemplava rapito i monti che facevano corona al Comelico, assorto in pensieri pacifici e beati, ma in realtà stava ripassando nella mente il piano che aveva preparato per sorprendere Monica Boban lontano dai suoi forzuti amici. Era certo che tutto sarebbe filato liscio, perché aveva studiato ogni particolare con precisione. Non aveva idea del fatto che, come in tutti i piani "perfetti" c'è sempre un particolare imperfetto che viene a rovinare tutto, e che l'imprevisto era in agguato anche per lui, sotto l'aspetto di un satanista troppo sicuro di sé stesso, di una terrorista vendicativa e di un sacerdote misterioso che sembrava sapere molto di più di quanto non dicesse la sua apparenza affabile e dimessa, e che sembrava venuto lì apposta per rompere le uova nei panieri altrui.

## XX

Nel frattempo, il resto della messa scivolava via tra un'esibizione e l'altra degli INVISIBILES: come convenuto, Sebastiano lesse la preghiera dei fedeli; all'Offertorio, Tarcisio cantò "**Pane per noi**", una canzone composta da Anita e musicata da lui stesso, che era divenuta ormai un classico del loro repertorio. Furono gli stessi due coniugi Markovic, su invito del sagrestano, a portare le offerte di pane e vino sull'altare. Poi, al Sanctus, fu la volta del'**Osanna**, per la quale Demetrio fece ricorso a tutta la potenza della

propria voce tenorile, scuotendo la chiesa fin dalle sue fondamenta. Quando, al termine della consacrazione, il celebrante pronunciò le parole: "**Mistero della Fede**", i musicisti celati dietro il drappo rosa esplosero poi nel bel canto:

« **Tu ci hai redenti con la Tua croce,**
**e la Tuuuua risurrezione;**
**saaalvaci, o salvatooore del moooondo !** »

Venne proclamato anche il Padre Nostro, sempre in latino, nonché la frase immediatamente seguente al "Liberaci, o Signore, dai nostri mali..." recitata dal sacerdote. I nostri otto amici la intonarono sulle celebri note del "**Christus Regnat**":

« **Tuo è il reeegno, Tua la poteeenza,**
**eeee la gloooori a nei seeecoooliiii! »**

Giunse così il momento cruciale della distribuzione delle comunioni. Dico cruciale, perché era proprio quello l'evento per cui Brunylde Schneider e il miliziano Thomas, nonostante la loro repulsione per tutto ciò che sa di cristiano, avevano assistito all'intero rito domenicale. Mentre gli INVISIBILES attaccavano una nuova canzone, padre Giancarlo ritirò nel tabernacolo l'ostensorio del sangue miracoloso, estraendone la pisside con le particole consacrate, per distribuirle alla folla immensa che sicuramente si sarebbe accalcata per ricevere la comunione. Subito, l'adoratore di Satana toccò con il gomito le costole della sua amante e sussurrò:

"Eccolo, il nostro obiettivo! Faremo come abbiamo concertato: vado prima io, così ti faccio vedere bene come si fa, poi vai tu, poi vado di nuovo io con gli occhiali scuri, e così via, finché non ne abbiamo preso sei, il nostro numero della bestia."

La terrorista tedesca sentì la propria fronte bagnarsi del sudore della preoccupazione e sibilò a sua volta: "Ma sarà prudente che ognuno di noi due vada tre volte a ricevere la comunione? Se ci riconoscono, potremmo finire nei guai. Questi fedeli sono troppi!"

"Andiamo", controbatté lui, guardando verso l'altare con gli occhi avidi di un uccello rapace che ha scorto un coniglio correre in aperta campagna. "Tu, la scaltra assassina che ha compiuto tante azioni di forza, si preoccupa di non riuscire a sottrarre tre ostie ad un pretino? Non deludermi. Se però pensi di non potercela fare, vado io sei volte fino all'altare."

"No, sei matto?" replicò lei, ancor più preoccupata. "Sono già rischiose tre volte! Vengo io a darti man forte. Ho solo paura che ti succeda qualcosa."

"Grazie per il pensiero che ti dai per me", replicò lui sorridendo voglioso, e senza capire che la Schneider era più preoccupata di perdere il suo referente con i miliziani dell'Armageddon, che non il proprio concubino. "Comunque, ricordati che ho Belfagor dalla mia. Gli ho promesso l'anima, no? Mi aiuterà, dunque! So comunque cosa fare, in ogni evenienza. Tu non preoccuparti, non ti tradirei mai. Ed ora, sta' a vedere."

Si alzò, contemporaneamente ai primi che cominciavano a muoversi dal fondo della chiesa, com'è d'uso, e raggiunse rapidamente l'abside. Prima di lui, però, si erano posti davanti all'altare i due genitori di Demetrio, chiamati con un ampio cenno della mano da padre Giancarlo, che intendeva porgere l'ostia a loro due per primi; e fu così che i due coniugi si trovarono, per breve tempo, proprio a ridosso dell'uomo che avrebbe innescato tutta una serie di eventi, i quali presto sarebbero stati vicini a causare la morte non solo del loro adorato figlio, ma di tutti gli INVISIBILES!

Il miliziano Thomas aveva raggiunto la sua posizione dietro ai coniugi Markovic tenendo

in mano il libro rilegato di scuro che poteva sembrare un lezionario di preghiere, e fu con aria molto devota che ricevette la comunione sulla mano, portandosela poi con rispetto all'altezza del viso mentre faceva ritorno al suo posto, facendo il giro della chiesa dalla parte della cappella di Sant'Anna. Quando però fu tornato al suo posto, accanto alla tedesca, con un sorriso malefico aprì il libro di pochi centimetri, e lei fece in tempo a vedere l'ostia, totalmente asciutta, fra le pagine del libro. "Hai capito come si fa?" le dichiarò trionfante. "Come per un prestigiatore, Tutto sta nella velocità della mano. Tu fai finta di infilarti l'ostia in bocca, invece inghiotti l'aria e fai scivolare la particola tra le pagine del libro, così non si inumidisce né di saliva né di sudore. Per poter essere profanata, infatti, deve essere intatta. Tieni il libro, e vai tu. Però tienilo nella tasca dei calzoni, così quel merlo d'un prete non lo vede quando ti fa la comunione."

"E se la faccio cadere?" chiese lei, ma lui si spazientì:

"Ma dai, fai forse cadere la pistola, quando la devi estrarre prima di un piedipiatti che vuole arrestarti? Sono sicuro di no. Coraggio, fai vedere ciò che sai fare."

La Schneider andò, eseguì quanto aveva visto fare a Thomas, e tornò al suo posto con il libro, che ora di ostie ne conteneva due. "Me la sono fatta quasi sotto", dichiarò. "È più semplice accoppare una persona a sangue freddo, che tentare un furto del genere, davanti a tutta questa gente fanatica."

"Lo so bene", rispose lui ghignando. "Ma tocca ancora a me. Osserva e impara, cara."

Si mise gli occhiali scuri sul naso ed un fazzoletto intorno al collo, tanto per non essere riconosciuto, si infilò il prezioso libro dal sacro contenuto nella tasca posteriore dei pantaloni, e tornò a muoversi. Tanto, con quella calca ed in mezzo ad un simile movimento di persone dentro la chiesa, nessuno avrebbe fatto caso al suo inusuale comportamento. Ma si sbagliava. Se Milan Boban era ancora seduto al suo posto, con gli occhi bassi, a meditare su ciò che aveva sentito in quella chiesa e su ciò che doveva fare o dire a sua figlia, una volta che fosse caduta tra le sue grinfie, il prete suo vicino aveva gli occhi fissi sul miliziano Thomas e lo seguiva nel suo va-e-vieni tra fondo ed abside della chiesa. Sapeva benissimo chi era e quali erano le sue intenzioni nefande, ma non mosse un dito per fermarlo, perché sapeva che ci avrebbe pensato qualcun altro per lui. Qualcun altro che lui, ora, stava già provvedendo a chiamare.

Proprio in quel preciso momento, Tarcisio stava eseguendo con il proprio violoncello la colonna sonora della ben nota canzone intitolata "**Quando la tua sapienza**", che Anita aveva quasi finito di cantare in assolo, completando l'ultima strofa:

**« Resto col lume acceso, o mio Signore;**
**rendi la mia speranza**
**più fooorte deeell'attesa;**
**se tuuu mi staaai viciiiino,**
**quel gioorno Tiii veeedrò;**
**se tuuu mi staaai viciiiino,**
**quel gioorno... Tiii veeedrò! »**

Tutto sembrava filare assolutamente liscio quando Angelica, tutta assorta in contemplazione della propria ammiratissima amica e del suo modo angelico di cantare, che ricordava in certo qual modo quello della grande Renata Tebaldi, avvertì improvvisamente dentro di sé come *una voce che la chiamava*. In realtà non si trattava propriamente di una voce; era piuttosto una sensazione, e proveniva da una parte non razionale del proprio cervello, là dove solitamente si annidano durante il giorno i ricordi dei sogni avuti nel corso della notte. Difficilmente però la croata provava sensazioni del genere: capitava anche a lei, come a

tutti, di sentirsi chiamare durante il sonno, aprire gli occhi ed accorgersi che a chiamarla era solo il suo subcosciente; ma non era così sensibile da avere regolarmente percezioni del genere durante la veglia, come invece accadeva a Maria de Marchi, che tutti però sapevano dotata di misteriosissimi poteri extrasensoriali... Eppure, ella si sentì quasi invocare, come se un pungolo le avesse toccato certi centri neuronali per attirare la sua attenzione, e si guardò intorno smarrita, come per capire quale fosse stata la causa di quel segnale. Stava per scrollare le spalle e disinteressarsi della cosa, quando... *lo sentì di nuovo*. Era come se una voce fosse arrivata direttamente al suo cervello, senza giungere prima alle sue orecchie! Non aveva capito che cosa volesse dire, però ebbe chiara la sensazione che qualcosa voleva richiamare la sua attenzione; e sembrava venire dalla sua sinistra, e cioè da oltre il drappo rosa che la nascondeva all'assemblea. Si alzò dal suo posto, mentre i suoi compagni facevano i complimenti ad Anita, e sbirciò fuori dal drappo. Proprio in quel momento, una persona fra tutte richiamò la sua attenzione. Ma non era suo padre, a lei invisibile, poiché teneva il capo fra le mani in fondo alla chiesa. Era un giovanotto spelacchiato e piuttosto malvestito, con un paio di occhiali scuri e un fazzoletto intorno al collo, che si stava avvicinando a don Giancarlo per ricevere da lui la comunione. Subito, Monica/Angelica guardò verso i compagni e chiamò a bassa voce: "Anita! Vieni a vedere!"

Proprio mentre Demetrio incominciava a suonare sull'organo un pezzo di Mendelssohn senza accompagnamento di parole, giusto come intermezzo, Anita si mosse, raggiunse la pseudo-cugina e le domandò:

"Cosa succede? C'è qualcosa che non va?"

"C'è qualcuno che non va, vorrai dire. Vedi quel tale stempiato con occhiali neri e bandana che ha appena ricevuto la comunione? Sono certo di averlo già visto venire a farla un'altra volta."

"Che cosa?" trasalì letteralmente la BETA degli INVISIBILES. "Come fai a fare una simile affermazione?"

"Quando è cominciata la tua canzone, ho guardato fuori dall'abside, per accertarmi quanta gente dovesse ricevere la comunione, e ho fatto in tempo a vedere i genitori di Dimy farla per primo. Ebbene, proprio dietro di loro ho notato un tale stempiato con un libro in mano. Non aveva né occhiali né fazzoletto, ma sono certissima che era lui. Ma perché, allora, è tornato a... Ehi, hai visto?"

"Certo che ho visto!" fu la stupefatta risposta dell'attrice. Entrambe le giovani avevano scorto l'uomo in questione, che stavano seguendo con gli occhi mentre ritornava verso il fondo della chiesa, estrarre dalla tasca posteriore delle brache un qualcosa che pareva un libriccino nero, armeggiare con esso e poi rimetterselo in tasca. "Cosa... cosa ne pensi?" domandò balbettando la fiumana alla bosniaca, pervasa da un timore raggelante, e quest'ultima le replicò con voce dura, aggrottando la fronte e continuando a fissare quell'individuo mentre si allontanava: "Se è come temo, non penso nulla di buono. Urge indagare e, se necessario, agire!"

Si volse quindi ai suoi compagni e chiamò: "GAMMA! ETA! Ascoltate!" I due compagni si alzarono dai loro posti e stettero a sentire la rapida spiegazione dei fatti cui le due slave avevano assistito, quindi aggrottarono la fronte pure loro, sospettando qualcosa di grave. "Lo riconoscereste, ragazze?" chiese loro il veneziano, ed Angelica gli rispose: "Puoi giurarci che lo riconoscerei. Anzi, sto qui a sbirciare fuori dalla cortina proprio per vedere se ritorna ancora. Non ho idea di cosa egli avesse intenzione di fare, ma di una cosa sono certa: se è venuto due volte a prelevare ostie consacrate, può venire una terza!"

In quel momento, Demetrio finì il proprio pezzo all'organo e richiamò gli amici all'ordine. "Sento che le comunioni non sono ancora terminate, quindi dobbiamo eseguire il terzo

pezzo, quello di riserva. Ho bisogno di tutti gli strumenti."

Anita, resa sospettosa da ciò che aveva visto, non aveva nessuna intenzione di farla passare liscia a quello che aveva riconosciuto come un probabile ladro di ostie. Raggiunse perciò Demetrio, lo prese di nuovo da dietro per le spalle, come aveva fatto durante la predica, e gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

"Perbacco!" esclamò subito lui, e si volse indietro a guardare Angelica, appostata come "palo" presso il bordo del drappo rosa, ed i suoi due nerboruti compagni, che sembravano non aspettare altro che un suo assenso per partire come segugi sulle tracce della preda. Nei loro occhi il pisinese lesse la determinazione del giudice che sta per emettere la sentenza su di un reo confesso, e non se la sentì di fermarli, anche perché uno che si mette ad asportare le ostie da una chiesa può solo essere seguace di una setta satanica, ed un simile criminale, disposto a stuprare e strangolare vergini in nome del demonio, deve essere assolutamente bloccato, reso inoffensivo e consegnato alla giustizia. "D'accordo", annuì con decisione rivolto a Sebastiano e a Luca, "Andate a cercarlo, ma siate prudenti. Si tratta di gente pericolosa."

"Vado con loro", proclamò Angelica. "Loro non l'hanno visto in faccia, io sì."

"Non se ne parla", replicò però Anita. "Tu sei sotto la mia responsabilità. L'ho visto anch'io. Vado io a cercarlo con loro."

"Non ce ne sarà bisogno", squittì la ragazza croata. "Eccolo! Lo vedo! Sta tornando un'altra volta!"

Infatti, dopo che la Schneider era andata una seconda volta a prelevare l'ostia, cercando di mimetizzarsi dietro ad un paio di occhialini neri, il miliziano Thomas, assolutamente sicuro di sé e della protezione demoniaca che doveva consentirgli di gabbare nuovamente il rettore del santuario, stava avanzando verso l'altare a passo sicuro, con una fascia di stoffa legata intorno alla fronte, tanto per distrarre l'attenzione. Sentiva il prezioso libriccino premergli contro la natica sinistra, nascosto in tasca, ed era certo che, in quella ressa, nessuno poteva riconoscerlo. Non aveva pensato al fatto che gli INVISIBILES potessero sbirciare fuori dal loro nascondiglio, rendendosi conto che era la terza volta che veniva a ricevere la comunione. Temeva che il prete avrebbe cominciato a spezzare le ostie in due o in quattro, per assicurare il Santissimo a tutti, ma tirò un sospiro di sollievo quando vide padre Giancarlo tornare momentaneamente al tabernacolo ed estrarne una seconda pisside, anch'essa colma di ostie, con la quale evidentemente si era cautelato, prevedendo il notevole afflusso di pubblico quella domenica. Thomas pensò ai fazzoletti intrisi di sangue contenuti in quel tabernacolo d'oro; a differenza della sua amante e di Milan Boban, a quel miracolo lui ci credeva eccome, perché era convinto che il "Grande Padrone" fosse solito far ricorso a simili prove di forza, per terrorizzare gli uomini e tenerli schiavi al proprio volere. Pensò quindi che, oltre a rapire i due chierichetti per il piacere del suo Gran Celebrante, avrebbe potuto anche impossessarsi di quelle reliquie perché fossero anch'esse profanate durante una messa nera. Allora sì che la sua nomina a vice-Gran Celebrante sarebbe stata sicura! Sapeva già di essere il favorito del suo grande capo, ma azioni del genere non avrebbero potuto fare altro che renderlo ancora più grande agli occhi dei superiori della Milizia. Già che c'era, poteva anche fargli la festa, a quel prete, come la sua amata Brunylde aveva fatto con quello di Smeriglio. Tanto, tutto era andato bene fin lì, e non vedeva quale imprevisto potesse capitargli. Anche la sua compagna poteva essere orgogliosa del fatto che erano riuscite le prove generali della loro infiltrazione in una massa di fedeli cattolici, in vista dell'assassinio del papa, che ella avrebbe voluto compiere a Lorenzago di lì a sette giorni. Chi l'ha detto, pensò, che il diavolo fa le pentole ma non i coperchi?

In quel caso, però, se il principale di Thomas aveva provveduto le pentole di coperchi,

evidentemente s'era scordati i manici. Infatti, egli era stato avvistato da Angelica, che lo stava indicando con chiarezza a Luca e a Sebastiano. "Noi andiamo", annunciò quest'ultimo. "Non credo ci sarà bisogno dell'intervento di Amos Bis per mettere in gabbia quel passerotto."

"OK", assentì Demetrio. "Nel frattempo, noi canteremo « **Ti ringrazio** » come convenuto, per non insospettire quel ladro di oggetti sacri interrompendo le musiche. Faremo a meno di una chitarra e della batteria. Ve la sentite, gente?"

"Certo!" si mostrarono d'accordo tutti, ormai al corrente di ciò che i due intrepidi giovani intendevano fare. Fu Maria ad accendere gli interruttori dei microfoni che gli INVISIBILES portavano sospesi davanti alla bocca; per fortuna, aveva visto fin troppe volte Luca farlo, per non sapere ormai su quali switch si dovesse operare. Così, mentre il milanese ed il veneziano uscivano dal loro séparé, gli strumenti ricominciarono a suonare e tutti intonarono il ritornello della nota canzone, cercando di non far trapelare dalla voce l'ansia che li aveva presi per quanto i loro due compagni stavano per fare:

« **Ti ringrazio, mio Signore,**
**non ho più pauraaaa, percheeeé**
**con la mano nella mano degli amici mieiiii,**
**cammino tra la gente della mia cittaaaà,**
**e non mi sento più solooooo;**
**non sento la stanchezza,**
**guardo dritto innanzi a me,**
**perché sulla mia strada ci sei Tuuuu...** »

I due audaci, intanto, scivolarono dall'abside del santuario nella porta della sagrestia, e da qui passarono nell'attiguo locale di servizio, che conteneva i bagni per i fedeli ed un ripostiglio con vari arredi e paramenti sacri. Come mi sono già preoccupato di spiegarvi in precedenza, tale locale comunicava con la cappella di Sant'Anna, aperta sul santuario e comunicante con la strada parallela ad esso. È in quella cappella che i due si appostarono, conservando le maschere e sbirciando appena dalla porta per non dare nell'occhio. Il presunto satanista lo avevano osservato bene, quando Angelica ed Anita lo avevano indicato loro; e, del resto, con quella fascia sulla fronte sarebbe stato difficile non riconoscerlo. Forse poteva sfuggire un virus ad un anticorpo, ma non quel frodatore a Sebastiano Rebellin, che si era sempre vantato di essere un vero fisionomista, e a Luca Agugliari, che nell'aspettarlo stava mettendo la stessa attenzione da lui di solito usata per compiere un delicato esperimento di elettronica quantistica.

Ignaro di tutto ciò, il miliziano Thomas ingannò facilmente don Giancarlo per la terza volta: oltre ad essere un po' distratto, il sacerdote guardava sempre con maggiore attenzione l'ostia che depositava sulla lingua o sulla mano di ogni fedele, che non il fedele a cui la porgeva. Anche gli altri cristiani non facevano troppo caso a chi passava per ricevere il Sacramento. Perciò, fu con somma sicurezza che il manigoldo si accinse a ritornare al suo posto girando attorno alle file di sedie e sfiorando la cappella di Sant'Anna. Ma, quando passò davanti a questa, si sentì afferrare il braccio sinistro da una mano forte come un artiglio d'acciaio, che lo trascinò dentro la cappella.

"Ci piacerebbe scambiare due chiacchiere con te", gli buttò in faccia il muscoloso giovane che aveva di fronte, trattenendolo stretto come un tirannosauro che ha azzannato la preda. Dalla maschera gialla a forma di muso di topo che aveva sul viso e sulla fronte, lo riconobbe come il cantante che era uscito a leggere la Preghiera Universale. Si rifiutò di credere di essere stato riconosciuto, e cercò di liberarsi con uno strattone, ma un altro giovane

mascherato lo afferrò per l'altro braccio con una morsa altrettanto ferrea. Subito i due lo trascinarono fuori dalla porta che dava sulla strada; solo pochi si erano resi conto di quanto era avvenuto, e pensarono a qualche borsaiolo sorpreso sul fatto: era possibile che qualche malintenzionato si celasse tra i fedeli per approfittare della ressa e sfilare qualche portafogli dalla tasca del suo legittimo proprietario. Tutti, però, dimenticarono subito quanto era avvenuto, ascoltando DELTA/Alice cantare la prima strofa del celebre inno in modo ineguagliabile:

« **Amatevi l'un l'altro come Lui ha amato noi,**
**e siate per sempre Suoi amiiiciii;**
**e quello che farete al più piccolo tra voi,**
**credete, l'avrete fatto a Luuuui...** »

Intanto, Luca e Sebastiano avevano costretto Thomas ad uscire dalla chiesa e lo avevano messo con le spalle al muro, puntellandolo contro di esso con le proprie braccia d'acciaio. "Senti un po', amico", gli rinfacciò il rugbista con tono sferzante, "noi amiamo le buone letture, e ci piacerebbe dare un'occhiata al libro che nascondi addosso da qualche parte."

In quel momento, il miliziano dell'Armageddon capì che Mefistofele aveva fatto cilecca, e che in qualche modo lo avevano scoperto. Possibile che il "Grande Padrone" fosse stato più efficace del suo satanico dio delle tenebre? Ma solo attraverso un miracolo direttamente compiuto dal dittatore dei cieli, essi avrebbero potuto vederlo attraverso la coltre dietro alla quale si erano celati! Comunque fosse, il suo piano era fallito, perché non era riuscito ad intrufolarsi nella folla senza essere riconosciuto da alcuno, come avrebbero dovuto fare tanti miliziani la domenica seguente, e si trovava nei guai fino al collo, in quanto non sarebbe stato facile sfuggire a quei due energumeni dai muscoli possenti quanto l'ugola, che sembravano entrambi in grado di aprire le scatole di pelati senza bisogno dell'apriscatole! Qualcosa però doveva pur fare poiché, se avesse lasciato cadere il libro nelle mani dei suoi nemici, sarebbe stata la fine anche della sua carriera nella Milizia.

"Per me, ce l'ha nei pantaloni", suggerì Sebastiano, ignaro dei pensieri del proprio prigioniero, ed allungò la mano per frugarlo. In quel momento, però, comparve in fondo alla stradicciola una nostra vecchia conoscenza, l'agente segreto XX3, che faceva ritorno dalla sua passeggiata per il villaggio, avendo calcolato più o meno a che ora la lunga celebrazione si sarebbe conclusa. Quando vide due omacci schiacciare un malcapitato contro la parete della chiesa, e tastarlo come se volessero rubargli del denaro, non ebbe esitazione a partire come un razzo urlando in italiano:

"Ehi! Voi! mollate quel disgraziato!"

I due INVISIBILES, che XX3 non aveva riconosciuto come tali, cadendo così in un terribile equivoco, furono distratti momentaneamente da quell'uomo ben vestito che si avvicinava di corsa, e pensarono ad un possibile complice del satanista; quest'ultimo capì che era la sua occasione, e che non doveva lasciarsela sfuggire. Rapido come un cobra che salta fuori dal suo nascondiglio e morde la preda, egli sferrò un poderoso calcio al basso ventre di Sebastiano, che si piegò in due, e con un supremo sforzo si divincolò dalla dura stretta di Luca, scagliandosi con balzo felino verso la piazza. Ma lo studente milanese, che non era stato colpito come Sebastiano, lo inseguì come un segugio, raggiungendolo con tre soli salti delle proprie gambe chilometriche, si gettò su di lui come un leopardo si butta su una gazzella in corsa e, con mossa degna di un rugbista professionista, gli placcò entrambi gli arti inferiori, facendolo stramazzare al suolo come una pera matura. Subito fu sopra di lui come un lottatore provetto, ma Thomas si rivoltò scalciando, venendosi così a trovare al di

sopra del batterista. Intanto XX3 era giunto a pochi passi da loro, ed aveva avuto modo di rendersi conto che quelli che aveva creduto due grassatori erano in realtà due degli INVISIBILES, da lui spiati per lungo tempo. Comprendendo di aver preso un granchio, si bloccò e si chiese chi fosse colui che stava lottando con ETA/Luca; facendo finta di essere un turista qualunque, passato di lì per puro caso, aiutò GAMMA/Sebastiano a rialzarsi, perché dopo la dolorosa botta ricevuta sul basso ventre era caduto sulle ginocchia, e per alcuni secondi era stato letteralmente incapace di muoversi.

"Non ho nulla di rotto..." ansimò, senza far caso a chi lo aiutava; "ci vuol ben altro per stendermi... adesso gliela faccio passare io, a quello, la voglia di dare calcioni in pancia al prossimo!"

Intanto, la Schneider aveva atteso inutilmente che il suo compagno d'armi e di letto facesse ritorno dall'altare, per andare un'ultima volta a prelevare l'ostia; ma non lo aveva visto riapparire, e cominciava a preoccuparsi. Si alzò, guardò in giro per la chiesa, ma non lo notò; eppure, ormai le comunioni erano quasi finite, e l'ordine cominciava a tornare nel santuario. Comprese che qualcosa era andato storto, anche se non aveva visto i due forzuti giovani portar fuori a viva forza il miliziano, e decise che doveva cercarlo. Approfittando del fatto che, siccome la messa si era protratta più dell'ordinario, dopo la comunione alcuni uscivano già di chiesa senza neppure attendere la benedizione, decise di uscire pure lei. Il rubizzo sacerdote che sedeva accanto a Milan Boban la seguì con lo sguardo mentre si alzava e se ne andava. "Vai, vai", pensò tra sé e sé. "Tanto è troppo tardi, e presto arriverà anche il tuo turno!"

Infatti, in quel momento, Thomas era riuscito a sfuggire a Luca assestandogli una gomitata sul collo ma, nell'atto di scappare da lui, finì proprio tra le braccia di Sebastiano, che lo strinsero come una noce tra le ganasce di uno schiaccianoci.

"Non ho gradito lo scherzo di poco fa", gli sibilò l'atleta digrignando i denti. "Questo tuttavia te lo posso anche perdonare, teppistello. Ma che tu malmeni il mio amico ETA, quello no, proprio non te lo lascio correre!" Lo afferrò schiacciando la schiena di lui contro il proprio ventre, e stringendogli braccia e fianchi nella morsa dei propri bicipiti d'acciaio. Luca si rialzò, massaggiandosi il collo e le braccia, e gli venne incontro con lo sguardo di un boscaiolo che si avvicina alla pianta che deve abbattere. "Ora non puoi più sfuggirci come poco fa hai tentato di fare, bimbo!" proferì con aria minacciosa; "Hai molte cose da spiegarci, e ti assicuro che tra poco canterai come Renato Caruso!"

Ad udire quelle parole, Thomas sentì scattare dentro di sé un comando automatico, come un computer programmato per riconoscere gli ordini impartitigli dalla voce dell'operatore, e per agire di conseguenza. Sì, come aveva detto il giorno prima alla Schneider, egli aveva giurato di non rivelare nulla circa la struttura o i piani della propria Milizia, neppure sotto tortura. "*Se i nemici ci catturano, sappiamo che cosa fare per non rivelare alcunché*", le aveva assicurato, ed ora quel caso si era presentato. Non pensò a Brunylde, la sua desiderata Brunylde, che poteva venire in suo aiuto e liberarlo. Non pensò che lei aveva bisogno di lui non solo dalle ventidue alle otto del mattino, ma anche e soprattutto di giorno, per tenere i contatti con i suoi alleati miliziani, se voleva riuscire a portare a termine la missione affidatale dai suoi superiori della RAF. Pensò solo alla segretezza della propria setta, che doveva essere preservata ad ogni costo. Sapeva che cosa doveva fare. E lo fece.

Proprio in quel momento, Brunylde Schneider uscì dalla chiesa, guardò nel piazzale e, non avendo visto Thomas in esso, sbirciò dall'angolo verso la strada laterale. Poté così vedere il proprio compagno tenuto stretto dal giovanotto mascherato, mentre l'altro gli si avvicinava con intenzioni tutt'altro che pacifiche, ed un terzo, senza maschera, era lì impalato a guardare la scena. Impiegò una frazione di secondo a capire che era stato catturato, e

sentì dentro di sé l'angoscia dello studente che ha capito che i professori intendono bocciarlo. Infilò la mano sotto la giacca di jeans ed afferrò il calcio della pistola a cartucce esplosive che teneva nella sua tasca interna, per ogni evenienza, ma non fece in tempo ad estrarla e ad usarla, perché Thomas la precedette, e fu così rapido che i quattro spettatori quasi non si resero conto delle sue singole azioni. Piegò la gamba destra all'indietro, fino a portare il piede all'altezza della mano; scoprì la gamba rivelando un pugnale infilato in una fondina, che non aveva fatto in tempo ad estrarre durante la colluttazione con Luca; lo impugnò, lo estrasse e fece ruotare la lama all'indietro; non avrebbe fatto in tempo ad usarlo contro Sebastiano, che gli teneva le braccia all'altezza dei gomiti, impedendogli di rovesciarle all'indietro in alcun modo; però riuscì ugualmente a vibrare un unico, deciso colpo mortale.

Luca, Sebastiano, Brunylde ed XX3 restarono senza fiato a vedere ciò che il satanista aveva fatto: a tutti si bloccarono immediatamente tutti i muscoli, così che avrebbero potuto assomigliare alla moglie di Lot, voltatasi indietro per vedere il volto di Dio adirato contro Sodoma, e pietrificata per sempre sulle sponde del mar Morto. Quando infatti a Thomas ricadde la mano lungo il fianco, tutti videro il coltello sporgere dalla sua pancia. Il colpo suicida era stato vibrato con tale violenza che persino il manico gli era penetrato per metà negli intestini. Sebastiano sentì che la vita abbandonava il corpo che stringeva ancora con tanta energia, ed infatti, non appena allentò la presa, esso ricadde ai suoi piedi, afflosciandosi come una mongolfiera sgonfiata.

Subito, il veneziano si chinò su di lui ed urlò: "Stupido! Idiota! Che cosa ha fatto? Presto, ETA, corri a chiamare DELTA!"

"È inutile", bofonchiò Luca, chinandosi a sua volta sul miliziano e tastandogli la carotide con due dita. "Il medico non serve. Basta anche un fisico come me, per capire che è morto."

XX3 si allargò il colletto della camicia, e lentamente scivolò via, senza farsi accorgere dai due giovani chini sul cadavere. "Dannazione", pensò amaramente, "questa non ci voleva proprio. Adesso tutto sarà più difficile. Devo sparire, perché se la polizia mi trattiene come testimone, mi chiederà le mie generalità e non tarderà a scoprire che sono fasulle. Maledizione!"

La Schneider, invece, era rimasta là inebetita, proprio sull'angolo del santuario, con la mano ancora infilata sotto la giacchetta, e le dita sul calcio della pistola che non aveva fatto in tempo ad usare. Non riusciva a capacitarsi di aver perso l'unico legame che aveva con la setta satanica che doveva aiutarla nel proprio lavoro. Ora, avrebbe dovuto ricontattare il miliziano Adolf di Bolzano, cui era giunta attraverso la mediazione di alcuni sedicenti "maghi" tirolesi, e farsi fissare un nuovo appuntamento con i miliziani dell'Armageddon, durante un'altra messa nera. Ci sarebbe voluta ben più di una sola settimana, e quindi non avrebbe mai fatto in tempo a far fuori il Papa la domenica successiva. Ma, anche se fosse riuscita a ricontattare i satanisti in così breve tempo, si sarebbero fidati ancora di lei, dopo che non aveva saputo impedire la morte del loro compagno? Lei, la famigerata terrorista Brunylde Schneider, autrice di audaci azioni di sabotaggio, killer con la fama di infallibilità, ricercata dalle polizie di sedici paesi, non aveva neppure saputo tenere d'occhio colui che doveva tenerla d'occhio... Cosa le sarebbe stato detto, quando avrebbe fatto ritorno in Germania con le pive nel sacco? Avrebbe avuto ancora un ruolo, nell'organizzazione terroristica cui si era votata anima e corpo, o da allora in poi sarebbe stata usata solo come semplice corriere di informazioni? Se il grande capo aveva la luna storta, poteva persino decidere di farla eliminare con il solito sistema, un'overdose di droga, perché nella RAF non c'è pietà per chi sbaglia. E la colpa di tutto questo era di quei due bambocci mascherati, che aveva riconosciuto come due membri della banda dei musicisti invisibili. Il sangue

le salì improvvisamente alle tempie, e l'ira la fece avvampare, facendo assomigliare le sue gote ceree a due pomodori maturi. Estrasse la pistola e stava per puntarla contro Luca e Sebastiano, per vendicare Thomas e sé stessa, quando si avvide che, dalle finestre e dai portoni dei casolari dall'altra parte della strada, la gente cominciava ad affacciarsi, avendo udito rumori di lotta e l'urlo finale del veneziano, e rischiava di essere scoperta lei stessa. Ritirò la pistola e sgattaiolò via, tornando nuovamente in chiesa ed annidandosi in fondo ad essa, con l'intenzione di attendere il momento buono per farla pagare a quei maledetti INVISIBILES che le avevano messo i bastoni tra le ruote.

Intanto Angelica, che aveva sostituito Sebastiano come solista, stava finendo di gorgheggiare la terza e ultima strofa della canzone cui ho accennato prima:

« **Sarete Suoi amici se vi amate tra di voi,**
**e questo è tutto il Suo vangeeelooo;**
**l'amore non ha prezzo, non misura ciò che dà,**
**l'amore confini non ne haaaaa...!** »

"Amore, eh?" ringhiò la terrorista, digrignando i denti come un mastino, tanto che si potevano udire i molari sfregare terribilmente l'uno contro l'altro. "Ve lo do io, l'amore! Vi farò rimpiangere di avere mai messo piede in questa chiesa, strombazzatori ficcanasi!"

## XXI

Ormai la distribuzione delle comunioni era finita, padre Giancarlo Pianari stava ripulendo accuratamente le pissidi ed il calice prima di ritirarli nel tabernacolo, ed i sei INVISIBILES rimasti in chiesa, finito l'ultimo ritornello del canto, stavano rientrando nell'abside dopo esserne usciti per ricevere la comunione per ultimi, rendendosi così visibili (maschere a parte) per un solo momento a tutti i fedeli, quando Sebastiano e Luca si riunirono a loro, provenienti dall'esterno, esibendo due facce da funerale che avrebbero fatto capire persino ad una statua di marmo che qualcosa non era andato per il verso giusto. I loro compagni se ne resero conto prima ancora che essi aprissero bocca, e per questo, immediatamente dopo aver staccato i microfoni, Maria si affrettò a chiedere con sollecitudine al proprio amico d'infanzia:
"Perché quei musi lunghi, ragazzi? Cos'è successo? Vi è sfuggito?"

"Sarebbe stato meglio così", rispose Luca con la faccia scura, e raccontò in succinto gli eventi degli ultimi minuti. Tutti, maschi e femmine, restarono inorriditi dinanzi a un sì crudo epilogo della vicenda: Angelica si mise una mano sulla bocca per soffocare un grido di orrore, Tarcisio si fece il segno di croce per tre volte ed Alice commentò con voce impressionata:

"Doveva essere fanatico mica poco, quell'individuo, per suicidarsi così rapidamente di fronte alla semplice prospettiva di dover spiegare chi era e chi lo mandava!"

"Doveva essere invasato dal demonio, io dico!" le replicò Sebastiano, cui tremavano ancora le membra, ricordando le sensazioni provate mentre quell'uomo gli moriva tra le braccia. "Lo sapete perché ha fatto tre volte la comunione? Per queste!"

Dopo aver mostrato a tutti i compagni il libriccino rilegato di scuro che aveva tolto dalla tasca dei pantaloni di Thomas, lo aprì rivelando cinque ostie intatte al suo interno.

"Santi Numi!" esclamò Demetrio, scattando in piedi dal suo posto sull'organo. "BETA, THETA, avevate proprio ragione! Era un satanista, un membro di quelle sette demoniache

che si riuniscono in segreto per celebrare messe nere. Nel corso dei loro riti profanano con lo sperma le ostie consacrate, e per questo devono procurarsele, rubandole nelle chiese. Non avrei mai pensato, però, di trovarne uno qui al santuario di Praticello!"

"Che orrore!" commentò Alice, e si fece a sua volta il segno di croce, subito imitata da tutti gli altri amici. "Che Dio abbia pietà della sua anima. Ora dov'è il suo corpo?"

Sedendosi di nuovo al suo posto nel coro ligneo, accanto alla milanese dai lunghi capelli biondi, GAMMA/Sebastiano rispose:

"Un contadino lo sta portando sul suo carretto alla camera mortuaria del cimitero di Praticello, non lontano da qui. Nessuno, per fortuna, ha sospettato che fossimo stati noi ad ucciderlo: hanno capito subito chi siamo, e noi abbiamo spiegato come stavano le cose a tutta la gente accorsa. C'era un testimone, uno che inizialmente aveva scambiato noi due per rapinatori, ma poi si è dileguato. Per me, era un turista che non voleva rogne, e che se l'è fatta sotto alla vista del sangue. Io, comunque, ho chiamato subito la polizia con il mio telefonino. Arriveranno da Lorenzago in men che non si dica."

"Ciò significa che ci tratterranno qui più tempo del previsto", aggiunse amaramente ALFA/Demetrio, studiando l'orologio da polso. "Non ci voleva, perché sono già le undici e mezza passate. Tra la predica, tra i canti, tra le molte comunioni, la messa è durata molto più del previsto. Il pranzo in onore dei miei genitori nella fattoria che tu, GAMMA, hai provveduto a noleggiare qui vicino rischia di subire eccessivi ritardi."

"Non possiamo sottrarci a questo dovere", gli fece notare ETA/Luca. Si tratta solo di far subire al programma un ritardo di un'oretta. Solo io e Seb andremo con la polizia, così voialtri potrete continuare a festeggiare i signori Markovic."

"Eh no, devo venire anch'io", insistette Angelica. "Sono stata io a riconoscere che qualcosa non andava in quell'individuo. Potreste entrambi aver bisogno di me."

"Se ne riparla dopo, gente", avvertì Demetrio, tornando a sedersi davanti all'organo. Infatti, il parroco aveva richiamato su di sé l'attenzione dei fedeli, abbaiando: "Ascoltate alcuni avvisi". Dopo breve pausa, continuò:

"Come voi sapete, in settimana cominceranno le ferie anche per il Papa, che le trascorrerà qui tra noi, a Lorenzago di Cadore. Domenica ventura egli dirà messa nella chiesa di Lorenzago, ed io sono stato invitato a concelebrare con lui insieme agli altri sacerdoti della zona. Perciò, domenica 20 luglio la messa del mattino qui in santuario è sospesa. Può darsi che la settimana successiva il pontefice, durante una delle sue escursioni attraverso i boschi del Cadore, faccia una sposta nel santuario di Praticello, come ha già fatto due anni fa. Sarebbe per me un ospite graditissimo, così come lo sono stati i signori Franjo e Margherita Markovic, che oggi hanno festeggiato qui tra noi le loro Nozze d'Argento, e naturalmente gli amici INVISIBILES, che hanno cantato per loro e per noi, ed ancora canteranno dopo la messa. Se volete ascoltare ancora due o tre pezzi del loro repertorio, fermatevi qui ancora un momento in chiesa. Quando però uscirete da qui, e tornerete alle vostre occupazioni quotidiane, o alle vostre riposanti vacanze, ricordatevi di questi due coniugi, che hanno vissuto insieme cristianamente per un quarto di secolo, affinché siano anche per voi un modello di comportamento, e di questi otto eccezionali giovani, che fanno volteggiare nell'aria il loro amore e la loro gioia di vivere sotto forma di note e di gorgheggi. Certamente voi avete ragione, quando pensate che la vita domestica (anche se esemplare) e le canzoni (anche se bene interpretate) non influiscono minimamente sul perenne scorrere del tempo nel nostro universo. Anche oggi, mentre noi eravamo qui a ricordare Eufrasia Zanin, a celebrare le virtù di questi due sposi cristiani e ad ascoltare le magnifiche melodie dei nostri amici mascherati, sulla terra degli uomini tutto è proseguito come se nulla fosse stato: i prati hanno continuato a verdeggiare, i mari a brulicare di vita, le vette dei nostri monti

del Cadore a svettare nel firmamento. Gli stadi hanno continuato a risuonare dei boati e delle acclamazioni per questo o quel campione, gli ospedali ad ospitare partorienti che mettono alla luce le generazioni future, le città terrestri a vivere il loro solito caotico trantran. E, al di là della nostra atmosfera vitale, la luna ha continuato a contemplare il proprio pianeta madre, seguendo con gli occhi candidi il correre delle nubi bianche nell'emisfero diurno, e vedendo brillare le luci dei centri abitati in quello notturno. I pianeti hanno continuato a fare a gara l'un con l'altro nelle loro orbite, trascinandosi dietro le proprie nidiate di satelliti, e le comete ad inseguirli gioiosamente. Le immutabili leggi cosmiche hanno continuato a far fondere gli elementi nelle fucine stellari per rischiarare i nostri dì e le nostre notti, così come continueranno a farlo ancora molto tempo dopo la nostra scomparsa dalla faccia di questo universo... Ma ciò non conta. Conta solo il fatto che il misero tempo messo a nostra disposizione dall'Altissimo non va sprecato se, facendo fruttare i talenti che Egli ci ha dato, noi diamo solo un piccolissimo contributo a migliorare noi stessi, con la forza della volontà, ed il nostro prossimo, con la forza dell'esempio. Come ha detto madre Teresa di Calcutta, è meglio accendere anche solo un lume piccolissimo, che maledire l'oscurità. Ed è questa la missione che vi affido: riuscire a dimostrare a voi stessi ed al vostro prossimo che il mondo si può cambiare, si può rendere più unito e più giusto, semplicemente compiendo il proprio dovere nella nostra realtà di tutti i giorni. Io vi saluto e vi ringrazio per la partecipazione a questa cerimonia, cui tenevo particolarmente. Ed ora preghiamo tutti insieme."

Mentre don Giancarlo leggeva le formule di conclusione del rito domenicale, Luca sussurrava agli amici: "Mi esibisco prima io con il mio pezzo, così se poi devo andare a parlare con la polizia voi potete suonare gli altri senza di me."

Demetrio e gli altri annuirono. Non appena il celebrante ebbe pronunciato le ultime parole del rito: "**La messa è finita, andate in pace!**", gli strumenti ricominciarono a suonare tutti insieme, e questa volta non eseguirono una musica seriosa o solenne o adatta alla meditazione, ma piuttosto una melodia ballabile e ricca di ritmo, ancor più dell'ultimo canto alla comunione.(*) Proprio la batteria era lo strumento principe in questa esecuzione, e proprio il batterista, al momento giusto, cominciò ad intonare:

« **Quanto mare nei tuoi occhi,**
**forse non te l'aspettavi**
**che la vita tua cambiasse**
**per seguire solo lui.**
**Ho pensato a lungo, sai,**
**questa vita non mi va,**
**troppo sale nelle mani**
**e un futuro non ce l'ho.**
**Sei venuto all'improvviso,**
**quanto tempo t'ho aspettato,**
**mi hai fissato con lo sguardo**
**e mi hai datoooo**
**un senso nuovoooo...** »

Subito, tutte le quattro voci femminili degli INVISIBILES subentrarono alla sua per cantare il magnifico ritornello di quella canzone, che riportava tutti gli ascoltatori a un giorno lontano, sulle rive del Mare di Galilea:

(*) Si tratta di una magnifica canzone di Paolo Auricchio (N.d.A.)

« **Pescatore, vai lontano,**
**abbi fede in me:**
**pesca, adesso, uomini**
**con la rete del mio amore!**
**Il tuo cuore mi appartiene,**
**tu mi seguirai;**
**pescatore d'uomini**
**Tu per me ora sarai...!** »

Fu sempre Luca a snocciolare verso dopo verso la seconda strofa:

« **Altre reti da gettare**
**e una voce che ti chiama,**
**che ti dice: vieni via,**
**rotte nuove da esplorare.**
**Mare aperto e dentro al cuore**
**sogni che si fanno veri,**
**la tua vita che diventa**
**dono per l'umanità.**
**E il Maestro che ti invita**
**ad andare più lontano,**
**per portare ad ogni uomo**
**il Vangeloooo**
**di veritaaaaà....** »

Chi avesse sentito Luca cantare in quel momento, non avrebbe mai detto che aveva appena assistito alla morte violenta di un suicida a due passi da lui; egli però era riuscito a concentrarsi talmente sulla canzone da scacciare ogni altro pensiero dalla mente, come l'insetticida scaccia tutti gli insetti molesti fuori dalla finestra di una stanza. E, dopo che le ragazze invisibili ebbero nuovamente ripetuto il ritornello, proseguì con la terza ed ultima strofa della propria mirabile esibizione:

« **Ho incontrato gli occhi tuoi**
**nello sguardo di chi è solo,**
**voglio amare il mondo intero**
**per amare come Te.**
**Porterò speranza e gioia,**
**tesserò storie di pace,**
**mi farò compagno e amico**
**di ogni uomo nel cammino.**
**E la Tua Parola è luce**
**che risplende in ogni tempo,**
**come i raggi del Tuo sole**
**si riflettonoooo**
**su ogni mareeeee..."**

Intanto, Milan Boban era sempre seduto là in fondo alla chiesa, incurante delle bellissime note che lo bombardavano da ogni parte e ignorando che il tale che gli sedeva vicino era morto in circostanze tanto tragiche; con il capo poggiato sul palmo della mano destra, e

con il gomito puntellato sul ginocchio destro a sorreggere braccio e testa, continuava a pensare a che cosa doveva fare, una volta che fosse venuto in contatto con la figlia Monica. Ogni sua velleità di farla soffrire paurosamente si era sgonfiata, e non era più tanto sicuro che fosse un peccato imperdonabile imparare a cantare e suonare, anche se per rendere omaggio ad un Dio che non è quello della propria famiglia, e a dei genitori che non sono i propri. Chi lo sa, magari stando ad ascoltare le ragioni di sua figlia... Cercando di capire per quali motivi aveva compiuto le sue scelte... Per prima cosa, comunque, doveva cercare di avvicinarla. Forse, se avesse mandato a quel paese tutti i complicati piani preparati da XX3, e si fosse semplicemente limitato a raggiungere la sagrestia della chiesa al termine dello show degli INVISIBILES, avrebbe potuto incontrarla a quattr'occhi e far fuori subito tutte le ragioni, senza bisogno di isolarla dai suoi amici. Non era però del tutto sicuro che questi non avrebbero reagito male nei suoi confronti, pensando che la volesse rapire o punire severamente. Né, d'altro canto, era sicuro che sua figlia avrebbe accettato di parlare con lui come ai vecchi tempi, quando viveva ancora in Croazia, nella sua stessa casa. Sedici mesi di lontananza erano tanti, e sufficienti per sradicare qualunque affetto dal cuore di chiunque; e poi, le ragioni che l'avevano indotta alla fuga non erano probabilmente mutate, in quell'anno e mezzo in cui la *sua* Monica si era trasformata nella ragazza piacente, sofisticata, disinibita, abile musicista, cattolica praticante che aveva visto uscire da dietro l'altare per leggere e per ricevere la comunione, e che aveva dimostrato di saper cantare con voce tanto intonata. Costei non era più Monica Boban di Rijeka, era Angelica Bobbio di Trieste, membro del complesso degli INVISIBILES con il nome di THETA, traduttrice per conto dell'università triestina e cugina della nota scrittrice, attrice e cantante lirica Anita Ante. Chi gli assicurava che questa nuova ragazza si sarebbe comportata come quella che conosceva lui? Era come pretendere che una supernova brillasse con la stessa fioca intensità che la aveva caratterizzata per milioni di anni prima di esplodere come un mostruoso flash nel silenzio degli spazi. Lui cosa avrebbe fatto, se si fosse trovato al posto della giovane che voleva a tutti i costi identificare con la propria figlia unica, e si fosse trovato davanti il proprio padre, ritornato a vederla dopo tanto tempo nel quale non solo la aveva considerata una ex figlia, ma le aveva messo alle calcagna spie e segugi per cercarla, individuarla, venire a prenderla e, se non ci fosse stato quel prete ad aprirgli gli occhi, legarle una corda intorno alla gola fino a strangolarla senza pietà? Milan era più che sicuro che gli avrebbe vomitato in faccia insulti e bestemmie, e che gli avrebbe rinfacciato di averla costretta ad una vita in clandestinità, in una patria che non era la sua, a parlare una lingua che non era la sua, a vivere in una famiglia che non era la sua. Lui stesso la aveva chiamata "puttana" perché si era vestita in modo discinto e si era truccata ancor più pesantemente di quanto non fosse solita fare a Rijeka; ma lo avrebbe fatto, si disse, se non avesse voluto nascondersi a lui e ai suoi cani da caccia? Sì, la colpa era tutta sua, e per questo temeva la reazione che sua figlia avrebbe potuto avere nei suoi confronti, vedendolo ricomparire così alla chetichella. Non si sarebbe stupito affatto, se lei avesse ordinato ai suoi atletici compari di riempirlo di botte. Decise perciò che si sarebbe sentito meglio se fosse riuscito a parlarle lontano da tutti gli altri, solo con lei e con nessun altro, XX3 incluso. Il momento propizio per incontrare Monica (ma forse, ormai, sarebbe stato meglio chiamarla Angelica!) non era ancora venuto. Si volse alla sua destra per chiedere ancora un consiglio a quel sacerdote che tanto lo aveva aiutato durante la messa, e non solo a superare la barriera linguistica, ma si avvide con sorpresa che il posto accanto a lui era vuoto.

"Strano", pensò, "non l'ho sentito alzarsi. Ma forse ero troppo concentrato sui miei pensieri per accorgermene." Con non poca sorpresa, si rese conto che gli dispiaceva che il proprio vicino fosse sparito. Aveva sempre sinceramente detestato i preti, considerandoli alla

stregua di agenti del Vaticano, così come aveva sempre detestato la Chiesa Cattolica, da lui giudicata solo una capillare associazione a delinquere con lo scopo dichiarato di opprimere i popoli, e lo stesso Cristianesimo, inteso anche solo come dottrina filosofica, che aveva spesso definito un "sottoprodotto della storia". In quel sacerdote, però, sentiva che c'era qualcosa che non aveva mai trovato in nessun altro: era come se riuscisse a leggergli dentro, e a dirgli esattamente le parole che servivano a rimettere in discussione tutti i progetti da lui formulati ormai da lungo tempo. Dopotutto Milan non gli aveva chiesto di aiutarlo, eppure lui l'aveva fatto, e senza chiedergli nulla in cambio. E lui non gli aveva chiesto neppure come si chiamava! Che sbadato! Avrebbe almeno voluto ringraziarlo, per quello che aveva fatto per lui, e specialmente per aver fatto sgonfiare il suo insano desiderio di far del male alla figlia. Ma avrebbe piuttosto desiderato abbracciarlo, se avesse immaginato che, di lì a poco, sarebbe stato lui a salvare la sua rampolla da una morte terrificante.

Intanto, terminata la canzone di Luca, gli INVISIBILES ripresero a cantare in gruppo, e questa volta stupirono tutti i presenti (e cioè quasi tutti i fedeli che avevano assistito alla messa, trattenutisi per ascoltarli), interpretando magistralmente il famoso tema "**Superstar**" del musical rock « Jesus Christ Superstar », musicato dal grande Andrew Lloyd Webber, da loro interpretato all'Oratorio di San Giuliano Ospitaliere in Trieste l'estate precedente. La voce solista, cioè quella di Giuda, era quella tenorile di Tarcisio, che proclamò a squarciagola il famoso "commento alla morte di Gesù" pronunciato dallo stesso apostolo che lo aveva tradito, dopo essersi impiccato:

« **Everytime I look at you I don't understand**
**why you let the things you did get so out of hand;**
**you'd have managed better if you'd had it planned;**
**now why'd you choose such a backward time and such a strange land?**
**If you'd come today you could have reached a whole nation,**
**Israel in 4 B.C. had no mass communication!** »

Dopodiché, a lui si unirono le voci di ALFA, GAMMA ed ETA, che ripeterono più e più volte assieme a lui: "**Don't you get me wrong... Only want to know...**" Furono invece le quattro ragazze invisibili ad impersonare gli ipotetici angeli rockettari che domandano:

« **Jesus Christ, Jesus Christ,**
**who are you and what have you sacrificed?**
**Jesus Christ Superstar,**
**do you think you are what they say you are?** »

Padre Giancarlo Pianari, seduto sulla sua sedia presso l'altare, muoveva a tempo piedi, spalle e testa come un ragazzino, mentre ascoltava compiaciuto quella magnifica esplosione vocale, che si concluse con un vero boato, nel quale tutti gli strumenti e tutte le voci si fusero al massimo della loro potenza. Subito dopo che esso fu terminato, tutti gli astanti scattarono in piedi e si diedero ad un applauso fragorosissimo, quasi dimenticando che si trovavano in terra consacrata, e più d'uno incominciò a gridare: "Bravi!" "Biiis!" I genitori di Demetrio si sentirono naturalmente orgogliosi di tanti onori tributati al figlio ed ai suoi amici, ed anche loro si diedero ad applaudire fino a spellarsi le mani. Milan Boban, dal canto suo, sbatteva delicatamente le mani l'una contro l'altra, non già per far credere che si unisse anche lui agli applausi pur non avendo alcuna voglia di farlo, ma piuttosto perché restava incerto se dovesse ritenere o meno un capolavoro l'esibizione della figlia, la cui voce aveva riconosciuto in mezzo a tutte le altre di quell'eccezionale coro. Alla fine, decise di

applaudire anche lui, convincendosi che, qualunque fosse il motivo per cui aveva preferito la musica alla politica, era comunque diventata molto brava. Chi naturalmente non si sognava affatto di applaudire era la Schneider, che sentiva crescere dentro di sé di minuto in minuto il suo odio verso quei rompiscatole che avevano provocato il fallimento totale dei suoi piani ed avevano indotto al suicidio il suo compagno d'armi e di letto. Il suo pugno stringeva convulsamente il calcio della sua pistola a proiettili esplosivi, nascosta sotto la giacchetta di jeans, come se non vedesse l'ora di scaricarla contro gli INVISIBILES, crivellandoli di colpi come aveva fatto con il parroco di Smeriglio e con la sua perpetua. Ma non riuscì davvero più a contenersi, quando vide ALFA uscire da dietro il drappo rosa, con la sua maschera rossa a forma di muso di gatto sulla faccia, ed avvicinarsi al leggio tra le ovazioni dei presenti. Parlando nel microfono, egli proclamò:

"Vi ringrazio, amici, per l'entusiasmo dimostrato nei nostri confronti. Permettetemi di ringraziarvi a mia volta e di presentarvi tutti gli altri membri del gruppo." Incominciò a chiamare: "BETA! GAMMA! DELTA!..." Ad uno ad uno, gli interpellati sbucarono fuori dal loro nascondiglio, e fecero ampi saluti con le mani e profondi inchini diretti verso il pubblico, sparendo poi quando uscivano gli altri dopo di loro. Per tutti, proprio per tutti ci fu uno scroscio di applausi, anche per Angelica, che uscì per ultima tenendosi le mani sulle guance, per nascondere le lacrime di gioia che gliele avevano bagnate. Quando il padre la vide così felice, così raggiante, così entusiasta, non poté fare a meno di applaudire calorosamente anche lui all'indirizzo della figlia, sentendo sciogliersi dentro di sé ogni velleità di vendetta, e giurando a sé medesimo che non doveva mancare di complimentarsi con lei, quando fosse riuscito a parlarle a tu per tu. E, per la prima volta, si rese conto che anche nei confronti di BETA/Anita e degli altri INVISIBILES non nutriva più alcuna sensazione di odio e di vendetta, e decise che si sarebbe complimentato anche con loro, per la magnifica esibizione in cui avevano trasformato quella celebrazione.

Quando anche THETA si fu nuovamente nascosta dietro la cortina, ALFA/Demetrio aggiunse: "Per porre termine a questo nostro mini-concerto, eseguirò tra poco un brano per organo da me stesso composto, accompagnato dal magico clarinetto di BETA, della durata di circa cinque minuti, dopodichè avremo finito di annoiarvi".

Ignorando i molti "Noooo!" che si levavano da più parti, concluse: "È giusto dedicare interamente questo brano a tutti voi, che avete accettato di festeggiare con noi la ricorrenza dei nostri carissimi amici croati, Franjo e Margherita Markovic!" Dicendo ciò, fissò negli occhi i propri genitori, che lo ricambiarono a loro volta con sorrisi di gratitudine. I presenti diedero allora in un nuovo applauso, gridando: "Viva i Markovic!" "Viva gli sposi!", al punto che Margherita scoppiò in lacrime dalla felicità. L'irriconoscibile Demetrio rientrò nell'abside coperta e, praticamente subito, l'organo ricominciò ad emettere note attraverso le proprie canne, anche se stavolta si trattava di note dolci, quasi soffuse, non potenti al punto da far tremare le antiche mura del santuario, ma piuttosto suadenti come la canzone che una madre intona per far smettere di piangere al proprio figlioletto; e, sopra la musica tenue ed affascinante dell'organo, si stagliarono le note vibranti e quasi commosse del clarinetto di Anita, che sembrarono ricamare per aria come un merletto di suoni, sovrapposto al velluto patinato intessuto dallo strumento che Demetrio suonava con tanta maestria. Gli uditori rimasero ipnotizzati da quel contrappunto, che evocava loro paesaggi esotici e lontani, frammenti di sogni sospesi in un cielo remoto, emozioni e sensazioni mai provate prima di allora. Vi sareste chiesti come avrebbe potuto qualcuno, anche se fosse stato l'uomo più perfido ed insensibile di questo mondo, covare pensieri d'odio mentre note così soavi scendevano fino alle più riposte profondità del suo cuore. Ed invece...

# XXII

Ed invece, almeno una delle persone là presenti non aveva affatto sentito la pace impregnare il proprio animo insieme a quella musica, perché non era neppure riuscita ad udire l'organo ed il clarinetto saturare il santuario di immagini sonore. Negli orecchi aveva solo il ronzio del sangue che le affluiva al cervello alimentando la sua ira come carbone gettato a palate in una caldaia a vapore, e gli spari della propria pistola che avrebbero fatto a pezzi i propri nemici. Negli occhi aveva ancora il miliziano Thomas che si schiacciava il coltello nella pancia, mandando a monte i suoi piani, solo per paura di rivelare a qualcuno i segreti della sua orribile religione. Per quanti minuti, ore, giorni, mesi, anni avrebbe avuto ancora negli occhi e negli orecchi i ricordi di quel momento? Basta, non poteva più aspettare! Avrebbe cominciato a sentirsi meglio solo dopo aver strappato la vita a quei maledetti che non avevano saputo farsi gli affari loro! Approfittando del fatto che tutti erano rapiti nell'ascolto di quella musica celestiale, ma per lei insopportabile, la Schneider si mosse lentamente, furtiva come una donnola nei pressi di un pollaio; sgattaiolò tra la gente in piedi, lungo la parete di destra del santuario, entrò nella cappella di Sant'Anna, attraversò in punta di piedi il locale di servizio e, stringendo nella mano la propria fida pistola, si avvicinò alla porta della sagrestia con l'intenzione di raggiungere l'abside coperta e sparare all'impazzata dentro di essa, facendo una strage senza che nessuno udisse nulla, grazie al silenziatore applicato alla sua arma. Quando, resisi conto che la musica era cessata di colpo, gli altri fossero giunti a vedere, avrebbero trovato tutto inondato di sangue, e lei si sarebbe già dileguata, in fuga verso la baita in cui teneva il proprio arsenale dove nessuno avrebbe pensato a cercarla. L'idea del sangue la inebriò come uno squalo affamato, e stava già per entrare in sagrestia quando una profonda voce maschile, proveniente da essa, la riportò alla realtà:

"Piascere, io so' er maresciallo Cremente Scarpia, romano de Roma, in forza all'arma dei carabbinieri a Lorenzago de Ccadore. Non dico pe' vantamme, ma io so' un grande ammiratore de voi 'NVISIBBILES, e me ritengo onorato de poter fa' la vostra conosscenza, anche se averei sperato de 'ncontravve in una situazzione mille vorte meno traggica di questa."

Carabinieri? I piedipiatti erano già arrivati? La terrorista si appiattì contro lo stipite della porta della sagrestia, cercando di diventare quasi parte di essa, e sbirciò all'interno. Poté così vedere sei degli otto musicisti invisibili, ancora mascherati, che stavano conferendo con tre carabinieri barbuti e baffuti. Questi erano evidentemente entrati dalla porta laterale del santuario, ed erano arrivati in sagrestia per la stessa strada percorsa da lei, dove vi avevano incontrato sei degli otto cantanti, perché ALFA e BETA erano ancora impegnati a suonare, mentre gli altri dovevano essersi trasferiti lì dopo la loro passerella trionfale. La terrorista dovette riconoscere che, quel giorno, non gliene andava bene una: non poteva infatti sperare di fare irruzione in quel locale e stendere tutti prima che almeno uno dei carabinieri la freddasse con la pistola d'ordinanza. "Se credessi nel diavolo, penserei che siete voi ad averlo dalla vostra, dannati!" pensò con stizza, senza che la sfiorasse il pensiero che essi avevano dalla loro un ben più potente alleato, e cioè il Dio che tanto avevano onorato quel giorno con le loro canzoni. Comunque, non tutto era perduto: avrebbe potuto infatti raccogliere preziose informazioni su di loro, informazioni che le avrebbero consentito di vendicarsi più tardi. Con una mossa felina, s'intrufolò nella porta del bagno, attigua a quella della sagrestia, e la lasciò socchiusa, in modo da poter vedere e sentire ciò che accadeva in quella stanza, protetta dal buio che regnava dentro il cesso, siccome si era guardata bene dall'accendere la luce.

Poté così sentire GAMMA ed ETA (che noi conosciamo rispettivamente come Sebastiano

e Luca) raccontare ai tre militari la loro versione dei fatti avvenuti lì fuori poco tempo prima. Il primo mostrò loro il libretto con le ostie che aveva ripreso al morto, ed il carabiniere che già aveva parlato prima aggrottò la fronte, si fece un rapido segno di croce e commentò col suo marcato accento della capitale italiana:

"Me pijasse un corpo! Zospettavamo da tempo che in 'sta zona potesse esse all'opera 'na setta satanica, spescie dopo che a Pieve, a Lozzo e a Perarolo so' sparite delle ostie conzagrate, e che su certe baite de montagna se so' trovati dipinti i più teribbili tra li simboli de la religgione de Luscifero. È la prima vvorta, però, che ne becchiamo uno co' le mani ner sacco, anche se nun ce potrà raccontà gnente de chi lo mannò."

In quel momento, il pezzo per organo e clarinetto ebbe fine, e dopo pochi secondi padre Giancarlo fece il proprio ingresso in sagrestia seguito dai due chierichetti. Quando vide i tre carabinieri, si arrestò di colpo come se fosse passato su una spennellata di colla a presa rapida, sì che i due bimbi quasi andarono a sbattere contro il suo fondoschiena. "Ehi, e voi cosa ci fate qui?" domandò preoccupato all'indirizzo dei militari.

Prima che essi, o gli altri sei giovani, avessero il tempo di rispondergli, ALFA e BETA entrarono a loro volta nella stanza, che così era davvero sovraccarica di gente, e il primo salutò i carabinieri con semplici ma efficaci parole:

"Mi complimento con voi. Avete fatto in fretta ad arrivare!"

Mentre lui ed Anita davano la mano ai tre militi, padre Giancarlo insistette: "Come, ragazzi, li avete chiamati voi? E perché?"

Fu GAMMA-Sebastiano a rispondergli: "Per via di queste!" E mostrò anche a lui il libretto con le ostie ancora al suo interno.

Padre Pianari ovviamente trasalì. "Che cooosa? Dove avete preso queste particole?" strillò ansioso, togliendole dal volume e prendendole delicatamente in mano, come se contenessero nitroglicerina.

"Chieda piuttosto CHI le ha prese!" ribatté Luca, e narrò un'altra volta in succinto l'impresa da essi compiuta.

"Incredibile!" commentò il rettore del santuario, riponendo le sei ostie in una piccola teca dorata presa da un cassetto. "Anch'io ero certo che le sparizioni di bambini neonati potessero essere imputate solo a dei fanatici adoratori di Satana, ma non avrei mai pensato che avrebbero osato violare la sacralità di questo santuario. Ora dovrò andare al cimitero a dare a quel cadavere l'estrema unzione sub condicione, nella speranza che Domineddio abbia pietà dell'anima di quel criminale, e non lo destini al fuoco eterno, in compagnia del padrone che si era scelto." Poi, rivolgendosi agli INVISIBILES, riprese:

"Certo che voi siete stati molto bravi ad occultare l'impressione suscitata in voi da quanto è accaduto qui fuori. Ascoltandovi cantare, non si sarebbe mai detto che sapevate tutto."

"Lo spettacolo deve continuare sempre e comunque, no?" commentò amaramente DELTA/Alice. ZETA/Maria le tenne dietro:

"Lo abbiamo fatto per i signori Markovic. Non sarebbe stato giusto interrompere la festa in loro onore per una questione che non li riguardava in alcun modo, no?"

"Avete ragione, ragazzi", assentì il parroco. "Anzi, credo che sia meglio non dire loro nulla, per non turbare la serenità di questo loro anniversario, ovviamente se il maresciallo è d'accordo..."

"So' d'accordo ar scento pe' scento", replicò l'interpellato con la sua caratteristica cadenza. "De le 'ndaggini sce n'occupamo noantri, senza bisogno de rovinà la festa de nnisciuno. Se permettete, amichi, stenderò er verbale prescisando che li fatti sò stati ricostruiti co' prescisione grazie ar fonnammentale contribbuto di du' membri der complesso degli 'NVISIBBILES che, come loro 'bbitudine, preferiscono mantene' l'anonnimato."

"Per noi va bene", annuì GAMMA/Sebastiano, contento che tutti se la fossero cavata con così poco. Il maresciallo tuttavia aggiunse:

"Anche a prescinne dar verbale, però, me piascerebbe che me levaste 'na curiosità. Come cacchio avete fatto voi otto, anniscosti deretro a 'sta tenna, a vede che quer porcaccio da ua aveva in capoccia de rubbà le ostie conzagrate?"

"È stato tutto merito di THETA", dichiarò subito BETA-Anita, indicando la fanciulla croata, che arrossì nuovamente. "È stata lei, sbirciando fuori dall'abside della chiesa, a rendersi conto che quell'uomo era venuto tre volte a fare la comunione. Me lo ha mostrato, ed io ho convinto GAMMA ed ETA a mettersi sulle sue tracce, anche se non sospettavo che avrei involontariamente causato la sua morte."

Il maresciallo si affrettò allora ad avvicinarsi alla figlia di Milan Boban, senza sospettare che discendesse da tanto potente genitore, e le strinse cerimoniosamente la mano:

"Mi permetta de complimentamme co' lei, signorina, pe' cquello che ha fatto. Sce voleva un granne spirito d'osservazzione, oltre ad un cu... ehm, ad una fortuna dell'artro monno, per individuà tra tanti cristiani un pericoloso pendajo de fforca."

Lei cercò spontaneamente di schermirsi, mentre l'emozione le riportava a galla l'accento croato: "Ma no... lo avrebbe potuto fare chiunque... Probabilmente, se BETA non mi avesse dato ragione, io non avrei osato dir nulla agli altri amici..."

Allora la "cugina" l'abbracciò stretta e la baciò sulla fronte dall'alto della propria statura, come una madre si abbassa per baciare la figlia più piccola, e gorgheggiò affettuosamente:

"È vero, ma il merito principale è tutto tuo. Sei stata bravissima! Sicuramente, senza il tuo occhio di lince, quel profanatore di ostie l'avrebbe fatta franca!"

"È vero! Hai compiuto un'impresa stellare!" aggiunse GAMMA/Sebastiano, baciandola a sua volta su una gota. Anche EPSILON/Tarcisio non mancò di dire la sua:

"È la seconda volta, da quando è incominciata la messa, che ti meriti i nostri complimenti. Dopo aver letto come un'attrice consumata, sei anche riuscita, insieme a BETA che ci ha fornito le indicazioni giuste, a mettere i bastoni fra le ruote di quel verme satanista!"

THETA/Monica/Angelica fu orgogliosa di tutte quelle congratulazioni, e desiderò fortemente che suo padre potesse sentirle, per esserne orgoglioso anche lui. Ignorava ancora, è ovvio, che suo padre era lì poco lontano da lei, e che si stava per l'appunto chiedendo se lei avrebbe accettato o meno di rivederlo e di parlargli. Ignorava pure però che la stava spiando Brunylde Schneider, la compagna di colui che aveva condotto al suicidio, la quale in quel momento la guardava come un killer guarda la sua vittima attraverso il mirino del suo fucile a pallettoni. Dunque era lei, quell'ochetta dai lunghi orecchini, che doveva pagare per prima, essendo la prima responsabile della cattura di Thomas. E la seconda doveva essere quella stangona dai lunghissimi capelli rossi, la stessa contro cui aveva già covato perfidi pensieri durante la prima lettura della messa. Ora si rendeva conto che quelli erano solo tristi presentimenti, avveratisi poi nel modo peggiore per lei, e cominciò a pensare come fare per punire l'una e l'altra, vendicando il miliziano con il quale aveva diviso il letto quella stessa notte, che aveva sentito chiamare tranquillamente "porcaccio", "pendaglio di forca", "profanatore di ostie" e "verme satanista"! Quasi incurante della presenza dei tre carabinieri armati, la Schneider stava per allungare fuori dalla porta del bagno la mano che stringeva la pistola, per piazzare ad entrambe le fanciulle una pallottola in mezzo alla fronte, quando si bloccò, udendo il capo del complesso musicale che osservava:

"Un momento, mi viene in mente una cosa. THETA, tu hai detto che lo hai visto tre volte venire all'altare a prendere la comunione, per poi infilare l'ostia nel libro anziché in bocca. Ma là dentro di ostie ce n'erano cinque! Può essere venuto altre due volte, senza che tu lo vedessi?"

"Lo escludo", dichiarò Angelica con decisione. "Visto il tempo che ha avuto a disposizione, non poteva venire all'altare più di quattro volte. E, se ci fosse venuto cinque volte, probabilmente padre Giancarlo se ne sarebbe accorto."

"Oh, mio Dio!" esclamò angosciata ZETA/Maria. "Ciò può significare una cosa sola..."

"Già", proseguì per lei ETA/Luca. "Che quel satanista aveva un complice. Era in chiesa con lui, e si è alternato con lui per andare a prendere due ostie. Probabilmente ci sarebbe andato una terza volta, perché secondo l'Apocalisse sei è il numero dell'Anticristo, se noi non avessimo fermato il suo compare."

EPSILON/Tarcisio obiettò: "Sì, ma se quello che si è ucciso aveva un complice, perché non è intervenuto, quando GAMMA ed ETA hanno sorpreso il nostro uomo con le mani nella marmellata?"

"E chi lo sa?" rispose il milanese. "Forse non si è accorto di nulla, forse non ha fatto in tempo. Ad ogni modo, maresciallo, se fossi in lei batterei la zona con la stessa cura con cui una scimmia si spulcia. Il secondo « bambino di Satana » non può certo essere andato molto lontano!"

"Anche a me viene in mente una cosa poco piacevole", interloquì padre Pianari. "Quello capitato oggi è già il secondo fatto di sangue che avviene in questa zona, nell'arco delle ultime due settimane. Una decina di giorni fa, infatti, don Arturo, parroco di un paesino a tre chilometri da qui, peraltro mio carissimo amico, è stato brutalmente ucciso insieme alla sua perpetua nella canonica della propria parrocchia."

"È vero", commentò il maresciallo che parlava come Nino Manfredi. "Er prete è mmorto ammazzato co' 'na ventina de corpi de ppistola. Ce stamo a indagà su da allora. Putacaso state penzando che quer fattaccio bbrutto se debba collegà cò quello d'oggi?"

"Non è una cattiva idea", annuì ALFA/Demetrio. "Il satanista da noi bloccato ed il suo complice non agivano certo da soli, ma all'interno di una setta sicuramente ben organizzata. Forse anche lei, padre Giancarlo, ha rischiato di fare una brutta fine, con quei due liberi di circolare per il santuario. Anche il fatto che il Papa sarà qui nei prossimi giorni deve farci stare in campana: non si sa mai cosa potrebbero avere intenzione di fare, quei deviati senza scrupoli e votati al male."

"Lei tiene proprio raggione, ALFA", rispose uno dei due carabinieri venuto col maresciallo, battendogli una pacca sulla spalla magra. "Besogna aggire, e subbeto. Prima de subbeto! Maresciallo, cominciamo a perquisire i picciotti che stanno uscendo da lu santuario. Lu fetuso potrebbe stare ancora accà!"

"Do io gli ordini, appuntato!" lo rimproverò però il suo superiore, atomizzandolo con uno sguardo. "Ommeni, abbiamo da agì subbito. Prima de subbito! Direi de comincià a perquisì tutti li bboni cristiani che stanno mommò ad uscì da 'sta chiesa. Magari er farabbutto sta ancora nei paraggi!"

"Signorsì, signor maresciallo!" esclamò il terzo sbirro, producendosi un bernoccolo sulla fronte per via della forza con cui se l'era percossa con il taglio della mano, per fargli il saluto militare. Ripetuta l'operazione di fronte al prete, aggiunse:

"Il dovere ci chiama. Tanti saluti a voscienza."

La Schneider ebbe un tuffo al cuore: se avessero cominciato a rivoltare tutto il santuario come un guanto, i tre piedipiatti avrebbero sicuramente cominciato da quel locale di servizio, ed avrebbero finito per scoprirla. Non le sarebbe stato facile spiegare perché si trovava acquattata in un gabinetto per uomini, con una pistola a proiettili esplosivi in mano. Anche se probabilmente quei carabinieri avevano in tre l'intelligenza di una cucurbitacea, persino loro non avrebbero avuto difficoltà a fare due più due, specie se ci avessero messo ancora lo zampino quelle caricature dell'Ispettore Derrick con la maschera sulla faccia. La

sua intenzione era quella di aspettare che gli sbirri se ne andassero per fare fuori prete, chierichetti e musicisti, magari lasciando in vita solo le due ragazze che riteneva responsabili della morte di Thomas, riservando loro una fine più lenta e dolorosa; però, ormai era chiaro che quei tre carabinieri non se ne sarebbero andati tanto presto, e che anzi, istigati da quello spilungone mascherato da gatto, avevano intenzione di svolgere accurate indagini sul posto, e quindi lì tirava una cattiva aria per lei. Doveva alzare i tacchi, e subito. Ah, ma quei sanfedisti non dovevano credere di averla passata liscia. Brunylde Schneider aveva una sua regola di vita: mai lasciare un torto senza vendetta. Sarebbe riuscita a mettere gli artigli perlomeno su quelle due ficcanaso che si facevano chiamare BETA e THETA, ed allora quelle due se la sarebbero vista brutta. E sarebbe pure riuscita a trovare un modo per riallacciare i rapporti con i satanisti, per farseli nuovamente amici e per riuscire ad uccidere il Papa con il loro aiuto, come le avevano comandato di fare i suoi diretti superiori. Solo la morte sarebbe riuscita a fermarla, ma giudicava quei paolotti impiccioni del tutto incapaci di dargliela, perché lei non aveva nessuna intenzione di suicidarsi come Thomas né di farsi mettere da loro con le spalle al muro. Ma ci sarebbe stato tempo per farlo: ora doveva pensare piuttosto a svignarsela. Ripose la pistola nella tasca interna della giacchetta di jeans e, silenziosamente, sgusciò fuori dal suo nascondiglio e uscì dal santuario facendo meno rumore di un gatto che aveva appena rubato un'aringa.

Fece appena in tempo perché, subito dietro di lei, passarono dal locale di servizio anche i tre carabinieri, ed uno di essi guardò per l'appunto dentro i gabinetti, trovandoli vuoti e passando oltre. Non avevano fatto in tempo ad uscire loro, che subito fecero il loro ingresso in sagrestia i genitori di Demetrio, attardatisi un momento in chiesa com'era loro solito, per recitare insieme alcune preghiere dopo la messa. Franjo portava sotto braccio il grande quadro donato loro dal prete. Per prima cosa, Margherita sentì il desiderio impellente di buttare le braccia attorno al corpo di Demetrio, ma si trattenne per evitare di tradirlo, e si limitò a stringergli calorosamente una mano tra le proprie, rimettendosi a piangere per la commozione:

"Grazie, ALFA! Grazie mille! Non avremmo mai pensato di poter essere festeggiati in questo modo!"

Nello stesso tempo, Franjo stringeva con notevole forza la mano del rettore del santuario, così apostrofandolo:

"Grazie mille anche a lei, padre. È stato molto gentile, da parte sua, impostare tutta la sua omelia sulla nostra ricorrenza. Pensi che poco fa, quando ALFA e BETA hanno finito di cantare, più di uno dei fedeli presenti ci si è avvicinato per complimentarsi con noi, avendo amici tanto bravi e generosi nei nostri confronti!"

"È stato il minimo che potessi fare", rispose felice il parroco, e ancor più felice per il fatto che il padre di Demetrio gli passò senza parlare una busta, contenente tre banconote da dieci euro ed un biglietto con la richiesta di una messa per i morti della famiglia Markovic. Questo infatti è il prezzo minimo da pagare, quando si rende visita ad un sacerdote direttamente nella sagrestia della sua chiesa; e ve lo dice sospirando uno che di amici preti ne ha davvero parecchi.

Gli INVISIBILES però non si erano neppure accorti di quel venale ringraziamento in moneta frusciante, perché si erano fatti tutti intorno a Margherita, che ancora piangeva di per il regalo ricevuto. Lei li ringraziò tutti, baciandoli su entrambe le gote e mormorando elogi della performance di ciascuno. Tutti e otto, poi, dovettero sottoporsi al rito della dolorosa stretta di mano da parte del marito della donna, che considerava proporzionali tra loro la gratitudine che voleva manifestare a qualcuno ed il vigore con cui stringeva la sua mano. Finito questo "rito", padre Giancarlo mostrò ai coniugi Markovic una copia de "*Il campanel-*

*lo di Praticello*", il bollettino da lui settimanalmente stampato che conteneva, oltre alle informazioni sul santuario, anche riflessioni, commenti, citazioni, aneddoti e notizie varie. Sotto la testata dell'unico foglio del bollettino c'era il calendario delle iniziative del santuario per tutti i giorni della settimana. Vi era scritto chiaramente: « **Domenica 13, ore 10.30: Nozze d'Argento dei coniugi Franjo e Margherita Markovic di Pisino d'Istria, Croazia. Concerto in loro onore degli INVISIBILES** ». Più sotto, come prima notizia, era riportato un breve articolo dedicato ai musicisti mascherati, che descriveva alcune delle loro passate tournée, ed invitava il pubblico ad accorrere numeroso per ascoltarli. "Beh, devo dire che il suo invito è stato accolto", commentò Franjo compiaciuto.

"È già una settimana che gira questo bollettino", gli replicò il sacerdote, compiaciuto ancor più di lui. "Domenica scorsa ho annunciato a tutti in chiesa il bel concerto di oggi, ed ho mandato queste due canaglie" - ed indicò i suoi due chierichetti, impegnati a svestirsi e a darsi calci l'un l'altro - "ad affiggere alle porte delle chiese dei villaggi vicini degli avvisi fotocopiati, per pubblicizzare l'evento. Il cartello giallo che il mio sagrestano ha posto fuori dalla porta prima dell'inizio della mia messa dovrebbe aver completato l'opera."

"Direi proprio di sì", confermò Margherita, asciugandosi le ultime lacrime. "È stato come avere trecento invitati alla nostra festa!"

"Meglio così", le replicò il sacerdote sorridendo. "Così avete ricordato degnamente non solo i venticinque anni trascorsi dalle vostre nozze, ma anche la ricorrenza di... « **Santa Padella** » !"

Entrambi i coniugi si voltarono di scatto verso di lui, piantandogli gli occhi in viso, mentre tutti e otto i giovani scoppiavano a ridere fragorosamente. "Come, lo sa anche lei?" domandò l'uomo con voce alterata, e poi, voltandosi verso il figlio e i suoi amici, ringhiò loro contro: "Mi domando perché andate in giro a raccontare a tutti queste scemenze!"

"Noi non abbiamo raccontato un bel niente!" si difese Demetrio, cercando di non ridere in faccia al padre. "Io l'ho narrato solo a padre Igor. Se questi a sua volta lo ha raccontato al suo confratello, beh, prenditela con lui, non con me!"

"In effetti io ed Igor ci siamo sentiti ancora per telefono, questa settimana", confermò il rettore del santuario. "Ci siamo soffermati un bel po' a parlare di voi, e così mi ha raccontato l'episodio della solenne « padellata » che lei, Franjo, ha preso da sua moglie. Non si preoccupi, però: sul bollettino non l'ho riportato!"

"Lo credo bene!" ribeccò il croato, mentre il sorriso cominciava a riaffiorargli sulle labbra. "Ve li vedete, tutti i turisti del Cadore che ridono a crepapelle di me? Tutti che dicono..." Chiocciò con la voce in falsetto: "« Oh, quello è Franjo Markovic di Pazin, quello che confondeva carnevale con la prima domenica di quaresima! Bla, bla, bla! »"

Tutti i giovani musicisti risero e batterono le mani, scandendo: "**Pa-del-la! Pa-del-la! Pa-del-la!**" A questo punto, Franjo non riuscì più a trattenersi, e cominciò a sogghignare fragorosamente ad occhi chiusi, esattamente come tutti sapevano che avrebbe fatto. Era proprio per vederlo ridere in quella maniera, descritta loro da Demetrio imitandola comicamente, che essi avevano incominciato a canzonarlo in quel modo! Fu Padre Pianari, ridendo anche lui fino a scoppiare, a riportare l'ordine nella stanza:

"Ehi, belli di mamma, zitti e mosca! Questa è la sagrestia di un santuario mariano, non il teatro del vostro modernissimo oratorio di San Giuliano!"

La ragazza con la maschera a forma di farfalla sul viso gli rinfacciò: "È stato lei a nominare per primo « Santa Padella » e a scatenare la nostra ilarità, mica noi! Ora ne paghi le conseguenze!" Ed Angelica rincarò: "Giusto! Pensi un po' se i suoi fedeli sentono risate così allegre provenire dalla sua seriosa sagrestia! Diranno: ora a Praticello non solo le Madonne sanguinano, ma si mettono anche a ridere di gusto!"

"Ah, tu, piccola impertinente!" la apostrofò ridendo il parroco, prendendole un'orecchia senza tirargliela, come aveva fatto con Ivan prima dell'inizio della messa. Sebastiano allora fece finta di offendersi, interponendosi tra il prete e la croata:

"Ehi, lei, non osi fare del male alla mia ragazza, o la spalmo sul muro facendola assomigliare ad uno dei suoi affreschi!"

"La TUA ragazza?" gli replicò Angelica, sorridendo ma bruciandolo con lo sguardo. "Hai sbagliato persona, io non sono mai stata neppure tua compagna di scuola. Se ci fosse qui l'unico uomo che io amo sul serio, e ti sentisse chiamarmi così, di spedirebbe fin su Marte con una pedata!"

"Non mettetevi a litigare tra di voi, ora", intervenne un divertito Demetrio, lieto che quegli scherzi avessero fatto dimenticare a tutti la faccenda del satanista, ma desideroso anche di evitare che quella linguaccia di Angelica facesse rinascere antichi dissapori tra di loro. "Se ve ne siete scordati, infatti, dobbiamo ancora scattare delle fotografie ricordo di questa giornata. Vorremmo che comparisse anche lei, padre, con quelle due birbe dei suoi chierichetti." E, così dicendo, estrasse di tasca la propria macchina fotografica digitale.

"E va bene", rispose il prete svestendo i paramenti sacri, ma facciamo in fretta, perché devo andare al cimitero..."

"Al cimitero? E perché, proprio all'ora di pranzo?" chiese il padre di Demetrio, perdendo l'espressione ilare. Tutti i giovani fissarono preoccupati padre Pianari, che si era già reso conto di essersi tradito stupidamente. Se avesse detto la verità, avrebbe turbato seriamente la festa ai signori Markovic; infatti lesse il terrore che ciò avvenisse sugli occhi di tutti gli "INVISIBILES", e decise perciò di mentire spudoratamente:

"Ecco io... Prima di mangiare, avevo intenzione di andare a visitare la tomba di Eufrasia Zanin, la defunta che ho ricordato oggi nella messa... Sapete, non servirebbe a niente se la ricordassi a parole, e poi non volessi scomodarmi a recitare una preghiera sulla sua spoglia mortale..."

"Il suo pensiero è veramente squisito", commentò Margherita, e sia il sacerdote che tutti i giovani tirarono un largo sospiro di sollievo. "Beh, come già nel vostro caso, anche per lei è il minimo che posso fare..." balbettò, sistemandosi addosso la tonaca meno sdrucita che aveva. Cambiò però subito discorso: "Io le foto con voi le faccio, anche se non sono molto fotogenico, a patto che me ne spediate qualche copia, quando sarete tornati a casa e le avrete fatte sviluppare!"

"Non credo che sarà possibile", enunciò Demetrio. Subito il passionista lo guardò di sguincio e gli dichiarò:

"Non sarà possibile? E perché? Allora non ci sto!"

"Ma no", lo informò DELTA sorridendo e ravviandosi i propri magnifici capelli castani: "Demetrio vuol dire che non sarà possibile sviluppare le foto che ora farà, perché la sua è una macchina fotografica digitale e, come tale, funziona senza la tradizionale pellicola di celluloide."

"E come fa?" si informò il prete, incuriosito, uscendo dalla sagrestia verso la chiesa con tutti i suoi amici.

"È semplice", gli rispose Maria, riunendo l'enorme massa dei suoi lunghissimi capelli d'oro in una coda da record, mediante un anellino elastico di pizzo bianco che aveva estratto dalla propria elegante borsetta. "Invece di impressionare una pellicola coperta di sostanza fotosensibile, essa scompone in pixel l'immagine ripresa, come fa lo scanner con un disegno, e la registra su di un'unità di memoria che ha all'interno. Poi ALFA non deve fare altro che interfacciarla con il suo computer, copiare nell'Hard Disk di esso le immagini scattate, e quindi farne quante copie vuole con la sua stampante a colori, usando una speciale

carta per fotografia ed un'apposita cartuccia con i tre colori complementari, per ottenere stampe della migliore qualità possibile."

"Qui dentro c'è memoria sufficiente per scattarne trentasei", continuò il capo degli INVISIBILES, dando una pacca alla propria fotocamera e lanciando alla milanese uno sguardo di approvazione e di ringraziamento. "Se vengono bene, vi prometto che uso il masterizzatore incorporato nel mio Pentium 850 per memorizzarle su di un DVD-ROM assieme con quelle della nostra ultima tournée, e da lì le può cancellare solo il progressivo deterioramento del materiale trasparente del disco, ma ci vogliono anni e anni!"

"Ah, voi parlate troppo difficile per un prete all'antica come il sottoscritto", si lamentò padre Giancarlo. "Allora, dove le facciamo, queste foto? Dentro o fuori il santuario?"

"Un po' dentro e un po' fuori, se lei è d'accordo."

"Certo, ma tu ce l'hai il flash?"

ETA/Luca si intromise nel loro scambio di battute: "Con una macchina fotografica digitale come quella non serve il flash. Potrebbe catturare anche la luce di un faro lontano cento chilometri nella notte più nera e senza luna!"

"Si figuri", aggiunse THETA mentre si aggiustava il trucco guardandosi nello specchietto di un minuscolo beauty-case che portava sempre con sé, "che è sensibile pure ai raggi infrarossi!"

Il prete sorrise e sospirò. "Ah, dovevo immaginarlo che voi vivevate già nel futuro. Scommetto che qui fuori avete parcheggiata un'astronave con cui più tardi ritornerete sul vostro pianeta natale, vero?"

"L'*Enterprise-E* ci aspetta in orbita, al comando del capitano Jean-Luc Picard, per riportarci diritti nel XXIV secolo", celiò Demetrio, ridacchiando insieme a tutti i suoi compagni. "Ora però scattiamo 'na bbona vvorta 'ste foto bbenedette, come direbbe quel carabiniere che pareva uscito da un sonetto del Belli: è già assai tardi, e prima che lei possa chiudere il santuario dobbiamo ancora ritirare i nostri strumenti. Cominciamo con i coniugi Markovic da soli, sottobraccio, sui gradini che portano all'abside, con l'altare e la Madonna del Sangue sullo sfondo..."

## XXIII

«Sua Incertezza » Milan Boban era rimasto seduto al suo posto, col capo tra le mani e gli occhi chiusi, anche dopo che l'ultimo pezzo per organo e clarinetto si era concluso, e mentre tutti gli altri sfollavano commentando positivamente il concerto degli INVISIBILES. Non aveva osato muoversi, sperando che la figlia uscisse dalla sagrestia insieme ai suoi amici, e lui potesse vederla un po' più da vicino di quanto non poteva fare dall'ultima fila di sedie (non dimenticate che era un po' miope!), anche se aveva sempre paura di essere da lei riconosciuto e di venire conciato come uno scendiletto dai suoi muscolosi guardaspalle. Continuava a ripetersi gli interrogativi che lo assillavano, e di cui vi ho già fatto menzione, sprofondandosi in essi al punto da aver quasi dimenticato dove si trovava, quando sentì all'improvviso una mano chiudersi con decisione sulla sua spalla. Sussultò così violentemente che, se fosse stato fatto di maionese, essa sarebbe impazzita tutta sull'istante. Anzi, alzò istintivamente un braccio per difendersi il capo, quasi aspettando di ricevere su di esso una terrificante sventola, sferratagli dal possente spasimante di sua figlia. Udì invece una ben nota voce sibilante, che ricordava quella di Kaa, il cattivo serpente con cui deve vedersela Mowgli nel celebre « Libro della Giungla » targato Walt Disney:

"Ehi, capo, che fa? Non la voglio mica picchiare! Venga fuori, presto, prima che sua figlia la veda! Devo parlarle!"

"Oh, XX3... O devo chiamarti avvocato Artemisio Pistolazzi di Urbino?" gli domandò il padre di Monica con voce traboccante d'ironia. "Veramente ero rimasto qui proprio ad aspettare che mia figlia uscisse..."

"No, no, se lei la riconosce taglierà la corda. Vuole o no incontrarla a tu per tu?"

Beh, era proprio ciò che Milan voleva. Si decise ad uscire di chiesa con la spia, e mentre ne varcava la porta la apostrofò:

"Ti ringrazio molto per esserti dileguato come un cerbiatto che avverte nell'aria l'odore del cacciatore. Se fosse stato per te, non avrei capito un fico secco di quello che diceva il celebrante. Capisco che ti preoccupassi del fatto che la sua omelia poteva influenzarmi pericolosamente, ed indurmi a convertirmi di colpo al cattolicesimo, ma fa sempre piacere conoscere le argomentazioni dei propri nemici, per poterle controbattere!"

"Perché", gli domandò XX3 stupefatto, "qualcuno forse le ha tradotto simultaneamente quello che..."

"Forse non ci crederai, bastardo, ma è stato un prete seduto vicino a me, che capiva la mia lingua e la parlava a perfezione. Non ti fa pensare, il fatto che un agente segreto del Partito Nazionalista non aiuta un suo superiore, mentre viene in suo soccorso un corvaccio vestito di nero, abituato a salmodiare sette camion con rimorchio di orazioni al giorno, che per di più ha capito benissimo che colui che sta aiutando non è un devoto credente?"

XX3 si preoccupò, e la sua voce fischiante lasciò trapelare la propria inquietudine. "Scusi, capo, ma non trova che la cosa sia piuttosto strana? Come ha fatto a trovare qui un altro croato, a trecento chilometri dalla frontiera con il nostro paese? Non ha pensato che poteva essere..."

"Che poteva essere CHI?" gli domandò Milan, alzando pericolosamente la voce. Lo 007 gli fece cenno di non attirare l'attenzione della gente soffermatasi sul sagrato a discutere della bellezza del santuario o della performance degli INVISIBILES, e rispose:

"Cribbio, poteva essere un altro agente segreto. Uno mandato dai suoi superiori, che in qualche modo sono venuti a conoscenza di tutta la faccenda, e l'hanno fatta pedinare!"

Milan si rabbuiò, poi replicò: "È assurdo. Dovevi vederlo: quello era un prete vero, pregava con vero fervore, ed ha cercato di aiutarmi, parlandomi proprio come parla un confessore ai suoi fedeli che gli hanno esposto i propri guai, anche se io di me non gli avevo detto proprio niente. Ti crederei di più se tu mi avessi suggerito che egli era dotato di facoltà telepatiche."

"Andiamo, nel Cadore non ci sono Betazoidi", replicò XX3, che evidentemente si era guardato lui pure i telefilm di *Star Trek*. "Ci possono essere invece malintenzionati furbi come volpi, esattamente come i giovani musicisti irriconoscibili giudicherebbero noi due, o come il satanista suicida di cui volevo parlarle quando le ho chiesto di uscire di chiesa per parlarle, anche se lei ha reagito come se avessi intenzione di pigliarla a schiaffi per aver assistito ad una messa senza credere ad alcuna parola del celebrante!"

Il capo dei poliziotti politici di Rijeka ci mise un momento per analizzare tutte le parole sibilategli in faccia dal proprio interlocutore ma, quando ebbe finito, lo guardò come se l'altro gli avesse raccontato una barzelletta che non aveva capito.

"Satanista? Quale satanista? Ma stai dando i numeri?"

"Shhht!" lo ammonì XX3, indicandogli tre carabinieri in uniforme che stavano chiedendo informazioni alla gente rimasta sulla piazza del santuario. Uno di essi aveva in mano una matita ed un taccuino, e vi scribacchiava su alcuni appunti ogni tanto. Quando li vide, il falso ingegnere bresciano sbiancò, ricordando il pericolo corso alla frontiera italo-slovena,

ma XX3 gli sussurrò: "Sia naturale ed andrà tutto bene!" e, prendendolo sotto braccio, lo portò sul lato della piazza opposto a quello dove gli INVISIBILES avevano parcheggiato le loro cinque auto. Infilatosi sotto l'arcata sbrecciata di un portone aperto, i cui battenti davano l'impressione di doversi sbriciolare in polvere da un momento all'altro, gli raccontò in succinto ciò a cui aveva assistito nella stradicciola adiacente al santuario. "Sono stato al cimitero di Praticello, a poca distanza da qui", spiegò, "dove il cadavere è stato portato in attesa di identificazione, e sono venuto a sapere che si trattava di un ladro di ostie consacrate. Forse non lo sa, ma le sette che adorano Satana sono solite rubare particole dalle chiese per profanarle durante i loro orribili riti. In qualche modo, gli INVISIBILES hanno indovinato le loro intenzioni, e lo hanno placcato." Descrisse poi l'improvviso suicidio del folle, lasciando capire che un simile gesto aveva impressionato persino la sua anima fredda e calcolatrice. Infine concluse: "Quei tre sbirri non lasceranno la piazza tanto presto. Agire qui è praticamente impossibile. Dobbiamo perciò ricorrere al piano di emergenza numero due."

Milan mormorò una bestemmia. "Accidenti, non ho proprio fortuna, quest'oggi. Avrei dovuto andare a parlare con mia figlia mentre era in sagrestia. Forse sono ancora in tempo, se mi sbrigo..."

Proprio in quell'istante, però, gli otto ragazzi mascherati, i coniugi Markovic, il rettore del santuario ed i due chierichetti uscirono dalla porta del santuario per scattare alcune foto all'aperto. Il tesista di Pisino, la cantante lirica di origini bosniache, l'atleta veneziano, gli sposi triestini, i due geni della fisica milanesi e la profuga croata vestivano ancora i panni degli anonimi INVISIBILES, ragion per cui, non appena la gente soffermatasi in piazza li riconobbe, li accolse con una selva di applausi, e più d'uno si fermò a complimentarsi con loro di persona. C'era persino una famiglia di turisti tedeschi, con cui ALFA/Demetrio e BETA/Anita conferirono direttamente nella loro lingua, da entrambi parlata correntemente. Più d'uno volle farsi fotografare insieme a loro: un giovane, per esempio, chiese a Franjo Markovic di riprendere con la propria videocamera lui, la sua ragazza e gli otto cantanti mascherati, assiepati tutti attorno a loro due. Quando Milan scorse sua figlia, si acquattò dentro il portone per osservarla, anche se si trovava ad una distanza da lei pari a quella che li separava dentro la chiesa. Allorché vide un fusto di circa trent'anni abbracciare THETA/Angelica e baciarla su entrambe le gote, sentì dentro di sé un conflitto di sentimenti contrastanti: rabbia perché qualcuno si prendeva una libertà del genere con la sua unica figlia, ed orgoglio paterno perché ella si era meritata tanta ammirazione con le proprie qualità musicali e vocali. Ora prevaleva l'una, e le sue dita stringevano convulsamente il muro come se potessero affondare in esso, ed ora l'altro, analogamente alle fluttuazioni quantistiche che permettono ad una particella subatomica di superare per effetto tunnel una barriera di potenziale. Ad un tratto, però, Milan sentì prevalere in sé il secondo sentimento, rinfocolato in lui dopo tanto tempo dal generoso quanto ignoto sacerdote che gli sedeva al fianco in chiesa, ed egli stava per slanciarsi verso la figlia per farsi riconoscere da lei, quando XX3, che aveva rapidamente intuito le sue intenzioni, lo fermò trattenendolo per un braccio. "Fermo là, boss. Prima le ho impedito di commettere una sciocchezza andando a strangolare sua figlia, ora devo impedirle di commetterne un'altra andando ad abbracciarla. Non è ancora il momento. Se quei carabinieri chiedono le generalità anche a lei, rischia di essere scoperto ed arrestato come immigrato clandestino... o addirittura come spia."

Il Ministro riconobbe che il suo "diavolo custode" aveva ragione. "D'accordo", ciangottò sospirando, "cosa prevede il tuo piano di emergenza numero due, a questo punto?"

"Ora lo vedrà, capo. Ho già pensato a tutto io." Sul suo volto si era dipinto un sogghigno

di cinica sicurezza, simile a quello del miliziano Thomas prima di tentare di rubare le ostie dal santuario. Ma, come era accaduto a lui, anche XX3 avrebbe visto le sue trame andare ben presto in fumo.

Gli INVISIBILES, intanto, scattavano foto a tutto spiano e rispondevano ai complimenti degli ammiratori, ignari del fatto che, con intenzioni molto differenti fra di loro, stavano osservandoli sia i due croati che si erano messi sulle loro tracce, sia la feroce Brunylde Schneider, seminascosta dietro al poderoso tronco di uno dei due abeti che sorgevano nel rondò in mezzo alla piazza. Quest'ultima sapeva di essere impossibilitata ad intervenire per via della presenza dei tre carabinieri, e stava cercando l'occasione propizia per mettere in atto i propri tristi propositi di vendetta. Ma c'era anche un quarto personaggio che osservava attentamente i nostri eroi. Appoggiato con le spalle al muro dirimpetto al santuario, vicino alla saracinesca chiusa dell'unico negozio di Praticello (uno di quei famosi empori tipo Far West, che vendono tutto, dalla carne in scatola ai fiammiferi alla vernice ai giornali), studiava con lo sguardo sia gli INVISIBILES, sia Milan Boban ed XX3, sia la terrorista rossa, certo di non poter essere scorto da nessuno di essi. Sul suo viso grassoccio sotto il largo cappello da prete era dipinto un sorriso di commiserazione, simile a quello con cui un cinefilo guarda il cattivo di un film che ha già visto, sapendo che farà una brutta fine, nonostante a metà pellicola sembri lui il trionfatore. "Ah, sciocchi", mormorò tra sé e sé, "tutti avete i vostri piani, buoni o cattivi che siano, e tutti li vedrete fare la fine del soufflè che esce dal forno alto un centimetro e mezzo! Per fortuna ci sono qua io, pronto a rimettere tutte le cose al loro posto!"

## XXIV

Congedatisi finalmente dai loro fans, i cantanti mascherati rientrarono in santuario in compagnia del sacerdote, mentre i due vispi chierichetti se ne erano andati a casa loro ed i signori Markovic aspettavano fuori, godendosi l'aria pura di montagna. I nostri eroi recuperarono rapidamente i loro strumenti (la batteria dovette essere smontata pezzo per pezzo, ma ETA/Luca era ormai divenuto rapidissimo nel farlo), quindi si congedarono da padre Giancarlo, stringendogli affettuosamente la mano. "Non la dimenticheremo, padre", lo rassicurò sorridendo ALFA/Demetrio. "Le scriveremo spesso, e cercheremo di tornare a pregare la Madonna del Sangue di Praticello non appena ci sarà possibile".

"Ci conto", rispose lui, che regalò a ciascuno una copia del notiziario di Praticello con l'articolo dedicato a loro, già donato ai coniugi festeggiati, ed una stampa riproducente l'affresco miracoloso, di formato A4. Dopo gli ultimi saluti, tutti presero i propri strumenti, aiutando anche il giovane milanese con la maschera viola a forma di gufo a portare i pezzi della voluminosa batteria donatagli da Demetrio ed Anita e, attraversando la canonica ed il cortile su cui essa si affacciava, ritornarono presso le auto, dove li raggiunsero i coniugi Markovic. Subito, tutti aiutarono Luca a stivare nel bagagliaio e sui sedili posteriori della Uno di ZETA/Maria i tamburi e i piatti, mentre Margherita Markovic chiedeva al figlio:

"E adesso che cosa prevede il vostro programma? Qualche altro divertissement, o qualcosa di più tranquillo?"

"Qualcosa di più tranquillo, direi", le rispose il ragazzo dalle due menti, ignorando del tutto ciò che lo aspettava. "Ora raggiungeremo in auto un casolare che GAMMA ha preso in affitto per quest'oggi, tramite un'apposita agenzia. Sono molti i montanari di questa zona che si trasferiscono in città in cerca di lavoro ma, anziché vendere le loro proprietà in Cadore, le affittano a turisti come noi per tempi più o meno lunghi. Lui è riuscito a trovar-

ne una a poco prezzo per il solo giorno di oggi. Non è in ottimo stato, e proprio per questo l'abbiamo trovata libera, ma a noi interessa solo l'aia, perché mangeremo all'aperto, su una tavolata che ci hanno assicurato essere già pronta per l'uso: speriamo bene. Strada facendo, ci fermeremo a Santo Stefano di Cadore per prelevare il pranzo già pronto in un ristorante, che abbiamo contattato ieri per telefono. Dopo il pranzo in compagnia, suoneremo un po' di musiche, canteremo quattro canzoni, e poi ci avvieremo sulla strada del ritorno. Che ne dici del programmino?"

"Dico che non dovevate disturbarvi ad organizzare anche un pranzo da re", interloquì Franjo, impegnato a sistemare in auto il quadro regalatogli da padre Giancarlo. "Mi pare che avete fatto fin troppo per noi, là in chiesa!"

"Oh, non si fa mai troppo per due persone simpatiche come voi", gli replicò BETA/Anita, avvicinandosi alla propria auto in compagnia di Angelica, con in mano la custodia del proprio clarinetto ed il leggio ripiegato. "Non dimenticate che io non ho più genitori, e che quindi, come vi ho promesso mentre vostro figlio era gravemente malato, per me voi siete come... oh, no! NO!"

Il brusco cambio di tono e la disperata esclamazione della ragazza fecero voltare verso di lei tutti i suoi amici. Incapace di dire altro, Anita indicava con la mano lo pneumatico anteriore sinistro della sua vettura, e tutti si avvidero che era completamente sgonfio: la camera d'aria si era afflosciata al suolo sotto il peso della parte anteriore della vettura, che si era inclinata di diversi centimetri da quella parte.

"Che disdetta, questo non ci voleva!" esclamò stizzito Demetrio, dando voce al disappunto generale, e Tarcisio gli tenne dietro:

"Porca scalogna! Abbiamo già fatto abbastanza tardi, senza che ci si mettesse quella gomma a farci perdere altro tempo! L'ho sempre detto io che sono inaffidabili, le auto italiane!"

Tuttavia Luca, subito accorso vicino alla Punto, esaminò rapidamente la gomma e commentò: "Dì, EPSILON, sono inaffidabili le auto italiane o chi le manomette per fare stupidi scherzi?"

"Che vuoi dire?" domandò il triestino, ma ETA guardò i compagni e ribatté: "Semplicemente questo: che, per parafrasare l'imprecazione di ALFA, non ci voleva un buontempone che va in giro a tagliare le gomme delle auto altrui!"

"Hai detto tagliare?" muggì Franjo, ed il rugbista mostrò a tutti il pauroso squarcio nella camera d'aria dello pneumatico, prodotto sicuramente da una lama affilata, tanto largo che Luke poté infilarvi tutte e cinque le dita della mano sinistra.

Immediatamente, i giovani esaminarono le gomme delle proprie auto, trovandole tutte intatte. "Macchè", fu costretta a riconoscere DELTA/Alice. "Fra tutte le vetture parcheggiate, hanno messo a terra solo la gomma di quella di BETA. Ma perché?"

"Mi piacerebbe saperlo", dichiarò sconsolata la bosniaca. "Ecco, ora sarò una palla al piede per voi. Non saprò realizzare merletti al tombolo come la signora Margherita, o conversare a tu per tu con Karol Wojtyla nella sua lingua natale come ALFA, ma so benissimo cambiare una gomma d'automobile; tuttavia, ci vorrà tempo. Il pranzo per i nostri due festeggiati rischia di diventare una cena!"

"Porca scalogna!" ripeté per la seconda volta il buon Tarcisio, che già cominciava ad avvertire i morsi della fame. A questo punto, però, a sorpresa si fece avanti Sebastiano, ben deciso a squarciare la palpabile cortina di delusione impotente che era calata fra gli INVISIBILES:

"Non dire così, EPSILON: il nostro capo ci ha sempre rimproverato di scaricare la nostra rabbia sulla dea Sfortuna, che peraltro non esiste neppure a mio avviso; io infatti sono

d'accordo con il vecchio Ciriaco de Mita, il quale diceva che « *è solo una guesdione di bressurizzazione del gervello* »!"

Constatando con sollievo di essere riuscito a far riaffiorare il sorriso sulle labbra dei propri compagni, e su quelle della bella Angelica in particolare, suggerì:

"Sentite, ragazzi, potremmo fare così. Voi dovete fermarvi a Santo Stefano a prendere il pranzo, per cui dovete fare comunque un'altra sosta, e perdere altro tempo. In quel mentre, in due si farebbe in tempo a cambiare una ruota. Io sono l'unico tra voi che è venuto in auto da solo, quindi non devo far aspettare nessuno insieme a me. Ho deciso: mi fermo qui, ad aiutare BETA e THETA a sostituire la gomma forata con il loro ruotino d'emergenza. Con esso, almeno fino al casolare che ho affittato dovrebbero riuscire ad arrivare: non possono superare gli ottanta all'ora per ragioni di sicurezza, però su queste strade di montagna non si potrebbe comunque andare più veloci. Poi, prima di cominciare il viaggio di ritorno, facciamo sempre in tempo a comprare una gomma nuova con la carta di credito, e a montarla... Tanto, ALFA, ieri l'ho spiegato bene anche a te dov'è il ristorante da noi contattato. Dovresti riuscire ad arrivarci, e a guidarci anche gli altri. Naturalmente, poi vi raggiungiamo anche noi a Santo Stefano non appena abbiamo finito con questa ruota del cavolo."

Angelica guardò in faccia Sebastiano come avrebbe guardato il proprio angelo custode, se le si fosse reso improvvisamente visibile. "Tu faresti questo per noi due?" esclamò, con voce colma di gratitudine. "Oh, ma saresti per noi come una mano discesa dal cielo! Grazie! Mille grazie!" Gli saltò accanto, gli abbracciò il torace taurino e gli schioccò un sonoro bacio sulla guancia destra.

"Forse dovrei avere più spesso simili slanci di generosità", scherzò lui, ripulendosi con un fazzoletto l'impronta del rossetto lasciatagli dalla croata. "Tu sei d'accordo, BETA?"

"Mi sembra una buona idea", commentò lei sorridendo. "Non ti offenderai, spero, se ti dico solo questo, anziché ringraziarti nello stesso modo estroverso adoperato da quella che per tutti è « mia cugina »!"

"Mi basta questo", le rispose lui ammiccando. "Lo so bene che tutti i tuoi baci sono solo per ALFA."

Visti i risolini che affioravano sulle labbra degli amici e dei suoi genitori, Demetrio si tormentò imbarazzato le strisce di peli biondi che gli collegavano i baffi alla barba, e svicolò: "Ehm... mi spiace che voi tre dobbiate rimanere indietro... speravo che saremmo rimasti tutti uniti lungo l'intero arco della giornata... Tuttavia, vista la piega che hanno preso gli eventi, questa è l'unica soluzione ragionevole. D'accordo, noi andiamo avanti: a più tardi, ragazzi. E tu, GAMMA, non importunare BETA con altre scemenze, se no quando ti ricongiungi a noi ti faccio rimanere a bocca asciutta come punizione!"

"Oh, grazie", replicò commosso Sebastiano. "Non c'è male come premio per la mia abnegazione, il mio spirito di sacrificio, la mia devozione fraterna a queste due avvenenti fanciulle, il mio ineguagliabile altruismo, la mia..."

"Basta così!" lo interruppe ZETA/Maria, salendo in macchina ed infilando le chiavi nel cruscotto. "Se no, domattina siamo ancora qui. Metti da parte la modestia, chitarrista da strapazzo, e datti da fare perché, a memoria d'uomo, con le chiacchiere non si sono mai riparate le ruote forate!"

Questo scambio di battute provocò, com'è lapalissiano, un nuovo scoppio di ilarità fra i giovani musicisti. Ma, voi mi chiederete, mentre succedeva tutto questo, che aveva fatto Milan Boban? Semplicemente nulla. Sempre appostato sotto il portone dalla parte opposta del piazzale, aveva visto i giovani mascherati uscire con i due coniugi sotto il sole del primo pomeriggio e, pur non potendo capire quello che essi si dicevano tra di loro nella lin-

gua di Ungaretti e Montale, si era reso conto che qualcosa non andava. "Ma che fanno? Perché guardano tutti per terra?" chiese ad XX3, il quale si accese un'altra sigaretta e rispose compiaciuto: "Un burlone deve aver fatto loro uno scherzetto. Credo che l'auto con cui sua figlia è venuta qui abbia qualche problema con gli pneumatici."

Poi, il padre di Monica/Angelica vide la ragazza sulle cui tracce si era messo baciare quasi con violenza il suo robusto amico, gesto che gli provocò lo stesso rimestio interiore avvertito da un tale che scorge in un bar la propria partner tra le braccia di un altro uomo; vide tutti gli altri ridere e scherzare in seguito alle loro battute, e poi salutarsi vicendevolmente. Dopo ciò, egli scorse i signori Markovic salire sulla Brava con lo spilungone biondo, mentre altre due coppie (che noi sappiamo costituite rispettivamente dai due coniugi di Trieste e dai due amici di Milano) prendevano posto sulla Renault Espace e sull'ingombra e vetusta Fiat Uno. Erano rimasti lì sua figlia, quello che agli occhi di Milan pareva il suo innamorato e la ragazza vestita di arancio di cui Monica si faceva passare per cugina. Essi salutarono con la mano i loro compagni che, rispondendo attraverso i finestrini, uscirono in fretta dal parcheggio e, poco dopo, anche dalla piazza.

XX3 si rivolse al suo datore di lavoro come uno studente che mostra al proprio professore di matematica la dimostrazione da lui data ad un complicato teorema, su cui il docente si era inutilmente lambiccato la testa. "Visto? Ora non sono più in nove intorno a sua figlia, ma solo in due. Il mio piano comincia a funzionare."

"Cosa?" Milan Boban lo guardò fisso negli occhi di ghiaccio. "Ma allora sei stato tu a..."

"Certo", confermò trionfante la spia, espirando volute di fumo bianco. "Sono stato io, che conoscevo già quale macchina guida Anita Ante, a tagliarne una gomma per separare dagli altri lei e sua figlia. L'ho fatto prima ancora che la messa cominciasse, dopo essere uscito di chiesa per non ascoltare le balle di quel prete, approfittando del fatto che sul piazzale non c'era nessuno. Tutti erano in santuario, ad aspettare il concerto che lei ha avuto modo di apprezzare. Sarebbe stato più difficile rubare una bilia ad un moccioso." Dopo una breve pausa dedicata ad alcune voluttuose tirate, XX3 proseguì con tono meno spavaldo: "A dir la verità, le confesso che speravo di avere maggior fortuna. Speravo che le due pseudocugine rimanessero da sole, in modo da non avere a che fare con quel pezzo di marcantonio; e, soprattutto, non prevedevo l'intervento inopinato di quel fanatico, che ha provocato la presenza degli sbirri in questo posto. Se la piazza fosse stata praticamente vuota, essendo tutti distratti dal meritato pranzo, di cui questa è l'ora, sarebbe stato facile avvicinarci alle due ugole d'oro, immobilizzare quella perticona tappandole la bocca con un fazzoletto, caricare sua figlia in macchina, infilare la strada del ritorno e non fermarci più fino a Rijeka. Ad ogni modo può stare tranquillo, boss", lo rassicurò XX3 tornando all'usata vanagloria: "il piccioncino non andrà lontano. Come le ho detto, non dobbiamo far altro che mettere in atto il nostro piano di emergenza numero due."

Milan Boban era stato ad ascoltare i complicati piani di XX3 con lo stupore affiorante sul viso come le bolle di grasso alla superficie del brodo di pollo; ma, avendo udito che anche lui non aveva potuto tener conto degli imprevisti, non si trattenne dal rinfacciargli con tono canzonatorio:

"Suppongo che, se qualcos'altro dovesse andare storto, hai già bell'e pronto un piano di emergenza numero tre, nevvero? Scommetto che usi un calcolatore elettronico, per prevedere tutti i possibili intoppi nei tuoi piani!"

"Di questo non si preoccupi", replicò gelidamente la spia, che aveva colto l'ironia nella voce del suo principale. "Un buon agente di classe XX deve per forza saper fare l'indovino, prevedendo gli elementi di disturbo che possono mandare a monte le proprie strategie, e quindi elaborarne delle altre alternative. Ora mi stia bene a sentire, e le spiegherò come

porteremo via Monica e colei che si spaccia per sua cugina."

"Anch'io ho cambiato i miei piani", lo interruppe Milan. "Non ho nessuna intenzione di portar via di qui mia né figlia né Anita Ante. Voglio solo poter parlare loro a tu per tu, senza nessun altro di mezzo. E la cosa vale anche per te."

XX3 restò di stucco.

"Eh? Come? Un momento, per questo non ho preparato nessun piano!"

"Beh, dovrai prepararlo adesso, allora", lo apostrofò il suo capo, agitandogli l'indice destro teso davanti alla faccia. "Avevi ragione tu, brutto figlio di una meretrice da quattro soldi: non ho il coraggio di far del male a mia figlia. Ma non ho nemmeno il coraggio di strapparla dalla sua nuova vita, dal suo hobby, dai suoi amici. Voglio solo poter capire perché ha preferito tutto questo a ciò che le avevo preparato io; e tu mi aiuterai, che ti piaccia o no. Rispondi: sei in grado di farmi trovare di fronte a Monica, o come diavolo lei adesso si fa a chiamare, in un posto isolato e senza nessun altro tra le scatole, SÌ O NO?"

XX3 incominciò a riflettere rapidamente su quanto Milan Boban gli aveva detto. Era consapevole di non essere un mago, ma doveva pur sempre riconoscere di essere un agente con la doppia X, e come tale di essere stato addestrato a prendere lestamente decisioni in conseguenza di improvvisi mutamenti di programma. Chiunque lo avesse conosciuto bene sarebbe stato certo che, anche messo così alle strette, quell'iceberg antropomorfo avrebbe facilmente trovato una via d'uscita da quella situazione.

Infatti, a quel punto il prete che era stato seduto accanto a Milan Boban per tutta la durata della messa ritenne che era giunto il momento di prendere seri provvedimenti nei confronti di quei due. Si mosse e, attraversata la piazza, si pose proprio dietro ai tre carabinieri che avevano appena finito di "interrogare" due procaci turiste. Richiamò la loro attenzione tossicchiando e mormorando con voce che pareva quasi timorosa di disturbarli:

"Scusi, maresciallo, permette una parola?"

L'interessato si voltò, subito imitato dai due appuntati, lo guardò e gli rispose ossequiosamente: "Ma scerto! Me dica, reverendo, cià bisogno de quarche cosa?"

"Io no, ma forse voi sì", suggerì il sacerdote. "Ho sentito che state svolgendo un'indagine. Io purtroppo non ho elementi da fornirvi per essa, essendo stato impegnato tutta mattina in attività pastorali." (Sapeva di non stare affatto mentendo) "Tuttavia, conosco forse qualcuno che potrebbe aiutarvi. Vedete quei due distinti signori che discutono animatamente sotto quel portone? Dai loro discorsi mi è parso di capire che almeno uno dei due deve aver assistito da vicino ai fatti sui quali state indagando così scrupolosamente da rimandare anche il pranzo. Forse vi converrebbe fare qualche domanda anche a loro."

Il maresciallo studiò i due tali che il prete aveva indicato, poi si illuminò e rispose:

"Oh, grazie mmille, reverendo! Se tutti volessero aiutacce e collabborà co' noi come ha fatto lei..."

"Di nulla", aggiunse il furbo prete. "Però non fate sapere loro che vi ho suggerito io di ascoltarli. Sapete, si dice il peccato ma non il peccatore..."

"Oh, de cuesto po' sta' tranquillo, reverendo! I miei rispetti!" Subito, i tre si staccarono da lui e si mossero in direzione di Milan Boban e di XX3. "Bene, quelli sono sistemati", gongolò fra sé e sé l'enigmatico sacerdote, provando un brivido di soddisfazione. "Adesso tocca a quel mostro di Brunylde Schneider."

Fece due passi verso la terrorista rossa che, appostata dietro al tronco di uno dei due abeti, spiava Anita, Angelica e Sebastiano già intenti a cambiare la ruota alla macchina; improvvisamente, però, si arrestò. Guardò fissamente la giovane bosniaca e si ricordò di quello che aveva detto di lei GAMMA: "*I tuoi baci sono tutti per ALFA*". Ricordò anche l'imbarazzo provato sia dalla scrittrice bosniaca che dallo studente pisinese, e meditò sul terri-

bile qui-pro-quo nel quale vivevano da più di un lustro, dal momento che ognuno dei due amava l'altro al punto di non poterne stare lontano per più di pochi giorni, ma ignorava che l'altro lo riamasse, e si rifiutava di confessargli la propria passione, convinto che essa non avrebbe mai e poi mai potuto essere ricambiata. Il buon prete giudicò peggiore di questo solo l'equivoco in cui cadde Romeo, allorché si suicidò perché credeva di aver perso per sempre la sua Giulietta, la cui morte invece era solo apparente; e siccome quella tristissima vicenda si concluse con la morte di entrambi gli sfortunati amanti di Verona, al benefattore di Milan Boban passò per un attimo davanti agli occhi l'immagine di Demetrio Markovic e di Anita Ante che decidevano di porre fine ai loro giorni, avendo perso ormai ogni speranza di poter coronare il loro irrealizzabile sogno d'amore...

"No, Signore, che questo non sia mai!" gridò l'anima del sacerdote in direzione dell'Empireo, senza che le sue labbra si muovessero per emettere alcun suono. "So che io sono solo un misero strumento della tua volontà; so che non posso modificare neppure uno iota di quanto fu scritto fin da prima che nelle stelle venissero fucinati gli elementi di cui il mio corpo è composto; eppure, io ardisco comunque intercedere presso di te per quei due eroici ragazzi, la cui forza d'animo è pari solo al loro amore reciproco, ed il cui coraggio può essere uguagliato solo dalla loro fede in Te. Se è deciso che per mezzo loro Tu ristabilisca la giustizia su questa terra, fa', o Dio di Giustizia, che anch'essi abbiano il giusto premio per i rischi che devono correre!"

Attese pochi secondi, fissando la croce di metallo dorato che campeggiava sopra la facciata del santuario. Poi, senza alcun preavviso, sul suo viso si dipinse un ampio sorriso di riconoscenza. "Grazie, Signore!" sussurrò, questa volta con la bocca, e poi, felice come una Pasqua, gettò un ultimo sguardo al santuario che tanto amava, girò sui tacchi, lasciò la piazza e se ne andò.

## XXV

Rimasti soli, i tre INVISIBILES fermatisi a Praticello di Cadore avevano cominciato a darsi da fare, ignorando di trovarsi al centro di tanti intrighi in conflitto tra di loro. Subito dopo la partenza dei compagni, Anita aprì con il telecomando le portiere della sua Punto blu marino e, azionando l'apposita levetta accanto al sedile di guida, aprì il portabagagli senza bisogno di usare la chiave, come era possibile fare sulle Punto, lasciando spalancate le portiere della vettura. Sebastiano prese il cric e andò a posizionarlo nell'apposito alloggiamento accanto alla ruota forata; chiese quindi ad Angelica: "THETA, per favore, passami la chiave inglese che c'è nel bagagliaio."

Lei obbedì e, porgendo all'amico l'attrezzo richiesto, gli obiettò: "Ma Non dovresti prima manovrare il cric per sollevare la ruota bucata da terra?"

"No, perché altrimenti potrei rischiare di non riuscire a svitare i bulloni, se la ruota dovesse incominciare a girare. Prima si devono svitare i bulloni, e poi sollevare la ruota per sfilarla."

"Hai ragione!", esclamò la croata, accosciata accanto all'abile veneziano. "E pensare che a scuola guida nemmeno me l'hanno insegnato..." Dopo averci pensato su un attimo, si batté una mano sulla fronte e si autocommiserò:

"Stupida che sono! A quei tempi ero solo un'ottusa diciottenne viziata ed egoista, non avevo alcuna voglia di studiare, ed il proprietario della scuola guida di Rijeka da me frequentata non aveva minimamente voglia di finire in galera solo perché aveva bocciato la figlia del capo della polizia politica della sua città! Credo perciò di avere ancora parecchio

da imparare, quanto alle tecniche di guida ed ai comportamenti da tenere in automobile. Se non ti dispiace, imparo guardandoti lavorare..."

"Fai pure", annuì Sebastiano, al quale la ragazza che gli piaceva più di ogni altra era tanto vicina, da permettergli di avvertire perfino il profumo che ella si era messa. Intanto, BETA/Anita aveva estratto il ruotino di emergenza dal doppio fondo del baule, e si era avvicinata a loro due per aiutare GAMMA/Sebastiano a montarlo in luogo dello pneumatico inservibile. Stava ancora pensando a chi poteva averle giocato un tiro del genere, e perché lo aveva fatto; alzando le spalle, tuttavia, pensò: "Bah, certamente a questo mondo i reparti di maternità degli ospedali per cretini sono sempre i più affollati." E si concentrò unicamente sulle operazioni di sostituzione della ruota, senza pensare che, giusto in quel momento, l'autore della bravata aveva formulato un nuovo piano per renderla inoffensiva insieme a GAMMA/Sebastiano.

Infatti, la mente di XX3 aveva terminato di rielaborare dati a mo' di Personal Computer, e lo spione poté proclamare enfaticamente al proprio mecenate: "Ecco come faremo! Quello che lei vuole da me è fare in modo di star solo con sua figlia e con Anita Ante per un po' di tempo, ma ciò comporta comunque il fatto di isolare lei e la sua finta cugina dal suo vero innamorato. Dunque, invece di prenderle e portarle a Rijeka, basterà prenderle e portarle tra i boschi qui vicino, dove nessuno verrà a ficcare il naso. Il piano di emergenza due deve quindi essere solo lievemente modificato."

"Ne sei sicuro?" ruggì Milan. "Secondo te, se io riducessi a mal partito il ragazzo cui qui Monica sembra tenere più che ad ogni altro, e la portassi via con Anita Ante come un elefantino catturato dai bracconieri insieme a sua madre, poi accetterebbe di parlare con me, o anche solo di chiamarmi ancora « papà » ?"

"Stia buono, capo. Non sarà necessario far del male né a lei né ai suoi amici. Lei ora si accomoderà sul sedile posteriore della mia auto, mentre io andrò a prelevarla con questa." E gli mostrò una pistola estratta dalla tasca destra dei calzoni. "La tengo in una fondina appesa sulla coscia destra", gli spiegò. "Non me ne separo mai. La tasca dei pantaloni non ha fondo, così posso rapidamente infilarvi la mano, afferrare l'impugnatura dell'arma ed estrarla. Adesso mi avvicino a quei tre con nonchalance, punto la pistola nelle costole di quella specie di pugile ed ordino a tutt'e tre di salire sulla loro auto. Basterà una botta in testa con il calcio della pistola a quello che si fa chiamare GAMMA, per spedirlo nel mondo dei sogni. Poi costringerò sua figlia e la sua amica BETA a trasferirsi sulla nostra Mercedes, dove si accomoderanno sul sedile posteriore, accanto a lei. Io sgommerò via, e voi tre potrete stare tranquilli per un po', e parlare quanto vorrete. Che ne dice?"

Milan Boban stava per rispondere che, anche se effettivamente in questo modo nessuno si sarebbe fatto troppo male, il piano non gli sembrava poi tanto ben congegnato, perché comunque i tre ragazzi si sarebbero spaventati a morte, quando improvvisamente una voce imperiosa lo fece trasalire:

"Scusate, vossignoria, ma avrei scerte dommanne pe' voi!"

Naturalmente, Milan non aveva capito neppure una parola di quanto il maresciallo aveva detto; tuttavia, quando si girò per vedere a chi apparteneva quella voce, e si trovò davanti tre carabinieri italiani, poco mancò che gli venisse un infarto. Anche XX3 masticò silenziosamente una bestemmia, ma ritrovò rapidamente il controllo di sé stesso, e rispose al maresciallo:

"Siamo a vostra completa disposizione. Parlate pure."

Uno dei due appuntati che accompagnavano il loro superiore rispose sgarbatamente: "Nel corso delle noschre 'ndaggini abbiamo potuto appurare che chra i testimoni del fatto de sangue de oggi c'era almeno uno de voi. Graderemmo perciò conoscere la voschra ver-

sione dei fatti, naturalmente se ne avete una."

"Lassa parlà me, 'mbescille", lo apostrofò il maresciallo, e riprese come se recitasse una filastrocca: "Come disceva st'imbescille, semo venuti a sapè che voiantri avete assistito ar fattaccio der indemmoniato che s'è bbucata la pancia. Sce piascerebbe, amichi, che sce diceste per quale mmotivo nun siete venuti subbito da noi a raccontacce tutto, e che er sacco lo vuotaste ora."

Dicendo così guardava negli occhi Milan Boban, come se si aspettasse da lui una risposta, che naturalmente non venne. Onde evitare spiacevoli conseguenze, XX3 decise che la miglior bugia in questo caso era la verità, ed interloquì:

"Non si rivolga al mio amico, che non la capisce. È straniero, croato per la precisione. È qui con me in... pellegrinaggio al santuario di Praticello."

"Me risponna lei, allora", replicò il carabiniere. "E scerchi d'esse convinscente, prima che me sarti la mosca ar naso."

XX3 ringraziò il cielo che quello sbirro non aveva chiesto loro di precisare le proprie generalità, perché altrimenti si sarebbe trovato veramente nei guai. Tuttavia, osservando i tre giovani INVISIBILES che stavano terminando le loro operazioni di montaggio della ruota, comprese che doveva liberarsi in fretta di quei tre se voleva che il piano avesse successo. Cercò perciò di tagliare corto: "Ecco, vede, avremmo un po' di fretta... Siamo in viaggio da stamattina presto e non abbiamo ancora messo nulla sotto i denti..."

"Neanche noi", lo interruppe Scarpia con la sua pesante cadenza romanesca. "Non so' stupido, sor minchione: capisco bbene che per voi sia 'na rottura de palle ritardà er pranzo pe' aiutà noantri, ma è vostro dovere de bboni cittadini e de bboni cristiani, italiani o cruati che siate, fornì tutte le 'nformazzioni nescessarie a scoprì la pericolosa organizzazzione che sta dietro 'sti furti de ostie conzagrate!"

XX3 non aveva idea di come avesse fatto quel cervello di gallina a sapere che lui aveva assistito da vicino al suicidio del satanista, ma di una cosa era certo: che di quei tre impiccioni non si sarebbe liberato tanto facilmente, e che quindi gli sarebbe stato impossibile avvicinarsi a Monica Boban ed ai suoi amici, almeno in quella piazza. Anche Milan, che a quell'ora si era reso conto di quanto i tre piedipiatti volessero da loro due, stava pensando che il loro "tempestivo" intervento gli avrebbe impedito di raggiungere la figlia prima che ripartisse con i suoi due compari; però, a differenza del suo complice, non ne fu troppo deluso. Una pistola puntata nelle costole è sempre un'arma mortale, e lui non voleva sentirsi rinfacciare da Monica: "Vuoi incontrarmi per parlarmi amichevolmente, e per organizzare la riunione di famiglia mandi uno dei tuoi tirapiedi a rompere la testa ai miei amici e a minacciarmi di riempirmi di piombo come un fagiano?" No, non avrebbe potuto agire così. Alla figlia doveva rivolgersi con gentilezza, se voleva sperare che lei lo trattasse davvero come un padre, e non come un nemico. Quel prete in chiesa gli aveva proprio aperto gli occhi: dopotutto, il mister muscolo che sbavava per sua figlia era meglio tenerselo buono; a che sarebbe servito dargli anche cento botte in testa? Prima o poi si sarebbe svegliato, e sarebbe venuto a cercarlo con la bava alla bocca, inseguendolo se necessario fino all'isola di Wrangel. Per salvarsi da lui egli avrebbe dovuto ucciderlo, il che a Monica certo non avrebbe fatto piacere. Quanto ad Anita Ante, era più che evidente che l'eclettica artista nata a Sarajevo e residente tra Trieste e Rijeka costituiva per sua figlia un modello da imitare, dalla bravura come musicista e cantante fino alla cura dell'aspetto fisico. Se le fosse accaduto qualcosa, Monica/Angelica si sarebbe sentita come un aereo costretto a volare nella nebbia senza RADAR. E, se fosse accaduto qualcosa a sua figlia, nemmeno la Ante si sarebbe data più pace, perché era lei, come XX3 aveva scoperto, che l'aveva presa in custodia, una volta che i suoi amici dissidenti l'avevano fatta espatriare. Certamente BETA conside-

rava THETA alla stregua di una sorella, e come tale la avrebbe difesa con le unghie e coi denti contro ogni aggressione, arrivando a scagliare la stampella contro il nemico come Enrico Toti, se necessario. Decisamente, due cani da guardia più fidati di così Monica Boban non poteva trovarli, in quel piazzale di Praticello di Cadore.

Perciò, mentre l'agente segreto da strapazzo era costretto a rispondere dettagliatamente alle domande dei tre pignoli carabinieri, fornendo informazioni di cui egli non capiva una parola, Milan Boban pensò ad un possibile modo per avvicinare sua figlia senza per questo minacciare in alcun modo né lei né i suoi amati compagni. Egli naturalmente non poteva sapere che, a pochi passi da lui, c'era una persona intenta invece ad elaborare un piano che minacciava nel modo più pericoloso la vita di THETA/Monica/Angelica e dei suoi amici. Difatti, appoggiata con una spalla all'albero, con le braccia conserte e con l'espressione più innocente di questo mondo dipinta sul volto indurito da tante nefandezze, Brunylde Schneider stava osservando ed ascoltando da poca distanza BETA, GAMMA e THETA fin da quando gli INVISIBILES erano usciti tutti quanti dal portone della canonica, come già vi ho detto prima. Quando si era accorta della gomma tagliata, ed aveva udito che le ragazze da lei condannate a morte sarebbero state isolate dal resto del gruppo, aveva esultato in cuor suo, rendendosi conto di aver avuto un insperato colpo di fortuna, quella stessa che XX3 si era lamentato di non avere. Ignara del fatto che quella che lei chiamava "fortuna" era solo il preludio alla propria rovina, stava per l'appunto cercando un modo per approfittare della situazione, che rappresentava per lei l'occasione a lungo attesa. Non aveva idea di chi avesse potuto tagliare la gomma all'auto di coloro che riteneva le prime responsabili del fallimento del proprio progetto, ma certamente quello scherzomane le aveva fatto un notevole favore. Lì, in mezzo alla piazza principale del villaggio, aveva le mani legate: non avrebbe fatto in tempo a mettersi in salvo, dopo aver sparato loro da breve distanza; se invece avesse sparato loro da lontano, non era sicura di freddarle entrambe al primo colpo, e se non ci fosse riuscita le due dive avrebbero potuto mettersi al riparo, facendola franca una volta per tutte... senza contare che, in quella situazione, avrebbe dovuto far saltare le cervella anche al loro corpulento amico. Tuttavia, se fosse riuscita a trovarsi sola con le due ragazze in un posto sufficientemente isolato...

La tedesca si guardò in giro. C'era ancora un po' di gente nella piazza, e altri avrebbero potuto vederla dalle finestre; però, le parve che in quel momento nessuno facesse caso a lei, nemmeno quei tre carabinieri troppo scrupolosi, che si erano infilati in un portone per interrogare qualche altro scemo, e ora le voltavano le spalle. Si mosse e si avvicinò alla Fiat Punto, con l'aria di chi sta facendosi i fatti suoi e si disinteressa degli altri. Le due ragazze ed il loro corpulento amico erano tutti impegnati ad avvitare i dadi che trattenevano il ruotino sull'asse, e perciò non potevano accorgersi di lei; i tre erano così tranquilli in cuor loro che avevano lasciato spalancato il portabagagli dell'auto ed entrambe le sue portiere anteriori. Doveva approfittarne: in quel momento o mai più. Ed ella ne approfittò.

Poco dopo, Sebastiano si rialzò ripulendosi ambe le mani con uno straccio e proclamò: "Mi sembra che i dadi siano stretti bene. Con questo affare, però, non si può essere troppo spericolati: occorre evitare accelerate a tutto gas, inchiodate, curve troppo veloci, sgommate... Io vado avanti, così vi guido alla fattoria che ho noleggiato, e voi mi venite dietro."

"Sta bene", convenne Anita, pulendosi a sua volta le mani con una salviettina umidificata, delle quali aveva una scorta in macchina. "Non so proprio come ringraziarti, GAMMA." I tre continuavano ad usare i nomi fittizi che li contraddistinguevano dentro il gruppo, ed avevano conservato sul viso le proprie mascherine, perché qualcuno poteva ancora identificarli, mandando a pallino l'"invisibilità" che costituiva la caratteristica precipua del loro gruppo. Ad ogni modo, Sebastiano rispose ad Anita con un sorriso:

"Se vuoi davvero ringraziarmi, cerca di convincere la tua... cugina ad interessarsi di più a me, che sono qui davanti a lei in carne ed ossa, e meno ad un personaggio sfuggente come Amos Bis."

L'interessata non lo aveva udito, perché stava ritirando gli attrezzi e la gomma tagliata nel portabagagli dell'auto di BETA/Anita. Quest'ultima pose una mano sulla spalla del veneziano e gli replicò con un'ombra di mestizia nella voce:

"Tu insegui un sogno, amico mio. Lui le ha salvato la vita molte volte, mentre tu nemmeno una, finora."

"Ma io lo farei, se si trovasse di nuovo in una situazione di grave pericolo. Salverei anche te, se necessario!"

Anita gli regalò uno dei suoi sorrisi extra-galattici e, mentre saliva in auto, gli replicò: "Grazie, amico. Sapere che uno come te veglia su di me e su THETA è consolante. Prega però che non ci capiti mai di trovarci in una strada senza uscita!" Richiuse la portiera mentre Angelica saliva a sua volta in auto dal lato passeggero, dicendogli: "Dai, non stare lì impalato! Non vorrai che gli altri comincino a mangiare senza di noi!"

Sebastiano scosse il capo e salì sulla sua Ford Fiesta, azionando immediatamente il climatizzatore perché il sole di mezzogiorno ne aveva trasformato l'abitacolo in uno scaldavivande. Mettendo in moto la macchina con la sua chiave speciale, dotata di antiavviamento codificato, osservò il piccolo gagliardetto con l'immagine di Sant'Antonio da Padova che pendeva dallo specchietto retrovisore, e pensò al colmo dell'amarezza:

"Bah! Forse dovrei pregare invece che Angelica si trovi davvero in grave pericolo di vita, ovviamente a poca distanza da me, in modo che possa correre a salvarla prima che intervenga Amos Bis..."

Chiaramente scacciò subito quell'idea come una zanzara molesta, perché in realtà non avrebbe mai voluto che capitasse qualcosa né alla ragazza che egli amava, né a quella che tanto amorevolmente si era presa cura di lei, e che tra l'altro era la ragazza-non-ufficiale del suo migliore amico. Prestissimo però si sarebbe pentito molto amaramente che un simile grillo gli fosse saltato in capo anche solo per una frazione di secondo!

Dall'altro lato del piazzale, intanto, Milan Boban ed XX3, tenuti ancora occupati dai tre carabinieri, scrutarono con la coda dell'occhio le auto dei giovani fare retromarcia una dopo l'altra ed uscire celermente dal piazzale. Essi erano gli ultimi rimasti là, mentre tutti gli altri erano ripartiti per le destinazioni che si erano prefissate; avevano creduto di poter dominare gli eventi, ed invece erano stati gli eventi a travolgerli, mandando in fumo tutti i loro piani, dal primo all'ultimo. La rabbia impotente dell'agente segreto e l'ansia del ministro croato della polizia, desideroso di rivedere finalmente sua figlia, crescevano di minuto in minuto, sì che ad entrambi sembrava che l'asfalto sotto i loro piedi diventasse rovente. Solo dopo diversi minuti il maresciallo sembrò soddisfatto delle risposte ricevute, e rivolgendosi all'impaziente falso avvocato commentò:

"Vabbuò, accetto pe' bbono che lei non abbia penzato de testimonià subbito pecchè credeva che l'antra ggente avesse già detto tutto cuanto sapeva. Si ricordi però che pe' noi è fonnamentale puranco er punto de vista d'un piccione viaggiatore! Comunque grazzie mille. 'Namo, appuntati, tornamo alla caserma."

Non appena i tre furono spariti dalla circolazione, Milan Boban sbottò: "Per fortuna se ne sono andati! Non ne potevo più di starmene così sulle spine! Mi aspettavo che da un momento all'altro pretendessero di vedere un mio documento d'identità. Allora sì che sarei stato nei guai fino al collo!"

XX3 ignorò completamente quanto il suo principale aveva detto, e cominciò a pestare i piedi e a strepitare: "Maledizione! Maledizione delle maledizioni! Monica Boban era a po-

chi passi da noi, ignorava totalmente la nostra presenza, la sorpresa avrebbe giocato tutta a nostro favore... e ce la siamo lasciata sfuggire! Tutto questo è frustrante, esacerbante, ridicolizzante: sarebbe stato più difficile per una rana lasciarsi sfuggire un moscone che le volava proprio davanti al muso. Tutto, tutto ha congiurato contro di noi: prima, quell'imbecille che ruba le ostie in chiesa, si fa pure scoprire, e non trova niente di meglio da fare che suicidarsi; poi, questi tre sbirri dal cervello così piccolo che per vederlo ci vorrebbe il microscopio, i quali ci si appiccicano addosso proprio quando sarebbe il momento giusto per agire! Pork..." e cominciò ad inanellare delle bestemmie con i fiocchi. E così, per la prima volta da quando i due collaboravano, fu Milan a dimostrarsi più assennato di lui:

"Figliolo, piantala di dar fuori da matto, altrimenti farai guardare fuori gente da ogni finestra, e quei tre idioti in uniforme potrebbero tornare indietro; in questo caso, riusciresti di nuovo a rabbonirli a parole? O piuttosto non ci schiafferebbero dentro tutti e due? Io non capisco l'italiano, ma almeno che è inutile piangere sul latte versato lo comprendo benissimo."

XX3 però non riusciva a ritrovare la calma. Non riusciva ad ammettere che qualche sassolino potesse intrufolarsi nei suoi ingranaggi, mandando a pallino tutto ciò per cui aveva lavorato a lungo nella speranza di ottenere una rendita per il resto della sua vita. Agitandosi come un forsennato sotto quel portone, pigolò:

"Lei non capisce. La fortuna era sempre stata al mio fianco. Se attuare un mio piano si rivelava difficile o impossibile, c'era sempre una scappatoia che mi consentiva, adattandomi alla mutata situazione, di centrare l'obiettivo prefissato; e, badi bene, si trattava sempre di missioni di importanza relativa. Ora, finalmente, mi si offre l'occasione di lavorare per un pezzo da novanta come lei, di fare un colpo da prima pagina del « Times », di ottenere un compenso che mi permetta di ritirarmi a vita privata sulla costa dalmata, abbandonando quest'esistenza di fatiche e di sacrifici; ed io che cosa faccio? Mi lascio scappare la preda come un vecchio leone che ha perso tutti i denti! Cristo, cos'ho fatto di male agli dei, per subire un tale concentrato di scalogna?"

E continuò a tirar giù, uno per uno, tutti i santi del paradiso, tanto che vi sareste aspettati che comparisse ad un tratto il Padreterno in persona ad ammonirlo: "No, così non si fa!" ed a sculacciarlo come un monello. Ormai i turisti se n'erano andati tutti a pranzare, ciascuno nei propri alberghi, ma da dentro il cortile cominciava ad apparire qualcuno dei nativi, richiamati dalle strida e dalle imprecazioni in lingua slava, e per un attimo Milan Boban credette di vedersi venire incontro quei villici con falci e forconi in pugno, con l'intenzione di linciarli per vilipendio alla loro religione. Ricordatosi che essi non capivano il croato, e che quindi per loro quelle bestemmie potevano essere anche ingiurie rivolte al governo ladro, il padre di Monica rinunciò all'idea di scappare via a gambe levate, cosa che del resto avrebbe finito per insospettirli e basta, e preferì prendere il "socio" sotto braccio e trascinarlo via verso la loro auto. Gli prese di tasca la chiave della Mercedes, aprì le portiere con il telecomando e lo cacciò a viva forza dentro l'abitacolo, mentre lui continuava ad imprecare come un paziente del neurodeliri. I pochi che assistettero alla scena credettero di vedere due bambini dell'asilo infantile trapiantati in corpi di adulti, e conclusero ciò che aveva concluso anche Anita di fronte alla gomma della sua auto tagliata senza motivo apparente, e cioè che a questo mondo nascono sempre più numerosi i deficienti delle persone perbene. Ciò dimostra che uomini molto diversi fra di loro, se messi in situazioni molto simili, reagiscono in analogo modo.

Milan era consapevole del severo giudizio che i praticellesi stavano dando anche di lui, oltre che del suo imprevedibile compare. Perciò, salito in macchina a sua volta, chiuse ermeticamente le portiere perché nessuno udisse più i loro discorsi, afferrò lo spione per la

cravatta poco sotto il nodo di essa, tirò il volto di lui fino a pochi centimetri dal proprio e ruggì:

"D'accordo, pezzo d'idiota, ora ti sei sciolto, ed hai dimostrato di avere una cistifellea piena di bile, dentro quel corpo da merluzzo surgelato. Ora però cerca di controllarti, metti la sicura alla ciabatta, spalanca i padiglioni e stammi a sentire. Tu hai fatto tutto questo per i soldi e per la villa che ti ho promesso, non certo perché sei ligio ai dettami del Partito Nazionalista Croato, né tantomeno perché credi negli ideali di patria, onore, famiglia, lealtà e quanti altri di cui tu ti fai quattro sganasciate al solo sentirli nominare. Io però l'ho fatto per mia figlia, prima perché credevo avesse bisogno di una severa punizione, ed ora perché ho smania di rivederla a tu per tu, come tanto tempo fa a casa mia, e di risentire la sua voce che mi chiama amorevolmente « papà ». Lo so benissimo che tu hai rischiato molto in quest'impresa, trascinandoti appresso una palla al piede come me, che nella lingua italiana non sa pronunciare correttamente neppure la parola « ciao »; però, dopotutto, questo è il tuo mestiere di agente segreto. Io, invece, sono solo un politico, un « pezzo da novanta » come mi hai definito tu, laonde per cui, venendo oggi tra queste montagne sotto falso nome, ho rischiato molto più di te, anche senza contare lo spavento che mi hai fatto prendere poco fa, mettendoti a urlare come un disperato davanti alla gente del posto, che magari non ha studiato quanto noi due, ma che un poco-di-buono lo sa riconoscere a naso. Però questo non è tutto. Tu mi hai fornito le prove che Monica, la MIA Monica, si è trasformata in una donna colta, elegante, ammirata, capace di esibirsi in pubblico e di essere sommersa di ovazioni, come io stesso oggi ho avuto modo di constatare. E allora? Che c'è di male? Se tu mi avessi dimostrato che i suoi nuovi amici hanno fatto di lei una terrorista neocomunista, che la fanno partecipare a riti orgiastici di gruppo, che la hanno convinta a spacciare droga e ricettare roba rubata; beh, in quel caso io avrei dovuto disperarmi sul serio! È davvero una buona idea seviziarla fino a farle implorare la morte, o anche solo trascinarla di nuovo a Rijeka per farla processare e condannare come una qualunque criminale, solo perché ha scelto di vivere diversamente da come viviamo noi? Tutto questo, poi, ha anche un drammatico risvolto personale. Io che me ne farei di una figlia manager, o magari presidentessa della Repubblica Nazionalista Croata, o addirittura segretaria generale dell'ONU, se ciò significasse il suo irrimediabilmente allontanamento da me, allo scopo di seguire la sua carriera? Non è meglio una ragazza che coltiva interessi più terra terra, come cantare in un complesso, specie poi se canta così bene, ma mi ama e trepida per me, e nei miei confronti si comporta davvero come una figlia? Ora che l'ho ritrovata, non voglio più perderla, nemmeno per causa tua. Sono stato chiaro o devo trascriverti tutto questo su un proiettile e poi piantartelo nella corteccia cerebrale, affinché tu lo capisca meglio?"

Sul volto di XX3 si dipinse un'espressione fra l'allibita e l'incredula. Milan Boban, di solito pauroso come una vecchia zitella che abita a ridosso di un penitenziario, aveva tirato fuori gli artigli e si era dimostrato capace di fargli una ramanzina con tutte le carte in regola, rinfacciandogli precisamente tutto ciò di cui lui stesso lo aveva rimproverato, per non dire schernito, quella mattina durante il viaggio di andata. Anche dopo aver finito di parlare, il capo continuava a trattenerlo per la cravatta e a guardarlo torvo, come se non aspettasse altro che una sua parola per ricominciare. E così, rosso di rampogna per il rabbuffo, XX3 gli sibilò con il tono più umile di cui era capace:

"Er... boss... credo di aver afferrato il concetto... io le sarei assai grato se mi mollasse..."

Milan lo lasciò andare così all'improvviso da farlo praticamente ricadere pesantemente sul sedile di guida della sua automobile, e soggiunse: "Ah, un'altra cosa. Se ti pesco ancora a bestemmiare come un turco, ti metto una mano in bocca e ti tiro fuori una gamba. Se è vero che io ho sempre considerato e considero tuttora i dogmi cristiani solo alla stregua di

farneticazioni di preti troppo fantasiosi, mia figlia invece crede che essi siano Parola di Dio, e come tale anch'io li rispetto. Dunque, finché lavori per me, ti consiglio di rispettarli anche tu. E con questo, considero il discorso chiuso." Spostò lo sguardo dall'inebetito spione al suo orologio da polso, constatando che era già l'una e mezza. Inarcò le sopracciglia e pontificò:

"Ora i progetti li faccio io, sapientone. Dei tuoi mi sono già fidato abbastanza, guadagnandoci solo magnifici buchi nell'acqua. Adesso sputa l'osso: dov'è che gli INVISIBILES, e quindi anche mia figlia, erano diretti quando se ne sono andati di qui?"

XX3 ronzò: "Ho avuto modo di appurare che volevano recarsi a Santo Stefano di Cadore per procurarsi di che mangiare, e poi..."

Milan lo interruppe sgarbatamente: "Sai arrivarci, in questo posto, o devo prendere la metropolitana?"

"N... no, non ce ne sarà bisogno..." balbettò il delatore, aprendo la carta stradale d'Italia che teneva a portata di mano sul cruscotto della propria auto. Indicando su di essa il paese citato con dito tremolante, spiaccicò esitando:

"Vede, è qui, a pochi chilometri da noi... In pochi minuti saremo sul posto... Tenga anche conto che la Ante ha montato sull'auto il ruotino di emergenza, e quindi che non può..."

Milan completò la frase al posto suo, interrompendolo di nuovo: "Non può superare i settanta o ottanta all'ora, lo so. Non sono mica tonto." Subito dopo, urlò: "Beh? E allora che aspetti a mettere in moto questa caffettiera e a portarmi là? Non devi correre, questa volta, devi volare! Ti avviso che se non riesco a pescarli in quel posto, ti costringerò a passare al setaccio tutto il Cadore, dal fondo dei ruscelli alla cima dei monti, finché non li avrai individuati! CHIARO?"

XX3 non fu spaventato, bensì terrorizzato, assalito dal panico, atterrito, angosciato, inorridito, raggelato (continuate voi questa descrizione, se vi vengono in mente altri sinonimi) dall'assolutamente imprevista reazione di Milan Boban. Naré Maghann Konaté, re dei Mandinka che, secondo una leggenda del Malì tramandata dal poema epico Son-Jara, vide la propria compagna di letto tramutarsi in un bufalo furioso in seguito ad una maledizione; oppure Eos, la dea greca dell'aurora, che assistette al rapido (per i suoi canoni) invecchiamento del bellissimo marito Titone, per il quale aveva chiesto a Zeus l'immortalità ma non l'eterna giovinezza, fino all'estremo limite della decrepitezza fisica e mentale; o, ancora, il biblico patriarca Noè che scoprì le fattezze del demonio sotto le spoglie dell'uomo che lo aveva convinto a ricavare il vino dalla vite e ad ubriacarsi, non dovevano certo sentirsi rattrappiti da una paura più raggelante di quella che aveva afferrato il malcapitato 007 nel momento in cui era stato investito dal diluvio di ingiunzioni rovesciategli addosso dal suo principale. Per infilare la chiave nel quadro comandi, mettere in moto l'auto di grossa cilindrata, sgommare via lasciando mezzi pneumatici come ricordo alla piazza e correre fuori dal villaggio non impiegò più di sei secondi e tre decimi, tanto temeva le possibili ritorsioni da parte della belva in cui, come fa un lupo mannaro nelle notti di luna piena, si era tramutato di colpo il fino ad allora tutto sommato facilmente manovrabile capo degli ustascia di Rijeka. Ma, tenuto conto che era già in azione contro Monica/Angelica una serpe dalle sette teste e dalle dieci corna al cui cospetto anche un lupo mannaro sarebbe scappato guaendo di timore, non solo quella velocità pressoché supersonica, ma anche quella consentita dai motori a curvatura dell'*Enterprise-E* sarebbe stata loro insufficiente per ritrovare intera la percussionista degli INVISIBILES, se non fosse stato a sua volta già in azione un altro dei nostri personaggi, che vegliava attentamente anche su di lei e su suo padre, nel modo che vi racconterò nei capitoli seguenti.

# XXVI

Subito dopo aver lasciato Praticello di Cadore, la Ford Fiesta e la Fiat Punto stavano percorrendo una strada malamente asfaltata, piena di buche e di sassi, circondata da entrambi i lati da fitte boscaglie, che covavano al proprio interno un'ombra cupa, squarciata solo a tratti dai raggi del gaio sole estivo che riuscivano a filtrare con fatica attraverso gli ampi ombrelli delle conifere. Gli abeti, i larici ed i pini erano cresciuti talmente schiacciati gli uni contro gli altri, da negarsi reciprocamente la luce vivificante del sole, ed infatti fu con una punta di angoscia che sia l'atleta veneziano, sia le due ragazze slave osservarono la completa assenza di vita nel sottobosco e nei primi tre o quattro metri in altezza lungo il tronco delle piante. Infatti la luce non riusciva a penetrare fino al suolo in misura sufficiente da permettere la crescita di vegetazione di basso fusto, come felci, equiseti, bassi cespugli e rampicanti, e tutto il suolo era ricoperto da uno strato di foglie e legni morti, precipitati dalle quote superiori della foresta, nel quale solo i funghi potevano prosperare in quantità. Anche i rami più bassi delle conifere erano seccati per mancanza di luce ed aria e, guardando dal basso, i tre viaggiatori potevano avere l'impressione di muoversi attraverso un mondo di vegetali morti e fossilizzatisi da secoli. I rami senza più foglie né linfa vitale si protendevano scheletrici anche sopra la strada, sì che ad Angelica, la quale era andata sviluppando nel tempo una sensibilità molto più spiccata di quella che era stata propria della sciocca e bambinesca Monica Boban di Rijeka, quegli stecchi morti apparivano come le braccia di cadaveri giunti all'ultimo stadio della putrefazione, quello in cui non resta che una pelle secca e grinzosa a ricoprire ossa e cartilagini disseccate, e che quelle braccia allungassero le loro mani uncinate su di lei per rapirla dalla macchina di Anita, come Scilla rapì i compagni di Ulisse dalla sua nave, e trascinarla con loro in quel mondo fatto di silenzio, di buio, di cessazione totale dell'esistenza.

Quella strada non piaceva neppure a Sebastiano (possiamo tornare a chiamarlo così, perché i tre ragazzi si erano levati le maschere una volta lasciato il santuario di Praticello), ma egli l'aveva scelta, seguendo un cartello indicatore, perché conduceva direttamente a Santo Stefano di Cadore, più rapidamente di quanto non doveva fare la strada principale. Andavano abbastanza piano, sui sessanta all'ora, per via della precaria ruota di emergenza montata sulla Punto, per cui fare uso di una scorciatoia era una necessità vitale, se si voleva giungere per tempo al rendez-vous con gli amici. Ad ogni modo, benché inquietante, quella strada era assolutamente deserta, né erano in vista baite di sorta, per cui il chitarrista non si aspettava alcuna minaccia alla sicurezza propria e delle due fanciulle che aveva in custodia. Ogni tanto guardava nel proprio specchietto retrovisore, posto sopra il cruscotto, e vedeva il bellissimo color blu marino della loro auto rifulgere pochi metri dietro di sé. In assenza di fitti cespugli di sottobosco ai lati della strada, Sebastiano pensò che l'unico attacco avrebbe potuto venire sferrato contro di loro da qualche mostro preistorico che, risvegliatosi dal suo millenario letargo per effetto delle vibrazioni delle loro auto, si fosse alzato dal suolo ergendosi in tutta la sua altezza davanti a loro. Naturalmente catalogò quell'idea come ridicola, degna di uno scalcinato film dell'orrore, senza pensare che a volte la realtà supera, quanto ad orrore, qualunque immaginazione cinematografica.

Quanto ad Anita, forse era la più tranquilla di tutti i tre pellegrini nel Comelico, perché aveva fiducia nella protezione loro offerta dal poderoso Sebastiano, il quale era intenzionato a vegliare su di lei per l'amicizia che lo legava a Demetrio, e su Angelica per l'amore (disgraziatamente non ricambiato) che si ostinava a provare per lei. Inoltre, suggestionata dall'atmosfera di desolazione nella quale stava guidando, aveva richiuso ermeticamente le portiere dell'auto ed i loro cristalli, avendo acceso il climatizzatore, che assicurava una

gradevole frescura in tutto l'abitacolo. Aveva inoltre fatto in modo che il lettore CD montato nel portabagagli della sua vettura iniziasse a leggere uno dei dischi precedentemente caricati in esso, ed in particolare aveva scelto il concerto n°1 in Mi minore opera 11 di Frédéric Chopin, per modo che le casse stereo situate ai lati del cruscotto, del lunotto e su tutte e quattro le portiere, avevano trasformato la sua auto in una sala da concerti, satura di piacevoli note di pianoforte e orchestra. Siccome la propria compagna di viaggio le sedeva accanto silenziosa e con lo sguardo svagato, intenta a giocherellare con la cintura di sicurezza che le passava sul grembo e sulla spalla destra, abbassò di un poco il volume della musica e le chiese:

"Come mai sei così taciturna, Angie? Hai dimenticato la lingua a Praticello, per caso?"

La croata raddrizzò gli occhi, che le si erano incrociati mentre era sovrappensiero, si volse alla guidatrice e rispose abbozzando un sorriso: "No, no, Anita, è che... sai, questo paesaggio desolato mi riempie di cupi presentimenti..."

L'attrice la guardò con la coda dell'occhio e dichiarò:

"Anche a me non rallegra un granché, però Seb non è stupido: se è passato di qui, è per non farci correre rischi con il ruotino di emergenza. Sì, la strada è un po' dissestata, ma ciò che conta è evitare curve troppo strette e brusche variazioni di velocità. Dai, stai tranquilla e butta via i tuoi cattivi pensieri: oggi è una giornata di festa, e non sarà certo quel banale problema con la ruota a rovinarcela!"

"Infatti sarò IO a rovinarvela, principesse!"

Entrambe le ragazze diedero un sussulto, udendo quella voce sgraziata e appesantita da un duro accento tedesco risuonare alle loro spalle. Angelica si voltò istintivamente, ma la sua guancia sinistra andò a sbattere contro un freddo cilindro metallico, che non ebbe difficoltà a riconoscere come la canna di una pistola; e questa scoperta la paralizzò sull'istante. Anita, invece, guardando nello specchietto retrovisore, vi intravide una testa femminile ricoperta da cortissimi capelli biondi, nella quale brillavano due occhi di ghiaccio, che potevano essere facilmente confusi con quelli del tirannosauro affamato di « Jurassic Park ». Subito premette il piede sul pedale del freno, riducendo la velocità della sua macchina, ma la donna sbucata dal nulla sul sedile posteriore le intimò con voce sgraziata:

"Guai a te se rallenti! Continua a tener dietro all'auto del tuo amico come se nulla fosse, se non vuoi che io apra una terza narice nella faccia della tua amichetta. *Raus*!"

La bosniaca obbedì e, cercando di mantenere il sangue freddo, domandò con voce incerta: "Chi è lei? Cosa ci fa sulla mia automobile? Come ha fatto a salirci?"

"Sono io che faccio le domande, diva!" stridette l'intrusa con malagrazia. "Tuttavia, per stavolta ti accontenterò col dirti che mi sono intrufolata su questa carriola nella piazza di Praticello, mentre voi tre eravate chini per sostituire la ruota e non potevate scorgermi, approfittando del fatto che avevate lasciato aperte le portiere. Mi sono sdraiata praticamente tra il sedile posteriore e quelli anteriori, ed ho atteso il momento buono per saltar fuori, come il babau a molla dalla sua scatola. Ora quel momento è giunto, purtroppo per voi!"

Angelica, con il silenziatore della pistola puntato contro il dente del giudizio, trovò il coraggio di mormorare, mentre il terrore che l'aveva afferrata faceva riemergere un'altra volta in modo prepotente il suo accento slavo:

"Ma perché lo ha fatto? Perché mi sta minacciando, in questo momento? Io e Anita non le abbiamo fatto assolutamente niente!".

"Ah, no?" abbaiò la criminale, digrignando i denti come se volesse strappare loro brandelli di carne a morsi. "Non siete state forse voi due a denunciare il furto di ostie dalla chiesa da parte del mio compagno? Non siete state voi due a causarne il suicidio?"

Anita avvertì qualcosa che le si spezzava dentro. "Il... il suo compagno? Questo significa che lei è..."

"Hai indovinato, genio. Sono IO il complice che, in quella dannata sagrestia, avete detto agli sbirri di cercare. Nascosta dentro un gabinetto, ho ascoltato tutto, e ho deciso che non ve la avrei fatta passare liscia!"

Angelica la guardò, storcendo l'occhio sinistro più che poteva, e balbettò: "Ma allora... anche lei è una satanista!"

"Chi? Io? Ah! Ah! Questa è buona!" sghignazzò la tedesca. "Io mi sono limitata ad allearmi con i satanisti italiani. Per tua norma e regola, io sono una militante della RAF!"

"La RAF?" mugolò la profuga, spaurita. "Ma che c'entra la Royal Air Force? Lei non è mica inglese!"

L'equivoco in cui era caduta la croata sollevò un nuovo scoppio di ilarità perversa da parte della loro nemica. "Inglese io? Sì, quanto tu sei nepalese! Uah! Uah!"

Fu Anita Ante ad interpretare correttamente quella sigla e ad interloquire: "Ho paura, cugina, che la RAF di cui costei fa parte sia la **Rote Armee Fraktion**, la « Frazione di Armata Rossa » che opera in Germania contro il governo federale!"

Dicendo questo provò un brivido di paura, perché conosceva benissimo di quali orrendi crimini si erano macchiati i terroristi di quel gruppo armato, e sperò di avere torto marcio. Invece, purtroppo, colei che la aveva aggredita confermò:

"Hai di nuovo ragione: dovresti fare la chiromante, non la cantante di chiesa. Il mio nome è Brunylde Schneider. Vengo da Amburgo, dove il nostro movimento combattente ha la sede centrale. Sono stata incaricata di trasferirmi qui e di allearmi con i Miliziani dell'Armageddon per attentare alla vita del Papa, che sarà in Cadore settimana ventura."

A udire ciò, Angelica diede un sussulto, ritrasse la testa e piantò gli occhi preoccupati in faccia all'assassina: "Ma cosa dice? Non può fare una cosa del genere! Il nostro pontefice è uno dei pochi uomini che tuonano senza peli sulla lingua contro le guerre e la violenza nel mondo!"

La Schneider le restituì uno sguardo ardente e le piantò la canna della sua arma in mezzo alle labbra: "Bada a ciò che fai! Consiglio a te e alla tua cugina stangona di non muovere bruscamente neppure una cellula: non è igienico. Quanto al tuo amato papa, noi della RAF lo abbiamo condannato proprio perché vorrebbe instaurare sulla terra la pace, che noi rifiutiamo come sinonimo della conservazione dello status-quo di sfruttamento dei capitalisti nei confronti dei proletari, e la fratellanza, che secondo noi impedisce la lotta di classe e la fine dello strapotere americano sul pianeta."

"Lei deli-a", trovò il coraggio di risponderle la ragazza, nonostante la reazione della loro aguzzina, e benché la canna della pistola premuta contro gli incisivi le impedisse di pronunciare la lettera R. "È solo g-azie alla pace che l'umanità inte-a pot-à t-ova-e la libe-tà e l'unità..."

"Sei tu che deliri" ribatté secca la Schneider. "Tu pensi ad un mondo regolato dall'amore, in cui tutti si vogliono bene come fratelli e tramutano i mitra in falci, e le baionette in vomeri. Balle! Utopie da chierichette come voi due! Una cosa sola può convincere chi oggi detiene il potere a lasciarlo, per darlo al popolo: la lotta armata! La violenza! Deve scorrere il sangue, per poter innaffiare la pianta della nuova era comunista che deve necessariamente instaurarsi!"

Parlava come un'invasata, con gli occhi fuori dalle orbite, e le due ragazze si sentirono pervadere dal gelo della più nera paura. Anche se aveva detto di non essere una adoratrice di Satana, costei ne era davvero un'ottima imitazione, tanto che entrambe si aspettavano da un momento all'altro di veder spuntare due corna ai lati della sua testa!

"Nel nuovo paradiso comunista in terra, senza classi sociali, senza proprietà privata e senza alienanti religioni, lo stato sarà il solo dio, e le leggi del proletariato saranno gli unici comandamenti", proseguì la crucca, contraendo i muscoli del volto come se fosse in preda ad atroci spasimi; "la donna sarà sullo stesso piano dell'uomo, anzi su un piano superiore, al punto che potrà esercitare il servizio militare, esattamente come sto facendo io fin da ora. Sarà inoltre libera di avere rapporti sessuali con chi vuole e di abortire quando più le garba, spezzando qualunque tabù e qualunque divieto impostole dal vostro assurdo credo. Il grande capo di voi cattolici ha sempre tuonato contro tutto questo dal suo fortilizio in Vaticano, ed è anche per questo che deve morire..."

A questo punto però la matta si interruppe improvvisamente, levò la pistola dalla bocca di Angelica e la spostò dietro l'orecchio destro di Anita: "Ehi, tu, rossa, vedi quella stradicciola che si apre sulla destra? Svolta lì dentro, se non vuoi che ti mandi immediatamente a fare conoscenza con il tuo caro San Pietro!"

Da qualche tempo la foresta cupa e morta aveva lasciato il posto ad una brughiera più verde di tigli, larici ed ontani, cosicché la ragazza che guidava si avvide solo all'ultimo momento del sentiero non asfaltato che svoltava dalla parte così sgarbatamente indicatale. Con una sterzata brusca riuscì ad infilarvisi, sparendo immediatamente dalla strada principale; sentì il ruotino che scricchiolava sotto l'azione della brusca decelerazione ma, grazie a Dio, i bulloni ressero. La Punto ovviamente non era una fuoristrada, per cui faceva fatica a procedere su quel terreno accidentato, ed Anita pregò silenziosamente che la ruota di emergenza non si staccasse di botto: la macchina avrebbe sbandato, finendo contro un albero, ed i suoi tre occupanti avrebbero potuto morire tutti sul colpo. Ignorava che quella sorte sarebbe stata pietosa, in confronto a quella che la Schneider intendeva riservare a lei e alla propria amica fraterna.

Intanto, Sebastiano stava ascoltando radio 105 e si rallegrava sia per la musica ballabile trasmessa, sia per la fine di quel paesaggio da incubo attraverso il quale aveva avuto la malaugurata idea di passare, per risparmiare tempo. Non sospettava perciò che sull'auto delle sue amiche si stava consumando una tragedia. Anzi, guardò rapidamente nello specchietto retrovisore, per accertarsi che esse fossero sempre dietro di lui, come se questa fosse una cosa assolutamente scontata. Fu perciò con somma sorpresa che vide la strada vuota dietro di sé.

Il suo piede schiacciò il pedale del freno come se lo avesse visto brulicare di formiche rosse. Saltò giù dall'auto come se si fosse accorto che questa andava a fuoco, e si guardò in giro: della Punto azzurra non c'era alcuna traccia. Pareva che la terra si fosse aperta e la avesse inghiottita.

"Perdio!" mormorò disperato. "Le ho perse. Ma come ho fatto? Dieci secondi fa ho guardato nello specchietto, ed erano dietro di me; ora, non ci sono più. Che magia è questa?"

Saltò di nuovo in auto, ingranò la retromarcia e tornò indietro a tutta birra. Ripercorse così un chilometro buono, ma non vide alcuna traccia della vettura delle amiche. Temeva di scoprire la loro auto fracassata ai lati della strada, ma grazie a Dio non vide nessun segno di incidente né di brusche frenate sull'asfalto sconnesso. Era presumibile perciò che la Punto fosse ancora intera. Sì, ma... dov'era finita? Non era certo tornata a Praticello, non c'era alcun motivo perché lo facesse. Provò a ripercorrere in avanti quel misterioso tratto di strada; ripassò di fronte ad un sentieruolo che si apriva sulla destra, ma scartò assolutamente l'idea che Anita vi si fosse infilata, perché non c'era alcun cartello che indicasse dove essa portava, e certamente l'artista bosniaca non poteva conoscere quelle strade come le conosceva lui, che nel Comelico era già stato altre volte in vacanza. Per un attimo, il buon Sebastiano credette di essere finito nel triangolo delle Bermude, dove i mezzi di tra-

sporto carichi di gente sparivano senza lasciare alcuna traccia! A questo punto, egli finalmente comprese che qualcosa doveva essere andato storto: Anita non poteva certo uscire di testa all'improvviso, e svoltare spontaneamente per una strada sconosciuta, smettendo di seguire lui cui Demetrio la aveva affidata. Se si era persa, era stata sicuramente costretta a perdersi. Rifletté a mente fredda: prima la sua gomma tagliata a tradimento, ora addirittura la scomparsa dell'intera auto con le due donne a bordo... Qualcosa non quadrava! Doveva ricongiungersi agli altri INVISIBILES, per cercare con il loro aiuto di ritrovare le tracce delle amiche scomparse, risolvendo quel mistero degno di una delle puntate più mozzafiato di X-Files. Ma con che cuore avrebbe rivelato a Demetrio di non aver saputo badare a quella che per lui rappresentava una metà dell'universo? Deglutì, poi pigiò sull'acceleratore e filò via come uno shuttle al decollo, alla volta dell'ormai prossimo Santo Stefano di Cadore.

Non appena egli si fu allontanato, da dietro un cespuglio di biancospino sbucò una tonaca nera, da cui faceva capolino un ormai a noi ben noto volto grassoccio di sacerdote. Appostato lì dietro, aveva visto tanto l'auto di Anita ed Angelica svoltare bruscamente nel sentiero laterale, quanto quella di Sebastiano ripercorrere avanti e indietro la strada in mezzo ai boschi alla loro ricerca.

"I topi sono in trappola, e il gatto sta per farne un sol boccone", fece notare a sé stesso corrugando la fronte. "È ora di andare a svegliare il cane."

E, ciò detto, si mosse anch'egli nella direzione seguita dalla Ford Fiesta, per ritrovare il resto della banda degli INVISIBILES.

## XXVII

Le tre vetture dei musicisti invisibili, cioè la Brava blu di Demetrio, la monovolume verde dei coniugi Mangiagalli e la Uno bianca di Maria de Marchi, erano ancora posteggiate in una stretta via di Santo Stefano, accanto al ristorante a due stelle "Saltimbocca" presso il quale i nostri amici si erano fermati per ritirare il pranzo ordinato in precedenza. La padrona del ristorante, una montanara grassa e abbronzata, aveva fornito loro le pietanze contenute in sacchetti termici, spiegando con cura che non avrebbero mai potuto trovare altrove leccornie di quel genere, che persino il Papa aveva avuto modo di gustare, anni prima, le prelibatezze della sua cucina, e che in una parola avrebbero fatto meglio a divorare tutto quanto il prima possibile, perché se le avessero lasciate raffreddare non avrebbero mai potuto immaginare che cosa si erano persi. Tarcisio, che aveva pagato il pranzo con la propria carta di credito, era rimasto per un quarto d'ora ad ascoltare annoiato tutte quelle vanaglorie, e poi s'era deciso ad interromperle, perché altrimenti non avrebbero avuto mai fine, dichiarando con una certa stizza:

"Signora, delle due l'una: o sto qui ad ascoltare la sua conferenza, o vado ad ingollare la sbobba che lei ci ha cortesemente preparato. Non c'è dubbio che il suo rancio deve essere buono: con quello che me lo ha fatto pagare, evidentemente deve averlo condito con polvere di diamanti e con perle disciolte nell'aceto, come faceva Cleopatra!"

Gli amici, che avevano udito quelle scudisciate verbali dalla reception del ristorante dove si trovavano, divennero rossi come pomodori in seguito allo sforzo di non esplodere in fragorose sghignazzate, sfogandosi però non appena furono giunti in strada.

"Ehi, Tarcisio, ti meriti trenta e lode!" gli urlò Luca, tenendosi la pancia per non star male dal gran ridere. "Gliele hai cantate proprio chiare, a quella sbruffona di tre cotte!"

"Dai, Luca, ci guardano tutti!" ammonì Maria dandogli un buffetto sul collo, ma anch'ella

non riusciva a nascondere le risa. Vedendo i giovani uscire dal ristorante con i pacchetti in mano e con le lacrime agli occhi dal gran ridere, i coniugi Markovic si chiesero quale film comico stessero proiettando nel locale, ed il padre apostrofò Demetrio con queste parole:

"Beh? Cosa vi è successo di tanto divertente? Non è giusto che ridiate solo voi, dopotutto questa è la nostra festa!"

"Avete ragione", gli rispose suo figlio, e gli narrò lo scambio di battute fra l'albergatrice cicciona ed il magro ma arguto factotum dell'università triestina. Allora anche Franjo si mise a ridere di gusto, battendosi le ginocchia con le palme delle mani.

Incurante di ciò, Margherita invece rimaneva pensierosa, seduta sul sedile posteriore dell'auto, con le gambe che le penzolavano fuori dalla portiera aperta: sembrava che stesse rimescolando il calderone della propria psiche, facendone così uscire amari pensieri che si erano stratificati in essa da ormai molto tempo. Il primo che se ne accorse fu Demetrio, avvicinatosi a lei mentre infilava i pacchetti scaldavivande nel bagagliaio della propria auto.

"Cosa c'è, mamma?" le domandò il suo biondo rampollo con sollecitudine, come se lui fosse il genitore, e Margherita sua figlia. "Perché te ne stai lì cupa come un'eroina wagneriana? Per caso non ti è piaciuto qualcosa della festa che ti abbiamo preparato? Abbiamo forse detto qualcosa che ti ha offeso?"

"No, no", negò lei, risvegliandosi come da un torpore e scrutando le iridi azzurre del figlio. "Stavo semplicemente pensando ai nostri cari che non possono essere presenti a questa celebrazione. Il fatto di ricordarli li fa rivivere in me, ma accresce in me il dolore per la loro assenza."

"Se stai pensando a Sirio", scherzò Demetrio cercando di risollevarle il morale con una battuta, "non devi preoccuparti: la signora Bergovic ha promesso di badare a lui per tutta la giornata. E sai che lei con gli animali ci sa fare, perché in casa tiene già tre cani, cinque gatti, dodici canarini, un pesce rosso, un criceto e due tartarughe domestiche!"

"Non lo metto in dubbio", rispose la donna con un filo di amarezza nella voce, e senza raccogliere punto la provocazione del ragazzo. "Il fatto è che mi riferivo a persone, non ad animali. Per esempio alla tua gemella Micol. Sarebbe stato bello, se avesse potuto intervenire a questa festa."

"Lo sai che non può uscire dalla clausura", le ricordò Demetrio sentendo sparire da sé ogni voglia di scherzare. "Comunque non devi essere triste per questo, poiché le ho spedito un telegramma ad Assisi. Sono certo che in questo momento sta pregando il suo celeste Marito per ringraziarLo di avervi concesso di giungere a questo traguardo."

"Sì", insistette lei, "ma un telegramma non è il modo più diretto per comunicare, tra persone. Se non le fosse stata usata violenza a Zagabria, non sarebbe entrata in stretta clausura fra le clarisse, ed ora potrebbe essere qui con noi. E non basta: mi ritornano in mente anche i miei genitori che tu non hai mai conosciuto, perché sono morti quando io stessa ero una bambina. Sarebbero tanto felici, ora, di vedermi festeggiata in questo modo da tanti cari ragazzi... E poi c'era zia Teresina, la parente che mi ha allevata con l'amore che si riserva ad una figlia. Lei ha fatto in tempo a vedermi sposata e a tenere in braccio anche te e Micol. Vorrei tanto poterle mostrare, oggi, quanto tu sei cresciuto, quanto sei diventato in gamba e quanto hai fatto per me..." e si coprì gli occhi con una mano, per nascondere le lacrime che le erompevano dalle palpebre contro la sua volontà.

Demetrio si accosciò accanto a lei, le carezzò i capelli grigi dietro l'orecchio sinistro e le sussurrò:

"Ti capisco, mamma. Dovevo immaginarlo, conoscendoti, che saresti riuscita a riempirti di tristezza anche in un giorno così felice. So benissimo che i nostri cari lontani o defunti non potranno mai più essere insieme a noi com'erano un tempo. So che ciò che è stato, non

ritornerà più, e che non ci resteranno che la memoria per rievocarlo ed il pianto per sfogarci della sua perdita. Però io credo che, più che a quanto abbiamo avuto, noi dovremmo guardare a quanto abbiamo ora. Può darsi che i nonni e zia Tere, pur guardandoci ancora dall'alto del cielo, siano oggi per noi irraggiungibili come le stelle, e che pure Micol ci appaia lontana come se si fosse ritirata in eremitaggio su Tritone; però devi ammettere che oggi ci sono io qui con te. So di non valere molto, so di essere un figlio piuttosto ribelle, insofferente, incapace di dare ascolto ai tuoi consigli; so che preferisco spesso passare i miei weekend con gli amici INVISIBILES nella parrocchia di San Giuliano Ospedaliere, che non a casa a tenerti compagnia; so che, tra Trieste e Fiume, passo più tempo all'università che non nella mia stanza e, quando ci sono, sto sempre incollato al mio PC. Però tu puoi sempre contare su di me, e dovresti sapere che tutto ciò che faccio, lo faccio per mio padre e per te. Sì, ti sono stati tolti quei tuoi cari, ma ti sono stato dato io. E sappi che, anche se dovessi trasferirmi per lavoro in Nuova Guinea, troverei sempre un momento ogni tanto per ritornare a Pisino, nella cara vecchia Istria nella quale sono stato allevato, e ricordarti con un bacio che la persona che ti ama di più in questa vita sono io!"

Margherita rimase del tutto confusa ad ascoltare quella lunga dichiarazione di amore nei propri confronti, poi allungò le braccia, afferrò il capo di Demetrio e se lo tirò sul seno, piangendo altre lacrime, ora di commozione, che gli inumidirono i capelli ondulati.

"Oh, bambino mio", cinguettò, stringendo te mi sembra di stringere al cuore i miei cari che non sono più!" Poi, rialzandogli la testa e guardandolo negli occhi: "Sappi comunque che non sono affatto gelosa se tu passi i weekend con i tuoi meravigliosi amici. Non sono invidiosa neppure di Anita."

"Con questo che cosa intendi dire, mamma?" domandò lui cominciando a sudare copiosamente, e non certo per il gran caldo. La madre se ne accorse e precisò:

"È ovvio. Lei incarna tutto ciò che io non sono riuscita a fare compiutamente. Ho sempre cantato in chiesa, ma solo in chiesa, mai in un teatro lirico. Ho sempre insegnato italiano e religione, ma solo nelle scuole medie, mai all'università. Mi sono sempre opposta al regime titoista di Belgrado prima e a quello nazionalista di Zagabria poi, ma non sono mai arrivata a far espatriare di nascosto dei detenuti politici, o ad ospitare in casa una di essi, spacciandola per mia cugina. Se vuoi, sono stata anche considerata un modello da molta gente, ma solo nell'ambito del nostro paesino, non dell'intera Europa! È normale che oggi tu voglia più bene a lei, la quale per di più è solo di dieci mesi più giovane di te, che non alla sottoscritta."

"Ma mamma, che cosa dici? Per me, Anita è solo un'amica, per quanto intima..." ribatté Demetrio con calore, cercando di dissimulare per l'ennesima volta i propri sentimenti, che invece Margherita aveva perfettamente compreso già da molto tempo. Ed infatti lei lo interruppe sbrigativamente:

"Come no? Questo lo sanno anche le doline del Carso. Sappi però, figliolo, che se un giorno deciderai di sposarti, vorrei che tu sposassi una ragazza come Anita!"

Demetrio fu molto colpito dalla frase pronunciata da sua madre, e restò lì come un allocco a fissarla. Possibile che ella avesse intuito quali reali sentimenti lo legavano all'affermata scrittrice, attrice e cantante di origini bosniache? Possibile che ella sapesse tutto, come se avesse potuto sondargli la mente nello stesso modo in cui lo poteva fare Ermaphros? Avrebbe voluto tempestarla di domande, per verificare effettivamente quanto avesse compreso del *segreto chiuso in lui*, come aveva cantato quando si era ritrovato sul proscenio nei panni di Calaf, ma non poté farlo a causa di cinque voci stentoree che si misero a cantilenare insistentemente:

"**Coc-co-di-mam-ma! Coc-co-di-mam-ma! Coc-co-di-mam-ma!**"

I due si girarono: Tarcisio, Alice, Luca, Maria e persino il padre di Demetrio avevano visto i due interlocutori così strettamente abbracciati, fissarsi con un'aria di rapita contemplazione, da mettersi spontaneamente d'accordo per canzonarli in quel modo. Anzi, Alice rincarò scherzosamente la dose:

"Ecco il duro, che ci comanda a bacchetta quando indossa la maschera rossa di ALFA, sciogliersi in lacrime davanti a quattro carezze della mammina!" E Tarcisio volle aggiungere: "Signora, invece di star lì a coccolarlo, dovrebbe rivoltarlo su come un sacco di patate e riempirlo di sonore sculacciate!"

"Ah, amici traditori! Novelli Giuda, Hagen, Mordreth, Chilone(*)! La pagherete, malelingue travestite da cantanti di oratorio!" gridò Demetrio, stando perfettamente allo scherzo; e, afferrato il pupazzo di gommapiuma raffigurante il diavoletto vestito da tifoso milanista che teneva in bella vista sotto il lunotto, lo scagliò contro i suoi canzonatori, colpendo Maria sulla spalla sinistra. Luca, che stava dietro di lei, lo afferrò al volo e glielo tirò di ritorno. I nostri amici restarono per un bel po' a scherzare tra di loro in quel modo, facendo pensare a molti turisti di passaggio che essi si fossero appena fatti una bella sniffata di ossigeno puro, oppure che fossero fuggiti da una clinica per la cura di malati mentali non pericolosi. E così, le vie di Santo Stefano si riempirono delle loro voci gaie e festose, che non potevano non essere udite anche a centinaia di metri di distanza.

Infatti esse pervennero anche all'orecchio di Milan Boban e di XX3, che avevano parcheggiato l'auto all'ingresso del paese e si erano inoltrati in esso a piedi, alla ricerca dei giovani canterini. "Per me sono loro", sussurrò il capo alle orecchie della spia che gli rispose: "Può giurarci. Solo loro potrebbero fare tanto chiasso. E poi, riconosco le loro voci."

"Allora stiamo in campana. Hai capito bene come faremo?"

"Sì", rispose per la terza volta, perché era la terza volta che Milan gli chiedeva conferma della sua comprensione del proprio piano. "Ora avviciniamoci a loro, prima che taglino le corda."

I due raggiunsero una svolta nella strada, al di là della quale poterono intravedere i cinque INVISIBILES ed i genitori di Demetrio che, dopo aver finto di litigare insieme per cinque minuti buoni, ora stavano tutti ridendo a crepapancia. "Sua figlia non c'è", confermò XX3, dopo aver sbirciato nella loro direzione.

"Com'è possibile che non sia ancora arrivata?" domandò il Ministro della Polizia in lingua croata, proprio mentre Demetrio guardava l' orologio e, schiarendosi la voce arrochita dal gran ridere, sentenziava in italiano: "Accidenti, noi stiamo qui a fare i saltimbanchi, ed intanto vien tardi! Ma dove si sono cacciati quei tre? Lo stanno fabbricando, quel dannato pneumatico?"

"Oh, magari Sebastiano sta convincendo Anita a fuggire ai Caraibi con lui", insinuò maliziosamente Tarcisio, ma Demetrio non raccolse, e la moglie di lui ci mise una pezza:

"Vorrai dire che sta cercando di convincere Angelica! Dai, non preoccupiamoci, tra poco arriveranno. Non sono mica scolaretti inesperti, che possono ingenuamente smarrirsi nel bosco!"

"Beh, io comunque approfitto del loro ritardo per tornare in quel ristorante e cambiare l'acqua al pesce", avvertì Maria con un sorriso. "Dovete scusarmi, ma quando scappa scappa."

"Cerca solo di non fare come Zefrem Cochrane", la avvisò sorridendo il quasi-moroso, "che usa la stessa immaginosa perifrasi adoperata or ora da te per allontanarsi, mettersi le gambe in spalla e fuggire, in una divertente scena di « Star Trek – Primo Contatto »! Se non sei di ritorno entro pochi minuti, vengo a cercarti come fecero Riker e La Forge con il recalcitrante scienziato ubriacone!"

---

(*) Chilone era il traditore dei cristiani nel romanzo « Quo Vadis? » di Sienkiewicz (N.d.A.)

"Non ce ne sarà bisogno, anche se tu muori dalla voglia di venirmi dietro a fare il voyeur", ricambiò la biondissima sensitiva, allontanandosi dai compagni e muovendosi proprio nella direzione in cui si trovavano Milan Boban ed il suo viscido tirapiedi. Il croato esultò in cuor suo: voleva infilarsi in mezzo ai giovani per convincerli con le buone, senza farsi sentire da nessuno, a farlo incontrare con Monica/Angelica, ma ignorava le loro possibili reazioni; ora, ciò non era più necessario. Infatti, poteva servirsi di quella ragazza, che XX3 aveva identificato come la ZETA chitarrista degli INVISIBILES, per arrivare all'agognata figlia. Forse, la fortuna ricominciava a tornare dalla sua parte.

Non appena la nostra Maria superò senza curarsene i due croati, essi (cui era bastato un cenno d'intesa per modificare i propri progetti) la seguirono standole incollati alle calcagna, ed entrarono dietro a lei nel ristorante "Saltimbocca". Maria si diresse verso il fondo del corridoio dove erano situati i bagni ma, prima che ci arrivasse, XX3 la chiamò:

"Scusi, signorina, permette una parola?"

Lei si voltò, guardò i due personaggi comparsi alle sue spalle e rispose cortesemente: "Sì? Avete bisogno di qualcosa?"

XX3 la squadrò e proseguì:

"Desidereremmo avere alcune informazioni sulla signorina Angelica Bobbio di Trieste, che sappiamo essere sua intima amica."

Maria si irrigidì. Stava per chiedere a quell'uomo dall'aspetto infido come facesse a sapere il nome di Angelica, lì in quel posto dove non era mai stata prima, e come sapesse che era legata a lei da amicizia, anzi da *intima* amicizia, quando un pensiero le attraversò all'improvviso la mente come un meteorite sibila nel cielo notturno. Non poteva trattarsi di altri che di spie inviate dal governo Nazionalista croato, per il quale la giovane profuga restava una pericolosa fuorilegge! Bisognava avvertire subito gli altri, e mettere in salvo Angie, prima che costoro riuscissero a metterle le mani addosso. Per questo indurì il proprio volto scultoreo come se fosse stato scolpito nella pietra, scrollò decisamente il capo e replicò con voce gelida:

"Voi due dovete sbagliarvi: io non ho mai sentito quel nome."

Voltò quindi loro le spalle e si avviò nuovamente verso i bagni, con l'intenzione di chiudercisi dentro a chiave, uscire da una finestra ed andare ad avvisare Demetrio & compagnia. Tuttavia Milan Boban, che non aveva capito il significato esatto delle parole della studentessa milanese, ma ne aveva afferrato il senso generale, ed indovinava sia ciò che lei aveva pensato di loro, sia le sue intenzioni, agì con prontezza impressionante. Saltato alle sue spalle, le tappò la bocca con il palmo della mano sinistra e le puntò la propria fida arma contro la colonna vertebrale. Maria fu paralizzata dal panico, non ebbe il coraggio di ribellarsi e si lasciò spingere dai due dentro uno sgabuzzino aperto.

"Non aver paura, non ti voglio fare niente di male", le mormorò Milan con la voce più rassicurante di cui era capace, mentre la teneva ferma contro il proprio corpo. "Sono il padre di Monica, cioè di Angelica. Voglio che tu mi aiuti ad incontrare mia figlia. Neanche a lei voglio fare niente di male, credimi, voglio solo parlarle."

La laureanda in ingegneria nucleare non aveva compreso un'acca di quanto il suo aggressore aveva detto, poiché conosceva solo l'inglese, il francese e le lingue da lei apprese nei suoi innumerevoli viaggi per conto di Jacobowski, ma non si era mai cimentata con il croato; aveva comunque compreso che egli stava adoperando questa lingua, e che quindi, purtroppo, la sua intuizione era confermata. Tuttavia XX3 le ripeté subito in italiano il discorso del suo principale, e Maria si rilassò un poco, anche se dubitava ancora delle buone intenzioni dei due. A farle cambiare idea intervennero però due novità: anzitutto, si rese conto con una rapida occhiata che l'uomo che le puntava ancora una pistola nella schiena

era davvero il famoso e "terribile" Milan Boban di cui tanto Monica/Angelica aveva parlato agli amici, e contro cui tante volte lei e gli altri INVISIBILES si erano battuti, anche se inizialmente non se ne era resa conto. In secondo luogo, ella avvertì dentro di sé una specie di voce interiore, simile all'eco lontana di un tuono che rimbombasse tra le galassie ed i quasar, attraverso miliardi e miliardi di anni luce, per giungere infine alle sue misere orecchie di mortale; di questa voce non poteva intendere in alcun modo le parole, come se parlasse una lingua divina, del tutto incomprensibile dalle povere menti degli esseri umani, ma essa sembrava infonderle la certezza che quei due figuri non stavano mentendo, che in realtà non volevano fare alcunché di male a colei che Maria riteneva ormai un'amica da proteggere ad ogni costo, a dispetto dello scherzo tiratole nel precedente mese di marzo, allorché la aveva lasciata legata al letto, prima di tentare di far ritorno a casa sua. Beninteso, la bionda che era ad un tempo scienziata, chitarrista, soprano, animatrice d'oratorio, pallavolista, pattinatrice, esperta di Dante e tenente colonnello della « Spada Spezzata » (per tacere delle occupazioni minori!) poteva benissimo sbagliarsi, ma finora i suoi poteri di percezione extrasensoriale non avevano mai fatto cilecca, se non quando aveva fatto cilecca lei nell'interpretarli; e se aveva dato credito alle sue evanescenti "intuizioni" quando le consigliavano di guardarsi da qualcosa o da qualcuno, non vedeva perché doveva rifiutarsi di farlo ora che le ispiravano fiducia nel proprio prossimo!

Per tutte queste ragioni, quando XX3 le assicurò che le sarebbe stata tolta la mano dal viso se avesse promesso di non gridare, lei annuì. Quando ebbe di nuovo la bocca libera, tirò un sospiro che aveva trattenuto per la tensione, e sussurrò ironicamente:

"Credo che parleremmo molto meglio, se non temessi che vi scappasse un colpo di pistola che mi faccia secca!"

XX3 mise allora una mano sulla pistola di Milan e la abbassò.

"Così va meglio", commentò l'esperta di fisica, non poco sollevata. Poi, rivolgendosi all'uomo più anziano, riprese:

"Dunque è lei il padre di Angelica, alla cui ira è sfuggita soltanto incamminandosi sulla strada dell'esilio. Chi mi garantisce che, se le dico dove e come ritrovarla, lei non le farà del male e non la rapirà per riportarla a Fiume?"

La spia tradusse a Milan la domanda, e questi le rispose:

"Te lo giuro su quanto di più sacro ho al mondo. Se tu sei davvero cattolica come dici di essere, non dovresti opporti al mio desiderio di rivedere mia figlia, che è stata la mia Monica Boban, prima di diventare la vostra Angelica Bobbio."

Udita la traduzione della replica, Maria indurì di nuovo i bellissimi lineamenti che avevano fatto colpo anche su XX3, e scandì:

"Proprio perché sono cattolica, o almeno perché cerco di esserlo, ritengo sia mio dovere proteggerla non solo da chiunque voglia torcerle un capello, ma anche da chi vorrebbe essere troppo zelante e premuroso nei suoi confronti. Non credo che immobilizzare una donna indifesa e ficcarle un'arma tra le vertebre sia il modo migliore per illustrarle il proprio affetto paterno; tuttavia, voglio offrirle ugualmente una possibilità di mostrare a me ed agli altri miei amici, tutti ben decisi a difendere a spada tratta i propri compagni, che lei è veramente animato da buone intenzioni. Sappia che Angelica, o Monica come la chiama lei, o THETA come la chiamano i nostri fan, dovrebbe essere già tra noi: la stiamo aspettando da un momento all'altro e, quando arriverà, potrà finalmente riabbracciarla. Allora vedremo se la picchierà come un aguzzino, o la bacerà come un padre che non rivede la sua bambina da tanto tempo!"

In quel preciso momento, nella strada poco lontano da lì, Luca Agugliari stava guardando a sua volta l'orologio e strepitava:

"Ma sta facendo l'uovo, quella? Prima quei tre che non si rifanno vivi, ora la nostra genietta che si perde nei bagni di quell'alberghetto. Quasi quasi vado davvero a sbirciare là dentro, per vedere dove caspita si è andata a cacciare!"

Benché a sua volta cominciasse a spazientirsi, Demetrio stava per rispondergli di avere ancora un po' di pazienza, quando improvvisamente vide un'auto amaranto entrare a tutto gas nella strada in cui si trovavano ed inchiodare le ruote proprio davanti a loro. Il corpo massiccio di Sebastiano sbucò fuori dalla portiera e sbandierò con angoscia: "Amici! È successa una cosa terribile! Ho... ho perso di vista Angelica ed Anita!"

"Che cosa?" tuonarono all'unisono tutti i presenti, resisi conto che il loro amico era giunto da solo all'appuntamento con loro. In particolare, Demetrio fu d'un balzo accanto a lui e, avvicinando il viso a quello del veneziano come se intendesse baciarlo sulla bocca, sbraitò: "Come sarebbe a dire che le hai perse di vista? Perché non sono con te? Dove sono andate a finire?"

Sebastiano pose le mani sulle spalle magre del pisinese, come se volesse difendersi da quella raffica di interrogazioni, e piagnucolò: "Non so come è successo... La loro auto era dietro di me, poi ho guardato nello specchietto, ed era sparita, come se un disco volante l'avesse risucchiata in cielo dentro di sé..."

"È ridicolo!" lo rimproverò Alice. "Non esistono, i dischi volanti! Non siamo mica in uno dei telefilm di fantascienza con cui ti rimbambisci tu! Ti rendi conto che potrebbero essersi perdute nei boschi, anzi che potrebbero essere ferite o indisposte, e magari hanno un disperato bisogno di aiuto?"

Il chitarrista si sentì addosso gli occhi accusatori di tutti i compagni, coalizzatisi contro di lui, e desiderò di trovarsi in quel momento al polo Sud a vender frigoriferi a pinguini. Si mise le mani sugli occhi e cominciò a singhiozzare sordamente:

"Sono disperato! È tutta colpa mia! Quando sono salito in auto a Praticello per venire qui, ho pensato che, se Angelica si fosse trovata in pericolo lontano da Amos Bis ma all'interno del mio raggio d'azione, avrei potuto salvarla io, e sostituirmi nel suo cuore al suo adorato supereroe! Ora lei si trova veramente in pericolo, lo sento, ed io non so cosa fare per salvarla, perché non ho idea di dove sia andata a finire, e non dispongo neppure di uno straccio di superpoteri! Buuuh!"

Vedendo Sebastiano umiliarsi così di fronte a loro, tutti i suoi compagni sentirono sbollire dentro di sé l'ira che avevano inizialmente provato per lui, dopo che egli era arrivato lì ad informarli che le loro due amiche erano scomparse nel nulla, quando non doveva fare altro che guidarle fin lì come si porta in giro un cagnolino al guinzaglio. Tutti si resero conto che soffriva terribilmente per aver abbandonato a sé stessa la sua desiderata Angelica, ed ebbero compassione del suo pianto, perché anche il più malvagio dei serial killer diviene oggetto di misericordia, quando si pente dei propri misfatti e, piangendo, rende di essi una pubblica confessione. Per questo Margherita Markovic gli si avvicinò, gli cinse le solide spalle con le braccia e lo consolò:

"Coraggio, signor Rebellin, non faccia così. Vedrà che si risolverà tutto, e le ritroveremo. Forse hanno semplicemente bucato un' altra ruota e sono rimaste indietro, non avendo un altro ruotino per sostituirla."

Il poderoso atleta la guardò con occhi rossi di pianto e biascicò:

"Un'altra ruota forata? Neppure se avessero addosso il malocchio, potrebbero essere così sfortunate. E poi, sono tornato indietro a cercarle fino ad un punto in cui ero sicuro di averle viste dietro di me. Non possono essersi volatilizzate!"

Tarcisio porse al compagno il proprio fazzoletto a scacchi e lo rassicurò a sua volta:

"Su, coraggio, asciugati gli occhi. Non ce l'abbiamo con te, scimunito. Qualunque idiozia ti

sia passata per la mente, non é stata questa a causare l'improvvisa perdita dei contatti con le nostre due amiche. E poi, star qui a piangere non risolverà nulla. Se invece andiamo a cercarle tutte assieme, forse le ritroveremo presto."

Franjo Markovic aggiunse con convinzione: "Approvo: l'unione fa la forza. E poi, non é detto che debbano trovarsi necessariamente nelle peste. Mia moglie ha ragione, possono aver avuto qualche altro problema tecnico, anche se tu, Sebastiano, avevi tanta foga di ritrovarle da passare sopra i loro piedi senza vederle. Credimi, per me sono del tutto incolumi. Magari in questo momento stanno rifacendosi beatamente il trucco all'ombra riposante di un abete, in attesa che noi arriviamo a dar loro una mano. Dopotutto hai ancora la possibilità di metterti in luce agli occhi della tua bella, se noi le diciamo che sei stato tu a guidarci a loro."

La voce di basso degli INVISIBILES si asciugò gli occhi con il fazzolettone di Tarcisio, grande quasi come una coperta a due piazze, e mormorò:

"Ma ho comunque rovinato la festa a lei ed a sua moglie..."

"Nessuno ce l'ha rovinata", interloquì Margherita. "Si tratta solo di rimandare la pappa di qualche momento, perché conta di più ritrovare le amiche che abbiamo smarrito, che non riempirci il gozzo di cibo che ci andrebbe di traverso, se sapessimo di non poterlo dividere con loro due."

"Forza, allora!" intimò Demetrio. "Tutti in macchina. Tu, Seb, guidaci nel punto esatto dove ritieni che Anita ed Angie siano state rapite dagli UFO!"

Luca avvertì: "Un momento, e Maria? Aspettate, vado a chiamarla nei bagni del ristorante. Non vorrei che anche lei avesse inciampato in un « Protettore » alieno troppo zelante, come quello che rapisce la *Voyager* nella puntata pilota del telefilm omonimo, ed anche lei fosse stata trasportata « *Dall'altra parte dell'universo* », come recita il titolo di quello splendido episodio!"

Si apprestò a correre in direzione del "Saltimbocca", quando vide venirgli incontro, provenendo da quella parte del paese, un prete con tanto di tonaca nera, con in mano il cappello che agitava a mo' di bandierina per attirare la loro attenzione, i capelli arruffati dalla corsa e le guance paffute arrossate dallo sforzo fisico cui si era sottoposto per raggiungerli. Tutti restarono impalati come vittime della mitologica Medusa, quando lo videro arrivare in mezzo a loro, ansimare come un mantice nel tentativo di riprendere fiato, roteare gli occhi vispi dall'uno all'altro ed avvisarli con foga: "Uff! Grazie a Dio sono arrivato in tempo! Dobbiamo fare più presto che possiamo, ragazzi: le vostre due compagne si trovano sotto la spada di Damocle di un'orribile minaccia!"

## XXVIII

In quel mentre, la Punto di Anita stava ancora percorrendo sentieri poco battuti in mezzo ai boschi, con le ruote che si infilavano nei solchi scavati solitamente dai passi dei boscaioli o dagli zoccoli dei cavalli, non dagli pneumatici di mezzi a motore. La Schneider continuava a puntare la canna della propria pistola a proiettili esplosivi contro la vertebra atlante di Angelica, che restava immobile sul suo sedile come se ci fosse stata incatenata, e a descrivere nei particolari il proprio piano alle due malcapitate fanciulle che aveva appena fatto prigioniere.

"Capite?" strideva orribilmente, con la sua vociaccia che pareva quella di una gatta torturata da un vivisezionatore. "Avevo bisogno di Thomas, perché rappresentava l'unico collegamento tra me e la Milizia dell'Armageddon. Certo, oltre a ciò ero legata a lui perché

abbiamo fatto l'amore insieme, e quel sempliciotto mi considerava un po' come il modello della sua donna ideale, battagliera, spietata e senza paura. Comunque, quando i vostri amici lo hanno indotto al suicidio su vostra istigazione, mi é venuto a mancare il collegamento diretto con i miei alleati satanisti. Devo riuscire assolutamente a riallacciarlo, se voglio poter far fuori il vostro vescovo di Roma, domenica ventura, e sperare di farla franca. É anche per questo che, avendovi viste isolate, mi sono immediatamente intrufolata sulla vostra auto: solo se riferisco a quei folli adoratori del diavolo che ho già punito i responsabili della morte del loro compare, posso sperare di riguadagnare la loro fiducia!"

"Ma non é colpa nostra", si difese Anita, "se il suo compagno si é ucciso! Se avessimo saputo che avrebbe compiuto un gesto tanto sconsiderato e riprovevole, probabilmente non avremmo fatto nulla per catturarlo. Noi abbiamo visto in lui solo un ladro di ostie consacrate, che forse per lei non hanno valore, ma per noi rappresentano il corpo di Cristo, e per questo siamo intervenute! Rimproveri lui, se ha compiuto l'irreparabile!"

"L'ho già rimproverato mille volte dentro di me", replicò la terrorista con tono più duro del diamante. "Tuttavia, la prima regola della lotta armata é non lasciare mai senza vendetta la morte di un militante; ed anche quei sinistri incappucciati concorderanno di sicuro con me, perché il loro credo é ancora più sanguinario del mio. Voi avete messo in moto gli eventi che hanno portato al gesto di Thomas, anche se lo avete fatto sotto la spinta dei vostri principi, e per questo vi considero responsabili di tutto ciò che é accaduto a Praticello."

Sentendosi avvolgere da un cattivo presentimento, Angelica tremò visibilmente e le domandò senza voltarsi:

"Scusi, sa, ma non trova imprudente raccontarci tutto questo?"

Brunylde Schneider afferrò la cintura di sicurezza della croata nel punto in cui usciva dal suo avvolgitore e la tirò con forza, schiacciando la ragazza contro la poltroncina fino a farle mancare il respiro: "Oh, no, piccola deliziosa ficcanaso! Voi infatti state entrambe per morire!"

Anita sbarrò gli occhi e puntò le unghie nella gomma del volante:

"Mo... morire? Ma non le sembra una punizione eccessiva nei nostri confronti?"

"Oh, no", guaì la criminale, "é il minimo che posso fare, se voglio riuscire a realizzare i miei progetti. Dopo che non sono riuscita ad evitare la morte del loro confratello Thomas, solo offrendo ai satanisti locali un capro espiatorio, anzi due, potrò convincerli ad aiutarmi a creare disordini a Lorenzago durante l'angelus del Papa di domenica ventura, in modo da potermi avvicinare al palco del pontefice e colpirlo a tradimento. Dovreste rendervi conto da sole che non ho altra scelta che farvi la pelle. Essendo io riuscita a mettere le mani solo su voi due, sarete voi a pagare anche per i vostri amici!"

"Non ce la farà mai!" mugugnò Angelica, cominciando a boccheggiare sotto la stretta della cintura di sicurezza. "I nostri amici ci staranno già cercando..."

La Schneider mollò la presa sulla cintura, consentendole di riempirsi nuovamente d'aria i polmoni, ma afferrò la ragazza per i vaporosi capelli neri e la strattonò, costringendola a volgere il viso verso il tettuccio della macchina; le puntò quindi la pistola in un orecchio e le sibilò: "Illusa! Il luogo dove vi sto portando é ignoto a tutti al di fuori di me. Lì non vi troveranno mai e, se qualcuno vi troverà, sarà troppo tardi!"

"La lasci! Non la faccia soffrire senza motivo!" le intimò coraggiosamente la giovane bosniaca. "Ho l'impressione che lei voglia giocare con noi come fa il gatto con il topo. Piuttosto ci spari e la faccia finita!"

"Ah, no, non ve la caverete così a buon mercato!" le assicurò Brunyldem diventata l'immagine vivente della cattiveria. "Sto studiando qualcosa di speciale per voi. Che ne diresti, rossa, se ti strangolassi e poi legassi la tua cuginetta al tuo cadavere, guancia contro guan-

cia? Non sarebbe una bella morte per lei, vero?"

"Lei non farebbe mai una cosa del genere!" esclamò Anita, che cominciava a sudare freddo. "Tra i principi ispiratori della cricca di cui fa parte, vi é forse anche la crudeltà?"

"Contro coloro che causano la morte dei nostri compagni d'armi e di letto, sì; e presto te ne accorgerai sulla tua pelle, perché ti prometto che ti farò rimpiangere amaramente di aver sbirciato fuori da quel drappo rosa, quando la tua stupida compagna ti ha suggerito di farlo!" La perfida mollò la testa di Angelica ed indicò una direzione con la canna della pistola: "Ora svolta qui a sinistra! La fine del vostro ultimo viaggio é prossima!"

Infatti, subito dopo aver svoltato nel sentiero indicato, l'auto si ritrovò in una radura erbosa fra i boschi, ai piedi di una montagna dai declivi coperti di conifere, e nella radura era stata costruita una baita dal tetto ricoperto di lastre d'ardesia.

"Ferma qui!" ordinò sgarbatamente la tedesca. "Questo é il centro delle mie operazioni. Ora scendete entrambe, e camminate in fila indiana, con le mani in alto, fino alla porta della baita. Non tentate scherzi: se una di voi due accenna a fare una mossa sbagliata, le brucio le cervella!"

Le ragazze non poterono fare a meno di obbedire in silenzio. La Schneider scese dietro di loro e le accompagnò fino alla porta di legno scuro della baita, che sembrava in buono stato, come se avesse subito nel tempo continui restauri. La porta era chiusa da una moderna serratura di tipo Yale, ed alle finestre c'erano serramenti con lastre di vetro come nelle città. Evidentemente, pensò Anita, le organizzazioni criminali la usavano come base temporanea già da lungo tempo, in quel crocevia tra Veneto, Carnia, Alto Adige ed Austria. La sua rapitrice aprì la porta con una chiave che aveva in tasca, ammonendo crudelmente le sue due vittime:

"Vi consiglio di guardare bene il cielo, perché é l'ultima volta che lo vedete! Ed ora dentro! Marsh!"

Siccome alla terrorista, rimasta a lato della porta, sembrava che le giovani non fossero abbastanza sollecite nell'obbedire al suo comando, ella spinse dentro Anita con una brusca manata e, afferrata per un braccio Angelica, che veniva dietro questa, la scaraventò letteralmente contro un tavolo posto al centro della baita. Il mobile, evidentemente già usurato dal tempo e dall'uso, zoppicò e diede un sinistro scricchiolio ligneo quando la ragazza vi atterrò contro, rotolando poi a terra con un gemito. Subito, Anita corse a soccorrerla e ad aiutarla a rialzarsi, chiedendo amorevolmente:

"Angelica! Ti sei fatta male?"

L'altra, rimettendosi in piedi a fatica, piagnucolò: "No, niente di rotto...", ma la tedesca la interruppe subito sgarbatamente: "Ehi, voi due, venite qui, contro il muro, le mani dietro la nuca e le scapole contro la parete!"

Le nostre eroine dovettero fare come si ordinava loro: si misero contro il muro e, quando si guardarono intorno, rimasero inorridite. La baracca era un vero arsenale militare: gli unici mobili erano il tavolo, una sedia ed un lettino appoggiato alla parete di destra, mentre nel pavimento vicino alla porta si apriva una botola, chiusa da un robusto coperchio di legno con una maniglia di ferro; tutto il resto aveva solo funzioni belliche. Infatti, sulla parete alla loro sinistra erano appesi mitra e mitragliette di fabbricazione jugoslava, fucili, pistole, cartucciere e pugnali; adagiato in un angolo, in posizione verticale, c'era un tremendo bazooka, vicino ad una scorta di missili; sotto una finestra, ecco due casse di munizioni e una cassetta di candelotti di dinamite; infine, un cesto di vimini non lungi dal piccolo caminetto conteneva altre armi non sempre ben identificate, frutto della più sofisticata (e detestabile) tecnologia dell'omicidio. Ce n'era abbastanza non solo per assassinare il Papa, ma anche per far saltare per aria l'intera Città del Vaticano.

Le due ragazze furono scosse da questa osservazione dall'aguzzina tedesca che, dopo aver bevuto a garganella da una bottiglia di birra che stava appoggiata nell'incavo della finestra, intimò loro:

"Dato che tra poco a voi non serviranno più, datemi i vostri gioielli. Saranno un adeguato compenso per l'aiuto che i satanisti mi offriranno!"

Angelica si ricordò in quel momento che, al dito indice della mano destra, portava una anellino datole da Amos Bis; premendone il castone, avrebbe potuto inviargli un segnale per avvisarlo del pericolo in cui si trovava. Come però a volte accade, la fanciulla croata pensò che sarebbe stato inutile, perché lì si trovavano nel Comelico, non in Istria, e che il messaggio di richiesta di aiuto non avrebbe potuto giungere fin là, dove supponeva che il supereroe avesse la sua base operativa. Ignorando sia che il segnale avrebbe potuto raggiungere via tachioni ogni punto del sistema solare, sia che il suo adorato eroe si trovava anch'egli in Cadore in carne ed ossa, rinunciò a farne uso: errore, questo, che avrebbe potuto costarle la vita! E così, sotto la minaccia della paurosa pistola a cartucce esplosive che le veniva agitata davanti al volto, ella si tolse gli anelli, le collanine, i braccialettini ed i due curiosi orecchini, e li porse alla Schneider. Invece Anita esitava a farlo, essendo affettivamente più legata di lei ai propri monili. Allora la spregevole donna le si avvicinò e le puntò il silenziatore della pistola contro l'ombelico.

"Ehi, rossa, i tuoi gioielli sembrano di valore. Se non me li consegni di tua spontanea volontà, mi costringerai alla sgradevole operazione di strapparli alla tua salma!"

"Io mi chiamo Anita, non rossa!" precisò lei. "E non vorrei separarmi dal mio smeraldo di famiglia. É uno dei più cari ricordi che ho di mia madre..."

"Tra breve sarà un ricordo anche di te!" strillò la terrorista sogghignando diabolicamente; e, afferratale la mano destra, le strappò il prezioso anello dal dito medio, facendole molto male. Per evitare che quella criminale le lacerasse i lobi auricolari per levarle gli orecchini, fu Anita stessa a toglierseli e a consegnarglieli insieme a tutti gli altri gioielli. Quando le diede l'anellino magico che le aveva regalato Demetrio qualche mese prima, si ricordò del proprio amato e si chiese se egli ed Amos Bis avessero mai immaginato che Anita avrebbe dovuto separarsi così presto dal loro dono. Ma non ci fu tempo per altri pensieri di quel genere, perché la terrorista si mise i gioielli in una tasca del giubbotto di jeans e, staccata una lunga corda dal chiodo nel muro su cui era appoggiata, la porse ad Anita, ordinando:

"Svelta, prendi e lega ben stretta la tua amata cugina, in modo che non la si distingua da un pezzo di insaccato!"

Anita restò lì un momento a fissare la fune, come inebetita. "Co...come? Io dovrei...? Non posso farlo!"

"Ah no, eh? Preferisci forse che le piazzi subito una palla in mezzo agli occhi?"

E, così dicendo, puntò la pistola contro la fronte di Monica/Angelica, che sbiancò e gemette: "No! No! Fai come ti dice! Legami, Anita, svelta!" e si voltò, porgendole le mani dietro la schiena. Anita esitò, poi vide che la Schneider tendeva il dito sul grilletto, sempre puntando l'arma contro il capo dell'amica, e allora molto lentamente afferrò la corda che le veniva porta e cominciò a legarla. Le mise gli avambracci l'uno contro l'altro dietro le reni, e li allacciò strettamente annodando la ritorta intorno ai polsi; quindi assicurò i legacci facendoli passare sopra i gomiti ed avvolgendole la corda due volte sullo stomaco e tre volte al di sopra dei seni. Nel frattempo, osservandola come un mastino da guardia, la brigatista rincarava:

"Ben stretta, mi raccomando; se non stringi i nodi come dico io, le sparerò senza pietà!"

Allora, mentre le annodava la fune dietro la schiena, Anita sussurrò nell'orecchio di Angelica:

"Ciò che sto facendo mi ripugna, ma sono costretta a farlo..."

Lei annuì, mordendosi un labbro perché la bosniaca con i nodi ci sapeva fare, e le aveva immobilizzato le braccia come se la loro carne fosse saldata a quella della schiena. Guardandola di scorcio al di sopra della spalla, la rassicurò:

"Lo so, Anita, lo so. Non preoccuparti. Anzi, mi resta la consolazione che a legarmi così sia stata un'amica, e non una nemica."

Quando Anita ebbe finito, guardò negli occhi l'avversaria con uno sguardo ardente come i propri capelli, ma quella la esortò sgarbatamente: "Legale anche i piedi!", indicando un'estremità della lunga corda che penzolava al suolo. Anita voleva ribattere, ma la croata la prevenne: "Obbedisci, ti prego, o ci ucciderà subito tutte e due!" e mise le caviglie una contro l'altra con mossa così rapida che gli astragali diedero un rimbombo osseo. Allora la BETA degli INVISIBILES non ebbe il coraggio di indugiare oltre, ma si rese ben presto conto che la corda non era lunga a sufficienza per ritorcerla più volte attorno ai piedi di Monica/Angelica. Allora, mettendo le mani sotto le ascelle dell'amica ed abbassandola lentamente, Anita la mise a sedere contro il muro e, inginocchiatasi sulle dure assi di legno del pavimento, le legò assieme le caviglie all'estremità delle tibie con il capo libero della fune. Dato che la corda non era lunghissima, avendo mani e piedi legati con lo stesso canapo, che si era teso fra le sue natiche, la ragazza croata dovette tenere le ginocchia piegate e vicine al corpo. Quando la bosniaca ebbe finito quella sgradita operazione e si rese conto della scomoda posizione fetale in cui la compagna di disgrazie era costretta a rimanere, commentò:

"Non puoi rimanere così. Ora ti sciolgo, taglio la corda eccedente e con essa ti lego le gambe in modo che tu possa distenderl..."

"Niente affatto! Hai già fatto un ottimo lavoro!" la interruppe malamente la loro rapitrice che, afferratala per un braccio, la fece rialzare e la trascinò lontana da Angelica. "Ora tocca a te, Maria Callas mal riuscita!"

E, così dicendo, con la mano che reggeva la pistola abbrancò una corda assai più corta della precedente, che stava sullo stesso chiodo da cui aveva tolto l'altra, e in precedenza era al di sotto di questa. Intimò: "Sdraiati faccia a terra, rossa, se vuoi vivere ancora qualche minuto! *Schnell!*"

Anita non fece alcuna resistenza; si stese col ventre sul pavimento, nonostante il suo bellissimo abito si impolverasse tutto, e non si lamentò quando la militante della RAF le afferrò le mani cominciando a legargliele dietro la colonna vertebrale all'altezza delle lombari, dopo aver scostato con disprezzo la sua meravigliosa chioma fulva come fosse vecchia stoppia, e le strinse i lacci attorno ai polsi fino a farla sanguinare. Angelica invece, benché a sua volta avviluppata dai legami, visto quanto la Schneider stava facendo a quella che per lei era più di una sorella maggiore, si scosse e si ribellò:

"Ma cosa fa? Le sta facendo inutilmente del male!"

"Zitta, cugina", la rimproverò Anita col viso tra la polvere, "é proprio dei vigliacchi commettere il male sugli inermi, ma é proprio dei forti sopportarlo, e dei santi perdonarlo."

"Senti, senti!" la canzonò la tedesca, bloccandole le braccia all'altezza della quinta o sesta costola. "Non saranno le belle frasi che ti salveranno, sapientona!"

"Può darsi, ma sicuramente insegneranno a mia cugina a non rispondere al male con il male e all'odio con l'odio..."

La Schneider rise sgarbatamente di questa uscita, ma in cuor suo odiò la sua vittima, perché non sapeva proprio cosa ribatterle, lei che aveva sempre la risposta pronta con tutti, e anche per il fatto che, per quanto lei stringesse i legami, Anita non emetteva nemmeno un lamento. Non sapeva nulla della sua abilità di attrice, capace di fingere sentimenti che non

provava, ma anche di tenerne nascosti di veri; quindi, incapace di concepire pensieri non malvagi, la terrorista rossa pensò che volesse sfidarla, quasi le rinfacciasse: "Fai pure ciò che vuoi del mio corpo, ma non riuscirai a piegare il mio spirito!" E così, pensando: "Lo vedremo, se non urlerai come una disperata!", Brunylde covò in cuor suo un tristo progetto per far morire la sua coraggiosa prigioniera nel modo più doloroso possibile.

Intanto, finita la corda, prese un altro pezzo di spago e le impastoiò le caviglie, anche qui stringendo parecchio, ma senza che Anita desse segno di sofferenza. Infine, la rivoltò senza alcuna delicatezza e la buttò a sedere contro il muro, a circa un metro dalla compagna di sventura; quindi si rialzò e, estratto da sotto il letto un borsone di tela che doveva contenere i suoi effetti personali, si mise a frugare in esso, evidentemente cercando qualcosa di essenziale. Contemporaneamente, benché avesse la cassa toracica schiacciata dalle funi, la bosniaca tirò un lungo sospiro e scosse la testa come fanno i cagnolini fradici, per liberare volto e capelli dalla polvere grigia che glieli aveva insudiciati. Il suo primo pensiero però fu subito per la ragazza che Demetrio le aveva affidato. Parlandole in croato per non far capire le proprie parole alla terrorista, domandò:

"Stai soffrendo, Angelica?"

"Soffrirei di meno se non ti vedessi attorcigliata a quel modo", le rispose l'altra tristemente, "e se non avessi tanta paura della morte... Non é la prima volta che la affronto, ma ogni volta la temo sempre di più!"

"Ti risponderò con le parole di Jorge Luis Borges: la morte é un'usanza che tutti, prima o poi, dobbiamo rispettare. Dopo tutto, anch'essa é parte della vita. In un mio romanzo, in cui descrivevo una situazione non troppo dissimile da quella in cui noi due ora siamo immerse fino al collo, ho scritto che la morte é un'avversaria che non si vorrebbe mai affrontare, ma che purtroppo ci troviamo certamente di fronte, una volta o l'altra. Dunque, tanto vale affrontarla con coraggio, senza risparmiare colpi."

Angelica disegnò sul proprio viso una smorfia di disperazione:

"Ma questo può essere vero quando si hanno ottant'anni o anche, essendo più giovani, quando si é affetti da un male incurabile. Io, invece, ho solo ventiquattro anni, scoppio di salute ed ho tutta la vita innanzi a me!"

"Ed io di anni ne ho solo ventitré", ribatté Anita caparbia. "E, tuttavia, colui che é vissuto intensamente, é vissuto assai. Al Signore può bastare ciò che hai fatto in questi ventiquattro anni, per adottarti come figlia lassù. Hai dei rimpianti?"

Gli occhi di Monica/Angelica si inumidirono: "Ho sempre avuto tanti progetti in mente, nella vita ho sempre sognato di fare tante di quelle cose..."

"Sai, arriva un momento, nella vita, in cui ci si accorge che non é possibile fare tutto ciò che si vorrebbe, perché l'esistenza umana é limitata nel tempo, e si deve rinunciare a gran parte dei propri sogni. L'importante però non é pretendere di coprirsi di gloria o di vedere i propri monumenti nelle piazze, bensì far sì che ogni nostra azione sia di giovamento al prossimo, in modo da essere in pace con sé stessi e con Dio, nel momento in cui ci viene chiesto conto dei talenti a noi affidati."

La ragazza di Rijeka la guardò incredula, sentendola parlare come se fosse in attesa di un caffé al bar, e non di una morte violenta e inaspettata. Sollevando le sopracciglia, le domandò:

"Anita, ma dove puoi trovare tutto questo coraggio?"

La ragazza dai lunghissimi capelli rossi sospirò: di coraggio in realtà ne aveva veramente poco, e in cuor suo si sentiva come un pezzo di burro messo a friggere in una pignatta: chi ha paura muore ogni giorno, chi non ha paura muore una volta sola, aveva detto il grande magistrato Paolo Borsellino, ma in quel momento la nostra Anita avvertiva la paura della

morte e del dolore fisico come un lupo feroce che si divertisse a strapparle brandelli di carne viva. Eppure, nonostante tutti questi cupi pensieri, che le torcevano l'animo come un attacco di diarrea strapazza le budella, ella si rese conto che all'esterno non doveva lasciar trapelare assolutamente nulla, né far minimamente sospettare all'amica il proprio terrore di far la fine dell'agnellino da latte, legato e macellato per soddisfare la fame altrui. Se infatti lei per prima si fosse abbandonata al pianto ed alla disperazione, colei che le era stata affidata quanto si sarebbe sconfortata? Se la loro morte era nei decreti immutabili di Colui che mai non vide cosa nuova, in che modo Angelica avrebbe potuto morire in pace con sé stessa, con il suo prossimo e con il Signore, e così vedere il Suo volto, se lei per prima le avesse dato il cattivo esempio, chiudendosi nella più nera disperazione? No, non doveva tradirsi in alcun modo, sfruttando la propria abilità d'attrice per l'ultima volta, allo scopo di centrare il più nobile degli obiettivi: la salvezza dell'anima di colei che era già diventata la sua sorella in ispirito, ed ora stava per diventare anche la sua *sorella di sangue*, dovendone condividere l'orribile sorte preparata per lei da Brunylde Schneider. E così, dopo breve riflessione, Anita replicò con fermezza:

"Il coraggio lo trovo pensando ad Amos Bis. Lui, che si é sempre dimostrato tanto coraggioso in ogni situazione, come quando ti ha salvata dai poliziotti che volevano stuprarti, non sarebbe contento di vederci comportare come pavide donnicciole, non credi?"

L'altra sospirò, e s'accostò un ginocchio al viso per tergersi una lacrima. "Già, Amos Bis. Non verrà certo lui a salvarci, perché non può sapere che siamo qui, ridotte a pacchi postali. Temo proprio che non lo vedrò più..."

Ad Anita venne spontaneo risponderle: "Ricorda che, se tu devi rinunciare a lui, anch'io devo rinunciare per sempre a Demetrio!"

Non aveva idea di come potesse essersi lasciata scappare quelle parole proprio di fronte a colei che considerava ormai la propria più cara amica, dopo essere riuscita a mantenere chiuso il suo segreto nelle ime profondità del proprio cuore; e, soprattutto, non riusciva a capire come avesse fatto a tradirsi così, proprio in quel momento supremo in cui di solito non si pensa più a simili faccende terrene. Evidentemente aveva ragione Nietzsche, quando diceva: « **Was aus Liebe getan wird, geschieht immer jenseits vom Gut und Böse**[1] »!

Ovviamente Angelica esclamò immediatamente: "Allora tu lo ami davvero! Perché non me lo hai mai confidato, in tutti questi mesi?"

Anita non riuscì a risponderle alcunché, anche perché dovette compiere uno sforzo notevole per reprimere le lacrime che le stavano allagando gli occhi; la croata rispettò il suo silenzio, avendo compreso quanto era prepotente la nostalgia da lei provata per il proprio amato... almeno quanto quella che aveva afferrato lei nei confronti di Amos Bis, quando si era resa conto di averlo perduto. Anche Anita, come lei, avrebbe desiderato rivedere il suo Demetrio almeno per un'ultima volta nella vita, anche se ignorava che l'una e l'altra provavano affetto per la medesima persona.

A questo punto, come avrete già compreso, le parti si erano invertite: la profuga sentì il desiderio di confortare a sua volta la propria compagna di disavventure che la aveva confortata fino a quel momento, consolandola dell'impossibilità di rivedere il suo amato con qualche parola buona, non avendo a disposizione come lei un'inesauribile riserva di dotti aforismi; purtroppo, però, glielo impedì la vociaccia della Schneider, che risuonò nella baita infarcita del suo pesante accento tedesco:

"Ehi, pollastre! Se avete finito di chiacchierare amabilmente fra di voi in visigoto, io sono pronta... per farvi la festa!"

---

[1] « Quel che si fa per amore, è sempre al di là del bene e del male. »

# XXIX

Come potete ben immaginare se non avete perduto il filo del discorso, l'improvviso arrivo del forsennato sacerdote in mezzo agli INVISIBILES, e più ancora le terribili parole rivolte al loro indirizzo, avevano fatto piombare il panico tra i nostri amici, riuniti nella stradina di Santo Stefano. Se il nuovo arrivato avesse gettato una granata in mezzo a loro, sicuramente essi non si sarebbero agitati così tanto! Subito tutti lo tempestarono di domande, e ci volle del bello e del buono perché egli riuscisse a ridurli al silenzio e a spiegare loro quale pericolosa belva stesse minacciando le vite di Angelica e di Anita.

"Passeggiavo per i boschi recitando tranquillamente il mio breviario", raccontò concitato, "allorché ho visto sfrecciare una quattro ruote per un sentiero che solitamente non viene mai percorso da alcuna autovettura. La cosa ha attirato la mia attenzione, perché di solito i turisti nei boschi ci vanno a piedi, per respirare aria buona, e non in automobile, la quale contribuirebbe ad inquinare quest'idilliaco angolo di Cadore. Ho così notato che quella era una Punto azzurra, con il ruotino d'emergenza montato al posto di una delle ruote anteriori. Di auto come quella ce ne sono in giro a bizzeffe, ma l'ho osservata lo stesso, perché ho avuto l'impressione che fosse identica a quella che stamani ho visto parcheggiata nella piazza del santuario di Praticello di Cadore, ed intorno alla quale ho visto assiepati gli INVISIBILES, da me applauditi durante la messa in santuario. Ho potuto osservarla bene, grazie ai dieci decimi di vista che il Signore ha voluto conservarmi; è per questo che mi sono accorto che a bordo c'erano due piacenti ragazze sedute sui sedili anteriori, una bruna ed una dai capelli rosso fiamma, nelle quali ho riconosciuto senza troppa fatica le due cantanti che hanno letto la liturgia della Parola durante la funzione in onore dei coniugi Markovic."

"E come ha fatto?" interloquì Demetrio, incuriosito. "Avevano ancora indosso le loro maschere?"

"No, ma dopotutto voi INVISIBILES portate solo una mascherina sul viso, non una calzamaglia tipo Uomo Ragno. Associare tra loro le due giovani sull'auto e quelle viste a mezzogiorno accanto ad un' auto identica a Praticello, per me é stata una cosa naturale."

"*Noi INVISIBILES*?" esclamò Tarcisio. "Lei deve essere un mago, per averci riconosciuti per quelli che siamo. Una maschera é pur sempre una maschera!"

"Andiamo, ragazzi", ribatté il prete guardandoli in faccia ad uno ad uno, come se potesse scandagliare direttamente i loro più reconditi pensieri. "Le vostre auto sono tutte identiche a quelle nelle quali ho visto che i musicisti invisibili hanno ritirato i loro strumenti. Voi avete la loro corporatura e la loro voce. Camminate persino con la loro caratteristica andatura, che è diversa da persona a persona, proprio come le impronte digitali o il disegno dell'iride. Potete nascondervi ai fans delle vostre tournée, ma non ad un osservatore attento come il sottoscritto."

"Fin troppo attento", scherzò Alice, puntando contro una spalla del sacerdote la mano destra con pollice sollevato, indice orizzontale e le altre dita ripiegate sul palmo, quasi a simulare una pistola carica. "Lo sa che questa scoperta potrebbe costarle cara? Ora lei sa troppe cose sul nostro conto, e noi dovremmo eliminarla, per essere sicuri che non le riveli a nessuno!"

Tutti sorrisero, ma non l'obiettivo della facezia, che proseguì con tono grave:

"Vorrei che ci fosse ancora posto per gli scherzi, in questa tragedia. Forse lei non si rende conto, signora Mangiagalli, che sono le sue due compagne, Anita Ante ed Angelica Bobbio, a rischiare di essere eliminate. Infatti voi tutti non avete idea di chi ho visto seduto sul sedile posteriore della loro Punto."

"Ma come?" domandò Luca Agugliari, perplesso. "Non c'era nessuno in auto con loro. A chi possono aver dato un passaggio?"

"Per me, mister Agugliari, quella che era a bordo con loro il passaggio se l'é preso con la forza."

"Ci dia pure del tu, reverendo", lo interruppe Demetrio, ormai impaziente, "e ci dica una buona volta di chi sta parlando."

"Sto parlando di Brunylde Schneider", dichiarò il sacerdote con un'espressione terrorizzata sul volto. "Si tratta di una pericolosissima terrorista della RAF, le brigate comuniste che, dopo la fine del regime tedesco-orientale che le proteggeva, si sono riorganizzate ponendosi come obiettivo la distruzione dell'Unione Europea e il ritorno al potere delle dittature comuniste, abbattute a furor di popolo nel 1989.[*]"

"Ma é assurdo!" sentenziò Franjo Markovic. "Costoro navigano contro la storia. Il comunismo ha avuto il suo ciclo vitale come tutte le realtà di questo mondo; in molti paesi tra cui la Jugoslavia, il mio paese natale, è stato anche al potere per parecchi anni; ed infine si é estinto, esattamente come hanno fatto i dinosauri, l'impero romano e l'ultima dinastia regnante cinese. Pretendere di rimettere in piedi le orribili dittature sovietiche é ragionevole quanto cercare di resuscitare i lucertoloni mesozoici, di restaurare la Roma dei Cesari (con buona pace di Mussolini) o di clonare *l'ultimo imperatore* cinese Pu Yi, reso famoso dal film di Bernardo Bertolucci! Ma, anche ammesso che fosse possibile rimettere in piedi l'URSS di Stalin e la Jugoslavia di Tito, prima di intraprendere una fatica tanto immane bisognerebbe chiedersi se vale la pena di intraprenderla... E salterebbe subito fuori che neppure i russi, i serbi e gli ustascia più fanatici desidererebbero averle più tra i piedi!"

"Semmai", aggiunse sua moglie, "in questo periodo il vero pericolo per l'Europa é rappresentato dalle destre nazionaliste ed illibertarie che, come nella nostra patria, impediscono la libera collaborazione tra i popoli per coltivare quali supremi ideali la prepotenza militare, l'autosufficienza economica e la chiusura totale al confronto con culture diverse da quella « ufficiale ». Dal giorno in cui la Croazia si staccò dalla Federazione Jugoslava di Tito ed i Nazionalisti hanno preso il potere, ho sempre guardato ai comunisti come a dei fossili viventi."

"Saranno anche fossili, però vivono ancora, come il Celacanto ed il Gingko Biloba", replicò il prete gesticolando forsennatamente, "e sparano anche. Troppi innocenti sono già stati vittime di questa loro follia antistorica. Se quella che ho visto qui é proprio la ricercata internazionale Brunylde Schneider, state certi che non può essere qui soltanto in visita di piacere, come lo siete voi. Come un tecnico specializzato va in trasferta solo se c'è qualcosa da riparare, così quella specie di mastino dei Baskerville esce dalla sua tana segreta solo se ha qualcuno da uccidere senza pietà; e se ora si trova qui, il suo obiettivo può essere solo l'illustre personaggio che sarà ospite del Cadore nei prossimi giorni."

"Il Papa!" gridarono tutti all'unisono. "Vuol dire che..."

"Lo sanno tutti che il nostro Pontefice é stato condannato a morte da tutti i movimenti terroristici di estrema destra e di estrema sinistra, e quindi anche dalla RAF tedesca. Proprio pochi mesi fa é stato sventato un complotto delle Cellule Comuniste Combattenti italiane per attentare alla sua vita, ed é normale che i brigatisti tedeschi tentino di dimostrare di essere più bravi dei loro omologhi italici. Potrebbero approfittare della ressa di gente che attornierà il Papa nelle sue uscite pubbliche tra questi monti, lontano dal cordone di sicurezza che lo circonda a Roma, per organizzare un attentato. Negli ambienti vicini alla polizia si sospetta anzi che gli attentatori potrebbero avere l'appoggio di quegli stessi satanisti che vengono a celebrare i loro nefandi riti nella tranquillità di queste valli, e dei quali

[*] Nella nostra Timeline la « Rote Armee Fraktion » si è ufficialmente sciolta il 20 aprile 1998 (N.d.A.)

oggi voi avete conosciuto da vicino un esemplare."

"Come? Come?" lo interruppe Sebastiano. "Allora lei vuole suggerirci che..."

"...Che il complice che ha messo le due ostie eccedenti nel libro del satanista che si é suicidato tra le tue braccia é proprio questa Schneider", lo interruppe a sua volta Demetrio, con gli occhi azzurri sbarrati. "É così, reverendo?"

"Sei perspicace, giovane Markovic", lo elogiò il prete, concentrando su di lui lo sguardo che pareva in grado di leggere dentro le persone. "O devo chiamarti ALFA? La tua statura da cestista dell'NBA é inconfondibile. Sì, hai pensato esattamente quello che ho pensato io quando l'ho vista. Del resto, sarebbe stato più difficile indovinare che tempo farà, quando si vede tutto quanto il cielo ricoprirsi di scuri nembi temporaleschi. Voialtri non siete d'accordo con me?"

"Lo saremmo, se solo capissimo come fa lei a sapere tante cose su di noi", brontolò Franjo Markovic, con l'aria severa di una madre che rimprovera il figlioletto di aver rivelato a tutti in paese la sua età. "Per caso, aveva piazzato delle minitelecamere e dei microfoni da 007 dentro e fuori il santuario di Praticello?"

"Oh, non ce n'è stato bisogno", commentò il sagace quanto misterioso sacerdote di Santa Romana Chiesa, fronteggiandolo senza mostrare alcun timore per la statura imponente ed il fiero cipiglio del proprio interlocutore. "Si guardi in giro, Franjo: i nostri centri abitati di quassù non sono né città né paesi, come i vostri dell'Istria, bensì semplici villaggi; qui le notizie si propagano con la rapidità della corrente elettrica in un filo di rame. La faccenda delle cinque ostie rubate e dell'adoratore di Belzebù che si é sbudellato per non cadere nelle vostre mani é già sulla bocca di tutti da un capo all'altro del Comelico; e così io ho potuto apprenderne tutti i particolari come se fossi stato presente al fattaccio. È convinto, o pensa ancora che io sappia leggere nelle coscienze come Padre Pio da Pietrelcina?"

A queste parole seguì un breve attimo di silenzio, poiché gli INVISIBILES ed i coniugi di Pazin rimuginarono tra sé e sé le parole del sacerdote riguardo a Brunylde Schneider, al suo alleato adoratore della Bestia ed alla rapidità con cui egli era venuto a sapere tutta la brutta storia in cui i giovani musicisti erano rimasti coinvolti. A dir la verità, il buon Demetrio non mancò neppure quella volta di andare controcorrente, com'era suo solito, impiegando quel breve momento per richiamare alla mente i discorsi sul « Silenzio di Dio » che già da parecchio a quella parte turbavano le sue riflessioni. Certo, l'omelia di padre Giancarlo aveva avuto l' effetto di rasserenargli l'animo almeno per tutta la durata della strepitosa celebrazione in onore dei suoi genitori, e a favore di ciò aveva giocato anche la vicinanza a lui, durante tutto quel tempo, alla stupenda giovane che ormai sognava anche di notte; ora, però, il fatto di sapere che quella stessa ragazza da sogno, nella quale egli vedeva concentrate tutte le virtù che una donna potrà mai possedere su questa terra, era minacciata da una criminale più pericolosa del serial killer che compare nel thriller « Seven », era sufficiente di per sé solo a far prevalere di nuovo la metà oscura di entrambe le sue menti, la metà che chiama « mezzo vuoto » il bicchiere che in realtà è mezzo pieno, e tende ad attribuire al mutismo di Dio quelli che sono invece gli effetti della nostra cronica sordità. Trascinato lontano, molto lontano da Santo Stefano di Cadore dalla bufera del proprio pessimismo, il nostro eroe mosse le labbra quasi contro la sua stessa volontà, per pronunciare di fronte ai propri cari ed ai propri amici le seguenti incomprensibili parole:

"« **Dalekie wybrzeza ciszy zaczynaya sie tuz za progiem / Nie przefruniesz tamtedy jak ptak. / Musisz stanac i patrzec coraz glebiej i glebiej, / az nie zdolasz juz odcchylic duszy od dna.** »"

Ovviamente tutti lo guardarono in modo strano, come se lo avessero sentito intonare una sconcia canzonaccia di caserma, e Luca lo avvisò: "Ti consiglio di tradurre in italiano se

vuoi che ti comprenda, amico mio: io infatti non parlo croato."

"Non è croato", gli fece però notare Tarcisio, che parlava molto bene la lingua ufficiale dello stato croato, "anche se ha pur sempre l'aspetto di un idioma slavo. Sarà russo..."

Prima però che il faccendiere triestino potesse domandare la traduzione di quelle astruse parole, si fece sentire nuovamente la voce giovanile del sacerdote innominato:

"Non è russo, è polacco. Sono alcuni versi composti da un giovane Karol Wojtyla, molto prima di ascendere al soglio di Pietro, e significano: « **Lontane rive di silenzio cominciano appena di là dalla soglia. Non le sorvolerai come un uccello: devi fermarti a guardare sempre più in profondità, finché non riuscirai a distogliere l'anima dal fondo.** »"

Subito sette paia di occhi si concentrarono sul vispo ecclesiastico, poiché anche Demetrio si era riscosso dai suoi pensieri, e si stava chiedendo come aveva fatto il nuovo venuto a riconoscere esattamente la propria citazione, quando lui stesso aveva potuto ripetere quei versi solo perché proprio in quei giorni, la sera prima di addormentarsi, stava leggendo a letto un libro di poesie di Wojtyla che Anita gli aveva regalato di ritorno dalla sua tournée in Polonia. Il prete però dovette leggergli nel pensiero anche questa domanda, perché si affrettò a spiegare:

"Non guardatemi così: parlo il polacco perché mio nonno proveniva proprio da quella terra, era stato arruolato a forza nelle armate austroungariche durante la prima guerra mondiale, ma un bel giorno ha disertato, si è stabilito in queste meravigliose contrade che gli ricordavano i suoi monti Tatra, si è scelto una moglie e non si è più mosso di qui; ed io ho sempre amato tanto la cultura del suo paese di origine, da volerne imparare la lingua e le tradizioni. Ora però non è il caso di perdere tempo a parlare del sottoscritto, quando le vostre ammirate compagne si trovano nelle mani di una spietata assassina, peggiore persino del satanista a cui si è alleata, perché questi almeno sperava di realizzare in futuro il regno di Satana in terra, mentre costei ha la testa rivolta al passato e lotta contro la storia stessa, con il suo folle sogno di far risorgere il marxismo-leninismo dalla sue ceneri!"

All'improvviso i nostri eroi si ricordarono delle due ragazze scomparse, esattamente come ci si ricorda di un appuntamento urgente solo quando è già trascorsa l'ora a cui esso era stato fissato, e non ci misero molto a fare due più due. Non a caso fu Luca, che tra i presenti era il più abile in matematica, ad esclamare per primo:

"Accidenti, don, ha ragione lei! Se infatti è stata veramente la Schneider a reggere il sacco al nostro uomo, come sembra probabile dal momento che tutti i pezzi del puzzle si incastrano al loro posto, e se anche quella *pasionaria* é venuta a sapere ciò che sanno ormai tutti, cioè che é stata la nostra compagna Angelica Bobbio a scoprire il furto di particole nel santuario, la conclusione può essere una soltanto..."

"Che Angelica è sparita senza lasciare alcuna traccia perché la terrorista la ha sequestrata insieme ad Anita, che viaggiava con lei, per vendicarsi della morte del suo complice!" concluse Alice con la faccia di Julia Roberts nel film « il Rapporto Pelican ». "E la cosa peggiore di questo pasticcio consiste proprio nel fatto che anche la rapitrice è una donna. Infatti, come scrisse Giovenale, uno dei più cari ricordi dei miei studi giovanili al Liceo Classico, « **vindicta nemo magis gaudet quam foemina**[1] »!".

Margherita diede un tremito, esclamando: "Ma... ma allora sono in gravissimo pericolo! Quella criminale le farà a pezzi!"

"É tutta colpa mia! É tutta colpa mia!" ripeté ossessivamente Sebastiano, in preda al rimorso, fuori di sé al punto da picchiarsi poderosi pugni sulla zucca, tanto che Luca e Franjo dovettero bloccargli le braccia per impedirgli di farsi del male con le sue stesse mani. "Oh, se non avessi augurato il male a quell'incolpevole ragazza! Ora l'ho persa per sempre!"

---

[1] « Nessuno gode della vendetta più della donna. » Cfr. Giovenale, *Satire*, XIII, 192. (N.d.A.)

"Non l'hai persa per sempre, testone", lo rassicurò il prete; "anzi, puoi ancora guadagnarti un pezzo di cuore della tua sofisticata girl-friend, se ti muovi tempestivamente, anzi se vi muovete tutti tempestivamente!"

"Ma é come cercare un ago in un pagliaio", puntualizzò sconsolata la dottoressa. "Come facciamo a scoprire dov'è che questa Schneider ha portato le nostre due insostituibili compagne, in tempo per evitare che faccia loro del male?"

"Voi siete fortunati, ragazzi dalle ugole d'oro", rivelò loro l'anonimo sacerdote. "Io conosco questi posti come il palmo della mia mano, perché sono anni e anni che svolgo il mio ministero sacerdotale qua intorno, visitando periodicamente anche le fattorie e le baite più sperdute. Così, so per certo che nella direzione seguita dalla Punto di Anita Ante esiste una sola baita, proprio ai piedi della montagna, che io ho sempre visto chiusa e abbandonata, anche se é sempre in ordine, segno che qualcuno periodicamente la utilizza. Sono certo che é lì che Brunylde Schneider sta portando le sue prigioniere. Credo di potervi guidare là."

"Ottimo!" commentò Tarcisio, picchiando il pugno destro sul palmo della mano sinistra, con un gesto tipicamente suo. "L'auto delle due malcapitate aveva il ruotino di emergenza, quindi non poteva andare veloce più di tanto. Invece il mio bolide, la più grossa tra tutte le nostre macchine, fa tranquillamente i centosettanta all'ora. Se saltate tutti a bordo della mia Espace, forse ce la facciamo a raggiungere le due fanciulle minacciate di morte, prima che accada l'irreparabile!"

"Aggiudicato!" urlò Demetrio, che tremava come una foglia al solo pensiero che la vita della sua adorata fosse nelle mani di una pazza, per la quale la vita umana non valeva più del costo di un proiettile. Avvicinandosi alla monovolume di Tarcisio, sbraitò:

"Mamma, papà, Alice, restate qui! Noi faremo il possibile per salvarle!"

Il padre gli fu accanto con un balzo. "Sei pazzo, figliolo, se pensi che ti mandi da solo ad affrontare quella scalmanata! Un po' d'azione ci vuole, per movimentare la nostra festa!"

Pure Alice mise in chiaro con tono categorico: "Anch'io non resto qui, a fare la parte della castellana che aspetta il ritorno del marito dalle crociate!" Si stava levando il trucco dagli occhi con un fazzoletto di carta, mentre i suoi piedi sgusciavano fuori dalle scarpe con il tacco altissimo come i pistacchi fatti uscire dalla propria custodia legnosa. Si tuffò letteralmente sul sedile posteriore dell'auto del marito e, quando ne riemerse, tutti videro che era radicalmente mutata. Al posto del lussuoso abito verde indossava una maglietta bianca e due pantaloncini da ginnastica, ed ai piedi aveva due scarpe da tennis molto logorate, che evidentemente si era portata in auto fin da casa.

"Beh? E adesso cosa avete tutti da guardare?" abbaiò imbronciata. "Non lo sapete che, come dice il proverbio, quando il gioco si fa duro, i duri entrano in gioco? Svelti, venite a bordo! Ne va della vita di due persone, due persone a cui teniamo tantissimo!"

Con Alice non era possibile discutere, e Tarcisio non era il solo ad esserne consapevole. Se prendeva una decisione, non era possibile convincerla a cambiare idea, più di quanto fosse possibile convincere la torre di Pisa a raddrizzarsi da sola. Il marito accettò perciò come un dato di fatto la sua partecipazione all'impresa, e saltò come un grillo al posto di guida. Il prete si sedette alla sua sinistra, per fargli da navigatore, mentre Demetrio e suo padre prendevano posto sul sedile immediatamente posteriore; quanto ad Alice, Luca e Sebastiano, essi si stiparono sull'ultima fila di posti in fondo alla capace automobile.

"La tua auto, Tarcisio, sembra uno dei runabout della stazione spaziale *Deep Space Nine* con una squadra di salvataggio a bordo", fece osservare Luca Agugliari, nell'estremo tentativo di stemperare la tensione del momento, ma nessuno ebbe voglia di riflettere su questa similitudine, che dipingeva i nostri protagonisti come intrepidi eroi dello spazio. Anzi,

Margherita si accostò al finestrino aperto presso cui sedeva Demetrio, lo baciò e gli si rivolse con voce più che preoccupata:

"Sii prudente: è più probabile che quella brigatista abbia la prostata, che non il minimo scrupolo a farti fuori. E tira su questo vetro: lo sai che la tua salute é incerta."

"In questo momento, lo é di più quella di Anita e di Angie", le ricordò lui. Poi, con tono raddolcito: "Aspettaci dentro il ristorante, e ricongiungiti con Maria. Spiegale tu tutta la situazione. Noi torneremo a prenderti dopo che avremo liberato le nostre amiche... se ci riusciremo", aggiunse mesto, richiudendo il finestrino. Subito dopo la macchinona si mise in moto e sfrecciò via come il Saturno V alla conquista della luna, quasi non accorgendosi di avere a bordo ben sette persone.

## XXX

Rimasta sola, Margherita si guardò intorno sconsolata e si diresse verso il « Saltimbocca ». Si infilò nel bar del ristorante, con l'intenzione di farsi fare una camomilla per tentare di calmare il batticuore che le mozzava il fiato, dovuto alla preoccupazione per il marito ed il figlio, che stavano rischiando la vita in un'impresa tanto irta di perigli; la consolava solo il fatto che lo stavano facendo per cercare di salvare la vita alle due ragazze cui Demetrio per un motivo o per l'altro era tanto affezionato. Aveva appena superato le porte a vetri del bar, quando dal corridoio dove si trovavano i servizi sbucarono Milan Boban, XX3 e Maria de Marchi. Quest'ultima stava guidando i primi due fra gli altri INVISIBILES, ignorando che essi avevano appena lasciato il paese. Quando giunsero nella strada, infatti, videro parcheggiate la Brava metallizzata dei Markovic e la vecchia Uno bianca dei laureandi milanesi, ma non uno degli INVISIBILES intorno ad esse.

"Ehi, dove sono finiti tutti?" si lamentò Milan nella sua lingua, cui subito fece eco la spia in italiano. "Non capisco", borbottò Maria spaesata, "erano tutti qui ad aspettare i nostri compagni fino a pochi minuti fa..."

"Però ora non ci sono più", grugnì XX3 con un'espressione minacciosa sul volto infido. "A che gioco giochiamo, biondina? Per me tu hai avvisato in qualche modo i tuoi amici, e loro hanno messo le gambe in spalla ed hanno portato Monica Boban al sicuro da noi, ben lontano da qui!"

"E come li avrei avvisati? Telepaticamente?" si difese la giovane, messa in allarme dallo sguardo feroce di quella specie di Diabolik. Questi allora s'infuriò:

"Ah, fai anche dell'ironia, eh? Te lo faccio vedere io, come noi agenti di classe XX trattiamo chi recalcitra ad ubbidire agli ordini e chi tradisce la fiducia altrui!" Ciò detto, avanzò verso Maria infilandosi la mano nella tasca per raggiungere la pistola che portava legata alla coscia. Tuttavia, Milan si interpose tra loro due, fissando lo spione con occhi più glaciali dei suoi:

"Dalle solo un buffetto e ti faccio un nodo alla spina dorsale", lo avvertì, mostrandogli i denti come un bulldog. Quando il suo compare abbaiò come un cane rabbioso: "Ci ha traditi! Ci sta prendendo in giro!" egli gli ingiunse con altrettanta ferocia:

"No, che non ci ha traditi. Questa santarellina non sarebbe capace di schiacciare con il dito neppure una zanzara! É tutta colpa della sfortuna, che oggi ci perseguita in modo cronico!"

Maria non capiva una parola di ciò che i due si vomitavano addosso con tanta energia, ma intuì che stavano decidendo della sua sorte, e che lo stesso che prima la aveva minacciata con la pistola, ora la stava difendendo animatamente. Pensò bene di piantarli lì in as-

so, a discutere la questione tra di loro, e scivolò via lentamente dietro le spalle di Milan, ma questi le afferrò saldamente un polso, come se ci avesse visto anche dietro le spalle, trattenendola con forza. Probabilmente le cose si sarebbero messe male per la "Turris Immota", se proprio in quell'istante non fosse sopraggiunta Margherita Markovic, accortasi al bar di aver dimenticato in auto il proprio fazzoletto. Vedendo due energumeni che litigavano accanto alle macchine degli INVISIBILES, e la bella Maria tenuta prigioniera da uno di essi, avanzò verso di loro senza alcun timore, minacciandoli con un dito come se fosse la lama di un'affilata scimitarra:

"Ehi, voi due! Che intenzioni avete? Non ci sono già capitati abbastanza guai, in questa giornata? Se non mollate l'amica di mio figlio entro un microsecondo, vi raddrizzo la schiena a scarpate a tutti e due!"

Maria de Marchi tirò un sospiro di sollievo nel vederla arrivare, mentre Milan Boban trasalì e domandò automaticamente nella propria lingua: "E questa chi é?"

Margherita riconobbe immediatamente che l'intruso era Milan Boban, uno dei più eminenti gerarchi dell'odiato Partito Nazionalista, ben noto a tutti dentro e fuori i confini dell'Istria come uno dei principali avversari della libera espressione, della democrazia, della Chiesa, e per di più responsabile di una serie praticamente infinita di crimini e di angherie commesse dai poliziotti politici nella contea di Rijeka ed in tutta la Croazia; tra l'altro aveva persino cercato di far impiccare la cara Anita, e ci sarebbe riuscito, senza l'intervento determinante di suo figlio Demetrio. Furente, la signora Markovic fissò negli occhi il proprio arcinemico non diversamente dal cobra che fissa la sua preda, quando sta per saltarle addosso ed inocularle il suo veleno mortale. Milan si sentì trapassare da parte a parte da quello sguardo di acciaio incandescente, certo di avere di fronte una volontà decine di volte più forte della propria, e per un momento desiderò veramente di trovarsi nella sua villa sull'isola di Krk, anziché sotto l'azione d'incenerimento di quegli occhi severi, che non avevano niente da invidiare ai raggi fotonici emessi dalle pupille di Mazinga Zeta. Subito Margherita replicò seccamente in lingua croata:

"Sono la madre di Demetrio Markovic, mammalucco, e se lui fosse qui con i suoi compagni, tu ed il tuo amico passereste il più brutto quarto d'ora della vostra vita. Perciò, se non lasci andare Maria, te lo farò passare io, anche se voi siete due omacci, magari armati fino ai denti, ed io una donna. Sappi che nella mia vita ho già messo a posto maschi anche più muscolosi di te!"

Del tutto spiazzato dall'aggressione verbale della donna, che riconobbe come una dei due coniugi che erano stati festeggiati quella mattina in chiesa, il ministro della polizia lasciò andare la biondina, quasi costretto a farlo da un comando ipnotico; e subito ella andò a rifugiarsi tra le braccia della madre di Demetrio, che la strinse a sé come se la avesse scambiata per sua figlia Micol. "Mi salvi, signora!" implorò tremando. "Quella specie di serpente dotato di braccia e di gambe non aveva certo buone intenzioni nei miei confronti, e l'altro non era troppo migliore di lui!"

"Chi sono questi due ciuchi?" le domandò lei, carezzandole i capelli d'oro con la mano destra, anche se uno dei due lo aveva già riconosciuto, e Maria rispose spaventata:

"Quello più anziano è il nostro arcinemico Milan Boban. É venuto fin qui da Fiume per rivedere sua figlia, aiutato da quell'altro, che deve essere un suo scagnozzo. Non avendo trovato Angelica, cioè Monica, là dove io avevo indicato loro, questi se l'è presa con me. Il papà di Monica Boban mi ha difeso, credo, ma non so che cosa mi avrebbe fatto, pur di rivedere sua figlia, verso cui deve provare un amore quasi morboso."

Fu solo dopo un buon momento che il croato ebbe il coraggio di parlare, e lo fece con la voce timida di un pugile mini-mosca che deve affrontare sul ring il campione del mondo

dei pesi supermassimi:

"Io... é inutile che lei mi guardi così, signora Markovic. Non avrei fatto nulla di male a quella ragazza. Volevo solo..."

"Voleva solo spaventarla a morte", lo interruppe bruscamente la donna dal carattere mascolino, "per convincerla a rivelare l'ubicazione di sua figlia, vero? E scommetto che si sente fiero di ciò che voleva fare. I miei più sinceri complimenti."

"La sua ironia é fuori luogo", ribatté lui, facendosi un po' più di coraggio. "Come potevo essere sicuro che i nuovi amici di Monica, tutti più simili a campioni di lotta libera che a musicisti e cantanti, non mi avrebbero impedito con la forza di raggiungerla? Dovevo necessariamente rivolgermi ad una delle ragazze del gruppo!"

"Fortuna vostra che non vi siete rivolti alla dottoressa Alice Mangiagalli o a me, perché altrimenti non vi sarebbe andata così liscia", ironizzò Margherita. "Comunque, quali sono le vostre intenzioni? Rapire Monica alias Angelica e riportarla in Croazia, perché sia rinchiusa in gattabuia per il resto dei suoi giorni? Ma no, che stupida, é molto più semplice per voi far venire qui un killer per eliminarla, magari insieme a noialtri. O forse il killer é già venuto, ed é il bandito qui presente?" ed indicò XX3. Quest'ultimo si offese per la definizione che ella aveva dato di lui, e protestò vivacemente:

"Per sua norma e regola, donna, io non sono un criminale comune, e non vado in giro a trucidare ragazze indifese. Io sono un... Ahi!"

L'esclamazione finale era la conseguenza di un doloroso calcione sferratogli da Milan sulla caviglia. "Taci tu, pezzo d'asino!" gli intimò digrignando i denti, e subito dopo si rivolse alla madre di Demetrio con il tono più deciso di cui era capace:

"Mi ascolti bene, signora. Ho affrontato numerosi rischi, mettendo in gioco la mia stessa carriera, per venire qui oggi, ed incontrare mia figlia in un luogo appartato, solo io e lei. Non avevo mai varcato la soglia di una chiesa in vita mia, neppure per ammirarne le bellezze artistiche, ma oggi sono entrato nel santuario di Praticello, assistendo per intero alla celebrazione del suo venticinquesimo anniversario di matrimonio, ed ho atteso. Mi sono mescolato alla gente che assisteva alla cerimonia, annidandomi in un posticino in fondo alla chiesa, temendo di farmi vedere dalla gente come se portassi un immaginario tatuaggio di Caino dal quale la folla potesse subito riconoscermi diverso, e ho atteso. Non capivo una parola di italiano, avendo sempre disprezzato le lingue di voi occidentali, ed odiavo quella musica sacra e quei canti pur così dolci, ma ciononostante ho atteso. Ho atteso la comparsa di mia figlia, e quando l'ho vista, quando l'ho sentita leggere, suonare e cantare in quel modo, ho capito che, anche se Monica aveva cambiato nome, look, residenza, religione, hobby, quella che avevo davanti agli occhi era comunque mia figlia. Questo verme che mi ha guidato fin qui aveva ragione: non avrei potuto strappare a mia figlia neppure un pelo sotto le ascelle, perché Monica era parte di me, non aveva mai cessato di esserlo, non avrebbe mai potuto farlo. Lei, a quanto ho sentito, ha due figli, uno qui con lei ed una lontana; dovrebbe perciò capirmi, quando le dico cose di questo genere: non sente come uno strappo la separazione da loro? E allora, perché voi tutti vi siete coalizzati contro di me, per impedirmi di scambiare due parole con colei che amo più di me stesso?"

Ad udire un discorso tanto accorato, Margherita ripensò a quanto aveva detto poco prima a Demetrio circa l'impossibilità di festeggiare le Nozze d'Argento insieme a Micol, e trovò quasi incredibile che quel duro politicante, di cui tutti in Croazia e dintorni dicevano peste e corna, quel miscredente incallito, quel loro irriducibile nemico provasse sentimenti del tutto simili ai suoi nei confronti di un essere umano cui era particolarmente legato. Forse che in quel freezer antropomorfo batteva un cuore come in tutte le altre persone fatte di carne? Forse che anch'egli sentiva dentro di sé in maniera prepotente l'amore paterno, la

riconoscenza, il dolore, la nostalgia?

Maria la riscosse da queste riflessioni, sollevando la testa fino a guardarla negli occhi, e mugolando: "Non riesco a comprendere ciò che le sta dicendo quell'uomo. Non permetterà che ci porti via Angelica, vero?"

"No, piccola scienziata bionda", le rispose mestamente Margherita, sollevandola dall'abbraccio, ma continuando a cingerle le spalle col braccio destro. "Anche se, in questo momento, é qualcun altro, molto più pericoloso di lui, che ve la sta portando via."

Vide l'espressione preoccupata che affiorava sul bel viso acqua e sapone della ragazza, e prevenne ogni sua domanda rivolgendosi ad XX3 in italiano:

"Ora mi stia bene a sentire, mister Hyde. Traduca in croato quanto dirò per il suo datore di lavoro, perché lo voglio spiegare anche alla qui presente Maria de Marchi, benché ciò che dirò non piacerà a nessuno di noi."

Ciò premesso, incominciò subito ad esporre gli eventi seguiti all'allontanamento dal gruppo della chitarrista, ed il discorso tenuto dal sacerdote sopraggiunto in mezzo a loro come una furia. Man mano che si rendeva conto che l'assenza degli altri INVISIBILES era dovuta al pericolo corso da Angelica ed Anita, la fanciulla milanese appariva sempre più angosciata, e alla fine dovette mettere in bocca il proprio fazzoletto e morderlo, per evitare di gridare dallo spavento e dalla preoccupazione: le sembrava di rivivere l'ormai lontana serata in cui gli aspiranti terroristi del sedicente Partito Maoista Italiano avevano rapito lei e Luca, involontari testimoni di un loro attentato, e la sua vita era stata salvata unicamente dall'intervento risolutore della « Spada Spezzata ». Il fatto di sapere che, in quel momento, le due carissime amiche stavano vivendo una situazione analoga, la faceva sentire come un cocktail nello shaker, tanto che dovette abbrancarsi di nuovo a Margherita per non stramazzare al suolo lunga e tirata.

Se questo era lo stato d'animo della fanciulla, che dopotutto conosceva Monica/Angelica da meno di due anni, vi lascio immaginare quale fosse quello di Milan Boban. "Mia figlia é nelle mani di un'assassina?" ululò. "Non é possibile! Io... io l'ho vista partire da Praticello indisturbata, in compagnia del suo ganzo e della sua cosiddetta cugina!"

"Vorrei che lei avesse ragione ed io torto", lo contraddisse la signora Markovic in italiano, lasciando che fosse XX3 a continuare a fare da interprete simultaneo. "Tuttavia, il ritardo delle due giovani, le dichiarazioni di Sebastiano secondo cui sono sparite dietro di lui prima che avesse il tempo di dire « Bah! » e le ipotesi fatte dal prete che ci ha avvisati contribuiscono tutte a costruire un mosaico nel quale tutte le tessere vanno, purtroppo, al loro posto."

"Un momento!" sbottò Milan. "Che tipo era il sacerdote che vi ha informati, e che ora sta guidando i ragazzi alla prigione in cui é rinchiusa Monica?"

La madre di Demetrio glielo descrisse, e Milan riconobbe subito in quel ritratto la figura del simpatico prete che, quel giorno, gli aveva fatto compagnia in santuario, traducendogli parola per parola praticamente tutta la messa. "Roba da non credere!" Bofonchiò tra sé e sé. "Stamani mi ha restituito mia figlia, aprendomi gli occhi su quanto di buono é maturato in lei in questi ultimi mesi, ed ora sta cercando di restituirmela fisicamente, salvandole la vita. Ma che cosa gli ho fatto io, da sempre anticlericale convinto, per meritarmi tanto bene da parte sua?"

"Eh? Come dice?" gli domandò la donna, ma egli mutò discorso:

"Senta, mi spieghi che cosa ci facciamo qui, mentre quella criminale sta torturando la mia bambina. Cosa aspettiamo ad andare anche noi a buttarci nella mischia? Noi siamo armati, e non solo di capacità oratoria!" E, così dicendo, si picchiò una manata sul petto, dove teneva la fida pistola a portata di mano.

"Questo non lo metto in dubbio", replicò Margherita insistendo col rispondergli in italiano; "peccato che voi due Rambo da operetta non abbiate minimamente idea di dove si sia nascosta quella crucca, come del resto lo ignoriamo sia io che la mite Maria. Il reverendo che sta guidando là mio marito, mio figlio e gli altri é l'unico a sapere, o almeno a credere di sapere dove ella ha il suo covo; per questo, noi non possiamo fare altro che attendere con pazienza che tornino qui. Se é andato tutto bene, ed io ho già cominciato a pregare per questo, le riporteranno sua figlia senza neppure un graffio."

"Ma non posso aspettare qui impotente!" si ribellò Milan pestando i piedi. "Devo bene far qualcosa, o diventerò pazzo! Pazzo!"

Allora XX3, dopo averlo preso per un braccio, gli sibilò:

"Capo, la donna ha ragione: cercare sua figlia qua e là non porterebbe alcun frutto. Qui intorno é tutto pieno di baite, potrebbe essere in ognuna di esse. Suggerisco di rimanere qui ed aspettare."

"Che ne dice", propose Margherita per cercare di rendere meno pesante l'atmosfera intorno a loro, "di andare tutti e quattro al bar del ristorante qui accanto, e di ordinare qualcosa da bere? Non so voi, ma io non bevo da stamattina, e se non ingurgito i miei due litri quotidiani di caffè nero, mi è impossibile ragionare. Bere e parlare, poi, ci aiuterà a scacciare le preoccupazioni."

Milan si accorse solo allora di cominciare ad avvertire i morsi della fame e della sete; e, quando era da lungo tempo a digiuno, non riusciva più ad essere lucido sul da farsi. Perciò, seppure con riluttanza, accettò la proposta, e tutti e quattro si mossero verso il « Saltimbocca », quasi non accorgendosi del luogo attraverso il quale stavano fisicamente muovendosi. Le menti di tutti erano lontane, ed inseguivano i sette che, a loro volta, inseguivano la Schneider sull'automobilona di Tarcisio.

E, giusto in quel momento, quell'automobile stava percorrendo a velocità prossima a quella della luce la sconnessa strada tra i boschi, senza cartelli ne' indicazioni di sorta, già percorsa in precedenza dalla Punto di Anita. Tutti sapevano che erano sulla buona strada, che l'incrocio fra un sacerdote e lo Yanez dei racconti di Salgari che stava semisdraiato sul sedile anteriore li aveva guidati nel migliore nei modi, perché sul terreno molle erano chiaramente visibili le impronte dei copertoni della vettura delle loro amiche. Ognuno di loro era assalito da una turba di pensieri che li assediava come nugoli di fastidiose zanzare in una palude, ed ognuno raffigurava la situazione presente con qualcuna da essi già vissuta con la fantasia, o nella quale erano incappati i suoi beniamini del cinema o della letteratura. Verbigrazia, a Demetrio sembrava di stare vivendo in uno degli immaginosi sogni inviatigli da Jacobowski per mezzo di Ermaphros, e precisamente di rivivere nei panni del capitano James T.Kirk, la puntata della serie originale di *Star Trek* intitolata « **Missione di pace** »; in essa, l'intrepido comandante si trova a dover affrontare, con l'aiuto del solo Spock, un'intera guarnigione klingon sbarcata sul pianeta Organia IV, importante nodo strategico tra la Federazione e l'Impero, e ben decisa ad impossessarsene in vista di una guerra di conquista. Anche in questo caso infatti il nostro Demetrio non era solo contro la Schneider, anzi disponeva di ben più di un solo Spock pronto a dargli man forte, e poteva contare anche lui, come il Kirk della puntata anzidetta, su una civiltà pressoché onnipotente come quella degli Organiani, ovviamente rappresentata da Jacobowski & C. Invece Sebastiano, altro appassionato di fantascienza, pensava piuttosto ad un paragone con « **Il Pianeta proibito** », film degli anni cinquanta di Fred McLeod Wilcox, in cui il "buono" di turno, cioè il comandante Adams, ha a che fare con un nemico fatto di pura energia, che non si può vedere ed appare in grado di superare qualunque barriera; a lui infatti non sembrava così inafferrabile eppure pericolosa, colei che intendeva fare la festa alla sua innamorata?

Quanto a Tarcisio, l'intrallazzatore dell'università triestina era concentrato sulla guida, procedendo ad una velocità a cui sarebbe stato poco prudente lanciare una vettura perfino sul terreno più liscio e pianeggiante che esistesse, ma non poteva comunque fare a meno di pensare che, se Angelica fosse venuta lì sulla loro auto, ora poteva essere la moglie Alice a trovarsi in così grave pericolo di vita insieme a lei. Alice, a sua volta, giochicchiava con gli orecchini a clip che si era tolti, facendoseli passare tra le dita della mano destra come le perline di un rosario, e rifletteva sul fatto che suo marito era veramente generoso, se si era lanciato a capofitto in quella rischiosa avventura come se fosse sua moglie tra le grinfie di una spietata terrorista rossa, e non due amiche di dodici anni più giovani di lui. Luca, poi, stava rievocando nella mente il terribile momento in cui stava per assistere impotente all'esecuzione di Maria da parte di Elena Rocci, irretita dai suoi compari maoisti, come se fosse in contatto telepatico con la propria compagna di studi a Santo Stefano. Osservando Demetrio, seduto immediatamente davanti a lui, il batterista lombardo si convinse che, in quel momento, il suo boss stesse provando ora le stesse sofferenze sperimentate allora da lui stesso, con la differenza che egli doveva essere ucciso subito dopo Maria, e quindi avrebbe potuto ricongiungersi immediatamente con lei nell'altra vita, mentre Demetrio rischiava di passare tutto il resto della propria esistenza a piangere l'assurda perdita della ragazza cui teneva più che al proprio stesso cuore. Franjo Markovic, dal canto suo, stava chiedendosi proprio che cosa provassero in quel momento Sebastiano e Demetrio; se a nessuno era nascosto il sentimento provato dal primo per Angelica, più di quanto non restasse nascosto il fatto che il sole sorge ad est e tramonta ad ovest, egli si aspettava ormai da lungo tempo che le maldicenze dei giovani INVISIBILES non dovessero rimanere tali per sempre, e cioè che un giorno Anita Ante sarebbe diventata veramente sua nuora, come già saprete se avete letto « **La misura dell'amore** ». A lui l'idea non dispiaceva affatto, anzi non aveva mai incontrato una donna che riuscisse a conciliare contemporaneamente l'opera di scrittrice, la carriera di artista, l'attività di volontariato e la vita domestica, al punto da poter "adottare" Monica/Angelica come cugina; tuttavia, come già il buon Luca, anch'egli temeva il dolore che avrebbe provato suo figlio nel caso in cui per l'eccezionale bosniaca non ci fosse ormai più nulla da fare; e, per di più, temeva anche il dolore che lui stesso in quel caso avrebbe provato.

Quanto al sacerdote, nessuno sapeva cosa stesse pensando. Probabilmente, era attento al tragitto e stava pregando fra sé e sé, perché restava in silenzio, limitandosi a brevi indicazioni ogni tanto sulla strada da seguire. Tutti rimasero di sale, perciò, quando urlò improvvisamente: "ALT!" con voce stentorea, inducendo Tarcisio ad inchiodare le ruote della sua monovolume. Per poco l'auto non si capovolse, a causa della brusca decelerazione, e gli occupanti sentirono il cardias arrivare loro in gola. "Siamo arrivati?" domandò Tarcisio, sfilandosi la sottile cravatta che sembrava dargli noia più di un collare di ferro. Il prete gli rispose indicando con il dito una deviazione verso sinistra:

"Sì, riconosco i posti. Vedete quel sentiero laterale? Di lì si arriva alla baita di cui vi parlavo. É più prudente arrivarci a piedi in modo che la Schneider non ci oda arrivare, se é rintanata proprio lì dentro. Che ne dite?"

"Dico che lei ha ragione!" proclamò Demetrio, schizzando giù dalla macchina. Tutti lo imitarono rapidissimi, abbandonando precipitosamente l'auto come se essa stesse per finire in una scarpata, ma l'anonimo reverendo li bloccò:

"Fermi tutti! Che nessuno si muova con imprudenza! C'è in ballo la vita di due insostituibili persone!"

I sei alleati si resero conto che la loro guida aveva nuovamente ragione, e incominciarono a muoversi con circospezione nella direzione indicata, sì che li si sarebbe potuti scambiare

facilmente per uno squadrone di truppe speciali. Alice aveva con sé la propria borsa di medico, nel caso in cui ci fossero dei feriti. Ben presto, comunque, tutti giunsero in vista della baita.

"Ehi, quella é la Punto di Anita!" esclamò Tarcisio, indicando agli altri l'auto blu marino parcheggiata all'inizio della radura. Il ruotino d'emergenza montato in luogo dello pneumatico anteriore sinistro non lasciò adito a dubbi in proposito a nessuno di loro.

"Lei ha visto giusto, don", bisbigliò Franjo al prete. "Le ragazze sono qui. Anche la baita appare in buono stato, come se qualcuno la usasse periodicamente. Che facciamo, sfondiamo la porta?"

L'interpellato non ebbe il tempo di rispondere, perché tutti udirono chiaramente un urlo disperato provenire da dentro la baita. "É la voce di Anita!" esplose Demetrio fuori di sé. "Devo andare a salvarla. Devo!" Stava per lanciarsi verso la porta della costruzione come uno gnu femmina carica il leopardo che ha addentato il suo piccolo, ma Luke e Seb lo trattennero saldamente per le braccia.

"No! No! Fermati!" gli ingiunsero ansiosi. "Vuoi farti ammazzare anche tu? Quella é armata!"

"Lasciatemi! Non posso permettere che la uccida! C'è di mezzo anche la vita della tua ragazza, Sebastiano!"

"C'è di mezzo anche la TUA vita!" gli ricordò l'atleta veneziano. "Dobbiamo agire tutti assieme. Non dimenticare che con noi non abbiamo neppure un'arma!"

"Ah, no? E questa che cos'è?" dichiarò tranquillamente Alice, estraendo dalla borsa che aveva con sé la pistola di suo marito ed agitandola come un ventaglio dinanzi agli occhi degli amici, mentre canticchiava: "Ta-Tan!"

Tutti trasalirono, ed il marito la apostrofò con voce burbera:

"Ehi, come mai hai portato anche quell'affare?"

"É semplice", fu la tranquilla risposta. "stanotte ho sognato il vecchio cane che avevo da bambina, che veniva a grattarmi la porta. Tutte le volte che faccio quel sogno, il giorno dopo mi ritrovo in qualche situazione spiacevole: che ci crediate o no, quell'animale a cui tanto ero affezionata viene sempre ad avvertirmi. É per questo che, previdente come sono, ho portato con me la mia attrezzatura medica, degli abiti più comodi e persino la pistola che mio marito tiene in casa legalmente. A lui non ho detto niente, perché avrebbe cantilenato come al solito: « Oh, adesso ci manca anche il fantasma del cane! » ed avrebbe buttato tutto fuori dalla macchina. Ora, invece, tutto ciò ci tornerà utile."

"Oh, adesso ci manca anche il fantasma del cane!" commentò immancabilmente Tarcisio, e si allungò per dare un bacio sulle labbra di sua moglie. "Brava!" la lodò, "l'ho sempre detto che quell'animale mi stava simpatico." Le prese la pistola e ne strinse in mano il calcio, quindi propose agli altri: "Suggerisco di dispiegarci tutt'intorno alla baita. Tenteremo una sortita."

I sette strisciarono silenziosamente nell'erba, disponendosi a semicerchio intorno alla facciata dell'edificio. Ad un tratto però il prete, che era rimasto insieme a Tarcisio in direzione della facciata della baita, gli afferrò una spalla e gliela strinse. "Non c'è più tempo", dichiarò osservando la costruzione come se potesse guardare al di là del muro con la vista a raggi X. "Sento che sta per succedere una tragedia. Tarcisio, spara!"

Il factotum dell'università triestina non aveva idea di quale ignoto senso il prete avesse fatto uso per "sentire" una cosa del genere, ma gli credette sulla parola, perché si sa che i preti, buoni o cattivi che siano, hanno un feeling con le Alte Sfere. Senza farselo ripetere, prese la mira verso la finestra della baita che si apriva davanti a lui, a circa venti metri di distanza, e sparò.

# XXXI

Affinché possiate capire il perché dell'urlo di Anita e della repentina esortazione a sparare da parte del prete, che pareva la persona più mite di questo mondo, ora farò un passo indietro di qualche minuto, raccontandovi ciò che stava avvenendo *dentro* il covo della Schneider, mentre i nostri eroi stavano appostandosi *al di fuori* di esso.

Dunque, mi sembra di avervi già detto che la conversazione in croato tra le due prigioniere di natali slavi, durante la quale Anita fingeva un coraggio inesistente nel suo animo per rincuorare la spaventatissima Angelica, era stata sgraziatamente interrotta dalla loro odiosa carceriera, che si diceva pronta a spedirle all'altro mondo. Subito, in preda alla curiosità oltre che alla paura, le due giovani si voltarono verso la Schneider e si avvidero solo allora che, dal borsone da viaggio che conteneva la propria roba, aveva estratto un fornelletto da campo, forse da lei usato a volte per prepararsi da mangiare; lo aveva appoggiato all' unica sedia che c'era nella baita e, stando seduta sul suo letto, aveva accostato alla fiamma un cucchiaino d'argento, dal quale stava aspirando del liquido con una siringa di vetro. Angelica, pur piena di apprensione nei confronti di quell'oggetto, non ne comprese subito il significato, ma Anita capì, capì e la sua fronte si imperlò di sudore ghiacciato. Il cucchiaino d'argento e le bustine di polvere bianca aperte sul letto accanto alla terrorista non lasciavano adito a dubbi sulle intenzioni di lei.

L'assassina fece uscire dall'ago della siringa l'aria eccedente e, alzatasi dal letto, si avvicinò alle due ragazze tenendola tra il pollice, l'indice e il medio della mano destra.

"Quando scopriranno le vostre carogne imbottite di droga nel letto di un torrente," esordì la teutonica con un ghigno feroce sulle labbra, "ben vestite e truccate come siete, tutti penseranno a voi come a due prostitute tossicodipendenti, due delle tante che ci sono in giro in Italia, e che devono vendere il proprio corpo per pagarsi la polverina. Penseranno che il racket ha voluto togliervi dalla piazza perché disobbedivate agli ordini, o semplicemente che avete voluto esagerare con la neve, e i vostri compari hanno fatto poi sparire i vostri cadaveri. Qui dentro ce n'è abbastanza per stendere un intero branco di elefanti!"

Angelica inorridì: "Cosa? Eh no, un momento, non crederà che i nostri amici presteranno fede a questa storia!" La sua voce era affannata, come quella di chi sa di giocare le sue ultime carte in una partita in cui c'è tutto in palio. La terrorista però alzò le spalle e ribatté gelidamente:

"Dopo giorni e giorni nell'acqua di un torrente, i vostri amici non saranno più nemmeno in grado di riconoscervi. La polizia sosterrà la versione che vi ho detto, tanto per sbrigarsela via in fretta ed insabbiare la vicenda. Vanno sempre a finire così, queste cose. Comunque, al di là del destino dei vostri corpi martoriati, dovreste piuttosto preoccuparvi di ciò che soffrirete tirando le cuoia, per il fatto che questa non é comune eroina da quattro soldi. É wax."

Questa breve parola ebbe su Angelica ed Anita l'effetto di un drink alla soda caustica. Era loro fin troppo nota quella orribile miscela di droghe diverse e mal tagliate, con l'aggiunta di acidi e prodotti chimici atti ad esaltarne le proprietà inebrianti e di annullamento della volontà, inventata in America alla fine del 1999 e presto diffusasi in tutto il mondo. Detta anche "tromba dell'Apocalisse" per via della concomitanza tra la sua nascita e lo scoccare del fatidico anno duemila, il nome "wax" con cui era comunemente conosciuta, che nello slang americano significa "collera", "furore", "scoppio d'ira", era da considerarsi un vero eufemismo, se riferito ai suoi tremendi effetti, che le notizie di cronaca portavano di continuo all'attenzione del pubblico: giovani nel fiore dei propri anni ridotti a relitti umani irrecuperabili, simili a vecchi centenari, o ritrovati cadaveri nelle più scomposte posizioni, ve-

stigio degli spasimi e della disperazione nella quale avevano esalato l'ultimo doloroso respiro. Per di più, la Schneider ebbe la malvagità di precisare:

"Non crediate che questa droga vi darà una morte immediata: lo so perché noi della RAF abbiamo spesso dovuto spacciare droga per autofinanziarci, specie dopo la fine del regime tedesco orientale che ci proteggeva, e l'Italia ci ha fornito il mercato all'ingrosso ideale. È per questo che io parlo così bene l'italiano. Ebbene, io ho visto gli effetti devastanti di questa roba, anche perché un'overdose di questa é sempre stato il mezzo preferito da noi per far sparire dissidenti e traditori. Essa vi provocherà violente convulsioni, tanto che i muscoli non vi obbediranno più e si agiteranno come serpenti legati per la coda; vi sentirete bruciare dentro, come se aveste ingollato una damigiana di birra tutta d'un fiato, e la lingua vi si gonfierà come una spugna fradicia; la vostra testa ronzerà più che se vi si fosse annidato uno sciame di api furiose, impazzirete, vi scoppieranno le vene del cervello e il sangue vi invaderà i globi oculari, e solo allora il vostro dolore e la vostra disperazione avranno fine, perché avrà fine anche la vostra inutile vita!"

Diede in una risata sguaiata e si inginocchiò tra le due ragazze legate, voltandosi verso Angelica e allungando la mano sinistra verso di lei, con l'intenzione di afferrarle un braccio nudo per conficcarvi l'ago della siringa. Visto ciò, la giovane croata sentì che dentro di lei il terrore cresceva a tal punto da impedirle il respiro: fissando con gli occhi sbarrati l'ago che le avrebbe iniettato la morte, già le pareva di sentire il veleno correrle nelle vene come una muta di cani idrofobi e latranti alla caccia del suo cuore. Se non fosse successo nulla, probabilmente i suoi amici e il sacerdote che li guidava sarebbero giunti troppo tardi per salvarle la vita. Tuttavia, qualcosa accadde: accortasi che la propria compagna, quella che per lei era ormai divenuta più che una sorella carnale, stava per essere trucidata in modo tanto crudo, Anita si rese conto che non poteva star lì a guardarla morire, senza tentare perlomeno di barattare la propria vita con la sua. Perciò ritrovò in un botto tutto il proprio coraggio e, con accento disperato, gridò a pieni polmoni:

"Noooo! Non lo faccia! La prego, se la prenda con me: mi torturi, mi sevizi, mi tolga la vita, ma lasci libera almeno Angelica! É solo mia la responsabilità, se il suo compagno si é ucciso!"

Era questo, l'urlo udito dagli INVISIBILES una volta arrivati presso la baita, che aveva fatto perdere la testa a Demetrio. Sulla Schneider, invece, esso ebbe l'effetto opposto: la criminale s'irrigidì all'improvviso, mutò il proprio ghigno perfido in una maschera di ghiaccio e ruotò su sé stessa di novanta gradi verso sinistra, fino a che la siringa letale non fu all'altezza degli occhi della bosniaca, a non più di trenta centimetri da lei, che tacque ma non diede segni di terrore.

"Perché lo fai?" le domandò, con voce più affilata di una spada da samurai. Un poco intimidita dalla vicinanza dell'ago mortale, Anita abbozzò:

"Perché lei mi é stata affidata in custodia. Devo difenderla a prezzo della vita."

"No, Anita!" esclamò subito la croata, sentendosi infondere nuova baldanza dal nobilissimo gesto dell'amica. "Tu vali mille volte più di me, e non immagini cosa voglia dire morire di wax. Lascia che una tale fine la faccia io, al tuo posto!"

"Se dici così, ci ucciderà comunque tutte e due, stupida", la rimbrottò duramente l'amica. "Non capisci che sto cercando di salvare almeno te?"

"Oreste e Pilade", pensò disgustata l'assassina tedesca, che non aveva mai visto un simile litigio per accaparrarsi una morte tanto atroce al posto degli altri. Ma era tutto inutile, perché non aveva intenzione di lasciare in vita nessuna di quelle due ragazze, che rappresentavano esattamente il contrario di ciò che lei stessa aveva sempre voluto essere. Perciò, dopo aver sbraitato in direzione di Angelica: "Chiudi il becco, tu!" si volse nuovamente ad

Anita e le rinfacciò:

"A quanto vedo, ti piace fare l'eroina, eh? Prima, mentre immobilizzavo, non hai voluto darmi la soddisfazione di emettere neppure un lamento, nonostante i miei sforzi per farti soffrire, ed ora sei riuscita a far diventare un cuor di leone anche la tua trepida cuginetta! Credi forse di essere in grado di salvare la pellaccia a te stessa e a lei?"

Anita la fulminò con uno sguardo dei propri occhi, più verdi della foresta pluviale, e sentenziò:

"No, non credo che lei possa essere così pietosa da non scannare due ragazze immobilizzate ed impossibilitate a difendersi, dopo che ha dichiarato di voler assassinare a sangue freddo un uomo come il Papa, che non fa altro che parlare di amore e di pace. Inoltre, io ritengo di essere solo una povera vittima, ingiustamente condannata contro ogni legge umana e divina. Sappia comunque che, qualunque dolore lei voglia infliggermi, io la perdono fin da ora con tutto il cuore e, sebbene lei sicuramente mi burlerà per queste mie parole, ciò nondimeno io prego e continuerò a pregare Dio di non annoverare le mie sofferenze e la mia uccisione tra i suoi purtroppo già numerosi peccati!"

Aveva parlato non più con la disperazione di poco prima, ma quasi con fierezza, la fierezza di essere cristiana e di saper imitare Cristo anche nell'ultima ora. Angelica la ammirò ancor più, perché lei era stata in grado di perdonare al Toro solo dopo che Amos Bis la aveva convinta a farlo, non comunque mentre quel mostro stava per torturarla a morte. Non c'era alcun dubbio: anche di fronte al sacrificio della vita, Anita era sempre tre palmi più alta di lei. La terrorista, invece, all'udire le sue esemplari parole di perdono non fece altro che infuriarsi ancora di più, e ringhiò con voce sovrassatura di malvagità:

"Mi perdoni, eh? Perché invece non chiedi al tuo assurdo dio di salvarti? Prova a domandargli di annullare l'effetto di questa droga che sto per spararti nel corpo, e solo se ti esaudirà pregalo e chiedigli qualcosa d'altro! Stai pur certa che non farà nulla, perché non esiste, e sappi che, dopo che tu sarai piombata nel nulla eterno, che é l'unica verità, anche la tua amichetta, che tu hai cercato scioccamente e puerilmente di salvare, farà la tua stessa orribile fine!!!"

Ciò detto, le afferrò un lato del collo con l'intenzione di iniettarle il wax nella carotide, in modo che le arrivasse immediatamente nel cervello. Anita si contenne per non tremare di paura, serrò gli occhi stretti stretti e mormorò una preghiera. L'irosa risposta della miliziana voleva riuscire ad intaccare la sua fede, facendola precipitare nella peggiore disperazione, quella che consegue alla scoperta di trovarsi soli in un universo senza Dio, con la sola prospettiva dell'annullamento più completo, quello che Leopardi chiama efficacemente « **questo estremo scolorar del sembiante** ». Forse con altri e in altri momenti ci sarebbe riuscita, ma con Anita Ante no, perché proprio quel giorno padre Giancarlo Pianari aveva predicato contro l'apparente silenzio di Dio, confermando ciò che lei stessa aveva spiegato a Demetrio, al *suo* Demetrio, quando era andata a casa sua per ricevere notizia di quella tragica festa in onore dei suoi genitori. Come si sarebbe reso conto perfino un lattante, tutto ciò non poteva essere un caso. Sembrava che lassù, sopra le costellazioni, sopra le galassie, prima ancora del Big Bang, Qualcuno sapesse già che quella era l'ultima predica che ascoltava in vita sua, e doveva servirle da viatico per la sua ascesa a Dio; ed anche che, nel momento esatto in cui le dava la morte, la sua assassina doveva proprio rinfacciarle l'incapacità del proprio Dio di salvarla da tanto dolore. No, contrariamente a quanto l'aveva sfidata a fare, Anita non avrebbe mai pregato il Signore di annullare l'effetto della droga, perché anche il dolore é un dono di Dio, come la morte, e come tale va accettato, non bestemmiato. In quel terrificante, ultimo istante ella si ripeté che, se Dio sembra disinteressarsi di noi e non parlarci più, come invece faceva con i cavalieri della Tavola Rotonda che

erano diventati oggetto degli studi, e non più solo degli hobbies di Demetrio, in realtà ci sta preparando un posto in un mondo senza ingiustizie e storture, in cui nessun malvagio può più strapparci la vita nuova con cui Egli intende rivestirci. Così, certa che il suo Dio le avrebbe restituito la giovinezza e la felicità che la Schneider credeva di strapparle per sempre, la nostra eroina Lo pregò solo di darle abbastanza forza per sopportare la terribile agonia, e di darne anche ad Angelica, che lei non era riuscita a proteggere adeguatamente. In attesa di incontrare nuovamente l'adorata madre nel Giorno senza Tramonto, avrebbe voluto pregare anche per i propri cari che lasciava scemi di sé sulla terra, perché trovassero conforto per la sua perdita e potessero sentirla ancora vicina, per sempre; ma ormai non c'era più tempo per questo, e si riservò di farlo una volta giunta al di là del *muro d'ombra*. Infatti l'omicida professionista alzava già il braccio destro per trafiggerla sulla gola con la siringa letale, quando...

"*Bang*!"

Un colpo di pistola infranse la finestra accanto alla porta, provocando l'infrangersi sul pavimento di tutta una cascata di cocci di vetro. Il proiettile andò a conficcarsi nel muro un metro al di sopra di loro, causando una cascatella di polvere di intonaco sulle loro teste. Angelica, che era rimasta congelata dal dolore al vedere la propria protettrice sul punto di essere avvelenata, diede un sobbalzo e lanciò un breve urlo, simile al rapido fischio di un treno, mentre Anita sbarrò gli occhi, ritornando nel mondo dei vivi come Lazzaro richiamato fuori dalla tomba. Ma la più impressionata di tutte fu proprio la Schneider, che non si sarebbe mai più aspettata una cosa del genere in quel momento: come era stata addestrata a fare in caso di attacco con armi da fuoco da parte della polizia, si gettò di colpo faccia a terra, tra le due giovani impacchettate, mollando d'istinto la siringa che cadde al suolo, spezzandosi in mille frammenti e spargendo il suo spaventoso contenuto sulle assi del pavimento della baita.

"Maledizione, era l'unica che avevo!" digrignò l'assassina, osservando i cocci della siringa sparsi di fronte a lei, mentre Angelica ed Anita si guardavano negli occhi con un barlume di speranza nelle pupille. In quel momento, una voce proveniente dall'esterno gridò perentoria:

"La baita è circondata! Sappiamo chi sei, Brunylde Schneider: la tua carriera di terrorista rossa è finita. Arrenditi, lascia libere le ragazze ed esci con le mani in alto. Ti diamo dieci secondi di tempo, dopodiché verremo a prenderti!"

I due ostaggi riconobbero immediatamente la voce stentorea (e non poco incavolata) di Tarcisio, ed esultarono in cuor loro: ormai avevano perso ogni speranza di veder arrivare i loro amici in tempo per strapparle alla morte ma, proprio nel momento in cui nessuna delle due se lo aspettava più, Iddio aveva rotto il proprio tragico silenzio, parlando per bocca di Tarcisio. Rifiutandosi invece di ammettere che il Dio da lei beffeggiato e bestemmiato si fosse fatto vivo, raccogliendo prontamente la sua sfida blasfema, la militante della RAF s'interrogò incredula ed abbattuta:

"Ach! Ma come hanno fatto a scoprire tutto e a trovarmi così in fretta? Il mio piano era perfetto!"

Siccome aveva ragionato ad alta voce, Anita sorrise e le rispose pacatamente, con il tono di chi sa di aver vinto una disputa:

"L'unico piano perfetto, compagna, è quello di Dio nella storia umana. Ha sentito? Il mio Dio, che poi è quello di tutti e quindi anche il suo, le ha risposto, annullando l'effetto della droga!" ed accennò con il capo alla siringa spezzatasi al suolo. "Come diceva Amenemhapt, uno scrittore sapienziale egizio che lei probabilmente non ha mai sentito nominare, ma io fortunatamente sì, « **anche se sono gli uomini a mescolare la calcina, l'architetto è sempre**

**Dio** »! Ma ora basta con le chiacchiere filosofiche. I nostri amici la stanno braccando: non ha scelta, non le resta che dar retta al consiglio che ha ricevuto!"

La Schneider la guardò negli occhi come una carpa guarda il pescatore che l'ha appena presa all'amo, divenne paonazza dall'ira e dalla delusione, assestò ad Anita un violento schiaffo sulla gota e le sibilò come se potesse spruzzarle in viso del veleno:

"Ah sì, eh? I vostri amici credono di avermi in pugno, vero? Beh, si sbagliano di grosso! Ho ancora una freccia al mio arco!"

Non aveva ancora finito di parlare, che già era strisciata fino alla finestra infranta con mosse che ricordavano davvero quelle di un serpente; quindi, sparò verso il bosco almeno una dozzina di cartucce esplosive, che costrinsero i cinque INVISIBILES, Franjo e il prete a buttarsi a terra e a cercare riparo dietro alberi o massi. Tarcisio sparò un altro colpo della propria arma automatica verso la finestra, centrando in pieno il davanzale di essa e lanciando contro l'avversaria una nuova pioggia di scaglie di intonaco e di sasso, ed urlò ancora: "Non fare la stupida! Non hai scampo! Siamo in troppi per te!"

La Schneider non se ne diede per inteso; infilatasi la pistola nella tasca interna della giacca di jeans, strisciò fino alla parete di sinistra, dalla quale staccò un fucile mitragliatore così grosso, che lo avreste giudicato eccessivo anche per un safari in Tanzania. Sotto gli occhi delle due giovani, che non avevano idea di che cosa ella avesse in mente, ne appoggiò la canna alla finestra, ed il calcio su un cavalletto apposito, di altezza regolabile, che teneva ripiegato in mezzo al suo arsenale. Le slave notarono che, proprio sotto il grilletto, il fucile aveva una scatola dotata di manopole, che probabilmente rappresentava un complicato congegno elettromeccanico; ne ebbero la certezza quando la malvagia lo manipolò opportunamente, e l'arma cominciò a sparare colpi ad intervalli quasi regolari di dieci o quindici secondi l'uno dall'altro. Le due prigioniere restarono di stucco: quella terrorista era talmente organizzata, da disporre persino di un fucile che... sparava da solo! "È impressionante!" pensò Anita, chiedendosi se i loro amici ce l'avrebbero potuta fare, pur essendo numerosi e motivati, contro una nemica talmente piena di risorse e di trucchi crudeli.

Naturalmente, sentendo le raffiche di mitragliatrice che venivano indirizzate contro di loro, gli assedianti si tenevano al riparo, a una certa distanza dalla baita, e ogni tanto Tarcisio rispondeva ai colpi con la propria pistola, facendo attenzione a non sparare ad altezza d'uomo, per non rischiare di colpire le sue due affezionate compagne. Udendo gli spari dall'interno della baita, ad Angelica venne in mente di urlare con quanto fiato aveva per avvertire i suoi soccorritori che era solo un congegno automatizzato e monodirezionale, quello che sparava contro di loro in una direzione fissa, infischiandosene se anche la Schneider l'avesse uccisa sull'istante a sangue freddo; ma non fece in tempo. Infatti, camminando carponi, la tedesca tornò presso di lei tenendo in mano un rotolo di nastro adesivo giallo, largo circa cinque centimetri. Ella si ritrasse impaurita, per quanto glielo permettevano le corde, ed esclamò: "Ehi! Che cosa vuole..." ma non poté finire, perché la terrorista le incerottò rapidamente la bocca, soffocandole la parola; operazione, questa, che ripeté subito dopo con Anita. Fatto ciò, si slanciò come un fulmine verso il proprio arsenale e, bestemmiando sottovoce, cominciò a raccattare velocemente le cose che pensava potessero tornarle utili, dando chiari segni di voler abbandonare per sempre la propria base operativa; tra l'altro, infilò nel suo borsone di tela abbastanza armi per difendersi da un intero battaglione di marines. Infine, terminato anche questo lavoro, si diede a cercare affannosamente qualcosa nel cesto di vimini, in mezzo a quella trista collezione di ordigni che parevano usciti fuori dal set di « Blade Runner ».

Le povere Angelica ed Anita, intanto, presagivano che la loro carceriera stava preparando loro qualcosa di nient'affatto piacevole, e si dibattevano emettendo suoni inarticolati,

che volevano essere un inutile tentativo di comunicazione tra loro. Gli occhi della croata espressero nei confronti della sua compagna tutto il proprio terrore per ciò che le aspettava, ma la bosniaca non poté risponderle in alcun modo, se non scrollando la testa per invitarla a non lasciarsi prendere dal panico. Da quando era stata affidata ad Anita, che la aveva accolta in casa sua a braccia aperte nonostante il suo passato di Nazionalista, di teppista e di drogata, la giovane profuga si era abituata a vedere in lei il proprio angelo protettore, colei che sapeva risolvere ogni situazione con le parole e le azioni giuste, che arrivava subito là dove lei era incapace di giungere; una sorta di sorella maggiore, insomma, benché all'anagrafe risultasse avere oltre un anno in meno di lei. Fino a che si trovava in compagnia non temeva mai niente e nessuno, perché Anita (come Amos Bis) sapeva sempre trovare una scappatoia in qualunque situazione, come aveva fatto alcuni mesi prima nel campo Komarnitza. Ora, però, il vederla impossibilitata a fare alcunché per toglierla d'impiccio non faceva altro che accrescere l'angoscia di Angelica. E quel che è peggio è che Anita lo capiva benissimo, ma non poteva fare assolutamente nulla per tranquillizzarla. Prima, almeno, poteva usare i suoi aforismi spumeggianti, per lo più tratti dal proprio repertorio teatrale od operistico, o dalle proprie variatissime letture, e fingere una tranquillità stoica che in realtà non possedeva affatto; ma adesso, con la bocca bloccata, non poteva più fornirle nessun conforto, neppure mentendo anche a sé stessa! Lei medesima, d'altra canto, aveva il cuore ricoperto dall'ombra nera della paura, poiché tutti, anche i più coraggiosi, temono la morte, specie quando non possono evitare quella altrui.

Ad un tratto la terrorista si voltò verso di loro, mostrando trionfalmente alle sue due prigioniere il frutto della sua ricerca; e, quando lo videro, esse rimasero paralizzate dallo spavento. Si trattava di un fascio di sette candelotti di dinamite, legati strettamente con un laccio bianco insieme a un parallelepipedo di latta, che aveva tutta l'aria di essere un detonatore, da cui si dipartiva un'antennina lunga e sottile. La scatola aveva una lampadina sulla sommità, ed era collegata ai candelotti tramite un cavo nero ritorto. Nell'altra mano la Schneider aveva un telecomando, evidentemente trovato vicino all'ordigno, dotato di due pulsanti, una lampadina da poche candele ed un'antenna lunga circa quaranta centimetri.

"Fortuna che, in previsione di un assedio di questa baita, avevo preparato questo", proclamò con malizia nella voce. "Avete capito che cos'è, vero? Potrei tagliare la gola a tutte e due e farla finita, ma è meglio se, assieme a voi, riesco ad eliminare anche i vostri amici, dato che mi si presenta questa ghiotta occasione!"

Ciò detto collocò la bomba in mezzo al tavolo, lontano dai bordi; il mobile zoppicò, in seguito all'urto di poco prima contro il corpo di Angelica, ma la Schneider non ci fece caso e premette il pulsante di sinistra sul telecomando, facendo sì che la lampadina sul detonatore si illuminasse.

"Vedete?" spiegò, "Ora è attivato. Io fuggirò da quella botola", ed indicò il coperchio di legno sul pavimento vicino alla porta della baita, "attraverso un cunicolo sotterraneo che porta fuori di qui, scavato da qualcuno che ha usato questo posto prima di me, proprio in previsione di un assalto da parte delle teste di cuoio. Quando sarò finalmente al sicuro, mi apposterò in un luogo sicuro da cui si vede questa baita, e attenderò che il caricatore del fucile si scarichi, dopo di che i vostri amici faranno di certo irruzione qui dentro per salvarvi e catturarmi, pensando che sia rimasta senza cartucce. Allora, premendo l'altro pulsante," e lo indicò sul telecomando, "farò saltare per aria voi e loro! Ah! Ah! Ah!"

Angelica sbarrò gli occhi a udire un simile piano, che capovolgeva tragicamente le loro speranze di salvezza, trasformandole in un terribile boomerang, e rischiava di spazzar via non solo loro due, ma pure tutti i loro audaci compagni. Ripensando a Sebastiano Rebellin, ella si rese conto per la prima volta che di quel bellimbusto le importava più di quanto non

avesse mai voluto dare a vedere perfino a sé stessa, giacché il rischio è la misura dell'amore, come ormai dovreste aver imparato anche voi, ed egli stava rischiando veramente grosso per strapparla dalle grinfie della sua sadica torturatrice. Per questo la croata si dibatté con violenza, tentando inutilmente di ribellarsi alla stretta dei legami, onde strapparsi il cerotto dalla bocca e gridare al suo corteggiatore di stare in guardia; purtroppo, però, riuscì solo ad impastoiarsi ancor di più. Al vedere quel tentativo fallire sul nascere, l'assassina diede in un'altra risata stridula e poi, raccogliendo la propria roba, ghignò ancora, rivolta alle proprie misere vittime:

"È inutile che vi agitiate: bendate come mummie, non farete in tempo ad avvisare i vostri amici del pericolo mentre si staranno avvicinando; e, quando saranno qui, sarà troppo tardi tanto per voi quanto per loro!"

Afferrato il proprio borsone, ella alzò il coperchio della botola e vi si infilò come una talpa, sghignazzando:

"Addio, pollastrelle, e... buona esplosione!"

E così scomparve, sbattendo il coperchio ed abbandonando le due prigioniere al loro crudele destino.

## XXXII

Nello stesso momento, all'esterno della baita, i nostri amici avevano tutti preso posizione, ben protetti contro i colpi di mitraglia sparati contro di loro dalla finestra frantumata: Franjo si era appiattito per terra dietro a un cespuglio, Alice e Luca si erano appostati dietro la Punto di Anita, tutti e tre a sinistra della facciata della baita, guardandola dal di fuori; Demetrio e Sebastiano si erano nascosti dietro un cespuglio di biancospino dalla parte opposta, e Tarcisio, con la pistola in mano, se ne stava al centro, dietro un masso coperto di licheni verdastri; ogni tanto sparava e lanciava intimazioni ad arrendersi in direzione del fabbricato. Visto che la situazione non si sbloccava, e che dall'interno della baita non si udiva più alcuna voce, domandò: "Ehi, reverendo, che si fa? Siamo in fase di stallo!"

Era infatti convinto che la loro guida fosse ancora dietro di lui, come lo era quando lo aveva sollecitato a sparare per la prima volta. Non avendo ottenuto risposta, si voltò con l'intenzione di ripetere la domanda, ma si rese conto che il prete non c'era più. Era sparito così rapidamente come era apparso, probabilmente sgusciando via dietro di loro senza che essi se ne accorgessero, concentrati com'erano sull'assedio del covo di quella rapitrice di fanciulle. Tarcisio e Demetrio (colui che era più vicino al violoncellista, e ne aveva udito la domanda) si chiesero entrambi perché egli li avesse piantati in asso sul più bello, ma dovettero abbandonare quelle considerazioni, perché la mitragliatrice sparò una nuova salva di confetti al piombo al loro indirizzo. Approfittando della momentanea interruzione degli spari, Demetrio sgattaiolò vicino all'amico dietro al masso, e gli suggerì:

"È impossibile avvicinarsi dal davanti. Se uno di noi mette fuori il naso, quella lo fa secco! Bisogna che cerchiamo di approssimarci alle finestre laterali."

"Io direi piuttosto che è meglio attendere che quella maledetta finisca le munizioni. Per quante ne abbia, non ne può avere per sparare a questo ritmo per due giorni consecutivi. Allora, potremo fare irruzione a sorpresa nella baita, e saltarle addosso tutti quanti assieme. Quando ciò accadrà, ti giuro che le farò passare per sempre la voglia di spararmi addosso ad alzo zero!"

Demetrio non si sentiva tranquillo: sentiva che la sua idea era giusta, che non dovevano

aspettare oltre ad avvicinarsi alla prigione delle loro care compagne. C'era infatti qualcosa che puzzava in quella faccenda, qualcosa che nessuna delle sue due menti riusciva ad afferrare, pur essendo certo della sua esistenza, come il solutore di cruciverba a cui non viene assolutamente in mente l'ultima parola necessaria a completare esattamente lo schema di uno di essi. Naturalmente, però, non osò discuterne con Tarcisio, perché era lui lo stratega della compagnia. Demetrio poteva limitarsi a dirigere la loro orchestra, atteggiandosi a capo quando avevano gli strumenti in mano; ma, siccome nei suoi gracili muscoli non c'era neppure la forza per tirare una sventola che facesse il solletico ai suoi avversari, anche se questi erano bambini dell'asilo, non poteva certo pretendere di imporre il proprio pensiero anche in situazioni di questo genere. Seb era un atleta con i muscoli più grossi di cocomeri; Alice era cintura nera di karaté; Luca era un intellettuale ma nei suoi bicipiti c'era la forza per abbattere un ossesso, come aveva dimostrato quello stesso giorno con il compagno Thomas; ed anche Tarcy, che di tutti loro era il più anziano, non avrebbe esitato a gettarsi nella mischia, se nel bar in cui era entrato per caso fosse scoppiata una furibonda rissa. Lui no, lui era indifeso quanto Angie e la mite Maria; perfino Anita sarebbe riuscita a far salire con un colpo di martello il peso più in alto di lui, al luna park. Tutti ignoravano che era lui che si celava dietro il casco traslucido di Amos Bis, il quale, del resto, non faceva certo affidamento sulla forza fisica per sconfiggere i propri nemici, bensì sulla tecnologia messagli a disposizione dal colonnello Jacobowski. Gli venne in mente di far ricorso alla propria doppia personalità per ipertrasferirsi dentro la baita, stendere la Schneider con la propria pistola soporifera e così salvare la vita alla sua migliore amica e alla pseudocugina di lei; ma scartò quell'idea, perché tutti avrebbero notato la sua assenza, collegandola alla contemporanea comparsa del supereroe, e addio identità segreta. No, doveva aver pazienza, pregare Iddio che le due ragazze cui tanto teneva fossero ancora sane e salve, e seguire il piano dell'astuto Tarcisio. Dopotutto, Jacobowski gli aveva detto che avrebbe avuto l'aiuto di un suo caro amico, che non poteva tardare a manifestarsi. Non gli venne in mente che egli si era già manifestato, e ancora lavorava per salvare colei per la quale il pisinese avrebbe volentieri dato in cambio la propria vita, così come Anita aveva cercato di fare con Angelica.

Egli ignorava anche, e lo ignorava pure Tarcisio, che il piano che stavano seguendo li conduceva dritti dritti verso la catastrofe, perché prevedeva esattamente ciò che la Schneider voleva che loro facessero, per eliminarli tutti in un colpo solo, liberarsi dei testimoni del proprio orribile crimine, e ricominciare le proprie perfide manovre per attentare alla vita del vescovo di Roma. Giusto in quel momento, la loro nemica uscì dall'altra estremità del cunicolo, rappresentato da un buco nel declivio della collina, a circa venti metri dalla baita e a monte di essa, invisibile dai nostri perché nascosta dai tronchi di alcuni alberi d'alto fusto. L'uscita era simile ad una tana di tasso, ma dall'esterno era difficile vederla, poiché si trovava ricoperta da un cespuglio di rovi. La terrorista ne uscì fuori facilmente, approfittando della propria magrezza, e scivolò fuori dal cespuglio senza pungersi troppo. Quindi, veloce come una teledipendente che corre al televisore per non perdersi la 6523ª puntata di una telenovela, raggiunse una posizione da lei giudicata abbastanza vicina alla baita per poterla vedere bene e poter inviare senza ostacoli di sorta il mortifero segnale radio alla famosa bomba, ma abbastanza lontana da essa per non restare coinvolta nell'esplosione. Si nascose dentro un ampio cespuglio di felci, rimanendo inginocchiata tra le fronde con il telecomando in mano, puntato verso la baita, sì che un appassionato di film mitologici avrebbe potuto giurare che volesse imitare Ercole, appostato nella palude di Stinfalo per cacciare gli uccelli dalle penne di bronzo nel corso della sua sesta, sfiancante Fatica. Il cespuglio di felci era posto un po' più a monte della baita, ma spostato lateral-

mente rispetto ad esso, in modo che da lì se ne poteva vedere agevolmente la facciata, ed i sei assedianti tutt'intorno ad essa, pronti ad entrare in azione. "Forza, belli!" mugugnò, sfregando i denti ingialliti l'uno contro l'altro. "Entrate a prendermi, da bravi. C'è un pacchetto-dono alla dinamite che vi aspetta!"

Come se avesse sentore che la loro nemica si era già appostata per ridurli tutti a carne trita, Anita, rinchiusa dentro la baita assediata da assedianti assediati a loro volta, si era sforzata inutilmente di avere ragione delle ruvide corde che le stringevano tutte le estremità in una morsa d'acciaio; l'unico risultato che ottenne fu però quello di segarsi la pelle dei polsi, delle braccia e delle caviglie, che ora le dolevano come se ad avvincerla fossero dei ceppi di ferro arroventato. Esaurita dal tentativo di divincolarsi, con il bel viso arrossato dal sudore e dagli sforzi, si abbandonò contro il muro ansimando rumorosamente, chiuse gli occhi stretti come per estraniarsi dalla terribile realtà in cui si trovava immersa suo malgrado, e cercò di ritrovare la calma, di mettere ordine nei propri pensieri disorientati come aghi di bussole smagnetizzate, di riflettere a mente fredda sulla difficilissima situazione in cui era stata gettata a capofitto, proprio quando sperava di essere riuscita a salvarsi insieme all'amica. Legata come un salame di Norcia, era ormai chiaro che non sarebbe mai riuscita ad allentare i nodi in tempo per evitare agli amici di cadere nella terribile trappola tesa loro dalla Schneider. Lo scotch le incollava le labbra, serrandogliele così strettamente che era già tanto se riusciva a respirare attraverso il naso; per quanti sforzi facesse, avrebbe avuto maggiori speranze di emettere un grido tenendo la testa completamente immersa in acqua, che non attraverso quella gomma appiccicosa e dal sapore della melassa rancida. Muoversi dalla posizione in cui era stata gettata dalla Schneider, e cercare di raggiungere la porta o la finestra rotta, avrebbe significato farsi tagliare le vene dei polsi da quelle corde più scabre del filo spinato, e morire dissanguata prima ancora che dilaniata dalla bomba, senza contare il rischio di prendersi per errore un proiettile di Tarcisio in mezzo alla fronte. E allora, che fare? Aspettare di fare la fine del fuoco d'artificio la notte di Capodanno, ed attendere che facessero quella fine anche i suoi amici, anche il suo insostituibile Demetrio? Era questa la sentenza di Dio pronunciata una volta per tutte su di loro, scampare in due dalla morte per droga solo per morire in otto durante una terribile esplosione? Era Dio a parlare anche nel silenzio, o il silenzio eterno a soffocare anche la voce di Dio?

No, non poteva essere così. Dentro di sé sapeva che non poteva essere in quel modo, che doveva finire l'avventura di tutti loro. Se Dio avesse voluto proprio così, non si sarebbe certo scomodato a pianificare tutte le incredibili coincidenze di quel pazzesco giorno, e si sarebbe limitato a farli morire tutti e otto, quella mattina, in un pauroso incidente stradale. Non che lei volesse pretendere di far ragionare Dio con la propria testa, come la manzoniana donna Prassede, però in genere il Padreterno non chiude mai una porta per farci ruzzolare dalle scale, ma semmai lo fa per indicarci la via che conduce all'abbaino, e farci così scorgere la luce del sole che prima ci era ignota. Tutto l'imprevedibile susseguirsi di eventi ingarbugliati fra di loro (e tenete conto che Anita ignorava ancora la presenza nel Comelico del padre di Angelica in quello stesso giorno!) poteva preludere solo alla realizzazione di un Piano con la P maiuscola, mica come quelli della misera terrorista tedesca, che prevedeva di pigliare parecchi piccioni con una sola fava. E, tra questi, ci poteva essere solo il loro bene, non la loro miseranda fine. Poteva darsi che, per ottenere questo bene, essi dovessero molto soffrire, come lei ora stava soffrendo sia carnalmente, a causa di quelle funi strettissime che le si ritorcevano intorno a tutto il corpo, sia spiritualmente, a causa del terrore della morte propria e dei propri compagni; eppure, Anita non voleva credere che le loro vite, le loro speranze, i loro sogni stessero per aver fine in un'immensa fiammata. Quanto un momento prima era disposta ad accettare la morte, ora si ribellava alla sorte

che le era stata preparata, come spesso succede quando ci si rende conto che la tragedia che ci minaccia pende anche sul capo di coloro a cui noi teniamo con tutto il cuore. Ella naturalmente continuava ad avere davanti agli occhi il volto piacente anche se scarno del suo amato Demetrio, e non riusciva a sopportare l'idea che egli dovesse perire in quel giorno, dopo averla scampata bella dopo la terribile broncopolmonite bilaterale dell'inverno precedente, solo perché lei non era stata in grado né di avvertirlo né di fare qualcosa; se le cose fossero andate proprio così, ella non se lo sarebbe mai perdonato per tutta l'eternità e, se anche il Giudice incorruttibile avesse deciso di assolverla, ella si sarebbe volontariamente precipitata fin sul fondo del Cocito, per cercare di espiare quella colpa incancellabile.

La nostra eroina si rafforzò in questa tremenda convinzione, che metteva a repentaglio pure la sua speranza in un'altra Vita, quando fu riscossa dai suoi truci pensieri da una serie di disperati mugolii soffocati. Riaperti gli occhi, si ricordò che accanto a lei, a circa un metro di distanza, c'era anche Monica/Angelica, ridotta ad un involtino di pollo dai legacci con cui lei stessa le aveva bloccato braccia e gambe. La guardò negli occhi: sul suo viso c'era l'espressione terrorizzata di chi invoca pietosamente aiuto all'unico essere vivente che sa essere in grado di soccorrere, e siccome il nastro adesivo che le invischiava le labbra, visibili in trasparenza attraverso di esso, le impediva in ogni modo di parlare, la croata la implorava con lo sguardo, le inviava messaggi di SOS con le pupille, cercava in ogni modo di ottenere da lei una mano per uscire da quell'incubo. Poiché Anita poté risponderle solo con uno sguardo carico di impotenza, oltre che impaurito almeno quanto il suo, Angie si rese conto della completa incapacità di agire da parte della propria protettrice, si sentì già lacerare il corpo dalla terrificante detonazione dell'ordigno, e scoppiò in un dirotto pianto fatto di singhiozzi strozzati, mentre le lacrime le inondavano a catinelle le gote, disfacendole del tutto l'elaborato maquillage di quel giorno. Sembrava che al posto degli occhi avesse due torrenti in piena, che avevano improvvisamente rotto gli argini, invadendo tutto lo spazio a loro disposizione: interi rivoli di acqua salata le scorrevano lungo il mento, e grossi goccioloni le piovevano sulla blusa azzurra stropicciata dai canapi e sulla gonna.

Al vederla sfogare in questo modo le orribili sensazioni vissute, la bosniaca si sentì schiantare dentro, oppressa dall'impotenza e dall'inutilità di ogni proprio tentativo di salvarla, tanto che anch'ella si sentì riempire di lacrime le palpebre inferiori, che le velarono momentaneamente le iridi verdi. Anita aveva già incontrato diverse volte situazioni del genere, nella fiction televisiva o teatrale; già una volta a Sarajevo era stata catturata dagli agenti segreti croati, che avevano cercato di impiccare lei e le sue amiche Alice e Maria; ma non avrebbe mai pensato di trovarsi immersa fino al collo in una tale situazione da film thriller, e di dover sopportare nella vita reale un tale concentrato di orrore, al cui confronto le allucinanti farneticazioni di Howard Philips Lovecraft non sono altro che innocue fiabe per bambini. Agli occhi di Angie lei era la superdonna, colei che poteva risolvere brillantemente qualunque pasticcio, anche il più ingarbugliato, ridendosene dei nemici e della morte; dimostrandole che non era così, Anita rischiava di portarla ad un grado tale di disperazione da vanificare tutti gli sforzi fatti prima per mentire a sé stessa ed a lei sul proprio coraggio. E ciò avrebbe significato la morte non solo del corpo, ma anche dell'anima.

"E adesso che faccio?" si domandò sconsolata. Chiuse nuovamente gli occhi, invocò la madre che tanto la aveva amata, proteggendola in ogni situazione difficile, e cominciò a pregare freneticamente, mentre i colpi periodicamente sparati dalla mitragliera robotizzata le penetravano come lance infuocate nelle orecchie e nel cervello; pregò che qualcuno venisse in suo aiuto, suggerendole ciò che la sua misera mente non era in grado di inventare. E, anche se non ci crederete, qualcuno la aiutò.

# XXXIII

Benché scienziati serissimi abbiano sempre sollevato pesanti dubbi sulle possibilità di trasmissione telepatica da una mente all'altra, considerando la piccolissima entità delle correnti elettriche che percorrono il cervello umano, e quindi l'impercettibilità delle onde radio sviluppate da queste correnti in base al principio di Ampére-Maxwell, questa stupefacente storia sembra dimostrare esattamente il contrario. Infatti, proprio mentre sua figlia si disperava piangendo come la fontana di Trevi, Milan Boban si alzava violentemente dal proprio sedile, nel bar del ristorante « Saltimbocca » di Santo Stefano di Cadore, urlando nella propria lingua madre:

"Bastaaa! Non posso restare qui a riposare beatamente, mentre qualcuno sta per fare la pelle alla mia unica figlia! Voi fate quello che volete, ma io vado a cercarla!"

Era rimasto lì buono buono per diverso tempo, al suo posto, sorseggiando il bicchiere di vino che Margherita gli aveva ordinato su sua richiesta, insistendo poi per pagare lei per tutti. XX3 si era fatto portare, oltre ad un grosso bicchiere di vino rosso, anche un luculliano panino imbottito, perché era quello che in quella vicenda aveva meno posta in palio. Le due donne invece erano assai più pensierose, ed erano riuscite a trangugiare solo metà delle tazze di caffé caldo che si erano fatte preparare, giusto per inumidire le loro gole raggrinzite dalla preoccupazione. Milan Boban aveva atteso e mandato giù il vino osservando con occhi feroci l'agente segreto che, come se nulla fosse, innaffiava ogni boccone con una sorsata dalla bottiglia da lui stesso ordinata; ma, alla fine, sentendosi legato lì senza poter far niente, esattamente come sua figlia Monica in quel momento, era esploso nel modo che vi ho detto, facendo girare la testa a tutti gli avventori, pochi per la verità, che si trovavano nel bar a quell'ora. La fortuna è che, avendo egli sbraitato in croato, nessuno capì il senso del suo sfogo, limitandosi a guardarlo come un fenomeno da baraccone.

Le due donne si guardarono in viso, chiedendosi quale fosse stata la molla che aveva fatto scattare una simile repentina eruzione vulcanica, e Maria desiderò ardentemente di potergli dire qualcosa tanto per calmarlo, poiché ricordava bene che lei e Luca Agugliari erano stati buttati fuori da un bar di Trieste, poco dopo il loro primo arrivo in quella città, perché avevano alzato troppo la voce discutendo tra di loro dell'omicidio di Osvaldo Podbersig. Purtroppo tra il maggiorente croato e la biondina si innalzava un'incolmabile barriera linguistica; questo però non valeva per XX3, il quale infatti si alzò dal tavolino intorno a cui tutti erano seduti ed afferrò un braccio del proprio principale, ingiungendogli:

"Non dia in escandescenze, capo. Non servirà certamente a riportarle sua figlia."

"Non servirà neppure che tu te ne stia lì come un Pantagruele ad ubriacarti!" gli sbatté in faccia Milan di rimando. "Non m'importa un fico secco del fatto che non sappiamo dove Monica è stata portata. La troverò, dovessi mettere sottosopra tutte queste montagne. E se cerchi ancora di impedirmelo, ti riduco di una consistenza tale, che ti potranno tranquillamente spalmare sul pane come la Nutella!"

Margherita non si alzò dal proprio posto, ma suggerì:

"Mister Boban, se proprio vuole rendersi utile a sua figlia, perché non si reca a Pieve, per chiamare la polizia? Con un elicottero potrebbero facilmente aiutarla a battere la zona, anche perché le baite sono quasi tutte uguali, ma cinque giovani, un uomo maturo ed un prete non passano facilmente inosservati, neppure in mezzo ai boschi."

Il croato la guardò come se l'avesse sentita bestemmiare contro il Partito Nazionalista, poi si avvicinò a lei e le fece notare a bassa voce, come se gli altri potessero capire ciò che diceva: "È veramente un'idea geniale, signora Markovic. Io arrivo qui in incognito, sotto falso nome, violando tutti i trattati fra Croazia ed Unione Europea circa l'attraversamento delle

frontiere, mi porto dietro uno dei miei tirapiedi, sono pure armato, minaccio con la mia pistola una bella ragazza innocente, e poi pretendo di rivolgermi alla polizia italiana! Questa è davvero bella! Sbatterebbero dentro me, invece della Schneider, senza contare che creerei un increscioso incidente diplomatico fra il nostro paese e la repubblica italiana!"

Mentre la signora Markovic riconosceva di aver formulato una proposta inattuabile, la bella Maria, che pur non avendo compreso il discorso fra lei e il padre di Angelica, aveva inteso quale impazienza lo animava, gli si rivolse pacatamente in italiano:

"Mi scusi, Ministro Boban, non crede che potrebbe giovare a sua figlia se pregasse un po' per lei, come sto facendo io sottovoce da quando mi sono seduta qui? Anche se non lo ha mai fatto prima d'ora, questo sarebbe il momento giusto per incominciare, non trova? Persino un fiero Nazionalista croato quale è lei avrà pure qualcosa di sacrosanto, al quale pensa nei momenti di angoscia e di sconforto, come è questo nostro presente!"

Margherita sorrise e tradusse il messaggio al destinatario. Questi sobbalzò e scrutò gli occhi azzurri come il cielo della splendida ragazza che covava dentro di sé tanta astuzia ed acume quanta ingenuità e debolezza sembrava trapelare dal suo aspetto esteriore; poi parve raddolcirsi, le carezzò con una mano i capelli biondi come il grano di luglio e le replicò con dolcezza per lui insolita:

"Ah, piccola mia, la sola cosa che io ho sempre considerata sacra ed inviolabile è lo stato croato, la *Republika Hrvatska*, ed ora essa non muoverebbe un dito per lenire la mia angoscia ed il mio sconforto. Io ho sempre pensato di non aver bisogno di déi e di stregoni... fino ad oggi, almeno; e, per questo, non ho mai avvertito la necessità di imparare a pregare. Prega dunque tu al mio posto, siccome io non ne sono capace più di quanto non sappia pilotare uno shuttle. Ti ringrazio perché fai questo per me, anche se io prima ti ho afferrata come se tu fossi un sacco della spazzatura, e non una delle migliori amiche di mia figlia!"

Udita la traduzione simultanea effettuata dalla madre di Demetrio, Maria gli sorrise a sua volta, scrollò le spalle come per far capire a Milan che non le importava più, senza bisogno di traduzione, poi si alzò, si avvicinò a lui e lo baciò sulla guancia, come per dimostrargli che apprezzava il fatto che ora lui la considerava un'amica, non più una nemica. Il gesto spiazzò completamente Milan, che si massaggiò il punto baciato, come se lì la ragazza lo avesse morso con denti da vampiro.

"Non si preoccupi", scherzò la giovane scienziata vedendolo così imbarazzato, "non le ho lasciato impronte, perché non uso rossetto se non quando interpreto l'eroina di qualche opera in compagnia degli altri INVISIBILES!"

Milan arrossì e, senza aspettare la traduzione di quelle parole, biascicò: "Gra... grazie ancora... Ora... ora però devo andare... mia figlia ha bisogno di me..."

Ciò detto, uscì prima dal bar e poi dal ristorante, barcollando come se fosse brillo, tanto che un paio di vecchiette gli mormorarono dietro: "Vergogna! Ubriacarsi a quest'ora! Che esempio per i giovani! Bla, bla, bla!"

Lui non capì e non ci furono conseguenze. Naturalmente i suoi tre compari gli corsero dietro subito, con l'intenzione di fermarlo e di farlo ragionare, se era possibile, ma non ce ne fu bisogno. Infatti, poco dopo essere uscito dal ristorante, Milan Boban vide un ciclone nero venirgli incontro con la foga di un bisonte imbizzarrito, tanto che, essendo rimasto un po' stordito dopo il bacione regalatole dalla biondina, il croato lo prese per uno dei babau che popolano i brutti sogni dei bambini capricciosi, e mise istintivamente la mano sulla pistola che teneva appesa sotto la giacca. Prima che riuscisse ad estrarla, però, il "mostro" lo raggiunse, ponendogli le mani su ambe le spalle, e solo allora egli riconobbe in lui il sacerdote che gli era stato accanto per tutta la messa di quella mattina, convincendolo che Monica non doveva essere punita, ma semmai capita. Gli era apparso così terribile solo perché

gli era corso incontro agitando le braccia come un mulino a vento. Subito Milan si illuminò ed esclamò:

"Ehilà, reverendo, chi si rivede! Stamani è sparito senza che avessi neppure il tempo di ringraziarla! Io..."

Non ebbe la possibilità di continuare, in quanto il prete sovrastò la sua voce con la propria: "Non c'è tempo, ora, per i convenevoli. Le porto notizie gravissime. Sua figlia sta rischiando seriamente di essere uccisa."

Milan Boban contrasse il volto e impallidì, sbottando:

"Monica uccisa? Cosa vuole farle quella comunista mangiacrauti?"

"La ha abbandonata legata e imbavagliata in una baita", gli rispose lui rapidamente, "ed in questo momento ha intenzione di farla saltare per aria insieme ad Anita Ante e agli altri suoi amici INVISIBILES. So che le sembra che le stia raccontando la trama di un fumetto, ma purtroppo è proprio così!"

La faccia del croato divenne simile ad una maschera di odio feroce ed irrefrenabile. Egli estrasse la pistola e la spianò dinanzi a sé, superando il prete come se non lo vedesse più, come se vedesse solo il fantasma ghignante dell'assassina di sua figlia, impegnata a schernirlo crudelmente. Aperse le fauci come un dinosauro carnivoro e ruggì terribilmente:

"Brunylde Schneider, sto venendo ad ucciderti!"

Parlando francamente, se io mi fossi visto venire incontro un tal nemico con gli occhi iniettati di sangue, i denti digrignati e le mani contratte a mo' di artigli che avevano tutta l'intenzione di farmi a pezzi, sarei incanutito di botto dallo spavento e sarei saltato sul primo razzo in partenza per Marte, sperando di essere al sicuro almeno lassù. Nulla pareva in grado di fermare un simile esagitato, ferito nell'amor paterno, così come nulla sembrava capace di fermare la famosa « Doomsday Machine » dell'omonima puntata mozzafiato della serie classica di *Star Trek*. Eppure l'ignoto prete ci riuscì con queste parole:

"È inutile. La forza non le servirà a nulla. Ci vuole l'astuzia, ed io so come rompere le uova nel paniere alla Schneider. Dopotutto la sua Monica non è ancora morta e, finché c'è vita, c'è sempre speranza."

Milan si bloccò come se avesse piantato un chiodo per terra, si volse verso il prete senza mutare il proprio volto assatanato, e sibilò:

"C'è speranza? Che cosa posso fare per mia figlia?"

"Lei, niente. I suoi amici INVISIBILES stanno cercando di salvarla con tutti i mezzi a loro disposizione, e sono tanti. Se ci riusciranno, è opportuno che lei sia presente quando la libereranno, per potersi ricongiungere con lei e confortarla. Per questo sono tornato da lei ed ho intenzione di guidarla là. Sarà anche l'occasione per dimostrare a Monica che, nonostante la fuga e la lunga separazione, lei la ama ancora, e le preme eccome la sua salute!"

Intanto, pur non udendo la conversazione svoltasi tra i due, alle loro spalle erano sopraggiunti XX3, Maria e Margherita, e quest'ultima aveva subito riconosciuto nel prete colui che aveva avvisato gli INVISIBILES del rapimento di Angelica ed Anita da parte della miliziana della RAF. Mrs. Markovic lo tempestò subito in italiano:

"Ehi, ma lei cosa ci fa qui? Non è andato a cercare le due prigioniere sull'auto di Tarcisio Mangiagalli? E dove sono gli altri? Come ha fatto a tornare qui da solo? Quale..."

"Tutto questo non conta", la liquidò alla svelta l'enigmatico personaggio. "Conta solo il fatto che è meglio se voi tutti venite con me. Angelica (o Monica, come chiamarla si voglia), ed anche Anita, hanno bisogno del calore umano di tutti voi."

Mentre la spia traduceva la frase in croato per il proprio principale, la studentessa milanese andò subito a porsi a fianco del buon prete, dimostrando di essere disposta a seguirlo anche se questi le avesse proposto di scendere all'Averno per riportare sulla Terra le sue

due amiche prima che Caronte le conducesse al di là della palude Stigia, così come fece Ercole con Alcesti nell'omonima opera di Euripide. "Aspettate, prendo la mia auto ed andiamo", esclamò infatti con la stessa prontezza con cui avrebbe risposto al proprio professore nel corso di un esame universitario.

"No, usiamo il mio bolide", le replicò sorprendentemente XX3 con la sua voce da sir Biss, esprimendosi in italiano. "È più nuova e più veloce della tua, e poi non è stracarica dei pezzi della batteria del tuo amico." Subito dopo, tradusse egli stesso la frase in croato per il suo capo. Questi si voltò a guardarlo negli occhi e lo apostrofò con sarcasmo:

"Che ti succede, stai male? Non ti riconosco più, ora cominci persino a dimostrare dei sentimenti umani. D'accordo, ghiacciolo, andiamo con la tua. Ci faccia strada, reverendo."

Salirono tutti e quattro sulla Mercedes della spia, parcheggiata all'inizio del paese, lasciando la Uno bianca, la Brava scura e la Ford Fiesta parcheggiate vicino al "Saltimbocca". XX3 imbracciò il volante, mentre il prete gli si sedeva al fianco, per fungere nuovamente da navigatore; Maria sedette dietro, tra il padre di Angelica e la madre di Demetrio. L'auto, che somigliava davvero ad un « bolide » per i canoni a cui Margherita e Maria erano abituati, sfrecciò via guidata nel solito modo spericolato dall'agente segreto. Mentre stavano abbandonando Santo Stefano, il prete pensò: "Bene, l'appuntamento è combinato. Ora cosa devo fare? Ah, già, Anita chiede disperatamente aiuto. Non lo negherei neanche ad un cane rognoso, un aiuto, figuriamoci se lo negherò a quella esemplare ragazza. Anita, ascolta: c'è un punto debole nella trama della tua aguzzina, e tu puoi sfruttarlo a tuo vantaggio!"

In quel preciso momento, Anita Ante sussultò. Come già era successo ad Angelica durante la messa del mattino, anch'ella aveva avuto l'impressione di udire una voce interiore, solo che nel suo caso si era trattato piuttosto di un vero e proprio grido interiore, che ne aveva attraversato tutto l'encefalo, dal cervelletto all'innesto dei nervi ottici. Tutto il suo essere era entrato in vibrazione in seguito a quell'*urlo senza voce*, per usare un'efficace metafora del GenRosso, come l'ancia del suo clarinetto in seguito all'ingresso dell'aria. E, ciò che più è strano, la sensazione si era coagulata in parole chiaramente udibili agli orecchi della sua memoria, parole non emesse da corde vocali vibranti, bensì direttamente dalla mente di un'intelligenza inesplicabile. Per un attimo, la bellissima soprano si rese conto di che cosa doveva provare Maria de Marchi, allorché riceveva le sue ormai proverbiali « ispirazioni » da parte dell'Altissimo. In quel momento, tuttavia, non c'era tempo per domandarsi l'origine di quelle « *interior voices* », tanto per usare stavolta una metafora tratta dall'universo *Trek*: era meglio concentrarsi piuttosto sul loro contenuto, se voleva poterne trarre profitto in qualche modo.

"Un punto debole", rimuginò fra sé e sé la bosniaca. Ma quale?

Ripetendo più e più volte le stesse parole dentro di sé, ella studiò l'ordigno posto in mezzo al tavolo, con la lampadina accesa sul detonatore che le ricordava l'occhio luminoso di un felino pronto a balzarle alla gola. Non era una bomba ad orologeria, la sua deflagrazione dipendeva interamente dal radiocomando che la Schneider le avrebbe inviato. Era possibile impedire, se non che lei glielo inviasse, perlomeno che il congegno elettronico lo ricevesse? Lo strano pensiero innestatole sul subcosciente come un ramo di limone su una pianta di arancio selvatico voleva suggerirle proprio questo. Ma la bomba era irraggiungibile, posta com'era in mezzo al tavolo, lontana dai bordi. Ed un passerotto preso nella pania avrebbe potuto muoversi più agevolmente di lei. Eppure...

Anita Ante diede un sobbalzo così forte da far sembrare che tutto il suo corpo scultoreo fosse percorso dalla scarica di un violento elettroshock. Mugolò di sorpresa attraverso il nastro adesivo, perché abbassando lo sguardo si era avvista che la gamba del tavolo era spezzata. Il legno doveva già essere in cattivo stato, perché quando Angelica vi aveva sbat-

tuto contro, buttata dentro la baita dalla Schneider con estrema villania, quella s'era inclinata verso l'interno di alcuni centimetri. Non c'era bisogno di una forza sovrumana per completare l'opera, e magari a lei ne restava abbastanza per farlo. Forse, allora, il mortifero congegno non sarebbe stato più irraggiungibile per lei. Restava abbastanza tempo per provarci? Non ne aveva idea, dato che il caricatore del fucile mitragliatore doveva essere ormai agli sgoccioli. Lei però s'intendeva di musica, teatro e lettere, non di armi, e non sapeva se all'esaurimento dei proiettili, e quindi all'irruzione dei suoi amici nella baita, mancavano trenta minuti o trenta secondi. La fronte le si imperlò di sudore: se ogni piccolo movimento le causava già dolorosissime escoriazioni, cosa avrebbe provato se avesse tentato di trascinarsi fino al tavolo? Ma era assurdo accettare di morire crudelmente per salvare Angelica, per poi rifiutarsi di soffrire un po' nel tentativo disperato di salvare tutti gli INVISIBILES. Scacciò pertanto le lacrime di disperazione che le erano affiorate sulle ciglia inferiori, e decise di provarci.

"Brava, piccola mia!" pensò l'ignoto sacerdote in quell'istante. "Provvederò io a darti il tempo per salvare i tuoi amici!"

Anita si lasciò scivolare sul pavimento, inclinandosi verso destra, fino a che non poté appoggiare la tempia sulle assi del pavimento. Avanzò quindi su un fianco, muovendosi come il serpente del deserto che, per esporre la minima superficie epiteliale al contatto con la sabbia rovente, sposta in avanti il corpo a forma di S, appoggiandolo a terra in due soli punti per volta. La bosniaca stendeva infatti le gambe, appoggiava una caviglia sul parquet, faceva peso su di essa e dava un balzo, contraendo tutti i muscoli del corpo fino a riuscire ad accostare le natiche alle caviglie; per far questo, si aiutava con le spalle e con la testa. Ogni scatto le costava un notevole sforzo, ed ogni volta sentiva che la pelle a contatto diretto con le ritorte le bruciava come se una mano sadica vi avesse versato sopra del vetriolo. Inoltre, le corde che le premevano i polmoni e lo scotch impermeabile che le sigillava la bocca le ostacolavano a tal punto la respirazione, che la nostra eroina per un paio di volte credette di non farcela. Entrambe le volte, però, sentì nuovamente una specie di incoraggiamento interiore, che attribuì all'effettiva vicinanza in ispirito di Julia Ante, che le infondeva forza e coraggio come faceva quando era ancora in vita; e così tirò avanti, raccogliendo ogni propria energia residua. Al vederla strisciare in quel modo verso il tavolo, Angelica smise di piangere, e capì che la propria amica fraterna aveva avuto qualche idea geniale, rincuorandosi giusto quel che bastava per sentire rinascere dentro di sé un barlume di speranza, fioco come l'unica stella accesa in un intero universo di caligine, ma pur sempre meglio della certezza della fine. Tentò ella stessa di imitare Anita, ma il fatto di avere le mani ed i piedi legati con una sola corda le impediva di spostarsi di un millimetro dalla propria incomoda posizione. Accortasi degli inutili sforzi della compagna di disavventure, la bosniaca ringraziò il cielo del fatto che fosse toccato ad Angelica di venire legata in quel modo, perché se fosse stata lei a ritrovarsi così raggomitolata non avrebbe potuto in alcun modo mettere in atto la propria idea, né avrebbe potuto comunicarla ad Angelica, così strettamente imbavagliata; e chi lo sa se a questa sarebbe mai venuta la stessa intuizione. A lei stessa pareva che le fosse stata instillata nella mente da qualche ignoto benefattore soprannaturale, e quindi il Cielo doveva essere doppiamente ringraziato. Ormai era giunta in prossimità del tavolo, e stava per sfruttare l'incrinatura della gamba di questo, quando si accorse che, inopinatamente... il caricatore della mitragliera si era esaurito!

"Oh, porca zozza!" imprecò mentalmente Anita che, come voi sapete, era tutt'altro che abituata a questo genere di espressioni; se questa le era venuta spontanea, era solo perché si vedeva rovinati i progetti sul più bello. Quando state lavorando sul computer, vi siete dimenticati di salvare i cento kilobyte di file appena scritti e, proprio mentre state per clicca-

re su "Salva", manca improvvisamente la luce e la vostra RAM si ripulisce come se fosse intonsa e nuova di zecca, non vi viene spontanea un'espressione simile a questa, solo per non citarne di peggiori? Beh, a me sì. Se succede la stessa cosa anche voi, allora potete capire quello che provò Anita quando sentì il fucile sparare a vuoto. Ora i suoi amici avrebbero fatto irruzione nella baita, saltando tutti per aria insieme a loro due, e buonanotte. E va bene, ci aveva provato. Che andasse come Dio voleva: perlomeno, quell'incubo sarebbe finito una volta per tutte.

Ella però non teneva conto di colui che la stava proteggendo come se le fosse accanto in quella baita infernale. L'enigmatico prete, che stava sopraggiungendo sull'auto di XX3, si concentrò nuovamente, e questa volta ad essere "avvisato" fu Demetrio. Egli però non se ne accorse nemmeno, poiché quando gli fu finalmente chiaro ciò che gli puzzava di tutta quella vicenda, credette che fosse stato uno dei suoi due cervelli a trovare autonomamente la soluzione, in seguito ad una di quelle fluttuazioni quantiche che regolano normalmente il funzionamento della mente umana, sistema metastabile e non lineare, soggetto ai disturbi derivanti dalle più piccole perturbazioni, e proprio per questo talmente creativo, sensibile e geniale.

E così, proprio nel momento in cui Tarcisio si era reso conto che il fucile era scarico, e proponeva con entusiasmo: "Yuuuuu! Non ha più cartucce! Andiamo a prenderla, non vedo l'ora di..." Demetrio lo interrompeva, ponendogli con decisione una mano sulla schiena ed intimandogli: "Aspetta! Qualcosa non quadra!"

"E che cosa?" gli domandò lui con volto interrogativo.

"Ma è evidente. La Schneider ha sparato solo con un'arma, perché i colpi erano sempre uguali a sé stessi, quando sicuramente ha a disposizione anche pistole, fucili a pompa e chissà che altre diavolerie. Inoltre, i colpi erano sparati ad intervalli che mi sembravano quasi periodici, come quelli che separano due successive apparizioni nei nostri cieli della cometa di Halley. Sai, io non sono un fisico come Luca, però ho l'impressione che solo un congegno automatico possa sparare con la regolarità di un orologio svizzero. Che bisogno ne avrebbe quella delinquente, se fosse là dentro ad aspettare un nostro attacco?"

Tarcisio lo guardò fisso negli occhi, poi ammise:

"Hai ragione. La faccenda puzza di bruciato lontano un miglio. Ma allora cosa ne deduci? Non può essere uscita, altrimenti l'avremmo vista, e dietro la baita c'è solo il declivio della collina."

"Questo non significa che non possa averci preparato ugualmente qualche sgradita sorpresa. Hai visto cosa ha fatto oggi quel satanista, sentendosi in trappola: ha agito come noi non avremmo mai immaginato. Se anche la Schneider è disposta al suicidio, e se dispone di esplosivi (cosa non strana, per una terrorista rossa), chi lo sa se non potremmo saltare per aria noi e lei assieme?"

"Per la miseria, è vero!" riconobbe EPSILON degli INVISIBILES. "Non ci avevo pensato: così imparo a voler fare la parte del condottiero. Fortuna che c'era un genio come te al mio fianco! Suggerisci allora..."

"Suggerisco di mettere in atto la mia proposta", replicò con calma Demetrio. "Due di noi potrebbero avvicinarsi alle finestre laterali della baita, appurare le intenzioni della criminale, e poi, se tutto è OK, noialtri ci buttiamo dentro a testa bassa."

"Per me va bene", annuì il triestino, e fece segno ad Alice e a Franjo Markovic di avvicinarsi. Mentre questi strisciavano verso di lui, Tarcisio gridò:

"Anita! Angie! State bene?"

Le prigioniere udirono la domanda, ma non poterono fare nulla per rispondere. In conseguenza di questo silenzio Sebastiano, avvicinatosi anch'egli ai compagni, esclamò preoc-

cupato: "Nessuna risposta. Che siano già..."

"Non significa nulla!" lo zittì rabbiosamente Alice. "La Schneider potrebbe aver tappato loro la bocca. Piantala di fare l'uccellaccio del malaugurio!"

Tarcisio spiegò a costei ed al padre di Demetrio che avrebbero avuto due minuti di tempo per raggiungere furtivamente le finestre laterali della costruzione, sbirciando in esse e avvisandolo di qualche pericolo; i due accettarono subito senza riserve, e gli altri compagni ammirarono il sangue freddo del triestino, che non aveva paura di mettere a rischio la propria stessa consorte. Con quanto fiato aveva, quindi, il factotum dell'università triestina urlò come se stesse intonando un'aria lirica:

"Sei a secco di munizioni, Brunylde Schneider. Fai uscire le tue prigioniere, poi vieni fuori anche tu senza fare scherzi, con le mani sopra la testa. Ti diamo altri due minuti, poi non lamentarti con noi se ti accadrà qualcosa di spiacevole!"

## XXXIV

Udendo quell'intimazione, Anita si sentì rinascere. Aveva ancora due minuti a disposizione, e doveva metterli a frutto. Agì immediatamente: ripiegò le gambe sulle cosce, caricò i muscoli adduttori e scaricò un robusto calcio contro la gamba incrinata del tavolo. Essa si piegò ulteriormente, ma non si spezzò. Anita ne sferrò altri. Ad ogni colpo, la gamba cedeva un po' di più, formando un angolo sempre maggiore con il piano del tavolo. Intanto, gli INVISIBILES avevano udito i colpi, ma non sapevano a cosa attribuirli. Alice e Franjo si fecero più cauti, nell'avvicinarsi alla baita, ma continuarono la loro avanzata, osservati dai quattro compagni, due dei quali piazzati dietro la Punto di Anita, e due dietro il masso coperto di licheni. Li stava però osservando anche Brunylde Schneider, nascosta tra le felci poco lontano, sempre con in mano il telecomando, puntato contro di loro come se fosse un tremendo lanciamissili.

"Ma che [ censura ] fanno?" si domandò impaziente. "Perché non sono già entrati nella baita? Cosa [ censura ] gli passa per la mente, a quei figli di [ censura ]?"

Continuava ad imprecare in silenzio, rendendosi però conto che prima o poi a quella baita si sarebbero avvicinati abbastanza da poter essere fatti a brandelli tutti quanti in un colpo solo. Infatti la proposta di Demetrio poteva al più ritardare la loro fine, non evitarla, e il sacerdote che li stava proteggendo in ogni modo lo sapeva benissimo. Sapeva anche, però, che ora Anita aveva il tempo per completare il proprio atto eroico. Guardò fuori dal finestrino della Mercedes di XX3, che la guidava come un folle attraverso i boschi, e decise che erano abbastanza vicini alla meta. Era il momento per mettere in atto la fase finale del suo piano. Gridò ancora: "Alt!"

Subito lo spione rallentò e si fermò. "Che succede ora?" chiese stizzito. "Perché mi ha fatto frenare?"

"Perché qui dobbiamo dividerci. La situazione è ancora troppo pericolosa, per le due donne che portiamo a bordo. Io le guiderò a piedi in un posto tranquillo, fino a che Monica Boban ed Anita Ante non saranno definitivamente al sicuro; poi ci ricongiungeremo con voi. Voi due omaccioni, invece, proseguite su questa strada, perché è qui che c'è bisogno di voi!"

"Ehi, senta un po'", gli domandò Margherita Markovic, "come fa a sapere che la situazione è ancora troppo pericolosa per noi, se lei è stato qui da un certo tempo a questa parte? Non l'ho vista usare telefonini o cose del genere."

"E perché dice che dobbiamo evitare di portare il nostro aiuto ad Angelica e ad Anita?" le

tenne dietro Maria de Marchi, con il bel viso imbronciato. "Io forse non so sparare come il signor Boban e non sono una karateka come Alice Mangiagalli, però posso dare il mio contributo come tutti gli altri, per risolvere questo increscioso pasticcio!"

Il prete si voltò a guardarla e rispose sorridendo:

"Lo so, Turris Immota. Lo so."

La biondina restò lì come un barbagianni a sentirsi chiamare con il nome di battaglia che si era attribuita al momento del suo ingresso nella « Spada Spezzata », e che pensava noto solo a Luca Agugliari, ad Alice Vodnik, a Demetrio Markovic, al colonnello Jacobowski e a pochi altri fidati. Come faceva questo incredibile personaggio, che sembrava sapere cosa stesse succedendo a notevole distanza da lui, a conoscere persino la sua identità segreta? Era forse capace di leggere dentro le loro coscienze, come il santo Curato d'Ars, la cui tomba aveva visitato quattro anni prima? Se era così, non aveva alcun dubbio che egli sarebbe riuscito a salvare le due care compagne dalle sadiche perfidie della Schneider, e che perciò doveva fare come egli diceva. Continuando a guardare fisso quell'uomo dal sorriso magnetico, che sembrava quasi provenire da un'altra dimensione, balbettò perciò:

"Credo... credo che abbia ragione lei... Dopotutto, queste sono faccende da maschi..." Guardò quindi la madre di Demetrio che, pur non comprendendo né il significato dell'apostrofe "*Turris Immota*" né l'improvviso cambiamento d'idea della fanciulla, scese dall'auto e lasciò scendere anche lei. Anche il sacerdote uscì dall'automobile, ma Milan Boban tirò fuori una mano dal finestrino e lo trattenne per la tonaca: "Ehi, un momento, mi pianta in asso per la seconda volta? Dove andiamo noi senza di lei?"

"Gliel'ho detto, andate dritti da questa parte. Non potete sbagliare. Presto o tardi, troverete l'obiettivo della vostra ricerca, e vi assicuro che ci sarà veramente un memorabile scontro. Addio, amico mio, e buona fortuna!"

Il croato lo lasciò andare d'istinto, e subito il prete circumnavigò la macchina, prese sottobraccio le due donne e s'avviò con loro lungo un sentiero che deviava sulla sinistra. Il duro politicante lo guardò finché non sparì nella boscaglia, poi mormorò, guardando sempre in quella direzione:

"Chissà se lo rivedrò. Non mi ha fatto altro che del bene, nonostante inizialmente io lo odiassi di tutto cuore, come odio tutti i suoi colleghi con la tonaca, eppure non mi ha voluto dire perché ha fatto tutto questo per me. Anzi, ora che ci penso, non gli ho nemmeno chiesto il suo nome."

"Non mi ha chiesto nemmeno il mio, se è per questo", pigolò XX3, anche se sapeva benissimo che non era con lui che Milan stava parlando. Il capo spostò lo sguardo su di lui ed abbaiò:

"Che m'importa del tuo vero nome? Probabilmente sarà un nome del cavolo, come tutto ciò che in qualche modo ha relazione con te!"

La spia lo guardò sarcastico e ghignò: "Milan. Il mio nome di battesimo è Milan." Si godette l'espressione di autolesionismo che affiorava sul volto del suo principale, poi aggiunse: "E pensare che significa « gentile »! Ha ragione lei: è un nome del cavolo, e noi Milan siamo tutti teste di cavolfiore. Si figuri che io e lei siamo diventati così pii da scarrozzare in giro i preti e le catechiste per questi boschi. Ora dobbiamo solo appendere una corona del rosario allo specchietto retrovisore, incollare sul cruscotto un adesivo della Madonna di Medjugorje, e magari far mettere a questo bolide la targa della Città del Vaticano, e poi la nostra conversione sarà completa. Ma ora sarà meglio andare, capo. Anche se non ci crederà, alla salute di sua figlia ci tengo anch'io. Vede che sono veramente una testa di..." puntini, puntini.

Rimise in moto la macchina e sgommò via, mentre l'allibito Milan Boban rimaneva sedu-

to sul sedile posteriore in stato pressoché catatonico. Gli ci volle un bel po' per rimettersi dalla sorpresa di aver ricevuto l'ennesima lezione, in quel giorno, e per concentrarsi nuovamente sul pensiero di sua figlia, che stava rischiando la vita insieme alla sua protettrice Anita Ante.

Già, Anita. M'ero quasi scordato di lei. A furia di dare calci alla gamba del tavolo, finalmente riuscì a spezzarla del tutto, e sono certo che questa notizia vi apporta non poco sollievo, dato che ho volutamente ritardato così tanto ad informarvi sulla buona riuscita di questa operazione. Ora il tavolo si reggeva solo su tre gambe, dunque era possibile ribaltarlo. Appoggiati i talloni sul piano del tavolo, la bosniaca lo inclinò abbastanza da far scivolare su di esso l'ordigno fino al bordo del tavolo. Qui giunto, esso cadde, ma la nostra eroina fu prontissima a riceverlo... sullo stomaco. Il colpo ricevuto da quel peso non indifferente le fece mancare il respiro per un momento, ma almeno così evitò che la caduta facesse scattare qualche congegno di sicurezza che predisponesse l'immediato brillare dell'esplosivo, come a volte può succedere. Restò lì qualche secondo con quell'aggeggio mortale appoggiato sul ventre, poi si girò con cautela, ed esso scivolò sul pavimento quasi delicatamente. La bomba era così vicina a lei che, se fosse stata fatta brillare in quel momento, di lei non avrebbero ritrovato più neppure i bottoni. Ma non c'era nemmeno un istante da perdere, perché proprio allora Alice e Franjo avevano raggiunto le finestre laterali della baita, sbirciando dentro e cercando di non farsi vedere. Subito, tornarono indietro e riferirono ai loro compagni quanto visto. Alice spiegò:

"Dentro c'è meno luce che fuori, quindi è difficile stabilire con esattezza che cosa diavolo ci sia dentro quell'antro infernale, tuttavia giurerei sulla Bibbia di aver visto due corpi umani, immobili ed adagiati come salme sul pavimento."

"È così", confermò Franjo. "Uno mi sembrava appoggiato al muro, uno in mezzo alla baita. Non posso però dire a chi appartenevano quei due corpi."

"È strano, se anche la Schneider le ha uccise e poi si è tolta la vita, di corpi ce ne dovrebbero essere tre", affermò Luca. "Non è che quella terrorista si è appollaiata tra le travi del soffitto, e vuole saltarci addosso non appena entriamo?"

"Sentite", pontificò alla fine Sebastiano, "c'è un solo modo per appurare come stanno i fatti: decidersi una buona volta ad irrompere nella baita. Chi non ha il fegato di venire con me è un Nazionalista croato!"

Come se sentisse dentro di sé che il tempo stringeva, Anita si risollevò a sedere con uno sforzo dei muscoli della schiena, quindi si spostò un poco fino ad afferrare con i piedi il terribile ordigno. Il suo intento era di arrivare all'antenna, ora in posizione orizzontale perché i candelotti di dinamite giacevano al suolo su un fianco; ma, naturalmente, era cosa più facile a dirsi che a farsi, perché noi uomini abbiamo perso qualunque capacità prensile nei piedi, e siamo abituati da sempre ad usare liberamente le mani, definite a ragione lo strumento più agile e versatile che l'ingegneria della Natura abbia mai forgiato qui sulla terra. La bellezza di diciannove muscoli e ventisette ossa fanno della mano un organo di presa senza rivali, che nessuna macchina artificiale è mai riuscita finora ad imitare neppure lontanamente. Ma, se si hanno entrambe queste preziose estremità immobilizzate saldamente dietro la schiena, qualunque manipolazione inclusa la più semplice si trasforma in un vero rebus. Non dimenticate, poi, che Anita aveva legate anche le caviglie. Non rinunciò però per questo a girare la bomba verso di sé facendo uso delle estremità inferiori, evitando di agire con affanno, perché altrimenti non sarebbe più riuscita a combinare nulla. Sapeva che i due minuti erano scaduti, e che per questo certamente i suoi compagni stavano per arrivare, ma non voleva assolutamente far la fine di quel pilota di Formula Uno che aveva perso la gara, durante la quale era stato in testa fin dal primo giro, solo

perché era rimasto senza più un goccio di benzina a 500 metri dal traguardo! Continuando a pregare dentro di sé, e sotto gli occhi della speranzosa Angelica, riuscì ad infilare l'antenna del detonatore tra le punte dei piedi proprio mentre i suoi compagni, Tarcisio e Sebastiano in testa, e dietro tutti gli altri, cominciavano ad avanzare verso la baita. Demetrio, che veniva subito dietro il veneziano, mormorava una preghiera alla Madonna del Sangue di Praticello, da loro ammirata in quel giorno, perché le consentisse di rivedere viva la ragazza che aveva involontariamente trascinato in una simile allucinazione. Altri pregavano altri santi, ma nessuno comunque aveva sentore di un pericolo che potesse spazzarli via tutti d'un colpo. Eppure, in quello stesso momento la tedesca si preparava a premere il pulsante, aspettando però che tutti fossero il più vicino possibile all'ordigno che ne avrebbe fatto flambè. E fece male (per lei, naturalmente) ad attendere, perché Anita, facendo leva sull'antenna con entrambi i piedi, riuscì alla fine a spezzarla alla base. Subito dopo, entrambe le prigioniere emisero un tale sospiro di sollievo che sarebbe bastato per soffiare via l'intero tetto della baita.

Ma sarebbe bastato anche a salvare loro la vita? L'attrice bosniaca era digiuna di elettronica, come pure la traduttrice croata, e dunque l'una e l'altra trepidavano, temendo che la bomba potesse ancora essere attivata a distanza. Non restava altro da fare che attendere, perché Anita era sfiancata dallo sforzo compiuto e, veramente, non avrebbe più saputo fare nulla, anche se ci fosse stato ancora qualcosa da fare.

Ma in realtà le due giovani slave non dovettero aspettare a lungo, perché Tarcisio e Sebastiano si stavano appostando proprio allora ai due lati della porta della baita, l'uno alla sua sinistra insieme a sua moglie e a Demetrio, l'altro alla sua destra, insieme a Luca e a Franjo. Nessuno si era piazzato proprio davanti alla porta, per non rischiare di buscarsi una scarica di pallettoni in pieno ventre, come succede a certi imprudenti in certa fiction. Tutti si guardarono negli occhi, decidendo che quello era il momento giusto per agire, e fu un attimo. Con tutta la forza dei propri famosi polmoni da tenore, Tarcisio urlò:

"Ora!"

La pedata di Sebastiano s'abbatté sulla porta della baracca come un colpo di mazza. La serratura cedette come un giocattolo disfato da un bambino turbolento, e il battente fu spinto con tanta forza contro il muro, dopo una rotazione di centottanta gradi, che per un pelo non uscì dai cardini. Il corpulento veneziano fece subito irruzione nella baita con tutti i suoi novantaquattro chili di muscoli, e tanta fu la sua rincorsa che per poco non inciampò nelle gambe di Anita che, seduta sul pavimento, le teneva dritte davanti a sé, di traverso rispetto alla porta.

"Anita! Angelica! Chi vi ha legate così?" gridò subito, ma inutilmente perché le due non poterono rispondergli che con suoni inarticolati. Angelica smaniava, come se volesse avvertirlo di un pericolo, e lui si gettò subito su di lei per liberarla; ma dietro di lui i coniugi Mangiagalli, Luca, Demetrio e il padre di lui avevano già varcato la soglia, resisi ben presto conto che nella baita c'erano solo le due prigioniere.

In quell'istante, mimetizzata nel cespuglio come una tigre in attesa della propria preda, la Schneider emise un grido di esultanza: tutti erano dentro! Fremette di piacere nel momento in cui premette il fatal pulsante sul telecomando, e su di esso la lampadina si accese, ma...

Ma non accadde nulla. Nessuna esplosione, nessun boato assordante, nessuna colonna di fumo nero che s'alzasse nel cielo turchino come un canto di vittoria. La baita restava là dov'era, e gli uccellini continuavano a cantare allegramente tra i rami intorno ad essa. Un impeto di delusione la avvolse tutta, dai capelli ai visceri, prendendo subito il posto della voluttà dell'assassinio. "Com'è possibile? Saltate per aria, maledetti!" ringhiò con foga, tor-

nando a premere più volte il pulsante, sempre più forte. Invano: l'antennina, spezzata dai piedi di Anita, non poteva più ricevere il suo messaggio elettromagnetico di morte.

Ma, a quell'ora, Demetrio aveva già raggiunto Anita, mormorandone il nome con sollievo poiché l'aveva trovata sana e salva, e con un unico, deciso strappo le liberava le labbra dalla carta gommata. Subito lei urlò, con quanto fiato le rimaneva e nonostante avesse la bocca secca come un vecchio pezzo di carta di vetro:

"Presto, ragazzi! Ai miei piedi! La... la bomba!"

Demetrio adocchiò subito l'ordigno e trasalì, allungando la mano per abbrancarlo, con l'intenzione di scagliarlo il più lontano possibile dalla baita. Luca però fu più veloce di lui: con un guizzo l'afferrò, tolse il fondo alla scatola del detonatore ed armeggiò per qualche secondo tra i fili elettrici, mentre la fronte gli si imperlava di sudore freddo. Tanto le prigioniere quanto i liberatori rimanevano rigidi come dei baccalà, vedendo quello tra loro che più era esperto di elettronica, tutto assorbito dal tentativo di disinnescare il regalo lasciato loro dalla Schneider; e quegli interminabili secondi parvero loro durare delle ore. Ma, come Dio volle, anch'essi finirono allorché, trattenendo il fiato, il laureando in ingegneria diede un vigoroso strappo, estirpando a viva forza una parte di circuito stampato. Subito, la lampadina sulla scatola si spense.

"Fiuuuuuu!", fischiò come una locomotiva a vapore. "Fortuna che era solo un circuito da quattro palanche!"

"Sarà costato anche meno, ma poteva spedirci tutti quanti all'altro mondo, se avesse funzionato a dovere", commentò severamente Franjo Markovic, asciugandosi dalla fronte il sudore della paura. Anche gli altri si rilassarono in modo analogo, ed incominciarono a liberare le due amiche, lieti di averle trovate vive e di essersela cavata con così poco, senza nemmeno una colluttazione. Demetrio si chinò subito dietro le spalle della giovane bosniaca e, aiutato da Alice, cominciò con cautela a sciogliere i lacci che le imprigionavano i polsi. Mentre era impegnata in quest'operazione, la dottoressa triestina sussurrò in un orecchio della soprano:

"Ho come la sensazione che quella terrorista ci avesse preparato una bruttissima accoglienza!"

Anita riprese fiato ed annuì: "Una cuoca del genere non poteva che cucinare un menù indigesto!" Tuttavia, non poté fare a meno di atteggiare il viso ad una smorfia di sofferenza, pur desiderando tenerla nascosta agli amici che tentavano di slacciare i suoi strettissimi legacci, penetrati fin dentro la sua carne. Colui che la amava segretamente se ne avvide e le domandò preoccupato: "Ti sto facendo così male?" Ma lei storse il collo per guardarlo negli occhi, scosse il capo e sussurrò:

"Il dolore della liberazione, Demetrio, é l'unico che non si vorrebbe mai smettere di provare!"

Demetrio si rallegrò: Anita, grazie a Dio, era sempre la stessa! La terribile esperienza non l'aveva mutata! Se fosse stato un pagano, per questo avrebbe offerto un toro in sacrificio agli dei, come pare abbia fatto Pitagora quando riuscì a dimostrare il suo famoso teorema. Essendo invece un cristiano, decise piuttosto che sarebbe tornato al santuario della Madonna del Sangue, a lungo pregata durante l'assedio della baita, per offrirle un ex voto insieme ad Anita, e ringraziarla di aver conservato entrambi in vita anche dopo aver sfiorato così da vicino la distruzione.

Mentre egli provvedeva alla bosniaca, Sebastiano aveva liberato, seppur con maggior sforzo, anche la bocca di Angelica, che s'era subito rimessa a piangere a dirotto, sfogando stavolta tutto il terrore provato nel cuore. Così come una pozza d'acqua mantenutasi liquida anche in una rigida giornata invernale congela di botto, se vi si getta un sassolino

che ne perturba la metastabilità, anche la croata era rimasta calma ed immobile mentre Anita tentava di neutralizzare l'esplosivo, mentre gli amici facevano irruzione nella baita e mentre Luca riusciva a spegnere il detonatore a distanza, ma ora, caduta la tensione, esplodeva in un nuovo torrente di lacrime accompagnate da singhiozzi, questa volta non più soffocati dal nastro adesivo, e che perciò si sarebbero potuti sentire almeno fino a Belluno. Sebastiano e Franjo Markovic cercavano di confortarla, slegandola, col ripeterle:

"Coraggio! Sono stati momenti bruttissimi, ma é tutto finito! Ci siamo noi qui con te, ora, sei salva, non devi più aver paura!"

Tarcisio, estratto il suo coltello da lancio, li aiutò tagliando il nodo alle caviglie della croata e, parlando più a sé stesso che ai suoi compagni, dichiarò:

"Certo che ci vuole anche una certa qual fantasia perversa, per avere l'idea di far morire insieme le proprie vittime ed i loro soccorritori! Non credo che nemmeno una scrittrice di grido come Anita sarebbe mai riuscita a concepire uno scherzo del genere!"

Luca, chinatosi a sua volta per liberare i piedi dell'artista bosniaca, gli replicò commentando: "Scherzo o no, il piano della Schneider era già fallito. Quella bomba non poteva comunque più esplodere: l'antenna era spezzata di netto, quando io l'ho afferrata per disinnescarla!"

E guardò Anita negli occhi. "É opera tua, vero?" la interrogò, sciogliendola con molta delicatezza. Lei non rispose nulla ed evitò lo sguardo dell'amico, mossa come sempre dalla sua naturale modestia. Demetrio tuttavia raccolse l'allusione, ci pensò su per un istante e poi esclamò con aria stupita:

"Ehi! Vuoi forse dire che... É stata Anita a salvare noi, non noi a salvare lei?"

Tutti i compagni restarono di stucco e guardarono in faccia l'eroina, che tuttavia si ostinò a rimanere zitta, ed anzi abbassò lo sguardo sulle proprie gambe, come se gli altri stessero rimproverandola, non ammirandola, ed ella se ne vergognasse a morte. Fu però Angelica a ritrovare la favella ed a gridare, piena di foga e con la voce annacquata dal pianto:

"É così! É così! La Schneider ci ha immobilizzate e poi ha tentato di ucciderci con un'overdose di droga. Non c'è riuscita solo grazie al vostro tempestivo intervento. Allora ci ha chiuso la bocca, ha piazzato la bomba e si é dileguata. Voleva farla esplodere con un radiocomando. Io mi sono data per vinta, pensavo già di essere spacciata, ma lei no! Lei no! Ha strisciato sul pavimento, ha raggiunto il tavolo con la forza della disperazione, ha fatto cadere l'ordigno, ne ha spezzato l'antenna con i piedi, ha salvato me e voi!" E qui si interruppe, soffocata da un nuovo scoppio di pianto.

Tutti e cinque gli amici si volsero ad osservare la gamba spezzata del tavolo, e rimasero stupiti per la forza d'animo che la soprano aveva dimostrato in quel drammatico frangente. Tarcisio, rialzandosi, mormorò con voce che tradiva ammirazione e commozione:

"E così ti dobbiamo la vita. Tu, legata mani e piedi, hai fatto più di noi sei bulli messi assieme!" e mostrò con la mano l'arsenale della baita, la cui esplosione li avrebbe certamente ridotti in brandelli più piccoli di francobolli.

Solo allora lei si rese conto dell'importanza del proprio gesto. Arrossendo, e con la voce più calma e tranquilla di cui fosse capace in quel momento, ma comunque instabile come la fiamma di una candela esposta al vento di tramontana, rispose:

"Non guardatemi come se fossi Pietro Micca: ho fatto solo ciò che avrebbe sicuramente fatto ognuno di voi per salvare la sottoscritta. Certo, la mia vita vale poco, e pochi avrebbero pianto se me ne fossi andata per sempre, ma non potevo... non potevo lasciare che quel mostro vi uccidesse tutti!"

Intanto fissò negli occhi Demetrio, il *suo* Demetrio, come se stesse dicendo: "Non potevo lasciare che quel mostro *ti uccidesse*!" E, siccome l'aspirante giornalista e storico non era cer-

to uno stupido, si rese conto facilmente del vero significato delle parole della sua amata. Per la prima volta, nel castello di « certezze » che egli aveva costruito attorno a sé ed attorno ai suoi amici cominciarono ad aprirsi delle crepe, ed egli si interrogò sul reale significato del « privilegio » che Anita gli aveva concesso; era infatti abbastanza evidente che, se si era tagliata polsi e caviglie per mettere fuori uso l'ordigno della Schneider, non lo aveva fatto pensando a *tutti* i suoi compagni ed amici, ma unicamente a lui. Così come la muraglia cinese era ed è talmente solida che, iniziata nel 246 a.C., resistette senza mai venire espugnata fino all'arrivo delle orde di Gengis Khan, nel XIII secolo, così non era facile demolire d'un colpo le barriere mentali che Demetrio aveva elevato tra sé ed Anita, un po' per modestia, un po' per vergogna ed un po' per pusillanimità. Tuttavia, un nuovo evento contribuì ad assestare un nuovo colpo all'« armatura psicologica » dentro cui egli si era rinchiuso.

Infatti, proprio mentre il ragazzo dalle menti gemine era impegnato a riflettere sulle parole della propria adorata, le ultime corde caddero dal petto di lei, ed ella poté finalmente separare tra di loro le mani, che le si erano talmente intorpidite da far pensare che le avesse tenute in una cella frigorifera per alcune ore. Quando roteò i polsi, le parve che le cartilagini e le ossa del carpo le si fossero saldate tutte in un blocco solo; si sentiva indolenzita come se le fosse passato sopra un branco di bufali, e la gola le bruciava come la Valle della Morte. Quando Alice e Demetrio la sollevarono delicatamente dal suolo, Anita sentì che i muscoli delle gambe non le tenevano, come se fossero quelli di un astronauta vissuto per tre anni sulla International Space Station, e disabituatisi perciò alla gravità terrestre. Il suo innamorato segreto se ne accorse e la sostenne, infilandole un braccio sotto le ascelle, però ella gli cinse senza remore il magro torso e si appiccicò al suo corpo da grissino, cosicché il nostro Demetrio se la ritrovò inopinatamente tra le braccia.

Egli naturalmente non se lo aspettava, e per questo scrutò il padre e gli amici INVISIBILES con un misto di imbarazzo e di disorientamento, simile a quello di uno dei marinai di Cristoforo Colombo, che si vide offrire dagli indigeni di San Salvador una foglia di tabacco arrotolata da fumare, ed una patata da mettere sotto i denti; da parte di tutti loro, tuttavia, si vide restituire dei sorrisi di compiacimento e delle ammiccanti strizzatine d'occhio. Eppure in quel momento egli era ancora cieco e sordo; le sue due menti, pur capaci di immagazzinare nelle proprie memorie i dizionari completi di una ventina di lingue, e di elaborare in pochi minuti un commento di natura strutturalista ad un complesso ragionamento di natura epistemologica letto e digerito in meno di un'ora, nonostante si sviluppasse per oltre 300 pagine scritte fitte fitte, furono incapaci di comprendere che era l'amore, la molla delle azioni della rossa nativa di Sarajevo; l'insuperabile cervello del nostro eroe, prototipo di una futura razza di Homo supersapiens ancora di là da venire, come gli aveva rivelato il colonnello Jacobowski, continuò ad attribuire il comportamento di Anita Ante al desiderio di trovare rifugio nel calore dell'amicizia, dopo che il gelo dell'odio aveva rischiato di intrappolarla per sempre nel freddo regno della morte; e siccome anch'egli desiderava ardentemente il contatto fisico con il suo corpo caldo e vivo, così come un degente ospedaliero che è stato tenuto per lunghi giorni a digiuno non anela ad altro che ad un piatto di pastina come se fosse un cappone arrosto o una torta gelato, il buon Demetrio vinse uno dei tabù che gli avevano impedito fino ad allora di sfiorarla anche solo con un dito, e ricambiò calorosamente l'abbraccio, carezzandole con la mano destra la chioma impolverata e premendo la fronte di lei contro la propria gota.

"Sei stata straordinaria," le sussurrò voluttuosamente in un orecchio, mentre l'amore che provava per lei faceva avvampare ogni centimetro cubo del suo corpo. "Nonostante ti avesse fasciata come una mummia, sei riuscita a mandare all'aria i piani diabolici di quel-

l'assassina... Io e gli altri non potremo mai ringraziarti abbastanza, per lo sforzo che hai compiuto per noi!"

Avrebbe voluto dire "*per me*", ma si trattenne, temendo di spezzare quell'incantesimo così come un movimento brusco fa precipitare un equilibrista dal suo filo; ed infatti, in quel momento si sentiva come un giocoliere che stia passeggiando su di un filo teso molti anni luce al di sopra della superficie terrestre, là dove l'odio e le storture del nostro mondo non possono giungere, e tutto quanto l'universo sembra palpitare unicamente d'amore. Del resto, cos'altro è l'innamoramento, se non il più magico degli incantesimi che si possono realizzare su questo mondo, essendo capace di trasformare i ragazzi come Demetrio in spericolati Rambo, e le ragazze come Anita in eroine sprezzanti del dolore?

A differenza del proprio moroso segreto, però, Anita Ante sembrò aver già superato gran parte degli ostacoli invisibili che si paravano tra lei e Demetrio; non dimenticate infatti che aveva già rivelato ad Angelica i propri veri sentimenti, per cui era convinta che prima o poi la cosa sarebbe comunque divenuta di dominio pubblico. E così, godendo dell'amplesso in cui il proprio adorato la stringeva come la remora trae beneficio dal contatto con lo squalo, gli rispose con voce che tradiva riconoscenza ed affetto:

"Anche *tu* però sei arrivato al momento giusto. Non ce la facevo più, quello spago mi tagliava i polsi!" e sollevò un braccio, mostrando a lui ed agli altri le ferite che la malvivente le aveva inferto nel legarla: profondi tagli simili alle gole scavate in una puleggia da una fune d'acciaio, che in parte ancora sanguinavano.

Il rugbista di Sant'Eugenio rimase sconvolto da quella visione, forse pensando che la stessa sorte poteva toccare anche a Maria de Marchi; dopo essersi chinato a raccogliere le funi con cui Anita era stata avvinta, le esibì davanti agli occhi dei compagni, affinché questi potessero constatare che erano intrise di sangue in più punti. "Maledetta!" ringhiò digrignando i denti come un mastino. "Ripugnante rifiuto della gleba! Chi fa questo ad una creatura non é nemmeno degno di essere annoverato nel genere umano!"

Alice raccolse immediatamente il messaggio: dopo essere impallidita, in parte di spavento ed in parte di rabbia, carezzò i capelli dell'amica bosniaca ed aggiunse con decisione:

"Hai ragione, Luke: per un essere tanto malvagio perfino l'inferno appare troppo fresco! Ah, ma non la passerà liscia, o non mi chiamo più Alice Vodnik! Quanto a te, Anita, non ti preoccupare per i tuoi polsi, perché ora te li disinfetterò e fascerò. Non sono medico per nulla: vedrai che non ti resteranno cicatrici." Ciò detto, cominciò ad estrarre il necessario per il pronto soccorso dalla propria inseparabile borsa medica.

Nel contempo, Sebastiano aveva rimesso in piedi anche Angelica, che ora finalmente aveva le braccia e le gambe libere da quel canapo che l'aveva costretta a restarsene lì tutta rattrappita per un'ora buona. Si sentiva ancora tutte le membra irrigidite come i rami secchi di un albero morto, ma perlomeno adesso era un po' meno agitata di prima, ed anche la tachicardia che le aveva mozzato il fiato dal momento in cui Anita cercava di spezzare la gamba del tavolo le era cessata. La disperazione provata le aveva però prosciugato ogni umore corporeo, ed infatti, sostenendosi all'amico perché anche a lei le gambe tremavano come grattacieli squassati da un terremoto, piagnucolò: "Ho sete, tanta sete..."

Sebastiano guardò Alice, già impegnata a spargere del disinfettante sulla pelle lacerata di Anita, per uccidere i germi che sicuramente vi si erano annidati quando aveva strisciato in mezzo alla polvere, prevenendo così un'infezione. La dottoressa capì, interruppe momentaneamente le proprie operazioni mediche e versò dell'acqua dalla borraccia che portava sempre nella borsa, usandone il largo coperchio a mo' di bicchiere, che subito passò ad Angelica. La croata l'afferrò avidamente, con la mano tremante per l'emozione dell'insperata salvezza, e stava per portarlo alla bocca, quando all'improvviso si bloccò e fissò la fin-

ta cugina che appoggiava la fronte contro l'orecchio destro di Demetrio, stretta fra le sue braccia scarne. Ormai era certa del fatto che Anita lo amava, ma decise che non avrebbe rivelato a nessuno il segreto da lei confidatole quando credeva di essere in punto di morte; eppure, ciò non bastava a ripagare la sua pseudo-cugina di quanto aveva fatto per lei: occorreva un gesto che fosse visibile a tutti i compagni. Per questo le si accostò sotto gli occhi di tutti con l'aiuto di Seb e le porse il bicchiere, parlandole con voce rotta dall'emozione:

"Bevi prima tu, perché ne hai più diritto di me! Io ho saputo solo piangere, mentre tu..."

Lei si sollevò in parte dall'abbraccio con il suo biondo innamorato, ricambiò il suo sguardo e le replicò mestamente:

"Non avresti potuto fare null'altro, con le mani e i piedi legati assieme come un vitellino che sta per essere marchiato. Ed é tutta colpa mia. Sono costernata, Angelica... Non volevo legarti in quel modo così crudele, ma ci sono stata costretta..."

Lei non rispose, ma le mise il coperchio della borraccia praticamente sotto la bocca, ancora tutta circondata dalla colla giallastra del cerotto. Anita la guardò con occhi lucidi di commozione, mormorò: "Grazie!" come se fosse stata Angelica a salvare lei spezzando l'antenna dell'ordigno, prese il bicchiere improvvisato dalla sua mano e bevve. Non appena il liquido tiepido e insapore scese nella sua gola prosciugata dallo spavento e dall'emozione, esso le apportò tale sollievo che Anita non sarebbe stata in grado di distinguerlo dall'ambrosia degli dei.

A questo punto, però, Sebastiano colse la palla al balzo ed esclamò sollecito:

"Come? Anita non voleva legarti? E questo cosa significa, Angie?"

"Significa", rispose lei bevendo a sua volta, "che la Schneider la ha costretta a legarmi, prima di legarla a sua volta e fuggire!"

Rispose distrattamente, come fa chi é costretto, suo malgrado, a dire una cosa ovvia; ma, dicendo una simile ovvietà, innescò un processo a catena che non avrebbe mai immaginato. Infatti Demetrio contrasse visibilmente il volto, e gridò:

"Fuggire? Poffarbacco, é vero! Angelica, DA DOVE é fuggita?"

Anita aveva sentito le mani delicate di Demetrio contrarsi come arpioni sul suo corpo, tanto il giovane si era eccitato a quel pensiero improvviso. L'interpellata si spaventò a quel grido, per poco non rovesciò l'acqua che stava bevendo, poi parve comprendere la sua apprensione, indicò la botola e balbettò quasi smarrita:

"Di... di là..."

Solo allora gli altri capirono come aveva fatto la Schneider a mettersi al sicuro dall'esplosione che li avrebbe disintegrati più efficacemente dei cannoni dell'*Arcadia* di Capitan Harlock o della « macchina infernale » dell'omonimo racconto di sir Arthur Conan Doyle. E, naturalmente, capirono che avrebbero potuto inseguirla anziché attardarsi in quella baita, sia pure per confortare le due provate compagne. Tuttavia, prima che essi riuscissero anche solo a pensare quali avrebbero potuto essere le loro prossime mosse, il capo degli INVISIBILES era già partito come un razzo. Passando le braccia di Anita intorno alle spalle di Alice, perché fosse lei a sostenerla al suo posto, e correndo come la scarica tra gli elettrodi di un arco voltaico, sbraitò:

"Papà, vai ad avvisare la mamma. Luke, Alice, restate qui ed occupatevi delle ragazze. Seb, Tarcy, presto, seguitemi! La agguanteremo!"

Quando ebbe finito di parlare, era già scomparso nel cavo della botola, dopo averne rimosso il pesante coperchio con una mossa che solo l'entusiasmo del momento poteva permettergli di eseguire; ed infatti gli interpellati ne udirono le ultime parole quasi in lontananza, dentro il budello sotterraneo in cui si era già infilato. Erano rimasti tanto impietriti dalla rapidità dell'azione dell'amico, che non si erano ancora risolti a muoversi quando

già lui era sparito. Solo quando non lo videro più si accorsero di quanto aveva detto loro, e i due interessati lo seguirono più veloci che poterono, mentre Anita gridava loro:

"Siate prudenti, amici, mi raccomando! Quell'assassina non é solo pesantemente armata: è anche estremamente pericolosa e terribilmente astuta!"

## XXXV

L'oggetto delle preoccupazioni di Anita in quel momento si stava avvicinando furtivamente alla baita, con in pugno il kalashnikov che lei stessa aveva stipato nella propria borsa da viaggio, lasciata momentaneamente abbandonata nel cespuglio di felci. Lo stratagemma della bomba comandata a distanza era inspiegabilmente fallito ma, come già XX3, anche la Schneider era pronta a mutare rapidamente i propri progetti, se qualche ciambella le usciva senza buco. La sua intenzione era quella di farla finita con i metodi raffinati, come l'overdose di wax, la mitragliera automatica o l'ordigno telecomandato. Stavolta avrebbe fatto irruzione nella baita ed avrebbe innaffiato tutti di confetti di piombo: sarebbe stato più facile che disinfestare un orto dai parassiti con l'insetticida. Ne aveva abbastanza di quei ficcanaso; voleva chiudere il conto con loro una volta per tutte, e ci sarebbe riuscita, corpo d'una vacca in calore, perché nessuno aveva mai messo nel sacco Brunylde Schneider, la protagonista di tante azioni eroiche contro il capitalismo filoamericano. Non le venne in mente di certo che le sue erano state tutte imprese scellerate, che aveva tolto inutilmente di mezzo delle vite innocenti che nulla sapevano della sua farneticante ideologia, e che poteva essere considerata un'eroina e un esempio da imitare solo da un branco di satanisti dalla mente deviata. Se lo avesse pensato anche solo per un istante, avrebbe rivolto il kalashnikov contro sé stessa e si sarebbe sparata, raggiungendo colui con il quale aveva passato l'ultima notte e mettendo fine ai propri delittuosi artifici. Ma la pazzia degli uomini ha questa caratteristica: chi è pazzo non si accorge mai di esserlo, anzi pensa di essere lui il solo savio, e ritiene pazzi tutti gli altri; e così, prosegue sempre più determinato sulla tragica strada di follia che ha imboccato a capofitto. Per questo, ignara del fatto che alcuni dei suoi avversari erano già sulle sue tracce, la malefica si avvicinava a passo lento ma deciso alla baita, con l'intenzione di trasformarla in un lago di sangue al cui confronto le cruente messe nere officiate dai miliziani dell'Armageddon non erano altro che picnic di bambini dell'asilo. Così, anche se leggendo il capitolo precedente voi probabilmente avevate tirato un sospiro di sollievo, in realtà coloro che erano rimasti nella baita, e cioè le tre ragazze, Luca e il padre di Dimy non erano affatto fuori pericolo. Anzi, una nuova minaccia avanzava verso di loro come il sacerdote ebraico avanzava con il coltello in mano verso l'ignaro agnellino sacrificale posto fra i corni dell'altare del tempio di Sion.

Discorso a parte si deve fare, ovviamente, per coloro che si erano buttati nella botola per seguire le orme della terrorista. In particolare sto pensando a Tarcisio e a Sebastiano, infilatisi nel condotto, nell'ordine in cui ve li ho nominati or ora, dopo aver afferrato una torcia elettrica che spuntava dal cesto di vimini della Schneider. Quella che essi si ritrovarono a percorrere praticamente carponi era una galleria alta non più di settanta centimetri, buia e mal aerata, scavata nella terra profonda, le cui pareti erano tenute in piedi da periodiche forche di assi d'acero. Spesso dal soffitto e dai lati spuntavano le radici di piante sovrastanti, talvolta qua e là spezzate da recenti passaggi. Molto probabilmente essa non era stata costruita dalla tedesca che si era limitata a sfruttarla per i propri sporchi maneggi, bensì da qualche altro scellerato suo pari che l'aveva usata prima di lei, magari dai satanisti con cui lei si era alleata, o da un membro di quei gruppi neonazisti che si prefiggevano di costrui-

re il Quarto Reich nel Tirolo, epurandolo da ebrei, zingari ed immigrati del Sud. Tanto, comunisti o fascisti, estrema sinistra o estrema destra, che differenza fa? Si sa che tutti quei criminali mascherati da affrancatori di popoli oppressi hanno in comune un solo scopo, quello di abbattere l'ordine costituito, e quindi i due "invisibili" non capivano perché non si sarebbero dovuti aiutare per combattere i cristiani come loro ed il loro desiderio di un mondo unito e governato dalla giustizia, dalla pace, dalla mansuetudine e dalla reciproca tolleranza.

Distratti solo in parte da simili pensieri, diversi da quelli contemporanei della Schneider quanto lo sono tra di loro una banana ed un'amanita phalloides[1], i due procedevano scostando le radici ed i sassi, facilitati dalla loro statura mediocre; Tarcisio teneva a portata di mano la propria pistola, quasi aspettandosi un imminente confronto armato con la propria rivale, ed aveva sempre con sé il fido coltello da lancio, con cui sapeva di non fallire un colpo neppure se avesse avuto gli occhi bendati e una mano impedita. Sebastiano faceva maggiormente affidamento sulla potenza dei propri bicipiti: era certo che se la parola fosse passata dalle armi alle mani, come nelle risse del vecchio West, avrebbe potuto far scricchiolare le ossa a quella terrorista strizzandola come un limone, facendole provare gli stessi lancinanti dolori che lei aveva inflitto ad Angelica, alla *sua* Angelica, tanto nel corpo quanto nell'anima.

Tuttavia, non erano né le considerazioni su quel tunnel, né le precauzioni prese per combattere la Schneider, le preoccupazioni che maggiormente impegnavano le menti dei due coraggiosi inseguitori. Essi si stavano invece chiedendo dove fosse finito Demetrio, slanciatosi per primo nella galleria. Egli non aveva poi un gran vantaggio su di loro, ed avrebbe dovuto incontrare difficoltà assai maggiori di loro due nel procedere, sia per via della statura da cestista che si ritrovava, sia per il fatto di non aver preso con sé alcuno strumento d'illuminazione; nel buio non era sicuramente agevole procedere là sotto ad alta velocità. Stimavano perciò di poterlo presto raggiungere, o perlomeno di vederlo presto arrancare dinanzi a loro. Ed invece, niente di tutto questo avveniva: Demetrio non appariva, sembrava scomparso. Più procedevano, più si stupivano di non averlo ancora raggiunto, per quanto accelerassero al massimo la propria andatura; dinanzi a loro due sembrava proprio che non ci fosse nessuno. D'accordo che si era slanciato nel condotto come se avesse le ali ai piedi, d'accordo che non vedeva sicuramente l'ora di mettere le mani addosso a colei che aveva torturato e minacciato di morte quella che ormai tutti consideravano tacitamente la sua donna; ma l'uomo ha i suoi limiti, specie un tipo non propriamente atletico come il gracile e malaticcio intellettuale istriano! E allora, dov'era finito?

Quando sbucarono all'aperto, e scostarono il cespuglio di biancospino che celava lo sbocco dello stretto cunicolo proteggendosi la pelle con gli abiti, si guardarono intorno e si resero conto che del loro amico non c'era in giro nemmeno l'ombra.

"Ma dove caspita è andato a cacciarsi Demetrio?" domandò per primo il triestino, dando voce all'interrogativo che assillava entrambi. "Che la Schneider lo abbia..."

"...Catturato?" concluse l'altro. "No, non credo. Avremmo udito la colluttazione perché, accecato com'era dalla collera contro di lei, quell'impulsivo non si sarebbe certo fermato all'intimazione di alt, neppure se lei gli avesse puntato contro l'obice di un carro armato. E non può certo averlo stordito o ucciso, ed essersi poi caricato il corpo sulle spalle per portarlo via: non ha certo la mia stazza, ma non è nemmeno un piumino. Da qualche parte sarà pure finito! Ma... aspetta!" Indicò dell'erba calpestata di recente e dei rami spezzati in-

---

[1] Fungo della famiglia delle amanitacee, detto anche *tignosa verdognola*. È mortale per l'uomo per il suo alto contenuto di tossialbumine (N.d.A.)

torno allo sbocco della galleria. "Vedi? Ci sono delle tracce. Di qui è passato qualcuno che non aveva certo timore di essere individuato e seguito."

"Qualcuno come la Schneider e qualcun altro come Dimy, vero?" rimuginò il triestino. "Già, l'una era certa di farci fuori, l'altro di averci alle calcagna. Dì, Seb, tu che sei guida boy-scout, non puoi seguire queste tracce e scoprire dove sono andati a parare tutti e due? Sai, mi piacerebbe strappare gli artigli a quella valchiria, ma mi piacerebbe anche intercettare il nostro organista prima che vada da lei a farsi ammazzare!"

"Ma certo", confermò l'esperto Sebastiano, "per me è un gioco da ragazzi. Io lo insegno agli altri, come seguire le piste, vuoi che non sappia farlo io stesso?" Si mise a cercare tra la vegetazione, avanzando con cautela, e riuscì ad individuare le tracce di almeno uno dei due personaggi che stava inseguendo. I due trovarono così, in men che non si dica, il cespuglio di felci dove la teutonica si era annidata.

"Ehi! Guarda qui!" esclamò il segugio scoprendo in esso la borsa zeppa di armi e di munizioni. "Questa, invece delle mutandine e dei reggiseno, in viaggio di piacere si porta granate e lupare!"

"È indubbio che si era appostata qui", ne dedusse il suo compare, "per cercare di farci saltare per aria. Non ci sono ostacoli, tra noi e la baita." E la indicò con il dito. "Ah, infatti ecco il telecomando che doveva spedirci tra i più." E raccolse da terra lo strumento gettato via dalla Schneider, dopo che si era dimostrato del tutto inutile per far la festa ai suoi nemici. Il veneziano osservò le armi e ripigliò:

"C'è una cosa che non capisco. Perché mai la crucca se n'è andata abbandonando qui tutto questo arsenale portatile?"

"Probabilmente perché pensa di tornare subito a riprenderlo."

"Ah sì? E dov'è andata allora, a farsi un bisognino tra gli alberi del bosco?"

Il factotum dell'università di Trieste replicò pensoso: "Di sicuro anche ai terroristi della RAF ogni tanto scappa la pipì, ma di certo non è questo il caso. Effettivamente, il problema da te posto è tutt'altro che secondario. Non ci sono altre tracce da seguire, qui intorno?"

"Certo, eccole qui", assentì Sebastiano, scrutando il suolo come un merlo a caccia di lombrichi. "E vanno... oh, no! Vanno verso la baita, attraverso la brughiera!"

Tarcisio trasalì. "Cosa? Accipicchia, la borsa è aperta e probabilmente manca un'arma. Una grossa arma, perché qui dentro ce n'è, di spazio ancora a disposizione. Ho il sospetto che quel demonio in gonnella si sia diretto verso il suo covo per completare l'opera che quel telecomando non è riuscito a realizzare!"

Anche Sebastiano esibiva un volto funereo da feuilleton. "Non si sono sentiti spari, finora. Forse siamo ancora in tempo per fermarla. Muoviamoci!"

Ed entrambi corsero, gambe in spalla, verso il luogo dove si trovavano ancora i loro amici, pregando di arrivare in tempo per salvarli un'altra volta. Spostiamo allora l'obiettivo della telecamera su coloro che si trovavano ancora nella baita. Subito dopo la partenza di Demetrio e dei suoi inseguitori, Franjo aveva cominciato a smaniare, ripetendo ossessivamente: "Devo andare anch'io con loro! Non posso permettere che quell'incosciente di mio figlio si faccia sparare in fronte come uno stupido perché vuol fare tutto da solo!"

"Si calmi", lo apostrofò Luca. "Suo figlio non è affatto uno stupido, e non è solo, perché si è portato dietro Tarcy e Seb. Loro tre sono molto più giovani di lei, e sono più indicati per scoprire quale via di fuga segue quella furfantessa!"

"Io sarei dunque vecchio?" sbottò l'uomo, piantandoglisi davanti con le mani sui fianchi. "Vuoi per caso fare a braccio di ferro con me? Ti dimostrerò io chi è, che è vecchio!"

"Non le conviene", replicò il milanese. "Battevo sempre tutti, a scuola, in questo gioco. Senta, io avrei un'idea. Perché, invece di darci dimostrazioni di virilità, non dà retta a suo figlio e non torna indietro a Santo Stefano con l'auto di Tarcisio? Tanto, ormai la strada l'ha vista. Sicuramente sua moglie e la mia compagna di studi saranno in pensiero, non veden-

doci arrivare. Dopo averla rassicurata, torna indietro con loro a prelevare anche noi."

Franjo si calmò improvvisamente come un televisore a cui si stacca la spina, e si rese conto che la proposta era sensata. Non rinunciò tuttavia, mentre si dirigeva verso la porta della baita, a brontolare: "Sì certo, è giusto, vado, però non va bene che voi giovani trattiate noialtri come dei matusa: dopotutto siamo più esperti di voi e meno impulsivi e più riflessivi e più..."

Non poté finire la propria filippica perché, proprio mentre faceva l'atto di uscire dalla baita, si scontrò con un altro corpo umano che si proiettava all'interno con tutta l'ansia che può animare una madre preoccupata. Quando mister Markovic si fu ripreso dallo scontro frontale, si rese conto che chi gli era venuta addosso era sua moglie Margherita. Subito dopo di lei entrò nella baita Maria de Marchi, scivolando tra lo stipite della porta ed i due coniugi che si trovavano ancora a contatto fra di loro. Il maturo croato ed il giovane aspirante ingegnere chiesero entrambi contemporaneamente, con un mix di sorpresa ed apprensione:

"Tu! Che cosa ci fai, qui?"

Le loro voci formarono un contrappunto mai udito fino ad allora dai fans degli INVISIBILES. Maria tuttavia ignorò Luca ed i suoi occhi sbarrati, e si gettò invece verso Anita che, ora, riusciva a reggersi in piedi da sola, ed era accanto ad Alice, intenta a fasciarle i polsi e le braccia nei punti lesi dalle corde. La bosniaca l'abbracciò stretta, ed anche Angelica si alzò, dall'unica sedia della baita su cui si trovava seduta, per riunirsi all'affettuosa amica. Maria abbracciò anche lei, esultando: "Oh, sapeste quanto sono contenta di rivedervi! Ho scomodato tutti i santi del martirologio, affinché usciste vive da quest'incubo ad occhi aperti!"

"Definirlo incubo, è poco", puntualizzò la croata. "Come ti sentiresti tu, dovendo star lì a fissare impotente l'ago che ti inoculerà la morte prima, e la bomba che ti farà a pezzi poi?"

"Cosa? Cosa?" si stupì la studentessa inventrice, inorridendo. Allora, Angelica incominciò a snocciolare da capo tutta la storia che io vi ho già riferito, insistendo parecchio sul ruolo di angelo salvatore giocato da Anita, che fu impegnata a cercare di ridimensionare il proprio operato per tutta la durata del racconto. Intanto, sorridendo delle colorite iperboli usate da Angelica per descrivere i fatti dell'ultima ora e dell'accento slavo che le riemergeva con forza tutte le volte che parlava concitata, Alice continuava il proprio lavoro di disinfezione e di fasciatura. Intenta ad esercitare la missione di Ippocrate in quel posto così sperduto nei boschi, ella tornò a figurarsi nei panni della dottoressa Michaela Quinn, medico condotto di Colorado Springs intorno al 1870, nei seguitissimi telefilm della serie « La signora del West », di cui la slovena non perdeva mai una puntata.

Intanto, ignorando anch'ella la domanda del marito, Margherita Markovic gli aveva invece chiesto a sua volta: "Cos'è successo qui? Perché la dottoressa Mangiagalli sta curando le due ragazze? E come mai tutte queste corde per terra?"

"Un momento!" ululò Franjo. "Facciamoci l'un l'altro una domanda alla volta. Comincio io: chi ti ha portato qui? Maria?"

"Ma no, lei non sapeva la strada. Ci ha guidati lo stesso prete che prima è venuto ad avvisarci che Anita ed Angelica erano in pericolo. Dico bene, reverendo?" e si voltò, convinta di averlo alle proprie spalle. Ma non lo vide più.

"Beh? Io non vedo nessuno", dichiarò il marito, sporgendosi fuori dalla porta e roteando la testa a destra e a sinistra.

"Non capisco, era proprio dietro di noi quando abbiamo avvistato prima la vettura del signor Mangiagalli, con cui voi siete venuti fin qua, e poi la baita incriminata con la Punto di Anita parcheggiata davanti. Io e Maria abbiamo preso la rincorsa, sentendo le nostre

voci, e pensavo che egli ci avesse seguito. Invece..."

"Curioso", commentò pensieroso il suo consorte, "ha fatto così anche con noi, prima. Era in mezzo a noi, e poi, da un momento all' altro, non l'abbiamo più visto. Che strano tipo! È venuto a chiamarvi fino a Santo Stefano?"

La moglie annuì, ed egli riprese: "Non sono proprio quattro passi. Come ha fatto a muoversi così in fretta?"

"E non è tutto", aggiunse la moglie. "Ci ha detto che ci avrebbe portate al sicuro dalla Schneider, ma invece ci ha guidate qui. Chissà allora dove ha mandato gli altri."

"Gli altri? Quali altri?" domandò Franjo perplesso, ma non ricevette risposta, perché entrambi furono distratti da un urlo, lanciato dall'inconfondibile voce di Monica/Angelica. Questa se ne stava lì con gli occhi sbarrati, ad osservare terrorizzata una siringa che Alice aveva tirato fuori senza preavviso dalla propria borsa del pronto soccorso, insieme ad una scatola di fialette.

"Che ti succede?" domandò Luca, ponendo una mano sulla spalla dell'amica. "Non è altro che..." Si interruppe. Anche lui, da quando aveva subito il processo-farsa da parte dei maoisti milanesi, non aveva più voluto saperne dei telefilm di Perry Mason e di tutti i film nei quali comparivano sequenze di processi.

"Non aver paura", sussurrò dolcemente Anita alla propria compagna di prigionia, porgendo il braccio nudo ad Alice. "C'è iniezione e iniezione. Questa non mi farà alcun male."

"È solo un'innocua antitetanica per scongiurare l'infezione", le spiegò Alice, che ora si sentiva nei panni di Torquemada, più che in quelli del dottor Quinn. Stringendo il laccio emostatico intorno al braccio dell'amica, ed osservando l'espressione di terrore dipinta sul volto della croata, aggiunse però: "Beh, credo che a te, Angelica, prescriverò degli antibiotici per bocca..."

Ad ogni modo, l'urletto di Angelica era stato udito anche fuori dalla baita, sia dalla terrorista in sensibile avvicinamento, che si era arrestata sul posto, chiedendosi chi fosse giunto prima di lei a levarle il piacere della vendetta, sia da Tarcisio e Sebastiano, che al contrario accelerarono l'andatura, temendo che la Schneider li avesse preceduti. In effetti, il leggero ritardo dovuto alla lieve incertezza generata nella tedesca da quel gridolino permise ad essi di arrivare in tempo: la Schneider, arrivata nei pressi della baita, si preparava a balzare in essa urlando "Geronimo!" e a sventagliare proiettili dappertutto, proprio mentre i suoi inseguitori apparivano ai bordi della radura. Nell'identico istante, dopo aver ripiegato l'avambraccio sul braccio per premere meglio il batuffolo di cotone intriso di disinfettante sul segno dell'ago, Anita si portava le mani agli occhi e, con agili mosse, ne faceva sgusciare fuori le lenti a contatto. "Non ce la faccio più a portarle", mormorò, "mi deve essere entrata della polvere, mentre mi trascinavo per terra."

"Infatti hai gli occhi tutti arrossati", confermò Maria, osservando i suoi bulbi, divenuti simili a palle di gelato all'amarena. "Sono certa che Alice ha con sé del collirio per decongestionarteli."

Detto, fatto: la dottoressa triestina se lo fece comparire in mano, come avrebbe saputo fare solo un abile prestigiatore. "Però dovrai mettertelo tu", mise in chiaro, "perché per arrivare ai tuoi occhi io avrei bisogno di una scala!"

Sorridendo, Anita prese in mano la boccetta e si rivolse a Luca. "Fammi un favore, amico mio, prendimi la borsetta che ho in auto. Dentro c'è la custodia di queste." E gli mostrò le due lenti a contatto nel palmo della mano sinistra. Il milanese, servizievole come sempre, non se lo fece ripetere e oltrepassò la soglia della baita, ma si ritrovò di fronte, a non più di sei metri, la terrorista rossa che cercava il modo migliore per imbracciare il kalashnikov. Contemporaneamente, dal bordo della selva Sebastiano e Tarcisio urlarono ad una voce:

"Attenti! Presto! Giù!"

Nonostante la sorpresa avesse paralizzato tanto Luca Agugliari quanto Brunylde Schneider, il primo a reagire fu il batterista, che impiegò una frazione di secondo per capire chi aveva di fronte, sia per via dell'arma spianata, sia per via dell'urlo dei suoi compagni. Ed agì di conseguenza.

Le sue membra atletiche si tesero come molle di estensori, scattando poi rapide come una mosca che si leva in volo per sfuggire al colpo di uno scacciamosche. Con un guizzo degno di un'antilocapra, saltò dentro la baita, afferrando i coniugi Markovic per le spalle e trascinandoli a terra con sé. "Tutti a terra! La Schneider!" urlò, mentre la terrorista, resasi conto di essere stata riconosciuta e di aver perso il vantaggio della sorpresa, puntava il fucilone ad altezza d'uomo e cominciava a fargli vomitare proiettili in direzione della facciata di quello che era stato il suo rifugio.

## XXXVI

Una terribile gragnuola di colpi si abbatté sulla baita, riducendone il muro esterno a un colabrodo e devastandone pure le pareti interne. Coloro che erano all'interno pensarono per un momento di essere stati improvvisamente ipertrasferiti nel Vietnam del 1975, e di trovarsi in una via di Saigon presa d'assalto dai Viet Cong. Però, se avete già cominciato a star male per i personaggi di questo racconto, tranquillizzatevi: il tempo che era stato necessario alla malefica Schneider per cominciare a sparare come una pazza risultò sufficiente alle quattro ragazze "invisibili" per gettarsi a loro volta faccia a terra, ed evitare le raffiche letali sparacchiate alla cieca contro di loro. Naturalmente, se la criminale avesse abbassato il tiro, gli otto occupanti della baita sarebbero stati ridotti a stracciatella, ma ella non ne ebbe la possibilità. Infatti, vistala far fuoco contro la propria autoritaria ma adorata moglie, Tarcisio urlò: "Noooo!", puntò la pistola contro di lei e sparò. Ma non la colpì né alla testa né al torace: mirò invece al percussore del kalashnikov, centrandolo in pieno grazie alla propria mira da campione olimpionico. Il colpo del triestino sollevò un tal numero di scintille e di schegge metalliche che la terrorista se ne buscò un bel po' nella tempia, e poteva ringraziare Satanasso se non le erano finite anche negli occhi. L'arma le volò via di mano, e quando la guardò si rese conto che non avrebbe più potuto sparare. Allora si voltò, in preda all'ira, nella direzione da cui era venuto lo sparo, e vide i due avversari sul bordo della foresta, che gli intimavano con durezza:

"Non ne hai abbastanza? Arrenditi!"

Ovviamente, lei se ne guardò bene: estrasse dal giubbotto la pistola a cartucce esplosive con la rapidità con cui uno scorpione mena davanti a sé il proprio pungiglione venefico, la puntò nella loro direzione ed esplose vari colpi, ma Sebastiano e Tarcisio si rintanarono dietro gli alberi più vicini, e quest'ultimo rispose al fuoco. Non ci volle molto perché la terrorista della RAF si rendesse conto che loro erano al riparo, mentre lei si trovava completamente allo scoperto: quando i primi proiettili di Tarcisio le fischiarono intorno, ella corse subito a rifugiarsi dietro l'angolo della baita, pensando che il suo avversario dopotutto aveva una mira scadente, e che il colpo da maestro diretto poco prima contro il kalashnikov era stato solo frutto del caso. La malvagia ignorava che Tarcisio avrebbe potuto farle tranquillamente saltare le cervella, mentre era allo scoperto, ma che evitava volontariamente di colpirla, perché sperava che anch'ella potesse pentirsi dei propri crimini, scontarne la giusta pena e reinserirsi nella società civile. Uccidere un nemico è fin troppo facile, più difficile (ma anche più glorioso) è convincerlo a mutar vita; e, non a caso, Giovanni XXIII ha

ammonito: "**Uccidete l'errore, salvate la vita all'errante!**" È ovvio che la tedesca non poteva immaginare nulla di tutto ciò: per lei uccidere un nemico era una cosa naturale come levarsi con la pinzetta un pelo da sopra il labbro, e la pena di morte era l'unica tale da assicurare che il colpevole non sarebbe più ricaduto in tentazione. Il sentimento della pietà le era alieno come un geranio lo è su Mercurio: per lei l'aggettivo "misericordioso", se riferito ad un uomo, equivaleva a "handicappato" o giù di lì. Indubbiamente ha ragione chi afferma che la punizione dei malvagi è la loro stessa malvagità perché, se avesse potuto rendersi conto delle intenzioni non omicide di Tarcisio e degli altri INVISIBILES, la Schneider si sarebbe forse arresa, salvandosi così dalla punizione (ben più terribile del carcere) che la aspettava; invece, attribuendo ai propri avversari la propria spietata avidità di sangue, decise di resistere loro in ogni modo, sicura che se si fosse trovata ridotta all'impotenza di fronte alle due ragazze che aveva cercato per due volte di uccidere orribilmente, queste non avrebbero esitato a legarla ad un palo e a bruciarla viva a mo' di Giordano Bruno, la stessa cosa che avrebbe fatto lei.

Invece, proprio in quel mentre, distesa a terra sul ventre tra Alice ed Angelica, e con il volto a poca distanza da quello di Maria, Anita stava sussurrando alle compagne: "È ancora lei! È tornata di nuovo! Oh, se potessi parlarle e convincerla ad abbandonare questa vita di efferatezze e crudeltà!"

"Non è il caso", le suggerì Alice con convinzione. "L'ultimo vostro incontro non è stato particolarmente piacevole, né per te né per noi. Lasciamo fare alla pistola di mio marito."

Angelica si strinse al corpo della propria finta cugina, annidandosi quasi sotto di esso, fra le sue braccia, nel tentativo di cercare protezione. Tremava di terrore come una foglia. Fu solo con gran fatica che riuscì a balbettare: "A... Anita, ho paura... Non farmela più venire vicino... Mandala via, è cattiva!"

"Lo so", le rispose lei con voce apprensiva, perché stavolta di amiche da confortare ne aveva intorno tre. "E va compianta, non odiata, proprio perché è così cattiva. Come l'ho perdonata allorché stava per eliminarmi, così la perdono ancora adesso, e la perdonerei altre settantasette volte, se fosse necessario. Ci penseranno i nostri amichetti a fare in modo che non nuoccia più a nessuno, e tanto meno a te."

Franjo Markovic alzò di poco la testa e bofonchiò a sua volta:

"Porco cane, ma che cos'è per lei, la vita umana? Un tiro a segno? Quando non riesce a dormire di notte cosa fa, invece delle pecore conta le donne che ha reso vedove, i bimbi che ha reso orfani, le case che ha riempito di dolore?"

"Stia giù invece di indignarsi", gli consigliò Luca, "altrimenti nel novero delle vedove ci sarà anche sua moglie, e tra gli orfani si dovranno contare anche i suoi due figli!"

Normalmente il rissoso croato non trattava troppo amichevolmente coloro che lo rimbrottavano in pubblico, tuttavia in quel caso egli fece un'eccezione, replicando anzi al prode rugbista:

"Grazie, figliolo, hai salvato la vita a me e a mia moglie. La nostra casa non sarà mai chiusa per te e per la tua amica biondina."

"Di nulla..." voleva rispondere il laureando lombardo, se non che proprio in quel momento Sebastiano e Tarcisio comparvero preoccupati sulla soglia. Difatti, mentre nella baita si svolgeva questo colloquio, la Schneider si era resa conto che non poteva tornare a prendere le altre armi lasciate nel cespuglio di felci, poiché fra lei e queste c'erano i due giovani che non scherzavano sicuramente, avendola vista sparare contro le loro donne. Doveva dunque fuggire nella direzione opposta, sperando di dividerli e di abbatterli ad uno ad uno, come aveva fatto con i Curiazi l'unico Orazio superstite. E così aveva agito, fuggendo nella fitta brughiera nella direzione opposta a quella donde era venuta.

Accortisi che stava fuggendo, Tarcy e Seb raggiunsero la baita correndo come bolidi di Formula Uno, per verificare se in essa era avvenuto o meno l'irreparabile. Quando videro tutti sani e salvi, ebbero la sensazione che fosse stato tolto loro un peso dallo stomaco. Il veneziano proclamò allora:

"Potete rialzarvi, è fuggita nella boscaglia. Tutto bene, Angie?"

La ragazza croata batteva i denti come se fosse stata chiusa a chiave nella cella frigorifera di una macelleria, tanto forte era stato in lei il rinnovato spavento, ma riuscì a rispondere:

"Io ...io starò meglio quando... quando vedrò la Schneider rinchiusa a doppia mandata..."

"Ti assicuro che, quando ci sarà, butteremo via la chiave", le replicò Tarcisio, aiutando sua moglie e Maria ad alzarsi. "E tu, Anita? Ti sei per caso procurata nuove ferite?"

"No, no. Poteva andare molto peggio. Sono persino riuscita a salvare queste!" E, aprendo il pugno sinistro che aveva tenuto chiuso per tutto il tempo che se n'era stata distesa sul parquet, mostrò le lenti a contatto. Subito dopo, però, cambiò tono. "Sarebbe un disastro, comunque, se avessi salvato questi aggeggi, e non Demetrio, il mio... ehm, il mio migliore amico. Che ne è di lui?"

"Già, non è con voi? Che fine ha fatto?" domandò apprensiva Margherita Markovic. I due amici sopravvenuti si scambiarono un'occhiata interrogativa, per la serie "Ed ora come facciamo a dirglielo?", ma Margherita la colse, la fraintese e scoppiò:

"Ditemi subito che cosa è successo a mio figlio!"

Sebastiano esitò, poi rispose: "Er... La verità è che non lo sappiamo nemmeno noi, signora." E le raccontò brevemente come avevano perso di vista il loro compare all'interno del tunnel. La donna si voltò angosciata verso il marito e, mettendosi le mani tra i capelli, gemette: "Franjo! Che quella malvagia lo abbia preso e..." ma non ebbe il coraggio di continuare.

Un pesante silenzio fatto di paure opprimenti e di presentimenti cattivi calò allora fra tutti loro. Solo dopo un po', Maria de Marchi riuscì a riprendere la parola:

"Non me lo perdonerei mai, se si fosse fatto uccidere nel tentativo di salvarci. Per me sarebbe come perdere la mano destra."

"E per me anche di più", aggiunse Monica/Angelica. "È stato lui il primo ad accogliermi, qui in Italia, ad aiutarmi a disintossicarmi dalle anfetamine che mi stavano distruggendo il cervello, e a trattarmi come un'amica, no, di più, come una sorella, nonostante io lo avessi sempre sinceramente detestato!"

Anita non disse niente, anche se tutti (e non solo Angelica, depositaria del suo segreto come Liù lo è di quello di Calaf) sapevano che sarebbe stata lei a subire la perdita maggiore, i signori Markovic a parte, nel caso in cui non avessero più rivisto Demetrio vivo. A questo punto, però, il focoso Asellus Dei decise di squarciare il velo di tenebra che aveva ricoperto i loro cuori e, sentendosi un po' Zorro e un po' d'Artagnan, proclamò convinto:

"Sentite, non so voi cosa avete intenzione di fare, ma io corro dietro a quell'assassina, le annodo una gamba intorno al collo e la costringo a rivelarmi cosa ne ha fatto del capo di noi INVISIBILES! Se gli ha fatto del male, vi giuro sulla mia testa che le farò pentire di essere nata!"

"Non ti conviene andare disarmato", replicò Sebastiano altrettanto determinato. "Ti faranno comodo i miei muscoli, che la ridurranno alla consistenza della pappa d'avena a furia di sventole!"

"E ti farà comodo soprattutto questa", aggiunse Tarcisio, esibendo la pistola. "Stavolta non sparerò solo per disarmarla, ma per ridurla ad un colapasta!"

I tre balzarono fuori dalla baita, nella direzione presa dalla tedesca. "Ehi, un momento!" urlò immancabilmente Alice, "vengo anch'io con voi! Sono cintura nera!"

"Sì, e anche campionessa mondiale del cacciarsi nei guai!" le rimandò indietro suo marito. "Tu stai qui con gli altri buona buona. Queste sono faccende da uomini!" ed i tre sparirono nella brughiera, guidati da Sebastiano che seguiva le orme della terrorista come un cane poliziotto.

Voi credete che Alice seguì il consiglio del marito? Se la conoscete bene, certamente no. Infatti, tornata nella baita con un'espressione di rabbia incisa profondamente sul volto, avvisò gli altri in questi termini:

"Faccende da uomini, eh? Glielo faccio vedere io, a quello sciocco che ho avuto la stupidità di sposare! Voi aspettatemi qui, io li seguo e cerco di prendere la terrorista di sorpresa, dopo che loro l'hanno stanata. Lo sanno anche i deficienti che contro le astuzie di una donna sono efficaci solo le astuzie di un'altra donna!"

Franjo Markovic inarcò le sopracciglia e cercò di dissuaderla:

"Non esporti a rischi inutili, ragazza mia. In questi boschi non è difficile perdersi. Già non abbiamo idea di dove sia andato a finire Demetrio, vuoi cacciarti negli impicci anche tu?"

"Oh, bubbole", gli replicò lei, uscendo decisissima dalla porta. "Non ho paura di attraversare il bosco come Cappuccetto Rosso, io. E poi, saprei tenere testa a ben dieci lupi!"

Anita raggiunse l'uscio e la chiamò ad alta voce, nell'estremo tentativo di fermarla, ma Alice era già sparita tra gli alberi.

"È tutta colpa nostra, se i vostri compagni sono finiti in un simile pasticcio", esclamò Margherita Markovic, incominciando a piangere. "Eravate venuti qui per festeggiarci e per ricevere applausi da tutti, e vi siete trovati coinvolti in una specie di intrigo internazionale. Tu, cara Anita, e tu, diletta Angelica, avete patito le pene dell'inferno; il mio insostituibile Demetrio non si trova più; quei tre coraggiosi ragazzi e persino la dottoressa Mangiagalli rischiano di fare una brutta fine, cercando di catturare quella scellerata senza Dio. Ed io devo restare qui a contare le travi del soffitto di questa baita. Buuuh!"

Le tre ragazze la circondarono e cercarono di consolarla. "Si faccia coraggio, signora", la blandì amorevolmente Maria, sulle cui spalle la genovese si chinò a piangere. "Non siamo pentite di ciò che abbiamo fatto. Le difficoltà nella vita sono sempre in agguato, dietro l'angolo, e non c'entra nulla il fatto che siamo venuti qui per ricordare le vostre Nozze d'Argento o quelle di due sconosciuti. Ci poteva capitare anche alla parrocchia di san Giuliano Ospedaliere, e ci saremmo comportati allo stesso modo, per salvare chi tra noi era in pericolo."

"Giusto", confermò Anita, "nella vita non si potrebbero gustare i trionfi, se non si dovessero superare anche innumerevoli difficoltà. I rischi che oggi ho corso, le fatiche che ho sopportato, i dolori che ho sofferto, li ripeterei tutti cento volte, se potessi giovare al mio prossimo, se potessi convincere la Schneider a convertirsi, se potessi riportarle qua Demetrio sano e salvo. E lei non può farsene una colpa."

Anche Angelica volle dire la sua: "Non deve disperarsi come ho fatto io, quando ero lì legata e incerottata contro quella parete. Quella malvivente aveva fatto bene i suoi conti, solo un miracolo avrebbe potuto salvarmi dalla morte. Ma questo miracolo era lì con me, era Anita Ante, perché, come recita una ben nota poesia da noi messa in musica, « **Cristo non ha mani, ha solo le nostre mani per compiere i Suoi miracoli...** » Non si perda d'animo, vedrà che ci sarà sicuramente in giro qualcuno che compirà un miracolo per lei."

"Io... grazie, ragazze", riuscì a rispondere Margherita tra i singulti, accettando il fazzoletto che Maria le aveva porto. "Scusate se ho sminuito l'abnegazione da voi dimostrata nei nostri confronti, se non ho capito il vostro spirito di sacrificio. Ma ho tanta paura per noi, per i nostri amici che inseguono la Schneider e per il mio Demetrio..."

"Tutti ce l'abbiamo", insistette Angelica. "Io me la faccio sotto dalla fifa, al pensiero che

quella crucca può eludere la caccia dei nostri uomini e ritornare ancora qui a farci del male, dimostrandosi più ostinata nei peccati di quanto non sia mai stata nemmeno io. A me ricorda quei rettili che, una volta addentato un uomo, non mollano la presa neppure se gli si stacca la testa dal corpo!"

"La tua metafora è veramente efficace", la lodò Anita tornando a sorridere. "Stai migliorando di giorno in giorno. Credo che questa la userò in uno dei miei prossimi racconti."

"Aspetta a trasformare questa giornata in romanzo", le propose la scienziata lombarda. "Non ne conosciamo ancora il finale!"

"Sentite", prese la parola Franjo, "non ce l'ha ordinato il medico, di star qui ad aspettare che quella belva fanatica ci riempia di piombo. Saliamo sulla tua auto, Anita, così se vediamo sbucar fuori il suo naso ce la battiamo subito più veloci della luce."

Tutti accettarono di buon grado la proposta dell'uomo, e salirono sulla Punto blu, Anita e Angelica davanti, Maria ed i signori Markovic dietro. "È un piacere insperato quello di poterti guidare ancora, cara caffettiera", esclamò Anita non appena fu seduta di fronte al volante, rivolgendosi letteralmente alla propria vettura, così come taluni parlano alle proprie piante. "Quando quella terrorista mi ha fatta scendere da te con la pistola spianata, non pensavo che avrei potuto risalirti nuovamente a bordo!"

"Puoi dirlo forte!" le rispose la croata, pur avendo capito che Anita non parlava con lei. Intanto, abbassò la tendina per proteggersi gli occhi dal sole pomeridiano, e guardò il proprio viso riflesso nello specchietto incorporato in essa. "Sono un vero disastro", commentò poi, rendendosi conto che tutto il trucco le si era disfatto, riducendola ad un mascherone. "Se non fosse perché mi hanno liberata, mi vergognerei a morte di essermi fatta vedere dagli amici in questo stato."

"Prova con questi", le suggerì Anita, porgendole un flacone di latte detergente ed un pacchetto di fazzolettini di carta, presi dalla propria borsa, dove aveva ritirato le lenti a contatto. "Ricordati però che ciò che conta è non dimostrarsi un disastro in umanità, come colei per catturare la quale gli altri stanno mettendo a repentaglio la propria vita."

E, dicendo ciò, pensò in particolare a Demetrio, rendendosi conto di ciò che egli doveva aver provato, quando era lei a trovarsi in gravissimo pericolo dentro la baita. Maria pensò invece prima di tutti all'amico Luca, colui con il quale aveva diviso gli studi dall'asilo alla tesi di laurea, mentre Angelica, recepita la lezione dell'amica, rivolgeva il proprio pensiero a Sebastiano, rendendosi conto, ora che rischiava di perderlo, che aveva sempre sbagliato a respingerlo come un cicisbeo da quattro soldi, quando invece lui aveva dimostrato di saper affrontare persino la morte pur di salvarla. Ripulendosi completamente il viso, decise che non avrebbe sprecato altre occasioni per ricambiare l'affetto da lui provato per lei... se ne avesse avute.

Quanto ai coniugi Markovic, quello « stanno mettendo a repentaglio la propria vita » prosciugava dentro di loro ogni vitalità, al punto che la madre di Demetrio si pose una mano sugli occhi per nascondere al marito e alle amiche del figlio le lacrime che vi stavano riaffiorando, e cominciò a sfornare Salmi di implorazione in rapida successione, affinché all'unico figlio che le rimaneva in casa non fosse successo nulla di insanabile. Franjo Markovic tuttavia si accorse che Margherita stava soffrendo come San Lorenzo sulla graticola, e decise di stemperare la tensione, incominciando a parlare con voce non sempre sicura:

"Forse, bimbe, non ho mai avuto modo prima d'ora di raccontarvi le fantastiche avventure che ho vissuto quando ero giovane, prima di conoscere mia moglie e di mettere radici a Pazin, ed in confronto alle quali quelle di Sinuhe l'Egiziano, di Ulisse e di Erik il Rosso non rappresentano altro che un cumulo di fanfaronate messe insieme da bugiardi ubriaconi. Persino quelle che stanno vivendo adesso i vostri ganzi non sono nulla, al confronto; credo

che ve le narrerò brevemente, tanto per portarvi via la testa da quanto sta accadendo là nella foresta. Sappiate che, già quando frequentavo le scuole nella mia città natia, mi ero fatto una solida fama di dissidente, perché contestavo apertamente il sistema del partito unico, allora in vigore in Jugoslavia come in tuta l'Europa dell'Est, e la dittatura personale instaurata da Josip Broz detto Tito, che Dio lo perdoni. Mi fu fatto capire apertamente, anche a suon di manganellate, che non era igienico per me rimanere in quei paraggi, e così ho deciso di lasciare la cara Dubrovnik, che però mi è rimasta sempre nel cuore con il suo azzurro mare e la sua possente cerchia di mura, ancora memore delle glorie marinare del suo passato veneziano. Con il consenso di mio padre Ivan, anch'egli noto dissidente, mi sono imbarcato come mozzo sulla nave "Kosovo Polje"[1] della marina mercantile jugoslava, con la quale ho girato mezzo mondo, doppiando per ben tre volte capo Horn. Per me furono anni formidabili, quelli! Partendo dal niente, sono diventato marinaio e poi timoniere. In dieci anni ho guadagnato abbastanza palanche da fermarmi definitivamente in porto e metter su famiglia, senza bisogno di chiedere l'aiuto di nessuno, e mi sono fatto tanta esperienza quanta di solito si accumula in un'intera vita. Allora non ero mica un tranquillo impiegato come ora, tutto casa, chiesa e lavoro. Non è per far ingelosire la mia mogliettina, ma allora avevo una ragazza che mi aspettava in ogni porto. E le risse! Dovunque io sbarcassi, non c'era volta che non facessi a pugni. Al mio confronto, gente, mio figlio è solo un imbranato imbratta-scartoffie, incapace di reagire persino alle offese di un lillipuziano. Dovevate sentirmi parlare in giapponese: la passione per le lingue straniere, modestamente, Demetrio l'ha presa proprio da me. Ah, a proposito, una volta, al largo di Okinawa, ci ha sorpresi un ciclone, ed io sono rimasto due giorni consecutivi al timone, lottando contro la furia dell'oceano..."

Le tre ragazze ascoltavano incuriosite le sue esagerazioni, felici di poter pensare a qualcos'altro in quel momento così difficile. Inizialmente sua moglie voleva zittirlo con un perentorio: "Franjo Markovic! Piantala lì! Non è il momento per rintronarle con le tue sbruffonate!" Poi, però, cambiò idea e decise di permettergli di sfogare in quel modo la sua intima preoccupazione. Dopotutto, lei stessa ora si sentiva meno agitata; non sapeva da dove venisse e in che modo l'avesse udita, ma mentre il marito incominciava a parlare aveva percepito come una voce interiore che la rassicurava:

"Coraggio, Margherita! Tuo figlio è sano e salvo!"

## XXXVII

È il momento di lasciare le quattro donne alle prese con la fantasiosa verve di Franjo Markovic, per focalizzare nuovamente il nostro obiettivo su Brunylde Schneider. Costei non aveva certo abbandonato la propria intenzione di vendicarsi dei propri inseguitori, che erano già riusciti a mandare all'aria per tre volte i suoi nefandi piani nelle ultime quattro ore; per questo, si era appostata tra i rami del sottobosco, immobile come un ragno nella sua tela in attesa delle mosche, con la fida pistola in mano, pronta a fare il solletico al grilletto non appena avesse visto qualcuno spuntare tra la vegetazione. Non doveva far altro che attendere, perché correndo nel bosco aveva lasciato chiare orme e spezzato molti rami, e quindi quei ficcanaso non avrebbero avuto difficoltà a seguire la sua pista, giungendo rapidamente a tiro dei suoi micidiali proiettili esplosivi. In effetti, in quel momento i tre INVISIBILES che la tallonavano stavano proprio seguendo gli indizi da lei

[1] In serbo « piana dei merli ». È il luogo dove il principe Lazar fu sconfitto dagli ottomani il 28 giugno 1389. Quella data è divenuta simbolo della riscossa nazionale serba. (N.d.A.)

lasciati, e rischiavano quindi di diventare un facile bersaglio per quell'assassina; se non che, anche in questo caso ella aveva trascurato una variabile del problema: la presenza sulle sue tracce di Alice. Questa non era in grado di seguire una pista come il boy-scout Sebastiano, per cui aveva finito per deviare parecchio dalla direzione presa da inseguita e inseguitori; anzi, aveva superato i propri compagni perché, non preoccupandosi di scrutare con attenzione il molle suolo in cerca di indizi, aveva proceduto più velocemente di loro. Ora si trovava praticamente alle spalle della Schneider, a circa trenta metri da lei, e girava in tondo nella speranza di scovarla. Sospettava infatti che si sarebbe nascosta in qualche recesso per attendere suo marito e gli altri, e far loro trovare una pessima accoglienza. Tuttavia non aveva idea di dove poteva trovarla: ogni tronco, ogni cespuglio, ogni tana di animali poteva servire da nascondiglio alla terrorista, e l'intrepida dottoressa aveva anche considerato la possibilità di buscarsi lei stessa una pallottola nella schiena. Tuttavia non se la sentiva di rinunciare a cercare di arrivare alla Schneider prima che questa stendesse stecchiti suo marito e gli altri due improvvisati segugi. Stava osservando la luce del sole rifrangersi tra le foglie di un altissimo larice, per cercare di orizzontarsi in quella fitta selva, quando sentì una voce calda e simpatica risuonare alle sue spalle: "Stai cercando me, dottoressa?"

Istintivamente, si voltò di scatto atteggiando le braccia ad una mossa difensiva di karatè, ma si bloccò non appena vide a due passi da sé, appoggiato al tronco di un albero, il prete ben pasciuto che aveva raggiunto gli INVISIBILES a Santo Stefano di Cadore per avvisarli del pericolo corso da Angelica e da Anita, e che li aveva accompagnati fino alla famigerata baita. Questi le sorrise largamente e commentò: "Sai, mi sembri Sailor Moon spiaccicata. Ti manca solo lo scettro lunare."

Alice si rilassò e si terse il sudore dalla fronte col dorso della mano. "Uff, a momenti mi faceva pigliare un colpo, reverendo. Per un istante ho creduto che fosse..."

"...Brunylde Schneider?" completò lui. "So benissimo che è per cercare lei, e non me, che ti aggiri in questo bosco."

Alice stava per chiedergli: "E lei come lo sa?" ma rinunciò, dato che quell'uomo pareva onnisciente. Gli domandò piuttosto, con un pizzico d'ironia nella voce: "E magari sa anche dove si nasconde in questo momento quella scellerata, eh?"

Lui, tuttavia, la spiazzò affermando: "Certo! Segui la direzione del mio dito e la troverai facilmente!" e, ciò detto, tese l'indice destro verso un punto dietro le spalle della triestina. "È acquattata in un cespuglio, a poche decine di metri da qui. Non puoi minimamente sbagliare."

"Ma come, lei lo sa", esclamò Alice sconcertata, "e se ne sta qui tranquillo con le mani in mano? Quella si sta preparando a far fuori mio marito e..."

"...E tu ora andrai ad impedirglielo. Io sono solo un prete di mezz'età, ma tu sei una coraggiosa ragazza ventinovenne che farà di tutto per salvare il suo uomo." Visto che lei esitava sconcertata, il sacerdote aggiunse con tono che non ammetteva repliche:

"Va'. Ricordati che conto molto su di te e sui tuoi amici perché fermiate quella « pecorella smarrita » che tanto male mi ha cagionato ingiustamente."

Alice esitò ancora, e stava per chiedergli cosa aveva fatto anche a lui quella farabutta tedesca, quando egli l'ammonì nuovamente:

"Va', e fallo per me."

Alice non se la sentì più di temporeggiare, assalita come da una febbre che la spingeva ad agire. Dopo aver annuito con un cenno del capo, si slanciò nella direzione indicata dal sacerdote, lasciandoselo alle spalle. Alice sapeva di non avere molto tempo a disposizione, poiché i suoi compari dovevano essere ormai molto vicini all'omicida, per cui affrettò il

più possibile il passo, finché non le sembrò di vedere qualcosa di bluastro annidato nel verde dinanzi a sé. Era forse lo sdrucito giubbotto di jeans della perfida Schneider, che Angelica le aveva descritto nella baita? Ebbe timore ad avvicinarsi troppo: se avesse sentito il fogliame scostato dai suoi movimenti, quella criminale non avrebbe esitato un momento a spararle in mezzo agli occhi o, peggio, a catturarla e seviziarla come aveva fatto con Angie ed Anita. Optò perciò per una diversa soluzione: siccome tra lei e la probabile ubicazione della brigatista c'erano alcuni alberi molto vicini tra di loro, i cui rami si toccavano e si intrecciavano, si avvinghiò al tronco più vicino, dalla corteccia ruvida e nodosa, e si arrampicò su di esso come un gatto. Giunta a circa cinque metri da terra, passò di ramo in ramo come un orangutan; tanto, se anche la sua nemica avesse udito dei rumori provenire dall'alto, li avrebbe attribuiti a scoiattoli, uccelli o ad altri abitatori del bosco. Nascosta fra le fronde alla ricerca della Schneider, Alice (molto sensibile ai paragoni con situazioni della letteratura e della fiction) raffigurò sé stessa come una sorta di Robin Hood, appostato nella foresta di Sherwood per tendere un agguato al malvagio ser Guy di Gisborne, suo mortale nemico. Però non c'era tempo per le fantasie, perché Alice sentì avvicinarsi la voce di Sebastiano che informava i propri due compari: "Occhio, ragazzi: considerando la velocità media di un essere umano in corsa tra gli ostacoli di un bosco, non dovrebbe essere più molto lontana dinanzi a noi!"

Infatti, Brunylde Schneider era lì, a pochi metri da loro, nascosta in un mare di verzura, e puntava la pistola nella direzione da cui proveniva la voce, per farla finita con quei dannati che tanto filo da torcere le avevano dato nelle ultime ore. Dopo aver sistemato loro, sarebbe tornata alla baita per sistemare anche le loro donne, e poi poteva timbrare il cartellino e staccare, per quel giorno. Tutti quei continui capovolgimenti di fronte l'avevano spossata: non le era mai stato così difficile, portare a termine una spedizione punitiva. Ah, ma questa volta non ci sarebbero più stati contrattempi: da quella posizione non poteva mancarli più di quanto la bomba atomica sganciata da Enola Gay non potesse mancare Hiroshima. Quando finalmente la testa di Sebastiano apparve da dietro il tronco di un albero, prese di mira la sua tempia e mormorò, assaporando il piacere sadico del delitto:

"Sei morto, impiccione!"

Esitò però qualche secondo a sparare, in attesa che tutti i suoi pedinatori fossero a portata di tiro, per poterli freddare in pochi colpi prima che essi avessero il tempo di dire "Bah!". E fu proprio nel corso di quest'esitazione che Alice arrivò proprio sopra di lei, e la vide prepararsi a far fuoco. Nello spazio di un breve attimo fece in tempo a sentire il cuore accelerarle come il motore di un aereo che sta rullando sulla pista per il decollo, a considerare che solo un novello san Francesco d'Assisi poteva arrischiarsi a chiamare « pecorella smarrita » quel lupo famelico, come aveva fatto il prete incontrato poco prima in quel bosco, e a decidere di agire il più in fretta che le era reso possibile dai suoi tempi di reazione muscolare. Senza pensare che avrebbe potuto ferirsi seriamente, saltò a braccia e gambe distese, come uno scoiattolo volante del Sudamerica.

Atterrò sulla tedesca con la violenza di un batticarne che si abbatte sul filetto. La pistola sparò ugualmente, ma il proiettile andò ad esplodere dentro il tronco di una pianta a molti metri di distanza dai tre che stavano sopraggiungendo. Alice tentò di immobilizzare la nemica e di farle cadere la pistola, ma anche la Schneider era abile nel corpo a corpo: chinandosi, capovolse la ragazza al di là della propria testa, con l'intenzione di spararle immediatamente in bocca, ma l'intrepida karateka, ricadendo, le afferrò il polso che teneva l'arma e deviò da sé la direzione della canna. Rialzatasi sui ginocchi con l'agilità di un serpente d'acqua, fece leva sul suo braccio e la mise a sua volta schiena a terra, puntandole quindi un piede sul ventre e spingendo con forza per inchiodarla al suolo. Intanto, uditi i

rumori della colluttazione tra i cespugli, Tarcisio, Luca e Sebastiano accorsero, resisi conto che la responsabile di tutto quel pandemonio poteva essere solo la Schneider. Proprio mentre stavano accorrendo, tuttavia, la tedesca puntò entrambi i piedi contro le anche dell'Aquila Miope, come lei stessa aveva scelto di chiamarsi in seno alla « Spada Spezzata », e la spinse all'indietro con tanta forza che questa atterrò con il dorso addosso a Luca e a suo marito, i quali ruzzolarono con lei tra le foglie cadute al suolo. "Alice!" esclamò Tarcisio, a dir la verità non troppo sorpreso di vedere lì la propria battagliera consorte, ma il corpo di lei gli impedì di puntare subito la propria pistola contro la terrorista, che intanto si era rimessa in piedi con un balzo da funambolo. Dietro i tre compari caduti l'uno sull'altro si fece avanti Sebastiano, con i muscoli tesi come se si preparasse a spezzare in due la Schneider, ma questa gli spianò contro il suo cannone ed intimò:

"Fermo! Ce l'ho ancora io il coltello per la parte del manico!" Spostò l'arma contro gli altri tre e sbraitò con voce sgraziata: "Alzatevi, vermi! Voglio guardare bene in faccia quelli che devo eliminare!"

Gli interpellati si risollevarono in posizione verticale e la fronteggiarono senza alcuna ombra di paura. "Butta la pistola tu, sbirro da avanspettacolo!" intimò la brigatista a Tarcisio, che obbedì subito, lanciando il proprio strumento di difesa a qualche passo di distanza, in mezzo all'erba. "Ora vedremo se avrà il coraggio di uccidere a sangue freddo quattro persone disarmate!" sentenziò, arrostendola con lo sguardo.

"E te ne stupisci?" intervenne Luca. "Ricordati ciò che intendeva far patire ad Anita e ad Angelica, là nella baita!"

"Che cosa vuole fare ora?" proclamò coraggiosamente Alice, rivolgendosi alla loro avversaria con un'espressione glaciale sul volto. "Vuole legare anche noi ad un barile di polvere da sparo ed accendere la miccia? O ha dell'altra wax in tasca?"

"Oh, no", le replicò lei, mettendo in mostra tutti i denti ingialliti e atteggiati ad un ghigno feroce. "Farò più alla svelta, perché devo andare a fare secchi anche i vostri amici nella baita. Mi basterà aprire a tutti voi un foro in mezzo agli occhi. E la prima sarai tu, soldato Jane dei miei stivali!"

Ciò detto puntò la pistola contro il volto di Alice, la quale, dopo un breve attimo di smarrimento, si fece rapidissimamente il segno di croce e si coprì gli occhi con le palme delle mani. Invece di udire lo sparo che l'avrebbe uccisa, però, sentì lo schianto secco di un corpo duro che ne incontra un altro, seguito subito da un urlo di dolore. Si tolse le mani dalle palpebre proprio mentre Tarcisio, Sebastiano e Luca urlavano all'unisono: "Amos Bis!"

Infatti, a cinque passi da loro era comparso improvvisamente l'irriconoscibile personaggio che ogni tanto faceva irruzione nella loro esistenza, per tirarli fuori dai pasticci nei momenti più critici... come allora. L'eroe, la cui esistenza era sconosciuta alla maggior parte degli uomini, ne stava lì diritto come i *kouroi* che ornavano i templi greci, con la sua statura che superava la media dell'intera testa. Come al solito, egli indossava il giubbotto di similpelle rossa e nera che, sul cuore e sulle spalline, portava cucito lo scudo rosso di stoffa con il grande 2 dorato e sormontato da una crocetta e da due alucce, che ai due lati era affiancato dal sole e dalla luna. Sotto lo scudo si distendeva un cartiglio con la scritta dorata: "**AMA, ET FAC QUOD VIS**". La sua divisa era completata dai pantaloni scuri di tela robusta, dagli stivaletti di cuoio sintetico, dal cinturone, dai guanti di pelle nera e ovviamente dallo strano casco affibbiato sotto il mento, simile a quello di un astronauta, anch'esso nero e rosso e decorato con lo stemma di Amos Bis. La visiera del casco era riflettente come uno specchio, ed attraverso di essa non erano visibili neppure gli occhi del misterioso personaggio. Il Batman di Pisino d'Istria teneva la mano sinistra appoggiata al fianco e una strana arma nella mano destra, mai vista prima dai giovani INVISIBILES né da nessun al-

tro; la sua impugnatura somigliava a quella delle antiche pistole a palle, e più che per vomitare proiettili di piombo sembrava fatta per disarmare sparando corpi contundenti di gomma dura. Difatti, la terrorista stava gemendo e fregandosi il pugno, colpito sicuramente da un missile scagliato dall'arma dell'uomo mascherato, mentre la sua pistola giaceva fracassata tra le foglie e l'erba, ad oltre dieci passi di distanza.

Vedendolo, Alice esclamò: "Mai così a proposito! Come potrò ringraziarti per avermi salvato la vita quest'altra volta?"

"Non ce n'è bisogno", dichiarò lui senza mai cessare di osservare la tedesca attraverso la visiera nera a specchio. "È il mio compito, tirarvi fuori dai guai."

La sua voce suonava profonda, quasi provenisse dai cieli aperti, alterata com'era dal diffusore posto sul davanti del casco. Potete dunque immaginare quale effetto fece la comparsa dell'agente senza nome sulla perfida Schneider, la quale rimaneva lì a fregarsi la mano ferita senza riuscire a staccare gli occhi dal nuovo venuto, ed anzi osservandolo con gli occhi sbarrati come le rane della celebre favola di Esopo dovettero guardare il serpente che Zeus aveva mandato loro come sovrano al posto del proverbiale « Re Travicello ». La sua reazione non era molto dissimile da quella di tutti i malvagi, quando incontravano per la prima volta l'impavido giustiziere armato da Jacobowski, con la differenza che la teutonica lo aveva visto materializzarsi dal nulla a poca distanza da lei, per effetto dell'ipertrasferimento; ed infatti nei suoi occhi terrorizzati si poteva quasi leggere materialmente la domanda: « *Verdammt!*(*) *Chi è questo nuovo rompiscatole? Belzebù in persona, forse?* »

Amos colse in quello sguardo colmo di panico un momento di somma indecisione nel suo spirito volto al male, e ne approfittò per decantare con la fermezza che sempre lo caratterizzava:

"**Usque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?** Non ti è bastato ammazzare tanti innocenti in nome della tua ideologia da manicomio, che tu vuoi tenere in vita come facevano gli Aztechi con i loro dei crudeli, dando loro in pasto i cuori ed il sangue dei loro prigionieri? Non ti è bastato architettare di uccidere per un pugno di miserabili soldi l'uomo più buono, sincero ed altruista di questa terra, alleandoti per questo con gli spregevoli adoratori di Satana? Non ti è bastato preparare una morte terribile ai miei amici ed amiche, là nella baita? Volevi ancora sangue? Ancora morte? Pentiti, trista: se mi seguirai senza cercare di giocarmi altri scherzi di pessimo gusto, ti prometto perdono e mite giustizia. Altrimenti ti attende la seconda morte, quella dello spirito!"

Nessuno si chiese più dove Amos Bis trovasse tanta determinazione, né dove egli avesse scovato quella pistola da guerre stellari, poiché essi erano ormai tanto abituati alla "giustizia tecnologica" del loro protettore senza nome né volto, che nulla di lui poteva più coglierli alla sprovvista. Però a tutti passò di nuovo per la mente la solita, vecchia domanda formulata per la prima volta da Monica Boban, e cioè come egli facesse ad arrivare a disarmare i malvagi sempre al momento giusto, e soprattutto come potesse essere sempre così ben informato sulle nequizie dei cattivi. Anche stavolta, pur senza essere ancora comparso tra di loro in quella movimentata giornata irta di pericoli, aveva rinfacciato alla terrorista tutti i suoi misfatti. Come aveva potuto?

Noi sappiamo come. Noi sappiamo che Amos Bis e Demetrio Markovic erano la stessa persona, e per questo l'eroe era così ben informato su ciò che accadeva agli amici di Demetrio Markovic! Dietro il semplice travestimento, che stava a quello dei supereroi dei fumetti come una maglietta da spiaggia sta ad un abito da sera di Valentino, dietro quell'aspetto roccioso ed invincibile, dietro quella maschera capace da sé sola di stordire e rendere incerti i più duri ed inveterati farabutti, si nascondeva proprio il debole intellettuale di Pisi-

(*) In tedesco: « Accidenti! » (N.d.A.)

no, ritenuto da tutti bravissimo a navigare in rete, a suonare meravigliosamente tutti gli strumenti a tastiera possibili ed immaginabili, a mettere in piedi complicatissime dissertazioni glottologiche come se fossero casette costruite con i Lego, a cantare anche la più difficile tra le arie d'opera, ma creduto incapace di reagire a qualunque offesa, tanto che probabilmente le avrebbe prese persino da una bambina di prima elementare. Per questo i suoi genitori ed i suoi amici erano talmente preoccupati, dopo che era improvvisamente sparito dalla circolazione: per una murena assetata di sangue come la Schneider, fare di lui un sol boccone sarebbe stato come schiacciare un moscerino tra le dita.

Ed invece, la prima volta in cui il mite intellettuale poliglotta e la cattivissima di questo racconto si erano trovati l'uno di fronte all'altra, il primo aveva addosso il costume da Amos Bis, e poteva disporre di tutti i poteri che la tecnologia da fantascienza della « Spada Spezzata » gli aveva messo tra le mani sette anni prima. Volete sapere come mai questo aveva potuto accadere? In altri termini, vi interessa conoscere cosa aveva fatto il giovane di Pazin, dopo essersi slanciato nel cunicolo della baita sulle tracce della persecutrice della ragazza cui era legato quanto a sé stesso? Mi sembra giusto che lo sappiate, affinché questa narrazione non assomigli a una forma di groviera zeppa di buchi. Il nostro amico aveva agito d'impulso, come sicuramente avete inteso, però dopo aver mosso quattro passi nel buio pesto del tunnel si era reso conto di ciò che l'irruenza dell'entusiasmo gli aveva fatto dimenticare, e cioè che per inseguire quella scellerata avrebbe dovuto munirsi almeno di una torcia, se non di armi. Ma, proprio nel momento in cui la ragionevolezza riprendeva il sopravvento sulla passione e sull'amor ferito, aveva udito tra i suoi neuroni la voce mentale del fido computer pensante Ermaphros, che lo ammoniva:

"Non fermarti ora, Demetrio! Raggiungimi! È il momento di diventare Amos Bis: solo così potrai sconfiggere la Schneider!"

Egli si era reso conto che questa era l'unica soluzione, e che anzi aveva già posposto fin troppo il proprio intervento nei panni dell'anonimo giustiziere tecnologico. Già prima avrebbe dovuto ipertrasferirsi dentro la baita, neutralizzare l'ordigno e liberare le due prigioniere, senza bisogno di costringere Anita a tagliarsi i polsi per salvare sé stessa, Angie ed anche lui, solo per non mettere a repentaglio la propria identità segreta. Che idiota era stato! Ora però non bisognava porre in mezzo altri indugi. Con un semplice comando neuronale aveva attivato il sistema di ipertrasferimento incorporato nella fantascientifica struttura di Ermaphros. Attraverso uno dei tanti satelliti geostazionari in dotazione alla « Spada Spezzata », questi aveva agganciato con un segnale tachionico il piccolo sensore innestato da Jacobowski nel cervello di Demetrio quando lo aveva salvato per la prima volta da sicura morte in un vicolo di Brestova. Ad una velocità un milione di volte superiore a quella della luce, tale raggio aveva letteralmente "ritagliato" la porzione dello spazio-tempo in cui esso era contenuto per trasferirla in blocco, attraverso le sette dimensioni note come "iperspazio", fino nella sua camera di Pazin. Ed era per questo che Tarcisio e Sebastiano non erano riusciti a raggiungere Demetrio nel condotto, né a trovarlo fuori di esso!

Il resto, potete immaginarvelo facilmente. Una volta tornato a casa sua, Demetrio aveva tirato fuori il proprio travestimento dal nascondiglio segreto, e si era rapidamente tramutato in Amos Bis, non dimenticando certo di prendere con sé la strana arma ad "effetto Thor" di cui Jacobowski lo aveva dotato la sera precedente, perché sicuramente era giunto il momento di farne uso. Al suo amico neurotronico era stato necessario un certo tempo per determinare la posizione esatta della Schneider e dei suoi inseguitori, anche a causa dei disturbi prodotti nella trasmissione di energia radiante attraverso quella fitta vegetazione, ma poi c'era naturalmente riuscito, con la precisione che può essere propria solo di una macchina. A quel punto, Ermaphros aveva intimato a Demetrio/Amos:

"Sarà meglio che ti affretti, amico mio: ho l'impressione che gli INVISIBILES stiano avendo la peggio."

Il nostro non se lo era fatto ripetere, raggiungendoli grazie ad un nuovo comando telepatico, e giungendo appena in tempo per impedire alla loro nemica di far la festa ad Alice.

Ed ora egli stava lì, in attesa che il volto della terrorista fosse attraversato da un pur minimo segno di pentimento o, quanto meno, di comprensione del fatto che per lei era tutto finito, che non avrebbe potuto salvarsi con altri sporchi giochetti del suo miserabile repertorio di nefandezze. Attendeva insomma un segnale del fatto che ella avesse finalmente abbandonato la categoria delle belve, per reinserirsi in quella degli uomini: a tanto arrivava il suo innato senso di giustizia, lo stesso che aveva fatto decidere ad Jacobowski di trasformarlo nell'invitto Amos Bis.

Invece, purtroppo, la reazione di quell'infame fu ancora una volta degna della sinistra fama che la circondava. Per un breve momento era stata sì incerta sul da farsi, ponderando se fosse davvero il caso di accettare la proposta del giustiziere mascherato che le era comparso davanti materializzandosi dal nulla; ma presto il desiderio di rivincita aveva preso il sopravvento in lei, facendole decidere che c'era un solo modo per averla ancora vinta: essere quella di sempre, e adoperare gli strumenti del male, gli unici che aveva sempre avuti a disposizione, e che fino ad allora non la avevano mai tradita. Con un guizzo felino che lasciò tutti sbalorditi, Amos Bis compreso, s'avvinghiò al corpo dell'esterrefatta Alice, che si era ingenuamente avvicinata alla terrorista, ritenendola ormai innocua, ora che era disarmata. Ed invece, un coltello acuminato scattò nella mano destra della Schneider, rilucendo malignamente, e la sua lama andò a puntarsi contro la gola indifesa della ragazza, trattenuta saldamente alla vita dal braccio sinistro della loro nemica, che la stringeva talmente da farle mancare il fiato. Sebastiano, Luca e Tarcisio fecero un istintivo passo in avanti, ma la Schneider urlò con la sua stridula voce da Sturmtruppen:

"Fermi! Un solo gesto e la vostra amica è spacciata!"

Tarcisio le rispose con voce disperata:

"A che pro? Tanto la ucciderai comunque, se lasciamo che tu la prenda come ostaggio per coprirti la fuga!"

Fu però zittito da un imperioso gesto di Amos Bis, che sollevò una mano guantata nella sua direzione, e lo ammonì con fermezza:

"Niente imprudenze, Tarcisio, se non vuoi che ad andarci di mezzo sia la tua consorte. Costei è pronta a tutto!"

"L'hai capito, eh?" domandò beffarda la malefica con un ghigno beffardo dipinto sul viso. "Allora buttami subito quella tua strana arma, pagliaccio in costume. *Schnell*!"

E affondò talmente il ferro nella soffice carne della povera Alice da costringerla ad alzare il volto al cielo per non sgozzarsi con il peso della propria testa. La prigioniera riuscì però a sibilare: "No, Amos! Non cedere! Ti prego!"

Ciò che avvenne subito dopo era al di là dell'immaginazione di tutti i presenti: dopo pochi attimi di esitazione, il loro eroe cedette e lanciò la pistola ai piedi della terrorista rossa. I quattro giovani suoi amici impallidirono: era mai possibile che il vincitore di tante battaglie, l'impavido difensore dei deboli contro i forti, l'intrepido che sprezzava ogni pericolo, si arrendesse così facilmente, senza neppure un istante di esitazione? E allora che ne sarebbe stato di Alice e di tutti loro? Chi avrebbe potuto ancora difenderli da quell'ossessa?

Ma per Brunylde Schneider quello di Amos Bis era stato un gesto naturale. I cattivi hanno infatti questo vantaggio suoi buoni: non hanno paura di calpestare niente e nessuno nella loro marcia, e se ne fregano se la vita di un altro è messa a repentaglio per causa loro. Allo stesso modo, quella specie di « poliziotto superpiù » sbucato fuori dal nulla avrebbe

obbedito a qualunque suo ordine, nella speranza di salvare la vita alla sua imprudente amica. Illuso! Con quell'arma li avrebbe uccisi tutti! Tutti! Subito mollò la presa su Alice, scagliandola letteralmente a terra davanti a sé, dove certamente si sarebbe fatta male, se lei non fosse stata così spericolata e abituata a cadere senza troppi danni. Comunque, il marito si affrettò a soccorrerla e la aiutò a rialzarsi, mentre Amos restava impassibile come se fosse stato parte del paesaggio circostante. La perfida gettò lontano il coltello, che riteneva ormai inutile, e si chinò con la rapidità della saetta per raccogliere l'arma fantascientifica e farla finita con tutti loro, colpendoli alla testa con quei proiettili micidiali. Quando però la sua mano si chiuse sull'impugnatura, si accorse di ciò che non avrebbe mai creduto possibile.

Tirò, ma la pistola non si smosse di un millimetro. Tirò più forte, ma non ci fu nulla da fare: avrebbe avuto più successo se avesse cercato di sollevare una pistola dipinta su un pavimento di granito. Bestemmiò spaventosamente, spese ogni propria energia in quel tentativo, ma dovette riconoscere che non avrebbe mai sollevato quell'apparentemente leggerissimo pezzo di plastica. Ignorava che esso stava trasmettendo al suo cervello, riconoscendolo diverso da quello del giovane di Pazin, precisi impulsi neurotronici che glielo facevano apparire pesantissimo.

L'"effetto Thor" aveva funzionato fin troppo bene!

Alice, Luca, Sebastiano e Tarcisio assistettero sconcertati agli sforzi della terrorista, cercando di decifrare il principio alla base di quello strano fenomeno e guardandosi spesso in faccia, come se volessero dirsi l'uno all'altro: "Lo sto vedendo con i miei occhi, eppure non riesco a crederci!" Ardentemente desiderosi di capire ciò che stava accadendo, tutti e quattro cercarono lo sguardo di Amos Bis, che tuttavia non si staccava dalla ignobile tedesca. Quando però lo videro scrollare il capo come se provasse compassione per la gaglioffa, intuirono che era tutta opera sua. In qualche modo i congegni incredibili di cui era sempre dotato, come il campo di forze personale, l'« induttore di mansuetudine » ed il « fondotinta intelligente », avevano reso possibile quest'ennesima magia, ed egli aveva potuto così beffare la loro arcinemica, lasciandola finalmente del tutto disarmata. La luce della speranza ricominciò a brillare nei loro occhi, poiché avevano compreso che il Bene aveva trionfato ancora una volta sulle astuzie del Male.

"*Le porte degli inferi non prevarranno!*", aveva gridato il prete di Smeriglio prima di morire.

Alla criminale tornarono in mente queste parole, quando esausta si rialzò con una smorfia di dolore e di frustrazione dipinta sul volto. Possibile che fosse stata sconfitta come punizione per quell'inutile duplice omicidio? E come aveva fatto quella sua vittima a profetizzarle un così spiacevole futuro? No, non era possibile. Non poteva credere che ci fossero altre realtà al di là di quella di sangue e di morte che ci attende in questa nostra breve, misera, accidentale, insensata vita! Eppure...

Quasi leggendo nella mente della Schneider quel nuovo istante di indecisione, Amos si mosse, s'avvicinò alla nemica come se fosse stata un Pinco Pallino qualsiasi, si chinò e raccolse senza alcuno sforzo la propria strana arma, reggendola poi davanti agli occhi di lei con due sole dita, tra l'indice e il pollice destro, per dimostrarne l'estrema leggerezza. Tornò poi a parlare con il tono più pacato di questo mondo:

"Hai visto? Non sapevi che, come scrisse Isaia all'inizio del suo eccezionale libro, « **il bue conosce il suo possessore e l'asino la greppia del suo padrone**[1] » ? Hai capito adesso che devi arrenderti, in quanto ti ho vinta, e non ti resta altra salvezza se non quella di abbandonare la tua via delittuosa, e di invocare pietà?"

I suoi amici esultarono in cuor loro, certi che una tale prova di forza e di astuzia avrebbe

[1] Cfr. Isaia 1,3 (da questo versetto sembra nascere la tradizione dell'asino e del bue nel presepe. N.d.A.)

abbattuto la tracotanza di chiunque. Avevano però sottovalutato l'assassina, che non poteva, non voleva accettare in cuor suo l'idea di una partita che la vedeva come una pedina perdente. Siccome era convinta di essere l'unico fabbro del proprio destino, che poteva essere mutato solo dall'astuzia nefasta che conduce a sopprimere prima di essere soppressi, e non certo dalle predizioni di un prete di campagna, ella non poté far altro che cercare una via d'uscita coi soli mezzi che conosceva: quelli dell'inganno. Le vennero istantaneamente in mente gli adoratori di Satana, e pensò che, se fosse riuscita a rimettersi in contatto con loro, essi avrebbero potuto nasconderla in un posto sicuro, fuori dalle grinfie di quel buffone travestito da Carnevale e dei suoi bigotti amici. Perciò, digrignando i denti come un cane infettato dalla rabbia, abbaiò:

"Ah, sì? Beh, il mio amato Marx(*) ci ha invece avvisati che « **vi è una sola salvezza per i vinti, quella di non sperare in alcuna salvezza** » ! Addio per sempre, polli!"

E subito si slanciò tra Amos Bis e i quattro INVISIBILES, quasi stordendoli con la rapidità della propria mossa, tanto che essi, tranne il solito Demetrio, beninteso, non si resero neppure conto che la loro nemica (peraltro, pure illetterata) aveva confuso Marx con Virgilio. Traendo il massimo profitto dal fatto che Amos non impugnava l'arma in modo offensivo, la Schneider si gettò a testa bassa nella foresta. Il nostro eroe mise subito mano alla propria pistola narcotizzante, ma prima che potesse usarla la fuggiasca era già sparita tra i cespugli ed i fusti delle alte conifere, veloce nel dileguarsi come fa l'oscurità in una stanza, non appena si accende in essa una lampadina.

## XXXVIII

"Ha fatto anche lei un patto con Mefistofele, come lo sciagurato con cui andava a letto!" esclamò Sebastiano, non appena riuscì a riprendersi dalla sorpresa, e si rese conto che la Schneider era sfuggita loro per l'ennesima volta. Tarcisio si voltò verso il suo amico supereroe e commentò preoccupato:

"Sarebbe più facile convincere una tigre del Bengala ad entrare spontaneamente in una gabbia, che quel diavolo comunista ad arrendersi. E adesso che facciamo, Amos?"

"Non possiamo lasciarla andare!" gli rispose gravemente il suo interlocutore dotato di superpoteri. "È troppo pericolosa per la società civile, e poi potrebbe rivelare molti particolari circa il movimento terrorista di cui fa parte! Va catturata!"

"Non aspettavamo che questo tuo ordine, Amos!" proclamò Alice con il viso imbronciato. "Dacci tu gli ordini e te la riporteremo così impacchettata che non la si riconoscerebbe in mezzo alla merce di una salumeria!"

"Niente sbruffonate, amica mia!" la redarguì l'eroe, ma subito la prese in parola: "Sebastiano, Luca, inseguitela a destra e a sinistra e cercate di tagliarle la strada. Voi due coniugi, invece, tallonatela senza darle tregua. Al resto penserò io!"

"A cosa? Tu cosa farai?" lo incalzò Luca, ma egli replicò quasi con candore:

"Cercherò di attenderla al varco, naturalmente!"

E, ciò detto, fece loro un cenno di saluto e svanì nel nulla.

I suoi tre interlocutori rimasero senza fiato per un momento, poi Tarcisio si riprese, raccolse la propria arma ed anche il coltello e la pistola a cartucce esplosive della brigatista, e sbottò:

"Date gas, ragazzi! Noi non abbiamo l'ipertrasferimento!"

Subito dopo aver compreso il piano di Amos Bis, si misero tutti ad attuarlo, partendo al-

(*) Si tratta in realtà di Eneide II, 354: « Una salus victis, nullam sperare salutem. » (N.d.A.)

l'inseguimento nella direzione in cui la killer della RAF aveva tagliato la corda, come cani da caccia all'inseguimento di un cinghiale. Seguendo tre strade fra di loro quasi parallele, si fecero strada tra arbusti e foglie, scostando senza troppi complimenti i rami spinosi che li graffiavano, e saltando senza sforzo radici e rami rotti. Alice e Sebastiano, con le loro numerose sedute di palestra alle spalle, non avevano nessuna difficoltà a procedere in quel fitto sottobosco, attentissimi a cogliere tutti quei segnali (rami spezzati, orme evidenti, rumori dovuti alla fuga di qualcuno nel sottobosco) che indicassero il passaggio della fuggitiva; quanto a Luca, benché negli ultimi tempi avesse trascorso molte ore in laboratorio, impegnato in un lavoro sostanzialmente sedentario, non dovete dimenticare che, ancora nel campionato appena trascorso, aveva giocato attivamente nelle file della squadra di rugby di Trieste, iscritta al campionato di serie C, per cui non dovete stupirvi se aveva abbastanza fiato per rincorrere la terrorista rossa senza farsi staccare, ed anzi guadagnando terreno su di lei. Le maggiori difficoltà le trovava il buon Tarcisio, non più giovanissimo e appassionato più di maneggi nei sotterranei dell'università che non di palestra e body building come sua moglie; eppure, anche se stenterete a crederlo, anch'egli correva come una gazzella subito dietro ad Alice, sicuro che il proprio udito finissimo gli avrebbe presto rivelato la presenza di colei che quel giorno aveva così proditoriamente cercato di ucciderlo, assieme a tutti coloro che egli amava.

La Schneider, intanto, iniziava a sentire dietro di sé gli inseguitori che la incalzavano. Il fiato cominciò a mancarle, tanto affannosa era la sua corsa, e cominciò a pensare che la direzione da lei imboccata non portasse affatto ad una strada di grande comunicazione, che le permettesse di fermare un'auto, farsi prendere a bordo contando una frottola, uccidere il conducente, raggiungere la città e cercare aiuto presso i suoi amici satanisti, come aveva progettato di fare quando aveva preso la via della fuga. Aveva esplorato i dintorni della sua baita per poter imboccare subito una via di fuga, nel caso (che pensava piuttosto remoto) di un attacco su più fronti come quello che stava subendo ora, ma non si era mai spinta così addentro in quel bosco, e non era certa di poter raggiungere abbastanza in fretta la strada lungo la quale aveva dirottato l'auto delle proprie due vittime, le prime ad essere mai sfuggite alla sua furia vendicatrice. Bisognava poi considerare il fatto che non sempre si potevano trovare auto lungo di essa. All'improvviso, dopo averla sempre assistita in ogni situazione, la fortuna le aveva girato le spalle, portandola ormai ad un passo dalla cattura. Comunque, non l'avevano ancora presa: finché li aveva dietro di sé, poteva dire di avere una speranza di farla franca, perché di certo nessuno dei suoi nemici, per quanto abile, atletico e fortunato potesse essere, avrebbe mai potuto viaggiare più veloce del suono...

Dovette subito ricredersi. Infatti, mentre era ancora immersa in questi pensieri, andò praticamente a sbattere contro Amos Bis, che se ne stava a braccia conserte e con la schiena beatamente appoggiata al tronco di un pino secolare. Inutile dire che, lasciati i quattro INVISIBILES, il nostro eroe aveva fatto nuovamente ritorno nella sua cameretta di Pazin, dove Ermaphros aveva calcolato di nuovo la posizione della Schneider, permettendogli di ipertrasferirsi nel punto giusto per attenderla al varco. La terrorista evitò per un pelo di cascare tra le sue braccia, sollevando zolle di terra a causa della brusca frenata, e lo guardò con gli occhi che avrebbe puntato su un vampiro, comparsole davanti per suggerle il sangue dalla gola.

"Tu... tu... tu...", balbettò faticosamente, "come puoi..."

"Averti preceduta?" completò lui. "È un segreto. Ora facciamola finita e lascia che ti ammanetti: aspetteremo insieme l'arrivo dei miei amici." E, come per magia, gli comparvero in mano le sue famose manette che, oltre a bloccare le mani, le paralizzavano pure.

"No!" reagì lei d'istinto. "Sarai anche in gamba, ma non invulnerabile!" Sollevò un masso

di almeno venticinque chili con un tremendo strappo che solo la disperazione del momento le aveva reso possibile, e lo abbatté contro il casco di Amos. In condizioni normali quel confetto avrebbe spaccato la testa a chiunque ma, non appena fu ad un millimetro dalla superficie del casco dell'eroe, esso si arrestò, sfrigolò come il cubo borg dopo essere stato colpito da un siluro quantico dell'*Enterprise-E,*(*) fu percorso da una fitta ragnatela di crepe ed andò in cento pezzi, sbriciolandosi in frammenti della dimensione della ghiaia. È inutile che stia qui a spiegarvi che cosa era successo: lo scudo personale del nostro eroe aveva assorbito tutta la violenza del colpo, trasformando la quantità di moto del sasso in irraggiamento difensivo, che lo aveva fracassato come una statuetta di creta. Naturalmente, nel frattempo l'incredibile personaggio non aveva mosso neppure un muscolo, dimostrando di non aver riportato nessun trauma in conseguenza dell'insano gesto della Schneider, che lo fissò come Marta e Maria devono aver fissato Lazzaro, non appena fu uscito dalla tomba coperto dal proprio sudario. Anzi, l'eroe la sgridò in questi termini:

"Certuni adoperano la più affilata delle spade per spezzare le catene ai prigionieri, tu sapresti trasformare in arma di offesa anche un fiore di mimosa. Non capisci che quella che ti offro è la speranza di una vita nuova?"

"Tientela!" rispose la Schneider con le lacrime agli occhi per la rabbia, sentendosi come un mollusco che pretende di sfidare a duello Nembo Kid. Poi, sentendo che i suoi inseguitori stavano ormai arrivando, scartò lateralmente e scappò via di nuovo, sprecando l'ultima occasione che aveva per salvare la pellaccia, e lasciando lì Demetrio/Amos, che sicuramente non aveva il fiato per tenerle dietro, a differenza dei propri amici INVISIBILES.

"Uffa", si lamentò seccato il mio protagonista, "Tarcisio ha ragione, quella è più cocciuta di un mulo. Ero convinto che persino una come lei si sarebbe arresa esausta, questa volta, ma evidentemente avevo sbagliato i calcoli. Ora mi toccherà tornare a Pazin e farla individuare di nuovo, per precederla ancora. Ermaphros, per favore, pensaci tu!" E, subito, svanì.

Lasciamo per un momento la Schneider braccata dai suoi inseguitori, e torniamo a Milan Boban, che non nomino più da molte pagine a questa parte. In quel momento, il ministro della polizia del regime croato aveva un diavolo per capello, perché l'auto su cui viaggiava aveva già percorso due volte avanti e indietro la strada indicatagli dall'amico sacerdote, senza trovare né l'agognata baita né tanto meno gli INVISIBILES. "Ma dove si sono cacciati?" brontolava ad alta voce rivolto a sé stesso. "Possibile che quel prete, dopo avermi fornito tanto aiuto, mi abbia fornito volontariamente un'informazione sbagliata?"

"Non ci sarebbe da stupirsene", ironizzò XX3, rispondendogli pur sapendo che quella domanda non era stata indirizzata a lui. "Lo sanno tutti che un sacerdote dice la verità solo quando sta zitto! Ora gliene racconto un esempio. C'è un bambino che si avvicina ad un prete, gli tira la tonaca e gli chiede: « Ehi, senti, è vero che i preti ad una domanda rispondono sempre con un'altra domanda? » E lui lesto ribatte: « Chi te l'ha detto? » Ah, ah, ah!"

Fu egli stesso a ridere della propria freddura, ma Milan non la gradì affatto, e sbottò:

"Ti venisse un varicocele! Ti sembra questo il momento per tirare fuori il tuo repertorio di battute sceme?"

Lo spione non cessò di sorridere e replicò con il suo solito fare indisponente: "Che succede, capo? La vedo un po' arrabbiato."

"Arrabbiato? Se sono arrabbiato? Se fossi un vulcano, ora starei esplodendo come il Krakatoa! Mia figlia potrebbe essere in pericolo gravissimo, noi abbiamo continuato a girare a zonzo per questi boschi mentre per lei potrebbe essere ormai troppo tardi, l'unico che mi si era dimostrato amico non sembra avermi dato informazioni corrette, tu ti permetti pure di fare il buffone, ed io non dovrei essere arrabbiato, secondo te?"

---

(*) Evidente riferimento alla battaglia di apertura del film « Star Trek – Primo Contatto » (N.d.A.)

XX3 lo guardò dar fuori come un matto attraverso lo specchietto retrovisore, ridacchiò ed aggiunse:

"Stia calmo e tenga risguardata la pressione. È vero, non abbiamo ancora trovato nessuno di coloro che cercavamo, ma non deve perdere il controllo così. Se, arrivati di nuovo in fondo alla strada, non noteremo ancora né la baita né sua figlia, svolterò in uno dei tanti sentieri laterali che ho visto aprirsi qua e là."

Milan Boban borbottò più calmo, ma anche più triste:

"E come farai a sapere se sarà quello giusto?"

"Il suo amico prete direbbe: La c'è, la Provvidenza. Io dico: potremmo anche averlo, un pizzico di fortuna. Comunque, ho la sensazione che la nostra ricerca sia quasi conclusa; ed io, in queste cose, non mi sbaglio mai."

E aveva ragione, perché sia la Schneider, sia i suoi quattro inseguitori erano ormai molto vicini a loro in linea d'aria; ma si sarebbero presto avvicinati anche i cinque che erano rimasti presso la baita. Infatti, più o meno contemporaneamente ai fatti che ora vi ho riferito, Franjo Markovic stava ancora raccontando con calore l'episodio della sua gioventù nel quale la sua nave era rimasta intrappolata dal pack antartico, nella Barriera di Ross, ed era dovuta intervenire una rompighiaccio sovietica per cavarlo dagli impicci, quando Angelica, fino ad allora rimasta zitta e attenta ad ascoltarlo, urlò di botto:

"Là! Là, la vegetazione si muove!"

Indicava col dito un punto alla loro sinistra; guardando in quella direzione, effettivamente, tutti poterono vedere i cespugli agitarsi, chiaramente scostati da qualcuno che stava arrivando. Un solo pensiero fu chiaro alla mente di tutti: la Schneider tornava per completare il proprio sporco lavoro! Prima ancora che chiunque potesse suggerirglielo, Anita mise mano alla chiave, che aveva già preparato inserita nel quadro comandi, innestò la retromarcia con una brusca grattata e fece schizzar via la macchina così rapidamente che, se tutti e cinque per prudenza non si fossero legati la cintura di sicurezza intorno al corpo, probabilmente sarebbero stati sbalzati via dai loro sedili. La guidatrice si chiese addirittura come aveva fatto a non scattare l'airbag, dopo un contraccolpo del genere. Nel girare su sé stessa, l'auto per un pelo non si capovolse, mettendo a dura prova il ruotino di emergenza, poi sfrecciò via, veloce come un Phantom sulla pista di decollo. Solo dopo alcune centinaia di metri, quando fu certa di non poter essere raggiunta da una persona che si spostava a piedi, Anita riportò la velocità al di sotto del limite consentito dalla ruota di scorta e dalla strada dissestata, e solo allora tutti i passeggeri tirarono un sospiro di sollievo.

Ma ad uscire dalla vegetazione presso la baita non fu Brunylde Schneider, in quel momento in tutt'altre faccende affaccendata. Se Anita & C. non avessero tagliato la corda tanto in fretta, avrebbero riconosciuto la tonaca nera ed il volto paffuto del sacerdote che in quel giorno era sempre stato al loro fianco. Ma, del resto, la loro precipitosa partenza era proprio ciò che lui voleva. Raggiunse infatti la baita, vi entrò, frugò nel cesto di vimini in cui la brigatista teneva tutti i suoi ordigni, tirò fuori un congegno ad orologeria, raccolse da terra i candelotti di dinamite con cui la Schneider voleva trucidare gli INVISIBILES, inserì un cavo del congegno nel detonatore andando a colpo sicuro, come se fosse un vero esperto di elettronica applicata, regolò il timer, trascinò la cassa di esplosivo in mezzo alla baita, vi depositò l'ordigno in mezzo, uscì chiudendo la porta e se ne andò, ricordando a sé stesso: "Meglio distruggere questo covo di criminali, prima che qualcun altro vi si possa insediare per recare violenza a ragazzi incolpevoli. Ora non resta che un'ultima cosa da fare. A noi due, Brunylde Schneider!" E sparì nella foresta, con lo stesso atteggiamento del mitologico Sandokan che si preparava a chiudere i conti una volta per tutte con il proprio arcinemico Sir James Brooke.

# XXXIX

Delle volte la realtà è più imprevedibile di un romanzo: anche se probabilmente non ci crederete, e riterrete che vi stia imbandendo delle frottole per infiorare il mio racconto, sappiate che è andata proprio così. Tutti i personaggi della mia storia stavano convergendo proprio nello stesso punto, più o meno come le onde radio inviate da un satellite vengono fatte convergere in un unico fuoco ad opera di un'antenna parabolica. E questo fuoco era ovviamente rappresentato dalla Schneider, che correva quasi parallelamente alla strada su cui stavano sopraggiungendo Milan Boban ed XX3, obliquamente alla direzione presa dagli inseguitori a piedi e perpendicolarmente a quella seguita dall'auto di Anita (discorso a parte va fatto per Amos/Demetrio, che comunque era in procinto di piombarle addosso senza seguire una direzione dello spazio, ma un'iperdirezione dell'iperspazio!) Ormai allo stremo della propria capacità respiratoria, correva masticando confusamente queste parole: "Devo farcela! Devo farcela! Devo farcela!" Per lei esse erano divenute ormai un ritornello ossessivo sullo stesso ritmo del suo respiro affannoso, quasi fossero la formula magica di un esorcismo, per scacciare lo spettro di quel fantoccio irriconoscibile, dotato di poteri che a lei (così come a tanti altri) parevano addirittura preternaturali; ella infatti era sopraffatta dal terrore di vederselo ricomparire dinanzi da un momento all'altro, sbucato dal nulla, come era successo pochi secondi prima.

Ed, in effetti, qualcuno comparve sulla sua strada, tra gli alberi le cui chiome si infittivano al punto da far sembrare che fosse già calata la sera. La malvagia si fermò subito, pronta a cambiare ancora direzione, ma comprese che qualcosa non andava. La figura che stava in piedi tra i grossi tronchi di due alberi ad alcuni metri da lei non era il fantaccino mascherato che aveva sentito apostrofare con il nome di Amos Bis, perché non portava i pantaloni, ma piuttosto una specie di saio scuro, o di tonaca, ed in testa non aveva un casco, ma un cappello a tesa larga. Tuttavia, essendo la luce scarsa e gli abiti dell'uomo molto scuri, quasi neri, ella non riusciva a distinguere bene neppure i contorni della persona che le stava di fronte. Aveva l'impressione che comparisse e scomparisse, come l'immagine di una diapositiva disegnata sulla parete bianca da un proiettore domestico, la cui lampadina è avvitata male, e s'accende e si spegne ad intermittenza. "Chi è là?" domandò la terrorista con il suo solito tono arrogante, ma in preda ad una crescente inquietudine, mentre cercava un bastone da poter usare come arma. Il suo avversario non rispose, ma fece un passo avanti, andando ad infilarsi giusto giusto in uno stretto pennello di luce che pioveva da una lacuna nel tetto di fogliame. Il volto dello sconosciuto venne in tal modo rischiarato come quello di una Vergine dell'Annunciazione, colpita dalla luce sfolgorante promanata dall'arcangelo Gabriele. La Schneider si rese conto che era il volto grassoccio di un prete, atteggiato ad un'espressione che oscillava tra il rimprovero ed il compatimento. Stava chiedendosi cosa ci facesse lì quel sacerdote in mezzo al bosco, anzi in uno dei punti più oscuri del bosco, quando all'improvviso lo riconobbe, e lanciò un urlo.

"Tu! No, non può essere! Non puoi essere tu! Tu sei un sogno! Un incubo! Vai via!" gridò convulsamente, pur sapendo che i giovani la avrebbero udita e si sarebbero precipitati su di lei come un branco di iene su una carogna. Credeva di avere le allucinazioni, perché ciò che vedeva contraddiceva tutto ciò in cui aveva sempre fermamente e ciecamente creduto. Era come un fautore del creazionismo diretto dell'uomo da parte di Dio, che si vedesse comparire di fronte un australopiteco vivo. Le parve di essersi iniettata la stessa dose di wax con cui voleva sopprimere le sue due vittime, perché il cervello le ronzò e le sussultò come se volesse erompere all'esterno della scatola cranica, e in tutto il suo corpo sgraziato si diffuse come un gelo mortale.

L'altro non parlò, ma tese verso di lei una mano, come per invitarla a fermarsi, a dire basta a quella corsa inutile e controproducente, che non era altro che una metafora della sua stessa vita, durante la quale era sempre fuggita lontano dal bene, dalla pace, dal refrigerio che ci viene dalla solidarietà e dall'amore ricambiato. Eppure anche quell'estremo gesto di pietà, quel richiamo verso un cielo fatto di misericordia e perdono, venne interpretato dalla mente agghiacciata della Schneider come l'inizio della vendetta di lui nei propri confronti. Se una mummia egizia, aprendo il sarcofago nel quale era rinchiusa da quattromila anni, avesse allungato verso di lei un braccio rinsecchito e fasciato per ghermirla e trascinarla nel suo mondo di morte e di putrefazione, la malefica non si sarebbe spaventata tanto quanto si spaventò allora. Urlando quanto Macbeth quando gli apparve tra i commensali lo spettro di Banquo, esplose con tutta la propria forza: "Viaaa! Vai viaaa! Lontano da me, tu, fantasma che cammina!" E si gettò verso la propria sinistra, in una corsa folle durante la quale non vedeva più né gli alberi, né il bosco, né i rovi che la graffiavano da ogni parte, ma solo quella mano tesa verso di lei, sempre davanti agli occhi come se non si fosse mossa di un millimetro. Gli improbabili marziani di « Mars attacks! » avevano i globi oculari meno dilatati di lei, e dalla sua bocca uscivano ora solo rantoli inarticolati, simili ai muggiti di un animale del tutto dimentico di essere stato creato per possedere la ragione di un essere umano.

Ma quella corsa folle e senza meta ebbe presto termine. Infatti, proprio in quel momento, la Mercedes di XX3 stava sopraggiungendo a tutta velocità lungo la strada di campagna indicata dall'amico sacerdote, con a bordo Milan Boban che continuava a sfogare a parole la propria preoccupazione per la sorte della sua unica figlia. E fu un attimo. La tedesca non si rese conto che il bosco era finito, che c'era una pista di terra battuta, che il rombo di un motore da 2000 cc annunciava l'arrivo di un'auto lanciata come una V2 nei cieli di Londra. Ormai, non si rendeva più conto nemmeno di trovarsi nel sistema solare. E ne pagò le conseguenze. Quando XX3 se la vide sbucare davanti, a pochi metri dalle ruote, scagliò un bestemmione e premette il pedale del freno come se avesse voluto stritolarlo, ma alla velocità folle a cui lo spione era abituato a procedere, una frenata avrebbe richiesto dei chilometri. E così, non poté far altro che vedere il cervello della donna spappolarsi sul cofano e sul cruscotto della sua macchina come una palla di gelato caduta dal quinto piano, mentre le ossa frantumate davano un lugubre schianto, più forte dello stridio delle ganasce dei freni.

Proprio in quel preciso istante i coniugi Mangiagalli, Luca e Sebastiano sbucavano fuori dalla selva e rimanevano paralizzati da quell'orribile spettacolo. Avevano udito le urla terrorizzate della Schneider, e si erano subito diretti verso il punto da cui esse provenivano, arrivando in istrada con un secondo di ritardo rispetto all'incidente; degli schizzi di sangue e carne maciullata fecero però in tempo a raggiungere anche loro. Tarcisio tentò di mettere una mano davanti agli occhi della moglie che però, come medico, non aveva certo paura del sangue, e si liberò lo sguardo spingendolo lontano da sé, mentre Sebastiano, che pure era conosciuto come uno degli stomaci più forti del mondo, si piegò in due e cominciò a vomitare a strappi. Luca, poi, si piantò le unghie nella carne del collo e le infisse fino a farsi sanguinare, perché il dolore scacciasse la nausea provocatagli da ciò che era costretto a vedere. Il più fortunato di tutti era Milan Boban che, proiettato all'indietro dalla frenata, aveva evitato di assistere a quella scena raccapricciante, mentre il più jellato era ovviamente il guidatore, il rude XX3, che era stato costretto ad assistere alle conseguenze dell'incidente direttamente in prima linea. Il duro agente segreto scese dalla macchina bianco come un cadavere e, con la voce ridotta al belato di un agnellino, balbettò:

"Io... mi è sbucata dinanzi all'improvviso... non... non ho potuto evitarla... nessuno avrebbe potuto..."

Tarcisio si fece il segno di croce, imitato subito da Luca, mentre Sebastiano cercava di controllare il proprio stomaco impazzito, ed Alice restava lì con gli occhi rivolti verso i miseri resti della terrorista, e recitava a bassa voce una preghiera. Contemporaneamente, ai bordi del sentiero, protetto da un albero, ricompariva Amos Bis. Nessuno lo notò, perché tutti avevano occhi solo per l'orrendo spettacolo visibile in mezzo alla strada; e quando egli stesso si avvide della terribile punizione che era stata riservata alla terrorista, mormorò: "Troppo tardi!" e si sentì in colpa, per non essere riuscito a fermarla né ad evitarle di terminare in quel misero modo la sua misera vita. "Era destino, evidentemente!" sussurrò ancora, ripensando a tutti i tentativi fatti da lui e dagli INVISIBILES per catturarla viva; quindi deglutì due o tre volte, per ricacciare un fiotto di vomito acido che era salito in gola anche a lui, e decise che doveva assolutamente impedire alle altre tre ragazze del gruppo e ai suoi genitori di assistere ad un simile sfracello. Infatti Ermaphros lo teneva informato sui loro spostamenti, e gli aveva comunicato che essi si stavano avvicinando di gran carriera. Subito scomparve, sapendo cosa doveva fare.

In effetti, la Punto con le cinque ragazze a bordo stava arrivando anch'essa sul luogo del fattaccio, anche se aveva già subito un leggero ritardo. Infatti, sgommando via per sfuggire al presunto arrivo dell'assassina più rapidamente di quanto Muldoon, Malcolm e Sattler non avevano accelerato con la jeep per sfuggire al sanguinario Tyrannosaurus Rex in una scena da brivido del film « Jurassic Park », Anita si era accorta solo dopo aver spinto dentro addirittura la sesta marcia, che stava guidando senza lenti a contatto, e che perciò l'astigmatismo la costringeva ad incrociare gli occhi, rischiando di farle vedere la strada là dove c'erano alberi. Resasi conto che stava mettendo a repentaglio la vita di tutti i passeggeri della sua Punto, per non perdere tempo, aveva fermato l'auto, era scesa dalla parte di destra, aveva girato intorno al cofano motore ed era rientrata dalla parte sinistra, sul sedile occupato da Angelica, spostatasi nel posto di guida, scavalcando la leva del cambio. Presi lei stessa i comandi, lei aveva fatto sfrecciare via la vettura tanto rapidamente quanto prima la aveva condotta la sua falsa cugina e salvatrice. So cosa state pensando: tutta quest'operazione avrà richiesto sì e no dieci secondi, però dovete tenere conto che per loro due, come anche per i tre seduti sul sedile posteriore, la Schneider era molto più pericolosa del T-Rex clonato nella fantasia di Michael Crichton, e il solo pensiero che fosse lei a smuovere i rami dei cespugli per venire a farli a fette era sufficiente a mettere loro le ali ai piedi come Mercurio, anche se in realtà non l'avevano neppure intravista. Angelica procedeva sul sentiero in modo un po' spericolato, come del resto era sempre abituata a fare, ma chiunque di noi, trovandosi nei suoi panni in quel momento, avrebbe guidato in quella maniera, per cui in quell'occasione nessuno dei suoi compagni ebbe paura a viaggiare con lei.

Intanto, dopo essersi di nuovo unta abbondantemente gli occhi con il collirio di Alice, che aveva tenuto in tasca, Anita cercava di infilarsi nuovamente le lenti a contatto, avendo lasciato a casa i propri occhiali, che adoperava ormai di rado, e non avendo intenzione di andare in giro a sbattere contro tutti i lampioni per il resto della giornata.

"Non è necessario che ti sforzi a quel modo gli occhi", le fece osservare gentilmente Maria, che portava anche lei le lenti a contatto. "Ci fidiamo anche di Angelica, come... copilota."

"Non è che non abbia fiducia in lei", la rassicurò Anita, riuscendo ad infilarsi la lente sinistra. "È che, senza, sono orba come una talpa, ed ho bisogno di vederci bene, se voglio evitare che la Schneider ci metta le mani addosso."

"Che Dio ci scampi!" esclamò preoccupata la croata. "Che ne direbbe, capitan Franjo Markovic, se issassi il pappafico e facessi rotta su Santo Stefano o su un altro centro del Cadore, per avvertire la polizia e far intervenire un elicottero pieno di gendarmi armati fino ai

denti, così da dare man forte ai nostri uomini contro quella torturatrice di innocenti?"

"La trovo un'ottima idea, nostromo!" scherzò il padre di Demetrio, stando al gioco da lui stesso iniziato con i suoi avventurosi racconti di poco prima. "Issa anche i velacci, già che ci sei, leva l'ancora, poni la barra a tribordo e salpa verso il più vicino posto di poliz... Attenta, piccola! Davanti a te!"

Il brusco cambio di tono dell'uomo, che aveva esibito all'improvviso una maschera preoccupata, provocò una brusca frenata di Angelica che, essendosi distratta per un attimo per guardare negli occhi il proprio interlocutore attraverso lo specchietto retrovisore, si era resa conto con un attimo di ritardo, rispetto a Franjo, della presenza di un ostacolo sul sentiero di fronte a lei. Angelica inchiodò le ruote, sentendosi percorrere dal terrore al solo pensiero che la Schneider avesse acquisito il dono dell'ubiquità, e potesse essere ricomparsa subito di fronte a lei, precedendola, con in mano una mannaia per spiccarle la testa. Non era però la temuta terrorista colui che ora le sbarrava il passo, bensì un maschio umano in camicia bianca e pantaloni scuri, con capelli biondi ondulati, che se ne stava sdraiato in mezzo alla strada di montagna, e che solo all'arrivo dell'auto incominciò ad alzarsi faticosamente, massaggiandosi la nuca e l'osso parietale. Siccome lo aveva visto con sufficiente anticipo e, dopotutto, non andava a centoventi all'ora come XX3, Angie riuscì ad evitarlo, fermando la Punto a quattro metri da lui. Nessuno, comunque, ebbe difficoltà a riconoscere nel malcapitato il loro caro amico Demetrio.

Anita fu la prima a slanciarsi fuori dalla macchina e a corrergli vicino, mentre subito dietro di lei venivano ovviamente i signori Markovic. Tutti e cinque i sopravvenuti gli furono d'intorno, carezzando da ogni parte il corpo di colui che avevano dato per disperso, e ad un certo punto Anita dovette urlare: "Basta! Calmatevi tutti, gli togliete l'aria!" Margherita non rinunciò però a prendere tra le mani la testa del figlio e a ricoprirla di baci.

"Come ti senti, figliolo?" si informò il padre, ed egli replicò con voce sofferente:

"A pezzi. Avete preso la targa del camion che mi ha investito?"

"Era un camion targato Brunylde Schneider, ci scommetto", commentò Angelica con un brivido, tenendogli affettuosamente una mano su un ginocchio. "Qui ed oggi è lei, la dea della discordia. Non ti ricordi più nulla?"

"Accidenti, ho la mente come un televisore andato fuori sintonia su tutti i programmi. Ricordo solo che, una volta sbucato dal tunnel che partiva dalla botola nella baita, ho girovagato per questi boschi alla ricerca di tracce lasciate da quell'essere spregevole, ma ad un certo punto... qualcosa deve avermi colpito duramente là dove la vertebra d'Atlante regge il cranio. Ho visto davanti agli occhi tutti i colori dell'arcobaleno, e sono subito piombato tra le braccia di Morfeo. Non c'è male come cura, contro la mia insonnia cronica!"

"In effetti, sulla nuca hai un bozzo più grosso di un uovo di struzzo", constatò Maria, passandogli delicatamente l'indice sulla parte posteriore del cranio. "Colei che tu cercavi deve averti trovato prima che tu trovassi lei, e deve averti assestato una manganellata da guinness dei primati."

"È già una fortuna che non ti abbia ucciso a sangue freddo, amico mio", giubilò Anita, aiutandolo a rimettersi in piedi e sostenendolo, come prima lui aveva sostenuto lei. La vicinanza del suo corpo profumato e dei suoi seni sodi come pomodori maturi ebbero naturalmente l'effetto di riempire Demetrio di eccitazione, e di farlo riprendere rapidamente.

"Ma voi che cos'avevate da correre a rompicollo in quel modo?" le domandò lui a sua volta, sostenuto da una parte da lei e dall'altra dalla madre. "Si direbbe che aveste alle calcagna Belzebù in persona."

"Peggio! Molto peggio!" squittì Monica/Angelica. "La Schneider stava tornando alla baita per farci la pelle, e noi abbiamo deciso di battercela." E gli raccontò in succinto i fatti avve-

nuti in sua assenza intorno al covo della terrorista, usando le solite espressioni colorite che aveva ricavato dalla lettura della biblioteca di Anita Ante.

Alla fine, sempre massaggiandosi la cucuzza dolorante, Demetrio commentò: "Si vede davvero che oggi è il 13 Luglio, cioè il tredicesimo giorno del settimo mese dell'anno. Più fortunati di così non potevate essere, se siete scampati ancora al kalashnikov di quella crucca. Beh, l'idea di precipitarci a chiamare la polizia mi sembra sensata: dubito che, da soli, i nostri amici potrebbero aver ragione di lei, anche se sono in quattro contro una. Suggerirei di proseguire su questa strada, dovrebbe confluire su quella che congiunge Santo Stefano con Praticello."

Si riavviarono tutti verso l'auto. Anita intrise un fazzoletto con il contenuto di un termos di acqua ghiacciata che si era portata da casa in previsione del gran caldo, e lo diede a Demetrio perché se lo tenesse sulla nuca. Angelica propose alla pseudo-cugina di riprendere il volante della propria vettura, ma lei, nonostante si fosse rimessa le lenti e ci vedesse di nuovo bene, scrollò il capo con decisione:

"No, noi ci fidiamo tutti di te. Riportaci tu in città."

Non era cosa da poco, visto che normalmente la gente di buon senso evitava di salire su un'auto alla cui guida ci fosse Angelica Bobbio, o almeno non lo faceva senza prima aver stipulato una polizza di assicurazione sulla sua vita, visto il suo modo di guidare imprudente e rompicollo, che il solito Luca aveva definito « la peggior calamità dei Balcani, dopo l'attentato di Sarajevo contro Francesco Ferdinando del 28 giugno 1914 e la guerra nel Kosovo »!

Avendo capito che Anita & C. le avevano fatta quella concessione per aiutarla a superare lo shock di quel pomeriggio, potete immaginare con quanta contentezza in corpo la nostra Angelica ritornò al posto di guida, mentre la rossa le si sedeva di nuovo al fianco. Poiché ora c'era un passeggero in più sul sedile posteriore, Demetrio propose a Maria di sedergli in braccio accanto al finestrino, visto che il cui corpo era davvero leggero come una piuma (senza che le fosse mai passata per la mente l'idea di sottoporsi ad una dieta, la soprano non aveva mai superato i cinquantacinque chili di peso!). Lei accettò senza riserve, pur preoccupandosi di ricevere dall'amico rassicurazioni sul fatto che non gli avrebbe schiacciato le gambe. "Pesi meno di Sirio, il mio cane", la informò lui scherzosamente. "Se mi saltassi addosso piena d'affetto come fa lui ogni volta che torno a casa, non mi schiacceresti a terra con il vigore con cui riesce a farlo quell'animale d'un animale!"

Maria si mise a ridere mentre gli sedeva in grembo, con quella sua risata argentina che somigliava al trillo di un clarinetto. Mentre Angelica metteva in moto e ripartiva nel solito modo brusco ed un po' incosciente, Demetrio osservò la giovane milanese e si rese conto che Luca era proprio fortunato, ad avere un'amica, una vicina di casa ed una compagna di studi come lei. Ma egli stesso era fortunato, si disse, poiché Anita era proprio come Maria: bella, colta, simpatica, intelligente e (soprattutto) dotata di buon senso. Gli spiacque per un momento di aver dovuto ingannare l'una e l'altra, oltre ai propri cari genitori, ma il vecchio trucco del colpo in testa era il miglior modo, per fugare qualunque sospetto sulla sua possibile identificazione con Amos Bis. In realtà, di bastonate non ne aveva ricevuta neanche una: dopo averlo ipertrasferito sulla strada su cui stavano sopraggiungendo i suoi, inviando impulsi neurotronici al sensore posto nel suo encefalo, il fido Ermaphros aveva fatto sì che esso stimolasse nel giovane la produzione di certi ormoni, i quali avevano provocato il rigonfiamento dell'osso cranico esattamente come se lì egli avesse ricevuto una botta megagalattica. L'osso rigonfiatosi gli doleva, ovviamente, ma tutto il resto era simulato, al punto che Demetrio pensò:

"Acciderba, a furia di frequentare la famosa attrice Anita Ante, sono divenuto anch'io un

attore provetto. Quante bugie mi costringe a dire quel diavolo d'uno Jacobowski!"

Inoltre egli gongolò per il fatto che, con lo stratagemma di farsi trovare stordito per terra era riuscito a rallentare la Punto di Anita quanto bastava perché i suoi cari non vedessero i brandelli del corpo della Schneider sparpagliati su un miglio di strada. Non c'era che dire, aveva preso due piccioni con una fava. Forse le cose incominciavano a girare per il verso giusto.

In realtà, come vi ho detto prima, i piani perfetti li fa solo il Padreterno, perché noi non possiamo tenere conto di tutti i risvolti possibili ed immaginabili delle nostre macchinazioni, ed in esse c'è sempre qualche particolare che ci sfugge. Così come le trame della Schneider, anche se in misura minore, anche quelle del nostro Demetrio erano destinate ad avere dei punti deboli, perché anch'egli era furbo, fantasioso, in gamba quanto volete, ma... era solo un uomo. E infatti, mentre Margherita spiegava al figlio quali pene aveva provato per lui, sapendolo in pericolo, Anita Ante cominciò ad avere dei dubbi. Se davvero la tedesca odiava a tal punto loro otto da avere come unico scopo la loro distruzione fisica, perché aveva solo stordito Demetrio, senza ucciderlo immediatamente? E, anche ammesso e non concesso che volesse tenerlo in vita solo per non infliggergli una morte troppo rapida, come mai lo aveva abbandonato là, in mezzo alla strada, in un punto dal quale poteva facilmente tornare alla baita, una volta ripresosi? Non avrebbe dovuto perlomeno legarlo, come aveva legato lei e la sua compagna, subito dopo averle portate nella sua base operativa? Decisamente c'era qualcosa che non andava, nel racconto dell'amico, senza contare il fatto non trascurabile che le sue mani non erano graffiate come se avesse passato molto tempo a scostare rovi e pruni per girovagare in mezzo ai boschi, mentre così erano quelle di Sebastiano e di Tarcisio, l'ultima volta che li aveva visti. Ma, se non era stato nella foresta, come era arrivato là? Ce lo aveva ipertrasferito Amos Bis? Ma perché l'eroe avrebbe dovuto prima stordirlo con una manganellata sulla cucuzza? O forse Demetrio aveva mentito a lei ed ai suoi stessi genitori? E per quale motivo?

In base a questo ragionamento, Anita si convinse che avrebbe dovuto discuterne seriamente con il proprio amato, per trovare il bandolo di questa matassa intricatissima e contraddittoria, ma quel giorno non ne ebbe il tempo; difatti, dopo una svolta la Punto guidata da Angelica si ritrovò all'improvviso nel luogo che era stato teatro dell'orripilante fine di colei che in quel giorno si era divertita ad infliggere tanto dolore ai nostri amici cantanti.

## XL

I giovani che si erano messi coraggiosamente sulle tracce della terrorista, e che avrebbero fatto di tutto per metterle le mani addosso e consegnarla alla giustizia, ora si erano improvvisati novelli Tobia, ed avevano raccolto ciò che restava di lei dopo il pauroso incidente (poco, in verità), ricoprendo il tutto con un telo di plastica che XX3 teneva nel portabagagli della propria auto per proteggerla dalla pioggia. Nel far ciò avevano dimostrato un notevole sangue freddo, ma dovete tenere presente che, dopo l'iniziale momento di nausea, essi erano ritornati ad essere quelli di sempre, vale a dire gli intrepidi ragazzi che si sarebbero gettati volontariamente nel fuoco pur di far del bene al proprio prossimo; e, d'altro canto, ormai alla Schneider non avrebbero potuto arrecare nessun altro bene, se non ricomporne pietosamente le spoglie mortali. Solo la dottoressa Alice aveva evitato quello sgradevole lavoro, perché il marito si era tenacemente opposto ad un suo coinvolgimento in quella faccenda, minacciando di bendarle gli occhi se si fosse avvicinata a quello strazio, ma anche perché c'era qualcun altro, ancora vivo, che aveva bisogno di lei.

Infatti, XX3 non riusciva a darsi pace per quanto era avvenuto. Seduto sul sedile posteriore dell'auto, con la portiera aperta e le gambe di fuori, continuava a ripetere: "Non avrei dovuto guidare così veloce! È tutta colpa mia! Non prenderò più in mano il volante di un'auto, lo giuro!" e si picchiava la testa, come se avesse potuto staccarsela e gettarla via così come Muzio Scevola si bruciò la mano per punirla di avere sbagliato. Alice desiderò di aver portato con sé la propria borsa medica, lasciata invece nella baita (e poi portata da Anita nel bagagliaio della sua automobile), per potergli praticare un'iniezione calmante; per ora, doveva limitarsi a cercare di consolarlo a parole, rassicurandolo del fatto che la responsabilità non era sua, e chiedendosi chi fosse quell'uomo tanto sensibile ed impressionabile. Non avrebbe mai creduto che, fino a poche ore prima, egli era stato il più glaciale ed imperturbabile fra gli agenti segreti di classe XX al servizio del Partito Nazionalista Croato, che non avrebbe avuto scrupoli a vendere neppure i propri genitori per poter portare a termine una missione, ed il cui unico scopo nella vita era quello di conquistarsi una rendita per vivere tra il dolce far niente...

In effetti, più Milan Boban lo guardava ridotto in quello stato, più faticava a riconoscerlo. Il padre di Monica/Angelica non era stato riconosciuto dai quattro INVISIBILES, pur avendoli riconosciuti tutti a sua volta, poiché essi erano stati distratti dalla spaventevole fine toccata alla Schneider, ed ora se ne stava lì a pochi passi dall'auto, a vedere i maschietti intenti al loro pietoso compito, e la ragazza impegnata a consolare XX3 come se fosse un bambino dispiaciuto di aver fatto lo sgambetto ad un amico. È incredibile, pensò, quanto le traversie della vita possono cambiare un uomo, magari nell'arco di un sol giorno. Prima era successo a lui, ed ora anche al suo scagnozzo, e tutto in poche ore. Quel serpente a sonagli non avrebbe esitato a travolgere con l'auto un uomo innocente, se così gli chiedevano di fare i suoi superiori, ed ora si disperava per quell'assassina, esattamente come lui stesso quella mattina giurava che avrebbe legata la propria figlia così stretta da strangolarla, ma poi si era sentito morire, avendo appreso che era stata un'altra a legarla, e con intenzioni ancora peggiori delle sue. Beninteso, Milan ignorava ancora la sorte di Monica/Angelica, non avendo avuto il coraggio di interrogare i quattro giovani in proposito, per non rivelarsi a loro per quello che era in realtà; e infatti, dopo aver compreso che era proprio Brunylde Schneider quella finita sotto le ruote della Mercedes, egli si era sentito felice solo per un attimo che la tedesca fosse uscita di scena, preferendo vedere sua figlia viva, che non costei morta. Se non altro, aveva almeno compreso perché il prete suo benefattore aveva indirizzato lui ed XX3 su quella via, e non su quella che conduceva direttamente alla baita: l'aveva detto, quel satanasso d'un uomo, che ci sarebbe stato... un memorabile scontro!

Naturalmente, il beffardo deputato del Sabor di Zagabria ignorava in quale modo il sacerdote che tanto gli si era dimostrato amico aveva potuto prevedere quella che a lui appariva come una mera coincidenza fortuita, e cioè la fuga su quella strada della malvivente della quale erano in caccia, proprio nel preciso istante in cui loro ci passavano a tutta birra. Si poteva prevedere che Milan ed XX3 avrebbero intercettato la Schneider se si fossero diretti verso la baita mentre lei era dentro con le sue prigioniere (così come era accaduto prima agli INVISIBILES), ma non che si verificassero nello stesso momento due eventi che duravano un attimo ciascuno. Non c'era bisogno di essere professori di statistica, per rendersi conto che le probabilità che ciò accadesse erano inferiori a quelle che hanno di incontrarsi due gemelli separati alla nascita, uno allevato in Australia ed uno in Norvegia, che facciano entrambi i viaggiatori di commercio in giro per il mondo. Bisognava essere dei profeti per prevedere una simile concomitanza, e il nostro scettico politicante non aveva mai creduto ai profeti, anche se ora cominciava a ricredersi.

Milan Boban era giusto intento a ripensare a tutto ciò in cui aveva sempre prestato fede

fino ad allora, domandandosi se non c'era spazio per qualche novità in mezzo a tutte le sue scricchiolanti certezze, quando vide comparire in strada la Punto che aveva già visto parcheggiata nella piazza del santuario di Praticello, la quale sopraggiungeva in direzione contraria a quella nella quale stavano viaggiando loro. Istintivamente si ritrasse dietro la Mercedes e si chinò, sbirciando attraverso il lunotto, perché temeva che qualcuno dei nuovi venuti lo potesse riconoscere. Vi lascio immaginare la sua sorpresa quando si accorse che alla guida di quell'auto c'era proprio sua figlia che, dopo aver frenato ed aver riconosciuto i propri compagni, saltò fuori dalla vettura ed esclamò:

"Tarcy! Alice! Luca! Seb! Ma cosa è successo qui? Perché c'è tutto questo sangue in giro?"

"È il sangue della Schneider", rispose il veneziano, tra il mesto ed il sollevato. "Senza volerlo, il conducente di questa macchina di grossa cilindrata la ha ridotta a un frullato, perché per sfuggire al nostro inseguimento gli è finita sotto le ruote."

Subito Angelica si fece il segno di croce, imitata dagli altri cinque, scesi dalla Punto dietro di lei. Maria si avvicinò al telone steso davanti alla Mercedes come se avesse l'intenzione di scostarlo, ma Luca la raggiunse, la prese per le braccia e la tirò indietro, ammonendola:

"Non alzarlo! Se vedessi cosa c'è sotto quel telo, vomiteresti anche il panettone che hai mangiato il Natale scorso!"

"Bisogna chiamare un prete..." abbozzò Margherita, esterrefatta al vedere così ammucchiati i resti di colei che aveva messo a repentaglio la vita di suo figlio, e pensando prima di tutto all'anima di quella peccatrice. Suo marito però aggiunse:

"Io direi di chiamare anche la polizia. Probabilmente la Schneider era ricercata in mezza Europa!"

Demetrio si grattò il punto dove diceva di essere stato colpito, e proferì con tristezza: "Purtroppo hai ragione, pa'. Questo però significa dover rilasciare delle descrizioni dettagliate dei fatti nella caserma dei carabinieri di Pieve di Cadore, e quindi perdere la possibilità di festeggiarvi insieme ai miei cari amici, come pure avrei voluto." Dopo breve pausa, continuò:

"Mi dispiace, amati genitori. Non volevo che il giorno delle vostre Nozze d'Argento comprendesse anche due morti cruente, oltre a tutti gli spaventi che vi ho fatto prendere. E anche a voi, compagni miei d'avventure, chiedo perdono per i pericoli che vi ho fatto correre. Per colpa mia Anita ed Angelica, stavano per essere orribilmente assassinate, e voi tutti stavate per saltare per aria... Non merito più di essere il capo degli INVISIBILES. Sceglietevene un altro."

Angelica non gli lasciò neppure il tempo di finire: "Che cosa? Un altro capo? Impossibile! Non è certo per colpa tua, se quella pazza isterica si è messa in mente di punirmi per aver scoperto le diaboliche trame del suo compare. Non sei mica stato tu, ad ordinarmi di fare attenzione se qualcuno rubava le ostie dal santuario di Praticello!"

Anita le tenne subito dietro:

"Calma, Angie. Sono stata io, solo io, a suggerire a Luca e a Seb di catturare quel satanista. Se dovete incolpare qualcuno di come si sono messe le cose oggi, incolpate me, non Dimy."

"Questa è buona!" sbottò Tarcisio. "Tu ci hai salvati tutti quanti con un atto d'eroismo che ti è costato la pelle delle braccia, e dovremmo pure incolparti dei nostri guai?"

"Qui non è questione di trovare chi ha la colpa", intervenne Alice, staccandosi da XX3, che li stava ascoltando distrattamente. "Nessuno ha colpa, perché non è stato commesso alcun peccato. Ciò che ci è capitato è solo una serie di traversie, inevitabili quando si pestano i piedi ai malvagi, anche se involontariamente. Mi sembrava che avessimo già chiarito che una cosa del genere poteva capitarci dovunque e in qualunque altra occasione."

"E poi", mise in chiaro Sebastiano muovendosi verso Demetrio, "l'importante è che a nessuno di noi sia capitato l'irreparabile, ad eccezione di quei due deviati che la fine se la sono proprio cercata, in un modo o nell'altro." E gli mise una mano sulla spalla, allungando il braccio verso l'alto. "Grazie, amico, di esserti dato tanto da fare per restituirmi Angelica. Non tutti avrebbero avuto il coraggio di slanciarsi senza armi all'inseguimento di quella malefica. Solo per questo, voglio che tu continui a fare il nostro direttore d'orchestra!"

Anche Luca gli si avvicinò e gli pose una mano sull'altra spalla:

"Giusto. Ci vuole uno come te, per dirigerci e per distribuire le parti. Senza ALFA, gli INVISIBILES sarebbero come una muta di lupi senza il capobranco: non riuscirebbero più ad acchiappare nemmeno un cardellino!"

Infine, fu Maria a dire la sua:

"E poi, tu parti da un presupposto sbagliato. Non è affatto detto che la festa per il venticinquesimo anniversario del matrimonio dei tuoi cari è finita qui. Se anche dobbiamo espletare le formalità con la polizia, possiamo sempre fermarci qui anche questa sera. Io e Luca possiamo benissimo recarci in università domani pomeriggio, anziché domattina presto. Vero, Luca?"

Questi annuì sorridendo, e Sebastiano si mostrò d'accordo con loro:

"Ed io posso fare lo stesso con la mia palestra. Posso dire di essermi stirato un muscolo, oggi, e far saltare la seduta di domani mattina."

"Io rientro in ambulatorio alle dieci, quindi anche se torniamo a casa a notte fonda ho qualche ora per riposare", aggiunse Alice, e suo marito le fece eco: "Quanto a me, io timbro il cartellino presto, ma tanto quasi nessuno viene a disturbarmi laggiù nel mio scantinato, quindi se anche schiaccio un pisolino quando ho sonno, beh... nessuno se ne accorge."

Tutti guardarono Anita, che si affrettò a chiarire: "Oh, domani la mia compagnia non ha prove; ho appuntamento con un assessore del comune di Trieste per fissare la data di un concerto di beneficenza, ma solo alle undici del mattino. Io resto, e suppongo che resti anche Angelica."

"Certo!" proclamò l'interpellata. "Ditemi perché non dovrei restare. A Demetrio e a voi altri, io devo tutto. Non resta che sentire il parere dei festeggiati, e cioè dei signori Franjo e Margherita Markovic."

Franjo guardò commosso tutti gli amici del figlio. "Io... non so come ringraziarvi perché sacrificate il vostro tempo e il vostro sonno per noi. Margherita, potremmo rinunciare a condividere la nostra gioia con tutti questi affettuosi giovani?"

Si rivolse alla moglie, ma questa non poté rispondere, soffocata da nuovi singhiozzi di gioia. "Beh, credo che questa sia un'eloquente risposta per tutti", concluse allora il croato.

"Aspettate", interloquì però Demetrio con aria incredula, "il cibo che abbiamo ordinato e comprato a Santo Stefano, a quest'ora sarà divenuto freddo ed immangiabile..."

"E noi te ne compreremo dell'altro!" decise Alice, incrociando le braccia sul petto. "Faremo una colletta, se necessario. Quello che abbiamo già comprato, dallo ai tuoi animali da cortile, così potranno dire di aver partecipato anche loro alla nostra festa!"

Franjo obiettò: "Ma non possiamo permettere che sprechiate altri soldi per noi..."

"E chi lo dice?" dichiarò Anita con fermezza. "Se spenderli per celebrare il vostro amore significa sprecarli, allora vorremmo sprecarli così tutti i giorni!"

Queste ultime parole colpirono a tal punto lo spirito dello sfiduciato Demetrio, da fargli dimenticare di colpo tutti i propri propositi di dare le dimissioni da direttore degli INVISIBILES, e da fargli esclamare con il volto che sembrava materialmente illuminato di gioia come quello di san Giuseppe da Copertino durante una delle sue estasi che, com'è noto, lo portavano a sollevarsi da terra:

"Grazie, amici! È proprio vero quanto diceva Sallustio: « **Idem velle atque idem nolle, ea demum firma amicitia est** »[(1)]! Credo che dovrò inventare qualcosa di veramente speciale, magari con la complicità del nostro mecenate padre Igor, per ricompensarvi delle parole che avete appena proferito; e vi prometto che lo farò, senza lasciar passare troppo tempo. Per ora accontentatevi che dica grazie a parole a tutti voi, ed in special modo a te, cara Angelica, per esserti mossa per prima a prendere le mie difese, nonostante proprio tu oggi abbia tanto sofferto per causa mia! Permettimi dunque di esprimerti tutta la mia riconoscenza con i versi finali dell'« Ode a Spot », con cui Data celebra addirittura in tetrametri anapestici la propria gatta nella puntata di *Star Trek, The Next Generation* intitolata « Sonni pericolosi »". Rivolgendosi alla croata, e caricando la voce di finta prosopopea, decantò:

"« **And though you are not sentient, Spot, and do not comprehend, I nonetheless consider you a true and valued friend** »![(2)]"

Inizialmente la ragazza si sentì davvero emozionata per le lodi sperticate che le erano state tributate da quella specie di Pico della Mirandola, come ella lo definiva un tempo in modo più che dispregiativo, ed ora con tutta l'ammirazione di questo mondo, poiché solo le sue due eccezionali menti potevano sviluppare sinergicamente una memoria in grado di sfornare a ritmo continuo tutte quelle precise citazioni; ed essendo ora del tutto priva del cerone con cui era solita andare in giro, tutti i presenti (Milan Boban incluso) poterono constatare che era violentemente arrossita dalla contentezza. Ben presto però ella ripeté dentro di sé i due versi con cui Demetrio Markovic intendeva ringraziarla in modo tanto originale, e si rese conto che egli aveva voluto in qualche modo prenderla in giro, giusto per riabbassare il tono di quella conversazione, che altrimenti rischiava di farsi eccessivamente drammatico. Il suo rossore di gioia si trasformò dunque in un rossore di vergogna, non appena si accorse che tutti i compagni, incluso Sebastiano che di inglese ne masticava davvero poco, stavano ridacchiando di lei, divenuta l'oggetto di una caustica frecciata del loro intelligentissimo capoccione. Ella rimase senza parole, non sapendo se indignarsi per essere stata chiamata « essere non senziente » come la gatta dell'androide Data, o unirsi ai compagni nel ridere di quest'ennesimo colpo di genio del furbo Demetrio. Per fortuna, venne in suo aiuto proprio lo spasimante veneziano:

"Coraggio, Angie, anche se non capisci ciò che dico e passi tutto il giorno a mostrarmi le unghie, senza mai sognarti di strofinarti contro di me per fare le fusa, anch'io ti considero la compagna insostituibile dei miei weekend a San Giuliano e, come fece Data con Spot subito dopo averla trovata viva tra le macerie dell'*Enterprise-D* al termine del film « Generazioni », anch'io mi metto a piangere di gioia, credendo che il mio chip emozionale funzioni male, dopo averti ritrovata sana e salva nella baita dell'infame Schneider buon'anima... anzi, cattiva anima!"

Il rossore dipinto sul volto di Angelica si trasmutò un'altra volta, trasformandosi in una manifestazione di eccitazione per le parole dense di amore che Sebastiano Rebellin le aveva appena rivolto, e tutti se ne accorsero, perché la sua smorfia di incredulità e di delusione si era trasformata in un ampio sorriso di esultanza. Ella non poté trattenersi dallo slanciarsi su di lui e dall'abbracciarlo stretto stretto, immediatamente imitata dal corpulento ginnasta, ben lieto di quell'inaspettata reazione. Egli ignorava le considerazioni svolte da Monica/Angelica nel proprio intimo, mentre aspettava che la terrorista comunista le facesse la pelle, ma non ignorava certo il fatto che esperienze come quella erano in grado di mutare chiunque, così come l'incidente di poco prima aveva mutato XX3 da serpente in agnellino. Se davvero Angie aveva cambiato il proprio atteggiamento nei suoi confronti,

---

(1) « Volere e non volere le stesse cose, questa è la vera amicizia » (*La Congiura di Catilina*, XX, 4)

(2) « E sebbene tu non sia un essere senziente e non mi capisca, io ti considero comunque un vero amico ».

egli non poteva che esserne felice ed approfittarne. E, del resto, quello slancio di affetto stava contagiando tutti i presenti, perché tanto i coniugi Markovic quanto i coniugi Mangiagalli si scambiarono un bacio appassionato, mentre gli occhi di Anita e di Demetrio si cercavano, come pure quelli di Maria de Marchi e di Luca Agugliari, che pure non avevano mai pensato di confessarsi il loro reciproco amore, nonostante tutte le traversie che avevano attraversato negli ultimi sette anni. E fu proprio approfittando di quell'atmosfera di felicità che si poteva palpabilmente respirare in mezzo a loro, a dispetto della presenza lì vicino del cadavere straziato della misera Schneider, che la bionda di Sant'Eugenio trasse le somme di quel movimentato conciliabolo, esclamando:

"Allora è deciso, boys! La festa si farà, anche se consisterà non in un pranzo ma in una cena, e si concluderà con uno scambio di doni e con nuove canzoni interpretate dal gruppo di eroi più ardimentosi e generosi del mondo!"

Tutti proruppero in un formidabile « **YABBA - DABBA - DOOOOOO!** » stile Fred Flintstone, tanto forte che lo avreste scambiato per un tentativo di ridestare la Schneider dal sonno della morte. Nello spazio di quel breve ma intenso momento, i nostri prodi avevano scordato i pericoli, le fatiche, le crudezze, la paura, la disperazione di quel giorno, per viverlo nuovamente come un momento di allegria e di spensieratezza. Siccome però non c'era tempo di fermarsi per rifletterci su ulteriormente, se si voleva mettere finalmente in atto quel progetto, Alice si avvicinò ad XX3, ora un poco risollevato dalla felicità dei ragazzi, e gli domandò:

"Ho visto che lei in macchina ha un telefono cellulare. Posso usarlo per avvertire la polizia? Tanto vale sbrigarle in fretta, le formalità necessarie, e con il suo apparecchio potremmo far arrivare qui i carabinieri in men che non si dica."

L'interpellato la guardò, annuì, poi si alzò per prendere il telefonino e porgerglielo; ma allora Maria e Margherita lo riconobbero per lo strano personaggio che quel giorno era in compagnia del padre di Monica/Angelica. "Ehi, ma lei è..." esclamò la prima al colmo dello stupore, mentre la seconda copriva la sua voce con tono perentorio:

"Che ci fa qui? E dov'è andato a finire Milan Boban?"

Angelica s'irrigidì di colpo e strillò:

"Milan Boban? Che parte ha mio padre in questa faccenda?"

Tutti guardarono Margherita con aria interrogativa e perplessa, e lei mormorò contrita: "Dovete scusarmi, mi ero dimenticato di dirvelo... Giù a Santo Stefano..."

Non poté finire perché, tra la sorpresa generale, lo stesso Milan Boban si alzò dalla sua posizione rannicchiata dietro la macchina e confessò in croato: "Monica, sono... sono qui."

Naturalmente egli non aveva capito una parola di quanto i dieci italofoni stavano discorrendo tra di loro, non avendo a disposizione né XX3 né il gentile prete di Praticello per la traduzione simultanea; ma, quando aveva udito sua figlia pronunciare il suo nome con sorpresa, non aveva più saputo nascondersi a lei, ed era uscito allo scoperto. Come ho già detto, ora la giovane fiumana non aveva più ombra di trucco sul viso e non portava più gioielli, mentre le spiegazzature del suo abito finivano per ridurre anche l'entità della scollatura sul petto. Ora, perciò, ella somigliava quanto mai alla Monica Boban che Milan rammentava essere stata la sua viziata e sventata figliola, e gli parve che d'un colpo si fossero annullati i sedici mesi di separazione durante i quali lei si era trasformata come un bruco si trasforma in farfalla. Per quanto sapesse che era cambiata, per quanto la vedesse abbracciare con trasporto un giovanotto, farsi piamente il segno di croce e parlare una lingua sconosciuta come se fosse stata la prima da lei appresa, forse contagiato dallo spirito di reciproco amore che pochi istanti prima aveva investito la comitiva, adesso gli sembrava che Monica se ne fosse andata di casa il giorno prima, e che nei suoi confronti avrebbe

provato gli stessi sentimenti che provava quando viveva sotto il suo stesso tetto. Non aveva più senso, per Milan, celarsi ancora alla vista della figlia come se avesse ancora intenzione di rapirla e di farle del male. Monica, quel giorno, di male ne aveva già subito abbastanza, e se ora se la vedeva di fronte sana e salva, se era certo che non era finita vittima delle violenze perverse della Schneider, questo poteva voler dire una sola cosa: che, ancora una volta in accordo con le preveggenze dell'ignoto prete loro benefattore, gli era stata concessa questa occasione per riconciliarsi con la sua unica figlia, e dimostrare nei suoi confronti, forse per la prima volta nella propria vita, sentimenti come la comprensione, il perdono e l'amore.

Dal canto suo Angelica, in seguito a quell'apparizione, avvertì un vero uragano di pensieri e di sentimenti che le squassava la coscienza. Tutto si sarebbe aspettato, persino di essere perseguitata per il resto dei suoi giorni dallo spettro ululante della sua aguzzina tedesca, ma non certo di veder comparire lì suo padre, che pensava assai lontano nello spazio e anche in ispirito. Dopo essere rimasta come la vedova di Zarepta quando si vide restituire vivo suo figlio dalle mani del profeta Elia, nel proprio intimo ella ritornò di colpo Monica Boban, figlia del potente e vendicativo Göring di Rijeka, e mormorò umilmente "Papà...", soffocata dal timore e dalla soggezione. Ignorava infatti come suo padre poteva reagire, vedendosela davanti così dopo tanto tempo, e dopo la delusione che sicuramente doveva aver provato per il fatto di non essere riuscito ad fare della figlia una nazionalista modello. Tuttavia, il timore svanì quando si accorse non senza sorpresa che una lacrima gli scorreva lungo la gota destra.

Milan Boban che piangeva? Non avrebbe mai creduto a nessuno che glielo raccontasse, se non l'avesse visto con i propri occhi; neppure lei, che era la sua amata figlia, l'aveva mai visto versare lacrime per qualunque motivo! Ed ora... ora le veniva incontro, in mezzo ai suoi amici, mentre piangeva e ripeteva:

"Monica... Piccola mia, sei salva!"

Stava forse sognando? Quello che aveva di fronte era solo un ectoplasma onirico, proiettato dalla propria mente e dai propri desideri inconsci? O era veramente suo padre, il rigido, l'inflessibile, l'irremovibile, l'adorato Milan Boban? Non resistette oltre all' incertezza e, per sincerarsene, si slanciò su di lui come un naufrago si slancia verso il relitto galleggiante che può salvarlo dall' annegamento. Egli aprì le braccia e la ricevette fra di esse, cingendola in un autentico amplesso d'amore, come probabilmente non aveva mai provato a fare. Mentre Monica piangeva calde lacrime di commozione sulla spalla taurina di lui, egli le carezzava i riccioli neri, schiacciandola a sé come se desiderasse far battere i loro due cuori in un'unica cassa toracica, e fare così un tutt'uno in corpo ed anima con questa figlia, che si accorgeva di non aver mai compreso veramente finché non era stato sul punto di perderla nel modo più tragico. Solo ora infatti la scopriva piccola, indifesa, bisognosa d'affetto e d'amicizie più che di indottrinamento politico; la scopriva vittima di giochi cui lui non era estraneo ma di cui lei non sapeva assolutamente nulla, al punto da rischiare più volte di perderla per assurde mene politiche che ora a lui stesso parevano nauseabonde; e infine la scopriva cresciuta, maturata, fatta donna nel fisico e nello spirito, ben diversa dall'eterna bambina che aveva stupidamente tentato di conservare tutta per lui, anche se mai lui aveva mosso un dito per donarle ciò di cui ella aveva veramente bisogno!

"Papà..." riprese Monica, quando le mancarono le lacrime, "Oh, papà, potrai mai perdonarmi?"

"E di cosa, piccola mia?" rispose tra lo stupito e l'incredulo.

"Di essermene andata di casa così, senza salutarti nemmeno!"

Continuando a stringerla a sé, mentre gli altri li guardavano immobili, nel silenzio più

assoluto, egli replicò col magone:

"Tu, tu devi perdonarmi, Monica: non ho mai capito il tuo desiderio di poter impostare liberamente la tua vita, senza bisogno di un padrone che ti dicesse cosa fare. Sì, proprio questo io volevo fare, comandarti a bacchetta, montarti e smontarti come un modellino d'aeroplano. Volevo fare di te non la mia emula, bensì la mia schiava; ti ho lasciata portare via in manette, quando ti ho scoperta recalcitrante a ciò, ed ora... ora stavo per perderti!"

Lei gli strinse ancora più forte le braccia intorno alle spalle e gemette: "Oh, papà, ho avuto tanta paura, quando quella crucca si è accosciata accanto a me con una siringa piena di wax in mano, e si è sporta per afferrarmi il braccio ed avvelenarmi... in quel momento ero sicura che non ti avrei riabbracciato mai più!"

"Dio non lo ha permesso. Non pensateci più, l'importante è che sia finito tutto bene."

Milan si sollevò parzialmente dall'abbraccio per guardare in faccia colei che aveva osato interloquire, incontrando lo sguardo di Anita, fermo ma dolce e commosso, che aveva posato una mano sulla spalla della finta cugina. Subito Monica/Angelica la indicò al padre con la stessa passione con cui gli avrebbe presentato il presidente del consiglio italiano Romano Prodi:

"Forse non ci crederai ma è proprio lei, papà, Anita Ante, colei che hai sempre considerato la tua nemica numero uno, che oggi ha rischiato di morire per salvarmi la vita! Prima, ha offerto la sua vita in cambio della mia, e poi ha sofferto le pene dell'inferno per disattivare la bomba che doveva dilaniarmi. Guarda come si è tagliata i polsi per riuscirci! Chi avrebbe fatto altrettanto?"

"Sta alludendo al sottoscritto", pensò erroneamente Milan, e con volto severo squadrò con attenzione prima le braccia fasciate e poi il volto della ben nota artista di origini bosniache, facendo scorrere il proprio sguardo dalle chiome color fuoco ai sopraccigli ben curati, al naso, alla bocca atteggiata al sorriso... al sorriso! Dunque colei lo scherniva? Voleva forse convalidare la presunta allusione di sua figlia, sbattendogli in faccia con fare sprezzante parole del tipo: "Ecco, sono io che tua figlia ha scelto come confidente, non te"? O forse voleva piuttosto rassicurarlo in questi termini: "Mentre tua figlia era disperata perché tu la trascuravi preferendole la carriera nel partito, ho provveduto io a lei, non solo educandola e facendola maturare, ma anche proteggendola dalle peggiori insidie"?

Una morsa di dolore serrò la bocca dello stomaco al duro politicante: quale cortina di fumo gli impediva di vedere la gentilezza altrui, facendogli ritenere malvagi tutti coloro che non erano ortodossi Nazionalisti? Quale inganno l'aveva mai ottenebrato tanto, spronandolo solo all'odio ed impedendogli fino a quel giorno, fino a quel momento di assaporare la dolcezza melliflua dell'amore che nasce dalla tolleranza? Per causa della sciagurata benda che si ritrovava sugli occhi, aveva posticipato fino a quel momento l'incontro con sua figlia (mentre avrebbe potuto forse evitarle tanto spavento, se le si fosse rivelato prima) perché era convinto che i suoi nerboruti amici lo avrebbero battuto come uno scendiletto per impedirgli di vederla, mentre ora se ne stavano lì quasi commossi, stupiti per la sua comparsa dal nulla, ma anche felici per aver potuto assistere a una tale miracolosa ricongiunzione, che aveva assunto anche i caratteri della riconciliazione. Ah, ma adesso quella benda se l'era strappata e ci vedeva, ci vedeva appieno: ci volevano il cortese prete incontrato in santuario e la bellissima giovane che ora gli stava davanti, per togliergli i paraocchi? Non poteva più continuare a considerare quest'ultima una nemica politica o una rivale in amore, e doveva anzi trattarla come una seconda figlia, perché in tutto quel tempo aveva trattato Monica come una sorella, pur avendo sempre avversato l'ideologia di suo padre. E come tale la trattò.

Improvvisamente, difatti, allungò un braccio verso Anita e, prima che gli altri potessero

accorrere per difenderla, la tirò quasi con violenza verso di sé; ma lei gli lasciò fare, perché aveva capito, e capirono anche i suoi compagni, quando Milan Boban strinse anche lei in un amplesso altrettanto vigoroso e sincero di quello in cui cingeva ancora la sua unica figlia.

"Grazie", sussurrò all'attrice, pur non riuscendo ad arrivare all'altezza delle sue orecchie. "Mi hai restituito mia figlia sana e salva, e addirittura trasformata a tua immagine, nonostante io ti avessi sempre considerata una nemica, ed ho persino tramato di farti condannare a morte, per non parlare del fatto che oggi ho tramato di aggredirti e di rapire anche te, per portarti a Zagabria e farti processare."

"Non ho fatto altro che il mio dovere", specificò lei con voce tranquillissima. "Sua figlia mi era stata affidata in custodia, ed io l'avrei difesa comunque fino a che mi fosse rimasto in corpo un anelito di vita."

"Per me è stata come una sorella maggiore", insistette Monica/ Angelica, "anche se ha un anno in meno di me. È stata il modello di vita che non avevo mai avuto prima, e tu non devi essere geloso, ma fiero di lei."

"Altroché se lo sono. Forse non ci crederete, figliole, ma ero in santuario, stamani, ed ho assistito per intero alla vostra esibizione. Siete eccezionali, tutte e due. Soprattutto tu, Monica, sei diventata bravissima, tanto a leggere in pubblico quanto a suonare e cantare. Mi dispiace solo di non avere ascoltato anche le tue precedenti performances."

"Veramente, papà?" si informò incredula sua figlia. "C'eri veramente? Oh, sognavo tanto che tu potessi vedermi! Il Signore mi ha ascoltato! Ma Lui mi ascolta sempre, non come i gerarchi di questa terra, capaci solo di fare il proprio interesse, e di abbandonarci al nostro destino quando salta loro il ticchio!"

E stettero un momento in silenzio, a meditare su quelle frasi, che testimoniavano l'avvenuta maturazione umana e spirituale della giovane croata, mentre Margherita Markovic spiegava in italiano a coloro che li circondavano in quali circostanze aveva incontrato Milan Boban e il suo gregario giù a Santo Stefano di Cadore. Nessuno poté fare a meno di notare quanto era stato preveggente il padre di Angelica quando aveva gridato: "Sto venendo ad ucciderti!" in direzione di Brunylde Schneider. Era piombato lì al momento giusto per riuscire là dove ogni loro piano era fallito, cioè per porre definitivamente fine alla sua folle corsa, indirizzato a ciò dall'anonimo sacerdote che aveva vegliato costantemente su di loro. E quello non era certo il meno sconcertante dei misteri con cui essi avevano dovuto misurarsi nell'incredibile ed esaltante giornata che era stato concesso loro di vivere.

## XLI

Milan avrebbe voluto prolungare per anni quell'abbraccio con la propria figlia carnale e con questa eccezionale secondogenita che aveva scoperto solo in quel giorno di aver acquisito ma, come ogni cosa bella e mortale che "passa e non dura", anch'esso dovette aver fine. Quando infine si sciolse, benché ognuno avesse già capito chi fosse il nuovo arrivato in mezzo a loro, Demetrio proclamò:

"Mamma, papà, amici, lo conoscete già tutti, ma vorrei dare comunque il benvenuto al dottor Milan Boban, Ministro della Polizia del Partito Nazionalista Croato."

Aveva parlato con tranquillità, in croato, come se stesse dando il benvenuto a un qualunque operaio della FIAT di Torino, privo di qualunque potere decisionale, e non all'uomo che poteva denunciarlo a Zagabria e farlo assassinare da infallibili killers insieme a tutti i presenti; e, a conferma di questa sua tranquillità, ripeté subito la stessa presentazione in

italiano, sostituendo "Rijeka" con "Fiume". Come infatti aveva esultato in cuor suo quando si era reso conto che l'atea ed egoista Monica Boban poteva essere convertita e convinta a spendere la propria vita per il prossimo, non più solo per sé stessa, così ora si era sentito impazzire dentro dalla gioia, avendo compreso che anche il terribile Milan Boban, uno dei più irriducibili nemici della fede e della democrazia, non avrebbe più costituito un pericolo né per lui né per Amos Bis, ed anzi avrebbe potuto essere convertito egli stesso, col tempo. Forse correva troppo, forse si lasciava prendere la mano dall'emozione, come un maratoneta che si ritrova in testa al decimo chilometro e si sente già in tasca la vittoria; tuttavia lo sanno tutti che quando nel muro della fede cieca in un'ideologia oppressiva, di destra o di sinistra che sia, si forma una sola crepa, è la volta che la muraglia crolla per intero. Lo aveva dimostrato il crollo delle dittature comuniste dell'Europa orientale: una dittatura monopartitica può reggersi fino a che la sua ideologia di base si mantiene rigida e monolitica, facendo credere alla gente che essa rappresenta l'unico modo possibile per gestire ordinatamente uno stato. Quando però essa accetta di fare delle concessioni democratiche, i cittadini si accorgono che si può vivere meglio lasciandosi guidare dalla propria morale e dalla propria coscienza, piuttosto che dalle direttive di un partito, e in breve tempo la dittatura crolla come un castello di carte. Non appena Milan Boban si era avvisto che l'amore era migliore dell'odio, che la libertà era migliore della costrizione, che la fiducia era migliore del sospetto, aveva subito agito di conseguenza, smettendo di essere odioso, illibertario e diffidente, per diventare all'improvviso amorevole, tollerante e fiducioso. Aspettarsi il contrario era come sperare che, riconvogliando i gas di scarico nello scappamento di un'automobile, il serbatoio tornasse a colmarsi di benzina. D'altra parte, il comportamento tenuto in quell'occasione dal ministro croato della polizia dimostrava anche la veridicità di un'acuta analisi che Demetrio aveva sentito fare nel corso del TG1 da parte del famoso giornalista Federico Scianò: mentre la *prima* rivoluzione europea, quella francese del 1789, fu scatenata per ribadire l'inalienabilità dei diritti individuali di ciascuno, e mentre la *seconda* rivoluzione europea, quella sovietica del 1917, voleva riaffermare il fatto che il diritto di avere di che mangiare è più importante dei generici diritti civili, la *terza* rivoluzione europea, quella che nel triennio 1989-91 spazzò via le dittature comuniste, ebbe lo scopo di far sapere a tutto il mondo che il diritto di mangiare e il diritto alla felicità individuale non sono in alcun modo separabili l'uno dall'altro! Evidentemente, Milan Boban aveva vissuto la sua personale terza rivoluzione solo in quell'incredibile ed inuguagliabile pomeriggio del 13 luglio 2003...

Probabilmente non troppo diversi, anche se meno organici ed articolati, dovevano essere in quel momento i ragionamenti degli altri lì presenti, ben lieti che Milan non intendesse vendicarsi di Monica/Angelica per la sua fuga, né di Anita perché aveva l'aveva accolta come una di famiglia, ma anzi avesse dimostrato affetto per l'una e riconoscenza per l'altra, smentendo la sua fama di rigido inquisitore e di inflessibile custode della militaresca dottrina nazionalista. Solo allora i presenti, fino a quel momento in tutt'altre faccende affaccendati, riconobbero in lui il loro arcinemico, le cui idee fasciste avevano sempre combattuto con vigore attraverso le loro canzoni, e si chiesero tutti quali sarebbero state le reazioni di lui nei loro confronti. Tarcisio, Alice, Luca e Maria cominciarono a parlottare sottovoce tra di loro, mentre Sebastiano, pur fissandolo come una bestia rara, restava assolutamente immobile, pensando come avrebbe potuto giustificare agli occhi di quel padre severo l'attrazione da lui provata per sua figlia. Lo stesso croato, rendendosi conto dell'imbarazzo provato dagli INVISIBILES nei suoi confronti, incominciò a scomporsi visibilmente, dando segni di inquietudine e mettendosi a sudare freddo.

A fugare quell'atmosfera imbarazzata intervenne allora Franjo Markovic: sì, proprio uno

dei più tenaci oppositori interni del Radetzky di Rijeka, che in quel momento non vide in lui il Ministro del detestato partito unico che tiranneggiava la Croazia, e che aveva tentato di far assassinare suo figlio e la sua potenziale nuora da un killer senza scrupoli, bensì semplicemente un uomo pressoché solo in una nazione straniera, tra gente che diffidava di lui per natura, separato da tutti loro da paurose barriere ideologiche, culturali, politiche e persino linguistiche. Certo, Franjo era egli pure tutto d'un pezzo nelle proprie convinzioni, ma si vantava di essere libero da pregiudizi di sorta, e non poteva sopportare l'idea di non portare aiuto a quell'uomo che, se non fosse stato per la presenza là di sua figlia Monica e di quel suo scagnozzo, sarebbe apparso più abbandonato dei naufraghi di Verne sull'isola Lincoln. Onde metterlo più a suo agio nei loro confronti, anzi onde farlo sentire quasi uno di loro, gli si avvicinò tranquillamente, gli tese l'interminabile mano villosa ed annunciò con somma pacatezza:

"Felice di rivederla, mister Boban: gli amici di mio figlio sono sempre miei amici, e ora lei è uno di loro. Anche se probabilmente conosce già il mio nome, mi permetta di presentarmi. Io sono Franjo Markovic di Pazin."

Anche lui aveva parlato in croato, quindi Demetrio tradusse rapidamente per gli amici che non conoscevano quella lingua. Intanto Milan esitava, provando una specie di pudore a stringere la mano dei suoi avversari politici, quasi sospettasse anche della loro gentilezza nei suoi confronti. Sua figlia però non ebbe tentennamenti: lei aveva già scoperto l'amicizia di quelle persone eccezionali, e voleva che la scoprisse anche suo padre, per fargli provare la stessa gioia che provava lei. Perciò gli prese con decisione la mano destra e gliela portò a forza fino all'altezza di quella di Franjo. Il padre fu toccato da quella mossa, e decise di allungare il braccio fino a ricongiungere la propria mano con quella che gli veniva porta, facendosi coraggio a dire:

"Il piacere... il piacere è tutto mio..."

L'altro gli stritolò dolorosamente le ossa del carpo, com'era sua abitudine, e rispose con estrema sicurezza:

"Sono lieto che sia qui tra di noi, proprio nel giorno in cui ricordiamo il venticinquesimo anniversario del nostro matrimonio religioso. Si fermi con noi a cena, e partecipi alla festa che i ragazzi, sua figlia inclusa, hanno preparato per noi: la partecipazione al banchetto addirittura di un ministro del governo di Zagabria nonché deputato al Sabor non potrà che farci onore."

Milan Boban era così confuso da quella offerta che non seppe cosa rispondere. Accettare? Ma come, lui, il più rigido custode del Nazionalismo croato nella città di Rijeka, il tenace nemico della politica di libera collaborazione fra i popoli portata avanti dall'Unione Europea, l'irremovibile avversario dello strapotere degli USA sul mondo intero, il beffardo dileggiatore dei riti cristiani, avrebbe potuto fermarsi a tavola in un paese della NATO, in occasione di una festa religiosa, e in compagnia di coloro cui aveva sempre impedito di mettere piede nel proprio paese, come se fossero lebbrosi? Gli pareva illogico, se non pazzesco: doveva senz'altro rifiutare. Ma come poteva, dato che sua figlia, che aveva appena ritrovato dopo una vita durante la quale gli sembrava di non averla conosciuta neppure, sembrava tenerci tanto? Gli sguardi che lei gli indirizzava non potevano lasciargli alcun dubbio al proposito. Allora, prendere o lasciare?

Gli sembrò che fosse la voce di un altro, non la sua, a rispondere al cortese invito: "Io, ecco... Dovrei rientrare a Rijeka in giornata... Però potrei dire che l'auto mi si era guastata, e ritornare questa notte... Se ritenete che vi sia un posto per me, potrei passare la serata con mia figlia... È da tanto tempo che non la vedo, e vorrei stare un po' con lei..."

"Mi pare un'ottima idea", gli replicò Margherita Markovic, entusiasta come sempre. "Sa,

quando il Patriarca Albino Luciani, che di lì a breve tempo sarebbe diventato Papa col nome di Giovanni Paolo I, ci sposò a Venezia il 13 Luglio 1978, nella chiesa gotica dei Santi Giovanni e Paolo, al nostro matrimonio c'erano solo nove invitati, tanto che non abbiamo neppure organizzato un banchetto nuziale, ma solo un rinfresco con taglio della torta. Grazie a lei, gli invitati alle nostre Nozze d'Argento diventano in ugual numero!"

Mentre Milan Boban si meravigliava, com'era logico aspettarsi, per il fatto che i due Markovic erano stati sposati addirittura da un futuro pontefice, ignorando totalmente le amicizie che la donna intratteneva con alcuni alti esponenti della curia vaticana, il buon Demetrio interloquì:

"Aspetta, mamma: forse possiamo ancora superare quella cifra. Non credi che dovremmo trattenere anche il compagno del dottor Boban?"

I presenti guardarono in faccia XX3, che era rimasto lì impalato come la bella statuina durante l'incontro tra Monica/Angelica e suo padre, e mentre i due coniugi invitavano Milan alla loro festa. Non sembrava un tipo molto raccomandabile, ma la terribile esperienza fatta lo aveva reso più inoffensivo di una capretta. Al solo sentirsi invitare così gentilmente, sbarrò gli occhi e belò:

"Io... veramente... se sapeste chi sono..."

"Credo di saperlo", si intromise Tarcisio con il suo croato carico d'accento. "È un agente della polizia Nazionalista, vero?"

"Peggio", riprese XX3, facendosi un po' di coraggio. "Sono un agente segreto di classe XX. Milan Boban mi ha ingaggiato per aiutarlo prima a rapire, poi semplicemente a rivedere sua figlia e la sua complice Anita Ante. Dovete sapere che vi ho pedinati per settimane, scoprendo la vostra vera identità ed i vostri progetti per questa festa. Mi dispiace, ragazzi, io..." Esitò, poi si decise a vuotare il sacco: "Io ho piazzato una microspia nella parrocchia di Trieste dove vi riunite... L'ho fatto per soldi."

XX3 si sentì osservato da tutti come un criminale alla sbarra durante un processo e, in particolare, vedendosi addosso gli occhi di Demetrio, gli sembrò che egli avesse l'atteggiamento di un giudice che sta osservando l'imputato prima di emettere la propria sentenza su di lui. Abbassò per questo gli occhi a terra, vergognandosi per la prima volta nella vita del proprio sporco lavoro di voyeur a pagamento. Fu però proprio il giovane di Pazin a rivolgersi a lui con accento non severo, bensì conciliante:

"Non importa, amico: ognuno per campare fa quello che può. Non intendiamo giudicare quanto ha fatto. Noi, i giudizi, li lasciamo al nostro... manager!" E, così dicendo, indicò con un dito il cielo azzurro. Anita gli tenne subito dietro:

"Giustissimo. Non siamo la Schneider, noi. Se vuole, ha tutto il tempo per cambiare vita e per cercarsi un lavoro più pulito e più giovevole alla società. Dopotutto, lei non ha fatto del male a nessuno."

"Ah, no? E a lei?" gridò disperato lo spione, indicando il telo di plastica. "Se lei avesse visto ciò che ho visto io! Un essere umano che si spalma come marmellata sul cruscotto della mia auto! Me lo hanno sempre detto tutti, di non darci dentro troppo in strada; me lo hanno sempre ripetuto tutti, che prima o poi avrei combinato un pasticcio irreparabile; ed ecco, è successo davvero! Non ne ho mai fatta una buona, nella vita! Non credo che riuscirò mai più a salire sui sedili anteriori di una macchina, né tanto meno a guidare: tutte le volte che essa si muoverebbe, anche solo a passo d'uomo, rivedrei quel cranio fracassarsi a poche spanne da me. Chissà se riuscirò a dimenticare quella scena, prima di morire!" E, così dicendo, estrasse di tasca la patente di guida e la fece a pezzi, dando in un dirotto pianto di disperazione.

"Ehi, cerchi di controllarsi, James Bond" lo ammonì Luca, mentre tutti gli INVISIBILES gli

si facevano intorno per confortarlo.

"Altro che agente segreto!" commentò Alice, prendendo la propria borsa dalla Punto di Anita, ed apprestandosi a praticargli un'iniezione calmante. "Questo d'ora in poi non spierà più nemmeno dalla serratura dei gabinetti delle ragazze!" Angelica, invece, prese la palla al balzo e spiegò al padre:

"Vedi, papà, quanto in un sol colpo può mutare una persona? Non stupirti dunque se anch'io sono cambiata, se ora leggo in chiesa e ti parlo in croato con accento italiano. E non stupirti se anche tu, da oggi in poi, ti sentirai diverso, meno burbero e quindi meno temuto, forse, ma più comprensivo e, quindi, più amato."

Milan Boban si sentì commosso oltre ogni misura, trovando conferma ai propri pensieri nelle parole di Monica, e decise di venire in aiuto alla lurida spia, ridotta ora ad un autentico relitto umano. Gli si avvicinò, mentre Alice gli praticava l'iniezione, e gli parlò come ad un figlio:

"Coraggio, vecchio mio, non avrai più bisogno di piazzare microspie nelle parrocchie, per vivere. Infatti non è vero che non ne hai mai fatta una giusta. Almeno due cose sei riuscito a farle come si doveva: far sì che incontrassi di nuovo la mia bambina, e togliere di mezzo colei che attentava alla vita sua e di tutti i suoi amici. Se non fosse stato per te, inoltre, non avrei potuto scoprire che vita meravigliosa Monica sta vivendo, nel mondo che si è scelta lei stessa, assaporandone anch'io qualche briciola, e tu medesimo non avresti potuto scioglierti quel blocco di ghiaccio che ti ritrovavi fra le costole al posto del cuore. Per me, è più che sufficiente. Credo perciò che proporrò ai tuoi superiori di assegnarti una rendita ed una villetta in Dalmazia, come hai sempre sognato. Penso infatti che tu te li sia meritati."

XX3 lo scrutò incredulo: "Dice... dice davvero, capo? Lei farebbe questo per me?"

"Perché no? Tu hai detto che sono furbo come una volpe e tenace come un ghepardo. Bene, volevo mostrarti di saper essere anche riconoscente come il leone di Androclo e premuroso come un cane Sanbernardo. E credo che questa sia una dimostrazione sufficiente anche per tutti questi nostri... amici!"

Sebastiano, per cui Demetrio aveva tradotto tutti i dialoghi in croato, decise di approfittare di quest'ultima affermazione del duro politicante, accostandosi a lui, tendendogli la mano e presentandosi a sua volta:

"Per me è una prova più che sufficiente, dottor Boban: la ringrazio per avermi chiamato amico. Si ricorda di me? Alcuni hanni fa mi ha fatto processare a Fiume per contrabbando e collaborazionismo con gli AntiNazionalisti. Sono Sebastiano Rebellin, nativo di Chioggia, vicino a Venezia, e sono a mia volta un... diciamo un *grande amico* di sua figlia. La trovo molto simpatica ed intelligente, e mi piace trascorrere il mio tempo libero in sua compagnia, a chiacchierare con lei. Desidero che lei sappia che non l'ho mai molestata, anzi che ho messo a repentaglio la mia vita per difendere la sua."

Udita la traduzione simultanea di Demetrio, Milan lo squadrò: era lui, dunque, quel poco di buono d'un ex contrabbandiere, il cicisbeo che ronzava intorno a Monica, e non aveva paura a spiattellarglielo in faccia. Ma Sebastiano avrebbe davvero dovuto aver paura di lui? Che cosa aveva mai fatto di male a Monica/Angelica quella specie di pugile di cui tanto aveva temuto le reazioni, e che ora invece gli tendeva affettuosamente la mano? Il fatto che la ritenesse "simpatica" ed "intelligente" equivaleva ad un'onta da lavare col sangue, o ad un complimento di quelli che ci inorgogliscono, quando si sentono fare ai nostri rampolli? Milan non ebbe difficoltà a decidere, anche perché gli sembrava che l'atleta nato in un paese da lui mai sentito nominare fosse davvero un bell'uomo, muscoloso e dai lineamenti decisi come quelli di una statua di Michelangelo. Per questo strinse la mano tesa dal giovane nella sua direzione, sorrise ampiamente e si limitò a rispondergli: "Kvala!" che

anche il veneziano, pur ignorando la lingua nazionale croata, non ebbe difficoltà ad interpretare come un sincero e caloroso "Grazie!" E ne gioì.

Sull'esempio di Sebastiano, anche gli altri lo salutarono dandogli la mano, ed il padre di Monica ringraziò tutti per quello che avevano fatto per la sua unica figlia negli ultimi mesi ed in quella densa giornata. I nostri non mancarono di stringere la mano anche ad XX3, nonostante egli avesse dichiarato di conoscerli già tutti, avendoli spiati a lungo, e Demetrio non mancò di fargli presente:

"Spero che ci rivelerà dove ha piazzato la *cimice* nella parrocchia di San Giuliano Ospedaliere, cosicché potremo « disinfestare » il nostro quartier generale da quegli sgradevoli insetti. E spero anche che giurerà solennemente di non rivelare a nessuno la nostra vera identità, altrimenti saremo costretti a farle il lavaggio del cervello perché dimentichi ogni cosa!"

La spia (o meglio, l'ex-spia) sibilò divertita: "Lo farò se voi giurerete solennemente di non far parola con la polizia di questa mia... er... scappatella in Italia. Sapete, anch'io ho... o meglio avevo un'identità segreta da difendere!"

"Affare fatto!" accettò il pisinese, facendosi una croce sul cuore. "A proposito di identità, noi dobbiamo continuare a chiamarla XX3, o quando è stato battezzato hanno dato un nome anche a lei, come a noialtri?"

"D'ora in poi, chiamatemi pure con il mio nome di battesimo di Milan Porec. Se mister Boban non cambia idea, e se non mi beccano i piedipiatti, io con la vita dell'agente segreto ho chiuso per sempre."

"Stia tranquillo, mister, non riveleremo mai la sua identità alla polizia italiana", gli assicurò Tarcisio, prendendo il telefonino dalla Mercedes. "Ora, con il suo permesso, la chiamo con il suo cellulare. Peccato solo", aggiunse mentre estraeva l'antenna dall'apparecchio, "che la Schneider non potrà più rivelare nulla né circa la struttura organizzativa della RAF, né circa i suoi amici satanisti che dovevano aiutarla ad uccidere il Papa!"

"Abbiamo sempre la sua baita", fece notare Maria. "Sicuramente vi ha lasciato qualche traccia utile per..."

Non poté finire la frase perché, in quel momento, una terrificante esplosione squassò la quiete di quella valle, coprendo la sua voce. Se le cime di Lavaredo fossero state dei vulcani, e se si fossero immediatamente risvegliate dopo una millenaria inattività, esplodendo più forte del Vesuvio quando ricoprì Pompei il 24 agosto del 79 d.C., probabilmente i nostri amici ne avrebbero ricevuto un'impressione minore. Tra gli alberi si levò al cielo una vampata di fuoco, subito seguita da una colonna di fumo nero e limaccioso, che fece pensare a tutti coloro che la videro che si fosse spalancata tra quei monti la leggendaria porta dell'inferno, e che l'acre fumo che ne invadeva la cavità si stesse diffondendo anche sulla terra dei vivi. A Margherita, profonda conoscitrice della Bibbia, venne in mente il racconto del nono capitolo dell'*Apocalisse* di Giovanni, in cui all'astro sterminatore caduto dal cielo e chiamato « Assenzio » è data la chiave del pozzo dell'Abisso, e da questo, una volta aperto, sale il fumo come di una grande fornace, che oscura il cielo e l'atmosfera. A Sebastiano invece, noto appassionato di fantascienza, venne in mente l'esplosione del terribile cannone immaginato da Verne in « Dalla Terra alla Luna », che scaglia nello spazio un proiettile con tre uomini a bordo, velando il cielo per giorni e giorni con le proprie esalazioni. Quanto poi a Maria de Marchi, profonda conoscitrice di ogni più riposto segreto della « Divina Commedia », ella non poté fare a meno di richiamare alla memoria i versi con cui Dante descrive l'acre fumo che ottenebra la terza cornice del Purgatorio, dove albergano gli spiriti « che d'iracundia van solvendo il nodo »:

**« Buio d'inferno e di notte privata**
**d'ogne pianeto, sotto pover cielo,**
**quant'esser può di nuvol tenebrata,**
**non fece al viso mio sì grosso velo**
**come quel fummo ch'ivi ci coperse,**
**né a sentir di così aspro pelo,**
**che l'occhio stare aperto non sofferse...**[(*)] **»**

Qualunque fosse il fenomeno (reale o immaginario) a cui si potesse paragonare quella deflagrazione, comunque, a tutti i miei personaggi fu subito chiaro quale ne fosse la causa. Infatti, guardando verso la colonna di fumo che si innalzava fino al firmamento, Franjo Markovic brontolò tra i denti: "La baita!"

"Già", gli fece eco Luca, "la baita. Ecco quale fine ci aveva riservato la Schneider!"

"Se fossimo stati là", proseguì Angelica, "tutte quelle munizioni e quella dinamite ci avrebbero ridotti ad una pappa meno densa di quella a cui ora è ridotta la terrorista!" E si fece di nuovo il segno di croce, ringraziando tutti i santi per lo scampato pericolo.

"Fortuna che la mia Espace era parcheggiata a una certa distanza dalla baita", ebbe a dire Tarcisio, "se no a quest'ora dovrei far ritorno a Triste in autostop!"

"Sì, ma quell'esplosione avrà cancellato anche ogni informazione che la Schneider può aver lasciato dietro di sé", insistette Maria de Marchi. "Probabilmente si era cautelata contro un eventuale fallimento del proprio piano iniziale, predisponendo un congegno ad orologeria per eliminare qualunque testimonianza di sé, ed eventualmente anche noi, se fossimo rimasti nella baita. Anche dopo morta, ha colpito ancora!"

"A questo punto", fece notare Alice, "è inutile chiamare la polizia. Tutti penseranno che è precipitato un ordigno nucleare russo, e presto piomberanno qui anche l'esercito, l'aviazione, l'Interpol, l'F.B.I., i marines, padre Brown, Barman, Robin e Capitan America!"

"Beh, comunque, è meglio cautelarsi precedendoli", sottolineò di nuovo Tarcisio, "perché non pensino che l'abbiamo fatta saltare noi, quella baita." E compose il 113, aspettando pazientemente di prendere la linea, mentre insieme a tutti gli altri guardava fisso il tenebroso pennacchio che si levava come una lugubre bandiera per annunciare a tutti a che colmo di perfidia poteva giungere la mente di un essere umano, se distorta al male e desiderosa solo di arrecare danno ai propri simili malcapitati.

## XLII

"Vive congratulazzioni a tutti voi 'NVISIBBILES. Mannà all'artro monno un pericoloso crimminale è già diffiscile, ma mette fuori causa du' complisci co' 'na bbotta sola è veramente n'impresa da fenommeni!"

Così, nel suo pittoresco accento della capitale, il maresciallo dei carabinieri Clemente Scarpia stava complimentandosi con i nostri eroi che, per l'occasione, si erano rimessi ciascuno la propria maschera colorata sul viso. Come DELTA/Alice aveva previsto, subito erano arrivate sul posto le forze dell'ordine provenienti da tutti i comuni ed i posti di polizia del circondario, e da Belluno era giunto persino un elicottero per pattugliare meglio la zona, alla ricerca di eventuali altri complici della famosa terrorista tedesca. Ora quell'elicottero volteggiava sulle loro teste intorno alla colonna di fumo nero, che andava a poco a poco esaurendosi perché da Lorenzago era giunta un'autopompa dei vigili del fuoco, che

[(*)] Cfr. Purgatorio XVI, 1-7. La citazione precedente è tratta da Purg. XVI, 24 (N.d.A.)

stavano spegnendo i focolai d'incendio causati dai proiettili infuocati che la forte detonazione aveva sparso qua e là nella selva. Erano accorsi anche turisti e semplici curiosi, scossi dal boato infernale, ma i robusti poliziotti dell'Antiterrorismo provvedevano a tenerli a debita distanza dal luogo della tragedia.

Ed è proprio sul teatro dello "scontro" tra la Schneider e la Mercedes di XX3 che tutti si trovavano ancora in quel momento. ALFA/Demetrio strinse la mano offertagli dal carabiniere e rispose con la solita modestia:

"Non è necessario essere dei fenomeni, caro maresciallo, per espletare il proprio dovere di buoni cittadini. Come le ho spiegato, non ce l'avremmo assolutamente potuta fare senza l'aiuto determinante di un anonimo sacerdote che ci ha aiutati in continuazione, senza che noi lo avessimo mai visto prima di oggi."

"Già, chissà chi era quer prete che s'è 'mprovvisato ppaladino de la ggiustizzia, ed è arrivato sempre al mommento bbono pe' cavavve d'impiccio", meditò l'ufficiale tormentandosi i baffoni neri. "Me domanno come ha fatto, mannaggia. Scerto che si avessimo 'na dozzina de aggenti come lui, 'a criminalità organnizzata potrebbe pure recità er Diprofuddi."

"Oggi è bastato anche uno solo come lui", intervenne BETA/Anita, sorridendo del modo in cui Scarpia aveva storpiato il « De Profundis », e chiedendosi che faccia stupefatta avrebbe esibito il romano de Roma, se avesse conosciuto anche l'esistenza di Amos Bis. E fu proprio pensando a quest'ultimo che la soprano proseguì:

"Ed è sufficiente che noi tutti ci coalizziamo con i prodi come lui, per combattere efficacemente le forze malvagie che, per interessi personali o in nome di ideologie deliranti e antistoriche, minacciano la pace e la fratellanza fra tutti gli uomini."

"Come avete fatto voi", precisò il carabiniere, quasi parlando a sé stesso. "Pe' grazzia de Ddio 'sti malvaggi 'un la spuntano mai. Mo' tutti ponno vedè la fine der topo che ha fatto la Snaide."

GAMMA/Sebastiano intervenne e lo corresse:

"Per una che ha fatto questa fine, che noi peraltro abbiamo cercato fino all'ultimo di evitarle, ce ne sono cento a piede libero, che magari tramano inganni ancora più nefandi dei suoi. Non bisogna mai abbassare la guardia."

"Giustissimo!" annuì Scarpia con entusiasmo. "Mejjo intenzificà le ricerche de li satanisti con cui la Snaide s'era messa in combutta; armeno lei, però, non farà più ddanni a nessuno. È 'na manna de Ddio che quei due stessero a passà de qui propprio mentre lei fuggiva fuori dar bosco, 'nzeguita da voiartri." E, ciò dicendo, additò Milan Boban ed XX3, che sedevano uno nell'auto, uno su di un ceppo d'albero, entrambi con la testa fra le mani. "Come se chiamano? Ahggià, l'ingegnier Elutterio Marchesi de Bbrescia e l'avvocato Artemiso Pistolazzi de Urbino, come dicono li loro ppassaporti. È 'na jella nera che non siano bboni a raccontà li particolari der bbottaccio!"

DELTA/Alice si affrettò a metterci una pezza:

"Può capire come si sentano. Hanno visto in diretta la morte di un essere umano, ucciso dalla loro vettura nel modo più raccapricciante possibile: sono entrambi sotto shock, e si riprenderanno solo tra diverse ore, se non tra diversi giorni, tanto che non riescono a spiaccicare neppure due parole in croce dallo spavento. Ce ne occuperemo noi, stia pur tranquillo. Comunque non credo che potrebbero aggiungere nuovi elementi utili alla ricostruzione dei fatti, a meno che lei non sia un appassionato dei romanzi di Stephen King."

Nel frattempo, dopo che erano state scattate le fotografie di rito, due barellieri stavano caricando su di un carro funebre ciò che restava della terrorista rossa, chiuso dentro una cassa di zinco, per consegnare quelle misere membra ai medici legali, cui era stata anche risparmiata la fatica dell'autopsia: pure un demente avrebbe indovinato che la Schneider

doveva essere passata perlomeno sotto uno schiacciasassi. Un esperto della "scientifica" stava perfino prelevando campioni di sangue dal cofano della Mercedes, su cui si trovava ancora un'abbondante chiazza semicoagulata, per confermare al cento per cento la versione fornita dagli INVISIBILES, della quale del resto nessuno dubitava. Nessuno sospettava che stessero coprendo i due "passanti", che in realtà non passavano affatto di là per caso! Per sviare definitivamente il discorso da loro due, ETA/ Luca fece osservare:

"Più che di scene da film di Dario Argento, maresciallo, lei avrebbe bisogno della borsa di quella dannata, che GAMMA ed EPSILON dicono di aver trovato nella brughiera. Chissà se quest'ultimo è riuscito a ritrovarla!"

Proprio in quel momento, comparvero in strada EPSILON/Tarcisio, l'unico di loro che mancava, e due poliziotti dell'Antiterrorismo, con i quali era andato a cercare la famigerata borsa. Questi due reggevano proprio il contenitore di tela, un manico ciascuno, e apparivano affaticati come se il sacco fosse zeppo di piombo.

"L'abbiamo trovata", proclamò EPSILON trionfante. "Qui dentro ci sono abbastanza armi per contrastare un esercito, ma anche altro materiale interessante."

"Tiene ragione, maresciallo", confermò uno dei due poliziotti. "Qui ce stanno documenti parecchio ischruttivi circa l'esistenza di basi d'appoggio della RAFFE in Italia e in Germania. Per i noschri compari tedeschi sarà come un regalo de nozze."

"'Sto bendiddio è tutto merito vostro", esclamò Scarpia in direzione dei musicisti mascherati. "Lo sapevate che ce sta 'na tajja sulla testa della Snaide? E ve spetta un ber premio pure pe' avecce conzegnato 'ste prezziose 'nformazzioni sur conto der terrorismo 'nternazzionale. È 'na bella sommetta, credete a mme."

"Noi non possiamo accettare alcun compenso", dichiarò ALFA con decisione. "L'importo della taglia caricatelo sul conto corrente numero 171717 della Banca Popolare Italiana, intestato alla parrocchia di San Giuliano Ospedaliere in Trieste, che raccoglie tutte le entrate delle nostre esibizioni per destinarle a fini sociali, caritativi ed umanitari. È per questo solo scopo, infatti, che il nostro gruppo si è costituito, e non certo per fini di lucro personale."

"È veramente nobbile da parte vostra", sottolineò il maresciallo. "Ce sta bbisogno de ragazzi come voi, pè fa' annà un po' più mmejjo 'sto mondo marcio e mafioso. Ora dovreste ave' la cortesia de..."

"...Di venire con lei fino a Pieve di Cadore?" completò ZETA/Maria a suo modo. "D'accordo, se non se ne può fare a meno..."

"Non è neccessario, mia bionda Zzeta", gli replicò il carabiniere sorridendo. "Dato che voi 'NVISIBBILES non avete carta de iddentità, siccome 'a vostra iddentità è seggreta, sarebbe 'na cojjonata favve firmà li verbali. Pe cquesto li firmerò io, riportanno per intiero la vostra testimmonianza. Potete annà, e... me raccomanno, continuate ccosì, a difenne li debboli contro li preppotenti, li assassini e li malavvitosi!"

"Non mancheremo, stia pur certo", lo rassicurò THETA/Angelica, che doveva fare uno sforzo per non scimmiottare lo spiccato accento romanesco del carabiniere. "Anche una semplice canzone può contribuire a cambiare il mondo." Poi, accennando ai due seduti con il capo fra le mani, aggiunse:

"Possono venire via anche loro? Avevamo intenzione di offrire loro un drink, per tirarli su e per ringraziarli di aver fermato la corsa omicida di colei che ha tentato di ucciderci..."

Scarpia li guardò e poi alzò le spalle: "Massì, tanto da loro non se po' cavà un ragno dar buco. Date loro da bere quarche cosa de forte, che ce n'hanno bisogno."

Angelica sprizzò gioia da ogni poro, ringraziando il Padreterno per essere riuscita a cavare d'impaccio suo padre. Se anche quel baffone d'un maresciallo avesse compiuto delle ricerche e si fosse reso conto che non c'era nessun ingegner Eleuterio Marchesi a Brescia, a

quell'ora Milan Boban se ne sarebbe stato al sicuro dentro i confini della Croazia, e lo stesso valeva per il suo compare. I nostri salutarono subito i poliziotti, impegnati nell'opera di ricognizione del luogo del fattaccio, e si avviarono verso le macchine, scindendosi in tre gruppi. Prima di separarsi da lui, però, Tarcisio fece scivolare qualcosa nella lunga mano di Demetrio, senza che gli sbirri se ne accorgessero. ALFA si rese subito conto che si trattava dei gioielli di Anita e di Angelica, che evidentemente doveva aver sottratto dalla borsa della Schneider quando l'aveva frugata insieme ai due cop dell'Antiterrorismo; infatti, c'era anche il famoso anellino che sfruttava il principio dei microcorpi per mutare colore. Se li mise rapidamente in tasca con l'intenzione di restituirli alle legittime proprietarie non appena fossero tutti lontani da lì, e salì a fianco di BETA che si era già seduta alla guida della sua Punto, sul sedile posteriore della quale lo aspettavano già i suoi genitori. Gli altri miei personaggi si apprestarono a distribuirsi a loro volta sulle macchine: Tarcisio, Alice, Luca e Maria si avviarono per raggiungere la Renault Espace, ancora parcheggiata là dove i nostri eroi l'avevano lasciata prima dell'assalto alla baita; Sebastiano si mise invece al volante della grossa Mercedes, per non contraddire la versione secondo cui i due "passanti" erano scioccati e non in grado di guidare, mentre Milan Boban gli si sedeva al fianco, e Monica/Angelica ed XX3 si sistemavano dietro. Quest'ultimo, in particolare, non aveva bisogno di simulare stati d'animo inesistenti, perché effettivamente andava ripetendo a sé stesso che non si sarebbe mai più seduto né al posto di guida né alla destra di esso neppure di un'Ape Piaggio. La scena del cranio della Schneider che gli si sbriciolava sul cruscotto come la cialda di un wafer al lampone gli ritornava continuamente davanti agli occhi, e per questo si teneva premute le tempie con le mani, come se potesse strizzare fuori dalla propria mente quel ricordo orripilante. Così, oltre a raccontare per filo e per segno al padre che cosa era successo fin dal momento in cui Amos Bis l'aveva sottratta ai poliziotti che l'avevano arrestata e che erano intenzionati ad abusare di lei, la giovane croata fu impegnata anche a cercare di consolare come poteva il gelido agente che, fino a poco tempo prima, l'avrebbe costretta al massimo a consolare ben altri innocenti per le malefatte da lui commesse!

Intanto, mentre le tre auto si ricongiungevano sulla strada e superavano il posto di blocco dei carabinieri, che salutarono i nostri con ampie bracciate, Margherita Markovic cominciò a sfogare con il figlio e con la sua amica del cuore tutte le paure provate in quel giorno:

"Oh, ragazzi miei, sapeste cos'ho provato, sapendo che tu, Anita, eri prigioniera di una bruta senza scrupoli, e che tu, Dimy, potevi anche essere già stato ucciso da lei per via della tua impulsività. Credo che, come racconta il secondo libro di Samuele, Rizpa figlia di Aia non soffrì più di me, quando vide i suoi figli impiccati e, impazzita dal dolore, li difese ostinatamente dagli uccelli! Mi chiedevo già cosa avrei fatto senza voi due, che razza di deserto sarebbe diventata la nostra casetta di Pisino, senza la musica celestiale di mio figlio e senza le periodiche visite della sua amica, la vista della cui bellezza è per noi come per un astronomo l' apparizione della cometa di Halley... La mia vita non avrebbe avuto più senso. Tutto ciò che io ho fatto e faccio, l'ho fatto e lo faccio per Demetrio, visto che la sua gemella Micol non potrà più muoversi dal convento di Santa Chiara in Assisi per il resto dei suoi giorni. Se un giorno avrete anche voi dei figli, non vi auguro di sperimentare ciò che ho provato dentro io oggi, perché non lo augurerei neppure al dittatore nazionalista della nostra patria croata... Bla, bla, bla..."

Demetrio ed Anita si lanciavano spesso furtive occhiate divertite, ascoltando lo sfogo di Margherita, che sembrava inarrestabile come un fiume in piena, e la lasciavano dire, certi che liberarsi il camino della psiche le avrebbe fatto solo del bene; anche Franjo Markovic, seduto a fianco della loquace moglie, pensava che ora le parti si erano invertite, perché

mentre aspettavano in macchina il ritorno di coloro che si erano messi sulle tracce della tedesca, era lui a parlare a ruota libera della propria gioventù in marina in giro per il mondo, ed era sua moglie a pensare che egli avrebbe fatto meglio a starsene zitto. Comunque, ad udire quella raffica di preoccupazioni represse che venivano a galla come gli gnocchi di patate in una pentola d'acqua bollente, il nostro amico Demetrio finì per dimenticarsi dei gioielli che aveva in tasca, e scordò almeno per il momento di restituirli ad Anita. Tuttavia su questi gioielli, che non costituiscono certo l'elemento più insignificante del mio racconto, ritorneremo più avanti.

Ora, mi limiterò a dirvi che i nostri (che si erano tolti le maschere dopo essersi allontanati definitivamente dal luogo in cui avevano rischiato la vita) fecero ritorno a Santo Stefano di Cadore per riprendersi le proprie automobili, rimaste parcheggiate accanto al « Saltimbocca ». Qui, infatti, Luca e Maria si trasferirono sulla loro Uno bianca, e Sebastiano sulla sua Fiesta, mentre Milan Boban era costretto a mettersi alla guida della Mercedes, perché XX3 si rifiutava di toccare il volante come se fosse stato ricoperto di punte acuminate ed avvelenate. Tuttavia, a sorpresa, Demetrio interruppe la madre e si rivolse al padre:

"Fammi un favore, pa': mettiti tu ai comandi della mia auto e segui Sebastiano, che guiderà te e gli altri alla fattoria da lui noleggiata. Io ed Anita vi raggiungeremo subito, perché l'amico veneziano mi ha spiegato dov'è, e penso di poter trovare la strada da solo."

"Ma per quale motivo?" domandò Franjo, ansioso. "Dove volete andare, adesso? Il tempo stringe..."

"È qualcosa di inderogabile", replicò tranquillo il giovane, "perché sa Dio quando potremo ritornare da queste parti. Vedete, si tratta di un voto che ho fatto alla Madonna del Sangue quando la qui presente Anita era in pericolo. Se lei vorrà venire con me potremo scioglierlo insieme..." Ciò dicendo, guardò l'amica negli occhi. Questa si illuminò, sul volto le comparve uno dei suoi sorrisi stile Big Bang e cinguettò:

"Tu hai fatto un voto per me? Io non so come ringraziarti! Venire a scioglierlo con te in santuario è il minimo che io possa fare!"

Franjo non disse nulla, ma fece cenno alla moglie di scendere dall'auto, ed ella subito ubbidì. La Punto invertì immediatamente il senso di marcia, dirigendosi verso il santuario a velocità moderata, perché portava ancora il ruotino di emergenza. Naturalmente gli altri INVISIBILES domandarono ai Markovic il perché di quel cambiamento di programma, e quando vennero a sapere che i due più in gamba tra tutti loro erano partiti insieme alla volta del santuario di Praticello, tutti (e non solo Angelica, che già conosceva la verità) intuirono che qualcosa era cambiato tra loro due, e che dopo una simile esperienza il loro rapporto reciproco sarebbe mutato radicalmente. Anzi, il buon Sebastiano si rese conto che qualcosa sarebbe cambiato anche nei suoi rapporti con la bella Angelica, come già l'abbraccio di poco prima aveva dimostrato; e così, osservando la fanciulla da lui bramata in piedi vicino alla Mercedes della ex spia, pensò che forse l'ignoto sacerdote che era venuto ad avvertirli del pericolo corso dalle loro amiche aveva proprio visto giusto: aveva ancora una possibilità di guadagnare almeno un posticino in ultima fila nel cuore dell'amata ragazza croata, senza bisogno di improvvisarsi Rambo o supereroe, ma semplicemente dimostrandosi dotato di buon senso e di capacità di comprenderne le segrete aspirazioni. Scese perciò di nuovo dalla sua macchina, si avvicinò a lei e, balbettando per l'emozione, le propose gentilmente:

"Angelica, io... Sai, penso che loro due abbiano avuto una grande idea... Ecco... Dopo che vi siete salvate per miracolo, e non certo per merito nostro, ringraziare la Vergine di Praticello è... mi sembra che sia un atto dovuto..."

Lei si voltò verso di lui, gli sorrise tanto radiosa quanto Anita aveva sorriso a Demetrio

per quella proposta, e concordò con lui:

"Hai proprio ragione, Sebastiano. È stato un pensiero veramente squisito. È solo alla Madonna del Sangue ed alla sua potente intercessione, che noi dobbiamo la vita: Anita ha fatto benissimo ad andare a ringraziarla nel suo santuario, prima di ritornare a casa. Se me lo avesse detto prima, e se non sapessi che probabilmente preferisce restare un po' da sola con il suo... ehm, con Demetrio, sarei andata anch'io con loro."

Il veneziano guardò Angelica in viso: a lui sembrava molto affascinante anche quando aveva il volto dipinto come un affresco di Giotto, ma senza tutto il cerone che usava per mascherare i propri veri lineamenti ella era bella come Beatrice quando Dante la vide scendere dal cielo nel Paradiso Terrestre. Nonostante l'emozione gli formasse un groppo in gola, si fece coraggio e le suggerì:

"Per l'appunto, io pensavo che... sì, insomma, noi... siccome lo hanno fatto loro, anche noi due potremmo..."

"Sì", rispose d'un colpo la ragazza, come se non si fosse aspettata altro fin da quando l'amico aveva incominciato a parlare. "Ci torno volentieri con te, a Praticello, naturalmente se mio padre non ha nulla in contrario."

Così dicendo aveva guardato Milan Boban, che però non era riuscito a capire neppure una parola di quanto i due giovani si erano detti in italiano. XX3, tuttavia, gli spiegò rapidamente quali erano le intenzioni dei due giovani, e subito egli trasalì e rispose:

"Che? Io dovrei avere qualcosa in contrario? Per carità! Andate pure, purché torniate presto. Non vedo l'ora di poter trascorrere la sera accanto a mia figlia: voi siete quasi sempre insieme, ma per starle vicina io non ho che oggi." Pose amichevolmente una mano sulla spalla di Sebastiano, e concluse: "Abbi cura di lei, Ercole, sia in questo breve viaggio, sia nei giorni e nei mesi a venire, quando io non potrò più essere al suo fianco."

Udita la traduzione, Sebastiano si illuminò, gli strinse la mano, dichiarò: "Ci può contare! Saremo di ritorno tra un'ora al massimo!" e si allontanò un momento per spiegare a Franjo Markovic come raggiungere il luogo dove avrebbero concluso la loro festa. Si avvicinò quindi alla propria auto, aperse la portiera anteriore dal lato del passeggero ed invitò Angelica a salirvi. La ragazza non se lo fece ripetere e si accomodò, dopo di che il veneziano, con aria fiera, le si sedette al fianco, e sgommò via in direzione del santuario. Milan li guardò partire e sospirò:

"Eh, come passano gli anni. Mi sembra ieri quando la portavo in braccio, bambina di pochi anni, alle conferenze dei maggiorenti del partito, che allora era quello comunista, e mi sembrava una bambola di pezza nelle mie mani, un pupazzo con cui potevo giocare, al quale potevo far fare tutto ciò che volevo io. Ed oggi, ecco che la vedo praticamente tra le braccia di un altro, diversa da come volevo forgiarla io quanto lo può essere Arcangel'sk da Miami Beach. E sai qual è la cosa più comica? Dovrei spararmi, e invece sento di essere felice per il modo in cui si sono messe le cose per Monica... pardon, per Angelica."

"Mi sembra logico", gli sussurrò XX3. "Anzitutto, quando sua figlia è in compagnia di quel Maciste, non assomiglia affatto alla ragazza nel pugno di King Kong, ma mi ricorda piuttosto la Licia di « Quo Vadis? » sotto la protezione di Ursus, e comunque è lei, non certo il corpulento GAMMA, a dettare le regole del gioco a cui essi stanno giocando. Inoltre, come le ho detto stamattina in automobile, il sangue non è acqua. Sua figlia può trasformarsi in una seconda Claudia Schiffer, può imparare a cantare meglio di Anita Ante, può parlare più lingue di Demetrio Markovic, ma rimane sempre sua figlia. Ciò che in lei cambia, ai suoi occhi non può fare altro che arricchirla, come una perla si accresce per strati successivi all'interno dell'ostrica, pur rimanendo sempre la stessa perla. Persino se dovesse sposarselo, quel ginnasta, dentro di sé lei non la considererebbe una figlia che non lo ama

più, ma una figlia che ama il doppio di prima, perché ama lei tanto quanto la amava in precedenza, e in più ama pure questo giovane tanto premuroso. È il destino di tutti i padri, e lei non fa certo eccezione."

Milan Boban lo guardò stupito, incapace di credere che proprio da un simile pulpito gli venisse una tal predica, e commentò:

"Milan, ragazzo mio, mi domando se non dovresti essere tu l'uomo più in vista di Rijeka, al posto del sottoscritto. Sei riuscito perfino a profetizzarmi che avrei perdonato mia figlia, e l'avrei riabbracciata, non incaprettata, come avevo progettato stolidamente di fare prima di rivederla in carne ed ossa."

"In certi casi, è facile essere profeti. Basta conoscere bene gli uomini. E quando si faceva un mestiere sporco come il mio, saper penetrare nel cervello altrui era una cosa essenziale per poter sopravvivere."

Il padre di Monica/Angelica voleva ribadirgli il fatto che non avrebbe più avuto bisogno di praticare quel mestiere, come premio per tutto ciò che aveva fatto per lui in quel giorno, quando Alice Mangiagalli tornò dal "Saltimbocca" dove si era recata e proclamò: "Ehi, gente, siamo nelle peste. La cucina del ristorante dice che non ha nessuna intenzione di preparare una cena per dodici che non gli era stata ordinata. Ed ora che si fa?"

Fu sempre l'ex XX3 che intervenne con voce più decisa del solito:

"Ma siete matti? Il rancio che servono in questi ristorantini è a dir poco pessimo, va bene a malapena come becchime per il vostro pollame. Io conosco bene questi siti turistici; se volete, in attesa dei quattro che se ne sono andati, vi porto io in un posto a conduzione famigliare dove fanno un mangiare da leccarsi i baffi, e senza bisogno di ordinazione. Lì vicino potrete finalmente acquistare anche una gomma nuova per la Punto della vostra amica, che non può certo tornare fino a Trieste con quel ruotino d'emergenza, di cui Anita Ante ha già abusato."

Tutti lo guardarono riconoscenti. "Lei farebbe questo per noi?" esultò Maria de Marchi. "Oh, ma lei è un angelo, non un agente segreto! E dire che quando stava per aggredirmi, oggi, ho pensato che lei fosse un demonio! È proprio vero che in tutte le persone vi sono almeno dieci grammi di riconoscenza e di bontà per ogni chilo di peso corporeo!"

L'interpellato arrossì imbarazzato, non aspettandosi più un simile complimento da parte di colei che quel giorno aveva fatto tremare dal terrore, perché stava seriamente per farle del male, e non seppe che rispondere, rendendosi conto che proprio in quel modo era cominciato il suo reinserimento nella società civile. Allorché Tarcisio spronò tutti: "Forza allora, amici, andiamo a fare le nostre compere!" nessuno se lo fece ripetere due volte: le quattro macchine si allontanarono velocemente da Santo Stefano, con in testa proprio la Mercedes guidata da Milan Boban, cui ora era Milan Porec a fare da navigatore, e che inaspettatamente si trovava a capeggiare proprio coloro che si era sempre sentito in dovere di combattere con tutte le proprie forze!

## XLIII

Quando Demetrio ed Anita rientrarono nel santuario di Praticello di Cadore, era in corso la messa vespertina della domenica. La chiesa non era certo piena come quella mattina, anzi i posti a sedere erano occupati solo per metà. Essi si accomodarono perciò sulla prima fila di sedie libere, attendendo la fine del rito. Padre Giancarlo Pianari li adocchiò subito, dall'ambone da cui stava finendo di leggere il vangelo, e riconobbe immediatamente Anita Ante, delle cui performances canore era un fan sfegatato. Siccome era

astuto come la media dei Passionisti, non ci mise molto ad indovinare che il giovanotto con la barbetta bionda e la statura da cestista che le sedeva al fianco era l'ALFA degli INVISIBILES; si domandò perché fossero ritornati lì, quella sera. Dopo poco, vide entrare pure Sebastiano e Angelica, che si accomodarono vicino ai loro due compagni, e la sua curiosità raggiunse il culmine, avendo intuito che si trattava di altri due membri del complesso dei musicisti mascherati. Perciò, contrariamente alle proprie abitudini, se la sbrigò rapidamente con la predica e con il resto della messa, per scoprire quale ragione aveva riportato lì i quattro ragazzi. Naturalmente, anche Demetrio ed Anita furono inizialmente sorpresi di vedere i loro due compagni che si univano a loro, e la bosniaca chiese sottovoce all'amica: "Che cosa ci fate qui? È successo qualche altro disastro?"

La croata le replicò sorridendo:

"Sì, un disastro più terribile di tutti gli altri. Ho deciso che anche Sebastiano, a suo modo, è un supereroe come Amos Bis!"

Udendo ciò, il veneziano si sentì scoppiare di esultanza come una bottiglia di champagne posta su un'auto che corre a velocità folle su una strada accidentata, e gli altri due amici si guardarono negli occhi, sorridendo ampiamente, e comprendendo che la loro salvezza non era stato l'unico miracolo operato dalla Madonna di Praticello. E, perciò, dovevano ringraziarla ancor di più.

Al termine della celebrazione, i quattro si rimisero le rispettive maschere e raggiunsero la sagrestia; e nel far ciò le due fanciulle slave non poterono fare a meno di sbirciare timorose dentro il gabinetto, essendo a conoscenza del fatto che da lì la Schneider le aveva spiate, decidendo di farle fuori. La cosa passò inosservata sia agli occhi dei loro accompagnatori che a quelli di Padre Giancarlo, il quale li apostrofò subito con queste parole:

"Salute, Rolling Stones. Vi ho visti entrare durante la messa, vi ho riconosciuti e mi sono subito chiesto il perché di questo improvviso ritorno. Credevo che a quest'ora foste già in viaggio per tornare a casa vostra. A che debbo questa visita inaspettata?"

"Al fatto che dobbiamo sciogliere un voto", replicò il pisinese. "In effetti, saremmo già sulla via del ritorno, se non avessimo rischiato di essere fatti a pezzi da una bomba telecomandata."

Angelica aggiunse con raccapriccio: "E di essere avvelenate con un'overdose di quell'orrore chimico che è la wax."

Anche Anita intervenne: "E di venire falciati da una raffica di proiettili di kalashnikov."

Infine, Sebastiano concluse: "E di venire imbottiti di proiettili esplosivi a tradimento!"

"Ehi! Ehi! Ehi!" sussultò il passionista, come se li avesse sentiti bestemmiare come turchi. "Cos'è tutta questa successione di efferatezze? Vi hanno forse scritturati come protagonisti di un film horror?"

"Purtroppo la realtà è in grado di superare qualunque fantasia distorta", gli fece notare Anita. "Non so se ha sentito il boato che circa un'ora fa ha fatto tremare tutto il Comelico."

"Certo che sì", replicò padre Giancarlo. "Persino i sordi lo avrebbero sentito. Uehi, un momento, avete parlato di una bomba telecomandata? Avete per caso qualcosa a che vedere con quell'esplosione? L'avete causata voi?"

"Non l'abbiamo causata noi", precisò Angelica, "ma era stata preparata per noi, per ridurci in frattaglie."

"Ma... ma da chi?"

"Indovini un po'", lo pungolò Demetrio. "Dalla complice del satanista che oggi abbiamo colto con le mani nel sacco mentre rubava le ostie dal suo santuario!" E gli raccontò in succinto i convulsi eventi di quel pomeriggio, non mancando di citare il proprio voto fatto a Maria. Mano a mano che il pianista italocroato proseguiva nel proprio racconto, e gli altri

aggiungevano qua e là i loro commenti, il sacerdote atteggiava il viso ad espressioni ora terrorizzate, ora inorridite, ora stupefatte, ora rilassate in seguito al riconoscimento del continuo aiuto che era giunto loro dal Cielo, per poter superare indenni quelle brutali esperienze, ed anzi guadagnarci qualcosa. Demetrio infine concluse:

"Secondo me, padre, la Madonna del Sangue ha voluto ringraziarci per averla onorata stamattina con le nostre canzoni, e per questo ha accondisceso alle nostre preghiere, restituendoci alla vita. Mi sembrava giusto venire a dirle, qui nel suo santuario, che non ho parole per ciò che ha fatto a noi di bene, e per prometterle che non cesserò di lottare affinché il suo Nome venga sempre più venerato sulla terra, facendo capire agli uomini che è solo invocando lei che si può rendere possibile persino l'impossibile!"

Angelica gli tenne dietro e dichiarò:

"Io, padre, mi sento come la figlia di Giairo dopo che Gesù le ha detto: « **Talithà, Kum !** » Sappia che meno di tre anni fa io ero talmente atea da ridere di gusto di qualunque miracolo, considerandolo al massimo come il vaneggiamento di fedeli creduloni e suggestionati dai preti; oggi, invece, io medesima ho provato cosa significa essere miracolata, cosa significa veder realizzarsi davanti ai miei occhi ciò che si pensava contrario a qualunque logica umana. Ho riavuto indietro la vita e, come può vedere, l'ho avuta in abbondanza!" E, ciò detto, infilò per la prima volta la propria mano delicata in quella solida e resistentissima di Sebastiano, che gliela strinse come se avesse potuto fonderla con la propria, per non lasciarla andare mai più.

Udita tutta la storia e le profonde conseguenze da essa lasciate nelle loro menti e nei loro cuori, Padre Pianari sorrise largamente ai suoi quattro amici, ed esclamò:

"Oh, chi sono io, misero ed incapace pastore, perché Iddio mi abbia concesso di ospitare nel mio santuario voi, Suoi prediletti, e di essere reso partecipe dei prodigi che Egli ha fatto per voi? Venite, ringraziamoLo tutti insieme, e con Lui ringraziamo anche la più perfetta di tutte le creature, colei che è figlia di Dio Padre, madre di Dio Figlio e sposa di Dio Spirito Santo, che per voi e per tutti ha effuso il suo sangue dalla parete di questa chiesa."

Tornarono nel santuario e si inginocchiarono tutti e cinque sui gradini dell'altare, incominciando ciascuno un silenzioso dialogo di ringraziamento con la Madre che placidamente li guardava dall' affresco prodigioso, e con il Figlio che dal suo grembo li benediceva. Tutti quanti non poterono fare a meno di paragonare sé stessi a Jacopo Corboli, seppellito là vicino, che aveva visto la propria vita mutata dalla misteriosa effusione di sangue da parte della Vergine Madre, perché anch'essi erano mutati, mutati radicalmente, da quando quella mattina avevano fissato gli occhi per la prima volta su quell'icona, recitando al suo indirizzo una preghiera. Demetrio ed Anita non si erano mai sentiti vicini l'uno all'altro come ora, Sebastiano era riuscito a far breccia nel cuore di Angelica e questa, oltre ad aver compreso la vera natura delle attenzioni che il veneziano aveva sempre avuto nei suoi confronti, aveva anche ritrovato suo padre, scoprendolo attaccato a lei come alle proprie coronarie, benché lei ora fosse divenuta il contrario di ciò che egli sperava. Milan Boban aveva scoperto il vero amore, più forte di qualunque piglio autoritario, più forte di qualunque insano desiderio di revanche, più forte perfino dell'odio indotto da pregiudizi politici ed ideologici, e si era sentito trasformare dentro come un leone reincarnatosi in una pecorella. A tutti, persino al glaciale XX3, quel giorno aveva regalato qualcosa di nuovo. Ripensando a tutto ciò, Demetrio si convinse che l'"aiutante" promessogli per quel giorno da Jacobowski fosse proprio la miracolosa Vergine regina del Cadore, anche se non capiva in che senso ella potesse essere "forte come un orso e rapida come un falco", per usare la metafora coniata dal colonnello della « Spada Spezzata », e pregò con fervore ancora maggiore di quello con cui aveva pregato prima per la salvezza di Anita. Viene infatti naturale

pregare quando si ha bisogno di una grazia, ma ciò non servirebbe a nulla, se poi non si pregasse ancora per ringraziare Colui che ce l'ha concessa, una volta che il dolore è cessato, e ad esso è subentrata la felicità.

Tutti erano immersi nel bel mezzo di queste cogitazioni, quando udirono la voce meravigliosa di Anita Ante canticchiare sommessamente, somigliando ad un flauto che suonava in lontananza:

**« É l'ora che pia quassù a Praticel**
**la squilla ci invia l'Ave santa del ciel... »**

Non ci volle molto perché gli altri quattro presenti riconoscessero che Anita stava intonando quelle parole sulla melodia della più nota canzone di Lourdes, « **É l'ora che pia / la squilla fedel / le note ci invia / dell'Ave del ciel...** ». Subito dopo però la rossa tacque, come se si fosse accorta di aver sbadigliato rumorosamente, anziché di aver cantato come solo gli angeli sanno fare; e i suoi compagni non ebbero il coraggio di spingerla a continuare, poiché ella sembrava immersa nella più fervida preghiera, e sembrava aver voluto usare la sua ugola d'oro per far salire più efficacemente la propria prece fino alle orecchie del Creatore. Ad un tratto, però, ella si fece il segno di croce, si alzò e si rivolse in questi termini a padre Giancarlo Pianari:

"Mentre pregavo, padre, ho composto un inno, e vorrei donarlo al suo santuario come ex voto, per i miracoli che la Madonna del Sangue ha compiuto oggi in mio favore ed in favore di coloro che amo. Cosa ne pensa?"

"Penso che non vedo l'ora di annunciare ai miei parrocchiani e a tutti i fedeli che vengono qui, che la grande Anita Ante ha composto un canto apposta per l'immagine miracolosa di Praticello", annunciò il rettore con viso tripudiante rialzandosi a sua volta, mentre gli altri INVISIBILES lo imitavano subito. La soprano provvide però a deluderlo immediatamente:

"Mi dispiace, padre, ma la mia preghiera in musica dovrà rimanere anonima, altrimenti la terrò per me. Questa sera non sono tornata da lei per farmi pubblicità, ma solo per farne alla Vergine del Sangue. Prendere o lasciare."

Il passionista si rese conto che non era possibile contrattare oltre con una come Anita Ante, e specialmente su un argomento che lei considerava tanto sacro. E così, dopo aver sospirato di disillusione, fu costretto ad accennare di sì col capo:

"Prendo, dannazione. Uffa, anche la modestia ha i suoi lati negativi. Concedimi almeno di annunciare che il tuo inno è opera di una famosa cantante lirica devota della Vergine del Comelico."

"Questo glielo permetto", acconsentì la vamp, avvistasi degli sguardi degli amici che la spronavano a dare proprio quella risposta. "Si ricordi però che io non ho nessuna intenzione di gettare in pubblico la mia maschera di BETA, solo per dare lustro alla sua chiesetta: sono la fede e la devozione, e non i grandi nomi dei pellegrini vip, a rendere rinomato un santuario!"

"Toh, il predicatore ha trovato chi sa fargli la predica", celiò il solito Sebastiano, mentre i cinque si muovevano per raggiungere l'organo posto nell'abside, da cui era stato ormai tolto il drappo rosa a prova di curiosi. E mentre Demetrio prendeva posto davanti alla tastiera, padre Giancarlo gli rispose scrollando il capo:

"Già. E sai qual è l'aspetto peggiore di questa faccenda? Dover riconoscere che la vostra numero due ha perfettamente ragione!"

A quel punto però il buon parroco non ebbe più tempo per rimpiangere la pubblicità che gli avrebbe fatto il nome illustre della soprano di natali bosniaci, perché Demetrio comin-

ciò a solleticare i tasti dell'organo con le sue dita magiche, come aveva già fatto quella mattina, e fece sì che esso partorisse le famosissime note dell' Ave Maria di Lourdes. Quasi contemporaneamente, la voce d'angelo della straordinaria Anita tornò a risuonare sotto le volte del santuario, ripetendo con i più potenti vocalizzi di questo mondo i due versi già sussurrati poco prima:

« **É l'ora che pia quassù a Praticel**
**la squilla ci invia l'Ave santa del ciel .** »

Padre Pianari afferrò allora un taccuino ed un mozzicone di matita che teneva in tasca, e cominciò a trascrivere le parole della canzone liturgica che Anita stava componendo di getto. Nel frattempo Demetrio, Sebastiano ed Angelica facevano la loro parte, intonando il tradizionale ritornello:

« **Ave, ave, ave Maria;**
**Ave, ave, ave Maria .** »

Subito dopo, però, Anita riprese a parafrasare l'inno di Lourdes:

« **A Te, Immacolata, la lode, l'onor:**
**Tu effondi ai tuoi figli il Tuo sangue e il Tuo amor .** »

Non era difficile rendersi conto del fatto che stava componendo davvero di getto, e proprio questo stupì maggiormente il buon passionista, ma anche i suoi stessi compagni INVISIBILES, che non la credevano davvero capace di comporre mentre cantava. Ed invece ella proseguiva a ruota libera una strofa dopo l'altra, senza neppure lasciare più spazio ai ritornelli intercalati dagli amici:

**« Tu effondi il Tuo sangue tra i monti quassù,**
**in tutto imitando il Tuo figlio Gesù .**

**Il nostro Cadore Regina ti vuol,**
**tra boschi e montagne baciate dal sol .**

**Infatti tra noi un prodigio compì**
**l'immagin Tua santa che un folle colpì .**

**Lo stolto l'insana sua rabbia sfogò,**
**ahimè, su Colei che più d'altri lo amò .**

**Dipinta eri stata da ignoto pittor**
**sul tempio col Figlio a vivaci color .**

**Tre rose mostravi, o suprema beltà,**
**qual semplice immagin per la Trinità .**

**Il figlio allattavi, quel figlio che in man**
**avea le parole che gloria gli dan .**

**« IN GREMBO ALLA MADRE » leggeavi il fedel**
**« HA SEDE LA SCIENZA DEL PADRE DEI CIEL ».**

**Vedendo un tal quadro, chi il broncio terrà?**
**Leggendo tal scritta, chi s'adirerà?**

**Eppure, accecato, quell'empio villan**
**il sasso più duro afferrò nella man .**

**E in mezzo alla fronte Tua bella 'l tirò,**
**lasciandoti un taglio che il sangue arrossò .**

**D'un tale misfatto il fellon si pentì,**
**sentendo il Tuo amore che il cuore gli aprì .**

**Ma ormai T'avea colto quel sasso fatal,**
**lasciando l'impronta dell'ira bestial .**

**E Tu decidesti, Regina d'amor,**
**di volgere in gioia quel cupo dolor .**

**Splendevi di notte, o gran Vergine pia,**
**qual lume ch'al misero mostra la via .**

**Ed al sagrestano comparve colei**
**che prega in eterno il Tuo cuor per i rei.**

**Ma quando un fedele al mattin Ti toccò,**
**coperta di sangue la man si trovò .**

**Dal capo Tuo il sangue colava giù al suol,**
**mostrando a ciascuno l'atroce Tuo duol .**

**Suonaron le squille, la Fama volò:**
**"La Madre di Cristo operar tanto può!"**

**Se infatti può un muro un tal sangue stillar,**
**qual grazia non puoi dal Signore impetrar?**

**E mentre quel sangue colava per dì,**
**per Te folle immense convennero qui.**

**E vennero in tanti, anche poi che cessò**
**il flusso del sangue che folle attirò.**

**E venner dal monte, dal piano e dal mar;**
**qui giunsero sol per poterti pregar.**

**E vennero pur per dir : "Grazie, Maria !**
**L'aiuto Tuo santo salvò l'alma mia !"**

**E vengono ancora, ché voglion veder**
**l'effigie ed il sangue che fece cader.**

**A pochi veggenti apparisti ognor Tu,**
**ma ognun può ammirare il Tuo sangue quassù!**

**Infatti qui restano, chiusi nell'or,**
**i lini imbevuti del sangue d'amor.**

**E qui Tu ci sei, Tu, Regina dei pii;**
**così come allora, per noi Madre sii.**

**Così come allora, lenisci il dolor**
**di chi per Te soffre, di chi per Te muor.**

**Lenisci le pene di chi crede in Te,**
**ascolta colui che t'implora mercé.**

**Ascolta colui ch'a Te trepido vien ;**
**soccorrilo Tu, ché d'amor per Te é pien .**

**Soccorri il Tuo popolo mite e fedel**
**dal Tuo santuario tra i pascoli e il ciel . »**

Quando infine Anita diede segno di aver terminato di comporre la propria ultima fatica poetica, i suoi tre amici completarono l'esecuzione cantando di nuovo il ritornello, dopodiché Demetrio staccò definitivamente le mani dalle tastiere dell'organo e si rivolse all'amata con il volto raggiante:

"I miei più vivi complimenti, BETA. Credo che questa volta tu abbia veramente superato te stessa!"

"Ti sbagli, ALFA", lo contraddisse lei, ammiccando maliziosamente. "Questo è solo un assaggio della vena poetica che mi ha ispirato in questi fausti giorni!"

La curiosa Angelica non poté fare a meno di domandarle: "Solo un assaggio? Che cosa intendi dire?" Ma la rossa si limitò a mormorare sogghignando: "Vedrai!", senza cessare di fissare furbescamente il volto esterrefatto dell'amico pisinese.

"Per quanto mi riguarda, ciò che ho sentito lo giudico sufficiente per meritarsi un ammy award", esultò però il rettore del santuario, scorrendo con gli occhi le parole della canzone donatagli da BETA/Anita, da lui trascritte in fretta e furia sul proprio taccuino. "Questi versi per me valgono tant'oro quanto pesano! Non avrei mai immaginato che tu, oltre ad una soprano da Prima della Scala, fossi anche una poetessa!"

"Caro Padre, una volta, durante un'intervista, a Fabrizio de Andrè fu chiesto se si considerava un poeta, come molti lo ritenevano", ripigliò la scatenata soprano, ben lieta che il passionista avesse cambiato discorso, permettendole così di non svelare ancora la sorpresa che aveva preparato per i genitori di Demetrio. "Egli rispose con una citazione di Benedetto Croce, secondo cui fino a 18 anni tutti scrivono poesie. Dopo i 18 anni, invece, scrivono poesie solo i poeti e i cretini. Per questo egli preferiva essere definito un cantautore!"

"Ah, ah. Ah! È vero!" ghignò il Rettore del santuario, ma tacque quando udì la « cantautrice » soggiungere: "Ad ogni modo, è meglio aggiungere al regalo che intendo fare alla Madonna del Sangue anche un sostanzioso *conquibus* di valore economico, e non sempli-

cemente affettivo, per dimostrare che non sono spilorcia come una portoghese, senza per questo voler offendere i benefattori del santuario di Fatima." Tirando fuori dalla borsetta che le pendeva dalla spalla il proprio libretto degli assegni, ne staccò uno e chiese al buon sacerdote: "Vedo che qui ci sono molti ex voto di pellegrini che, come noi, hanno ricevuto delle grazie ed hanno voluto testimoniare la loro riconoscenza alla Vergine. Quanto costa uno di quei cuori trafitti da spade che si espongono nella cornice ovale?" E così dicendo, indicò i numerosi quadretti votivi che facevano bella mostra di sé su tutte le pareti del santuario, abside inclusa.

"Dipende", le rispose sollecito il passionista, con gli occhi che gli brillavano all'idea di ricevere una cospicua donazione dalla sua ammirata soprano, tanto ricca quanto bella e famosa. "Quello di plastica, solitamente offerto dagli indigenti, costa solo dieci euro; poi ci sono quello di bronzo da trenta euro e quello d'argento da settanta euro. Ce ne sarebbe anche uno d'oro, ma sono centocinquanta euro. Ce ne sono due in tutto il santuario."

"È inutile fare i taccagni con colei che ci ha restituito tutto, dopo che i nostri nemici sembravano già essere riusciti a togliercelo crudelmente", obiettò l'artista di natali bosniaci; dopo aver compilato l'assegno con la sua stilografica d'oro massiccio regalatale dal principe Alberto di Monaco, lo porse a don Giancarlo che, dopo averlo esaminato, sbarrò gli occhi e balbettò:

"Tre... trecento euro? Tutti in una volta? Ma è più di mezzo milione delle vecchie lire italiane, cara la mia « cantautrice »!"

"Ne faccia fare due, di quei cuori d'oro", proseguì Anita ignorandolo. "Su uno ci scriva le mie iniziali **A.A.** e quelle **D.M.** del qui presente ALFA, e sull'altro quelle di **S.R.** e di **A.B.**, i nostri due amici di cui non voglio svelare i veri nomi. Li metta in un posto in cui li potremo vedere quando, a Dio piacendo, faremo ritorno qui a Praticello; e che non le venga mai in mente di rivelare a chicchessia che quelle sono le iniziali di quattro tra gli INVISIBILES, altrimenti la mia vendetta sarà più atroce di quella di Saul contro il sacerdote Achimelec di Nob(*) e contro tutta quanta la sua famiglia!"

"No, un momento", esclamò Sebastiano. "Non posso certo permettere che sia tu, Anita, a sborsare soldi anche per conto nostro. Il nostro ex voto ce lo paghiamo noi, vero?"

"Certo ", gli diede man forte l'interpellata, estraendo il portafogli e contando i soldi che aveva a disposizione. "Ho con me quaranta euro. Glieli do tutti, padre Giancarlo."

"Con trenta dei miei fanno settanta", aggiunse il veneziano. "Ci faccia fare il cuore d'argento con le nostre iniziali: la Vergine capirà, e lo apprezzerà più che se fosse di platino, ma se ce lo avesse pagato un altro."

"Non possiamo farlo fare d'oro noi, quando loro lo fanno di argento", fece osservare Demetrio ad Anita. "Non sarebbe corretto, nei loro confronti."

"Hai ragione", riconobbe lei. "OK, padre, lo faccia d'argento pure per noi. Ciò che conta non è il metallo dell'ex voto, ma la riconoscenza che lo ha fatto forgiare."

"Ma no", ribatté Angelica, "se volete, voi potete farlo fare pure tempestato di diamanti." E il rettore del santuario si lamentò:

"Se lo volete in argento, devo restituirvi una parte dei soldi. Non ne ho così tanti, in contanti, per potervi dare il resto."

A questo punto, Demetrio decise di troncare la discussione con uno dei colpi di genio delle sue menti gemine:

"Sentite, io avrei un'idea. Invece di un cuore d'argento piccolo da settanta euro, o di uno d'oro piccolo da centocinquanta, ne faccia fare uno solo d'oro, di dimensioni maggiori." Ciò dicendo, allungò al sacerdote una banconota da cinquanta euro, che teneva nel porta-

(*) Sacerdote ucciso da Saul perché aveva dato ospitalità a Davide (cfr. II Samuele 22, 11-18. N.d.A.)

fogli per ogni evenienza. "Quattrocentoventi euro dovrebbero essere una cifra sufficiente per farne fare uno grosso almeno due volte e mezza il normale. Ci faccia incidere su non le iniziali dei nostri veri nomi, ma questa generica scritta: « **GLI INVISIBILES RINGRAZIANO LA VERGINE DEL SANGUE PER L'AMORE CHE HA DIMOSTRATO VERSO DI LORO E VERSO I LORO CARI** ». In tal modo tutti noi abbiamo eseguito una specie di colletta per pagare un ex voto collettivo, a nome non solo degli INVISIBILES, ma pure dei coniugi Markovic e del padre di THETA. Voi che ne dite, ragazzi?"

"È una proposta eccellente", concordò Angelica. "Così lei, padre, avrà anche un ricordo tangibile del concerto che oggi abbiamo tenuto nel suo santuario. Questo sì che lo potrà mettere in bella evidenza, affinché tutti lo vedano!"

"È vero", aggiunse Sebastiano. "Come promesso, le invieremo anche una nostra foto, una di quelle scattate da ALFA dopo la messa, da appendere vicino al cuore."

"Mi fareste un regalo più grosso di tutti quei soldi, ragazzi", proclamò il parroco, entusiasta. "Anche se potessi farvi fare un cuoricino d'oro più grosso di questa chiesa, esso sarebbe sempre poca cosa rispetto al VOSTRO cuore, alla generosità che avete dimostrato di saper tirar fuori da esso al momento giusto, e alla vostra fierezza nel combattere la piovra del male. Il miglior ex voto che potrete mai offrire a Maria, ragazzi miei, siete voi stessi. Andate in pace, e fate che tutta la vostra vita continui ad essere un rendimento di grazie e di lode a Colei che tanto vi ama." Dando poi una gomitatina ammiccante al boss del complesso, strizzò un occhio e borbottò:

"E tu salutami i tuoi genitori, ALFA. Ben prima che la tua *spalla* sul proscenio e nella vita mi rivelasse che ti chiami Markovic, avevo già intuito che i signori Markovic sono i tuoi genitori."

Demetrio rimase letteralmente a bocca aperta perché, due menti o no, non gli era proprio passato per la testa che il passionista potesse aver afferrato il segreto che aveva cercato di tenere custodito tanto accuratamente, quella giornata. I casi potevano essere solo due: o l'amico di padre Igor era più sveglio di quanto sembrava a prima vista, o la sua capacità di tenere nascoste le sue due identità segrete (quelle di ALFA degli INVISIBILES e quella di Amos Bis) stava perdendo colpi...

Anche quella questione dovette però essere rimandata ad un altro momento, in quanto il nostro eroe dovette congedarsi dall'astutissimo passionista, che lo benedisse assieme a tutti i suoi compari prima di dirgli arrivederci, per tornare dai suoi genitori che probabilmente lo attendevano già per dare inizio alla cena. Tuttavia, uscendo dal santuario, egli non riuscì a dimenticare del tutto il fatto di aver permesso la formazione di crepe nella corazza che proteggeva i suoi segreti. E questo offuscò un poco la sua gioia, gioia che invece rendeva euforici i suoi tre amici, i quali ritenevano di aver visto puntualmente realizzarsi nella propria vita la consolante rassicurazione di Gesù: « **Beati gli afflitti, perché saranno consolati** », a dimostrazione del fatto che il palazzo da loro costruito non poggiava sulla sabbia, ma sulla solida roccia della perseveranza nella virtù che aiuta a superare qualunque ingiustizia, qualunque violenza e qualunque persecuzione.

## XLIV

Allorché la Punto e la Fiesta giunsero alla fattoria affittata da Sebastiano per l'occasione, il sole era già basso sull'orizzonte, e si stava arrossando sempre più, per via del fatto che i suoi raggi dovevano attraversare uno strato d'atmosfera più spesso di quello che si interponeva tra essi e la terra durante la maggior parte della giornata. La

luce del tramonto tingeva di rosa le pendici dei monti, facendoli somigliare a gigantesche porzioni di gelato alla fragola, e trasformava tutto il Comelico in un paesaggio da sogno, sospeso in un'atmosfera fiabesca, quasi che qualcuno avesse spalmato l'arcivernice del professor Lambicchi sulle pagine di un romanzo di fantasy di Terry Brooks, ed improvvisamente gli irreali scenari delle Quattro Terre di Shannara fossero saltati fuori dal libro, avvolgendoli come un sogno ad occhi aperti. I quattro giovani non poterono fare a meno di pensare che, se il mondo dei sogni descritto da Lovecraft nel suo celebre romanzo "Kadath" ed il mondo della veglia in cui sono ambientate le nostre vicende umane hanno una frontiera in comune, questa può passare solo per quelle montagne, e che forse non è del tutto puerile la leggenda popolare secondo cui le Dolomiti furono create da Dio il settimo giorno, mentre riposava, materializzando tutti i propri sogni più belli.

A riportare alla realtà i nostri eroi fu l'ironia di Tarcisio, che li accolse non appena ebbero parcheggiato le auto fuori dallo steccato che ricingeva la fattoria, accanto a quelle dei loro compagni:

"Ehi, ecco i nostri piccioncini che arrivano a cogliere il frutto delle nostre fatiche! Noi sgobbiamo per loro, ed essi se la prendono comoda, fanno i turisti ed arrivano a mangiare la pappa solo quando è già in tavola!"

Effettivamente, tra i cipressi che sorgevano davanti alla casa colonica gli INVISIBILES avevano approntato una tavolata, evidentemente già messa a disposizione di coloro che prendevano in affitto la fattoria, e l'avevano ricoperta con tovaglie bianche portate da casa e con stoviglie di plastica acquistate per l'occasione. Ma la cosa più incredibile era la gran copia di pietanze distribuite sulla tavola: primi piatti in quantità, tre arrosti ancora fumanti, verdure fredde, pane, frutta, perfino tre torte di ragguardevoli dimensioni e, naturalmente, una bottiglia di grappa alle erbe di montagna, caratteristica di quei luoghi.

"Per la barba del profeta! Da dove salta fuori tutto questo ben di Dio?" domandò Demetrio, che non credeva ai propri stessi occhi. Fu Luca, che stava disponendo in tavola tre bottiglie di vino bianco, a rispondergli leccandosi le labbra:

"È tutto merito del nostro nuovo amico Milan Porec. Ci ha mostrato una trattoria da lui spesso frequentata in passato, che dietro adeguato compenso ci ha fornito quasi tutto quanto aveva in dispensa. I gestori ci hanno persino cucinato dei piatti caldi ad hoc!"

"E questo sì che è un mangiare da re, mica come la sbobba di quella topaia del « Saltimbocca »", aggiunse Franjo Markovic, mettendosi in bocca una patatina arrosto e masticandola con piacere, per poi commentare con volto sognante:

"È proprio una delizia del palato!"

"Ma questo è un endecasillabo!" esclamò Anita divertita, evidentemente ancora sotto l'influsso della Musa della Poesia, che già aveva parlato per bocca sua in quel di Praticello; tuttavia il padre di Demetrio si limitò a metterne in bocca un'altra ed a ribattere:

"No, è l'autentica cucina artigianale che piace a me!"

Tutti risero dell'equivoco in cui Franjo era caduto, e si apprestarono a mettersi a tavola per consumare, finalmente, la meritata cena. Se avete seguito con attenzione il mio racconto, non vi sarà sfuggito il fatto che nessuno aveva ancora toccato cibo quel giorno, ad eccezione di Milan Boban, XX3, Maria de Marchi e Margherita Markovic, che avevano consumato qualcosa al bar giusto per non pensare al rischio corso dai loro cari; tutti, perciò, avevano a dir poco una fame da lupo. Franjo si sedette a capotavola, fra Margherita alla propria sinistra e Demetrio alla propria destra; Anita era tra Demetrio e Milan Porec, e davanti a lei sedeva Tarcisio, che aveva la moglie alla sinistra. A fianco di Alice erano assisi Luca e Maria, ed a fianco dell'ex spia c'erano Sebastiano e Monica/Angelica. All'altro lato della tavola rispetto a Franjo sedeva infine Milan Boban, accanto alla figlia e alla scienziata

milanese. I posti erano stati distribuiti in modo che ognuno fosse prossimo alla persona (o alle persone) che più gli stavano a cuore, e potesse conversare tranquillamente con loro per tutta la durata della cena. A turno, due di loro si alzavano per servire tutti gli altri, ed il casolare in mezzo ai prati e ai boschi risuonò a lungo delle loro battute, delle risate generali che ne seguivano, dei racconti dei viaggi giovanili per mare di mister Markovic, delle conseguenti ammonizioni della moglie a non spararle troppo grosse, delle ulteriori risate dei ragazzi, ma anche dei discorsi più seri che a tratti ognuno di loro intratteneva con i vicini. Ad esempio, Alice Mangiagalli – che, una volta giunta alla fattoria, si era rimessa l'abito elegante, le scarpe col tacco e i gioielli, e si era bistrata nuovamente gli occhi – passò maggior tempo a discutere con Luca, che aveva alla propria sinistra, delle ultime ricerche effettuate da lui e da Maria all'università di Trieste, che non a parlare col marito che, alla sua destra, pareva più interessato ai discorsi dei coniugi Markovic, di Demetrio e di Anita.

Intanto, XX3 (o meglio, Milan Porec) era quasi riuscito a non pensare più al terribile momento in cui aveva fatto a pezzi la Schneider come un macellaio fa con un vitello e, incoraggiato dagli INVISIBILES e dalla loro gioia di vivere, mangiava di gusto le pietanze che egli stesso aveva provveduto a procurare. Com'è ovvio, invece, Monica/Angelica passò quasi tutto il tempo della cena a conversare nella propria lingua madre con l'amato Milan Boban, per raccontargli tutto ciò che aveva visto ed appreso nei sedici mesi in cui aveva vissuto in Italia, impiegando particolare cura per descrivere il suo tentativo, nel precedente mese di marzo, di ritornare a Rijeka per rivederlo, quando era stata catturata dai Rom, e solo l'intervento di Anita Ante la aveva salvata dall'accecamento. Il volto del padre alternava espressioni cariche ora di preoccupazione ora di sollievo, e Monica capì che egli cominciava a ricredersi anche sul conto di padre Igor e dei coniugi Mangiagalli, forse nemici acerrimi dell'uomo politico Milan Boban, ma suoi alleati contro tutti coloro che cercavano di fare del male a sua figlia. Ovviamente Angelica se ne guardò bene dal nominare Amos Bis, la cui esistenza doveva rimanere assolutamente segreta, ma ella non poté fare a meno di pensare che, se a suo padre avesse stata nota l'esistenza dell'agente segreto senza volto che tanto filo da torcere aveva dato alla polizia Nazionalista ed a lui stesso, tra l'altro rendendo possibile l'"iper-espatrio" di sua figlia, ma che aveva anche contribuito a salvare la vita a Monica e a tutti quanti gli INVISIBILES spingendo la Schneider verso un'atroce fine, quella sera non avrebbe esitato a stringere la mano guantata pure a lui!

Quando infine la cena si concluse, era ormai quasi buio: della luce del giorno non rimaneva che una striscia color oro verso occidente, dietro l'ampia chiostra dei monti, mentre ad oriente la notte aveva già preso il sopravvento, ricoprendo tutta la regione con una tranquilla oscurità, simile all'ombra proiettata dalle ali spiegate di un'aquila più imponente di quella vista da Dante nel cielo di Giove. Dopo aver dato un'occhiata al proprio orologio, Luca proclamò con la sua solita aria da *Deus ex machina*:

"Per quanto mi riguarda, gente, io starei qui seduto al fresco a chiacchierare fino a domattina, ma sfortunatamente il tempo è tiranno, ed è ormai ora di cambiare la ruota alla macchina di Anita, prima di concludere la nostra festa con lo scambio di doni e con qualche canzone."

La rossa si alzò di scatto dalla tavola: "Come? Vi siete procurati una gomma nuova? Io me ne ero totalmente dimenticata..."

Il factotum dell'università triestina depose sul proprio piatto lo stuzzicadenti con cui stava ripulendosi gli incisivi, si alzò e fece rotolare uno pneumatico che stava nascosto dietro un cespuglio, per non rovinare l'ambiente rustico.

"È merito anche questo di Milan Porec", spiegò. "Accanto alla trattoria dove abbiamo acquistato la pappatoria, c'era una carrozzeria abbastanza ben fornita. Il proprietario ha di-

chiarato che non ci avrebbe venduto mai e poi mai un nuovo copertone di domenica, ricredendosi però quando gli abbiamo fatto comparire sotto il naso un bel po' di bigliettoni fruscianti."

"Quanto vi devo?" domandò Anita, divertita dal modo in cui Tarcisio le aveva narrato i particolari di quella transazione commerciale, ma Alice agitò una mano e la testa per rifiutare: "Consideralo un regalo da parte nostra. È soprattutto merito tuo e di Angelica se abbiamo finito per intascare la taglia della Schneider, che alla parrocchia di padre Igor farà molto comodo. Anche l'idea dell'ex voto da parte di tutti noi INVISIBILES è stata molto fine. Almeno questa gomma ve la dovevamo."

Mentre le due slave ringraziavano caldamente gli amici, Demetrio colse l'occasione e suggerì: "Cominciamo a preparare anche l'occorrente per lo scambio di doni e per la conclusione della festa con un piccolo show. Sarà tutto tempo riguadagnato."

Così, mentre Sebastiano e Tarcisio montavano velocemente la gomma nuova sulla Punto, illuminandola con la lampada portatile che il primo aveva in auto, collegata alla presa dell'accendisigari, gli altri giovani estraevano dalle loro macchine i doni preparati per i signori Markovic e rimontavano i loro strumenti, disponendo anche un faro alogeno sulla parete del vecchio casolare, per illuminare il resto della loro riunione.

Dopo pochi minuti, il veneziano ed il triestino tornarono indietro, ripulendosi le mani con degli stracci. Il primo sentenziò: "Ti è andata bene, quel ruotino di emergenza oggi l'hai sforzato mica poco. I bulloni s'erano allentati. Ancora poche miglia e poteva staccarsi." E l'altro gli fece eco: "Ora la ruota la abbiamo fissata bene, non dovrebbe fare scherzi per qualche decina di migliaia di chilometri."

"Vi ringrazio, o miei salvatori", fu l'allegra risposta. "Se dovessero per caso catturarvi i cannibali, fatemi un colpo di telefono: correrò in vostro aiuto vestita da Wonder Woman, per restituirvi i favori che oggi mi avete fatto con tanto cortesia!"

"Facci le corna", replicò Tarcisio sorridendo. "Dal mio punto di vista, è meglio salvare che dover essere salvati."

Angelica si intromise nella loro discussione: "Che importa, oramai? Oggi l'abbiamo scampata, con l'aiuto di Dio e della Madonna del Sangue. Può darsi che domani incontreremo altri malvagi sulla nostra strada, ma ci penseremo domani, a combatterli. Come dice il Gesù di « *Jesus Christ Superstar* »..." Intonò:

**« Save tomorrow from tomorrow,**
**think about today instead!** »

Milan Boban si sentì felice come una Pasqua, sentendo sua figlia intonare così bene, anche senza accompagnamento musicale, quelle poche battute, e si rese conto che quel posto doveva essere davvero magico, se ciò per cui si infuriava solo poche ore prima, ora lo riempiva di orgoglio. La sua eccitazione dovette contagiare anche gli altri, e in particolare Anita, la quale si rese conto di quanto Angelica era divenuta capace di collegare gli eventi della propria vita privata a riferimenti letterari, musicali, storici o cinematografici, accorgendosi con stupore che tale capacità poteva averla assorbita soltanto da lei stessa, perché era lei il modello su cui la giovane croata aveva plasmato tutta la sua nuova vita. Contagiato anch'egli da quella soddisfazione, Sebastiano esclamò lieto:

"Angie ha ragione. Stasera, in questo posto, ci è stata concessa un po' di pace: meglio approfittarne. Anzi, sapete una cosa? Questa fattoria mi piace davvero. Mi piace al punto che credo che la comprerò! Sulla pagina di Internet in cui c'era l'elenco delle fattorie del Comelico in affitto, era precisato che questa era in vendita per un buon prezzo. Certo, il casolare

è praticamente in rovina, ma è proprio per questo che lo vendono. A me, per ora, interessa avere un pezzo di terra tra questi monti perché possiamo tornare tutti quanti qui a riunirci di nuovo, come stasera, a rievocare il passato, a discutere del presente, a fare progetti sul futuro. Poi, col tempo, rimetterò a posto anche la casa colonica, e la inaugureremo tutti insieme, con una memorabile strimpellata che risuonerà per tutto il Cadore!"

"Evviva Sebastiano!" urlarono in coro tutti i giovani, mettendosi ad applaudire come se fosse passato di lì il cardinal Carlo Maria Martini in persona. "Altro che attendere la comparsa dei cannibali", esclamò Anita subito dopo. "Ecco come farò a ricompensarti per le tue gentilezze: ti fornirò un... aiuto economico per acquistare questo piccolo cantuccio di paradiso. L'idea di tornare qui per stare tutti insieme in compagnia mi eccita come un bastoncello della retina investito dalla luce!"

"Evviva anche Anita", urlò di rimando il veneziano, subito imitato da tutti gli altri. A questo punto, Demetrio interloquì ridendo:

"Ehi, ehi, qui i festeggiati sono i miei genitori! Che ne direste di acclamare anche loro allo stesso modo? Per Franjo e Margherita, che hanno resistito a vivere insieme per un quarto di secolo, propongo un triplo urrah!"

Per tutta risposta, dalle gole degli INVISIBILES si levò un urlo che probabilmente arrivò fino alle stelle che ammiccavano loro dalla volta celeste: "**Hip! Hip! Hip! Urrah! Hip! Hip! Hip! Urrah! Hip! Hip! Hip! Urraaaaah!**"

Che serata memorabile fu quella! Non potrete mai dire di aver conosciuto il reale significato delle parole amicizia, solidarietà, comunione di spiriti se non avete mai partecipato ad una riunione come quella che i dodici compari tennero quella sera di Luglio, per festeggiare degnamente i Markovic nel giorno delle loro Nozze d'Argento. In particolare, quest'ultima esclamazione fu talmente stentorea e interminabile che, alla fine di essa, gli otto si ritrovarono senza fiato, nonostante tutti, anche il delicato Demetrio, a furia di cantare avessero sviluppato una capacità polmonare superiore ai 3000 cc, e quello più atletico tra loro, vale a dire l'allenatore Sebastiani, toccasse addirittura i 5500 cc! Il primo a riprendersi, infatti, fu proprio questi che, estratto un pacchetto dal portabagagli della propria auto, lo porse ai coniugi Markovic:

"Questo è il mio regalo per voi. Spero che lo gradirete."

Franjo lo gratificò con un ampio sorriso ed aperse il pacchetto, dentro il quale trovò due paia di scarpe da ginnastica.

"Era logico aspettarsi qualcosa del genere da te, che sei stato nella squadra nazionale italiana di ginnastica", commentò contenta Margherita. "Scommetto che, PER CASO, queste scarpe hanno proprio la misura dei nostri piedi, vero?"

"È stato un uccellino chiamato Dimy a cinguettarmi nell'orecchio i vostri numeri di scarpe", confessò lui. "Con esse potrete mantenervi in forma, per poter arrivare belli freschi al traguardo delle Nozze d'Oro."

"Eh! Come corri!" sbottò Franjo, ma già si facevano avanti Luca e Maria, con in mano un pacchetto di circa dodici per venti per cinque centimetri. "Per voi abbiamo pensato ad un regalo comune", fece da portavoce la seconda, "perché in comune lo abbiamo preparato."

"Questo infatti è qualcosa di nostro", completò il primo, "uscito interamente dalle nostre mani."

"Se mi fosse chiesto di dire se si tratta di un ombrello, un pomodoro, una scatola di sigari o un libro", osservò Franjo scartandolo, "giudicando dalla forma del pacchetto, potrei rispondere che si tratta di una scatola di sigari; ma, conoscendo le inclinazioni di voi due, direi che si tratta di un libro. Resta da stabilire di che genere." In effetti, dal pacchetto saltò fuori un testo, rilegato con una robusta copertina rigida in tela rossa, con al di sopra una

sovraccoperta bianca, che recava impressa la fotografia di una strana bolla che conteneva altre bolle al proprio interno, e su cui campeggiavano le seguenti scritte:

**Luca Agugliari - Maria de Marchi**

# IL MIRAGGIO DI MENDELEEV

**Gli elementi superpesanti : una curiosità per la fisica o una rivoluzione nella tecnologia?**

"È la primissima copia del nostro ultimo volume", illustrò Maria, rossa in viso per l'eccitazione e l'emozione. "Ci è arrivata l'altroieri sera dalla casa editrice dell'Università di Trieste, e noi abbiamo pensato bene di regalarla a voi. Contiene, esposta in modo divulgativo, la spiegazione di una dei nostri principali campi di ricerca, effettuata durante la preparazione delle nostre tesi di Laurea."

"La vostra generosità ci commuove", le rispose Margherita, "ma dovrete spiegarci cosa diavolo sono questi elementi superpesanti, ed anche cosa rappresenta la strana immagine di copertina."

"Se gira il libro lo scoprirà", fece notare Luca, "perché vi è scritto chiaramente. Si tratta dell'immagine olografica, da noi stessi ottenuta, di un atomo di **Copernicio**, uno dei tre elementi superpesanti sintetizzato finora. Lo ha ottenuto il 9 febbraio 1996 un gruppo di ricercatori guidato da Sigurd Hofmann del Gesellschaft für Schwerionenforschung di Darmstadt, in Germania, che è riuscito nell'impresa accelerando atomi di zinco contro un bersaglio di atomi di piombo nell'acceleratore ionico lineare di Darmstadt, lungo 120 metri."

"Gli elementi superpesanti", spiegò Maria con la stessa calma con cui avrebbe raccontato la trama di « Lost in Space », "sono elementi chimici stabili con numero atomico compreso tra 110 e 121, e peso atomico compreso tra 270 e 316. L'uranio ha numero atomico 92 e peso atomico 238, e finora era considerato uno degli elementi più pesanti che si ritrovano in natura; da qui l'appellativo di « superpesanti » dato a questi elementi. Nelle nostre pubblicazioni scientifiche e in questo lavoro divulgativo, noi li abbiamo chiamati anche « **SHEN** », dalle iniziali di **Super-Heavy Nuclides**."

"Curioso", interloquì Alice, che di fisica non era certo digiuna, essendo abbonata da sempre a « Scientific American », "io credevo che al di sopra di un certo numero di protoni e di neutroni, i nuclei diventassero instabili e decadessero rapidamente..."

"È così, infatti", le illustrò Luca, infervorandosi. "Dentro i nuclei degli atomi sono in atto due forze contrapposte: l'interazione nucleare forte, che lega tra di loro i nucleoni, e la repulsione coulombiana, che costringe i protoni a respingersi reciprocamente, essendo tutti positivi. Siccome quest'ultima ha raggio d'azione infinito, pur decrescendo d'intensità al crescere del quadrato della distanza relativa, mentre la forza nucleare forte ha raggio d'azione pari a circa un diametro protonico, i protoni possono legare a sé solo quelli più vicini, mentre subiscono la repulsione di tutti gli altri, anche dei più lontani. Se il nucleo è piccolo va tutto bene ma, se esso diventa troppo grosso, la repulsione dei protoni lontani predomina sull'attrazione di quelli vicini, e il nucleo diventa instabile. È così che nascono i radioisotopi, cioè i nuclidi che decadono emettendo radiazione, e trasformandosi in altri."

"È questa l'origine della radioattività naturale?" domandò Milan Porec, che sedeva ascoltando con interesse quei discorsi. La biondina che poche ore prima egli stesso aveva seriamente minacciato gli sorrise e gli rispose cinguettando:

"Sì. Un nucleo che ha troppi protoni finisce per liberarsene, « sputandone » fuori alcuni e decadendo secondo modalità alfa o beta. È per questo che ci sono i neutroni, nel nucleo: essi sono nucleoni e contribuiscono ad attrarre i protoni, ma non hanno carica elettrica, e quindi non li respingono. Anzi, allontanando tra di loro i protoni, riducono la repulsione elettrostatica, e contribuiscono a rendere il nucleo complessivamente più stabile."

"Ora, però", proseguì con passione l'amico di lei, "al di sopra di un certo numero di nucleoni, il nucleo atomico non riesce più a mantenersi stabile neppure con l'aiuto dei neutroni, e perciò gli elementi naturali più pesanti non hanno isotopi stabili. L'ultimo nucleo che riesce ad averne almeno uno è il piombo-208, che nel nucleo ha 82 protoni e 126 neutroni. Al di sopra, tutti i possibili isotopi degli elementi sono instabili, anche se magari hanno una vita media di miliardi di anni, come l'uranio-238, e sopravvivono perciò fin dai tempi della nucleosintesi primordiale nel Big Bang. Sono questi i cosiddetti « nuclidi primordiali ». Ma da un certo punto in poi, a partire dal Californio con 98 protoni, il nucleo non cerca più la stabilità emettendo pochi nucleoni, ma addirittura... spaccandosi in due! È la « fissione spontanea ». Nell'uranio la fissione, la reazione che fa esplodere gli ordigni atomici, va provocata, ma nei transuranici può avvenire di propria spontanea volontà. È proprio questa, che impedisce ai nuclei atomici di diventare troppo grossi: se ci sono più di 105 protoni tutti assieme, il tempo di decadimento diventa dell'ordine di pochi secondi, se non di frazioni di secondo, a causa della fissione spontanea, e nelle reazioni nucleari i nuclidi troppo « obesi » (se mi si passa la metafora) non potranno mai neppure nascere."

"Però, dal momento che avete scritto questo libro, ne è stato portato qualcuno alla luce", fece osservare Franjo. "Come hanno fatto, sono ricorsi ai servigi di Maga Magò?"

"Non è stato necessario", lo rassicurò Luca, sorridendo e sentendosi come un maestro elementare di fronte ai suoi alunni. "Da molto tempo si pensava che possono esistere elementi stabili ad alto numero di massa, poiché la vita media per fissione spontanea decresce al crescere del quadrato del numero atomico, essendo legata alla repulsione coulombiana. In corrispondenza della chiusura della shell nucleare con 114 protoni e 184 neutroni, uno dei cosiddetti nuclei « doppi magici », dovrebbe perciò ricomparire un nuclide con una vita media relativamente lunga, cioè di alcuni secondi. Tale nucleo non è stato ancora sintetizzato, ma tutto lascia pensare che la sua scoperta sia prossima, grazie ai calcoli contenuti nelle nostre tesi di Laurea."

"Finora", gli subentrò Maria, "si era cercato di produrre questa specie di « mostro » bombardando dei transuranici con nuclei di zolfo o calcio, nella speranza che lo stato composto si liberasse di pochi nucleoni e restituisse un superpesante; o, addirittura, facendo scontrare due nuclei di uranio 238, così da originare un aggregato nucleonico terribilmente pesante ed instabile che, attraverso qualche canale di decadimento, portasse ad un superpesante. Siccome però le probabilità di incocciare questi canali di decadimento sono troppo basse, come noi stessi abbiamo calcolato, rispetto alla frequenza di collisioni U-U, questi metodi hanno finora condotto alla scoperta di soli tre elementi superpesanti a vita media molto bassa, gli elementi 110, 111 e 112, battezzati rispettivamente darmstadtio, roentgenio e copernicio; quest'ultimo è proprio quello che vedete in copertina"

"Noi invece abbiamo proposto un approccio diverso", pontificò ancora Luca, "servendoci di un dispositivo da noi appositamente fabbricato a Trieste proprio per le nostre tesi di Laurea: lo **XASER**".

"Come vi abbiamo già spiegato un'altra volta", puntualizzò Maria, "lo XASER è in grado di emettere raggi X coerenti, esattamente come il LASER emette luce coerente. Questo apparecchio costituisce uno scalpello più potente di qualunque altro, in grado di ritagliare con precisione persino parti di un singolo nucleo atomico."

"Il prototipo lo abbiamo costruito con plasmi altamente ionizzati, ottenuti quando un impulso ottico focalizzato linearmente colpisce un bersaglio solido di californio-249", proseguì il compagno di lei, "il più pesante isotopo a vita abbastanza lunga – circa 350 anni – da consentirci di costruire un dispositivo funzionante. Con questo, secondo i nostri calcoli, si potrebbe mirare direttamente a certe shell nucleari del Piombo-206 vaporizzato, eccitandole in modo opportuno; accelerando quindi con un sincrotrone altri nuclei di piombo fino a mandarli a scontrarsi con altri, eccitati mediante lo XASER, secondo noi è possibile ottenere un canale di decadimento che con alta probabilità vada a finire intorno al doppio magico 114-184. Vi lascio immaginare quanto ci siamo sentiti al settimo cielo dopo aver saputo che a Darmstadt e in Russia proveranno ad ottenere i finanziamenti per adoperare il metodo da noi proposto e giungere alla sintesi dei sospirati superpesanti! Secondo me nei prossimi dieci o quindici anni con questo metodo si potrebbe arrivare a sintetizzare elementi superpesanti con vita media sino a un'ora ed aventi fino a 120 protoni!!"

## XLV

Se i due genietti si erano sentiti emozionati subito dopo la loro realizzazione di uno XASER funzionante e la scoperta delle sue possibili applicazioni, vi assicuro che non lo furono da meno i loro amici, udendola descrivere da loro due a voci alterne, con la stessa nonchalance con cui avrebbero raccontato di essere stati capaci di far volare un aquilone. Tutti erano certi di trovarsi di fronte a due geni della fisica, che in quel campo avrebbero sicuramente fatto molta strada, ed erano orgogliosi di poter vantare la propria amicizia con loro. In particolare Milan Boban, a cui la figlia Monica aveva tradotto meglio che poteva quelle dissertazioni scientifiche, si chiese come aveva fatto a considerare dei nemici quei giovani dalla mente vulcanica, capaci di riuscire là dove tutti prima di loro avevano fallito, e dai quali sua figlia poteva imparare solo saggezza, cultura e capacità di impegnarsi per il proprio prossimo. Per questo, irrompendo a sorpresa nelle complesse dissertazioni scientifiche dei due lombardi, le propose serio:

"Hai mai pensato, piccola, di lavorare per la Republika Hrvatska? Anche da noi ci sono università ben attrezzate... beh, forse non come da voi in Italia... er, si tratta in verità di centri di ricerca militari... Comunque, anche noi sapremmo valorizzare appieno il tuo talento innato per la fisica! Il tuo amichetto potrebbe continuare i vostri studi a Trieste per conto dell'Italia, mentre per te a Zagabria si aprirebbero le porte di una luminosa carriera."

Angelica aggrottò la fronte, perplessa, ma poi tradusse in italiano le parole del padre. Tarcisio e Franjo tuttavia le avevano già comprese, e stavano entrambi aprendo bocca per ribattergli che l'unica ricerca che si poteva effettuare nei laboratori croati era quella volta a costruire armi sempre più potenti e distruttive, da usarsi principalmente contro i serbi, che ancora occupavano la città di Vukovar nell'estremo lembo orientale della Croazia, e minacciavano in continuazione Dubrovnik ed il suo entroterra. Nessuno dei due poté fortunatamente esprimere ad alta voce le proprie rabbiose rimostranze perché le rispettive mogli assestarono loro robuste gomitate, convincendoli in modo eloquente a lasciar rispondere Maria, certamente gentile ed educata, ma sempre in grado di sostenere la propria parte in ogni situazione, come dimostrava quando il discorso cadeva sulla politica. Ed infatti, udita la proposta di Milan Boban, la biondochiomata non si adirò per nulla, ma gli rispose con fermezza esemplare:

"Sono lusingata, signor Ministro, dalla proposta che lei mi fa: non credevo che lei apprezzasse a tal punto un pallone gonfiato come me, da propormi addirittura di essere messa a

capo della ricerca nucleare nel suo paese, che io giudico uno dei più affascinanti dal punto di vista naturalistico ed uno dei più ricchi di storia di tutta l'Europa, grazie anche alla sua cultura mitteleuropea di stampo asburgico; e questo, nonostante lei abbia proibito a me ed agli altri INVISIBILES di venire a cantare entro i confini del suo paese. Sarei quindi ben lieta di accondiscendere alla sua richiesta, se non fosse per il fatto che non intendo separarmi da Luca Agugliari, al quale mi lega un'amicizia la cui durata è pari a quella di tutta quanta la mia vita, cioè quasi ventiquattro anni; preferisco continuare a studiare con lui, come ho fatto sino ad oggi fin dai tempi in cui ci tiravamo reciprocamente i capelli e facevamo disperare le suore dell'asilo. Io e lui inoltre non lavoriamo né per la grandezza dell'Italia, né per quella della Croazia, o dell'Unione Europea, o di qualche altra potenza politica, ma solo per assicurare un futuro migliore a tutta quanta la razza umana, a partire da coloro che vivono in condizioni più disagiate, e con un reddito pro capite che non sarebbe sufficiente a mantenere neppure il criceto di Alice. Spero che comprenderà le ragioni che motivano il mio agire."

I presenti la fissarono in volto, ammirandola per il modo in cui se l'era cavata con Milan Boban, almeno quanto la avevano ammirata per le sue scoperte scientifiche. E, fra tutti i presenti, il più contento fu ovviamente l'Asinello di Dio, al quale non parve vero di sentirsi preferito agli immaginabili milioni che Maria avrebbe guadagnato mettendosi al servizio dei Nazionalisti croati, per non parlare delle onorificenze con cui questi sarebbero stati disposti a ricoprirla, pur di strapparla all'invidiabile macchina della ricerca scientifica messa in piedi congiuntamente dall'Unione Europea, dagli Stati Uniti, dall'Australia, dalla Nuova Zelanda, dalla Corea del Sud e dal Giappone. Avrebbe naturalmente voluto manifestarle tutto il proprio affetto con qualche effusione che lei avrebbe sicuramente giudicato sconveniente, come quando aveva finto di volerla baciare nella sala riunioni Marcello Candia della base di San Giovanni dell'Ariosto, sennonché la scaltra Torre Incrollabile si rivolse nuovamente al proprio uditorio, per concludere la propria dissertazione e far dimenticare la « proposta indecente » di mister Boban:

"Siccome stiamo occupando da troppo tempo lo stesso palcoscenico su cui i nostri amici non vedono l'ora di salire, sarà meglio che concluda le delucidazioni in merito al nostro ultimo libro. Una volta ottenuti anche solo pochi atomi di elementi superpesanti a lunga vita, sarebbe agevole utilizzare questi stessi per costruire uno XASER più perfezionato e meglio funzionante, e produrre con esso anche altri super-heavy, tra i quali noi speriamo vi possa essere anche qualche nuovo elemento dodato di nuclidi stabili. Oramai lo XASER è una realtà scientifica, che consentirà altre affascinanti scoperte ed applicazioni, tra cui l'imaging a diffrazione coerente, la ricerca sui plasmi densi non trasparenti alle radiazioni visibili, la microscopia a raggi X, l'imaging medico a risoluzione di fase, le ricerche nel campo della Fisica dei Materiali e della sospirata Fusione Nucleare. Per ora, la realizzazione di quel prototipo all'Università di Trieste ci consentirà di laurearci, probabilmente ad ottobre, non appena avremo completato le nostre tesi, interamente dedicate ad esso e al suo utilizzo per la ricerca degli SHEN. In questo nostro libro, signori Markovic, è descritta tutta la nostra avventura sulle tracce del « miraggio di Mendeleev », e speriamo che, leggendolo, anche voi possiate rivivere tutte le gioie, i successi, le difficoltà, le soddisfazioni da noi sperimentate durante il nostro lavoro di ricerca tra Trieste, Darmstadt e Milano."

A questo punto scoppiò un fragoroso applauso, a cui nessuno seppe sottrarsi: gli amici, ammirati, acclamarono sinceramente l'incredibile capacità dei due laureandi di essere ad un tempo ottimi teorici ed abili tecnici, capacità che avevano già avuto modo di constatare in altre occasioni, anche se ora l'avevano toccata con mano durante la chiara spiegazione fornita loro, con parole tanto semplici, di un argomento tanto difficoltoso ed ardito. Deme-

trio si tormentava i baffi biondi, chiedendosi se sarebbe mai riuscito ad essere altrettanto chiaro spiegando i contenuti della PROPRIA tesi di laurea, che stava per incominciare (aveva la stessa età dei due lombardi, ma non dimenticate che questi si erano iscritti entrambi in prima elementare a cinque anni!), mentre l'ex-XX3 stava pensando di correre ad acquistare i loro libri divulgativi e di cominciare a dedicarsi anima e corpo alla Fisica, sicuramente meno pericolosa e compromettente dello spionaggio. È anche così che, a volte, i geni si conquistano i discepoli.

Margherita diede voce all'ammirazione di tutti, dichiarando:

"Vi ringraziamo per il vostro dono, ragazzi. Se il vostro libro è interessante come questa vostra spiegazione, credo che non avrò difficoltà a leggerlo e a capirlo neppure io, che mi intendo della vostra materia quanto voi ve ne intendete di cinese!"

"Il nostro regalo è molto meno dotto e di valore, ma più immediatamente comprensibile", si slanciò a dire Tarcisio, avanzando verso i due seguito dalla moglie, con in mano un pacchetto delle dimensioni di quello offerto da Luca e Maria.

"È per un caso un libro di medicina scritto da lei?" domandò Franjo ridendo ed accennando ad Alice, ma questa scosse il capo:

"No, io pubblico al massimo articoli su riviste mediche e, per giunta, non sono certo coinvolgenti come le ricerche di quei due Einstein, al confine tra la scienza e la fantascienza. No, questo è certamente qualcosa di più congeniale a voi, che sappiamo appassionati di un certo genere cinematografico."

Presa dalla curiosità, Margherita aprì con attenzione l'involto senza stracciare la carta a fiori, e facendo sollevare invece lo scotch trasparente con cui era chiuso, e vi trovò all'interno una videocassetta che le fece sollevare le sopracciglia per la sorpresa.

"Ma... è « Golgotha » !" esclamò, del tutto incredula di ciò che aveva tra le mani.

"Sì", proseguì l'atletica dottoressa, "è proprio il celebre film che Julien Duvivier girò nel 1935 sul tema della passione di Cristo, dal suo ingresso trionfale in Gerusalemme fino al conferimento del primato a Pietro. Particolarmente convincente è l'interpretazione di Jean Gabin nei panni di uno scettico Ponzio Pilato che, nella scena più intensa di tutto il lungometraggio, domanda a Gesù: « **Qùest-ce que la vérité?** »"

"Ma è quasi introvabile, oggi, nelle videoteche", fece osservare ancora la signora Markovic, "e sulle reti nazionali questi film non li danno più. Come avete fatto a...?"

Non concluse la domanda, troncandola spontaneamente, poiché aveva visto Tarcisio sorridere e ammiccare. "È opera tua, vero, intrallazzatore?" lo apostrofò Franjo sorridendo, e lui ammise:

"Ebbene sì, lo confesso. Ho un amico a Roma che può accedere all'archivio cinematografico del Vaticano, dove è depositata anche una vecchia bobina di questo film antidiluviano."

"E te la sei fatta spedire?" incalzò Sebastiano. "Come hai fatto a fare tutto così in fretta?"

"Non ce n'è stato bisogno. Lui ha cercato la bobina in questione e poi l'ha inserita nel proiettore che serve per trasmettere i film sulle frequenze di una televisione privata, in un momento in cui stavano mandando in onda televendite. Ha convogliato le immagini non sul circuito televisivo, ma su un computer attraverso il quale si era collegato via internet con la mia pagina privata, il cui indirizzo come sapete è http://www.tarcy.units.it; mi ha così trasmesso il film per intero sul personal computer che uso per il mio lavoro. Orbene, io avevo collegato la porta USB di questo con il videoregistratore che ho nel mio scantinato adibito a laboratorio – o ad antro del mago Merlino, come dice la mia ineffabile mogliettina – e così ho potuto trasmettere tutte le immagini e l'audio ad una videocassetta, su cui l'ho inciso. Ho peraltro utilizzato un programma che eliminava i fruscii di fondo, così da migliorare l'audio parecchio usurato. Ho potuto far poco per migliorare il video, invece.

Spero che vi accontenterete."

"Credo proprio che mi accontenterò, mister Mangiagalli", dichiarò Margherita, entusiasta. Questo gioiellino mancava alla mia collezione di lungometraggi di argomento biblico. Non so proprio come ringraziarvi!"

"Non denunciandolo alla SIAE", suggerì Luca ridacchiando. "Spero che ti renderai conto, Tarcy, di aver compiuto un vero e proprio atto di pirateria, e per di più con la complicità del Vaticano!"

"È per un buon fine, però", ribatté Alice. "Anche voi due, come ci avete raccontato una volta, avete fatto portare di nascosto del Californio in Italia, su un veicolo dell'ENEL, per poter proseguire i vostri esperimenti a Milano, sebbene il referendum del 1987 abbia vietato all'ENEL di occuparsi di ricerca nel ramo nucleare! Che avete da dire a vostra discolpa?"

"Chiedo venia io anche per il mio amico", rispose Maria senza lasciar capire se fosse più contrita o più divertita, ed alzando le braccia sopra la testa come se Alice la avesse minacciata con un mitra. "In nome del progresso scientifico, si fa questo ed altro! Confiteor Deo onnipotenti et vobis fratribus..."

"Basta così", la interruppe Anita, "tutti noi facciamo qualcosa che non si dovrebbe fare. Io mi camuffo come una ladra quando passeggio per le vie delle grandi città, per non essere riconosciuta dai fans; Demetrio sfrutta il suo doppio passaporto, italiano e croato, per dare alcuni esami all'università di Fiume ed altri a quella di Trieste e per far così riconoscere la sua laurea dall'Unione Europea; Angelica addirittura vive in Italia sotto falso nome, esibendo documenti falsi ad ogni piè sospinto, e agli occhi della polizia Nazionalista è schedata come criminale... e noi la stiamo tutti coprendo, da un anno e mezzo a questa parte. Ciò che conta non sono tanto le azioni, quanto le intenzioni con cui le si compiono, poiché, come dice Gesù, non è quanto entra nell'uomo che lo contamina, ma ciò che esce dal suo stesso cuore."

"Concordo", ribadì Demetrio, "non è un peccato copiare di nascosto una preziosa videocassetta via Internet, se poi non la si vende per ricavarci vile denaro, ma la si regala a qualcuno che ci è molto caro."

"Oh, insomma", concluse Franjo, "spetta a noi decidere se il dono ci è gradito o no, non vi pare? Beh, io dico che è graditissimo. Tutte le volte che rivedremo questo film ripenseremo a voi due, amabili coniugi Mangiagalli, e a quanto avete fatto oggi per noi, e non certo al fatto che avete violato qualche copyright!"

"Sono certo che il mio regalo susciterà meno contestazioni", aggiunse subito Angelica, cogliendo al volo l'occasione per troncare quel discorso, del tutto inadatto al clima festaiolo della serata. Tolse perciò un voluminoso pacco dal portabagagli della punto di Anita, prese per mano suo padre e con lui si avvicinò ai due festeggiati. "È da parte mia", mormorò timidamente. Vogliate ritenere che sia anche da parte dell'onorevole Milan Boban."

Il capo della polizia capì e restò confuso: "Ecco, sì..." riuscì a spiaccicare, "Ci metto anche la mia intenzione..."

"Grazie, mister!" gli replicò un sorridente Franjo, spappolandogli nuovamente la mano con una delle sue strette erculee. "E grazie anche a te, splendida Angelica, o Monica, o THETA, o come preferisci che ti chiamiamo."

Intanto Margherita aperse il pacco con la consueta cura, scoprendo all'interno una tovaglia di Fiandra di ragguardevoli dimensioni, accompagnata da ben otto tovaglioli. Su tutti c'erano ricamate le lettere **F** ed **M** in caratteri gotici, ma ogni tovagliolo le esibiva di un colore diverso.

"Ma è magnifica!" esclamò la madre di Demetrio. "E queste lettere... non dirmi che..."

"Sì, le ho ricamate io", mormorò Angelica, arrossendo a vista d'occhio, e se ne avvidero

tutti, perché la croata non aveva più fondotinta sul viso. "La carissima Maria mi ha insegnato a farlo fin dallo scorso inverno, avando imparato tale arte da sua nonna, e così ho pensato di sfruttare questa mia nuova abilità per prepararvi un regalo degno di voi. Ho usato i miei risparmi per comprarvelo, poi ci ho pensato io a personalizzarvelo: solo per ricamare i tovaglioli sono stata sveglia un'intera notte. Non saranno opere d'arte, ma... spero che gradirete il pensiero, e che non vi vergognerete ad adoperarli."

Margherita fu tanto commossa che gettò le braccia al collo della fanciulla e la strinse a sé, come se fosse la Micol che non poteva riabbracciare per via della grata di clausura che le separava. "Vergognarmi? Dovrei diventare arteriosclerotica fusa, per vergognarmi del tuo lavoro. Ne sono fiera, invece, e tuo padre dovrebbe esserlo ancora di più, potendo vantare una rampolla brava e generosa come te!"

Quando si rese conto di ciò che Monica aveva fatto, e delle parole con cui Margherita Markovic l'aveva gratificata, Milan Boban si sentì riempire di nuovo gli occhi di pianto, stavolta per la commozione. Inevitabilmente gli tornarono alla mente le parole del misterioso prete che quel giorno lo aveva tanto beneficato senza neppure conoscerlo. Aveva proprio ragione: quando noi possediamo un tesoro di inestimabile valore, in genere non ce ne rendiamo conto fino a che non rischiamo di perderlo. "*Solo allora ci accorgiamo di quanto esso valeva, e quanto sarebbe valsa la pena di conservarlo...*" Doveva proprio essere sul punto di raccogliere Monica col cucchiaino, per arrivare a comprendere che non avrebbe potuto sostituirla in alcun modo, perché ciò che le avevano insegnato coloro che lui riteneva suoi nemici la avevano fatta arrivare anni luce più avanti di dove voleva farla giungere lui! Al di là del parlare italiano meglio di un'italiana, del cantare e suonare come se non avesse fatto altro fin da prima di imparare a camminare, del lavorare come traduttrice per conto dell'università, ora la scopriva in grado persino di ricamare per poter porgere un dono personalizzato... ciò che sua madre, quell'oca giuliva che il Partito gli aveva imposto di sposare, non avrebbe mai potuto insegnarle, perché non era capace nemmeno di rammendare un calzino a suo marito, ed era già tanto se, in cucina, non provava a rompere il guscio di un uovo con l'apriscatole! A questo scopo, dunque, aveva seguito i consigli dei dissidenti che Milan aveva sempre combattuto, ed era emigrata in Italia, preferendo gli INVISIBILES alla sua stessa famiglia? Per poter diventare quella che era ora, superando i farraginosi pregiudizi e gli schematismi ideologici che lui le aveva conculcato, e per poter imparare tutte quelle cose utili, anzi indispensabili, che lui riteneva futili, anzi dannose? Non c'era altra spiegazione possibile, ma essa contraddiceva il suo finora incrollabile ateismo, richiedendo giocoforza un'intelligenza superiore che governasse le sue azioni e quelle di tutti gli uomini; il caso infatti non avrebbe mai potuto mettere insieme, nel giusto ordine, tutte le circostanze che avevano prodotto quel risultato così mirabilmente positivo: sarebbero state maggiori le probabilità che uno scimpanzé componesse « Guerra e pace » continuando a battere per sport sulla tastiera di un personal computer. Ciò per Milan risultava difficile da accettare, così come ad uno yanomami dell'Amazzonia riesce difficile credere che il mondo sia più grande del tratto di foresta in cui vive, e che in cielo ci siano oggetti più lontani da lui delle nuvole; chi ha sempre pensato in un certo modo, difficilmente cambia idea da un giorno all'altro. Eppure, in lui cominciava a farsi strada l'idea che "qualcuno" avesse un piano su sua figlia, e che egli avesse sbagliato ad opporsi ad esso; che avesse sbagliato fin dal principio, costringendo Monica a nascondersi a lui come ad un nemico, a fuggire dalla propria patria per non finire in galera come una comune delinquente, e addirittura mettendole alle costole delle spie senza scrupoli, e progettando di far soffrire inutilmente lei ed i suoi amici più in gamba dei Berliner Philarmoniker...

Lo prese una tale tristezza che non ebbe più il coraggio di dire null'altro ai Markovic e,

quando Monica si separò da Margherita, si lasciò portare per mano da lei fino al proprio posto sulla panca, dove sedette accanto alla figlia e rimase là come un pezzo di marmo, ponendo scarsa attenzione a ciò che accadeva ancora attorno a lui. Quasi non sentì Milan Porec annunciare ai Markovic che il suo regalo consisteva nell'aver procurato viveri e pneumatico, e nella propria decisione di cambiare vita, cui risposero i convinti applausi degli INVISIBILES. E quasi non si avvide del fatto che subito dopo tutti guardarono Anita, come per chiederle silenziosamente quale fosse il suo regalo. Questa comprese l'antifona, si alzò, estrasse dalla borsetta una busta gialla, la aprì e ne tirò fuori tre fogli in formato A4 fittamente coperti di eleganti caratteri da stampa, tutti intestati con il motivo a fiorellini che era una caratteristica della stampante LASER della bosniaca. La fanciulla, da attrice consumata qual era, si voltò verso i genitori del suo amico, si schiarì la voce e cominciò:

"Carissimi Franjo e Margherita, il mio regalo non consiste in alcunché di materiale, e quindi non potrete usarlo né per fare jogging, né per erudirvi sulle ultime novità in fatto di Fisica, né per godervi un film d'epoca, né tantomeno per apparecchiare la vostra tavola. Tuttavia vi consentirà di fare esercizio, anche se mentale e non fisico, come quello di Seb; è qualcosa di introvabile altrove, come il regalo di Tarcy ed Alice; è un « ricamo » aggiunto a qualcosa di già esistente, come quello di Angie; ed è tutta farina del mio sacco, come quello di Luca e Maria. Per illustrarvelo, consentitemi di prendere la faccenda un po' alla lontana, anche se inizialmente non capirete dove cavolo voglio andare a parare. Abbiate dunque pazienza, ed ascoltate un aneddoto poco noto della vita del grande Alessandro Manzoni, che è secondo solo a Dante nella graduatoria degli scrittori vissuti in ogni tempo nel « *bel paese là dove il sì suona* »[1]."

Dopo una pausa studiata ad arte per acuire l'interesse dei propri ascoltatori, la rossa proseguì con la sua voce di soprano:

"Dovete sapere che il 25 Dicembre 1833, prostrata dalle continue gravidanze e dai salassi, moriva Enrichetta Blondel, l'adorata prima moglie del romanziere milanese. Si dice che fino all'ultimo egli avesse pregato il Signore di salvare Enrichetta, ma non fu ascoltato, e questa si spense. Ciò causò in Manzoni una grave crisi religiosa, magistralmente ricostruita da Mario Pomilio nel suo fantasaggio « Il Natale del 1833 ». Testimonianza di tale crisi sono i frammenti di una poesia lasciata incompiuta, dai cui versi traspare una mortale stanchezza e un inappagato desiderio di consolazione. Manzoni non ebbe mai il coraggio di portarla a termine; io ho modestamente cercato di completare quei versi, rileggendoli alla luce della speranza cristiana di non morire, che si è rivelata particolarmente profetica, alla luce degli eventi di cui oggi siamo stati protagonisti." Guardando Demetrio negli occhi, aggiunse:

"Inoltre, cari *genitori onorari*, dovete sapere che io e vostro figlio abbiamo avuto giorni fa una discussione sul tema del « silenzio di Dio », e nel corso di essa abbiamo tirato in ballo anche la lirica in questione, il cui argomento è proprio l'apparente rifiuto da parte del Padreterno di rispondere alle nostre suppliche. Per questo motivo, ho pensato bene di cogliere due piccioni con una fava provando ad immedesimarmi nel sommo romanziere dell'800, in modo da fornire contemporaneamente un regalo originale a voi due, ed una chiara risposta al buon Dimy su ciò che io penso al proposito."

Guardò di nuovo fisso il giovane di Pisino, che ricambiò l'occhiata, condendola con una buona dose di stupore: a dispetto della potenza dei suoi due emisferi cerebrali, capaci ciascuno di agire come un cervello a sé stante, egli non si sarebbe mai più aspettato che la ragazza da lui disperatamente amata nel segreto della propria fantasia potesse « continuare » in quell'incredibile modo il discorso da lui avviato con lei il giorno in cui la aveva invita-

[1] Con questo proverbiale giro di parole Dante definisce l'Italia in Inferno XXXIII, 80 (N.d.A.)

ta a casa sua per annunciarle la propria volontà di organizzare quei festeggiamenti. Inoltre, egli capiva finalmente a che cosa si riferiva l'imprevedibile rossa quando, al termine della sua recente « esibizione privata » nel santuario di Praticello, aveva maliziosamente anticipato ad Angelica che l'inno in onore della Vergine del Sangue rappresentava « solo un assaggio » della vena poetica che la aveva ispirata nelle ultime settimane: il meglio, infatti, lo aveva tenuto in serbo proprio per quel momento topico!

Se però Demetrio era rimasto senza parole all'annuncio della propria amata di voler incarnare nientemeno che lo spirito poetico di Alessandro Manzoni, al contrario Luca si dimostrò impaziente di udire l'ennesima impresa letteraria della scrittrice che pubblicava tutte le sue opere unicamente sotto pseudonimi, animata dalla stessa modestia che la portava ad imbruttirsi per sfuggire ai propri fans; quando tuttavia volle stimolarla a proseguire, lo fece stuzzicandola con il suo solito sarcasmo:

"Sentiamo che cosa ha composto oggi la nostra Vittoria Colonna: qualche altro sonetto dedicato a Michelangelo, suppongo!" e, così insinuando, strizzò l'occhio in direzione di Demetrio.

"Zitto, tu!" lo ammonì però Alice. "Porta a termine un esperimento di fisica tanto bene quanto Anita compone i suoi versi, e potrai affermare di essere un ingegnere nucleare degno di tale nome!" Poi, rivoltasi alla poetessa, la incoraggiò a suo modo:

"Forza, Anita, non vedo l'ora di sentire il risultato della tua immedesimazione col sciùr Lisander. Anche tu, come Esiodo, sali fin sulla cima dell'Elicona e proclama con i tuoi possenti polmoni di soprano: « **Χαίρετε τέκνα Διός, δότε δ'ίμερόεσσαν ἀοιδήν** »[1]!"

"**Salve, o figlie di Zeus, datemi l'amabile canto**", tradusse immediatamente Maria, che non aveva certo scordato l'uso della lingua greca dopo l'irripetibile esperienza nei panni di Claudia Procula, ed anzi la aveva tenuta fresca dedicandosi a tempo perso alla lettura dei classici greci nella loro versione originale. A quel punto, però, Anita Ante decise che i preamboli erano durati fin troppo; prese dunque fiato prima che i compagni potessero impedirglielo ancora e, con la sua bellissima intonazione, incominciò a declamare:

**[ Sì che tu sei terribile!**
**Sì che in quei lini ascoso,**
**in braccio a quella vergine,**
**sovra quel sen pietoso,**
**come da sopra i turbini**
**regni, o fanciul severo!**
**È fato il tuo pensiero,**
**è legge il tuo vagir.**

**Vedi le nostre lagrime,**
**intendi i nostri gridi,**
**il voler nostro interroghi**
**e a tuo voler decidi;**
**mentre a stornare il fulmine**
**trepido il prego ascende,**
**sorda la folgor scende**
**dove tu vuoi ferir.**

**Ma tu pur nasci a piangere;**

(1) Cfr. Esiodo, *Teogonia*, 104.

**ma da quel cor ferito**
**sorgerà pure un gemito,**
**un prego inesaudito;**
**e questa tua fra gli uomini**
**unicamente amata, ]**
**vezzi or ti fa, angosciata**
**che tu debba patir.**

**[ Vezzi or ti fa: ti supplica**
**suo pargolo, suo Dio;**
**ti stringe al cor, che attonito**
**va ripetendo: è mio!**
**Un dì con altro palpito,**
**un dì con altra fronte**
**ti seguirà sul monte**
**e ti vedrà morir.**

**Onnipotente! ] L'essere**
**tu puoi schiacciar nel nulla,**
**e il cosmo puoi dissolvere**
**dall'umile tua culla;**
**dall'alto dell'Empireo**
**tu 'l puoi, onnipotente,**
**ma piccolo e piangente**
**fatto ti sei per me;**

**ma morirai sul Golgota**
**tra sofferenze atroci,**
**in una scia immettendoti**
**di innumerate croci;**
**e se sul colle d'Efrata**
**tu vieni oggi nel mondo,**
**in questo dì giocondo**
**già quel supplizio c'è.**

**La mangiatoia povera**
**del santo tuo natale**
**assume già l'immagine**
**di pietra sepolcrale;**
**la veste tua è un sudario,**
**è il tuo vagir lo strillo**
**che nell'estremo assillo**
**al Padre lancerai;**

**la tua gaudiosa nascita**
**val sol per la tua morte,**
**varchi il cancel d'Elisio**
**per ire all'atre porte;**
**gloria e terror t'attendono,**
**ma accetti tu ambedue,**

**e per le doglie tue**
**Signor ti chiamerai!**
**Infatti tu sei l'unico,**
**Gesù, che mi consoli;**
**tu che la mia amatissima**
**consorte già mi involi;**
**tu che col cor mi sradichi**
**la mia adorata moglie,**
**[ il Dio che me la toglie,**
**il Dio che me la diè; ]**

**tu che permani tacito**
**mercé le mie preghiere;**
**tu che non muovi un muscolo**
**quand'io sto per cadere;**
**tu che disponi un termine**
**ai giorni che ci desti,**
**[ ti vorrei dir: che festi?**
**Ti vorrei dir: perché? ]**

**Eppure, mentre flebile**
**[ il mio lamento spira, ]**
**lo sguardo pien di lacrime**
**il crocifisso mira,**
**e al labbro sgorga un rantolo:**
**o Cristo, [ che siam noi?**
**Non perdonasti ai tuoi,**
**non perdonasti a te! ]**

**Così, il mio triste scandalo**
**la croce tua mi addita,**
**[ donde mi viene un alito,**
**un alito di vita; ]**
**tu parli nel silenzio,**
**sei nella notte giorno:**
**[ morrò, s'io non ritorno,**
**culla beata, a te! ]**

**E tu, tra gli umili umile,**
**tu, madre del dolore,**
**cui i perfidi trafiggono**
**perpetuamente il cuore,**
**le cui pietose suppliche**
**ascolta sempre Iddio,**
**e col Signor tuo e mio**
**vivrai sempre lassù;**

**tu sai che cos'è il piangere,**
**tu sai cos'è il tremare,**
**poi che sentisti il popolo**

**Barabba reclamare,**
**poi che il tuo sguardo placido**
**[ s'estinse sulla croce,**
**che ti morì la voce**
**nel nome di Gesù. ]**

**Guarda ai tuoi figli miseri,**
**dolenti e derelitti,**
**nel lacrimoso esilio**
**tra il sangue ed i delitti,**
**tra il mal fatto con gaudio,**
**tra guerre e dittature**
**che strazian l'alme pure**
**nel modo più crudel.**

**Signora, non permettere**
**che l'uom due volte muoia;**
**dall'Orco fai risorgere**
**del suo natal la gioia!**
**La luce fai risplendere**
**della divina speme,**
**ché un dì ritorni insieme**
**ad Enrichetta in ciel .(*) »**

Il rimbombo della potente voce di Anita non aveva ancora finito di disperdersi in quella campagna, che già tutti i presenti applaudivano sinceramente entusiasti; l'unico a limitarsi ad applausi di circostanza fu Milan Boban, poiché egli era anche l'unico tra i presenti a non conoscere l'italiano, e perciò nessuna traduzione simultanea, neppure quella costantemente operata quella sera da Monica e da Milan Porec, poteva fargli apprezzare la bellezza di quella composizione poetica. Tutti comunque applaudirono a lungo, mentre Anita si avvicinava ai due coniugi Markovic, faceva loro un inchino e porgeva loro la busta in cui aveva riposto il testo della lirica. Margherita, appassionata di poesia in generale e della poesia manzoniana in particolare, si affrettò a scoccarle un grosso bacio su ognuna guancia e a trillare con voce d'angelo:

"Ti ringrazio, cara, la tua composizione era davvero splendida. Manzoni potrebbe andare fiero del tuo desiderio di sintonizzarti con il suo spirito eccelso!"

Franjo si mostrò non meno compiaciuto ed aggiunse dal canto suo:

"Sono lieto e sorpreso per il tuo audace dono, non meno di quanto lo sono stato per le ardite ricerche della premiata ditta de Marchi & Agugliari, o per lo stratagemma usato da Tarcisio Mangiagalli per piratare quella videocassetta. Mi chiedo come fai a scrivere in questo modo in una lingua che non è la tua!"

"Questo è nulla, pa'", gli fece notare Demetrio con calore. "Dovresti leggere il dramma che ha scritto in tedesco per la compagnia del teatro di Norimberga. A me lo ha fatto vedere in anteprima: sto finendo di leggerlo, ed è davvero qualcosa di eccezionale!"

"Sei troppo buono", sussurrò Anita arrossendo un poco. "Io non so mica parlare in svedese, come tra l'altro sei capace di fare tu!"

"Sì, ma io non ho mai sentito Dimy comporre poesie nella lingua di Santa Brigida", inter-

(*) Tra parentesi quadre sono riportati i frammenti originali del « Natale del 1833 » scritto da Alessandro Manzoni. (N.d.A.)

venne nuovamente Luca Agugliari. "Prima ti ho chiamato « *la nostra Vittoria Colonna* », ma forse avrei dovuto paragonarti al Petrarca, che componeva interi poemi in latino!"

"Ti sei salvato in corner!" lo avvertì Angelica, che poi si rivolse all'amica che l'aveva accolta in casa sua:

"Ecco cos'è che scrivevi, l'altra sera prima di coricarti. Non mi hai detto nulla perché hai voluto fare una sorpresa anche a me, vero? Avevi ragione tu, quello di Praticello era solo un assaggio di ciò che può fare la tua incredibile vena letteraria! Complimenti dunque anche da parte mia; spero proprio che inserirai anche questa tua fatica nella tua prossima raccolta di racconti."

"Come? Ne stai preparando un altro?" intervenne Sebastiano, stupito dalla prolificità della rossa di Sarajevo. "È da sei mesi che hai dato alle stampe l'ultima!"

"Questa si intitolerà « Eurialo e Niso », dai nomi di due celebri personaggi secondari dell'Eneide di Virgilio, e sarà composta da racconti di tono classicheggiante, come questa poesie che avete sentito", gli spiegò Anita. "Saranno quasi tutte ambientate in universi ucronici, in omaggio al nostro Luke."

"La tua fecondità letteraria mi lascia di sasso", continuò l'atleta veneziano, ma Anita gli replicò per le rime:

"Non più di quanto lascia di sasso me la forza erculea dei tuoi muscoli, o la genialità scientifica dei nostri studenti meneghini."

"Potremmo pubblicare insieme un libro di fisica in versi", scherzò Maria. "Noi curiamo il contenuto, tu lo metti in poesia."

"Sì, qualcosa tipo il « **Περί φύσεως** » di Empedocle di Agrigento, oppure il « **De Rerum Natura** » di Lucrezio Caro", aggiunse il pisinese. "Non è mica una cattiva idea: io potrei curare i risvolti filosofici ed epistemologici di ogni argomento."

"Io direi piuttosto che dovreste pubblicare anche le poesie di Monica", propose Tarcisio, parlando provocatoriamente in croato affinché anche Milan Boban capisse, aggirando la traduzione simultanea di sua figlia. "So che ne scrive di bellissime nella sua lingua madre. Potremmo far pubblicare un'edizione con testo italiano a fronte."

Dopo essere rimasto fino ad allora immerso nei suoi cupi pensieri, il politicante di Rijeka rialzò la testa di scatto e si rivolse a sua figlia: "Che cosa? Scrivi anche poesie?"

Monica/Angelica avrebbe volentieri strangolato Tarcisio perché si era permesso di rivelare al padre uno dei propri piccoli segreti, con il quale un giorno intendeva fargli una sorpresa, ma fu costretta ad ammettere:

"Sì, qualcosa... Sai, stando a contatto con un'artista eclettica come Anita, si finisce per assomigliarle anche nelle unghie dei piedi... Però io non ho mai pubblicato alcunché..."

"Sarebbe ora di riparare a questa mancanza", affermò Anita sorridendo. "Potresti pubblicarle sotto uno pseudonimo, ad esempio usando il cognome di tua madre, come faccio io."

Lei scosse il capo. "Naaah, mia madre appartiene alla minoranza ungherese in Croazia. Per sposare un Nazionalista come mio padre ha assunto il cognome croato di Ivic, ma il suo vero cognome è... tenetevi forte... Ezsemezlinisarzegi!"

"Decisamente inadatto, come nome d'arte", commentò Franjo sogghignando. "Adopera piuttosto quello di mia figlia clarissa, Micol Markovic. Tanto lei ora si chiama suor Chiarangela, e non ti chiederà certo i diritti d'autore!"

"Scusate, gente", cambiò discorso Anita, tornando all'italiano, "ma di questo argomento c'è tempo per parlare anche dopo. Non vi pare che stiamo dimenticando qualcosa o, meglio, qualcuno?"

Tutti guardarono Demetrio, sedutosi su una panchetta di legno sotto un cipresso lì accanto, e ci volle poco perché capissero che era il suo turno. Nel suo caso, però, sapevano tutti

che cosa egli avrebbe regalato ai propri genitori, poiché era un dono che richiedeva l'attiva collaborazione di tutti loro, e lo avevano provato tutti insieme più di una volta. Infatti, sollecito come se avesse sentito una voce dal cielo che lo spronava, Demetrio osservò negli occhi tutti i compagni, si alzò, si mise di fronte a suo padre e a sua madre e proclamò con determinazione:

"Cari genitori, ora tocca a me porgervi il mio regalo!"

## XLVI

Udendo le parole del proprio figlio, Margherita Markovic si sentì soffocare dall'emozione ed esclamò: "Non vedo l'ora di riceverlo, caro Demetrio! Sono certo che si tratterà di un regalo veramente unico al mondo!"

"Puoi giurarci", ribatté lui strizzando l'occhio agli amici, che cominciarono ad afferrare i loro strumenti musicali. "Vedete, io non ho in tasca abbastanza soldi per acquistarvi nulla di prezioso, né abilità per costruirvi qualcosa che vi renda meno pesante la vita, né tantomeno l'ispirazione per scrivervi saggi o poesie. Tuttavia posso dimostrarvi in altro modo il mio affetto, grazie alle qualità di cui il Signore mi ha dotato. Con la collaborazione dei miei insostituibili amici, ho perciò preparato un brano lirico che vi dedico in questa speciale occasione, esprimendo nel modo più intenso possibile la passione che infiamma due innamorati, i quali sentono crescere dentro di sé l'affetto reciproco all'approssimarsi di una prova molto dura, non molto dissimile per amara crudeltà da quelle che avete dovuto affrontare voi due in tanti anni di matrimonio, dalle mie malattie e disavventure fino alla forzata separazione dalla cara Micol."

I genitori del giovane si sentirono pervasi da quella gioia che sempre li permeava quando udivano il loro figliolo cantare, e già allora pregustavano il regalo che, seppure destinato ad estinguersi con la musica, suscitava in loro delle emozioni vivissime già fin da prima che il pezzo iniziasse. Demetrio tirò fuori di tasca il suo inseparabile metronomo, lo depose sulla tavolata e lo fece partire con mossa felpata. Gli altri accordarono rapidamente i propri amati strumenti, studiarono le fotocopie dello spartito e quindi cominciarono a suonare una delle arie più famose dalla « Lucia di Lammermoor », da loro stessi adattata per le loro possibilità, che non potevano comunque essere quelle di un'intera orchestra.

Al momento giusto Demetrio, che nel frattempo si era concentrato come per trasferire sulle corde vocali tutta l'energia del proprio corpo rachitico, incominciò a far viaggiare la sua potente voce attraverso la campagna sulle ali del vento notturno, e commosse i più intimi precordi di tutti i propri ascoltatori:

**« Qui di sposa eterna fede,**
**qui mi giura al cielo innante.**
**Dio ci ascolta, Dio ci vede,**
**tempio ed ara è un core amante;**
**al tuo fato unisco il mio;**
**son tuo sposo... »**

A questo punto, però, alla voce tenorile del nostro eroe si sostituì quella pastosa e perfettamente modulata di Anita Ante, la quale dunque non si era contentata di regalare ai coniugi Markovic il rifacimento del « Natale del 1833 », ma intendeva partecipare attivamente anche al dono preparato da Demetrio:

« **...E tua son io.**
**A' miei voti amore invoco...** »

Le battute che seguirono furono talmente concitate, a mo' di dialogo, che ve ne rendo conto brevemente nel modo che segue:

Demetrio: « **A' miei voti invoco il cielo.** »
Anita: « **Ah, soltanto il nostro foco**
**Spegnerà di morte il gel.** »
Demetrio: « **Separarci ormai conviene.** »
Anita: « **Oh, parola a me funesta!**
**Il mio cor con te ne viene.** »
Demetrio: « **Il mio cor con te qui resta!** »
Anita: « **Ah! Talor del tuo pensiero**
**Venga un foglio messaggero,**
**e la vita fuggitiva**
**di speranza nodrirò!** »
Demetrio: « **Io di te memoria viva**
**Sempre, o cara, serberò.** »

Il bello di quest'esibizione consisteva però nel fatto che i due ragazzi si comportavano non come se stessero tenendo un piccolo concerto, ma come se fossero veramente sul palcoscenico di un teatro, durante una delle molte rappresentazioni di beneficenza date dagli INVISIBILES nel corso dell'ultimo anno e mezzo, allo scopo di raccogliere fondi a favore delle offensive umanitarie portate avanti da padre Igor Illy. Infatti, sia Demetrio che Anita recitavano la scena con grande passione e trasporto, ora abbracciandosi ed ora portandosi le mani al cuore come se soffrissero terribilmente, ora atteggiando i loro visi a smorfie di disperazione ed ora facendosi gli occhi dolci come se stessero davvero per dichiarare pubblicamente il loro amore davanti a tutti, tanto che Angelica, già al corrente della passione segreta che ardeva nei loro cuori, fu sul punto di credere che fossero sul punto di farlo sul serio. In realtà, in quel momento i due straordinari cantanti stavano ancora fingendo, come avevano già finto durante le prove all'oratorio di San Giuliano Ospedaliere, anche se ormai la loro finzione sembrava veramente giunta ad un punto di saturazione. In quel momento, però, i due protagonisti di questo racconto non avevano tempo per occuparsi di tale problema, essendo completamente assorbiti dalla loro performance. Infatti, tenendo tra le proprie le mani di Anita, che lo fissava davvero con gli occhi di un'innamorata, Demetrio Markovic incominciò ad intonare la celebre romanza:

« **Verranno a te sull'aure**
**I miei sospiri ardenti,**
**udrai nel mar che mormora**
**l'eco dei miei lamenti...**
**Pensando ch'io di gemiti**
**Mi pasco e di dolor,**
**spargi un'amara lagrima**
**su questo pegno allor !** »

Subito dopo le parti si invertirono, perché fu la rossa a portare fino all'altezza della propria gota la sottile e chilometrica mano dell'amico/amato, e a cantare da capo l'intero pez-

zo, dopodiché l'uno prese la destra dell'altra nella propria sinistra, e ripeterono daccapo i primi quattro versi dell'aria a due voci. Anita quindi ricantò: « **Pensando ch'io di gemiti / Mi pasco e di doloooor...** », lasciando subito spazio a Demetrio che concluse: « **spargi un'amara lagrima / su questo pegno alloooor !** »

Ma lo spettacolo non era ancora terminato, perché subito dopo quest'ultimo acuto l'improvvisato Edgardo fece appena in tempo a riprendere fiato, baciare entrambe le mani di Lucia di Lammermoor ed esplodere in un perentorio « **Io partoooo....** », cui Anita replicò con un altrettanto stentoreo « **Addiiioooo...** », atteggiando il volto in modo tale, da sembrare vicina a scoppiare in pianto. A questo punto, al buon Demetrio non restò che afferrare le spalle di Anita ed esclamare « **Rammentati... Ne striiiinge il cieeel !** », prima che entrambi si sciogliessero in un poderoso quanto realistico « **ADDIIIIIOOOOOOOO!** »

Il loro acuto finale fece tremare non soltanto i vetri rotti delle finestre della fattoria, ma anche i cuori di tutti i presenti, letteralmente ipnotizzati da quell'esibizione stratosferica, e incapaci di credere che le corde vocali dei loro compagni potessero giungere a tanto. Demetrio ed Anita avevano cantato senza microfono né amplificatore, ed in un luogo dove l'acustica era praticamente zero, eppure ai coniugi Markovic era sembrato di trovarsi sulle gradinate dell'Arena di Verona, e di vedere davvero il loro figliolo sul palcoscenico, vestito da Edgardo in abiti cinquecenteschi sullo sfondo del castello scozzese di Ravenswood, tanto che si aspettarono di udire un boato levarsi dalle diciottomila persone che possono affollare il tempio veronese della lirica. Siccome questo boato non poteva levarsi che nella loro fantasia, ci pensarono gli stessi giovani INVISIBILES a farlo diventare reale; non appena infatti ebbero terminato il brano musicale che accompagnava l'esibizione di ALFA/Demetrio e di BETA/Anita, essi scattarono in piedi come molle ed incominciarono ad applaudirli freneticamente, urlando loro a squarciagola:

"Bravi! Bravissimi! Bis! Biiiis!"

Tuttavia il tenore, non appena fu riuscito a riempire nuovamente d'aria i polmoni, completamente svuotati dall'eccezionale finale "alla Pavarotti", proclamò:

"Il bis un'altra volta, cari amici! Questo era il mio regalo ai miei genitori, non a voialtri!"

Non per questo tuttavia l'entusiasmo degli spettatori scemò, anzi crebbe ancora, se mai era possibile che ciò avvenisse. Milan Boban, letteralmente incapace di credere alle proprie orecchie, guardava i due giovani cantanti, che si piegavano in profondi inchini di fronte al loro uditorio con la stessa riverenza con cui avrebbe osservato il presidente croato in visita a Rijeka, mentre l'ex-XX3, non digiuno di musica, si spellava lui pure le mani per acclamarli come si meritavano. Tarcisio poi corse ad assestare una robusta pacca sulle ossute spalle del pisinese, esclamando a gran voce:

"Avevamo ragione a soprannominarlo l'« istrione istriano », amici miei! Avete visto come ha interpretato bene la parte dell'innamorato che dice addio alla ragazza del suo cuore? Si sarebbe detto che Anita Ante fosse davvero in partenza per Alfa Centauri!"

"Tra poco sarai tu in partenza per le stelle", gli mormorò Anita abbracciandolo e baciandolo senza cessare di sorridere, "perché ti ci spedirò io con un calcione!"

Franjo Markovic, che non aveva udito il sussurro agrodolce della bosniaca, afferrò la lunga mano del figlio fra le proprie e la scosse con vigore entusiasta, come se volesse ripetere le sue movenze di poco prima. "Complimenti, figliolo!" esultò pieno di orgoglio, "io da giovane non avrei saputo fare di meglio, e come cantante anch'io non ero poi malaccio!"

Se questa fu la reazione di suo padre, potete immaginare quale fu quella di sua madre Margherita, la quale come già sappiamo non poteva fare a meno di piangere di gioia di fronte ad ogni dimostrazione della potenza canora della laringe di suo figlio. Anche in quel caso infatti si avvicinò al figlio con il volto rigato di lacrime, lo baciò sulla fronte e mormo-

rò con voce annacquata:

"Demetrio, io... non ho parole... E poi, questo ultimo dono non è stato solo farina del tuo sacco, ma anche Anita ha contribuito ad esso in maniera determinante... Non me l'aspettavo, dopo che ci aveva già regalato una poesia..."

"Sì, ma l'idea di interpretare proprio quest'aria è stata tutta di Dimy", specificò la rossa, passando dall'abbraccio con Sebastiano a quello con Alice. Il suo innamorato si affrettò allora a chiarire:

"In effetti, i miei amici insistevano perché scegliessi una romanza che avrei dovuto cantare da solo, ma a me non andava affatto di tirare fuori dal cappello a cilindro qualcosa di scontato come il celebre « **Lamento di Federico** » dell'*Arlesiana* di Cilea, il non meno celebre « **Nessun dorma** » della *Turandot* o il celeberrimo « **E lucean le stelle** » della *Tosca*, da me già ampiamente sfruttati in passato. Io volevo qualcosa che fosse legato in qualche modo all'amore corrisposto; e così, ho finito per decidere che non potevo scegliere brano migliore di quello, tratto dalla *Lucia di Lammermoor*, che inizia con le parole « **Qui di sposa eterna fede, qui mi giura al cielo innante** », proprio perché viene cantato da entrambi gli innamorati, e non da uno solo di essi. Ho cercato di convincere Maria ad affiancarmi, ma lei..."

"Ma io ti ho risposto che la più adatta a questo scopo era Anita, che è una cantante lirica professionista, e non una dilettante come me", si sbrigò a replicare la biondina milanese. Il lampo di astuzia tutta femminile che le balenò negli occhi rivelò però a Demetrio, ad Anita ed anche ad Angie che non era stato quello il vero motivo del rifiuto della studentessa, che quanto a corde vocali aveva poco da invidiare alla BETA degli INVISIBILES. Forse facendo ricorso ai propri incredibili poteri paranormali, ella doveva avere intuito la stranezza del rapporto d'amore che intercorreva tra il tenore di Pisino e la soprano di Sarajevo, e così aveva lasciato spazio all'unica che poteva degnamente rivestire la parte di Lucia di Lammermoor, quando era Demetrio ad impersonare Edgardo di Ravenswood! Se fosse stato così, ella avrebbe rappresentato la seconda persona dopo Angelica Bobbio a conoscere il segreto dell'amore occulto di Anita per Dimy; anzi la terza, includendo l'innominato sacerdote che tante volte era intervenuto quel giorno ad aiutare i nostri eroi.

Ignara di tutti questi segreti e di tutte queste reticenze, ed ancora commossa fino alle lacrime, Mrs. Markovic si limitò però a rispondere alla santeugeniese:

"Che sia Anita Ante o Maria de Marchi a fare da spalla al nostro ragazzo, non fa troppa differenza per me, perché io so che entrambe sono brave quanto lo era il Canaletto a dipingere vedute di Venezia. Conta solo il fatto che egli abbia voluto cantare solo per noi, questa sera; proprio questa circostanza fa sì che quest'ultimo sia il regalo più gradito tra quelli che abbiamo ricevuto!"

"Hai ragione", confermò il buon Franjo, rivolgendosi al figlio con aria di finto rimprovero. "Con tutti gli impegni che ti assillano, non capita spesso che tu ci dedichi un'intera romanza!"

"Lo farò ancora tutte le volte che vorrete," esclamò lui mostrandosi veramente contrito, "anche se non saranno più le vostre nozze d'argento!"

"**Nozze di piombo**, vorrai dire, per come si sono messe oggi le cose!" interloquì Tarcisio, battendosi una mano sulla tasca posteriore dei calzoni in cui teneva la fida pistola. I due coniugi lo guardarono in volto, poi si resero conto che egli aveva ragione. Franjo annuì e commentò, come se i folli eventi di quella giornata appartenessero ormai ad un passato lontano anni ed anni:

"Questo è vero: non siamo mai stati festeggiati in un modo così rocambolesco. Grazie di tutto, prode pistolero, che non hai esitato ad affrontare una paranoica armata fino ai denti e disposta a qualunque nefandezza, pur di salvare nostro figlio ed anche noi!"

Tarcisio arrossì, ed avrebbe voluto rispondere con qualche esternazione di modestia stile "Roba da poco, per uno in gamba come me!" sennonché ciò gli fu impedito dal fatto che Franjo voltò rapidamente la testa verso una persona che doveva stargli a cuore assai più del vanaglorioso intrallazzatore triestino:

"E grazie anche a te, carissima Anita, che per noi e per nostro figlio quest'oggi hai rischiato così tanto!"

Evidentemente, egli non aveva affatto ritirato del tutto in cantina le proprie speranze di poter chiamare un giorno Anita « la mia nuora che canta meglio della Callas », come sua moglie ebbe modo di indovinare; tuttavia l'interpellata non colse nulla di tutto questo e si limitò a replicare senza mezzi termini:

"Per i genitori di colui che stimo più di ogni altro al mondo, lo rifarei da capo. Ve lo giuro!"

Il suo sorriso avrebbe abbagliato anche un'aquila reale. A questo punto, anche la signora Markovic fu certa dell'amore provato da Anita per suo figlio, che del resto aveva intuito già da un pezzo, addirittura fin da quando Demetrio gliela aveva fatta conoscere per la prima volta, ai tempi ormai lontani in cui lottava contro Ivan Miletic e contro la sua maledetta mafia di stato. Lei pure comprese che non poteva più mancare molto tempo al momento in cui i nodi sarebbero venuti al pettine tra lei e suo figlio, che forse era solo questione di giorni e forse anche meno, e ringraziò Iddio per aver messo una tale ragazza sulla strada del suo rampollo. Se avessero potuto scegliersi una figlia, proprio così l'avrebbe voluta; dunque anche l'Angelo della Provvidenza intendeva porgerle un dono inestimabile per il suo anniversario, facendo davvero in modo che la sua vecchiaia e quella di suo marito fossero allietate da una figura così estroversa, gentile, fine, felice di essere al mondo, amorevole, simpatica, generosa, pia? Forse...?

"Anita, verresti a fare quattro passi con me per la campagna, al chiaro di luna, mentre i miei genitori si godono il resto della loro festa? Forse fingersi ancora una volta sposini in Luna di miele permetterà loro di rivivere i migliori anni della loro gioventù!"

Quasi leggendo nei pensieri di suo padre e di sua madre, Demetrio Markovic si era rivolto alla giovane proponendole ciò che probabilmente essa stessa sperava, perché Anita non si mostrò affatto scandalizzata, sorrise anche a lui ed annuì:

"È una grande idea!" Quindi, rivolta a Franjo e a Margherita: "Se non avete nulla da obiettare..."

Il maturo croato, che contrariamente alla ragazza aveva dato un sobbalzo a quella proposta, replicò confusamente:

"Che? Cosa? Noi, obiettare qualcosa? No, ma anzi... direi... oserei dire che..."

"...che è giusto che voi giovani stiate un po' insieme, anziché in compagnia di noi vecchi!" si affrettò a completare Margherita, dando col piede un'inequivocabile percossa alla gamba di suo marito.

"Non dica così, signora, o mi offendo!" replicò Anita fingendo di risentirsi. "Voi non siete più vecchi di quanto io non sia stonata!" Demetrio a sua volta replicò:

"Andiamo, è proprio per far felici due « vecchi » come voi che noi abbiamo attraversato tutte le difficoltà di quest'oggi! Se vi stimassimo solo due matusa rimbambiti, non ci daremmo pena per festeggiare il vostro amore!" Rivoltosi agli altri INVISIBILES, intimò: "Mi raccomando, datevi pena per loro suonando qualche canzoncina, mentre io porto Anita a respirare un po' d'aria buona."

"Vai pure e lascia fare a noi!", lo rassicurò Maria, e subito le sue snelle dita arpeggiarono sulle corde della chitarra, traendone una melodia ballabile che ella accompagnò con una famosa canzone dello "Zecchino d'Oro" del 1970:

**«Ninna nanna mamma tienimi con te,**
**nel tuo letto grande, solo per un po';**
**una ninna nanna io ti canterò,**
**e se ti addormenti, mi addormenterò!**
**Ninna nanna mamma insalata non ce n'è,**
**sette le scodelle sulla tavola del re,**
**ninna nanna mamma ce n'è una anche per te,**
**Dentro cosa c'è? Solo un chicco di caffé... »**

Tutti subito cominciarono a battere le mani a tempo, mentre Demetrio Markovic, sorridendo per il divertente motivetto scelto da Maria in onore di sua madre, si avviò in compagnia della sua amata lungo una stradicciola che, costeggiando l'aia ed uno spiazzo erboso, si inoltrava fra i campi ed i prati di quel magnifico e pittoresco angolo di Cadore.

Intanto Angelica, tutta impegnata a battere le mani per tener dietro alla squisita melodia dell'amica chitarrista, si volse al padre, che le sedeva accanto tutto compunto e quasi imbronciato, in seguito alle amare considerazioni personali svolte poco prima nel proprio intimo, e si informò gentilmente:

"Che c'è, papà? Non ti diverti? Non ti sarai mica offeso perché ho rivelato ai miei amici di essere per metà ungherese, anziché di pura nazionalità croata, come tu hai sempre fatto credere a tutti i tuoi compagni di partito..."

"Ma no", rispose lui, cupo più che mai. "Cosa vuoi che conti, da che parte vengono gli antenati di tua madre? Conta solo ciò che io e te siamo ora..."

"Giustissimo!" garrì lei. "E adesso io e te siamo... insieme! È questa la sola cosa che conta! Cerca di divertirti insieme a tutti noi, finché siamo momentaneamente... visibili! Coraggio, papà, batti le mani anche tu!"

"Dovrei battermi la testa", ribatté lui con tono funereo.

Monica/Angelica si rese conto finalmente che qualcosa non andava nell'animo del genitore, e per questo gli si fece più accosto e gli domandò seriamente:

"Perché hai cambiato umore, da quando ho consegnato il nostro regalo ai signori Markovic? E da quando in qua fai il masochista?"

Lui la guardò negli occhi, quindi replicò:

"Beh, da quando ho scoperto che, oltre che traduttrice, volontaria, musicista e contralto, ora sei divenuta pure ricamatrice e poetessa. Ciò infatti mi ha confermato che io ho sempre cercato il tuo male, non il tuo bene; quest'ultimo te lo hanno saputo dare solo codesti tuoi incredibili compagni. Del resto, la misura di questo mio completo fallimento nella tua educazione te la può dare non solo il fatto, ovvio, che ancora stamani ti cercavo per punirti, e non per riabbracciarti, ma soprattutto un'altra non meno amara realtà: io non ho mai preparato per te una festa come quella che voi avete organizzato a quei due fortunati signori. Guardati in giro: amici, allegria, un desco imbandito di leccornie e di simpatia, gente che suona e che canta, regali a volontà. Ed io, scemo che sono, ho sempre ritenuto tutte queste cose sciocche e senza significato. Ho sempre pensato che l'unica cosa che avrebbe potuto farti felice fosse una carriera nella politica."

La giovane gli cinse le spalle con un braccio. "Ma papà, soffri di amnesie, adesso? Non ti ricordi più che festa hai organizzato per il mio diciottesimo compleanno?"

"Altroché se mi ricordo!" replicò Milan Boban coprendosi gli occhi con la mano sinistra, come se si vergognasse di se medesimo. "C'erano tutti i miei amici, i più alti graduati del partito, che di fronte a Demetrio, Anita e soci erano tutti noiosi come la sirena di un'ambulanza rispetto all'aria lirica che quei due hanno cantato poco fa! Mi chiedo ancora come hai fatto a sopportarli!"

"Oh, ma c'erano anche i loro figli!" aggiunse Monica. "E mi ronzavano attorno come falene intorno a una candela!"

"E la cosa ti soddisfaceva?"

"Allora, certamente. Mi sentivo importante, autorevole, stimata. Mi vedevo già nei panni della futura donna in carriera che avrebbe fatto tanta strada nel Partito. Oggi queste idee mi sembrano futili e di nessun peso, dopo aver conosciuto la banda degli INVISIBILES, così come mi sembra assurdo il regime autoritario vigente in Croazia, dopo aver provato la democrazia nella quale prosperano i ventisette paesi dell'Unione Europea; ma allora ritenni di essere stata festeggiata in modo superlativo, e te ne fui molto grata!"

Milan Boban scosse la testa. "È inutile, lo dici solo per farmi sentire meno a terra. Se quella... puah... « festa » pare oggi nauseante a me, figurati come deve apparire ai tuoi occhi!"

La croata scoccò a suo padre un bacio grosso come un timbro postale. "Ecco, sentirti dire queste parole è sufficiente per cancellare in me qualunque mio cattivo ricordo della nostra vita passata. Oggi, mentre leggevo in chiesa, avrei voluto che tu potessi sentirmi e capire, capire non solo la lingua italiana, ma anche lo spirito di redenzione che ho voluto comunicare. Nella mia nuova fede, che ora ritengo l'unica vera, ho imparato a trovare conforto non solo contro i dolori presenti, ma anche contro i fantasmi del passato. Una preghiera, e... puff! Si sono dissolti come gelato nel forno. Il fatto che anche tu cominci a sentire di avere delle colpe, tu che mi sei sempre sembrato intagliato nella pietra come i volti dei quattro presidenti americani sul monte Rushmore, significa che le mie preghiere hanno agito anche su di te, ti hanno cambiato dentro. E questa, credimi, è la più grossa consolazione che potevi dare a tua figlia, che nonostante tutto continua e continuerà sempre ad amarti. Infatti sedici mesi di lontananza sono davvero tanti, ma non sono bastati, come oggi tu ti sei reso conto, per sradicarti dal mio cuore."

Il padre si voltò ad osservarla ma, anziché trarre conforto da quelle parole, aggrottò la fronte e commentò gravemente:

"Oh, certo, questo non lo metto in dubbio... Però mi temevi. Hai dovuto adottare un falso nome. Hai dovuto cambiare nome ed aspetto, mutare look e stile di vita, e persino truccarti come una top model perché le mie spie non ti individuassero."

Lei replicò con un sorriso:

"Tutto ciò non è bastato, a quanto pare. Avrei dovuto farmi pure una plastica facciale!"

"Non scherzare!" le intimò il padre, burbero come una volta. "Non riesco davvero a capire come tu possa dire ancora di amarmi, dopo tutto il male che ti ho procurato!"

Nonostante la severa reazione di Milan, Monica/Angelica non cessò di sorridergli, anzi appoggiò la propria testa sulla robusta spalla sinistra di lui, gli prese una mano fra le proprie e gli rispose con voce soave:

"Come posso dire di amarti? Io mi chiedo piuttosto come posso dire di NON amarti, dal momento che sei mio padre. Certo, prima ancora di fare il marito e il padre, tu hai sempre pensato a fare il Nazionalista, il capo dei poliziotti ed il Ministro, ma dopotutto tu andavi là dove ti portava il tuo senso del dovere, come io ora cerco di seguire il mio. Mi hai educata in un certo modo non perché eri malvagio e volevi farmi soffrire, ma solo perché ritenevi che così fosse giusto, e volevi il mio bene, solo ed unicamente il mio bene!"

Il potente Ministro croato della Polizia la squadrò incredulo, come se la avesse sentita confessargli che aveva intenzione di farsi clarissa nello stesso convento della gemella di Demetrio Markovic. "Io non capisco", ammise allibito con tono molto meno sgarbato di poco prima. "Io ti ho fatta arrestare e portar via ammanettata tra due ali di folla ostile, e nonostante ciò osi ancora sostenere che ho operato unicamente il tuo bene?"

"Certo!" replicò lei, caparbia. "Persino in quell'occasione, che talvolta rivivo ancora negli

incubi, tu volevi semplicemente riportarmi su quella che credevi fosse la « retta via »; anche allora, quindi, mi volevi bene, nel senso che volevi il MIO bene. Mi facevi cercare dalle tue spie perché continuavi a preoccuparti per me, anche quando ero lontana. E sei venuto fin quaggiù, sfidando il diritto internazionale ed ogni prudenza, pur sapendo di poter causare un incidente diplomatico, non certo per uccidermi tagliandomi la gola, come voleva fare il Toro, o iniettandomi un'overdose di wax, come era nelle intenzioni di quella Schneider (che Dio abbia compassione della sua anima!), ma soltanto per potermi rivedere... quello che stai facendo ora! E io dovrei allora odiarti, solo perché, seppure a tuo modo, non hai fatto altro che operare a mio vantaggio, sentendo la mia mancanza quando ero lontana da te?"

"D'accordo", ribatté lui, sempre più incredulo di sentire simili affermazioni sulla bocca di colei che credeva di aver perduto per sempre, "tuttavia, alla luce del fatto che ora tu sei cristiana come tutti i musicisti invisibili, i miei atti dovrebbero apparirti solo come errori madornali ed imperdonabili..."

"È vero", annuì a sorpresa la fanciulla, sorridendo ancor più ampiamente di prima; "esponendomi tanto sul palcoscenico della politica croata, hai finito per farmi scegliere come vittima predestinata per il Toro, e facendomi arrestare hai rischiato di farmi subire violenza dai due bruti che mi portavano in caserma. I tuoi errori dunque sono stati davvero madornali... non imperdonabili, però. Proprio il mio cristianesimo mi impone di perdonare le offese ricevute, come i miei nuovi amici mi hanno insegnato a fare. E poi, devi tenere conto che ogni medaglia ha il suo rovescio, cioè che ogni azione umana ha sicuramente delle conseguenze spiacevoli, ma ne ha anche altre per noi molto proficue. Il mio amico Demetrio (e Dio sa quanta fatica ho fatto per accorgermi che era davvero un grande amico!), lui che di filosofia se ne intende, lo chiama il « principio di indeterminazione »: più ci perdi da una parte, più ci guadagni dall'altra, e viceversa. Infatti, se tu non mi avessi involontariamente esposta a situazioni pericolose, io non avrei mai avuto la fortuna di essere tratta d'impiccio da coloro che tu hai sempre combattuto come nemici del Partito e della nazione croata, né avrei potuto imparare da loro sentimenti come la carità, la pietà, la generosità, il perdono, ed ora sarei ancora atea e nichilista, a chiedermi cosa cavolo ci facciamo noi uomini, spalmati su questo inutile granello di sabbia alla deriva negli spazi. E soprattutto, se non avessi dovuto fuggire qui in Italia, non avrei mai potuto incontrare quei ragazzi meravigliosi che sono gli INVISIBILES: Anita, la letterata e scrittrice che si è esibita nei teatri di tutta Europa, che cantando riesce a tenere una nota per un minuto, e che mi ha accolta in casa sua come una parente senza neppure conoscermi; Sebastiano, il novello Yuri Chechi che ha un debole per me, e non esiterebbe a gettarsi nel fuoco per salvarmi, come oggi ha dimostrato ampiamente di saper fare; Maria, la vamp che supera anche Einstein in fatto di matematica, e che invece di guadagnare miliardi sfilando sulle passerelle, come potrebbe tranquillamente fare, preferisce vivere delle magre borse di studio fornitele dalle università italiane ed europee, impiegandole quasi interamente per realizzare le proprie mirabolanti scoperte; Luca, il ruvido rugbista dal cuore tenero che saprebbe cavare programmi informatici anche da una rapa, e che un giorno la sua Maria, oltre che all'università, se la porterà anche all'altare; Tarcisio, il faccendiere che andrebbe in mezzo alle zampe caprine del diavolo pur di aiutare un amico, e che è stato il primo a tendermi la mano qui in Italia, tant'è vero che è a lui che devo la mia identità di Angelica Bobbio; la moglie di lui Alice, mezzo dottor Quinn e mezzo Mike Tyson, che tratta suo marito come il proprio flauto, e che ha insegnato anche a me a suonare e a cantare; per non parlare di Demetrio, quell'eclettico erudito cui Dio ha dato tanto eccesso di cervello quanto difetto di muscoli, che parla dodici lingue, sa ripetere a memoria tutto intero il « *Midsummer Night's Dream* » di Sha-

kespeare in lingua originale, si è visto sei volte tutti i telefilm di *Star Trek*, naviga in Internet come io e te faremmo navigare una barchetta di carta in un barile d'acqua, e che per primo mi ha dimostrato come non abbia senso amare, se non si amano anche i nemici, nel tentativo di farli diventare propri amici... È stato in mezzo a loro che ho trovato l'ambiente ideale per me, e non avrei potuto riuscirci, se non fosse stato per te. Lo capisci?"

Milan guardò la figlia, restando di stucco di fronte al profluvio di parole che era stata capace di riversare, e le sembrò di non riconoscere più la SUA Monica, che talvolta in sua presenza non riusciva neppure ad aprire bocca per la soggezione. La fanciulla parve intercettare questo suo stupore, perché dopo brevissima pausa aggiunse candidamente:

"Non devi stupirti, babbo, se ho imparato a parlare così a ruota libera, come un'attrice su un palcoscenico: come ti ho già detto prima, la mia « cugina ad interim » è un modello che non si può fare a meno di imitare..."

Il croato restò un attimo incerto, impegnato a soppesare le parole adoperate dalla figlia per controbattere i suoi argomenti, ed infine si rese conto che trasudavano amore più di quanto non trasudino lattice i rami dell'albero della gomma. Allora non ebbe più esitazioni: la strinse a sé e le restituì il bacio, premendo le labbra contro la sua gota come se la sua bocca fosse una fiamma ossidrica in grado di saldare indissolubilmente le loro due anime in un blocco unico. Spostò poi le labbra all'altezza dell'orecchio sinistro di lei, e le sussurrò:

"Monica... No, ora sei Angelica... Chiunque sia l'essere che tu chiami Dio, ebbene, sappi che io lo ringrazio, non solo per avermi concesso una figliola come te, perché se fosse stato per me io non avrei saputo godere di un tale privilegio, ma soprattutto per averle messo accanto coloro che, stante la mia sciocca indisponibilità, hanno sopperito alla mia mancanza, guidandola ad essere la ragazza abile, splendida e giudiziosa che ora mi trovo tra le braccia! Nonostante tutte le traversie che hai dovuto attraversare, e che in parte io stesso ti ho procurato, egli ti ha fatto trovare tanti cari amici, un lavoro, una passione musicale, un'altra poetica, e persino un ragazzo in gamba che sogna di fare di te la sua sposa: è molto più di ciò che io avrei mai potuto sognare per te! Cosa ho fatto di bene, a questo essere onnipotente in grado di manovrare le nostre vite come un animatore fa coi personaggi di un cartone animato, per meritare tutto ciò, io che ho saputo solo bestemmiarlo in tutti i modi?"

La fanciulla premette la propria guancia contro la sua abbracciandogli il torso, e mormorò:

"Giuseppe Ungaretti, un autore italiano che è molto caro ad Anita, e per questo lo ha fatto conoscere anche a me, da giovane era molto più ateo di quanto io e te siamo mai riusciti ad essere, e diceva: « **per pregare non ho che le bestemmie** ». Eppure, è divenuto uno dei poeti cristiani più apprezzati di questo secolo, arrivando a chiamare Cristo « **pensoso palpito** ». Chi bestemmia Dio, automaticamente lo riconosce come tale, e quando si accorge che le bestemmie non gli fruttano nulla, mentre le preghiere possono fruttargli tutto, automaticamente cambia vita, e scopre che lo attendeva un amore al di là di ogni immaginazione, perché, come dice Dante, il padre stesso della letteratura italiana, « **la bontà infinita ha sì gran braccia, / che prende ciò che si rivolge a lei**[1] »."

Un tempo Milan Boban avrebbe riso di gusto ad udire simili parole e, udendole in bocca a sua figlia, si sarebbe infuriato e la avrebbe riempita di ceffoni. Ora però si stupiva egli stesso di non essere più nemmeno sfiorato dall'idea di reagire in quel modo, e anzi di trarre da quelle parole una consolazione quale non doveva aver provato neppure l'Innominato, udendo i conforti del buon cardinale Federigo Borromeo. Infatti, staccando un poco il proprio volto da quello della figlia, la guardò e proferì:

"Vorrei poter avere anch'io questa tua rassicurante fede!"

---

[1] Cfr. Purgatorio III, 122-123 (a parlare è Manfredi. N.d.A.)

"L'avrai", rispose Monica. "Col tempo l'avrai."

Rimasero per un po' in silenzio, ad ascoltare Maria che, da buona animatrice d'oratorio, stava intonando un'altra canzoncina dello "Zecchino d'Oro". Solo dopo alcuni minuti, Milan Boban aggiunse:

"Domani sarò di nuovo a casa nostra, alla periferia di Rijeka, in compagnia di quell'oca di tua madre, e tu mi mancherai moltissimo."

"Anche tu, papà. Vienimi ancora a trovare."

"Non sarà facile. Per me è molto compromettente immischiarmi con i servizi segreti e varcare le frontiere senza un motivo ufficiale."

"Lo so. E sulla mia testa in Croazia pende ancora una condanna per tradimento. Non potrò venire tanto presto a salutare la mamma e a portarle di persona mie notizie. Salutala tu per me."

"Puoi contarci. Sverrà, quando saprà che oggi ti ho incontrata! Cosa devo dirle da parte tua? Ti vedesse ora, donna fatta!"

Angelica soggiunse: "Dille che le voglio molto bene, e che non vedo l'ora di riabbracciarla. Dille anche che trascorro ogni minuto della mia esistenza nell'attesa spasmodica del momento in cui io, te e lei potremo tornare a vivere assieme in pace ed in armonia, come fa ora Demetrio Markovic con i suoi genitori!"

"Oh, Monica, cara piccola mia", mormorò l'uomo, "sono felicissimo di sentirti dire così, io che temevo che mi respingessi, o addirittura che mi facessi pestare a sangue dai tuoi amici emuli di Braccio di Ferro... Che il tuo Dio cominci a perdonare anche me, vecchio miscredente, e a donarmi almeno in parte quella straordinaria gioia di vivere che ha già donato a te?"

"Certo, papà", rispose lei, rannicchiandoglisi in grembo come soleva fare negli anni lontani della propria infanzia spensierata. "Lui ha promesso il paradiso al ladrone che gli moriva accanto sulla croce, e vuoi che non perdoni te, che hai me a pregare in continuazione per la tua salute nel corpo e nello spirito?"

Tacque un attimo, poi riprese: "Lo sai che faremo? Tra due anni ricorre il tuo trentesimo anniversario di matrimonio; ebbene, noi INVISIBILES organizzeremo un party come questo anche per te e la mamma, verrete tutti e due in Italia, vi festeggeremo in questa fattoria che diverrà di Sebastiano, del MIO Sebastiano, ed allora potremo magari verificare se sarai ancora un *vecchio miscredente*, o se il Padreterno avrà spaccato anche la scorza del tuo cuore, penetrando in esso con tutta la forza devastante del Suo amore..."

Mentre parlava, Milan le carezzava i bei capelli neri e riccioluti che, sull'esempio delle proprie tre amiche del cuore, la ragazza si stava facendo crescere fin sulle spalle. Non si era mai accorto che i capelli della figlia fossero così fini e morbidi, forse perché da quando viveva in Italia a contatto con quella Monna Lisa di Anita, e curava con attenzione il proprio aspetto fisico, si era sottoposta a qualche trattamento... o forse, più semplicemente, perché lui aveva sempre pensato che una gerarca del Partito Nazionalista non avrebbe avuto alcuna necessità di esibire una chioma così bella, e tutto aveva provveduto a perfezionare di lei, fuorché la capigliatura. Certo, aveva sbagliato, ma un Altro aveva provveduto a riparare i suoi errori, e lui non poteva far altro che ringraziarLo. Monica/Angelica aveva ragione: la scorza del suo cuore stava marcendo come quella di un melograno, che si apre rivelando i semi rossastri di cui è infarcito. Perciò, mentre la fanciulla continuava a sognare ad occhi aperti, vedendosi già impegnata a cantare a squarciagola davanti ad entrambi i propri genitori come Demetrio aveva fatto con i suoi, il padre mormorò:

"Sì, credo che faremo proprio così... a Dio piacendo."

Tacquero entrambi, ascoltando Tarcisio che, subentrato a Maria, cantava per i signori

Markovic « **All you need is love** » dei Beatles, tanto bene da non far rimpiangere l'originale. Non sapevano che cosa il futuro avrebbe riservato loro, quando avrebbero potuto rivedersi, in quali circostanze. Di una cosa sola erano consapevoli: che non erano mai stati così uniti, così legati da reciproco affetto. E proprio questo, se pure rendeva ancor più dolorosa la nuova separazione, pur tuttavia costituiva per loro la più straordinaria conquista di quella memorabile ed irripetibile giornata.

## XLVII

Mentre padre e figlia erano impegnati a godersi la compagnia l'uno dell'altro, i due principali protagonisti di quest'avventura stavano passeggiando insieme lungo una delle tante strade di campagna che, partendo dalla fattoria di Sebastiano, si allungavano fino a perdersi nei boschi che tingevano di verde scuro i fianchi dei colli del Cadore. Era davvero una notte splendida: la luna occhieggiava loro da ponente, da dietro le nuvolette biancazzurre, tingendo d'argento tutta la campagna circostante, e facendo somigliare i cipressi alla destra del sentiero a grandi stilografiche d'acciaio piantate nel terreno con il pennino rivolto verso l'infinità degli spazi. Tutto il velluto denso e scuro del firmamento notturno era tempestato di stelle, simili a perfetti diamanti estratti dal buio delle viscere della terra per rendere meno cupo il momentaneo forfait del sole. Tutto il paesaggio appariva quasi uscito dalla penna di uno scrittore di poemi amorosi o dal pennello di un artista del Naturalismo, ed essi stessi si sentivano quasi galleggiare in un'atmosfera fiabesca, lontana dalla cruda realtà del nostro mondo quanto lo è Plutone dal Sole, tanto che entrambi pensavano di veder spuntare da ogni angolo un castello altomedioevale o un guerriero in armatura, intento a combattere un dragone, come nelle epopee cavalleresche che in quel periodo erano l'oggetto dello studio di Demetrio, e che tanto l'avevano suggestionato nel bene e nel male. I due non si parlavano, per timore di veder svanire quell'aura di sogno in cui si sentivano immersi, anche se i loro sguardi s'incrociavano spesso, nell'atto di rimirare il paesaggio circostante, e si scambiavano lunghe e sognanti occhiate d'intesa. Non c'era nemmeno più bisogno di parole, tra di loro, perché ognuno dei due sapeva a cosa pensava l'altro; tra di loro esisteva ormai una tale comunanza di spiriti, una tanto perfetta capacità di comprendere l'uno i problemi e le difficoltà incontrate dall'altra, che chiunque li avesse incontrati, avrebbe sicuramente affermato che erano le due metà di un unico spirito, inevitabilmente destinate prima o poi a saldarsi assieme. Ma quando, visto che, fin da quel famoso capitombolo evitato sull'autobus, essi continuavano ad amarsi l'un l'altro nel segreto del loro cuore, ignorando che la loro passione veniva corrisposta? Così come Luca e Maria, anche Demetrio ed Anita non sapevano più che cosa avrebbero fatto l'uno senza l'altra, ma mentre i due santeugeniesi non avevano finora immaginato una vita da coniugi, continuando a definirsi semplicemente amici, Demetrio sognava ormai da anni di poter portare Anita all'altare, e viceversa; ma come avrebbe potuto realizzarsi questo sogno, dal momento che, a differenza di quanto avevano fatto Tarcisio ed Alice, e di quanto faceva tuttora Sebastiano con Angelica, nessuno dei due aveva intenzioni di fare la corte all'altro, ed anzi riteneva che dichiarare il proprio amore avrebbe significato fare un torto all'altro, anziché renderlo felice per l'eternità?

La soprano bosniaca e l'istriano continuavano a godersi l'atmosfera irreale in cui erano sprofondati, e che li aveva resi quasi dimentichi dei turbinosi avvenimenti della giornata, ancora ignari del terribile equivoco nel quale vivevano ormai da quasi sette anni a quella parte, e delle preghiere elevate al cielo dal loro amico sacerdote affinché potessero accor-

gersene e liberarsi da quella condanna degna di Tantalo e delle Danaidi[1]. Come tutte le cose belle, però, anche il dialogo silenzioso tra i nostri eroi ebbe fine, quando nel silenzio della campagna risuonò la proposta di Anita:

"Che ne diresti, Demetrio, di sederci un momento su questo steccato a contemplare il cielo? Oggi ne abbiamo passate così tante, ma così tante, che mi si sono già indolenzite le gambe!"

"La trovo un'ottima idea", rispose cortesemente il giovane, ed entrambi salirono sullo steccato alla loro destra, che delimitava un terreno arativo, costeggiato dal sentiero che stavano percorrendo ormai da cinque minuti. La fattoria era abbastanza lontana perché non si sentissero i loro amici cantare e scherzare, e gli unici suoni che rompevano il silenzio erano quelli tipici delle notti estive in aperta campagna: il frinire delle cicale, il melodioso cri-cri dei grilli, il gracidare delle raganelle negli stagni, lo sfrecciare rapido nell'aria di zanzare e moscerini come jet in miniatura, lo stormire delle foglie dei vicini alberi sotto la carezza della brezza serotina. Dopo una giornata così intensa i due si sentirono finalmente soli con sé stessi, con l'unica compagnia di quella natura straordinaria e del Creatore di essa, al Quale, in quel paesaggio da romanzo, si sentivano vicini più che in ogni altro angolo della terra, fosse pure la basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme. Ai due parve che sarebbe bastato loro alzare un braccio per poter sfiorare la volta di cristallo del firmamento, e prendere nel pugno quelle meravigliose luci che occhieggiavano loro da distanze in realtà superiori ad ogni immaginazione. Quella sensazione era così forte che Anita si sentì ispirata, e cominciò a recitare:

« **Se, gente, nelle sere**
**serene e terse, delle eccelse sfere**
**queste stelle vedrete**
**esser le vere perle,**
**per sempre belle e lete,**
**essenze eterne d'etere splendente,**
**repente penserete**
**e per me pregherete**
**quell'Essere eccellente che le fece.** »

"È una poesia magnifica", commentò subito Demetrio, ammirato, "e anche difficile da comporre, visto che contiene una sola vocale, la E!"

"Sì, esclusa la U che segue necessariamente la Q, altrimenti non sarei riuscita a comporla", precisò la fanciulla che, come avete già avuto modo di constatare, era in grado di scrivere poesie non solo nella sua lingua madre, ma anche in inglese, in tedesco e in italiano (com'era il caso di questa), e per questo motivo le era stato affidato dai compagni INVISIBILES il compito di scrivere i testi delle loro canzoni.

"Vorrei essere altrettanto bravo anch'io", aggiunse il suo innamorato mutando espressione e tono di voce, "e comporre una poesia per te. Oppure vorrei essere bravo come Luca, e prepararti una simulazione al computer della nascita di una stella dalla sua nebulosa primordiale. Ma mi basterebbe essere bravo come Maria che, con la straordinaria cultura che si ritrova, sa sicuramente assegnare il nome giusto a tutte queste splendide stelle e costellazioni!"

---

[1] Le cinquanta mitologiche figlie di Danao, re di Argo, per aver ucciso i loro mariti durante la prima notte di nozze, vennero condannate nell'Oltretomba a riempire in eterno degli otri senza fondo (Cfr. per es. Luciano di Samosata, *Dialoghi Marini*, VI ed Ovidio, *Heroides*, XIV). Alla pena sfuggì la sola Ipermestra.

Anita cercò di sdrammatizzare: "Oh, ma qualcuna siamo capaci di individuarla anche noi, che pure non studiamo discipline scientifiche. L'Orsa Maggiore la si riconosce subito, e prolungando la retta che congiunge due delle sue stelle si trova presto la stella polare. E quella costellazione a forma di croce quasi sopra di noi non è il Cigno?" Così dicendo, si voltò verso colui al quale aveva donato il proprio cuore, preferendolo a fior di principi e di miliardari, e si accorse con gran stupore che il suo volto era cambiato radicalmente rispetto a pochi secondi prima, quando ancora passeggiavano lungo il viale. L'espressione sognante su di esso era scomparsa con la rapidità con cui la nebbia si solleva allo spuntar del sole, ed ora egli fissava un punto indefinito di fronte a sé, come se si aspettasse di veder saltar fuori dal nulla una fatina alata con tanto di bacchetta magica.

"Cos'hai?" gli domandò premurosamente la ragazza, cominciando a preoccuparsi per quell'inopinato cambio di umore. "Per caso hai preso un colpo d'aria fresca di montagna, e ti fa male di nuovo la gola come quest'inverno?"

"Mi fa male l'anima", le replicò il buon Demetrio, spostando gli occhi mesti su di lei.

D'un colpo Anita capì il motivo dell'improvviso cambio d'umore dell'amato, così come san Giovanni capì di colpo che Gesù era risorto quando, infilatosi nel suo sepolcro, vide le bende ancora avvolte ad un corpo che non c'era più. Si affrettò perciò a soggiungere:

"Dai, non vorrai di nuovo buttarti giù proprio in una serata magnifica come questa, e dopo una giornata come quella che abbiamo vissuto oggi!"

"È proprio questo il punto", replicò lui. "Nel corso dei minuti che ci sono occorsi per giungere qui dalla fattoria, ho avuto modo di riflettere su quanto io ho fatto per te, e su quanto tu hai fatto per me nel corso di quest'oggi; ebbene, mi sembra... anzi, *sono certo* di essere stato un incapace."

"Incapace?" si meravigliò grandemente Anita. "Cosa vuoi dire?"

"Ma sì, non è solo questione di saper comporre poemi o di avere dimestichezza con un computer. Anche mettendo da parte i dubbi che ho avuto nei giorni passati, oggi mi pare di aver sbagliato tutto. Ho lasciato che tu ed Angelica rimaneste indietro per cambiare la ruota, tutto intento com'ero ad assicurare una buona riuscita alla festa dei miei; e così, quella malnata terrorista ha potuto rapirvi con la stessa facilità con cui un ragazzaccio ruba delle uova da un nido incustodito. Se non fosse stato per quel sacerdote che ci ha avvertiti, ora tu, la prima persona ad avermi voluto come amico, colei a cui sono legato quasi quanto ai miei adorati genitori, giaceresti priva di vita, con il volto segnato dagli spasimi di una terribile agonia. Ed anche quando io e gli altri siamo intervenuti per liberarvi, abbiamo rischiato di essere fatti a pezzi dalla bomba piazzata dalla Schneider. Se non fosse stato per te... Proprio questo è il fatto più insolito, ma anche più scoraggiante, dell'intera giornata: in genere, nei romanzi d'avventura, è l'eroe di turno che arriva al momento giusto, e libera la bella ragazza imprigionata. Nel nostro caso, invece, è stata proprio la bella ragazza di turno che, benché legata e imbavagliata, ha salvato il preteso eroe da una fine atroce!"

Così dicendo, si reggeva la testa fra le mani, quasi volesse svitarsela e buttarla via, per andare poi a comprarne una migliore al supermercato. Di certo non si sentiva diversamente dal padre di Monica/Angelica prima che, come voi già sapete, sua figlia lo convincesse di non essere stato la causa della rovina di lei. Naturalmente, a questo punto toccava ad Anita risollevare il morale di Demetrio, sfogatosi con lei ora che erano soli in quella campagna deserta. Naturalmente, si rendeva conto che non era una cosa facile, ma doveva provarci, visto che lei sapeva benissimo quanto valore fosse nascosto in quel corpo gracile e malaticcio ed in quella mente timida, paurosa e riservata.

Lo sgridò perciò in questi termini:

"Ma Demetrio, chi ha organizzato tutta questa festa per coloro che tu ami? Chi ha diretto

il nostro complesso per lodare Dio e celebrare l'anniversario dei Tuoi? Chi ha cantato mirabilmente, poco fa, un pezzo lirico che è tra i più difficili di ogni repertorio?"

Lui scosse il capo e replicò: "Ma sono tutte cose estemporanee. Uno non dimostra il proprio valore con esse. Io non sono un fisico come Luca e Maria, destinati al premio Nobel per le loro intuizioni. Non sono un medico come Alice, in grado di salvare vite umane. Non sono il pilastro su cui poggia tutta l'università degli studi di Trieste, come Tarcisio. Non sono un atleta come Sebastiano, che ha vinto tante medaglie e tanti trofei. Figurati se posso paragonarmi a te, che reciti in una famosa compagnia teatrale, hai già cantato in alcuni grandi teatri lirici d'Europa e sforni libri e poesie a getto continuo!" E pensò fra sé e sé: "Dopotutto, senza Jacobowski e le sue diavolerie tecnologiche, non potrei neppure essere una caricatura di supereroe!" Ma, naturalmente, non rivelò nulla. Fu invece la ragazza a ribattere:

"E va bene, non sei né uno Schrödinger né un Bubka né un Placido Domingo né un Manzoni, ma che te ne importa? Chi ne sa quanto te di letteratura, storia, filosofia, teologia, storia dell'arte, storia della musica? E chi sa parlare tante lingue quante ne conosci tu? Io ho imparato le lingue dei paesi in cui ho viaggiato per lavoro, e in cui ho dovuto recitare, ma tu maneggi anche gli idiomi di posti in cui non sei mai stato, come il russo o l'ebraico. Quando mi hai dato notizia di aver iniziato la tesi, mi hai detto tu stesso che stai pensando di imparare il gaelico per leggere le leggende nazionali gallesi nella lingua originale!"

Demetrio ci pensò su un attimo, poi replicò gravemente:

"D'accordo, ne convengo con te, non sono proprio fallito del tutto. Ciò però non toglie che, al di là di queste doti puramente intellettuali, non riesco neppure a realizzare una cosa che veramente mi soddisfi, mi appaghi dentro, senza mettere a repentaglio la vita di coloro che mi sono più cari, come... come te. La tua salvezza, oggi, è dipesa da fatti puramente accidentali..."

"Non dire così", lo interruppe bruscamente lei, mettendogli una mano sulla spalla destra. "Qui di accidentale non c'è proprio niente, a cominciare dallo scegliere proprio Praticello di Cadore, sede della base operativa della Schneider, per realizzare la tua festa. O dal fatto di incocciare proprio in quel satanista, durante la messa in santuario. O dalla gamba del tavolo incrinata, che ho potuto spezzare per disinnescare la bomba. Oppure... oppure..."

Voleva dire altro, ma c'era un particolare che Anita non riusciva a ricordare. Un particolare importante, forse la chiave di tutta la giornata, che poteva fornire la spiegazione del disegno divino che aveva fatto capitare loro tutto ciò che era capitato in quel dì. Mentre lei si sforzava di ricordare, lui si intromise brutalmente nei suoi pensieri:

"Perdonami: io non volevo offendere Dio, che pure oggi ci ha aiutato tanto, al punto da permetterci di essere ancora insieme, questa sera. Volevo però sostenere che io posso metterci tutto l'impegno che voglio, ma le mie « geniali idee » finiscono sempre per rovesciarsi nel loro esatto contrario; e questo, per uno come me, che cerca di prodigarsi tanto a favore del proprio prossimo, è frustrante non poco!"

A questo punto, Anita si ribellò e tirò fuori la classica frase:

"Ma insomma, Demetrio, perché devi sempre vedere così nero?"

Purtroppo per Anita, però, non era facile zittire uno che possiede la bellezza di due menti, usando semplici frasi fatte ed espressioni proverbiali. Egli infatti scrollò la testa e sussurrò:

"Mi permetto di ricordarti che Masha, il protagonista del racconto « Il gabbiano » di Anton Cechov, a chi gli chiede perché veste sempre di nero, risponde: « **porto il lutto per la mia... vita** »!"

Anita si rese conto di essere stata una stupida, così come lo sarebbe stato un illetterato

che avesse cercato di convincere Dante del poco valore della poesia di Virgilio, o Edith Stein della scarsa validità della fenomenologia di Husserl. Si mise perciò alla ricerca di nuovi argomenti per ribattergli, risollevando il morale del proprio amico per la pelle, ma lui la precedette:

"È evidentemente il mio destino, cercare funghi ed inciampare in scorpioni. Guarda un po': i giovani della mia età, di solito, fanno conoscenza con simpatiche giovani pressappoco loro coetanee; io vengo per la prima volta qui a Praticello, e chi ti trovo? Una terrorista rossa, a quasi quindici anni dalla caduta del comunismo leninista in Europa... Beh, ora è « caduta » anche lei, e non solo in senso metaforico. Ah, a proposito, quasi dimenticavo..."

Si mise una mano in tasca e, quando la tirò fuori, era colma dei gioielli di Anita, quelli che la perfida Schneider la aveva costretta a consegnarle, dopo averla portata nella baita. C'erano i due orecchini, il girocollo, la preziosa spilla dalle splendide volute geometrizzanti ed i due anelli.

"Li hai presi dai resti del suo cadavere?" chiese lei, senza tradire alcun raccapriccio, ma lui scosse il capo:

"No, erano nel suo bagaglio che aveva lasciato incustodito tra i cespugli. Quando lo ha trovato e raccolto, Tarcisio ha pensato bene di riprenderli e di darli a me. Ho qui anche i bijeaux di Angelica; so che non valgono nulla, ma riaverli le farà piacere lo stesso. I tuoi, però, sono di valore: se quella scellerata li avesse venduti, ci avrebbe ricavato parecchia grana per pagare i propri amici satanisti." Subito, però, si corresse: "Cioè, molta grana da tutti tranne che da questo..."

## XLVIII

Dicendo così, aveva indicato il cerchietto d'oro da lui stesso regalatole qualche mese prima, per ringraziarla dell'aiuto prestatogli quando era a letto gravemente malato. Benché Amos Bis lo avesse reso unico al mondo, appariva pur sempre come uno di quegli anellini che si trovano nelle uova di pasqua, senza alcun valore, e contrastava con i gioielli di famiglia della bosniaca come un somaro in un branco di purosangue.

La fanciulla non gli rispose nulla, nonostante poco prima avesse desiderato travolgere le tesi dell'amico con fiumi di obiezioni, perché sentendosi dire così era stata presa da un'irrefrenabile nostalgia. Infatti aveva sognato per un periodo ormai quasi pari alle bibliche « vacche magre » che Demetrio, il *suo* Demetrio, le donasse un anello, magari non unico come quello grazie all'intervento pressoché soprannaturale di Amos Bis, magari di semplice latta come quelli trovati nelle uova di pasqua da quattro soldi, ma che rappresentasse un pegno sempiterno dell'amore di colui che ella amava con tutta l'anima. Ed invece, anche quel dono superlativo aveva rappresentato una semplice manifestazione di affetto fraterno, come risposta al fatto che Anita si era guadagnata sul campo l'onore di far parte a titolo onorario della famiglia Markovic. Quando la Schneider glielo aveva strappato sgarbatamente, poco prima di tentare di farle la pelle, le era sembrato davvero che le stesse togliendo un anello di fidanzamento, cioè un segno tangibile dell'amore da lei provato per l'intellettuale di Pazin; ma questa era soltanto un'illazione della sua fantasia di giovane innamorata, non suffragata da alcuna prova tangibile, perché mai fino ad allora il buon Demetrio le aveva dichiarato la propria passione, nonostante non riuscisse più a restare un solo giorno senza incontrarla, vederla in videoconferenza sullo schermo del suo PC, telefonarle, inviarle una E-mail, faxarla o anche semplicemente scriverle una lettera attraverso la posta ordinaria, tanto che ormai nel suo appartamento di Trieste aveva un intero arma-

dio pieno zeppo dei messaggi, ora dotti ed ora spiritosi, ma sempre grondanti calorosa amicizia, inviati a lei dal giovane poliglotta.

Dal canto suo, ella non aveva mai pensato neppure lontanamente, fino a quell'istante, di dichiarare a Demetrio la vampa del desiderio che provava nei suoi confronti (anche se in questo "desiderio" la componente sessuale rappresentava solo una percentuale minima, come sa chi conosce già abbastanza bene la nostra soprano). Come infatti abbiamo già ripetuto più volte, oltre ad essere convinta che Demetrio non la amasse affatto, ritenendosi lontano da questi sentimenti terreni come la sfera del sole lo è dalla superficie del nostro pianeta, ella aveva paura di sottrarre Demetrio all'affetto dei propri genitori, gli unici che egli adorava con tutto il cuore; avendo essi già « perso » la figlia, ritiratasi in clausura, alla generosa Anita non sembrava giusto sottrarre loro pure l'unico figlio che restava loro sotto gli occhi, che legandosi a lui avrebbe dovuto stare a lungo lontano dai coniugi Markovic, a causa delle tournée a cui Anita era costretta dal proprio lavoro. Fino a quel giorno ella era stata disposta a rinunciare a palesare il proprio amore, limitandosi ad intrattenere con Demetrio una strettissima amicizia, proprio per non recare danno al proprio beniamino ed a coloro che su di lui potevano accampare ben più diritti di lei; ed era disposta a continuare a farlo per tutta la vita, pur di non causare dolore di alcun tipo né a Demetrio, né a Margherita, né a Franjo Markovic. E se un giorno il Pico della Mirandola di Pisino d'Istria si fosse innamorato di una ragazza del suo paese, che gli avrebbe garantito una vita familiare tranquilla e senza troppi scossoni nella sua terra natale, tanto meglio per lui e per i suoi genitori; ella avrebbe sopportato in silenzio di vedere il proprio adorato fra le braccia di un'altra, perché questo avrebbe rappresentato « er più mejjo pe' lui », come avrebbe detto il maresciallo Clemente Scarpia; dopotutto, chi ama davvero qualcuno deve preoccuparsi del bene del suo amato, e non solo del proprio benessere. Lei comunque avrebbe rinunciato a sposarsi per tutta la vita, ed avrebbe continuato a riservare tutta la propria passione unicamente per il suo Demetrio, continuando ad amarlo imperterrita sino alla morte.

Sempre più convinta che questo fosse il modo giusto di procedere, l'eccezionale Anita stava per cambiare argomento, domandando a Demetrio se secondo lui la RAF, le Cellule Comuniste Combattenti, le nuove Brigate Rosse e tutti gli altri movimenti armati che tentavano inutilmente di far retrocedere l'ineluttabile corso della storia avrebbero potuto ancora essere pericolose così come lo erano negli anni settanta ed ottanta del XX secolo, sennonché ella venne preceduta dallo stesso Demetrio, peraltro in maniera provvidenziale, come si vedrà tra poco. Questi infatti aveva frainteso l'improvviso silenzio dell'amata, seguito al momento in cui le aveva fatto notare la differenza fra il proprio regalo e gli altri gioielli di famiglia della bosniaca, proseguì quasi distrattamente:

"Stai tranquilla, Anita, non intendo certo riprendermi questo dono che ti ho voluto fare con la scusa che non vale niente, come fece uno dei miei scellerati parenti il quale, avendo adocchiato una ragazza molto ricca, andò a chiedere alla fidanzata l'anello che le aveva già regalato, con la scusa di farglielo allargare perché le andava stretto. Inutile dire che l'incauta morosa non rivide mai più il suo amato voltagabbana; ma io non sono così. I miei genitori mi hanno allevato diversamente, insegnandomi a rispettare il mio prossimo, chiunque esso sia."

"Infatti ti hanno educato molto bene..." stava già per abbozzare la rossa Anita, quando Demetrio la precedette di nuovo, e proseguì con voce incolore e con gli occhi persi nel vuoto:

"Peccato che i miei ineffabili genitori, tanto bravi a raccomandarmi di sbottonarmi il meno possibile tanto con i conoscenti quanto con gli estranei, onde evitare cattive figure, siano poi tanto lesti a sommergermi a loro volta di consigli asfissianti quanto assurdi e di

ammonizioni strampalate, spronandomi ora a mangiare di più quando a volte già una semplice bistecchina mi causa indigestione ed emicrania, ora a difendermi attivamente da chi mi prende in giro, quando lo sanno tutti che persino una farfalla potrebbe mettermi K.O. con un battito d'ala, e talvolta addirittura a trovarmi una fidanzata!"

"Dai, Dimy, è naturale che i tuoi genitori si preoccupino per il loro figlio malaticcio e solitario..." stava incominciando ad accennare Anita, senza rendersi conto di ricadere di nuovo in un luogo comune tra i più classici, quando si interruppe all'improvviso. Sbarrò gli occhi come gli oblò di un transatlantico, sollevò le sopracciglia come se potesse usarle come archi per sostenere la volta di una cattedrale, lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi come se fosse priva degli omeri, dei radi e delle ulne, aprì due volte la bocca per parlare, ma solo al terzo tentativo riuscì a spiaccicare: "Co... come hai detto?"

"Ma sì", riprese lui, che non si era minimamente accorto della reazione della fanciulla, impegnato com'era a rincorrere i propri pensieri. "Sono ormai mesi che cercano di convincermi a fidanzarmi, certi come sono che io abbia bisogno di una donna, per uscire dall'isolamento materiale ed intellettuale in cui io tendo da sempre a rinchiudermi. E sai con chi vorrebbero che mi fidanzassi? Con te! Non te lo avrei mai rivelato, perché una ragazza colta, bella e ricca come te sicuramente si fa quattro risate all'idea di mettersi per tutta la vita con un debole ed un perdente quale sono io; oggi però, dopo aver assurdamente rischiato entrambi la vita per colpa di un'assassina che intendeva punirci per colpe da noi mai commesse, e dopo che tu sei tanto rocambolescamente riuscita a salvarmi da una morte atroce, sento che non posso nasconderti più nemmeno queste stupidaggini, se non altro per dimostrarti quanto valore tu hai acquistato agli occhi miei e dei miei genitori. Ebbene, nel periodo in cui ero convalescente dalla broncopolmonite doppia, Franjo e Margherita Markovic sono arrivati a litigare aspramente fra di loro sul modo in cui io avrei dovuto dichiararmi a te, ed ancora quest'oggi, mentre ti aspettavamo inutilmente a Santo Stefano di Cadore, mia madre mi ha sussurrato all'orecchio queste testuali parole: « **Sappi, figliolo, che se un giorno deciderai di sposarti, vorrei che sposassi una ragazza come Anita** »!"

Se dicessi che in quel momento Anita arrossì, sarebbe come se descrivessi l'esplosione di una supernova con le parole: « L'astro ha subito un piccolo rilascio di energia, che ha causato solo lievi modifiche alla sua struttura ». Infatti ella sentì bruciare le proprie gote come se fossero state investite da un cannello ossidrico, la gola le si rinsecchì come se si fosse fatta un cocktail a base di acido solforico, il legno su cui era seduta le parve ruvido come il filo spinato, ed i visceri le si attorcigliarono al punto che ella credette per un momento che la Schneider fosse riuscita davvero ad iniettarle una dose di wax, i cui effetti si manifestavano solo a scoppio ritardato.

"Da... davvero?" poté balbettare solo dopo alcuni secondi, in cui si era sentita l'epiglottide assolutamente paralizzata. "Ma no, questa... questa te la sei inventata tu!"

"Se non mi credi, chiedilo a lei stessa!" proseguì Demetrio, ignaro della tempesta di sentimenti che aveva scatenato nella cara compagna, senza rivolgerle neppure uno sguardo. "Oh, certo, mettiti pure a sghignazzare come una matta: ero preparato a vedertelo fare, quando ti ho rivelato questo piccolo segreto. So benissimo che ti rivolti per terra dalle risate alla sola idea che i miei genitori abbiano messo gli occhi su di te. Sta di fatto comunque che essi sembrano ansiosi di scoparmi fuori di casa, e di cacciarmi tra le tue braccia, o tra le braccia di una ragazza abbastanza stoica (ma forse dovrei dire abbastanza matta!) da sopportare un impiastro come me per tutto il resto della sua esistenza. Oh, non credere che la cosa non mi farebbe piacere: credimi, Anita, il pensiero che tu possa amarmi come un innamorata ama il suo innamorato, e non solo come una sorella ama il fratello, mi riempie della stessa gioia che dovette provare Zaccheo, quando Gesù gli annunciò che avrebbe

pranzato a casa sua. Una fidanzata ed una moglie come te io me la sogno letteralmente anche di notte, se è vero che, fin da quando sono guarito dall'infezione da PPLO, ogni volta che mi assopisco sogno di pilotare al tuo fianco una delle navette dell'*Enterprise-E*, della *Voyager*, della *Defiant* o delle altre astronavi che popolano i miei telefilm preferiti. Io però ti ho sempre ritenuta fuori dalla mia portata, esattamente come un pescecane ritiene fuori dalla propria portata gli uccelli che volano alti nel cielo, e per questo mi sono guardato bene, nel corso di questi ultimi anni, dal farti proposte che avrebbero sicuramente messo in pericolo la nostra amicizia, per me più preziosa di quanto lo è la gobba per un dromedario. Ed anche stasera mi guardo bene dal tediarti con queste fanfaluche, dal momento che tu ti meriteresti almeno un eroe come Amos Bis, e non un inetto scribacchino e strimpellatore come il sottoscritto. Spero solo che tu non ti ritenga offesa dalle mie parole, con cui volevo semplicemente mostrarti quanto io tenga alla tua amicizia nei momenti di amaro sconforto come quello presente, e non accampare stupidamente dei diritti su di te, come fa quel sempliciotto di Sebastiano sulla sua bella Angelica. Se tu ti fossi davvebo risentita, avrei bisogno anch'io di qualcuno che, come fa il Giuda di « *Jesus Christ Superstar* » interpretato oggi da Tarcisio, mi ripeta beffardamente: « **Everytime I look at you I don't understand / why you let the things you did get so out of hand** »[(1)]! Te ne prego, Anita, dimmi che non hai intenzione di dirmi addio per sempre solo perché ti ho riferito queste assurde fantasie mie e dei miei genitori..."

Invece di fornire le assicurazioni diverse, tuttavia, la rossa soprano rispose unicamente ripetendo per la seconda volta dall'inizio di questo racconto la citazione dialettale: « **Ma qua si sciorze er nodo alla commedia!** » Potete infatti immaginare quale tumulto di passioni, ardori, speranze, gioie e consolazioni le agitassero i più intimi recessi dei precordi, strapazzandoli come una quercia squassata dal temporale, ora che aveva scoperto la verità circa i segreti sentimenti provati da Demetrio nei suoi confronti. Altro che asettico pensatore, dedito solo alle più ardite speculazioni intellettuali o ai più immateriali mondi creati dalle note del suo pianoforte! Altro che uomo tutto d'un pezzo, che avrebbe disprezzato l'idea di farsi una fidanzata così come un professore universitario disprezzerebbe la professione del netturbino! Altro che animo superiore alle cotte ed ai batticuori provocati dalla passione amorosa quanto l'Everest è superiore ad una duna di sabbia del Sahara, così come Anita aveva continuato a credere per quasi sette anni! Se non si era mai fatto una morosa, ed in particolare se non si era mai sognato di farle alcuna proposta, ciò era avvenuto solamente perché Demetrio era terribilmente timido, ed era convinto che lei non si meritasse uno come lui, esattamente come Anita era convinta che lui non si meritasse una come lei... **Follie !** Come canta Violetta nell'atto primo, scena quinta della « Traviata », quelle erano tutte **follie, follie**! Follie che si erano interposte tra di loro come il monte Pisano, citato anche da Dante nel canto del Conte Ugolino[(2)], si interpone tra Pisa e Lucca, impedendo all'una città di vedere l'altra! E dire che la bosniaca era sempre stata convinta di conoscere il buon istriano meglio di sé stessa! Avrebbe voluto sbattere cento volte la testa contro lo steccato di legno su cui era seduta, per punirsi di non essersi accorta di ciò che si trovava sotto il suo stesso naso. Non solo i suoi genitori non temevano di perdere l'affetto del figlio se questo si fosse legato per sempre ad una donna della sua generazione, ma anzi lo spingevano loro al grande passo, per aiutarlo a vincere la sua inguaribile ritrosia; non solo egli non temeva di perdere l'affetto dei suoi genitori, ma a volte li riteneva un po' asfissianti nei propri confronti, al punto di recarsi a San Giuliano ogni santo weekend e di collegarsi in videconferenza con i propri amici tutte le volte che gli era possibile; e non solo non ritene-

---

(1) « Tutte le volte che ti guardo non capisco perché tu lasci che le cose che hai fatto ti scappino di mano. »

(2) Cfr. Inferno XXXIII, 29-30 (N.d.A.)

va Anita troppo poco istruita per lui, ma addirittura pensava a lei come all'unica ragazza con cui avrebbe potuto ragionevolmente dividere l'intera esistenza! E lei, intanto, continuava a tenersi stoicamente da parte, amando nel segreto del proprio cuore colui che sognava unicamente di sentirla proclamare a squarciagola il proprio amore nei suoi confronti, quando sarebbe bastata una sua parola per sciogliere l'incantesimo che li teneva avvinti, come il principe dello Schiaccianoci imprigionato dentro un bambolotto di legno, o lo spiritello Ariel intrappolato nel tronco di un albero... **Ah! Follie! Follie! Delirio vano è questo!** Quanti anni sprecati, quando avrebbero forse potuto essere addirittura già sposati, come Tarcisio ed Alice! E quanti ne avrebbero dovuti sprecare ancora, prima che quel cervellone di Demetrio si rendesse conto che Anita non disprezzava affatto il suo amore, ma anzi lo riamava con tutta la sua anima, e che non c'era bisogno affatto di chiederle perdono per le sue parole rivelatrici, per le quali anzi la canta-attrice non avrebbe mai potuto ringraziarlo abbastanza? Conoscendo il buon pisinese, capace di rispondere al telefono in lingua polacca ma non di rendersi conto dei reali sentimenti di colei che viveva gomito a gomito con lui da tanto tempo, quella commedia avrebbe dovuto andare avanti per tutto il resto della loro vita. O forse no...

Mentre infatti Anita Ante ragionava in questo modo fra sé e sé, le si era accesa in testa una lampadina, come succede ai personaggi dei fumetti, tipo Archimede Pitagorico quando sforna una nuova invenzione. Ella infatti si rese conto che quella era l'occasione buona per far capire una volta per tutte a Demetrio Markovic quanto sbagliava nel giudicarla, ritenendola troppo superba e distaccata per amare uno come lui, ed anche quanto sbagliava nel giudicare sé stesso, rifiutando di rendersi conto che non era vero che tutti i suoi sforzi causavano solo guai! Ci avrebbe pensato lei a fargli cambiare idea, ed in modo tanto efficace che, al confronto, le mazzate con cui Ercole fece fuori Caco sarebbero sembrate le tenere carezze fatte da una madre al suo figlio neonato! Certo, il piano che aveva architettato in quel breve quanto intenso istante non era una cosa da mettersi in atto alla leggera, perché avrebbe mutato radicalmente la sua vita e quella del caro compagno; eppure, proprio quando si sta per prendere una decisione epocale, tipo farsi monaco o decidere a che facoltà universitaria iscriversi, è buona regola non pensarci su troppo e decidersi a compiere quel passo, prima che i dubbi e le ubbie ci facciano cambiare idea. Del resto, quando si compiono scelte di questo genere, bisogna andare dietro al cuore e al sentimento, piuttosto che al cervello e alla fredda e calcolatrice ragione. Come recitava la canzone che Luca aveva eseguito quello stesso giorno nel santuario di Praticello di Cadore: « **Altre reti da gettare / e una voce che ti chiama, / che ti dice: vieni via, / rotte nuove da esplorare. / Mare aperto e dentro al cuore / sogni che si fanno veri...** » Quelle *reti*, quel *panorama*, quelle *rotte nuove*, quel *mare aperto*, quei *venti amici* la aspettavano a un di presso, e per far avverare quel sogno bastavano un gesto e poche parole. Perché dunque non compierlo, se esso avrebbe significato spalancarle di fronte un universo di felicità nuova, nel quale la « **stella polare** », tanto per parafrasare la canzone intonata in assolo da Maria subito prima della predica durante la messa mattutina, sarebbe stato il coltissimo quanto timidissimo studioso di Pisino d'Istria?

Intanto, quest'ultimo non si era stupito in modo particolare dei pochi secondi di silenzio che avevano seguito l'ultima citazione di Anita dal Belli, poiché egli riteneva logico che ella soppesasse dentro di sé le rivelazioni fattele dall'amico; il buon Demetrio però riteneva che stesse cercando la battuta migliore per beffeggiarlo, considerando le parole di Margherita Markovic e le sue segrete ambizioni su di lei solo alla stregua di un vaneggiamento puerile, come tuttora faceva lui. Non si era perciò preoccupato di voltarsi verso l'amata, onde evitare di vedere il suo volto contratto in un ghigno stile quello del Jocker dei fumetti

di Batman, né di sollecitarla a fornirgli la sospirata rassicurazione, certo com'era che essa sarebbe arrivata, anche se condita da un bel po' di risate. Ed invece, proprio in quell'istante, la rossa soprano inspirò profondamente cercando di domare il proprio batticuore, intimò a sé stessa un perentorio « Vai! », e poi si lanciò a capofitto nell'impresa, spiattellando tutto d'un fiato:

"Demetrio, ho una cosa molto importante da dirti."

"Sentiamo", replicò lui ostinandosi a guardare fisso davanti a sé, ed aspettandosi chissà quale battutaccia da parte sua.

Anita mangiò la foglia, comprendendo che l'atroce qui pro quo in cui erano vissuti durante tutti quegli anni continuava a rendere cieco l'amato di fronte alla realtà che tutti gli altri avevano già scorto più o meno chiaramente; e questo la rese più risoluta nel continuare. Per questo riprese, con molta più sicurezza di prima:

"Come diceva sciur Lisànder, « **una delle più grandi consolazioni di questa vita è l'amicizia; e una delle consolazioni dell'amicizia è quell'avere a cui confidare un segreto.** »[1] Posso dunque confidartene uno, o ritieni che io sia troppo aliena per uno come te, come le mostruose extraterrestri in cui si imbattono gli eroi della fantascienza, per poter semplicemente stare ad ascoltarmi?"

Stavolta sì che Demetrio si girò, incredulo: tutto infatti si era aspettato di udire in quel momento sulla bocca dell'amica, fuorché una simile richiesta. Poiché sul volto di Anita, alla luce della luna e delle stelle, lesse un'espressione di sconfinata ilarità, e non di divertimento beffardo o, peggio, di rabbia per la sua temeraria sfrontatezza, si stupì grandemente. Prima però che riuscisse a domandarle il morivo di quella esultanza, l'altra prese la propria spilla, che Demetrio teneva ancora sul palmo della mano aperta, e se la riappuntò sul vestito spiegazzato, riprendendo a parlare:

"Sai, finora non ho preso in debita considerazione il regalo che tu mi hai fatto lo scorso marzo, con la collaborazione di quel satanasso di Amos Bis."

Sotto gli occhi del ragazzo, afferrò il collier e se lo riaggiustò addosso, senza alcuno sforzo apparente, mentre aggiungeva:

"Non ho preso in considerazione molti aspetti della tua personalità, ma ora le cose cambieranno: è una promessa."

Ciò detto, gli tolse di mano gli orecchini e con mosse esperte se li rimise ai lobi, precisando:

"Prima di tutto, però, è bene dare la precedenza a questo prodigioso anello a base di microcorpi, un po' perché ce lo abbiamo già sottomano, ed un po' perché è il simbolo stesso di tutto ciò che devo smetterla di tenerti segreto."

Prese quindi lo smeraldo lasciatole da sua madre e se lo rimise al dito medio della mano destra, dove l'aveva sempre portato, commentando candidamente:

"Sono stata una stupida, perché non avevo capito il vero senso del tuo gesto, quando hai speso tante palanche per comprarmelo ed hai chiesto al nostro amico Amos Bis di renderlo unico al mondo, come lui sa fare. Domando il tuo perdono."

"Per... per cosa?" domandò il ragazzo con voce incredula, al che Anita raccolse l'anellino camaleontico e se lo infilò; a sorpresa però non se lo infilò al dito medio, bensì... all'anulare della mano sinistra, e trillò:

"Per non aver capito che si trattava di un anello di fidanzamento!"

Demetrio la guardò come istupidito, si chiese che cosa avesse scatenato quell'imprevista reazione nella ragazza dei suoi sogni, e come questa fosse giunta a scoprire il segreto che egli custodiva più gelosamente, dopo quello della sua appartenenza alla « Spada Spezzata

---

[1] Cfr. Manzoni, *I promessi sposi*, cap. XI.

» e della sua identità segreta di Amos Bis. In preda ad un panico irrazionale, non trovò di meglio che balbettare confusamente:

"Non... Non era... Non era quella la mia intenzione..."

La ragazza scosse il capo sorridendo e girando vistosamente l'anellino intorno all'anulare, e gli rispose decisa:

"Non mentire: ormai non è più necessario che tu lo faccia, dopo tanti giorni, tanti mesi, tanti anni trascorsi a giocare a nascondino con te stesso e con me. Le tue parole di poco fa mi hanno infatti aperto gli occhi: per questo, d'ora in poi potrai affermare che almeno un'azione tra quelle che hai compiuto oggi è andata davvero a buon fine!" E, con un comando mentale, fece diventare l'anello candido come la neve.

A quella vista ed udendo ciò, il giovane ebbe una reazione non dissimile da quella di Anita quando lui le aveva implicitamente svelato il *mistero chiuso in lui*, come cantava quando si calava nei panni di Calaf. Demetrio infatti avvampò come se si fosse appena scolato d'un fiato un fiasco di passito, e per un attimo non si ricordò più nemmeno se si trovava seduto, in piedi, sdraiato o a testa in giù, così come capita all'assassino nei romanzi gialli, quando l'investigatore di turno lo smaschera dinanzi a tutti. Ancora incapace di credere che si era sbagliato così a lungo sul conto di Anita Ante, ed incapace anche di credere di non essersi sbagliato, dopo tanto eloquente gesto e tanto efficaci parole, farneticò:

"Anita, vuoi dire che... con questo vuoi dire forse che... che..."

Non riuscì a completare la frase, anzi neppure il pensiero, ma lo fece Anita per lui, puntandogli l'unghia dell'indice della mano destra contro le costole:

"Voglio dire che io ti amo, sciocco, contrariamente a quanto ti sei messo in testa fino ad ora, e che TU sei il vero supereroe della mia vita! Non importa se non sei invincibile e invulnerabile, se non porti un'affascinante maschera nera o un casco ultratecnologico come Amos Bis, e se sei fallibile come tutti i mortali forgiati da Dio; mi importa solo che tu sia te stesso, umile ma caparbio, mansueto ma insofferente, schivo ma intraprendente, semplice ma geniale, così come ti ho visto la prima volta sull'autobus, quel dì che mi salvasti da un fatale ruzzolone!"

A udire queste appassionate parole, lo schivo Demetrio si sentì ribollire per l'emozione, al punto che la testa gli ronzava e gli occhi gli si annebbiavano. Gli parve che fosse la voce di un altro a tartagliare in modo tale da farlo vergognare di sé stesso:

"Tu... tu mi ami? E io che credevo... Ma allora..."

"Allora non ci sono più barriere tra di noi, di nessun tipo!" garrì subito la bosniaca, tanto risoluta quanto lui appariva confuso. E dire che lo scorso inverno, quando ero felice fino a scoppiare perché eri uscito dal coma, stavo per dirti la verità, e mi sono bloccata solo perché quell'impiccione di Luca ci ha messo lo zampino! Se lo avessi fatto fin da allora, avremmo evitato di continuare a giocare a nasconderci l'un l'altro la verità, come bimbi che giocano a rimpiattino! Per non parlare delle occasioni sprecate quando combattevamo assieme le spie di Milan Boban, o allorché siamo stati insieme in giro per il mondo, dalla Cina all'Antartide all'Amazzonia, a svelare i misteri del passato, o durante le nostre tournée in giro per l'Italia e per l'Europa... Ah, ma ti assicuro che non è stato tempo sprecato, perché ti ho amato sempre con tutto il cuore, fin da quando mi hai fatto capire che sbagliavo a lasciarmi distruggere dai rimorsi di non aver fatto abbastanza per mia mamma. E d'ora in poi ti amerò ancora di più, perché dalle tue allusioni ho finalmente capito che anche tu mi ami... ed anche tu mi ami fin dal nostro primo incontro, vero?"

S-sì", si trovò a rispondere Demetrio contro la sua stessa volontà. "Tutte le volte che ti vedevo, anche solo in fotografia, il mio cuore andava su di giri come il motore della Ferrari di Schumacher al momento della partenza di un Gran Premio. Per te avevo delle vere e

proprie crisi d'astinenza, tanto da attendere solo il momento in cui riuscivo a telefonarti o a collegarmi con te in videoconferenza, perché tu sei stata la prima, e per lungo tempo anche l'unica persona a squarciare la terribile condanna all'isolamento da tutta quanta la mia generazione che ho dovuto accettare assieme agli altri doni concessimi dalla Provvidenza, e che mi ha portato ad autosoprannominarmi « Colui che è solo »!"

"Beh, d'ora in poi non lo sarai più, te lo giuro com'è vero che non mi chiamo Brunylde Schneider, e potrai abbandonare quel nomignolo che mi ha fatto sempre uscire dai gangheri!" Ciò detto, Anita ruppe qualunque residuato di tabù e scacciò ogni scoria di timidezza; afferrando tra le proprie la chilometrica mano di lui, che egli aveva istintivamente proteso di fronte a sé, quasi per giustificarsi agli occhi della compagna, se la portò fino al viso e la baciò come se fosse stata quella del Santo Padre in persona.

## XLIX

Se in vita vostra non avete mai ricevuto una dichiarazione d'amore, e specialmente se non l'avete mai ricevuta da colei (o da colui) che ritenete la vostra ragazza (o il vostro ragazzo) ideale, non potete immaginare neppure lontanamente cosa provò Demetrio Markovic nell'istante in cui sentì le labbra morbide e vellutate della sua adorata premergli voluttuosamente sul dorso della mano destra. Da anni sognava che quell'evento si realizzasse, ed in sogno l'aveva già vissuto decine di volte, grazie ai benefici influssi dei proiettori telepatici del colonnello Jacobowski; ed ora che finalmente il suo sogno diveniva realtà, come l'idea nata nella testa di un artista si trasforma in una mirabile statua di marmo, egli non riusciva a credere che fosse tutto vero, e cercava di convincersi di stare ancora vivendo dentro ad un sogno straordinario.

"Ecco, tra poco mi sveglierò e ritornerò alla dura realtà di tutti i giorni, in cui sono costretto a dissimulare i miei autentici sentimenti", pensò; ma si accorse di aver pensato ad alta voce, poiché Anita gli replicò convinta:

"Come diceva Calderon de la Barca, **la vita è sogno**, e d'ora in poi noi la sogneremo insieme!" e continuò a baciargli la mano.

Questa rassicurazione fece sì che l'eccitazione del giovane pianista giungesse al culmine, al punto che egli stava letteralmente per svenire, in preda all'agitazione più intensa che può sconvolgere l'animo di un uomo. Tuttavia egli resistette e riuscì a mantenersi lucido e cosciente, proprio perché non voleva rinunciare ad assaporare fino in fondo tutto ciò che aveva desiderato invano per così lungo tempo. E dire che aveva sempre ritenuto impossibile che una ragazza come Anita ricambiasse l'amore di uno come lui! E dire che si era sempre ficcato in testa di essere troppo macilento, troppo intellettuale, troppo semplice, troppo poco appariscente per un tipo come lei, abituata ad essere invitata a cena dalla First Lady degli Stati Uniti, e a vedersi baciata la mano dai più eminenti personaggi dello spettacolo, a partire da Alain Delon, che aveva conosciuto ad un ricevimento meno di un mese prima... Se ci pensava, il buon Demetrio rimpiangeva di non avere le gambe rivolte all'indietro, per potersi prendere a calci da solo. Due menti, non una; due menti, dategli apposta per combattere i nemici della pace mondiale tipo il satanista Thomas e la brigatista Schneider, ed egli non era riuscito a comprendere neppure i veri sentimenti di colei con cui viveva gomito a gomito, ritenendola erroneamente così superba e schizzinosa da rifiutare la sua corte solo per non sfigurare nell'alta società...

Eppure, anche se non ci crederete, fu proprio questo pensiero a bloccare ancora una volta il nostro intelligentissimo ma a volte troppo cavilloso studente di lettere, storia e filosofia.

Se infatti la famosa vamp che gli stava coprendo la mano di baci non si preoccupava delle conseguenze che avrebbe avuto sulla sua vita e sulla sua carriera il fidanzamento con uno come lui, era però suo dovere preoccuparsene, proprio perché, come vi ho già detto, il nostro primo pensiero deve sempre essere dedicato a coloro che amiamo e mai a noi stessi, come fece la beata Gianna Beretta Molla con il figlio che portava in grembo.

Infatti, nonostante ora Anita fosse ancora un po' spettinata ed avesse l'abito un po' in disordine dopo le disavventure di quel pomeriggio da incubo; nonostante fosse completamente priva di trucco, perché come Angelica non si era preoccupata di rifarselo dopo essersi ripulita dalla sporcizia della baita della Schneider; nonostante si fosse rimessa i gioielli solo per tirargli lo scherzetto dell'anellino; nonostante tutto questo, ella restava sempre una delle ragazze più ammirate e celebrate del mondo, insieme all'ereditiera greca Athina Onassis ed alla cantante inglese Charlotte Church che, come Anita, aveva rivelato un'eccezionale voce di soprano perfettamente impostata fin dall'età di 12 anni (ma che, a differenza di Anita, non aveva mai pubblicato romanzi in vita sua!) Se davvero Demetrio fosse diventato il suo fidanzato, e poi suo marito, la cosa sarebbe certamente finita sui tabloid di mezzo mondo, poiché Anita era considerata dai giornali scandalistici una delle « nubili d'oro » più appetibili del mondo, e certamente la più irreprensibile di tutte. Non che questo al nostro eroe desse particolarmente fastidio, perché ben pochi resistono alle sirene della fama e degli onori, anche se nessuno fuggiva la pubblicità più di Demetrio Markovic, come un cane idrofobo fugge dall'acqua; il problema riguardava per intero la sua amata. Infatti, con che coraggio ella avrebbe potuto presentarsi agli incontri di gala in compagnia di uno spilungone ossuto e goffo come lui? Con che coraggio si sarebbe sentita mormorare dietro dalle malelingue: « Che le è venuto in mente di mettersi insieme a quel quattrocchi? » oppure: « Ecco che arriva Anita Ante in compagnia del suo scheletro da passeggio »! Per non parlare della giovinezza infelice e solitaria che gli era toccata in sorte: i paparazzi più pettegoli avrebbero scavato nel suo passato, rimestato nel torbido, intervistato i suoi compaesani e i suoi ex compagni di classe, quasi tutti a lui ostili, finendo per pubblicizzare in tutto il mondo quella visione distorta della sua personalità che gli antichi amici della Monica Boban di Rijeka erano abituati a mettere continuamente alla berlina. Se tutto questo a lui scocciava assai, si può immaginare quanto avrebbe influito negativamente sulla carriera di una come Anita Ante, per cui l'immagine era tutto. E se salvaguardare il buon nome della sua diletta significava anche rinunciare a lei per sempre, limitandosi ad esserle amico e ad amarla solo dentro il chiuso del proprio cuore, ebbene, lui doveva essere pronto anche a questo.

So cosa state pensando: solo un vero eroe può giungere ad una simile conclusione. Un eroe o... uno scemo, potrebbero aggiungere i più malevoli tra di voi. Il fatto è questo: vi pare forse che il nostro Demetrio avrebbe potuto diventare l'eroe di questo ciclo di racconti, se non avesse dimostrato di possedere qualità superiori da ogni punto di vista, anche da quello dell'altruismo e della generosità? E chi sa mettere se stesso in fondo alla lista, anteponendo al proprio il benessere di coloro a cui tiene come a sé stesso, senza neppure accorgersi di stare compiendo qualcosa di straordinario, non è forse considerato uno scemo dalla stragrande maggioranza dei suoi simili, i quali ritengono piuttosto l'egoismo una virtù, ed assumono come leitmotiv della loro vita il cinico motto: « Quando sto bene io, stanno bene tutti » ? È dunque davvero così netta la frontiera tra l'eroismo e la pazzia?

Comunque sia, il nostro Demetrio fu abbastanza eroe (o abbastanza scemo, se preferite) da sottrarre letteralmente la mano alle attenzioni amorose della ragazza dalla quale ognuno di noi sognerebbe di essere baciato, e da mettersi ad avvertirla dei rischi che, nella sua mente, comportava per lei l'affetto nei suoi confronti:

"Anita mia, sappi che il tuo amore è quanto di più bello io possa desiderare per me, e

comprendo il tuo gesto generoso, con il quale intendi scacciare dal mio animo ogni ombra di mestizia e di inquietudine; eppure tu sai... sai a che cosa vai incontro, se..."

"Certo che lo so!" ribatté lei, fingendosi risentita e cercando di afferrargli di nuovo la mano. "Io vado incontro alla mia felicità! **UBI TV, CAIVS, EGO, CAIA!**"

Demetrio sbarrò gli occhi: Anita aveva recitato la formula latina del matrimonio, dichiarando una volta per tutte e senza mezzi termini l'intenzione da parte sua di fidanzarsi con lui! Eppure neanche questo fu sufficiente perché il nobile studente non insistesse ancora con le proprie ubbie:

"Anita, te ne prego, spegni il cuore, riaccendi il cervello e stai ad ascoltarmi un momento. Tu sai che i miei unici amici siete voi del gruppo degli INVISIBILES più padre Igor e pochissimi altri; sai che ho contro tutto il parentado, tutti i compagni di università e metà degli abitanti del mio paese, per tacere dei politici che governano le nostre nazioni. Sai che i miei ideali sono diversi da quelli della stragrande maggioranza degli uomini, e per questo vengo emarginato da sempre come un animale rognoso. Sai che sono sempre stato condannato a vivere su di un pianeta buio, freddo, triste e terribilmente solitario dalle mie aspirazioni ad un mondo dominato unicamente dalla misericordia e dall'amore. Dato che per me tu ormai sei più di una sorella, così come io per te sono più di un fratello, lo sai benissimo quanta gente ride dei miei ideali di repubblica europea o addirittura planetaria, di unità dei popoli, di accettazione dei diversi, di economia di comunione, di rispetto per l'ambiente, di esplorazione dello spazio a fini unicamente scientifici; lo sai, quanti « fratelli » non aspettano altro che di vedermi cascare in terra lungo e tirato su una buccia di banana, per avere un'occasione in più per divertirsi con me, come se io fossi solo un giocattolo sforna-gag; tu tutto questo lo sai! Eppure, a dispetto di tutto ciò, tu, bella, dotata, capace, intelligente, ammirata, con uno splendido futuro davanti a te, vuoi dividere con me questa vita grigia e ricca solo di dispiaceri e delusioni? Vuoi offuscare la tua luce con l'ombra da me gettata sulla tua gloria imperitura? Vuoi forse..."

Non poté finire, perché Anita gli appoggiò delicatamente una mano sulla bocca e mormorò con voce tanto dolce, da poter essere tranquillamente confusa con quella degli angeli del Paradiso:

"Taci, Demetrio, taci. Tutto questo lo so bene, e so anche dell'altro; ma, proprio perché ti conosco bene quasi quanto tu conosci te stesso, sono certa di voler dividere l'esistenza proprio con uno che ha i tuoi ideali, i tuoi sogni, le tue speranze, e che non ha nulla da invidiare, quanto a bontà d'animo, ai cavalieri medioevali ai quali vuole dedicare la tesi! Tu potresti sollevarmi tutte queste obiezioni se ti conoscessi solo da tre ore, e mi fossi presa una cotta per te; io invece ti conosco da quasi sette anni, e lasciati dire che non m'importa un fico secco se non potrai mai far colpo su di me esibendomi una medaglia d'oro da te vinta alle olimpiadi di Roma del 2004, o la testa di una tigre da te abbattuta durante una battuta di caccia grossa. Per quanto riguarda infine i miei problemi di immagine, tanto per chiudere definitivamente questo discorso, ciò che i miei colleghi artisti pensano di me non ha la minima importanza per la sottoscritta, e ne hanno ancora meno i titoloni dei giornalacci scandalistici!"

Demetrio liberò il viso dalle mani dell'amata e ribatté quasi con foga, solo parzialmente raddolcito dal tono languido di colei che amava più di ogni altro dopo Dio, Maria Vergine e i suoi genitori:

"Ma io non sono che un inetto, anzi il peggiore degli inetti perché, pur amandoti fino alla follia, non sono stato neppure capace di indovinare l'amore che tu mi ricambiavi! Tanto per citare una brevissima composizione di Trilussa, io sono come « **la Lumachella de la Vanagloria, / ch'era strisciata sopra un obbelisco, / guardò la bava e disse : Già capisco / che**

**lascerò un'impronta nella storia !** » Dimmi, come puoi sacrificarti per me affinché io non mi senta più solo una maldestra nullità, se in realtà lo sono? Sei dunque eroica fino a tal punto?"

"Sono **innamorata** fino a tal punto, vorrai dire!" ribatté lei, avvicinando ulteriormente il proprio viso al suo, e scrutandolo con occhi così languidi, da poter essere scambiati per favi che stillavano miele. "E l'amore fa sempre commettere delle enormi sciocchezze, come sa bene il protagonista del romanzo « Sinuhe l'Egiziano » di Mika Waltari, che io stessa ti ho regalato anni fa. Se io ho deciso di amarti nonostante tutte le convenzioni della società moderna, che esaltano solo la prestanza fisica e la bellezza artificialmente costruita stile Pamela Anderson, che te ne importa? La cosa ti procura forse dispiacere?"

"No, no, che dici mai?" tartagliò il ragazzo, terribilmente confuso. "Ma io... io devo pensare alla tua reputazione... glom! Devo cercare di essere logico come... gulp! Come il dottor Spock..."

Anita scrollò brevemente il capo, rise dentro di sé dell'impaccio manifestato dal suo moroso in quell'occasione, si accostò ancor di più al suo viso finché i loro nasi si sfiorarono e mormorò:

"Caro, lascia perdere per un momento quei dannatissimi telefilm, rientra nella realtà, e smetti di imitare quel ghiacciolo vivente con le orecchie a punta, tanto raziocinante da non saper nemmeno distinguere l'odio dall'amore! Dal momento che, poco fa, tu mi hai zittita a colpi di citazioni, è giusto ora che anch'io ti ripaghi con la stessa moneta: anche se noi due fossimo soli contro tutto un universo a noi ostile, anche se dovessimo scappare su Mercurio per sfuggire alle irrisioni dei nostri simili, anche se gli altri INVISIBILES ci voltassero le spalle, noi dovremmo continuare imperterriti a seguire il sentiero tracciato per noi dai nostri sentimenti più autentici e spontanei poiché, come diceva Michel de Montaigne, **la nostra follia è più importante della nostra saggezza, e i nostri sogni valgono più dei nostri discorsi**!"

Ciò detto gli cinse l'esile vita con le braccia, come aveva fatto subito dopo essere stata da lui liberata dai legacci della perfida Schneider, e rimase immobile, come in posizione di attesa, continuando a fissare gli occhi dell'amico, come se sperasse di riuscire a contare i coni e i bastoncelli delle sue retine, osservandoli attraverso le sue pupille. L'ingenuo Demetrio evidentemente non comprese, e stava per ribatterle qualcos'altro per invitarla a desistere dai suoi propositi, insani per lei, allorché udì distintamente una voce neurotronica attraversargli tutta la materia encefalica da un'estremità all'altra:

"Beh? Che aspetti? Baciala, idiota!"

Nessun altro poteva parlargli in quel modo se non il fido Ermaphros, per cui egli non sobbalzò più nel sentirsi chiamare da una voce senza corpo, come faceva durante i primi tempi in cui si trovava in collegamento empatico con lui; tuttavia, ricordatosi della presenza al suo fianco del partner a base di silicio, e rammentatosi del fatto che egli era sempre al corrente di tutto, come una vera pettegola di paese, abbaiò mentalmente al suo indirizzo:

"Ermaphros, ne sapevi niente, tu, del fatto che in tutti questi anni Anita mi amava almeno quanto io amavo lei?"

Il silenzio telepatico dell'amico computer fu per lui più eloquente di una risposta a voce alta, per cui i pensieri di Demetrio si fecero ancora più puntuti e sferzanti:

"Grrr! Eri al corrente di tutto ed hai taciuto! Brutto ammasso di microchip, io ti smonterò, per questo!"

"Ma come?" replicò la voce artificiale, atarassica come sempre, ma con un tremolio che pareva ricordare una breve risata. "Volevi forse che ti togliessi la felicità di questo momento, dopo aver compiuto tante imprese per conto del Septimus inter Septem? Goditelo tutto,

salame: tu che hai le labbra, usale!"

Queste parole ricordarono al giovanotto che Anita era lì, ad un millimetro da lui, ed attendeva sorridendo. Tale pensiero fu sufficiente per soffocare qualunque altro, compreso il desiderio di fargliela pagare a quel traditore di Ermaphros, così come la luce del sole è sufficiente per oscurare quella di qualunque altro astro esclusa la luna; e fu sufficiente anche per aiutarlo ad abbattere l'ultima barriera di timidezza e di imbarazzo che lo separava dalla propria amata. Dopo aver deglutito piuttosto rumorosamente, chiuse gli occhi, inclinò la testa di lato e cercò le labbra di Anita con le proprie, mentre le sue braccia si stringevano attorno al corpo perfettamente tornito dell'attrice.

Ed ecco, fu come se quel bacio e quell'abbraccio iniettassero in Demetrio un'ineffabile e mai provata felicità. Lui, sempre schivato da tutti come un essere senza alcuna importanza, scherzato per la sua timidezza, detestato per le sue idee di democrazia, di fratellanza e di altruismo, aveva finalmente conosciuto la dolcezza dell'amore! Il suo cuore, che fino ad allora aveva battuto solo di paura, nel timore di essere assalito dai nemici o di venire scoperto come Amos Bis, ora batteva di affetto e riconoscenza per quella giovane che, prima fra tutti, aveva avuto il coraggio di abbattere la barriera in cui lo si voleva ricingere come entro il muro di Berlino! Ma, come era caduto il terribile muro che tagliava in due l'Europa, la vergogna del XX secolo, tanto che Berlino era tornata da quattro anni ad essere la capitale della Germania riunificata, così era caduto anche il terribile muraglione fatto di pregiudizi e falsità, che avrebbe dovuto tagliarlo fuori dalla letizia procurata dall'amicizia e dall'innamoramento, letizia che tutti hanno il diritto di provare, almeno una volta nella vita. No, non era affatto vero che ogni sua aspirazione si rovesciava nel proprio esatto contrario. Dopotutto, anche lasciando perdere il proprio ruolo segreto di Amos Bis, voluto dal colonnello Jacobowski e dalla « Spada Spezzata », egli era riuscito a riunire attorno a sé una compagnia di amici geniali e simpaticissimi, a festeggiare degnamente i propri adorati genitori, ad arrivare fino alle soglie della laurea in lettere e storia, ed ora persino a trovare una ragazza con cui dividere la vita... E che ragazza! Per la prima volta, egli si rendeva conto di avere anche un buon futuro davanti a sé, dopo aver temuto tanto a lungo di dover far proprio il terribile motto dei punk: *No Future*. Come potete immaginare, anche in quella specialissima occasione non poterono fare a meno di tornargli di nuovo in mente le parole trasmessegli telepaticamente da Ermaphros sull' autobus a Rijeka, quel giorno ormai lontano in cui aveva conosciuto la sua futura sposa:

"**A tal segno il presunto « caso » è soggetto alla volontà di Nostro Signore, che basterebbe magari che ad un bimbo scappasse il pallone con cui ora sta giocando, e corresse fuori dal suo cortile per riprenderlo, e la tua vita potrebbe cambiare!**"

Oh, quanto quelle parole erano state profetiche! Tutta la sua vita aveva preso una nuova piega, dopo quell'evento che agli occhi umani potrebbe apparire tanto insignificante, e con la sua pure quella dei suoi amici più cari; anzi, tutta quanta la sua vita era stata opportunamente pianificata, tutta progettata fin dal principio per giungere a quel presente di intensissima delizia. E persino il terribile equivoco che aveva portato lui ed Anita ad amarsi l'un l'altro in silenzio, convinti di non poter essere in alcun caso riamati, ora gli sembrava acquistare un senso, che faceva di Ermaphros il suo più generoso amico, e non un traditore! Se infatti egli avesse rotto ogni indugio con Anita fin dal principio, e si fosse legato a lei in fidanzamento fin da quell'ormai remoto 1997, che bisogno avrebbe mai sentito di trovare altri amici con cui condividere ogni gioia ed ogni dolore? Che bisogno avrebbe avuto di Luca e Maria, conosciuti proprio perché era capitato « per caso » (se mai avesse senso la parola « caso » in tutta questa vicenda!) all'oratorio di San Giuliano Ospedaliere, in un giorno in cui si sentiva solo perché Anita era in tournée? Perché mai avrebbe dovuto stringere

amicizia con Tarcisio ed Alice, o con l'ex fuorilegge Sebastiano, quando Anita avrebbe potuto benissimo colmare la misura del suo bisogno di amore, come un pluviometro viene colmato dall'abbondanza delle piogge tropicali? E così, il gruppo degli INVISIBILES non sarebbe mai nato, e padre Igor non avrebbe potuto operare tante opere di carità che erano state rese possibili dai lauti guadagni conseguenti allo strepitoso successo di quel gruppo di artisti che si esibivano unicamente mascherati; ma neppure tante imprese di Amos Bis sarebbero mai state possibili, ed il Maligno avrebbe segnato molti più punti a suo favore di quanto non era riuscito a fare... almeno in questo universo, se si dava credito ai due santeugeniesi circa la loro « escursione » in una « linea temporale alternativa ».

Anzi, mentre il bacio si prolungava quanto la congiunzione di due pianeti nel cielo notturno, a Demetrio venne spontaneo pensare che, se non fosse stato per l'aiuto determinante degli INVISIBILES, Anita ed Angelica quel giorno sarebbero morte fra atroci sofferenze, egli stesso sarebbe saltato per aria in quella baita trasformata in santabarbara, e così anche Amos Bis sarebbe sparito dalla circolazione; se poi non avessero neutralizzato Brunylde Schneider, la quale aveva aggredito le due fanciulle unicamente per risentimento personale, chi lo sa se il Papa si sarebbe potuto salvare dalla minaccia apocalittica rappresentata dall'alleanza tra quella brigatista e gli adoratori della Bestia...

E così, il cerchio si era richiuso, come sempre accadeva nelle vicende che lo vedevano protagonista. Che questo potesse avvenire in continuazione, in un mondo che appare sempre di più dominato da un destino cieco ed ineluttabile, era certamente un miracolo; ma chi ha detto che i miracoli non sono possibili? Com'era che recitava la prima lettura di quella mattina, letta tanto bene dalla sua morosa? Ah, sì: « **come la pioggia e la neve scendono dal cielo, e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della Parola uscita dalla Mia bocca: non ritornerà a Me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata.** » Ed il Salmo Responsoriale intonato da Anita ribadiva: « **Tu visiti la terra e la disseti : la ricolmi di ricchezze. / Il fiume di Dio è gonfio di acque; Tu fai crescere il frumento per gli uomini .** » La parola di Dio non è mai inefficace, così come la sua bocca non tace mai; facendo cadere granellini di sabbia dal cielo, come aveva raccontato padre Pianari, può sommergere l'uomo e tutti i suoi peccati; spargendo opportunamente qua e là altri grani di senape, può operare qualunque miracolo; basta solo avere fede e desiderarlo con tutto il cuore poiché, come ci ha ricordato Gesù, la nostra fede ed il nostro amore hanno il potere perfino di sradicare le piante e di trapiantarle in mezzo al mare!

Oh, non crediate però che il nostro eroe avesse cambiato repentinamente modo di pensare, solo per effetto di un bacio. L'acutissimo ma, proprio per questo, anche pessimista Demetrio Markovic sapeva benissimo che in questa nostra vita non esiste il lieto fine, che a brevi istanti di felicità ne seguono molti altri di sconforto e di dolore, che « **ognuno sta solo sul cuor della terra / trafitto da un raggio di sole** », per dirla con Salvatore Quasimodo, fino al supremo momento finale in cui ognuno di noi, per la legge del peccato, deve rendere il proprio corpo alla terra, confondendo in essa quegli stessi elementi con cui milioni d'anni di evoluzione lo hanno forgiato, e quasi non rammentando più « **quel punto acerbo che di vita ebbe nome** », per dirla questa volta col Leopardi. Però, ragionò il nostro superamico mentre il fiato cominciava a mancargli, anzitutto bastano attimi di gioia intensi come quello ora provato dai due innamorati per far dimenticare diecimila giorni di dolore; e inoltre, contrariamente a quanto credeva Brunylde Schneider, la morte non è il cattivo finale di ogni nostra favola, ma solo il prologo di una nuova meravigliosa storia infinita, nonché il momento in cui si godono finalmente i frutti di quanto si è seminato durante una vi-

ta fatta di godimenti e di sofferenze, di sì e di no, di luce rifulgente e di oscure tenebre che, per quanto fitte, non possono non esser attraversate quando si è in compagnia di chi ci vuole bene e sa scusare anche i nostri peggiori difetti!

## L

Come prima o poi accade a tutte le cose belle di questo mondo, anche quell'interminabile bacio ebbe fine; mentre però Anita gonfiava in modo evidente la cassa toracica, onde riossigenare i polmoni esausti per aver trattenuto il respiro tanto a lungo, Demetrio non perse troppo tempo in indugi. Mentre ancora riprendeva fiato, saltò giù dalla staccionata, appoggiò un ginocchio a terra, allargò le braccia da ragno verso l'alto, in direzione della sua adorata, e le domandò con volto radioso:

"Come preferisci che te la faccia, la dichiarazione d'amore? Nella tua lingua madre? In italiano, cioè nella *mia* seconda lingua madre? In tedesco, la lingua della città dove hai compiuto gli studi? In francese, l'idioma dei fidanzatini di Peynè? In inglese, la lingua più diffusa nel mondo per le transazioni economiche e gli scambi culturali? In polacco, la lingua del Papa? In spagnolo, l'idioma in cui il torero delle barzellette fa la serenata alla sua amata señorita? In russo, la parlata in cui Petr Andréic Grinev si è dichiarato alla sua bella Maria Ivanovna, nel romanzo « La figlia del capitano » di Aleksandr Puškin? In greco, la lingua in cui Saffo immortalò i suoi amori per Faone? In ebraico, l'idioma in cui Salomone compose quel capolavoro sentimentale che è il Cantico dei Cantici? O preferisci...?"

"Preferisco che tu ti sbrighi", lo interruppe Anita, che ormai non riusciva più a trattenersi dalle risate. "Sono sette anni che aspetto che tu ti decida a dichiararti! Guarda che mia madre mi ha chiamato Anita, non Penelope!"

L'intellettuale di Pazin non poté fare a meno di far notare:

"Beh, mi sembra già qualcosa che non ti abbia chiamato Clitemnestra, Agrippina o Rosmunda![1]"

Subito dopo, però, si sbrigò ad accontentarla: atteggiando il viso ad un'espressione languida, si portò le mani al cuore e recitò:

"Vuoi tu, mia adorata, far felice per sempre il mio piccolo cuore sanguinante, accettando di sposarmi nonostante tutti mi considerino uno scribacchino miope ed ingenuo, incapace di vedere al di là dello schermo del proprio computer? Se mi risponderai di sì, ti prometto su quanto ho di più caro al mondo che ti difenderò con tutte le mie forze contro ogni nemico, fosse pure il più assatanato tra i satanisti, tanto che per salvare te sarei disposto persino a vestire i panni di Amos Bis, come hai fatto tu lo scorso inverno per salvare quella scavezzacollo di Angie, e se tu me lo comandassi affronterei fieramente persino la morte!"

Anita scoppiò a ridere, ma anziché canzonarlo per l'eccessiva teatralità di quella dichiarazione, degna di un film d'avventura con Tyrone Power, preferì rispondergli per le rime:

"Si capisce che ti rispondo di sì, salame, e senza bisogno che tu ti improvvisi supereroe per far colpo sulla sottoscritta: ci sei già riuscito in ben altro modo, da sette anni a questa parte! Mi pare di averti già detto che non mi importa affatto se tu non sei Amos Bis né Batman né Paperinik: io ti non ti voglio straricco o stragenio, osannato da tutti, eletto presidente o cos'altro ti può passare per il cervello. Mi accontento di dividere con te tutto il tempo che mi resta da vivere, senza più che alcuna losca terrorista si periti di dividerci per realizzare i suoi sporchi piani!"

---

[1] Donne dell'antichità celebri per aver assassinato i loro mariti (rispettivamente l'eroe greco Agamennone, l'imperatore romano Claudio ed il re longobardo Alboino. N.d.A.)

Attenuando un poco il proprio sorriso, aggiunse poi:

"Quanto poi all'estremo sacrificio della tua vita, sappi che non ho bisogno di frasi retoriche per rendermi conto di ciò che saresti disposto a rischiare per me. Infatti ho ben visto che la morte per me la hai già affrontata quest'oggi!"

Improvvisamente Demetrio fu attanagliato da un dubbio atroce, al punto da perdere a sua volta lo smagliante sorriso che aveva esibito durante la propria dichiarazione d'amore. Che Anita sospettasse qualcosa della sua identità segreta? Il suo misterioso mecenate Jacobowski gli aveva raccomandato di non rivelare neppure a lei l'enigma che si celava dietro il casco di Amos Bis, pena gravissime conseguenze sul progetto che egli aveva elaborato onde evitare che nel XXI secolo l'umanità ripetesse gli errori del XX. E se ora...

Per fortuna sua, Anita notò il cambiamento nell'espressione del suo fidanzato, e lo interpretò come un sintomo di delusione perché la festosità di quel momento era stata attenuata dai terribili ricordi delle disavventure di quella giornata campale. Per questo, senza nemmeno attendere una replica di Demetrio, ella saltò giù dallo steccato con un gesto atletico degno di Sebastiano Rebellin, si inginocchiò sull'erba di fronte a lui, gli pose entrambe le mani sulle spalle e declamò:

"Tu ti sei subito aggregato alla spedizione punitiva contro la perfida Schneider, non appena hai saputo che ero sua prigioniera, nonostante l'impresa si presentasse come un autentico salto mortale senza rete. Hai affrontato per me il rischio di entrare in quella baita, senza curarti del fatto che potevi saltare per aria, se quella diavolessa fosse riuscita a mettere in atto i suoi infernali piani di distruzione. Tu le sei corsa dietro per catturarla ed impedirle di farmi dell'altro male, ben sapendo che poteva farti secco con la facilità con cui si calpesta una formica sul pavimento della cucina. E questo secondo te non significa dimostrarmi il tuo autentico amore, più che se scrivessi per me delle nuove *Heroides*[1] come Ovidio o se dipingessi per me una nuova *Nascita di Venere* come Botticelli? Quanto ci è successo oggi non deve più renderci tristi, Demetrio, ma felici, perché ci ha permesso di scoprire il nostro reciproco amore; e per questo io non ringrazierò mai abbastanza quella perfida assassina che stava per farci a pezzi, e non mancherò di pregare per la salvezza della sua misera anima. Se infatti Iddio fu generoso con noi, io non voglio essere da meno!"

Le appassionate parole dell'inimitabile Anita ebbero l'effetto di disinnescare la bomba. Il nostro eroe poté perciò tirare il fiato: almeno uno dei suoi segreti era ancora tale, e la sua bella non era riuscita a collegare la sua scomparsa nel cunicolo sotterraneo con l'apparizione di Amos Bis, e la sua ricomparsa in mezzo alla strada con l'eclissi dell'irriconoscibile supereroe. Poteva dunque continuare senza pericoli la propria carriera di agente segreto per conto della « Spada Spezzata », con la sola differenza che ora avrebbe potuto giovarsi del conforto che gli veniva dal sapere che il proprio amore veniva ricambiato, e che non doveva più limitarsi ad amare Anita nel segreto della propria fantasia. Con al fianco una, due, sette amici era stato abile ed astuto, ma con accanto una fidanzata che lo adorava sarebbe stato praticamente invincibile!

Fu proprio per effetto di questa consapevolezza nuova che il giovane studioso le abbracciò le spalle, la baciò sulla fronte e recitò con il trasporto di un vero attore filodrammatico:

"Come fa Petronio Arbitro con Eunice nel kolossal anni '50 « Quo Vadis », subito dopo che lei si è tagliata le vene per seguirlo al di là della morte, anch'io ti domando: « **Cosa ho fatto di buono, per meritarmi l'eterno battito del tuo cuore?** »"

Assalita dalla letizia che dovette provare madonna Fiammetta leggendo gli scritti che messer Boccaccio le aveva dedicato, ella appoggiò la propria testa contro il capo e la spalla di lui, stringendosi ancor di più contro il suo gracile corpo, in modo che l'uno potesse udi-

---

[1] Opera composta da una serie di lettere d'amore che si immaginano scritte dagli eroi della mitologia.

re distintamente il battito cardiaco dell'altra, e mormorò: "« **Per la vita del Signore e per la tua stessa vita, io non ti lascerò** »[1]!"

Demetrio riconobbe immediatamente la frase citata dall'amata, con la quale Eliseo per ben tre volte rifiuta di separarsi dal suo maestro Elia, poco prima che questi venga assunto in cielo su un carro di fuoco; sentendosi giustamente pieno di orgoglio, sussurrò:

"Non stai esagerando, tesoro, nel paragonarmi ad un profeta dell'Antico Testamento, dal momento che non sono riuscito nemmeno a... prevedere che ti eri innamorata di me?"

Ella rialzò un poco il capo e lo guardò negli occhi, scoccandogli un sorriso dei suoi, tali da eclissare persino il sole:

"Niente affatto, amore! Tu in realtà sei stato ottimo profeta quando, stamattina, hai deciso che canto avremmo dovuto intonare prima del Vangelo! Ricordi?" Canticchiò: "« **Cercate prima il regno di Dio / e la sua giustizia, / e tutto il resto vi sarà dato in più; / Alleluià, alleluuuia!** » Non è forse vero che noi abbiamo cercato insieme di perseguire la giustizia di Dio, quest'oggi? Ed ecco cosa Egli ci ha dato in aggiunta: a me ha dato te, e a te ha dato me!"

Demetrio rimase per un attimo spiazzato, ma poi le restituì il sorriso e la baciò nuovamente; quindi la fissò negli occhi verdi come il mare, in cui parevano riflettersi tutte le stelle del firmamento, e soggiunse:

"Anche tu però hai vestito i pani della profetessa quando, durante la distribuzione delle comunioni, hai cantato: « **Resto col lume acceso, o mio Signore; / rendi la mia speranza / più forte dell'attesa...** » Io e te infatti abbiamo saputo attendere colmi di speranza per tanti giorni, tanti mesi, tanti anni, e siamo stati finalmente premiati!" Strizzandole un occhio, ci tenne a precisare:

"Dato che hai atteso tanto, *honey*, potrai ben compiere un piccolo sforzo ed attendere ancora almeno fino a quando non mi sarò laureato e non avrò trovato un posto di lavoro stabile, dopodiché ci sposeremo e vivremo insieme a Pisino, o a Trieste, o a Rijeka, o a Vienna, o qui, o dovunque tu vorrai. Infatti io ho sempre creduto nella validità della « ricetta » proposta alle coppie da Giovanni Paolo II per assicurare una buona riuscita alla loro unione: « **verginità prima del matrimonio, e fedeltà poi** »!"

Anita pose le mani dietro la nuca del suo fidanzato, gli toccò la fronte con la propria e gorgheggiò con voce che si sarebbe detta appartenere ad un angioletto del presepe:

"Si dà il caso, Dimy, che anch'io abbia sempre creduto nell'importanza di preservare la propria purezza fino al matrimonio, tant'è vero che posso giurarti che a ventitré anni sono ancora vergine, a dispetto delle buone occasioni – e sono state parecchie – che ho avuto per godere dei piaceri della carne. Quando ero un'adolescente, ero troppo impegnata a studiare e a potenziare la mia voce per lasciarmi andare a stupide cottarelle; quando tu mi hai conosciuta, il dolore per la perdita di mia madre era tale da farmi desiderare la morte, e non certamente la libidine del sesso; e dopo averti incontrato, ho giurato a me stessa che mi sarei concessa a te o a nessun uomo, a costo di dover fare la fine di Santa Maria Goretti. Come vedi, dunque, tu cercavi di sfondare una porta già aperta!"

Il volto di Demetrio si illuminò come accadeva a Bernadette Subirous, quando nella grotta di Massabielle vedeva comparire l'Immacolata Concezione. Poiché conosceva molto bene la sua amata, dopo tanti discorsi avuti con lei praticamente su qualunque argomento, era già certo dentro di sé dell'onestà di Anita, e perciò le parole di lei suonarono ai suoi orecchi come la dimostrazione di un teorema già perfettamente conosciuto. Ciò non toglie comunque che egli si sentisse ugualmente fiero di essersi promesso ad una ragazza tanto proba e virtuosa, e fu quasi per ispirazione divina, come se la bionda Maria lo avesse contagiato, che egli si trovò a promettere nel modo che più gli era consono:

---

[1] Cfr. II libro dei Re 2, 2.4.6 (N.d.A.)

"Che possa diventare all'istante più mingherlino di padre Pianari, se io sto ancora recitando una commedia mentre intono per te queste parole apodittiche: « **al tuo fato unisco il mio** »...! E che io possa divenire tutt'a un tratto più stonato di un micio con il mal di ventre, se nel tempo che mi sarà concesso di vivere accanto a te non opererò ogni giorno in modo tale da poter ripetere cantando a squarciagola, come ho fatto stasera in modo profetico: « **Ah, soltanto il nostro foco / Spegnerà di morte il gel !** »"

Anita regalò al proprio promesso sposo uno sguardo stracarico di ammirazione, per l'incredibile capacità da lui dimostrata di saper adoperare anche la minima frase come un'azzeccata citazione, e di saper trarre da ogni accidente della propria vita una lezione da tirar fuori al momento opportuno. Afferrata la sua cravatta come se fosse un guinzaglio, che le consentisse di portarlo a spasso come se fosse un docile e fedele cagnolino, gli sussurrò candidamente:

"Caro, questi nostri discorsi sono bellissimi, e forse un giorno, come ho già anticipato alle altre « ragazze invisibili », ci scriverò su un romanzo intitolato « **Nozze di piombo** »; ma non possiamo mica tenerli segreti a tutti, come abbiamo voluto fare a tutti i costi fino ad oggi! Non credi che sarebbe il caso di andare a vuotare il sacco con i tuoi genitori e con gli altri amici?"

"Corbezzoli! Hai ragione!" esclamò lui, rizzandosi in piedi ed aiutando anche lei a farlo. "Credo che ai miei genitori farò davvero un altro bel regalo per le loro Nozze d'Argento: una nuora come te, amore mio!"

"Ho l'impressione che il tuo regalo risulterà meno inaspettato di quanto pensiamo", aggiunse la giovane di Sarajevo, infilando una mano nel braccio che Demetrio le offriva. "Oggi, mentre attendevo la morte legata come un salame, ho involontariamente rivelato ad Angelica il mio amore nei tuoi confronti; e sono certa che i poteri mentalici di cui Maria dispone la hanno già messa al corrente di tutto, a giudicare dalla decisione con cui ha rifiutato di impersonare la parte di Lucia di Lammermoor, lasciando spazio a me."

"Se è per questo", le fece notare l'aspirante giornalista, avviandosi assieme a lei per tornare alla fattoria dove erano riuniti gli altri, "anche mia madre deve aver indovinato qualcosa, altrimenti non mi avrebbe rivolto certi discorsi, da un po' di tempo a questa parte. Lei non è come mio padre, che a volte mi sembra perfino un po' sempliciotto; è più facile tener segreta alla gente un'eclisse di sole totale, che a lei uno qualunque dei miei desideri o dei miei progetti..."

"Insomma, gli unici a non sapere del nostro amore reciproco eravamo proprio noi due", scherzò Anita ridacchiando. Demetrio rise a sua volta, ma in modo un po' agrodolce, ripensando al fatto che perfino Ermaphros ed Jacobowski erano al corrente del loro pazzesco segreto, e se ne erano serviti per realizzare i loro incredibili piani. Decise comunque di affogare quella disdetta con una risata:

"Credo proprio di sì. Prova un po' a chiedere a mio padre se sapeva già tutto anche lui e se, per caso, non fosse pronto lui a dichiararsi a te per conto mio, dato che io non mi decidevo a farlo a nessun costo!"

"Me ne guardo bene!" squittì la bella Anita, fingendosi scandalizzata. "Gradirei caldamente evitare che quella specie di Braccio di Ferro mi schiaffi fuori di casa sua con disonore, prima ancora che mi sia calata nella parte della tua morosa!"

Risero entrambi, baciandosi nuovamente mentre proseguivano lungo il sentiero teneramente uniti. Ora il paesaggio circostante appariva loro ancora più degno di prima di fare da scenario ad un fantastico sogno, in quanto in esso essi avevano ambientato la loro rocambolesca storia d'amore, di coronare la quale avevano sognato giorno e notte per così tanto tempo; persino la lieve brezza che agitava i fili d'erba, gli arbusti e le fronde degli al-

beri pareva produrre un suono simile a quello di diecimila nacchere udite in lontananza, come se volesse accompagnare i loro primi passi da fidanzati come fa il violino di uno tzigano nei ristoranti più chic. In quell'ambiente montano i nostri due eroi vedevano ormai assai più di quanto non lasciassero apparire la luce argentea della falce di luna, che occhieggiava dal cielo, e quella delle migliaia di stelle tremolanti che impreziosivano quella notte di luglio: per loro era quello il paese incantato, l'isola Fortunata, l'Eden in terra, la plaga delle sette Città d'Oro, oltre naturalmente al Regno dell'Estate di cui favoleggiavano i poemi del ciclo arturiano, perché in quell'angolo di Comelico erano avvenuti più miracoli a loro favore, di quanti Chrétien de Troyes ne abbia mai sognati a favore dei cavalieri della Tavola Rotonda. Entrambi avrebbero voluto prolungare all'infinito quei momenti, certi che mille volte avrebbero ripensato ad essi durante i momenti più difficoltosi della loro esistenza, quando le fatiche, le malattie, i dolori inevitabili avrebbero cercato di metterli in crisi. Proprio da quegli intensissimi istanti essi avrebbero succhiato la forza per tirare avanti, sull'aspro sentiero della vita.

Forse suggestionati da quest'atmosfera irreale in cui si sentivano sospesi, i due innamorati proseguirono in silenzio per un bel po', tentando di assaporare fino in fondo la magia del momento, e sforzandosi di credersi i soli abitanti umani di quel pianeta, novello Adamo e novella Eva con tutta una storia da creare davanti a sé. Solo quando apparvero di lontano le luci della fattoria in cui i loro amici e parenti stavano divertendosi, e quando li raggiunsero le loro voci allegre e festose, ritornarono alla realtà e rallentarono il passo, dispiaciuti di dover interrompere la loro passeggiata solitaria e il loro silenzioso colloquio d'amore.

Evidentemente però il paragone tra il fantasioso ciclo bretone, tanto caro a Demetrio, ed i prodigi che avevano consentito loro di salvarsi dalle grinfie dei loro nemici, nonché tra la Britannia di mago Merlino e della fata Morgana ed il santuario che aveva visto un muro mettersi a sanguinare, aveva innescato nella saggia Anita tutta una serie di considerazioni di natura tutt'altro che emotiva ed irrazionale; infatti, rivoltasi al suo promesso, interruppe bruscamente il silenzio con queste parole:

"Senti, Demetrio, ti vorrei chiedere una cosa, prima che giungiamo in mezzo agli altri e rendiamo nota la nostra decisione di unirci da oggi in poi in fidanzamento."

"Chiedi pure," annuì gentilmente il giovane. "Sono tutto per te!"

"Non ti offenderai, poi, perché ho tirato di nuovo in ballo questo argomento?"

"Cosa? Offendermi io, e proprio con te?" finse di scandalizzarsi il buon Demetrio. "Tanto per usare le tue stesse citazioni, « per la vita del Signore e per la tua stessa vita...»"

A questo punto lei si volse verso di lui, atteggiò il viso ad un sorrisetto malizioso ed interruppe la sua solenne declamazione sussurrandogli allusivamente:

"Dì un po': cosa dicevi, quando mi hai invitata a casa tua per organizzare la festa di oggi, a proposito del **silenzio di Dio**?"

Demetrio trasalì, come se la sua morosa gli avesse improvvisamente domandato: "Perché mai non mi hai mai rivelato che tu ed Amos Bis siete la stessa persona?" Avendo voltato il capo verso di lei, si avvide della sua espressione ammiccante, che sembrava significare piuttosto: "***Ho segnato un altro goal nella tua rete!***" Allora storse la bocca in una smorfia che per metà voleva essere un sorriso e per metà uno sberleffo, e si arrese senza condizioni: "*Touchè*. Ma stai tranquilla, non mi offenderò di certo. Infatti tu hai detto bene: DICEVO. Ora non dico più."

"Hai cambiato idea?" Lo incalzò lei.

"Non ho mai avuto le idee chiare in proposito... fino ad oggi, perlomeno. Oggi è stata per me come una svolta. Le parole di padre Giancarlo, la scoperta del tuo ardente amore nei

miei confronti, le incredibili « coincidenze » che ci hanno permesso di essere gli unici ad aver affrontato la Schneider e ad essere rimasti vivi per raccontarlo... tutto ha contribuito a farmi aprire gli occhi su una delle più importanti verità della nostra fede, di essere arrivato così tardi a comprendere la quale io mi vergogno altamente, dato che filosofia è sempre stata una delle materie di studio da me preferite. Oggi, cara, ho imparato che **il silenzio di Dio è come il silenzio del seme sotto la neve**."

"Come il silenzio del seme sotto la neve..." ripeté lei lentamente, come per metabolizzare meglio il concetto; Demetrio si sentì allora sollecitato a spiegarsi:

"Certo! Se ci sembra che il seme gettato nei solchi e ricoperto dalla fredda neve invernale sia andato perduto senza portare alcun frutto, è solo perché non abbiamo avuto pazienza di aspettare. In realtà esso sta germinando a nostra insaputa, e a primavera darà vita ad una spiga che di semi ne porterà decine e decine. Allo stesso modo, se ci sembra che Dio non parli, è solo perché non ci parla inviandoci angeli e roveti ardenti, come faceva con i patriarchi biblici o con i cavalieri della Tavola Rotonda, bensì attraverso gli stessi accadimenti della nostra esistenza quotidiana. Pur rifuggendo da spettacolari ierofanie, Lui non tace mai, perché le Sue parole sono gli stessi eventi della nostra storia! Questa è una delle più evidenti differenze fra la nostra povera mente limitata e la sua mente infinita, immortale, onnipotente ed onniveggente: il nostro discorso non si traduce in effetto, se non agiamo di conseguenza con l'opera delle nostre mani; un diadema d'oro da noi descritto a parole se ne guarda bene dal materializzarsi davanti a noi, altrimenti sulla Terra non ci sarebbero più poveri. Invece, a Nostro Signore basta « parlare » di un qualunque evento, affinché esso si realizzi direttamente nella nostra storia. La Creazione dal nulla fu un supremo sfoggio di eloquenza da parte del Padreterno, se mi passi questa metafora; la Sua Parola sbozzò il mondo e lo fece essere, immaginò la vita e la fece palpitare nei mari, figurò l'uomo a Sua immagine e gli insufflò l'anima vivente. La Sua suprema Parola è il Verbo creatore, increato, coeterno e consustanziale al Padre, ma noi stessi oggi esistiamo perché Egli parla, continuando a descrivere la nostra vita e la nostra storia in un dialogo ininterrotto tra le Tre Persone e tra queste e gli angeli ed i beati. E le Sue sono tutte parole di intelligenza e di amore."

Anita tacque, rimanendo a bocca aperta di fronte a discorsi tanto arditi: al confronto, gli argomenti con cui lei aveva cercato di controbattere il pessimismo di Demetrio apparivano solo come i balbettamenti di uno studente impreparato di fronte alla commissione d'esame. Evidentemente, scherzi a parte, Maria lo aveva contagiato davvero con la propria capacità di « sbirciare » al di là del velo della materia ed attraverso le pieghe del tempo; ed ella stessa non aveva sbagliato poco prima, quando lo aveva paragonato ad Elia, perché solo un oracolo del Signore poteva effettivamente arrivare a descrivere in quei termini tanto la forza dirompente della mano creatrice di JHWH quanto l'effetto dell'aiuto divino sulle loro piccole vite, esattamente come la teoria della Gravitazione Universale può spiegare tanto il moto delle galassie quanto il fatto che noi cadiamo a terra se inciampiamo!

L'aspirante giornalista appassionato di filosofia e teologia, tuttavia, interpretò quell'espressione come un sintomo della parziale incomprensione della propria accurata analisi, e perciò si ritenne autorizzato a proseguire:

"Ricordi, Anita, il paragone tra la nostra storia ed un arazzo che noi vediamo solo alla rovescia, che tu mi hai riferito come ideato da tua madre? Beh, anche questo è sintomatico del discorso che sto portando avanti, anche se non me ne ero reso conto la prima volta che me ne hai parlato. Infatti la venerabile Julia Ante, da buona artista, ha tradotto in termini « artistici » quello che io, da buon letterato, ho tradotto in termini « letterari »: la nostra vita, il nostro mondo, la nostra storia sono come un grande affresco dipinto dalla mano sapiente di Dio, anche se a noi, poveri stolti, sembra che quest'affresco si dipinga da solo per ef-

fetto di leggi intrinseche di natura scientifica, come Luca e Maria sanno bene, e per di più ne vediamo solo i « nodi », cioè gli aspetti meno positivi ed edificanti. Traducendo tutto questo nel linguaggio che ho voluto usare io, ciò significa che Iddio preferisce agire a nostro vantaggio, anche se ciò richiede molto tempo e molte vie traverse, piuttosto che consolarci con vuote parole, come sa appena appena fare la maggioranza degli uomini, psicologi e psicanalisti inclusi, e benché la maggior parte degli uomini preferisca essere consolata oggi che salvata dopodomani. E, mentre noi crediamo che taccia, Egli sta preparando per noi un futuro più felice, esattamente come fa il chicco di grano sotto la neve, che prepara il raccolto al contadino. E tu, cara, nella tua acuta sensibilità di poetessa avevi già intuito tutto questo nel tuo cuore, scrivendo nell'ode che hai regalato ai miei genitori: « **Tu parli nel silenzio** »! Se proprio nutri ancora il dubbio che si trattasse solo di una bella metafora poetica, prova a ripensare a tutti gli eventi che ci hanno coinvolto quest'oggi: altro che « coincidenze », come ironicamente dicevo poco fa! Altro che colpi di fortuna nello stile del Gastone disneyano! Dio non ha voluto la nostra fine, la Sua Parola ha squarciato il silenzio, è giunta fino a noi, noi l'abbiamo lasciata germogliare dentro i nostri cuori, ed ora ne cogliamo lo straordinario frutto d'amore!"

## LI

Questa volta Anita esibì un'inequivocabile espressione di ammirazione nei confronti del suo moroso, perché aveva saputo interpretare nel modo più corretto tanto le parole di sua madre, il cui processo di beatificazione proseguiva lentamente ma senza sosta, quanto gli incredibili eventi che li avevano condotti nel giro di poche ore dal rischio di venire fatti a pezzi dall'esplosione di una bomba telecomandata, all'esplosione d'amore dell'istante in cui avevano infine deciso di fidanzarsi. Demetrio aveva perfettamente ragione, considerò lei nel suo cuore: se erano ancora vivi, ciò era dovuto ad un vero miracolo, vale a dire ad una parola pronunciata dal loro Signore proprio mentre stava per calare su di loro l'eterno silenzio della morte. Era accaduto proprio questo quando la terrorista l'aveva sfidata a chiedere a Dio di annullare l'effetto del veleno che doveva ucciderla, e subito quel veleno aveva perso di efficacia, rovesciandosi sul pavimento grazie al tempestivo intervento degli amici "invisibili"! Ed anche quando...

“Il particolare!" urlò Anita all'improvviso, arrestando di colpo il proprio passo e dandosi una robusta manata sulla fronte. Come c'era da aspettarsi, Demetrio si arrestò immediatamente anche lui, sussultò preoccupato, e si affrettò ad informarsi:

"Come? Il particolare? Quale particolare?"

Anita aveva finalmente rammentato l'importante elemento a cui riteneva di dovere la vita, e che fino ad allora le era sfuggito, ma non riusciva ancora a spiegarsi, tanto era concitata: "Il tavolo... la gamba... ma non capisci?"

"Francamente, no!" ammise Demetrio. Spinta dal desiderio di metterlo a parte della propria scoperta, che confermava in modo chiaro e definitivo le dissertazioni del teologo in erba, finalmente Anita si calmò e riuscì a spiegargli con cura:

"Quando la Schneider ha aperto la porta della baita e mi ha intimato di entrare, c'era un tavolo al centro dell'unica stanza: certamente te ne ricordi anche tu. Ebbene, siccome io ed Angie non ci sbrigavamo ad entrare, quell'assassina a cui dobbiamo il nostro fidanzamento ci ha spinte dentro entrambe con mala creanza; siccome però Angelica è piccola e piuttosto leggera, l'effetto su di lei è stato quello della tensione della corda di un arco sulla freccia incoccata. La ex nazionalista è così andata a rovinare sul tavolo, che evidentemente

era piuttosto tarlato, poiché una gamba si è incrinata, inclinandosi verso l'interno. La Schneider però non se ne è accorta, ed ha posto su di esso la bomba che doveva farci saltare tutti per aria. Ecco, bastava che invece il tavolo fosse di legno robusto, oppure che Angie cadesse direttamente sul pavimento senza danneggiarlo, perché io non potessi spezzarne la gamba, far cadere la bomba e spezzarne l'antenna, il che avrebbe condannato me e lei, oltre a voi soccorritori, ad una morte atroce!"

Demetrio rimase letteralmente sbalordito, essendosi improvvisamente ricordato del fatto che, la notte precedente, Jacobowski gli aveva parlato di qualcuno che lo avrebbe soccorso « **anche a dispetto del fatto di avere una gamba rotta** ». Evidentemente quel barbone polacco disponeva davvero di una sfera di cristallo, nel proprio ufficio situato nel cuore della base di Vita Nova, poiché era davvero difficile prevedere, sulla base di tutte le scienze esatte e di tutte le distribuzioni di probabilità di questo mondo, che Demetrio ed Anita non solo sarebbero sopravvissuti alle trame omicide ordite contro di loro, ma avrebbero addirittura scoperto il reciproco amore, grazie alla gamba incrinata di un vecchio tavolo in una baita posta sui fianchi di una montagna posta a centinaia di chilometri da casa loro. Dopo un simile sfoggio di preveggenza, persino la previsione del Septimus inter Septem secondo cui quella di Demetrio sarebbe stata « **una grande vittoria anche per i suoi cari** », la quale avrebbe **« lasciato dentro di lui un guadagno incomparabile** », appariva solo alla stregua della facile previsione di chi osserva il cielo rannuvolarsi tutto ed annuncia: « Pioverà »!

Per tutti questi motivi, non vi stupirete certo se i due ragazzi rimasero a lungo immobili e silenziosi, scrutando l'uno gli occhi dell'altra e meditando sulle inaudite vicende che li avevano visti protagonisti, mentre da lontano giungeva la voce stentorea di Tarcisio che, ignaro del fatto che alla gamba di un tavolo un po' malmesso egli doveva la propria vita, più che all'eroismo di Anita o all'intervento di Amos Bis, cantava a pieni polmoni una ben nota quanto « antica » canzone interpretata dal grande Beniamino Gigli, intendendo probabilmente dedicarla a Mrs. Markovic:

« **Mamma, son tanto felice**
**perché ritorno da teeee;**
**la mia canzone ti dice**
**ch'è il più bel giorno per meeee .**
**Mamma, son tanto felice :**
**viver lontano, percheeeè?**
**Mamma, solo per te la mia canzone vola;**
**Mamma, sarai con me, tu non sarai più sola;**
**Quanto ti voglio bene!**
**Queste parole d'amore,**
**che ti sospira il mio cuore,**
**forse non s'odono piuuuuù;**
**mamma, ma la canzone mia più bella sei tu;**
**sei tu la vita,**
**e per la vita non ti lascio mai piuuuuù!** »

Solo dopo un po' di tempo, quando ormai la canzone era terminata e la voce di Angelica aveva preso il posto di quella del faccendiere triestino, Demetrio trovò la forza di riflettere ad alta voce: "Ieri, un pallone che è scappato fuori da un cortile. Oggi, la gamba di un tavolo attaccato dai tarli. Domani, cos'altro? Un mozzicone di sigaretta? Una papera di Maria Luisa Busi in TV? Una cometa che casca su Saturno? Non può essere solo un caso, Anita... almeno, non più di quanto gli agenti atmosferici possano scolpire casualmente un blocco

di marmo sulla sommità di un monte fino a trasformarlo nell'*estasi di Santa Teresa* di Gian Lorenzo Bernini!"

"No, come ebbe a dire Frossard, in tutta questa faccenda il caso non ha proprio niente a che fare", confermò lei, riprendendo a muoversi verso la fattoria, subito imitata dal fidanzato. "Dio ha pronunciato una sola parola, e noialtri ci siamo ritrovati qui in questa particolare occasione, al posto giusto e al momento giusto per sventare i piani dei satanisti e di quella assassina, attraverso l'intercessione potente della Madonna del sangue, « **le cui pietose suppliche ascolta sempre Iddio** », e sul conto della quale sono stata quasi profetessa cantando: « **Lenisci le pene di chi crede in te,/ ascolta colui che t'implora mercé** »!"

Confortato dal fatto di sapere che Anita era d'accordo con lui, Demetrio si esaltò ed aggiunse: "Proprio così! Un'altra Sua parola, e ci siamo visti raggiunti anche qui da Amos Bis, e ancor prima di lui da quell'ignoto sacerdote benefattore, che poi è scomparso senza lasciare tracce di sé!"

Anita arricciò il naso, ricordandosi finalmente anche dello strano personaggio che aveva fatto irruzione nella loro vita in modo tanto dirompente e provvidenziale. "Già, è vero, quel buon prete di cui mi hai parlato, e che io non ho mai avuto occasione di incontrare finora. Chissà chi era mai, eh?"

"Scusate, ragazzi, state per caso parlando di me?"

I due giovani si voltarono di scatto: dietro a loro era comparso il sacerdote venuto in loro soccorso nei momenti più critici di quella giornata, come se le loro parole avessero posseduto davvero la prerogativa divina di farlo materializzare all'improvviso davanti a loro. Alla luce della luna Demetrio poté riconoscere il suo volto grasso e simpatico, atteggiato ad un sorriso sotto il largo cappello nero. Subito lo salutò cordialmente:

"Buonasera, reverendo! Quando si dice « Lupus in fabula »..." E poi, rivolto ad Anita: "Vedi, tesoro, questi è il sacerdote di cui stavamo parlando! È lui che ci ha segnalato dove la Schneider vi aveva condotte, dopo avervi rapite!"

Immediatamente la ragazza gli scoccò uno dei suoi sorrisi tali da oscurare perfino l'esplosione atomica su Bikini, e proclamò:

"Sono molto felice di conoscerla, e colgo l'occasione per ringraziarla di aver salvato la vita a me, a mia cugina Angelica, al mio adorato Demetrio ed agli altri miei amici!" Subito dopo gli saltò vicino, lo abbracciò e gli scoccò un bacio sulla guancia. Lui rispose ricambiando l'abbraccio e poi baciandole a sua volta il dorso della mano, quindi riprese:

"Anch'io son lieto di conoscerti di persona. E sono ancora più lieto per gli attributi di « tesoro » e di « adorato » che vi scambiate, i quali mi fanno capire che avete deciso finalmente di fidanzarvi, dopo tanti anni passati ad ingannarvi l'un l'altro e ad ingannare voi stessi!"

Anita arrossì, anche se nella penombra non era possibile accorgersene, e guardò ridendo il suo compagno: "Ci siamo traditi, amore. Abbiamo fatto bene a fidanzarci stasera, perché non saremmo riusciti a tenere la faccenda segreta più a lungo di così!"

Demetrio, tuttavia, non condivise il buonumore della sua compagna; le sue due menti si rimisero in fretta al lavoro, ed individuarono subito un'evidente anomalia sottintesa nelle sue parole. Rivoltosi seriamente al sacerdote, lo apostrofò come se lo avesse sentito predicare che Gesù era figlio di Elisabetta e di Zaccaria:

"Un momento! Lei sa che noi due siamo amici già da anni? Ma come fa a saperlo, se noi non l'abbiamo mai vista prima? Qui a Praticello non c'eravamo mai stati, prima d'oggi!"

"Avete però cantato in molti altri posti", lo provocò il misterioso individuo, strizzandogli l'occhio con un gesto che gli ricordò moltissimo il modo di fare di padre Giancarlo Pianari. "Certo, voi siete così modesti da ritenervi intonati al massimo quanto un somaro innamorato, ma forse potete ingannare un dee-jay di serie B, non un intenditore di musica come il

sottoscritto. E poi, più rifuggite dagli applausi e dagli onori di questo mondo, più meriti acquistate agli occhi dell'Onnipotente poiché, come diceva Teresa d'Avila, « **es gran virtud tener a todos por mejores que nosotros** »[1]!"

Staccandosi da lui, Anita lo guardò in modo tale che per poco le sue pupille non presero la forma di due punti interrogativi, poiché non avrebbe mai immaginato di sentir sparare citazioni in spagnolo da quello che appariva semplicemente come un povero parroco di montagna. L'altro dovette leggerle in viso il suo stupore, in quanto si affrettò a spiegarle con candore:

"Non stupirti, figliola. Parlo lo spagnolo perché mio nonno era argentino; mia nonna è dovuta emigrare in Sudamerica ai primi del '900, lo ha conosciuto e lo ha sposato. I loro figli sono tornati in Italia, ma hanno sempre conservato nei loro cuori l'amore per la cultura ispanica dei loro avi; e così ho fatto anch'io."

Demetrio però apparve tutt'altro che rassicurato da quella spiegazione; anzi, gli si rivolse ancor più agitato di prima:

"Come? E lei pensa che io mi beva una panzana del genere? Quando è venuto a Santo Stefano ad avvisarci che le nostre due compagne erano in pericolo, ci ha detto che suo nonno era polacco; adesso lo ha fatto diventare spagnolo? Crede forse che siamo nati ieri?"

Il gioviale prete lo osservò senza minimamente offuscare il proprio sorriso, anzi con una punta di ammirazione per la sua perspicacia, ma non rispose nulla, e lasciò che il giovane di Pazin proseguisse con la stessa foga di chi teme di trovarsi di fronte un Visitor abilmente camuffato da essere umano:

"Inoltre, mi piacerebbe proprio sapere come ha fatto a vedere la Schneider rapire la mia fidanzata e sua cugina, ed a sapere che le avrebbe portate proprio in quella baita. Oggi non ci avevo pensato, perché ero tutto preoccupato per la salvezza delle mie care compagne, ma adesso mi rendo conto che c'era una probabilità su un trilione che lei si trovasse lì al posto giusto e nel momento giusto, in quella stradicciola tra i boschi!"

Il prete non smetteva di sorridere, ma stavolta parlò, e lo fece in termini davvero inusuali sulla bocca di un prete:

"Ah, Demetrio, Demetrio, proprio tu vuoi porre limiti alla Provvidenza? Proprio tu che poco fa hai ammesso che Dio parla anche nel silenzio? Cos'è la teoria delle probabilità, perché Dio non possa sovvertirla, come ha sovvertito la conservazione della massa quando ha moltiplicato i pani e i pesci? Quante probabilità c'erano che la materia informe e disordinata desse origine, nell'aurora dei tempi, al miracoloso ordine della vita, andando palesemente contro al secondo principio della termodinamica? Non più di quante ve ne sarebbero che voi due ora moriate soffocati, perché tutta l'aria si è ritirata da sopra il Cadore spostandosi da sola sulla Carnia, per effetto di mere agitazioni termiche. Nostro Signore può far sì che accada anche la cosa che meno ci si aspetta perché, come disse Gabriele alla Vergine Maria, nulla è impossibile per Dio, neppure ciò che è impossibile secondo le monolitiche leggi della fisica!"

Anita lo guardò esterrefatta. "Lei non parla come un prete qualunque, reverendo. Parla come... come..."

"Come Jacobowski", pensò Demetrio, ancor più stupito della sua fidanzata, anche se non disse nulla. Fu però il religioso a completare la frase di lei:

"Parlo come chi ha una fede sconfinata nella Provvidenza del mio Signore. Può darsi che il mio corpo sia torturato ed ucciso, ma Egli preserverà per sempre la mia anima, facendola riposare nei Suoi verdi pascoli. E preserverà anche voi, che tanto avete ancora da gioire e tanto da soffrire insieme, in quell'imprevedibile frullato di dolce e amaro che è la vita ter-

---

[1] « È una grande virtù stimare tutti migliori di noi. »

rena, così come vi ha preservato nelle vostre avventure passate, ed anche oggi, quando le forze del male vi hanno sferrato un attacco quasi letale. Il diavolo, che è e sarà sempre ciò che indica l'etimologia del suo nome, cioè « *colui che divide* », ha cercato di sviarvi dal discorso che Dio perennemente ci fa, tanto per usare il linguaggio inaugurato poco fa dal tuo fidanzato: il discorso della Salvezza e la promessa della Vita Eterna, dopo l'esilio in questa valle di triboli. La sua Parola infatti è viva, è il Verbo che per noi è morto e continua sempre a morire per amor nostro, insegnandoci la via che conduce al Cielo, mentre la disperazione della salvezza è proprio il modo più subdolo che il diavolo usa per perderci: in quello che appare come il silenzio di Dio, Satana è prontissimo ad intrufolarsi con i suoi feroci e subdoli schiamazzi. Non era forse riuscito a far perdere ad Angelica la speranza di uscir fuori viva da quella baita? Se ci fosse riuscito anche con te, ora saremmo tutti morti, il sottoscritto compreso, e la Schneider, la belva, trionferebbe! Invece voi avete interpretato correttamente le Parole che Dio sussurrava nella vostra vita, senza dar retta alle strida di Lucifero: voi dovete la felicità di questo momento presente ad un bambino che, giocando, si è lasciato sfuggire la palla, al fatto che il buon Demetrio ha acceso inavvertitamente l'altoparlante la prima volta che si è imbattuto nell'oratorio di San Giuliano Ospedaliere, alla decisione di una ragazzina prepotente e viziata di uscire dal tunnel delle droghe sintetiche che le stavano distruggendo il cervello, e perfino alla gamba di un tavolo incrinata, perché questa è stata la volontà del Re dell'Universo, che ha voluto predisporre tutto questo fin nei minimi particolari per voi, solo per voi!"

Anita fu percorsa da un brivido. "Lei sa dunque tante cose sul nostro passato e sulla giornata terribile e magnifica che abbiamo trascorso?" domandò, con voce resa tremolante da una forma di riverenza che rasentava lo spavento. "Ma da quanto tempo ci stava seguendo e stava ascoltando i nostri discorsi, prima di farci accorgere della sua presenza?"

"Eh, da molto tempo, figlioli", fu la risposta dell'uomo che pareva il ritratto vivente della felicità. "Già da prima che voi arrivaste, stamattina, al santuario di Praticello di Cadore. Anzi, fin da prima che voi decideste di venirci..."

Visti gli sguardi a dir poco allibiti che i due ragazzi gli restituivano, afferrò le loro mani nelle proprie e li rassicurò:

"No, non guardatemi in quel modo: io non ho il dono della preveggenza, come forse stavate pensando. Sono solo uno che prega, e cerca di ascoltare la voce del Signore Iddio al di sopra del rombo dell'orchestra con cui l'Anticristo tenta di soverchiarla. Invece, per il Creatore e Conservatore dell'universo il tempo materiale non esiste; un picosecondo ed un miliardo di anni per lui hanno la medesima durata; Egli si distende, letteralmente, dall'Alfa fino all'Omega, dal Bereshit fino al Maranathà, dal Big Bang fino al Big Crunch, dalla valle dell'Eden fino a quella di Giosafat; per Lui ogni momento è presente, perpetuamente presente, il passato non è mai concluso ed il futuro è già arrivato. Perciò Egli sapeva già in anticipo che voi sareste venuti qui a festeggiare le Nozze d'Argento dei signori Franjo e Margherita Markovic, anche se voi tutti avete scelto liberamente questo luogo di villeggiatura e di preghiera; ed ha incaricato me di venire a porgervi il mio aiuto. Il vostro libero arbitrio non è stato intaccato dall'intervento divino nella vostra vita, ma esso ha rotto le uova nel paniere al demonio che cercava, in un colpo solo, di liberarsi del Santo Padre, di Amos Bis e di voi INVISIBILES, che tanto lo contrastate, combattendo attivamente le finte repubbliche dell'ex Jugoslavia, e calandovi addirittura nella parte degli agenti segreti!"

I due fidanzati si scambiarono uno sguardo di somma sorpresa; poi entrambi si volsero improvvisamente verso il prete parlando all'unisono, e mentre lei domandava esterrefatta: "Come? Lei conosce Amos Bis?"

lui, dal canto suo, ripeteva come un cocorito: "Eh? Nella parte degli agenti segreti?"

"Ma certo, ragazzi!" replicò lui ad entrambi contemporaneamente. "So benissimo che la vostra parrocchia di san Giuliano Ospedaliere in Trieste, situata a soli cento metri dalla frontiera con la Slovenia, è un'autentica base segreta attraverso cui passano tanto i profughi che abbandonano i regimi autoritari d'oltre Isonzo per chiedere asilo politico nell'Unione Europea, quanto i dissidenti che coltivano il sogno di ripristinare l'ordine, la pace e la democrazia in Croazia, in Bosnia ed in Serbia... Così come sono perfettamente a conoscenza del fatto che i coniugi Mangiagalli, approfittando della loro buona conoscenza del croato e della loro notevolissima faccia tosta, si recano spesso nelle dittature post-jugoslave per prendere contatto con i dissidenti, gli intellettuali, i giovani stanchi dello strapotere del Partito e della Polizia, ma anche con chi desidera tagliare la corda portando via baracca e burattini. Non mi è ignoto poi che Luca Agugliari e Maria de Marchi si adoprano per trovare posti di lavoro ai profughi, attraverso i loro amici nella curia milanese, e che tu, Anita, hai avuto persino il coraggio di infiltrarti in un campo nomadi travestita da ROM, pur di salvare la vista della sua migliore amica." Poi, guardando Demetrio fisso negli occhi, aggiunse:

"E so anche dell'altro."

Come già poco prima, Demetrio fu nuovamente percorso fino all'ultima fibra da un tremito di paura. Se quest'amico misterioso sapeva tante cose di loro, se era persino al corrente della vera finalità degli INVISIBILES, nota fino ad allora solo a pochi fidati, non era possibile che... che gli avesse letto nella mente, indovinando il suo ruolo segreto di Amos Bis? Al solo pensiero impallidì, anche se alla luce delle stelle nessuno poté rendersene conto. Il suo interlocutore, però, continuò senza dar segno di essersi accorto del timore del ragazzo che aveva di fronte:

"So che tu, nobile Demetrio, hai salvato dalla schiavitù del fumo e della droga la bella Angelica Bobbio, nonostante ella ti avesse causato tanto male, e non avesse mai fatto altro che ridere pubblicamente di te, come se tu fossi una specie di Quasimodo, e non un nuovo Immanuel Kant, prototipo del livello di perfezione a cui può (o potrà) giungere il cervello dell'*Homo sapiens*. Sono perfettamente al corrente che quella scavezzacollo che ama cercare i guai come una mosca che vola verso la luce blu di un insetticida elettrico non è affatto cugina della qui presente Anita Ante, o per meglio dire Anita Miletic, ma che in realtà ella è la figlia « degenere » del potente ministro croato della polizia, quell'orso di Milan Boban che oggi ho dovuto dissuadere dall'idea di batterla come un tappeto impolverato." Volgendosi verso la rossa, concluse poi:

"Eppure, figliola, benché fino a due anni fa tu non sapessi neppure che aspetto avesse quella drogata, oggi tu hai offerto la tua vita in cambio della sua."

L'istriano tirò un nuovo sospiro di sollievo: se anche quella specie di Grande Fratello in tonaca nera conosceva la sua identità segreta, non aveva voluto rivelarla alla ragazza. Fu però questa a sobbalzare, udendo il suo vero cognome pronunciato come se esso fosse di dominio pubblico, e non tenuto accuratamente nascosto a chicchessia fuorché a Demetrio e a Dio. Il prete, comunque, non se ne diede per inteso e proseguì tranquillamente:

"In verità vi dico: la vostra generosità non sarà dimenticata, carissimi ragazzi. Io ho cominciato quest'oggi a darvi una parte del premio che vi spetta fin da questo mondo, intercedendo presso l'Altissimo affinché voi scopriste finalmente di amarvi, senza più segreti né menzogne; ed anche Julia Ante, che presto verrà iscritta nel novero dei beati, con vostra grandissima gioia e consolazione, ha affiancato le sue preghiere alle mie; ed ora potere rendervi conto da soli se le nostre preci sono state ascoltate oppure no!"

Lo stupore dei due promessi sposi giunse al culmine, al punto da paralizzare loro le corde vocali, ma il sacerdote che sembrava dotato di poteri paranormali non aveva ancora fi-

nito; continuando a tenere la mano di Demetrio nella destra e quella di Anita nella sinistra, si volse a quest'ultima ed annunciò:

"Siccome quattro mesi fa tu hai rischiato tanto per salvare colei che amavi, ed oggi eri disposta persino a morire al posto suo, presto la vita ti sarà offerta in dono, insieme a quella di coloro che tu ami, perché il Signore dice: « **Non c'è amore più grande di quello di colui che dona la sua vita per i propri amici** »."

Girandosi poi verso Demetrio, rincarò:

"E tu, per aver non solo aiutato, ma addirittura salvato dalla tossicodipendenza, da un regime oppressivo e dalle mani di coloro che la volevano morta colei che ti aveva sempre sinceramente detestato, ed anzi aveva rischiato seriamente di causare la tua fine, il Signore non si dimenticherà di te nel momento dell'estremo bisogno. Tu non conoscerai anzitempo il buio del sepolcro, e verrai salvato proprio da colei a cui più tieni, in quanto nelle epistole paoline sta scritto: « **Tre cose sono importanti, la fede, la speranza e la carità; tuttavia di queste la più importante è la carità** »."

I due ragazzi si scrutarono di nuovo negli occhi, interrogandosi su quale fosse la fonte che aveva potuto ispirare simili profezie in quell'omino apparentemente innocuo e senza troppe pretese. Ma si trattava veramente di un uomo come tutti noi? Un comune mortale poteva forse esprimersi in quel modo? Solo i profeti dell'Antico Testamento avevano parlato in modo tanto ispirato, ed i nostri eroi non avevano mai pensato di incontrare nella loro vita un vero profeta, uno come padre Pio per capirci, in grado non solo di vedere ciò che è proibito vedere a chiunque non sia Dio, neppure agli angeli del cielo, ma persino di venire ad aiutarli a risolvere un vero e proprio "caso" da film d'azione... Volevano aprire bocca e chiedergli maggiori spiegazioni, soprattutto sul modo in cui Dio gli parlava ed egli riusciva a colloquiare con Dio, ma una specie di timore reverenziale li teneva inchiodati di fronte a quella figura tutt'altro che ieratica, da cui però pareva sprigionarsi come un'aureola palpabile di sacralità: Isaia in persona non avrebbe saputo incutere loro maggior reverenza. Dovete perciò immaginare come essi si sentirono quando il prete congiunse nella propria le loro mani destre e rivolse gli occhi al cielo, assumendo l'atteggiamento di chi è rapito in estasi: entrambi provarono le stesse impressioni di Manoac di Zorea, quando gli comparve l'angelo del Signore che gli annunciava la nascita di suo figlio Sansone!

Ma il timore si cambiò in gioia quando il misterioso sacerdote si mise a pregare ad alta voce: "Maestro mio, Signore mio e Padre mio, benedici l'unione di questi due giovani perché possano servirTi degnamente usando i talenti che Tu hai loro affidato, e perché, lottando per instaurare il Tuo regno su questa terra, sappiano superare insieme tutti gli ostacoli, anche i più aspri e difficoltosi: d'ora in poi, essi siano veramente « **una carne sola e un'anima sola** »."

Quindi, sempre tenendo le loro mani congiunte nella propria, li fissò negli occhi uno dopo l'altro, e concluse:

"Io mi accomiato da voi, ragazzi: il tempo che avevo a disposizione per restare con voi è concluso e, anche se mi dispiace davvero, perché non si finirebbe mai di discorrere con due spiriti eccelsi come voi, devo dirvi addio. Grazie per avermi aiutato a ristabilire la giustizia, riparando il torto che mi era stato fatto: era principalmente per questo, infatti, che l'Amor che move il sole e l'altre stelle mi aveva inviato quassù. Siate sempre uniti come lo sono le vostre mani in questo momento, coraggiosi come lo siete stati oggi e fiduciosi in Dio come lo siete stati per tutta la vita; io vi assicuro che non smetterò di elevare a Nostro Signore le mie preghiere, affinché Egli vi conceda tutto quanto vi sta più a cuore. Quando avrete bisogno di me, mi sentirete sempre vicino."

Ciò detto, lasciò le loro mani e tracciò una croce nell'aria davanti a loro per benedirli, al

che essi si affrettarono a farsi il segno di croce; li salutò poi con un cenno della mano, e si incamminò nella direzione opposta a quella in cui si trovava la fattoria.

Anita e Demetrio restarono là impalati per un bel pezzo ad osservarlo allontanarsi lungo il sentiero di campagna, con la mente attraversata da mille pensieri, simili ai mille fari di automobile che percorrono di notte un'autostrada di grande comunicazione; e fu solo dopo un bel momento, sempre con gli occhi fissi all'enigmatica figura che si allontanava, che la giovane ebbe il coraggio di ammettere a voce bassa:

"Non so se sentirmi come Re Acaz, dopo che il Profeta Isaia gli ebbe predetto la nascita dell'Emmanuele, o come gli abitanti di Gerusalemme, dopo che Gesù ebbe pianto sulla sorte della loro città."

"In verità, io mi sento come l'uno e l'altro insieme", replicò il suo sensibile moroso. "Eppure non ci ha predetto nulla di particolarmente impressionante: la vita di ognuno comprende gioie e dolori, vittorie e sconfitte, guadagni e perdite, luci ed ombre. Non c'è bisogno di avere poteri divinatori per prevederlo."

"Sì, ma quel prete parlava come nessun altro saprebbe fare. Non sembrava più nemmeno un abitante di questa terra!"

"Ti do ragione, ma ti assicuro che oggi ci era sembrato un uomo assolutamente normale, a prescindere dalle informazioni di cui sembrava in possesso, che lo rendevano simile al « Grande Fratello » di Orwell. Del resto anche ora, aria mistica e tono profetico a parte, non pareva dissimile da me e da te, o da tutti gli altri mortali che abitano il nostro pianeta."

Anita replicò: "Già, è questa la cosa più strana: mescolava in sé la più assoluta normalità e la più incredibile unicità. Come ci ricordebbero i due genietti meneghini se fossero qui, di solito simili stati sovrapposti sono propri delle particelle quantistiche, non di noi uomini. Eppure... Ehi! È sparito!"

## LII

Il suo innamorato sobbalzò, spiazzato dall'improvviso acuto di lei, abbandonò l'atteggiamento meditabondo che aveva assunto e che lo aveva fatto momentaneamente estraniare dalle vicende contingenti, e le domandò disorientato:

"Come? È sparito? Ma vuoi scherzare?"

"Ma sì, non vedi? Il sacerdote si stava allontanando lungo il sentiero quando, laggiù in fondo, si è sottratto alla mia vista. È letteralmente svanito nell'aria!"

"Ma no", abbozzò Demetrio, con voce tutt'altro che convinta e sicura: "avrà svoltato per un sentieruolo laterale... oppure un albero l'avrà occultato..."

"Ti dico che è sparito", insistette la bosniaca. "È sparito come... come un sasso che sprofonda in acque scure!"

Demetrio deglutì asciutto, avvertendo un formicolio di paura lungo le vertebre cervicali, perché lui pure aveva avuto la medesima impressione, osservando distrattamente il loro benefattore che si allontanava verso una meta sconosciuta. Tuttavia, ritentò di trovare una spiegazione razionale per quel fenomeno:

"Andiamo, i preti non svaniscono nel nulla. Le ombre della notte possono giocare dei brutti scherzi: a volte le stelle cadenti ed i satelliti artificiali assomigliano ad UFO, e i fuochi fatui a fantasmi dei cimiteri. Senti, amore, proviamo a corrergli dietro: rivedendolo in lontananza, ci renderemo conto facilmente che la nostra è stata solo un'impressione sbagliata."

Anita esitò, quasi avvertisse che la sicurezza ostentata da Demetrio era solo una finzione,

ma poi annuì e lo seguì. Si mossero entrambi di buon passo nella direzione in cui il loro amico se n'era andato ma, giunti là dove pensavano di averlo visto per l'ultima volta, si resero conto che non c'erano grandi alberi dietro cui sparire, né tantomeno curve: la strada proseguiva diritta per un buon tratto ancora, costeggiando lo steccato su cui i due giovani poco prima si erano fidanzati. In quel punto, sul lato sinistro della strada, c'era solo una cappellina, dedicata alla Vergine del Sangue adorata nel santuario di Praticello, alta sì e no un paio di metri e chiusa da un'inferriata arrugginita nella quale i fedeli avevano infilato dei mazzolini di fiori di campagna. Sempre più disorientato, tanto per buttar lì un'ipotesi Demetrio suggerì:

"Che si sia nascosto dietro di essa?"

Anita, tuttavia, gli aprì immediatamente gli occhi:

"Oh, per la miseria, perché avrebbe dovuto farlo? I cristiani, e i preti in particolare, si mettono *davanti* alle cappelline, per pregare l'effigie sacra, mica *dietro* di esse, per giocare a rimpiattino! E poi, come vedi, dietro di essa non c'è proprio nessuno!"

Si avvicinò alla cappellina e ci girò intorno, mentre Demetrio si grattava il capo, scrutando con gli occhi socchiusi la campagna deserta, immersa nella luce argentea della luna e delle stelle. A un tratto si sentì chiamare:

"Demetrio! Hai il tuo portachiavi multiuso?"

"Certo, amore" rispose subito, voltandosi verso Anita. "Perché?"

"Ha una piccola torcia elettrica incorporata, no? Vieni qui un momento, per favore!"

Quando le si avvicinò, vide che la morosa stava osservando qualcosa che si trovava infilato tra lo stipite della cappellina e uno dei cardini della grata di ferro. Il giovane di Pisino estrasse il portachiavi di tasca, accese la torcia, mormorò: "Speriamo che la pila sia ancora carica", poi puntò il sottile fascio di luce verso l' oggetto dell'interesse di lei. Scoprì così che si trattava del ritaglio di un giornale quotidiano, recante un articolo intitolato « **UN EFFERATO DUPLICE OMICIDIO**". Anita lo lesse ad alta voce:

"« Quando sentiamo ripetere luoghi comuni del tipo: – Non c'è più religione –, oppure: – Una volta si rispettavano almeno i preti –, alziamo le spalle un po' annoiati, ma a volte le crudezze della cronaca quotidiana ci fanno bruscamente ricredere su di essi. Ieri pomeriggio a Smeriglio… » Ma non è qui a tre chilometri da Praticello? « Ieri pomeriggio a Smeriglio si è verificata una di queste indicibili crudezze. Il parroco del paesino, don Arturo Merlin, è stato ferocemente assassinato insieme alla sua perpetua nella casa parrocchiale. I due cadaveri sono stati scoperti in serata da alcuni fedeli, meravigliati per il fatto che il parroco non si era recato in chiesa per celebrare la consueta messa serale. Entrambi presentavano numerose ferite dovute a colpi di arma da fuoco; la morte è stata dovuta, per l'appunto, ad un proiettile che ha attraversato loro il cervello. I molteplici fori di proiettile che crivellavano sia il corpo del sacerdote che quello dell'anziana donna testimoniano però che l'assassino ha voluto infierire selvaggiamente su di loro dopo averli uccisi. »" Voltandosi verso Demetrio, Anita aggiunse: "Deve essere il fatto di sangue cui ha accennato padre Giancarlo." Proseguì poi la lettura con la solita perfetta intonazione: "« La cosa ha suscitato immenso scalpore in questo tranquillo angolo di Cadore, specie in previsione della prossima venuta del Papa, che quest'anno trascorrerà qui le sue vacanze estive. Il medico legale, infatti, ha dichiarato che… » Oh, mio Dio!"

Demetrio intervenne subito: "Che succede, tesoro? Perché mai ti sei fermata?"

La sua fidanzata rispose solo dopo essere riuscita a soffocare l'emozione: "Perché qui c'è scritto: « Il medico legale, infatti, ha dichiarato che l'arma dell'omicidio sparava pallottole esplosive, di quelle normalmente in dotazione ad organizzazioni terroristiche di ogni colore, il che non è poco preoccupante, viste le minacce di cui grup-

pi fanatici ed integralisti hanno fatto oggetto il Pontefice, fiero oppositore di ogni violenza e di ogni dittatura… » Ma ti rendi conto? Quando ci ha catturate, anche la Schneider, una terrorista coi fiocchi, impugnava una pistola a proiettili esplosivi!"

Demetrio corrugò la fronte. "Dunque, tu ne concludi, è stata la Schneider ad assassinare selvaggiamente quei due innocenti..."

"Chi altri poteva usare un'arma da killer professionisti, in questa ridente campagna?" obiettò secca Anita. Lui ci pensò su un poco, poi si convinse:

"Effettivamente, era nello stile di quella terrorista trucidare i sacerdoti e le anziane donne indifese. Ma perché lo avrà fatto? Oh, posso immaginarlo: i due la avranno sorpresa a rubare le elemosine o i candelabri d'oro in chiesa: quella infatti non avrebbe certo avuto remore a farlo. Mi pare solo un po' strano che, se aveva intenzione di assassinare il Papa, abbia messo in allarme la polizia con un delitto tanto inutile quanto feroce. Ma anche per questo si trova subito una spiegazione: tanto grande doveva essere il suo odio verso la religione e i religiosi, che quando quel prete la ha esortata a pentirsi, come i preti fanno sempre con i peccatori, ha perso la testa ed ha sparato. Penso però che..."

"D... D... Demetrio... Gua... Gua... GUARDA!"

Il discorso del giovane istriano, che parlava più a sé stesso che alla propria compagna, ragionando ad alta voce come spesso gli capitava, fu interrotto bruscamente dall'urlo soffocato di lei, che lo fece spaventare più dell'esplosione di una granata che gli fosse caduta vicino. Egli si avvide che Anita aveva sbarrato gli occhi fin quasi ad estrofletterli come una lumaca, e la sua bocca si apriva e si chiudeva come se avesse voluto dire ancora qualcosa, ma ne fosse impedita da una violentissima impressione. Le domandò allora con voce inquieta: "Che c'è? Si direbbe che tu abbia visto un fantasma!"

"È proprio così!", riuscì finalmente a mormorare lei, compiendo un grande sforzo per ritrovare la parola. Demetrio allora seguì con gli occhi la direzione indicata dal dito tremante della giovane, e si avvide che il sottile fascio di luce elettrica illuminava una fotografia allegata all'articolo, la cui didascalia recitava: « **Una delle due vittime, don Arturo Merlin** ». Era normale che questi articoli fossero corredati da fotografie ma, quando la osservò bene, il giovane ebbe un mancamento, e Anita dovette sostenerlo, per impedirgli di stramazzare al suolo. Infatti, come già la sua promessa prima di lui, aveva ravvisato nell'immagine il volto grassoccio e sorridente del sacerdote che quel giorno li aveva salvati, indicando loro il covo della Schneider, e che poco prima aveva preso commiato da loro.

Per un buon minuto il nostro eroe non riuscì più a pensare proprio a nulla: se gli aveste chiesto il suo nome, forse vi avrebbe risposto "Napoleone Bonaparte", ammesso che fosse riuscito ad aprire bocca. Tutto gli pareva così assurdo, così impossibile, così contro la ragione da mandargli in tilt qualunque altro collegamento d'idee. La sua mente assomigliava ad una pagina di giornale, le cui lettere stampate, già organizzate in frasi, erano state ritagliate e miscelate alla rinfusa in un sacco, sbatacchiato di qua e di là, in modo che solo raramente e per caso potevano tornare a formare parole di senso compiuto. Le prime astrazioni mentali sensate che riuscì a ricostruire furono i ricordi di quella giornata straordinaria: il prete sbucato fuori all'improvviso per guidarli alla baita... la sua altrettanto misteriosa sparizione... la sua ricomparsa dietro di loro poco prima, anche se entrambi erano quasi certi che nessuno li avesse seguiti... la sua apparente onniscienza... la sua capacità di formulare profezie... il suo definitivo dileguarsi "come un sasso che sprofonda in acque scure"... Effettivamente, quell'uomo non parlava come un qualunque mortale. Non poteva aver appreso tutto ciò che sapeva, vivendo nel tempo e nello spazio del nostro universo. La sua vera dimora, come gli competeva in quanto martire, era in quell'altissimo cielo Empireo che non è costituito da quark, gluoni e leptoni come lo è ogni cosa materiale che ci cir-

conda, bensì da mero amore, l'amore che squarcia persino le tenebre dell'irreparabile morte, l'amore che proietta la nostra misera e limitata esistenza di aggregati atomici oltre ogni limite immaginabile, oltre l'ultima frontiera che diparte il tempo dall'eterno, là dove ogni teoria fisica o filosofica fallisce, nella meravigliosa realtà di una perfetta beatitudine che non conoscerà mai più né pausa né diminuzione.

Fu la voce di Anita a riscuotere Demetrio da questi ragionamenti e a riportarlo definitivamente alla realtà del presente: "Ca... caro, abbiamo assistito a qualcosa di unico, di irripetibile. Ricordi come Amleto definisce la morte nel suo monologo? « **The undiscover'd country from whose bourn no traveller returns**(*) ». Ebbene, noi oggi abbiamo avuto la prova che non è vero! Noi due e gli altri INVISIBILES siamo stati salvati da un amico che ha percorso il fiume della morte in senso inverso al suo corso inarrestabile ed impietoso, che tutti e tutto travolge nelle sue rapide!"

"Hai perfettamente ragione, amore!" rispose lui, cercando inutilmente di mantenere stabile il tono di voce. "Per breve tempo, abbiamo avuto davanti la prova tangibile di ciò che inutilmente da millenni i filosofi e i teologi si affannano vanamente a dimostrare, e cioè l'immortalità dell'anima e la veridicità di tutte le nostre credenze religiose, in barba alla beffarda incredulità di quella povera diavola della Schneider!"

Anita lo guardò in faccia, alla luce della luna:

"Ma... perché proprio a noi? Perché proprio per noi quell'anima beata è discesa dalla sua splendida dimora, mescolandosi alla nostra polvere imperfetta e peccaminosa?"

Demetrio restò zitto circa un minuto, poi replicò pensieroso:

"Credo che ce lo abbia spiegato lui stesso. Ricordi? Prima di sparire, ha detto: « Grazie per avermi aiutato a ristabilire la giustizia, riparando il torto che mi era stato fatto. Per questo, del resto, l'Amor che move il sole e l'altre stelle mi aveva inviato a voi ». Io penso che, siccome noi INVISIBILES eravamo qui a Praticello, e le nostre strade si sono intersecate con quelle della terribile Schneider, Nostro Signore abbia permesso a quel buon prete di venire di persona ad aiutarci per poter essere determinante nella cattura della sua assassina, ripristinando così quella giustizia che nel mondo di là non può mai venire evitata o raggirata. Anzi, forse è stato proprio don Arturo, in qualche modo arcano che ci è vietato di conoscere, ad ispirare a padre Illy l'idea che avremmo potuto festeggiare i miei... i *nostri* genitori a Praticello, intercedendo poi presso l'Altissimo con le sue efficaci preghiere affinché noi due scoprissimo il nostro reciproco amore, e ci decidessimo finalmente a fidanzarci, per ripagarci di quanto avevamo fatto per lui. Anche Angelica ha rischiato grosso, ed è stata da lui ricompensata mediante la riconciliazione con suo padre e l'amore che ha scoperto di provare per Sebastiano. So che sembra la trama di una favola di Andersen, ma..."

"Renditi conto, Demetrio", lo interruppe decisamente Anita, "che anche a prescindere dall'aiuto di don Merlin, tutta intera la nostra giornata di oggi assomiglia ad una favola!"

"È vero", convenne lui. "Hai ragione, come sempre." E in quel momento gli vennero in mente le parole che il giorno prima gli aveva rivolto Jacobowski: « Stai tranquillo, domani sarà una giornata indimenticabile, sotto tutti i punti di vista! » Ed era stato proprio così: oltre a festeggiare i propri genitori, aveva salvato la vita ai propri amici, aveva sventato un attentato alla vita del Papa, si era fidanzato ed aveva persino incontrato un abitante del mondo di là! Anche il suo superiore nella « Spada Spezzata » sembrava possedere dei poteri paranormali di preveggenza; forse che pure lui ...non era un mortale? Ma come spiegare allora l'avanzatissima tecnologia di cui disponeva? Se fosse stato un fantasma anche lui, non avrebbe potuto semplicemente rivolgersi a Dio e compiere dei miracoli, come aveva fatto don Arturo? Ed invece, in previsione della sua ennesima impresa il Septimus inter

(*) Cfr. *Amleto*, atto III, scena I, vv. 79-80 (N.d.A.)

Septem gli aveva fornito l'arma ad « effetto Thor », che di soprannaturale aveva solo l'ingegnosità con la quale era stata progettata e costruita, e gli aveva promesso l'aiuto di un suo "caro amico" che...

Un improvviso pensiero, simile ad un colpo di sciabola, attraversò entrambe le vulcaniche menti del nostro eroe, che aveva finalmente ritrovato la sua piena lucidità. Jacobowski gli aveva detto che questo suo alleato sarebbe stato "**forte come un orso e rapido come un falco**". In principio, Demetrio aveva pensato ad una bella metafora, e si era limitato ad identificare quell'amico con la stessa Madonna del Sangue di Praticello; ma ora si rendeva conto che in realtà il misterioso soccorritore non poteva essere altri che il sacerdote martire, il cui spirito era puntualmente giunto ad avvisarlo del pericolo corso da Angelica e da Anita. Dopotutto, quel prete redivivo era stato forte contro le trame del diavolo e rapido nell'intervenire tempestivamente, ma il paragone con quei due animali non era stato affatto casuale. Nel saggio intitolato « **Il regno dell'Estate** » che stava leggendo nei giorni precedenti, era scritto chiaro e tondo che il nome Artù, di cui Arturo è solo la trascrizione italiana moderna, deriva da una voce celtica che significa ORSO, mentre il nome Merlino (Merlin era il cognome, diffusissimo in Veneto, dell'eroico sacerdote) etimologicamente significa FALCO!

"Hai proprio ragione", ripeté il giovane di Pazin, in preda ad una vasta gamma di sentimenti che andavano dallo stupore fino al tripudio. "Tutto è stato come un sogno, solo che lo abbiamo sognato ad occhi ben aperti, e ha lasciato profondissime tracce dentro di noi."

Anita lo abbracciò, lo baciò sulla bocca e gli sussurrò con voce più dolce del miele: "Una in particolare... amore."

Demetrio ricambiò l'abbraccio ed il bacio, poi entrambi si inginocchiarono davanti alla cappellina, l'uno accanto all'altra. Entrambi sentivano il bisogno di ringraziare Dio e la Madonna del Sangue di Praticello per aver fatta salva la loro vita e quella dei loro amici, ma anche per aver loro permesso di assistere a così grandi e inenarrabili prodigi. E, naturalmente, non poterono fare a meno di pregare anche il provvidenziale sacerdote, la cui ricomparsa da quel mondo per il quale a detta unanime vi è la strada di andata ma non quella del ritorno, aveva messo in moto il complesso meccanismo che aveva evitato che le Nozze d'Argento dei signori Markovic si trasformassero, tragicamente, in Nozze di Piombo. Lo pregarono a lungo, là inginocchiati, del tutto dimentichi della festa che si svolgeva a poca distanza da loro, nella fattoria di Sebastiano, tra canti e brindisi di gioia per la ricorrenza e per lo scampato pericolo. Una cosa sola rammentavano, e cioè la più importante che avevano appreso quel giorno: che l'amore può vincere tutto, perfino la malvagità degli uomini; perfino la morte.

Amore. Come quello che aveva ricostruito su basi nuove l'inscindibile legame tra Monica e Milan Boban. Come quello che aveva portato i coniugi Markovic ad unirsi in matrimonio, venticinque anni prima. Come quello, immenso oltre ogni possibilità di quantificazione, di Colui che aveva predisposto ogni cosa per far vivere a tutti loro quel meraviglioso momento e, quasi a completamento della propria opera provvidenziale, ora faceva brillare come i mille lustrini di un velo da sposa le rilucenti e vivide stelle che trapuntavano quella stupenda, incredibile, prodigiosa notte di mezza estate.

**FINE DELL'EPISODIO**